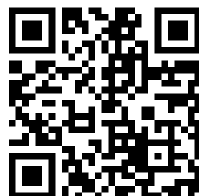
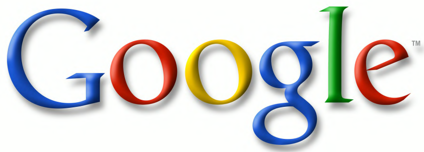







NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITTORIO EMANUELE
ROMA
Periodici
Italiani
6





LA RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE



Volume IV. — Anno III

1.° Gennaio. — Fascicolo 1.°

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 68
1881
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

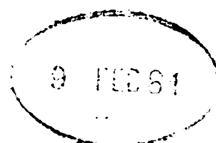
INDICE DEL FASCICOLO

LA

RASSEGNA NAZIONALE

ANNO III. - VOL. IV.





FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 68
-
1881

Coi tipi di M. Cellini e C.

L'ANTICHITÀ DELL'UOMO.



ANCORA DELLA CRONOLOGIA ASTRONOMICA.

I. Se credesse il lettore che, dopo essersi veduta riuscire inutile ogni speranza di venire a una risoluzione del problema, si dovesse essere la scienza odierna scoraggiata, e risolversi a confessare umilmente che, a giunger fin là, le ali sue per ora son corte; mostrerebbe di non conoscere ben addentro ancora l'orgoglio profondo, e la fiducia in quella sua onnipotenza ingeritale oramai nell' animo da tante conquiste gloriose, e dal trionfo rumoroso di tante vittorie. Vedute le difficoltà che, a definire il tempo dell'avvenimento glaciale, venivanle dall' ipotesi dell' irraggiamento del primitivo calore, si rivolse la scienza a considerare il sole, da cui vengono alla terra le vicende di un clima; e non contenta la scienza stessa a sentenziar che non potevasi riuscire per quella via a ritrovare il principio dei tempi, giudicò altresì essere i calori del sole causa non sufficiente di quelli effetti. Fu per questo che scendendo nuovamente di cielo in terra si cercò dalla scienza la ragione occulta del clima glaciale ne' diminuiti tepori dell' atmosfera e dei mari, i quali ricircolando per ogni parte del globo nei flussi e nelle correnti, ha dimostrato la geografia fisica essere quei due mobili elementi dell'acqua e dell' aria che su tutta intera la superficie terrestre dispensano i climi. I climi geografici perciò furon trovati per gli studii dell' Humboldt e del Maury non corrispondere agli astronomici, e chi sopra uno di questi globi o mappe, dove ha l' Humboldt disegnate le linee isochimene e isoterme getta gli sguardi, s' avvede in quanti varii modi s' attraversino quelle linee co' paralleli, risalendo ora, e ora discendendo dal polo. Se perciò la temperatura media di un luogo, piuttosto che dai riguardi del sole, dipende dalla condizione de' venti che v' alitan sopra o tepidi o freddi, o umidi o secchi; comprendesi bene come possa variare un clima rimanendo pure l'ecclittica ugualmente inclinata, variando le qualità de' venti, i quali spirino ora umidi dove prima spiravano secchi, o alitando tepidi dove prima sof-

fiavano freddi. Ma un vento in un luogo riesce umido, se abbia attraversato un mare prima di giungervi, o secco se abbia invece attraversato un arido deserto; ond' è che sole le condizioni geografiche e le circostanze son che danno qualità varia ai venti e varia temperatura ai climi. Se perciò, come si sa essere tante volte avvenuto, un mare si asciughi o un deserto s' inondi, una pianura si rilevi o un monte si abbassi, cangian subito necessariamente natura i venti, e s' altera perciò il clima per tutte le regioni circostanti. Un bell' esempio di ciò n' è porto nell'America meridionale dall'Ande, sopr' uno de' declivii delle quali si riversano quelle piogge abbondanti, che vanno a correre nel gran fiume delle Amazzoni, e sull' altro è il paese del Perù senza piogge. E ciò avviene perchè i venti che sorvolano alla cresta delle Ande muovono d' oriente, attraverso all' Atlantico, dalle onde del quale attingendo l' umido lo riversano, infrigidati dal continente americano, sulla parte orientale, dove rasciugati, cavalcano le Ande stesse e scendono al Perù secchi e ardenti. Poniamo ora che si abbassassero le Ande, o che rimanendo sollevate ricorressero piuttosto lungo la costa americana orientale; il Perù avrebbe allora le sue piogge regolari, e nel declivio opposto i diluvii caccerebbero in poco tempo innanzi a sè il lido, distendendone sotto il flutto oceanino i frantumi.

Quel che poi s' è detto de' mari trasformati in deserti aridi di sabbia così per un' ipotesi, la geologia ci mostra che per le regioni del Sahara avvenne di fatti: regioni smisurate che si distendono dal lido settentrionale nel continente più addentro, e sulle quali si diguazzavano un tempo le onde com' ora vi si rimescolano al vento e si commove per l' aria il polverio delle arene. Per cotesto cambiamento di quel mare affricano in deserto arenoso, dovette necessariamente subire il clima d' Europa un' alterazione così nell' umido delle piogge, come nella quantità del calore annuale; imperocchè attraversando ora i venti meridionali, per giungere a noi, un deserto, ci riescon caldi e asciutti, laddove attraversando prima il mare vi s' impregnavano dell' umido evaporato, e giungevano perciò a noi umidi e freddi. Cotesti venti umidi poi non solo lasciavano intatte le nevi che imbiancavano il dorso all' alpi, non avendo quel tepor sufficiente a liquefarle com' hanno ora i venti afosi affricani, ma soprapponevano altra neve all' antica, precipitando i vapori in candidi fiocchi per esser l' aria per sè medesima fredda, e non ricevere alcun riflesso di calor solare dal continente europeo, riparato tutto intorno e occupato di sopra da quegli stessi venti apportatori di neb-

bie intense e di nubi. Così credono alcuni che il Sahara quand'era mare fosse occasione che s'accumulassero in Europa le nevi, e si stringessero nella durezza de' ghiacci, e che poi trasformato in deserto facesse risolvere i ghiacci stessi e le nevi in quelle liquide correnti, delle quali si vedono ovunque i vestigii, ridestando co'suoi tepori alla terra questa presente famiglia di piante e di animali, com'ogni anno ritorna zeffiro a noi in primavera a ridestar da' torpori invernali l'erbe ed i fiori, e a dare il volo alle farfalle risorte a letizia di vita dalla sozzura e dal sopore de' bruchi.

Ma prima di venire a un giudizio intorno a questa che si dice essere stata cagione all'Europa di quel freddo che la fece agghiacciare, giova aggiungere anche un'altra causa non meno potente, e per cui secondo alcuni si sarebbe dovuto massimamente alterare il clima in quasi tutto l'emisfero nostro boreale. È un fatto che dispensiera del calore alla terra non è sola l'aria ma l'acqua, la quale riscaldata dal sole sotto la ferza de' soli equatoriali nel gran vaso del mare, muovesi per equilibrio idrostatico, come più leggiera dell'altr'acqua più fredda, verso le regioni del polo, e la fredd'acqua polare viene a pigliare il luogo della calda intepidendosi tutta così con vicenda incessante, a quel modo che acceso il fuoco nel fondo del vaso si riscalda anche l'acqua alla superficie. E come per questo riscaldamento dell'aria sotto l'equatore si genera il vento perpetuo che muovesi verso il polo nelle regioni di sopra, e verso l'equatore stesso muovesi un altro vento per di sotto più freddo e più grave, così, per riscaldar che fa l'acqua, si muovono continuamente dall'equatore al polo di sopra e dal polo all'equatore di sotto le correnti di mare. Di queste correnti, lo studio delle quali è ora tanta parte della geografia fisica, s'era bene accorto Cristoforo Colombo, il quale essendo non solo osservatore diligentissimo, ma possedendo per quasi un istinto l'arte logica d'indurre, che poi educata aprì la via un secolo dopo a tante scoperte, notò che l'acque si muovono come il cielo da oriente in occidente; ma il Campanella io credo essere stato il primo che attribuisse la cagione di quegli effetti, come di quelli delle correnti dell'aria, al calore del sole. In ogni modo è certo che per benefico ordinamento del Creatore, benchè declini il sole di pochi gradi dalla linea equinoziale, fa giungere nulladimeno la vita del suo calore per via dell'aria e dell'acqua a ogni più lontana parte, e più riposto seno della superfice terrestre.

Essendo ora un fatto che le correnti si muovono da occidente a oriente, come osservava il Colombo, e da mezzodì al settentrione,

come per cagione de' calori equinoziali s' intende dover necessariamente avvenire perchè conservisi in tutto il mare l'ordine dell'equilibrio idrostatico, vediamo se sia possibile di ritrovar l' orme, sulle quali si cacciano e s' affilano a muoversi queste tante correnti che si rigirano infaticabilmente fra l' equatore e i poli.

E perchè se ne vegga meglio il principio, e si possa, com'è nostra intenzione, disegnarne le vie, poniamo che sia la superficie della terra tutta egualmente ricoperta dal mare. L' acque che riescono sotto l'equatore son quelle che per più vivo e più diretto raggio scaldate, e divenute al calore poi più leggiere, debbono, turbato il loro equilibrio idrostatico, muoversi verso il polo da cui scendono a pigliare e riempirne il luogo l' acque più fredde. Ma il movimento ondoso farebbesi in questo caso non nell'intensità e nella dirittura delle correnti fluviomarine, com' ora si vede, ma sarebbe tutta intera la superficie compresa da questo moto di circolazione, e non avrebbe l' acqua calda che un leggerissimo impulso e non vedrebbesi andar profonda e ristretta in mezzo alle altre acque più fredde, come per esempio la gran corrente del golfo, in mezzo a liquide eppure immobili sponde. Ciò è poi facile intendere perchè, trovandosi l' acqua scaldata libera, muovesi appena che diminuisce la sua gravità in specie, e così non trattenuta non ha tempo da riscaldarsi di più per gittarsi poi con più violenza, e si muove non ristretta in corrente, ma via via per l' ampio mare largamente diffusa.

Poniamo ora che non sia più l' acqua del mare sciolta, ma sì ristretta e impedita com' è ora di fatto da' continenti: avverrà che sotto l' equatore si farà come dianzi più calda, ma ricevuto appena il primo grado del calore non potrà moversi mica libera come prima, ma dovrà invece per l' impedimento de' lidi essere trattenuta, ond' è che raccogliendovisi così gran quantità d' acqua che sempre via via più si scalda, cacciasi a correre poi, vincendo ogni indugio, fra terra e terra dovunque ella trova aperta una via, frettolosa d' andare a trovar pace ne' refrigerii del polo alla sua grande arsura. Ne abbiamo di ciò un bel riscontro nel fatto paragonando le correnti che si muovono per l' ampia distesa del mar Pacifico con quelle che s'affilano dirizzandosi al polo per l' Atlantico angusto. In questo mare l'acque che riescono sotto alla ferza de'soli equinoziali son rinchiuse tra la punta occidentale dell' Affrica e la Guiana, ond' è che ribollendo in questo vaso, a paragone dell'altro grande oceano angusto, non hanno facilità di sfogarsi cacciandosi libere verso il polo, ma trattenute ne' frastagliamenti e ne' seni e per canali dell' Arcipe-

lago delle Antille, s' infocano sempre più ne' soli meridionali, finchè vincendo il grande ardore che le incendia ogn' impedimento che chiuda al loro passo la via, s' affilano in quella gran corrente del golfo, che rade il lido al Messico e sbocca poi tra la Florida e l'isola di Cuba, per venire a diffondere, volgendosi al polo, sui lidi europei il tepore benefico del suo fiato. Ma nel Pacifico, trovando l' acque libera l' uscita al polo appena che hanno ricevuto i primi gradi del caldo, movonsi largamente e disperse, ond' è che pochissime son le vere correnti che vi si rigirano, e quella stessa intesa sotto il nome di corrente nera del Giappone non è da paragonare, nè per l' impeto, nè per i gradi del calore, all' impeto , nè al calore e nè perciò alla portata della gran corrente del Golfo. La via perciò delle correnti marine e i gradi della loro velocità son dirizzate e hanno la loro misura nell' ordine e nella distribuzione geografica delle terre, ond'è che piglieranno quella direzione diversa secondo che si muta ordine in queste, e saranno quelle più o meno lente, secondo che queste ingombreranno o lasceranno al loro correre più largamente aperte le vie. S' intende bene perciò com' essendo queste correnti, che il calore involato a'tropici dispensano alle fredde regioni polari, troppo debba risentirsene un clima dal ricevere più o meno largamente, o più o men d' appresso l'alito dei loro tepori. Si fa il conto che si diffonda dalla corrente del Golfo sull' Europa tanto calore, quanto ne ricevono dal sole immediatamente tutte le regioni continentali del polo. Ma è questo calore, come si disse, un effetto della posizione geografica dei continenti e della forma loro propria, per cui piglia la corrente intensità di calore e si volge ai lidi d' Europa. Poniamo che abbassandosi l'Affrica, tra la Guinea e il Capo Verde, e l'America tra Fernambucco e la Guiana s' allargasse il vaso dove l'acqua tropicale ribolla. Poniamo che divenendo alto mare l'arcipelago delle Antille vi si potessero muover l' acque calde liberamente ; la corrente del Golfo per questo riuscirebbe alquanto men calda, e perciò men veloce. Poniamo ch' entrata la gran corrente nel golfo del Messico trovasse altra uscita diversa da quella che ha ora tra la Florida e Cuba ; i lidi europei si potrebbero contentare allora di quel tanto solo di temperatura, che può toccar loro secondò la giusta ragion della latitudine.

Ora andando il fatto così, hanno dubitato alcuni che fosse un tempo in che veramente la corrente del golfo avesse un' altra direzione, e che cotesto fosse il tempo dei ghiacci, i quali solo allora si sarebbero incominciati a liquefare, quando presa la corrente del

golfo la direzione che la si vede aver ora, si costituì l' Europa nelle condizioni di questo clima. Cercando essi poi quale potrebb' essere stata la nuova via presa dalla gran corrente, pensarono che potess' essere quella del Pacifico, attraverso all' istmo di Panama, o quella del mare del Nord per la gran valle del Mississipì, e la catena de' laghi infino alla baia dell' Hudson. E potrebb' esser davvero che si fossero l' istmo di Panama e la valle del Mississipì sollevati dopo il tempo glaciale, di che sarebbero indizio per l' istmo l' osservazioni ittiologiche fatte dal Gunter ne' due seni marini dalla parte dell' Atlantico, e da quella del Pacifico, dove menano l' acque poco differenti famiglie di pesci; e la geologia dell' America settentrionale dà probabile argomento di credere che innanzi ai ghiacci europei la valle del Mississipì fosse, dal golfo messicano all' oceano artico, tutto un mare.

Non potendosi dunque negar da nessuno che le correnti marine e i venti variamente spirando o rigirandosi più o meno appresso a un continente non v'inducano la temperatura annuale, e tutto l'insieme di quei fatti meteorologici che danno qualità proprie ad un clima, nè potendosi dubitare oramai che non sieno le terre di continuo comprese da un sussulto, per cui ora attuffano e ora levano il capo sull' onde marine; non può niuno perciò rifiutare a ragione le congetture di quei geologi, i quali hanno pensato che dovess' essere la cagione de' ghiacci europei il Sahara, ch' essendo mare mandava a noi i venti umidi e freddi, e la corrente del golfo che andando per altre vie a refrigerarsi nelle fredde acque del polo, lasciava i lidi europei che si scaldassero a'soli o agli scarsi tepori del vapore marino. Se si pensi di più che deve naturalmente alla corrente calda che sale, risponderne un'altra fredda che scende, la quale sarebbesi mossa giù dal mare artico tra la Norvegia e la Groenlandia, s' intenderà come sia che perduti i tepori della corrente equatoriale e incominciatosi a patire invece i freddi della polare, venisse a riuscir tanto più freddo, di quel che al presente non è, il cielo che sull'Europa volge obliquamente la via.

Vero è che, secondo saremo per dire appresso; non è il diminuir della temperatura cagion sola del ghiaccio, ma non si potrebbe forse, se non con troppo precipitato giudizio, negar che a far volgere sulla terra antica europea il periodo glaciale non s' aggiungessero a tant'altre cause efficaci il Sahara tra mare e deserto, e tra la via della Florida e la Valle del Mississipì la gran corrente del golfo. Io lascio perciò per ora di muover questione se sieno vera-

mente stati o il Sahara divenuto deserto o la corrente del golfo deviata dal Pacifico o dall'Oceano artico la cagione unica o principale perchè l'Europa si ricoprisse tutta di neve e di ghiaccio. Concedendo io anzi liberamente per ora che sia stata quella la vera cagione del fatto a tutti quei che lo vogliono, domando, ciò che più importa a me, se di quei due grandi avvenimenti si può definire il tempo, ch'essendo il tempo dei ghiacci, sarà secondo si tiene da tutti l'età più prossima della venuta dell'uomo. Vero è bene che dalla risposta alla domanda, quando pure la ci potesse venir probabile se non certa, non si verrebbe in conclusione a sapere se non che gli anni quando venne l'uomo ad abitare il continente europeo. Ma perchè si potrebbe da'tempi dell'uomo europeo risalire assai facilmente ai tempi dell'uomo asiatico, che si crede anche da'dotti noncuranti le tradizioni religiose essere stato il primo, contentiamoci di saper dai geologi quanto tempo sia corso dal prim' uomo europeo infino a noi, ponendo ch' e' venisse veramente ad abitare l'Europa dappoichè si asciugò il Sahara, o si volse la Gran Corrente ai nostri lidi fumandovi sopra i suoi tiepidi vapori.

Noi abbiamo dunque a quella indagine cronologica offerti dalla scienza due nuovi argomenti, i quali dovrebbero almeno darci una sicurtà della loro prova nel riscontrarsi insieme a confermare le conclusioni finali. Vedasi perciò da noi qual riscontro abbia la cronologia di chi studia di risalire all'età de'ghiacci per l'argomento della corrente deviata del Golfo, o per quello de' rasciugamenti del mare affricano. Se incominciarono a spirare i tepidi aliti della gran corrente del golfo sui lidi europei, dappoichè rimase all'asciutto la gran valle, dove corre ora il padre dell'acque, non prese il clima dell'Europa le qualità che si vede avere al presente se non allora che incominciò il Mississipì ad assettarsi l'alveo dentro al quale ora corre, e insomma il tempo che incominciò a correre il fiume è quello stesso in che si compì la così detta epoca glaciale. Ma fa il conto il Lyell che non può il Mississipì, per ridur l'alveo e il suo delta nelle condizioni presenti, aver penato meno di centomila anni; ond'è ch'essendo secondo lui da centomil' anni in qua che si volge sull'Europa la dolcezza di questi climi, da ben centomil'anni cominciarono gli uomini ad abitarvi.

E il Sahara quant'è che fattosi un deserto arenoso, e soffiando all'alpi i venti caldi meridionali strusse i ghiacci in seno alle valli, e le nevi sulla cima de' monti? Quanto penò il fondo di quell'ampio mare a sollevarsi o in quanto tempo vaporarono sotto i

soli equatoriali le salse acque di lui? Impossibile a saperlo, rispondono i geologi, perchè gl' indizii che può avere intorno a ciò la scienza moderna son pochissimi e incerti, ond' è in conseguenza ugualmente impossibile il ritrovare per quell' argomento gli anni in che sui gioghi delle nostre montagne alpine s' incominciarono a liquefare le nevi. Quella impossibilità poi sarà facilissimo riconoscerla ai nostri lettori, se ripensino un poco alle condizioni del fatto e al modo particolare di quello avvenimento. Chi dice che fu il Sahara trasformato in deserto arenoso che strusse i ghiacci colla vampa de' venti equinoziali, par che creda e inchiuda anzi il supposto di lui l' altro supposto, che cioè si facesse quella trasformazione se non in breve almeno in una determinata e continua ugualità di tempo, e perciò uguale e progressivo ne seguitasse l' effetto. Ma è ciò contrario alla natura del caso, perchè nel diffondersi l' acque, per riversarsi o nel mediterraneo o nell' atlantico, dovettero affrettar l' evaporazione, e così mentre il Sahara asciugavasi, piuttosto che venire a liquefare i ghiacci via via a' nostri gioghi montani, mandava invece nuova umidità che infrigidandosi ammassicciava i ghiacci antichi e gli strati nevosi. Poi l'acque sarannosi raccolte qua e là ne' loro ampii bacini, formando di un mare solo altrettanti laghi distinti, e saranno perciò, tra per lo ricever men' umido evaporato e un vento più caldo, dimagrati i ghiacci europei. Ma quando si riversarono cotesti laghi e si diffuse più largamente il vaporar della loro superficie e allora saranno nuovamente i ghiacciai dell' Europa tornati massicci, per dimagrar di nuovo con questa vicenda che nessun può indovinare le volte che si sarà ripetuta. Ond' è che il Sahara avrà dovuto esser occasione non di una sola, come si dice, ma di più epoche glaciali, senza che possasi da noi sperare di definire il tempo che incominciò la prima, o l' intervallo fra essa e la seconda e la terza. Fatto è che hanno dovuto i geologi confessare, che la cagione per cui s' asciuga il Sahara dura tuttavia, e l'Aucapitaine che stima essere state le montagne del Tell, quand' erano tutto intorno circondate dall' acque, la celebre isola atlantica di Platone, mostra di credere che poco ancora si fosse il mare affricano asciugato ne' tempi storici, in cui venne ai greci la civiltà dall' oriente. Nè crede costui che siasi punto ingannato Tolomeo descrivendo nella sua carta i grandi laghi affricani, e congettura anzi il modo come chiudendosi l' acque la via co' massi menati nella loro rapina, siensi formati giusto quei laghi colà dove Tolomeo li ha descritti; ond' è che non si sarebbero perciò asciugati se non in quel brevissimo spazio

di tempo che corre dal geografo alessandrino a noi. Ma i viaggiatori hanno a raccontarci fatti, dai quali si mostra che il Sahara subisce di anno in anno trasformazioni notabilissime sotto i nostri proprii occhi, per cui confermasi anche meglio l'opinione dell'Aucapitaine, che cioè il Sahara almeno in gran parte siasi rasciugato sotto gli occhi degli uomini divenuti civili.

Ma che fossero in ogni modo diffusi gli uomini sulla superficie della terra, quando già il Sahara era tuttavia mare, volle argomentarlo l'Husley dalla dispersione della razza Negra, la quale non s'è trovata abitare o avere abitato mai nè la Persia nè l'Arabia, e nè l'Indostan e la Cina, perchè il mar saariano, ad essi mal esperti del navigare, chiudeva ogni via. Onde in conclusione si vede che argomentando all'età glaciale e a quella della venuta dell'uomo dall'asciugamento del Sahara, o non si scioglie il problema, o viene a farsi così giovane la prima famiglia umana, com'è fatto giovane dalla cronologia biblica Adamo e la sua famiglia. Che sicurtà dunque ci danno i paleontologi, mentre di due argomenti simili quali son quelli delle mutazioni del clima europeo o per opera del Sahara o della corrente del Golfo, concluderebbe l'uno a un'antichità di più che centomil'anni, e l'altro non a più che a cinque o seimila? Se non una sola ma più furono l'età glaciali che si volsero per cagion del Sahara sopra l'Europa, di quale di queste età si cerca la cronologia? E se i Negri abitavano già il mondo quando l'acque menavano quella varietà di pesci, dov'ora non si ritrova null'altro che i gusci fossili delle conchiglie, e le sterili efflorescenze del sale, può l'Husley confortare i colleghi, che cercano le antichità dell'uomo, a consumare altrove che intorno al Sahara le forze del loro ingegno.

II. E infatti accortisi i geologi che la cronologia non ha alcuna certezza di prova in nessuno di quei due argomenti di geografia fisica fin qui discorsi, hanno pensato di rivolgere altrove gl'ingegni, sperando di ritrovare pure alla fine una via da riuscire in qualunque modo alla loro intenzione. La geogonia e la geognosia vedemmo come fallissero a quei loro studii così faticosi, e come, disperati di ritrovare quel che desideravano in terra, levassero il volo su alla contemplazione de'cieli. Ma i cieli stessi, che narrano così altamente le glorie di Dio agli umili contemplanti, furon muti alle scrutazioni degli scienziati superbi, che ridiscesero in terra e domandarono alle correnti del mare quel che vollero ostinatamente tacere le correnti della materia cosmica per gli spazii celesti, e in queste basse nuvole e nel freddo di questi venti terreni sperarono d'intender quello

che non fu potuto sapere da quell' altre nuvole e da quei venti, che oscurano e commuovono nel sole la pace apparente de' suoi divini splendori. Ma trovando anche quaggiù nuovamente le loro speranze esser portate via dal soffio de' venti equinoziali, non patendo ormai il loro orgoglio di darsi per vinti, ridettero su il volo più ardito che mai, e se non riuscì la loro intenzione la prima volta quando ascesero a' cieli col termometro in mano, sperano che debba riuscir ora infallibilmente ritentando la prova coll' astrolabio.

Io intendo con questo accennare alla nuova ipotesi dell' Adhemar confortata poi dal Croll e dallo Stone, i quali sperarono di ritrovare i tempi, in che fu ricoperta l' Europa da' ghiacci, per via del calcolo de'movimenti solari.

Perchè possa il lettore intendere il ragionamento dell'Adhemar, e comprenderne la conclusione finale, mi conviene, a farlo discendere a questa, risalire con esso lui un poco a quei facili principii dei moti della sfera, dai quali si prende al calendario la legge e la norma. Il calendario nota principalmente l' ordine come si dispensa il corso annuale del sole ne' giorni, ne'mesi e nelle stagioni; onde chi sopra vi faccia il conto, trova questo fatto singolare, che cioè i giorni non si dispensano ugualmente come parrebbe dover essere, nelle quattro parti dell' anno, perchè mentre l' estate, e l'autunno corrono per cento ottantasei giorni, la primavera invece e l' inverno corrono per soli cento settantanove, intantochè, se l'anno è comune, l'estate e l'autunno son più lunghi per sette giorni dell'altre due seguenti stagioni. Non potevano di ciò non essersi accorti anche gli antichi, i quali sapevano benissimo osservare le declinazioni del sole, e riconoscere i tempi co' quali misura il sole stesso le quattro parti dell' anno, ma non potevano intendere come, dovend' essere nel loro sistema del mondo uguali gli spazii, non riuscissero uguali anche i tempi. A Tolomeo nulladimeno, a cui convenne assettare i disordini delle sfere celesti per via di quei suoi epicicli ed equanti, non parve nè difficile nè strano il commettere a quelle sue fantastiche girandole l'ufficio di far apparire il sole moversi per una metà della sua via più lento e per l' altra metà più veloce. Ma ad un partito ben più difficile si trovava il Copernico, il quale facendo muovere la terra e gli altri pianeti intorno al sole in orbite circolari, e perciò con moto regolare e uniforme, non poteva altrimenti intendere la ragione di quella diversa durata delle stagioni, se non che ammettendo come Tolomeo ne'cieli qualcosa di simile agli epicicli. Galileo che con la scoperta delle fasi di Venere e di Mercurio e con l' osservazione del ricresci-

mento del diametro apparente delle stelle, per via de' loro raggi ascitizii, avea mirabilmente confermata la verità del nuovo sistema del mondo, fermo anch' egli col Copernico in tener che si volgessero così la terra come gli altri pianeti in orbite circolari e perciò con moti uniformi, indagava argutamente l'effetto di quei movimenti del globo ora accelerati, ora ritardati in due cagioni; negli additamenti e nelle sottrazioni fatte alla circolazione annua dalla conversione diurna, e nell'essere ora più ora meno distante dal sole, secondo che trovasi in congiunzione o nell' opposizione, la Luna. Pensava che la Luna nell' opposizione è più distante che nella congiunzione dal sole, intorno al quale muovesi con la terra per ben tutto intero il diametro dell' orbita terrestre; ond' è che facendo secondo lui la Luna sui movimenti della terra quell' effetto che fa un peso che si ritiri più o meno lontano dal centro dell' oscillazione in un pendolo, dee la terra stessa, quand' è la luna più ritirata dal sole o nell'opposizione, ritardare il suo corso, e quando invece è in congiunzione velocitarlo.

Arguto è certamente il pensiero, che contiene in sè il germe della teoria meccanica della gravitazione, e perciò degno di Galileo; ma se avesse Galileo riscontrato minutamente co'periodi lunari i varii moti del sole, si sarebbe facilmente accorto che non rispondevano i fatti in nulla alle sue teorie. L' equazione del tempo introdotta dagli astronomi nella scienza per aggiustare i passi della terra ora più ora meno veloci, ha il principio che l' informa in tutt' altro che nell' orbita e ne' periodi lunari, e fa tanto più maraviglia che l' avesse Galileo cercato qui, avendo già il Keplero osservato e fatto di già noto al mondo che la vera causa perchè il moto della terra non è equabile sta nella figura della sua orbita, ch' egli osservò non essere altrimenti, come il Copernico e Galileo credettero, circolare. Il modo come riuscì il Keplero ad accorgersi che non erano, preso per centro il sole, tutt' i raggi dell' orbita terrestre uguali, è narrato da lui nel Commentario sulla stella di Marte dove dice che misurate le parallassi annuali di quel pianeta in tempi ch' egli era collocato nello stesso punto della sua orbita, e la terra nelle sue maggiori distanze, trovò quelle parallassi molto differenti, e ne concluse perciò che l'orbita della terra doveva essere un ellisse, di cui egli, misurata l' eccentricità, seppe quanto la terra stessa si avvicinava o si dilungava dal sole. A questa eccentricità e non al gravitar della luna attribuiva i ritardamenti della terra nell' afelio, e le velocitazioni nel perielio, dicendo, con una significazione che suggerì facilmente al Newton le sue scoperte, come venendo ai pianeti ogni virtù di muoversi

dal sole, il pianeta nel perielio va più veloce, perchè avendo ivi il sole più vicino gli vien da lui stesso al muoversi un impulso più forte. Così, senz' aver bisogno di ricorrere agli equanti e agli epicicli, s' intendeva benissimo nella scoperta dell' orbite ellittiche la ragione perchè indugiando la terra nell' afelio facesse di quei sette giorni più lunga una metà dell' anno. Trattandosi di osservazioni di fatto e di calcoli matematici non dubbii, come sono le parallassi annuali di un pianeta, si crederebbe che avessero dovuto i Copernicani accogliere e far plauso al Keplero della sua scoperta dell' orbite ellittiche, che sarebbe per esser tra breve il fondamento a tutta la nuova astronomia, e nonostante, essendo quella legge stessa stata annunziata già dal Keplero infino dal 1615, udimmo Galileo fantasticare nel 1630 a ritrovar la cagione delle irregolarità del moto annuale nelle posizioni varie che, rispetto alla terra, ha intorno al centro dell' oscillazione la Luna. Questo del non aver fatto alcun conto di quellà grande scoperta è senza dubbio un rimprovero che il Delambre e l' Arago fanno giustamente a Galileo, a cui potrebbesi altresì rimproverare la poca stima che faceva del valor matematico del Keplero, e il disprezzo verso Ticone. Ma quando il Renieri si pose, a' conforti di Galileo, alla grand'opera di calcolare i moti de' satelliti gioviali, allora sentì egli davvero l' insufficienza delle prostaferesi degli orbi, e l' accennava a Galileo stesso, insinuandogli la dottrina Kepleriana dei moti tardi dell' apogeo per la maggior lontananza della terra dal sole, in cui risiede, dic' egli, la virtù motrice. In ogni modo non riconobbesi la grande importanza delle tre leggi Kepleriane se non dappoichè il Newton ne derivò per conclusione immediata la legge dell' attrazione, ond' oggidì è così certa e universalmente accetta l' ellitticità dell' orbite planetarie, quant' esser può una verità di fatto a cui possa per argomento della ragione giungere il senso, e la terra si trova perciò senz' alcun dubbio lontana per alcuni milioni di miglia più in una che in altra parte dell' anno.

Potrebbe ora forse alcuno credere che que' quasi tre milioni di miglia geográfiche, che la terra è più lontana dal sole nell' afelio dovessero esser cagione che si dispensasse a lei stessa molto minor calore di quel che la non riceva nel perielio, secondo la nota legge che l' intensità del calore è in ragione inversa del quadrato delle distanze; ma è poi da pensare ch' essendo, a confronto della gran lontananza della terra dal sole, piccolissima la differenza degli apsidi, piccolissima dee anche essere la differenza del calore irraggiato da quei due punti. Si troverà anzi, ripensandoci meglio, che quella differenza non ch'esser piccolissima, è nulla, perch' essendo la lontananza della

terra nell' afelio compensata dal più lungo tempo che vi si trattiene a ricevere i raggi del sole, ugual quantità di calore è ricevuto dalla terra, così nell' andare dall' equinozio di primavera a quello di autunno, come nel tornarsene da questo a quello; onde il celebre Lambert formulò quel suo bel teorema, che cioè la quantità di calore dispensato dal sole alla terra in ciascuna parte dell' anno è proporzionale all' angolo descritto dal raggio vettore negli uguali intervalli di tempo. Ma l'Adhemar faceva, intorno alle cagioni della differenza di temperatura, che dee produrre il sole nel suo corso annuale in un emisfero della terra, secondo che dall' uno o dall' altro apside lo riscalda, questa considerazione.

Io non nego che, secondo il teorema del Lambert, non dispensi il sole alla terra ugual quantità di calore in ambedue le parti dell'anno. Dico solo che in una metà del suo giro annuale è disposta la terra a trattener più di quel calore, e nell' altra meno. Io osservo infatti, seguita egli a dire, che a quella parte dell' emisfero terrestre, a cui corrisponde il sole nel perielio toccano ore censessantotto notturne di più che nell' altro emisfero, e perciò irraggia questo il calore ricevuto e lo disperde senza compenso per tutto questo tempo di più, che non si faccia dalla superficie dell' altro. È come se in due stanze di temperatura uguale e uguale capacitá s'ardesse ugual quantità di legna, ma se ne lasciasse una chiusa e all' altra s'aprisse una finestra. Ambedue le stanze hanno ricevuto ugual quantità di calore, ma perchè l' una ha disperso di quel calore più e l' altra meno, perciò si trova che l'una ha in paragone dell'altra minor grado di caldo. Ne concludeva perciò l'Adhemar che debbono i due emisferi terrestri come le due stanze, benchè ricevano in ugual quantità i raggi del sole, aver nulladimeno una temperatura media assai differente. E perchè nelle condizioni presenti la declinazione del punto del perielio è meridionale, e perciò il meridionale è quello, il quale, avendo ogni anno censessantotto ore notturne di più, dee trovarsi nel lungo correr dei secoli, de'due emisferi, il più freddo. Tale infatti, comparando fra sè le medie temperature, fu trovato quell' australe emisfero; ond'è perciò che l' Adhemar s' immaginò una gran callotta di ghiaccio rigirarsi colà intorno al polo, all'attrazione della quale fosse il mare richiamato dal settentrione a inondar come si vede i continenti di quello emisfero. Ma lasciando di ciò, intorno a che c' intratterremo lungamente fra poco, seguitisi da noi l'Adhemar nel suo ragionamento. La longitudine del perielio terrestre, era, nel dì primo di gennaio 1801, dugento settantanove gradi e trentasette minuti. Si man-

tien ella forse questa longitudine sempre uguale? o in altre parole, guardando il perielio sempre una medesima stella, si tien sempre questa stella a ugual distanza dal nodo ascendente, o dal punto equinoziale di primavera? No certamente, perchè poniamo che serbi sempre la stella un medesimo luogo relativamente all' altre che si dicon fisse nello spazio celeste, ha nulladimeno il nodo un moto suo proprio, e a ritroso di quello, verso cui muovesi tutto il cielo, per cui cresce sempre alla stella, e perciò al perielio stesso la longitudine. Verrà dunque un tempo che il perielio si riscontrerà col nodo, e sarà perciò la longitudine zero, e seguitando anche così a crescer via via, e valicando il nodo stesso la declinazione del perielio ch'è australe al presente, tornerà un tempo a riuscir boreale. I sette giorni perciò di estate e di primavera che toccano ora di più al nostro emisfero, toccheranno un giorno all'emisfero meridionale, e sarà perciò l'emisfero meridionale un giorno quello che, diversamente da quel che vedesi essere al presente, sarà per le ragioni di sopra dette il più caldo. Hanno dunque i due emisferi terrestri una vicenda incessante di caldi e di freddi, la durata della quale ha la sua misura nel moto retrogrado de'punti equinoziali. E perchè sanno dirci gli astronomi, con quella maggior precisione che si possa desiderare, qual relazione abbiano in quel moto retrogrado i tempi agli spazii passati, potrà perciò sapersi, a regola d' orologio, quanto si muova nell' ecclittica il perielio veloce per dispensar variamente ora a questo e ora all' altro emisfero il calore. Contentandosi l' Adhemar di un conto, fatto così all' ingrosso, tiene che sia un minuto la precessione annuale dell'equinozio, o come altrimenti vuol dirsi la retrogradazione del nodo, il quale penerebbe perciò a passare tutta intiera l' ecclittica ventun mil' anni e secento. E perchè l' inverno soverchia più allora in un emisfero, quando la longitudine del perielio è in ambedue gli emicicli nel suo quadrante, si può perciò con matematica precisione, benchè non sia curata e non so perchè dall' Adhemar, sapere quanti anni addietro aveva il perielio 270 gradi di longitudine, e faceva il freddo più che mai intenso nell' emisfero australe; come può anche sapersi in quale anno, essendo quella longitudine di soli 90 gradi, e la declinazione boreale, a questo nostro emisfero a cui soverchiano ora l' estati soverchiassero allora invece gli inverni. Ond' è che ritenendo l'Adhemar, come si disse, dilungarsi l'equinozio dalla stella ogni anno un minuto intero, e in soli ventun mil' anni convertirsi interamente sull' ecclittica il nodo, trova che l' anno in che il perielio aveva una longitudine di dugento settanta gradi era il 1248, e

che diecimila e cinquecent'anni avanti, quando il perielio non aveva ancora che novanta gradi di longitudine, dovean correre perciò i più rigidi inverni nel settentrione. Undicimila e cento vent' anni fa dunque, conclude l'Adhemar, si volgea sull'Europa e su tutti i continenti boreali il periodo glaciale.

L'aver così nella precisione de' numeri ritrovato il tempo di quel geologico avvenimento, tempo non potuto trovare da' paleontologi per altre vie altro che indefinito, allettò gl' ingegni per modo che vi si volsero attorno con desiderio amoroso, ma un importuno scrupolo veniva a turbare quella loro compiacenza, parendo ad essi che il recare l'origine de' ghiacci all'eccentricità dell'orbita terrestre fosse un attribuire a troppo grande effetto una causa insufficiente. Ma poi pensarono che non è sempre stata quell' eccentricità così piccola com' è al tempo nostro, e la meccanica ha fatto ad essi conoscere ch' ell' è soggetta anzi a variare, allungandosi e accorciandosi la linea degli apsidi secondo il vario concorso della forza perturbatrice de' pianeti. Argomentavano perciò coloro a cui piacque il nuovo modo introdotto ne' calcoli di cronologia paleontologica dall' Adhemar, che l' effetto de' raffreddamenti terrestri cagionato dall' eccentricità dell'ecclittica dev'essere, secondo che questa cresce, sempre maggiore; e ne conclusero perciò che dovette accadere il tempo de' grandi ghiacci alle nostre terre, in uno di que' periodi che quell'eccentricità ricorre più grande. Il Croll e lo Stone calcolarono, sulla formula del Leverrier, le vicende di quella eccentricità per l' ultimo milione di anni, e il Moore ne indagò gli effetti sulle alterazioni dei nostri climi; studii e calcoli che può ritrovare il lettore ne' libri del Lyell e del Lubbock, da ambedue costoro citati per un esame e un giudizio intorno alla questione ch' è il soggetto proprio de' nostri studii. Gli troverà que' calcoli ordinatamente distesi in una tavola, dove dirimpetto al numero degli anni son posti in una colonna corrispondente l' eccentricità dell' orbita e i gradi della temperatura media, e vedesi ivi a colpo d'occhio che in quel milione di anni l'eccentricità dell'orbita terrestre ritornò ben quattro volte a esser massima, e perciò freddissimo il clima: una volta quasi presso al milione; e delle altre tre, una ottocentomila, una dugento e l'altra centomil' anni fa. Tocca ora a scegliere, fra queste quattro epoche di freddo, quella a cui devesi riferire il nostro periodo glaciale. Escluso non si sa perchè il primo e l' ultimo d' unanime pensiero, insorsero le dispute fra' dotti intorno agli altri due periodi di massima eccentricità della terra, e fu chi si contentò di fermare l'età de' ghiacci

a' dugentomila, e fu chi pretese farla risalire infino agli ottocentomila, dicendo che a tanto lavoro geologico non potea bisognare minor tempo di quello. È perciò la conclusione finale di questo nuovo argomento, a cui affidarono in principio tante belle speranze, di ritrovar con certezza di calcoli astronomici le nostre origini antiche, è la conclusione questa, che tra pochi disputanti son tre le sentenze, secondo le quali una riferirebbe l' epoca glaciale a soli undicimil'anni fa, e le altre farebbero risalirla a' dugento, e agli ottocento mila.

III. Sarebbe cosa necessarissima, com' ognuno comprende, saper con certezza, a voler risolvere la questione, quale di quelle tre epoche sia, se non la vera, almeno la più probabile, ma io non so veder poi per quali argomenti possano i dotti far prevalere in giudizio una di quelle opinioni, qualunque pure la si sia, sopra l' altre. Imperocchè quella dell' Adhemar è com' insufficiente rifiutata per la poca intensità della causa, a cui egli attribuisce l' effetto de' ghiacci, da tutti i paleontologi, e quella del Croll, per la troppo breve durata che assegna al periodo glaciale, è rifiutata dal Lyell. Ma nè il Lyell stesso, per quanto autorevolissimo, è approvato da tutti in quella sua opinione che assegnerebbe ai freddi il periodo dell' eccentricità ricorso già da ben ottocento mil' anni, e quando non paressero al lettore probabili le ragioni ch' io discorsi di sopra, dove m'argomentai di provare le fallacie del gran geologo inglese nel divisare i tempi che sarebbero secondo lui stati necessarii a imporre e a scavar l' alveo al Mississipi e agli altri gran fiumi; quando non gli capacitassero quelle ragioni, veda quel che gli argomentò incontro il Lubbock, nel ricercar ch' ei fa l' origine dell'incivilimento, e le antichità più lontane dell' uomo. Non pare a me dunque che si possano, come si credette a principio, fermare in quei calcoli astronomici le nostre speranze, perchè il non valere a diffinire per essi le differenze di un tempo, che ascendono nientedimeno che a secento mil'anni, è agli avidi del sapere niente altro più che un' amara illusione. E affinchè quella illusione svanisca per sempre, e non si confidi il lettore che possa per altre vie e per altri computi riuscire a saper dagli astronomi in qual' anno s' incominciassero a volgere sulla nostra terra i gran freddi, che fecero intirizzire le piante e gli animali; è bene ch'io mostri quanta poca parte abbia direttamente il sole, benchè riconosciuto fin qui dal volgo come cagione unica efficiente, nell' alterare alla terra la quantità dell' umido e i gradi al calore.

E quanto al calore avrebbero potuto assai facilmente quei paleontologi persuadersi di questo, osservando che si mostran canute

di nevi perpetue anche le cime degli altissimi monti sotto la ferza de' soli equatoriali, e da un' altra parte, mentre i ghiacciai solcano senza riposo i seni profondi alle valli di Quito e alle Cordigliere, vanno sciolte le acque gran parte dell'anno sulle coste occidentali della Groenlandia, e per le più basse regioni dello Spitzberg e della stessa Siberia. Se il calor del sole più o meno intenso è che dispensa alla terra le nevi, com' avviene, potrebbesi domandare all' Adhemar, al Croll, al Lyell, che più basso scenda il limite delle nevi perpetue sui gioghi dell' Imalaja, dalla parte meridionale verso l' India, che non dall'altra verso il Thibet a settentrione? Che se il sole saettando ora i suoi raggi più dappresso alla terra, ha fatto sciogliere i ghiacci fra i paralleli, nella nostra Europa, che circoscrivono quella zona detta da noi temperata; com' avviene che alla stessa latitudine e sotto uguali condizioni di clima s' addensino nel Chilì le nevi scendenti al mare in ghiacciai poderosi, e ghiacciai poderosi solchino perpetuamente in mezzo al mare i fianchi montagnosi della Nuova Zelanda? Questi fatti mostrano evidentemente a tutti, e avrebbero potuto mostrare anco a quei valentuomini, come qualmente l'esser più vicino o più lontano il raggio infocato del sole non è sempre causa che l' umido delle piogge ora cada in gocciole d' acqua ora in falde di nevi, e le correnti dei fiumi ora si muovano rapide giù per le rive, ora invece consistano nella vetrosa durezza de' ghiacci. Dev' esser perciò, io ne concludo, il calor del sole accompagnato da qualche altra occulta cagione, la quale ci possa far intendere come mai sia ancora, ne' dì canicolari, nevosa al Chimborazo la cima, e scorrano i ruscellotti liquidi giù per l' erbose sponde a ricongiungersi al Lena. La cagione poi, ch'io ho detto essere stata occulta, non è più occulta oramai a chi vuol saviamente ricercare gli effetti meteorologici in quell'ammirabile semplicità di ordinamenti e di leggi, alle quali ha il sapientissimo Creatore commesso il muoversi agli oceani dell'aria e dell'acqua. E perchè si renda subito capace il lettore, per l'esempio del riscaldarsi da noi l'aria di una stanza coi nostri fuochi, che poco, quando vi s'aggiungano altre circostanze opera direttamente il calor del sole a riscaldar più o meno intensamente l' atmosfera secondo che di più vicino o lontano la saetta coi suoi dardi infocati; poniamo che un focolare arda nelle nostre case l'inverno in una stanza assai grande e ben chiusa. L'aria circostante al fuoco, già riscaldata e divenuta perciò più leggiera, si muove e sottentra ad essa via via l'aria più fredda con placido moto, intantochè sperimentando con un termometro, dopo alquanto tempo, si trova che tutta l'aria della stanza

in qualunque parte di lei o più vicino o più lontano dal focolare o più alto o più basso è quasi allo stesso grado di temperatura per tutto. S'attraversi ora a cotesta stanza un riparo o tramezzo, in modo che sia divisa in due la capacità della stanza, e l'aria contenutavi dentro comunichi insieme per via di un'apertura. Arda come dianzi il focolare rimasto al suo luogo in una delle due capacità, nelle quali s'immagina la stanza divisa, e vedasi com'in tutta la capacità, sopraggiunto il nuovo tramezzo, si dispensi ora la temperatura dell'aria, che abbiamo trovato dianzi tutta ugualmente essere intiepidita. Pongansi ora, a far lo sperimento, due termometri, uno presso alla soglia inferiore, e un altro alla superiore dell'apertura. Se alcuno li osserverà, dopo alcun tempo che ha incominciato ad ardere il fuoco, troverà quel di sotto sentir molto più freddo che non quell'altro di sopra, e questo dare indizio di maggior calore anche di quell'altro termometro collocato presso al focolare in mezzo alla stanza. La ragione di questo fatto è chiara perchè dalla soglia inferiore entra l'aria fredda e dalla superiore esce l'aria calda, come se ne prenderebbe esperienza con gli occhi, collocando presso ai termometri due candele, delle quali vedrebbesi l'inferiore piegar la fiamma in dentro, e la superiore in fuori, dando così un segno evidente delle due correnti. Ma noi in questo fatto sperimentale fermiamoci a considerare quel che più importa. Il focolare arde, ora che s'é tirato il tramezzo, nello stesso luogo e con la stessa intensità di prima; e nonostante in due punti dell'ambiente, dove dianzi, prima di tirare il tramezzo, si trovava una data temperatura, ora per solo dato e fatto di quello stesso tramezzo abbiam trovato in quei due medesimi punti due temperature ben differenti, una delle quali più fredda e l'altra più calda. Si può concludere da questo sperimento perciò, che per alterare la temperatura a un luogo dell'ambiente non giova avvicinare o allontanare il focolare o farvi arder dentro in più gran copia il combustibile, ma è molto espediente al fatto attraversare alcuno schermo nel mezzo, per cui incominciando a muoversi due contrarie correnti di aria, una fredda che viene e l'altra calda che va, si vien così subito in que' due luoghi, per dove passano quelle correnti, ad alterar la temperatura, divenendo uno molto più freddo e l'altro invece assai più caldo che prima.

Sollevando ora il pensiero in più alte regioni, e comparando per somigliantissimo effetto le piccole cose alle grandi, sia il sole il focolare, e sia l'aria rinchiusa in una stanza da riscaldarsi l'atmosfera, che circonda tutto intorno la terra. Se fosse la superfice ter–

restre tutta piana, e non fosse l'atmosfera interrotta dai rilievi montagnosi dei continenti, cosicchè potesse diffondersi libera dalle regioni equatoriali sotto cui arde il sole infino al polo, senza trovarsi rinchiusa nel seno delle valli, si riscalderebbe quasi tutta egualmente l'atmosfera con pochissima differenza dei climi, mescendosi senz' alcun impedimento l'aria tropicale calda alla fredda del polo, come tutta ugualmente riscaldavasi l'aria in ogni punto della stanza prima che le si ponesse il tramezzo. Ma i rilievi montagnosi impediscono il libero e quieto ricircolare delle correnti aeree, e non si muove allora il circolo se non che quando l'aria siasi levata a tanti gradi di intensità calorifica, da non capir più nella angustia di una valle; ond'è che fa impeto e si muove in una corrente calda, la quale ne richiama necessariamente una fredda, facendo così in quelle due regioni della terra, per le quali passano le due contrarie correnti, due eccessi di temperatura. Avviene in conclusione alle correnti aeree quel che si vide avvenire delle correnti marine, essendo i continenti i quali eccitano e danno la direzione del muoversi così all'une come alle altre, intantochè a quel modo che non s'affilano le correnti dell'acqua nel libero oceano, così non soffierebbero le parziali correnti dell'aria nella libera atmosfera, per cui egli avviene che seguitin le linee isotermiche nell' emisfero australe, più regolarmente che nel nostro, l'ordine e la direzione dei paralleli. L'analogia perciò fra le cagioni che muovon l'acqua e l'aria, anche nelle sue più minute parti è perfetta, con questo solo di differenza, che son le correnti marine eccitate e dirette dai frastagli orizzontali, e le correnti aeree dai frastagli verticali dei continenti.

Come dunque l'alterazione della temperatura nell'aria della stanza avveniva indipendentemente dall'allontanare e dall'avvicinare il focolare, e dal farvi per maggiore o minor copia di combustibile il calore o più o meno intenso, e fu sufficiente ad alterarla il tramezzo; così le alterazioni nelle varie parti dell'atmosfera sono indipendenti dalla maggiore o minor lontananza del sole, e dalla intensità calorifica o della sua sfera infocata o del raggio, ed è sufficiente a far che si muova una corrente aerea, la quale più di quel che non porterebbe la latitudine raffreddi o riscaldi un luogo, è sufficiente, io dico, che vi si sollevi, secondo le condizioni richieste dalla geografia fisica, un qualche alto e lungo rilievo montano. S'ingannavano perciò l'Adhemar e il Croll e il Lyell ricercando nel sole la cagione di quell'effetto che non avrebbero dovuto cercare altrimenti che sulla terra, e l'incertezza delle loro conclusioni è un indizio non dubbio del loro

inganno. Avrebbero dovuto pensare che nella gran macchina de'superficiali movimenti terrestri il sole è il principio e la forza motrice, la quale non opera immediatamente l'effetto, ma mediatamente quando la sia applicata ad organi, come in tutte le macchine. Ora è certo che l'effetto di una macchina non si moltiplica coll' aumentar della forza, ciò che renderebbe la macchina inutile, ma coll' adattarvi un organo acconcio, come nella leva ad esempio, nella quale a voler crescere l'effetto utile non si moltiplica la potenza ma se n'allunga il braccio fra la resistenza e il fulcro. Organi alla forza motrice del sole sono in questa nostra macchina terrena i due liquidi elementi dell'aria e dell' acqua, e il sole opera per essi come il vapore e l'aria calda nelle macchine del Watt e del Lenoir operano per via di leve e di ruote. E come in queste macchine artificiali, quanto più ingegnosamente si compongono insieme e più armoniosamente s' articolano le parti dell' organo strumentale, tanto più l' effetto utile cresce; così nella gran macchina della terra, quanti son più gli organi che s' aggiungono armoniosamente a comporre lo strumento, tanto è l' effetto maggiore, e gli organi sono eccitati e diretti dalla forma de' continenti come si vide. S'ingannano perciò l'Adhemar e gli altri in questo principalmente, nel ricercar cioè il maggiore o minore effetto, piuttostochè negli organi della macchina, come avrebbero avuto a fare, nella forza motrice. E non s' ingannarono per verità essi soli, ma si erano, intorno a ciò, ingannati prima i fisici, i quali non seppero discernere ne'riscaldamenti del sole gli effetti termici da' dinamici. Così vennero a riuscir fallaci le conclusioni del Poulliet dedotte dagli esperimenti, e quelle del Poisson dedotte da'calcoli, i quali non pensarono, o non potevano forse ancora pensare, a quella così gran parte del calor del sole che si trasforma in moto, e che non si fa perciò sentire al termometro. Ora è certo che l' effetto dinamico crebbe a discapito del termico, quando s'incominciarono a formare le particolari correnti dell' aria e dell'acqua; ond'è che crescendo il moto scemò alla terra il calore, e il sole seguitava nulladimeno a riscaldarla con uguale intensità calorifica del suo raggio. Si conclude perciò che la cagion di quel freddo per cui si volse alla nostra Europa un' epoca intera di ghiaccio, non è a recarsi al sole, come l'Adhemar e il Lyell s' argomentarono faticosamente di fare, ma a un cangiamento avvenuto nella fisica terrestre.

Un' altra osservazione importantissima è poi da fare alle ingegnose ipotesi di que' geologi, i quali in ricercare le cagioni de'ghiacci non pare che pensassero ad altro che a' freddi. Eppure conveniva

ad essi anche di più ripensare, ch'essendo il ghiaccio acqua non potevano, senza gran copia di vapori che si riversassero in pioggie o fioccassero in nevi, alimentare que'così grandi ghiacciai; intantochè prima che nel freddo sarebbe stato necessario cercare quale potesse essere la cagione, che fece allora vaporare in gran copia la superficie de' mari, e fece poi su'gioghi montagnosi della nostra Europa infrigidar que'vapori. Ora è chiaro che la cagione, la qual può più che mai promuovere a una distesa d'acqua l' evaporazione, non è il freddo, ma piuttosto il calore, e concludeva perciò bene il Tyndall, che un difetto di emissione calorifica dalla sorgente solare o l'immersione di lei in qualche nube cosmica, che impedisse alla terra di bever tutto il calore che sopra lei ripiove, più presto ch'essere, come l'Adhemar crede, occasione di formarsi i ghiacciai, n'avrebbe invece impedita la via e il modo a' loro alimenti perenni. Di che infatti s' alimenta un ghiacciaio, se non che delle nevi che gli s' affaldano sopra a ogni inverno, per ristoro di quel che n'è evaporato l'inverno stesso a' venti secchi del settentrione, e n' è liquefatto la state a' raggi del sole canicolare? È perciò che tanto s' ammassiccerà di più un ghiacciaio quant'è andato l'inverno più nevoso. E non sappiamo d'altra parte anche noi, per l' esperienza stessa de' nostri climi, che quanto son più gl'inverni piovosi al piano e nevosi al monte, tanto ci riescon più miti? Si può dunque concludere contro l' Adhemar che l'epoca de'ghiacciai, piuttosto che accennare a inverni più freddi dei nostri, darebbe indizio al contrario che si dovessero invece volger più tiepidi, e avrebbe dovuto cercar nel sole l' Adhemar non un difetto d'irraggiamenti calorifici, sì invece uno sfavillare più ardente.

Ma se avesse quello scienziato chiarissimo fatto questo, tenendo una via contraria a quella ch'ei tenne per riuscire a leggere il lungo ordine de' tempi preistorici ne' movimenti del sole; avrebbe da' suoi calcoli faticosi raccolto un numero di cifre molto diverse, e gli sarebbe tornato l'uomo di parecchie migliaia di anni o più vecchio o più giovane, ma l'inganno nulladimeno sarebbe anche in questo caso riuscito uguale. Perchè a far che un clima torni più o men umido o più o meno tepido o più o meno freddo, non è bisogno ricorrere a un aumento o un difetto dell' irraggiamento solare, ma è sufficiente solo che si variino le condizioni geografiche e le relazioni che ha un mare a'rilievi di un continente. Il Maury, nella sua Geografia Fisica, ne suggerisce di ciò un bell'esempio ne'due climi tanto diversi o nel pendìo occidentale o nell' orientale delle Ande. Il primo, ossia il clima del Perù è costantemente secco ed ardente, mentre l'altro che si

distende per la gran valle dell' Amazzone è invece umido e temperato dal vapore che vi piove continuo, e alimenta le vene al gran fiume. Da che dipende questa diversa costituzione di clima, se non che dalla posizione relativa di tutto il gran giogo alla superficie evaporante del mare? I venti che soffiano sul Brasile, e poi scendono nel Perù giù dalla cresta delle Ande, sono gli alisei che vengono dall'oriente, i quali hanno perciò attraversato a volo l' Atlantico impregnandosi a sazietà delle sue acque. Or lasciata la superficie del mare e venutisi que'venti a distendere sul continente, per la gran valle dell' Amazzone, condensano i vapori che aveano involato al mare, riversandoli per la via in pioggia fecondatrice, e giungono perciò quasi asciutti sulla gran cresta del monte, ove spremendo, al soverchio freddo, tra le folgori e il vento ogni reliquia d' umido in neve, scendon poi secchi nel Perù, a mantenervi il vegetare e il fruttificare di un' estate senza vicende, e a imbalsamarvi, che non esalino i loro effluvii pestilenziali, gli avanzi della morte.

Poniamo ora che le Ande, invece di levarsi in quella loro altezza di gioghi montagnosi, risalissero su dal piano dell'acque in dolce pendìo, com' una delle tante colline che corrugano il Brasile, o che piuttosto ch'esser disteso quel lungo giogo sull' estremo lembo occidentale del continente americano, fosse ritirato più verso oriente e più d' appresso all' Atlantico. Il clima del Perù e del Brasile, per questa sola varietà nell'altezza di un monte e nella sua vicinanza col mare, verrebbe alterato dall' esser suo primo, e non sarebbe quello così secco com' è, e nè così temperatamente umido sarebbe questo. Perchè gli alisei infrigidati a un tratto rovescerebbero l'acque sul pendìo orientale a diluvii, e non più munti di tutto l' umido, per la diminuita virtù infrigidante del giogo, riverserebbero quel che ne avanzò loro sull' altro pendio. Più facile è poi intendere in quel sistema di circolazione aerea, tanto ingegnosamonte divisato nella *Geografia Fisica*, dal Maury, come debba un clima patire alterazione di umido e di secco dal trasformarsi un deserto in mare o un mare in deserto, come sarebbe giusto quello del Sahara, alle vicende del quale attribuiva già l' Escher le vicende che rispetto a' ghiacci si volsero sul continente europeo.

Due in conclusione sono le condizioni necessarie perchè in un dato tempo, e sotto un clima si potess' esser raccolta grande abbondanza di ghiaccio; l' umido e il freddo, e s' occasionarono così l' uno come l'altro, a quel che s' è detto, non per alterarsi il calor del sole, ma per trasformarsi i continenti o nel rilievo o nella posizione o nel

livello rispetto all'acqua de' mari; ond'è perciò che il cominciare dell'epoca glaciale non può, come si credettero il Croll e lo Stone, riscontrar col periodo della massima eccentricità dell'ecclittica, ma dee riscontrare invece con quegli avvenimenti geologici, per i quali presero un'altezza conveniente i gioghi de'monti, e con tal ordine di relazioni si distribuirono sulla superfice della terra i mari e i continenti, da dover fare l'ufficio quelli di evaporanti e questi di condensatori. Che veramente i climi s'incominciassero a divisare sulla superficie terrestre, facendosi alcuni di essi più freddi e ghiacciati a paragone di altri più tepidi e più cocenti, e che perciò s'incominciasserero le acque a stringere nella durezza de'ghiacci, quando la terra si rilevò dal mare nelle alture di questi continenti, è dimostrato dalle osservazioni per modo, che non è forse, in tutta quanta la scienza geologica, conclusione più certa di questa.

Gettiamo lo sguardo sulla carta di quell'antichissimo mondo, che ci rappresenta i terreni della creta tra il finire della grande era mesozoica e il cominciare della cenozoica. Dove sono i grandi gioghi delle Ande e de'Pirenei e dell'Imalaya, che si vedono ora levar tant'alto la fronte superba da muover guerra a' cieli? Passano sopr'essi le onde tempestose de' mari, e dov'ora hanno le aquile il nido, danzavano i cefalaspidi e i diplacanti. Si vedono appena spuntare, come poveri scogli o misere isolette in mezzo all'oceano flagellati dall'onde, gli Urali e i gioghi inspidi della montagnosa Norvegia, e non son più che un arcipelago rado tutta insieme l'America e l'Asia e l'Europa. La superficie terrestre dunque, a quel che pare, dovett'essere a'tempi della creta, in quelle condizioni che noi teoricamente divisammo di sopra, quando si disse ch'essendo libere di ricircolar l'acqua e l'aria commosse a'riscaldamenti del sole, non si sarebbero risvegliati i venti parziali e le correnti marine, e sarebbe riuscito perciò ogni clima uguale, riscaldandosi l'acqua e l'aria per tutto ugualmente. Quel che poi divisò la teorica è mostrato ne' fatti evidentemente dalle reliquie animali, o meglio dalle vegetabili, le quali sono in verità il misuratore più preciso, che potessimo avere della temperatura di un clima. Può bastare fra'tanti della fauna cretacea l'esempio de' coralli, i quali non sanno incoronar l'isole di que' loro lucenti monili, se non che a fior di quell' onde, che ribollono sotto la ferza de' soli equatoriali. Ora è certo che famiglie simili di coralli abitavano, a' tempi della creta, e fabbricavano a quella latitudine sotto alla quale giace l'Inghilterra fredda e nebbiosa, con dimostrazione evidente che dov'ess'essere allora ugualmente tiepido il mar

delle Antille, e quello d'Irlanda. Ma meglio che dalla fauna, dopo le belle scoperte dell'Heer, è dimostrato il fatto dalla flora, per la quale ha l'Heer stesso potuto misurare la temperatura, che faceva intorno a' poli al tempo della creta, avendovi ritrovate fossili quelle felci e quelle cicadee stesse, che hanno a vivere bisogno di un clima somigliante a quello, che dentro a' termini della zona torrida si volge ora attorno alle foreste dell'India o dell'Affrica meridionale o dell'Australia. Mostrano perciò i fatti, come per le sue teoriche avea già preveduto la scienza che a' tempi della creta, quando i continenti aveano pochissimo rilievo e la superfice arida del globo combatteva fra l'umido e l'asciutto, che dal polo all'equatore era per tutto un clima, e che l'orse spiravano al polo così tepidi i fiati, come il Cancro spiravali all'equinozio.

Torniamo ora a posar nuovamente lo sguardo sulla carta geologica, e seguitiamo con la fantasia così ingegnosamente aiutata dai segni dell'arte, le varie vicende subite dopo le formazioni cretacee dalla superfice terrestre. Ecco apparire il terreno nummolitico dell'eocene. Incominciano i Pirenei e i Carpazii e l'Himalaya e le nostre Alpi a levare, com'isolette, il capo umido ancora su dall'onde marine. Seguita poi il miocene, e quell'isolette han sollevato più verso il cielo la fronte, si son più al largo distese fra mare, e rivestitesi nel verde lieto delle piante novelle e dell'erbe, e vite innumerevoli di animali vi pascono, v'hanno il nido e l'albergo, vi meriggiano all'ombre. Que' rilievi nel miocene, quasi teste bionde di ninfe marine rallegrate dall'aspetto del sole, par che ne chiamino altre via via, invitandole a goder la letizia del nuovo spettacolo, e con le umide braccia, che trapariscon dall'acque poco profonde, par che come sorelle le prendano amorosamente, a tirarle su, per la mano. Così nel pliocene quelle basse isole son già levate all'altezza che hanno ora sulla superficie del globo, e son divenuti i Pirenei e gli Urali, i Carpazii e le Ande. L'oceano risospinto dentro nelle sue valli rimane qui insenato ne'golfi, là circondato da mediterranei, e, come un gran copertoio della terra, tagliato in toppe ne' laghi salsi, e cincischiato da capi e da penisole in frange e in brandelli. La terra del pliocene è quella presso a poco che noi calchiamo co'piedi.

Seguasi ora, col solito nostro indizio delle reliquie antiche delle piante e degli animali, la vicenda che subirono i climi dal cominciar dell'eocene alla fine del pliocene, in relazione alle successive e definite formazioni de' continenti. I mari dell'eocene sono ancora, com'a' tempi della creta, largamente aperti sulla superficie terrestre, e vi si

distende il clima quasi per tutto ugualmente caldo come sotto la linea degli equinozii. Le nummoliti infatti e i crinoidi fabbricano nel bacino di Parigi e nel vicentino, sotto il mare, quelle che saranno un giorno le presenti montagne calcari, e scavano i tapiri col muso quel terreno, su cui muovono pigramente i paleoterii la grave mole ed informe. Fra le alghe crescenti in quelle maremme, su dalle quali si levò poi il Monte Bolca, va errando una turba di pesci, i discendenti dei quali si ridussero ad abitare le regioni equatoriali dell' India. Verso la fine dell'eocene non si distende più così uguale per tutto il clima, com' a principio nel succedersi che fa alla creta, ma s' incomincia a vedervisi una differenza, la quale appar chiara paragonando la fauna e la flora dell'eocene, negli strati del Tirolo, con quelli ad essi contemporanei dell' Inghilterra. Quella differenza però nel miocene s' incomincia a veder più decisa, e si può in esso distinguere intanto sopra gli emisferi terrestri due zone, una torrida e l' altra temperata, porgendoci di questo un argomento certo le palme, le quali, secondo le osservazioni diligentissime dell' Heer, vivevano tuttavia nella Svizzera e nella Prussia, ma non più in Inghilterra. All' ultimo, quando al sopravvenire del pliocene, s' era già tutta la superficie terrestre assettata in quel modo che la vediam presso a poco esser ora nelle valli e ne' monti, ne' laghi e ne' mari; incomincia a disegnarsi verso le regioni settentrionali una nuova zona, che si potrebbe dir fredda, e di cui rimangono alla paleontologia testimoni i bacini lignitici della Boemia. Seguitando in conclusione il succedersi lento e progressivo degli avvenimenti geologici durante l'epoca terziaria in relazione col clima, noi troviamo la terra esser tutta ugualmente compresa da' fervori de' soli equatoriali. Poi troviamo nel miocene essersi il clima distinto in due sole zone, una torrida e l'altra temperata, e all'ultimo, nel pliocene, in tre, com' al presente, ristringendosi la zona torrida e la temperata, più che mai, sotto l'equinoziale, per dar luogo alla fredda che si distende entro al cerchio polare, e ne segna i termini intorno intorno con gli orli di ghiaccio.

Se dunque è dimostrato oramai, per tante e certissime prove di fatto, che secondano i climi non la maggiore o minore intensità diretta del raggio del sole, nè i riguardi stessi più o meno obliqui di lui, secondo la latitudine, ma si distendono qua freddi e là temperati o torridi, secondo il rilevarsi vario de'continenti e la varia direzione de' gioghi montani, è vana opera il cercare altrove che qui sulla superficie terrestre il principio all'epoca glaciale per inferirne quindi le nostre origini antiche. Noi possiamo perciò con questa conclusione

confutar tutti quegli argomenti, che sono stati da' paleontologi suggeriti dalla scienza a riuscire a sciogliere il gran problema cronologico dell' uomo antico, e possiam disegnare intanto la via che unica oramai ci rimane a riuscire all'intento, ed è che a voler sapere quanti anni fa s'incominciò a infrigidar questo nostro clima, fioccandovi la pioggia in neve e rappigliandosi le mobili acque nella durezza del ghiaccio, conviene intendere da quanti anni in quà si chiudesse l'epoca terziara co'giacimenti del pliocene. Io non so veramente se abbia ancora ritrovato la scienza un cronometro da prestargli fede sincera, caso mai si volesse da quello intendere la risposta a quella domanda, ma è certo in ogni modo, che la cronologia stratigrafica è cronologicamente più dubbia di quel che da alcuno non si presuma; e se le origini umane si vogliono investigare con questo nuovo argomento, si troverà sì una via più sicura di quella che non si sia tentata fin qui, ma così larga e tanto sconfinata, che non si può, camminando per essa, come in alto mare nebbioso drizzar lo sguardo a nessun segno di stella. Ma se si bada meglio dipende piuttosto quella difficoltà dalla natura del fatto, che dalla nostra insufficienza. Perchè com'è possibile a determinare il tempo in cui cominciò e finì una formazione geologica, alternandosi bene spesso colla formazione che precede o con quella che segue? Com' è possibile di ritrovar la misura al tempo in che avvenne un fatto, che non è continuo, ma per durata lunghissima interrotto? Che non è su per tutta la superfice della terra equitemporaneo, ma che mentre avviene ora qui sarà avvenuto e avverrà forse altrove tra un numero di anni innumerevole? E questa, che si chiama epoca glaciale, è ella la misura di un tempo continuato che abbia avuto principio e termine, e siasi perciò ridotto a un fatto compiuto, o quell'epoca stessa dura ancora e per lunghe interruzioni di tempo si rinnovella? Troppo importa saper queste cose al fatto nostro, e perciò è bene che noi, prima di uscire dal presente argomento, ci intratteniamo ad esaminare le condizioni, nelle quali ritrovasi in questa ultima epoca quaternaria la superfice del globo.

(*La fine al prossimo numero*).

RAFFAELE CAVERNI.

SULLO STUDIO

DI COLORO CHE S'AVVIANO ALLA COMPOSIZIONE MUSICALE [1]

Lo stato della musica, e specialmente quello della composizione, salvo alcune splendide eccezioni, non appare in oggi molto florido tra noi, e mentre abbondano sempre più le nuove produzioni, sempre minori relativamente sono i buoni lavori, per cui generali e continue sorgono lagnanze contro la decadenza che minaccia l'arte dei suoni.

Non si può asserire che queste apprensioni sieno del tutto infondate; a confortarci però valga il pensiero che l'Italia possiede ancora Giuseppe Verdi, la cui superiorità è ovunque riconosciuta, e che periodi simili a questo non sono nuovi nella storia della musica.

Infatti dal sedicesimo secolo, epoca in cui essa potè annoverarsi fra le arti belle, giacchè nei tempi anteriori colle esagerazioni contrappuntistiche dei fiamminghi era impossibile considerarla tale, nel suo progressivo cammino non pochi furono i momenti di sosta, momenti che fecero temere che l'arte avesse pronunciata l'ultima sua parola. La musica è perduta, scriveva Benedetto Marcello nel 1704 quando appunto Alessandro Scarlatti fondava la scuola Napoletana e creava, si può dire, la musica drammatica. E mentre Rameau era preso da eguale scoraggiamento per l'epoca in cui viveva, non presentiva che oltre il Reno Sebastiano Bach arricchiva l'arte di stupende creazioni, che quasi contemporaneamente nasceva l'immortale autore del Don Giovanni, e che poco dopo Giuseppe Haydn doveva portare la musica istrumentale ad un'altezza che fino allora non si era intraveduta. Anche il P. Mattei, mentre alla sua scuola si educavano niente meno che Rossini e Donizetti, ebbe seri timori sull'avvenire della musica. Il ripetersi a dati intervalli di siffatti periodi è la conseguenza della natura stessa dell'arte dei suoni, giacchè avendo essa per iscopo commuovere, affine di ridestare le emozioni affievolite per la loro continuata identica ripetizione, deve sempre ricorrere al nuovo: e però guai se non è informata a savi principii, chè allora corre rischio di cadere nelle più strane aberrazioni, lasciando alla moda libero campo di esercitare la sua perniciosa influenza. In questi momenti la turba dei mediocri, se non è contenuta da sane convinzioni, spinta dal desiderio di novità, abbandona la buona strada, ed inconsideratamente

(1) Discorso letto all'Istituto Musicale di Firenze.

sopprime non solo ciò che era biasimevole, ma bensì quanto era degno di essere conservato.

Queste epoche di decadenza, più apparente che reale, presentano però anche dei vantaggi, e direi quasi sono necessarie, poichè in esse la mente si raccoglie, medita sulle produzioni del genio, investiga i fatti, da quelli deduce le regole, ed apre la via acciò altri eletti ingegni possano scoprire nuovi orizzonti.

Uno dei mezzi migliori per contrapporre un argine alle intemperanze della moda e far sì che l'arte non cada in traviamenti, è che l'insegnamento praticato nelle scuole abbia sempre di mira il mantenere le tradizioni della buona disciplina e del buon gusto.

È appunto sopra tale argomento, egregi Colleghi, che domando questa volta la vostra indulgente attenzione.

Non occorre ch'io qui ripeta quello che universalmente è riconosciuto, cioè che la missione dei Conservatori non è già di creare i genii riformatori dell'arte ; essi sorgono ove il caso li ha fatti nascere ; ma bensì quella d' istruire ed educare dei veri artisti. Uno degli ostacoli che oggidì maggiormente si oppone alla formazione di maestri che veramente sieno padroni dell'arte, tanto nelle sue speculative ricerche quanto nel suo pratico esercizio, è la smania od il bisogno che si ha di far presto, per cui si studia in modo superficiale ed incompleto. La storia ci dimostra che quando la musica presentava minori difficoltà, non avendo conseguìto il grado di sviluppo a cui ora la possediamo, richiedevasi un lungo periodo di anni ad ottenere la capacità che dovrebbe sempre accompagnare il titolo onorifico di maestro di cappella. Infatti quando si pensa che per toccare questa meta bisogna, oltre la coltura generale, aver imparato gli elementi e la teoria della musica, studiato qualche istrumento, e più specialmente il pianoforte, seguiti i corsi di armonia, di contrappunto e di fuga, conoscere l'estensione, l'indole ed i diversi registri delle voci umane, il meccanismo di tutti gl' istrumenti che compongono l'orchestra moderna, saperli adoperare ed arrivare al punto di leggere una partitura e sentirne mentalmente l'effetto. Quando si considera, ripeto, a tutti questi studii, mi pare che il far presto riesca non solo dannoso ma impossibile.

Alcuni pretendono che la continuata applicazione possa riuscire a scapito dell'immaginazione, e coll'andare del tempo spegnere nello studente la scintilla del genio. Certo è che la troppa tensione della mente sopra un esercizio di puro calcolo può influire sfavorevolmente sulle sue facoltà inventive, ma all'opposto uno studio ragionato e ben condotto non gli sarà che proficuo.

L'immaginazione non è facoltà che facilmente si affievolisca e molto meno si estingua, però essa ha bisogno di essere dallo studio regolata e diretta, perchè lasciata a se stessa e alla sua semplice vivacità non partorisce che aborti; e ce lo provano molte delle migliori creazioni che noi possediamo, le quali non sono soltanto il prodotto di un'immaginazione potente, ma bensì il frutto di profondi e severi studi. All'opposto abbiamo pur troppo l'esempio di uomini dotati di fervida fantasia e di vena abbondante, i quali non avendo ricevuto una completa educazione, invece di lasciare all'arte dei veri capolavori non produssero che opere prive di valore artistico, e che passato il fascino momentaneo destato dall'attrattiva di qualche felice ispirazione sono poi rimaste del tutto dimenticate !

Ammesso pure che lo studio modifichi le nostre inclinazioni, ciò non sarà che un effetto passaggero, giacchè una volta liberi di noi stessi ed in contatto colle diverse opinioni e coi diversi gusti che nella società s'incontrano, le tendenze del nostro ingegno riprenderanno il sopravvento. Così avvenne agli uomini superiori che da principio adottarono le idee dei loro predecessori, e mano mano per mezzo dell'osservazione e dell'esercizio, diedero libero sfogo all'immaginazione, e le loro creazioni presero un aspetto nuovo ed originale. Lo stesso accadde a Mozart, Beethoven, Rossini, Verdi ed altri.

Ora si dà molta importanza, e giustamente, all'armonia colla quale si cerca di coprire la povertà e l'insufficienza delle idee e la loro mancanza di carattere; si ha cura di ammaestrare l'alunno a trovare nuove e svariate combinazioni di suoni, e senza troppo preoccuparsi dello studio del contrappunto lo si fa passare senz'altro alla scuola di composizione. Per me questo è un gran male ; infatti se non può diventare buon poeta colui che trascura lo studio della versificazione, medico chi omette gli studi di anatomia, ed astronomo chi ignora la geometria, perchè dunque un compositore non deve esercitarsi colla scorta di quelle regole che lo rendono padrone di tutto il meccanismo dell'arte sua ?

Senza cercare esempi oltremonte, noi possiamo provare col sussidio della storia, che tutte le scuole che si sono succedute in Italia, fintantochè hanno mantenuto la tradizione dei buoni studii contrappuntistici recarono i migliori frutti. E per avvalorare la mia asserzione permettetemi di citarvi a conferma di quel che ho detto la scuola bolognese e la napoletana come quelle i cui risultati sono più vicini a noi. La prima per opera dei PP. Martini e Mattei mantenne nel suo insegnamento un metodo rigoroso, attenendosi forse anche troppo alle rigide dottrine scolastiche, e nonostante ci diede degli ingegni

indipendenti, a capo dei quali sta l'autore del *Barbiere,* che aperse un campo fino allora sconosciuto allo sfoggio delle ricchezze dell'arte.

E la scuola napoletana fino a che rimase fedele ai principii severi che il suo fondatore Alessandro Scarlatti seppe inculcarle, fornì all'Italia e al mondo intero una miriade di eletti ingegni che per più di un secolo arricchirono l'arte melodrammatica nonchè la musica religiosa di stupende produzioni.

Ma probabilmente i brillanti risultati ottenuti fecero supporre ai Maestri napoletani che i doni sortiti dalla natura fossero sufficienti per conseguirli, e allora gradatamente la parte didattica di quell'insegnamento divenne sempre più superficiale, non avendo altro obbiettivo che quello di stimolare la fantasia. Trascurarono le diverse specie di contrappunti doppi, le fughe e i canoni col pretesto di non tarpare le ali al genio, contentandosi di mantenere dell'antico quasi unicamente lo studio del comporre i così detti *solfeggi.*

Epperò le cose mutarono; i compositori veramente originali scomparvero, e non si ebbe più che lo spettacolo di maestri sprovvisti di solida coltura e dei mezzi che dà l'arte per isvolgere le idee, maestri i quali impoverirono il loro stile, limitandosi a copiare con maggiore o minore abilità gli autori più favoriti dal pubblico.

Lo studio del comporre i solfeggi presenta i suoi vantaggi, ed io sono ben lungi dal criticarlo, chè anzi ho per esso una speciale predilezione, avendo questo per iscopo di abituare l'alunno a trovare delle cantilene ed a svilupparle sotto diverse forme; inoltre gli è utile perchè insegna a trattare convenientemente le voci, cosa alla quale oggidì non si dà più importanza, e che è pure una delle cause principali della decadenza della nostra musica. Ma se questo studio arreca tali utilitá, non si deve però dimenticare che la parte principale del contrappunto è d'uopo si aggiri intorno a quegli esercizi che rendono l'alunno padrone della materia dell'arte, e come disse l'illustre Verdi « facciano sì che la sua mano divenga franca e forte a « piegare la nota al voler suo », giacchè così imparerà a disporre, a muovere, a far cantare bene le parti; si eserciterà a modulare con sicurezza, con gusto e con efficacia.

Non è poi vero che questo studio sia tanto arido come qualcuno pretende, ed ottenebri la mente; ciò accade soltanto quando il metodo è basato sopra esercizi puramente meccanici, ed è affetto di pedanteria. Lo studio del contrappunto, mentre ha per fine di coltivare l'intelletto, deve anche aver cura di educare il gusto; infatti una progressione, un'imitazione, un pedale possono essere trattati con più o meno eleganza.

Come non è molto ebbi occasione di osservare, i corsi di armonia, contrappunto e composizione sono tre parti che quali anelli s'incatenano talmente da renderli un solo complesso, non esistendo fra loro quella demarcazione che taluni vorrebbero, per cui è necessario sieno disposti in modo che l'uno serva adeguatamente di preparazione all'altro.

Nello studio del contrappunto in conseguenza non dobbiamo contentarci solamente d'insegnare all'alunno la parte puramente meccanica, sibbene contemporaneamente dobbiamo aver di mira di prepararlo alla scuola di composizione, dandogli quelle nozioni che lo informino delle leggi regolamentari del ritmo, essendo questo il primo gradino per salire alla composizione. Così egli si troverà condotto gradatamente al corso di fuga, che, in fin de'conti poi è studio di composizione; non credo dovere adoperare parole per dimostrare l'immensa utilità dello studio della fuga e la somma sua importanza, i fatti ce lo provano incontrastabilmente; solo osserverò a coloro che accusano il genere fugato di essere freddo e scolastico, aver esso ciononostante dato origine a lavori veramente sublimi, come l'*Alleluia* del Messia di Händel ed il *Cum Sanctus* di Rossini, nei quali il genio ha stampate le orme sue indelebili.

Regolato lo studio del contrappunto nel modo qui sopra esposto, quello di composizione potrà essere fecondo di ottimi risultati, perchè lo studente si troverà in condizioni di poterlo seguire con frutto. Della parte materiale di questo oggi ce ne occupiamo con molto interesse, come ce lo attestano la maggior parte delle composizioni degli esordienti, che strumentate colla massima diligenza, invece di tentativi di principianti, ci appariscono quale prodotto di menti mature, talchè sarebbe ingiustizia l'asserire che da questo lato l'arte non segni un notevole progresso.

Ma altrettanto sgraziatamente non possiamo dire per ciò che riguarda la parte vocale, che allontanandosi ogni giorno più dalle buone tradizioni, toglie alla musica italiana la sua principale attrattiva, l'arte del canto. È cosa veramente singolare che mentre i nostri giovani pongono ogni studio a ricercare il modo di trarre dagli strumenti tutti gli effetti possibili, della voce umana invece non si occupano affatto e si accingono a comporre senza avere di essa le più elementari cognizioni, e la considerano nè più nè meno come una tastiera di pianoforte. Non si fanno nessuno scrupolo di obbligare il cantante ad eseguire salti scabrosissimi più adatti per un istrumento che per una voce; a scrivere delle frasi interminabili senza calcolare

ov'egli possa prender fiato; la sillabazione nelle note più acute è diventata per questi compositori cosa comunissima; nemmeno per idea si danno per inteso ove ha luogo nelle diverse voci la mutazione dei registri, essendo capaci appunto su quelle note di far aggirare una melodia; infine commettono in questa materia ogni sorta di errori che non istarò ad enumerare perchè anche voi con me li deplorate.

Eppure i maestri che ci precedettero e che portarono a sì alto grado la nostra musica, specialmente quelli della scuola Napoletana, non solo conoscevano a fondo tutti i segreti dell'arte del canto, ma anche privi di buona voce sono stati generalmente ottimi cantanti. Queste considerazioni però non fanno aprire gli occhi ai giovani che illusi non si accorgono, o non vogliono accorgersi, che solo quando si rappresentano le *Lucie*, le *Sonnambule*, le *Traviate*, etc. i teatri sono pieni, all'incontro di quando i Cartelloni annunciano le loro lambiccate elucubrazioni. Se per essi tutto quello che si scrive oltr'Alpe è vangelo, domanderò loro perchè al fine di rendersi atti a scrivere bene pel canto non seguono i savi precetti che Roberto Schuman dettò sopra tale argomento? Di essi ecco alcuni brani.

«...... Si può imparar molto ascoltando i cantanti, però non seguiteli in tutto ». «...... Quand'anche non aveste che poca voce, esercitatevi a cantare leggendo a prima vista, senza il sussidio di un istrumento. Quest'esercizio renderà il vostro orecchio più delicato; ma se avete una bella voce non trascurate di coltivarla, e consideratela come uno dei più bei doni che il cielo vi ha dato ».

Per me la maniera colla quale oggi si tratta la melodia cospira a danno della voce, la melodia per vaghezza di novità tende ad introdurre nel modo di fraseggiare e di periodare un fare ricercato, che eliminando ogni naturalezza, trascende nel complicato e nel contorto; io credo che a questo riguardo ci si dovrebbe occupare maggiormente dei principii che la regolano studiando, come dice il Reicha, l'arte di concatenare e sviluppare le idee.

Al pari dell'eloquenza e della poesia la melodia ha la sua sintassi, perchè consiste in un discorso che cammina, che si ferma a proposito; ha i suoi periodi, i suoi riposi, i suoi diversi membri.

So benissimo che a codeste mie parole non pochi osserveranno che i motivi, le frasi, i bei pensieri non si trovano colle regole; del che convengo pienamente anch'io; però gli invito a riflettere come molti Maestri dotati di estro meraviglioso che loro suggeriva delle vaghissime melodie, avendo una mente poco ordinata ed euritmica non seppero darle buona forma, per cui ci appariscono monche, zoppe

e prive di qualsiasi buon effetto. Se quei compositori avessero studiato gli elementi della sintassi musicale ciò non sarebbe seguito.

È inutile ch'io porti delle citazioni a coloro cui sono famigliari le composizioni dei grandi autori tedeschi, per provar loro quanto profitto questi hanno saputo trarre studiando la melodia anche sotto questo rapporto per dare ai propri pensieri una piega diversa.

La storia dell'arte da Palestrina ai giorni nostri non ci offre un periodo come il presente in cui abbia regnato tanta differenza di gusti e tanta confusione di principii da rendere oltremodo difficile al giovine compositore il potersi formare uno stile. È dovere adunque della scuola impartirgli, ora più che mai, un' istruzione tale che nel muovere i primi passi nella palestra artistica lo metta in grado di distinguere quello che veramente appartiene al dominio dell' arte, oppure altro non è che il prodotto della moda, facendogli analizzare i buoni lavori di tutti i tempi, di tutti i paesi e di tutte le scuole.

Provvisto di queste cognizioni il giovine maestro, se è veramente dotato di felici disposizioni, non diventerà, ne sono certo, uno di quegli imitatori irriflessivi che spigolando nelle composizioni degli autori più in voga, si riducono ad essere piante parassite viventi della vita altrui. La semplice lettura però non basta ad uno studente per rendersi conto mentalmente dell'effetto di una composizione, essendo questo il frutto dell'esperienza che il giovane non può avere, e quindi è necessaria la udizione. Siccome per cagione della moda molta buona musica del passato non si eseguisce più, così agli Istituti musicali incombe l'obbligo di tenerla viva mediante appositi Concerti, che al compositore facciano le veci delle pinacoteche al pittore. I fautori della nuova scuola pretendono che queste sieno inutili e persino dannose, ma non essendo questione di mia competenza non la discuto; devo però notare che se quest'opinione fosse anche giusta rapporto alla pittura che ha un modello nel mondo reale, non lo sarà mai per la musica, arte astratta che deve creare dal nulla; onde non è che colla completa conoscenza di quanto altri fecero che il genio potrà prendere le mosse per creare qualche cosa di nuovo.

Invece di scegliere per impratichire i giovani a scrivere quei generi di composizione che si prestano a svolgere le idee ed a condurre regolarmente dei pezzi, in generale si preferisce, per l' istrumentale l'imitativo ossia descrittivo, o come in oggi da taluni si dice il pittoresco, che ammette qualunque stravaganza; e per il vocale il melodrammatico, che, come ora viene trattato, porge il destro agli inesperti, ogniqualvolta sono impacciati a condurre un pezzo, di tron-

carlo a loro piacere col pretesto di seguire l'azione. Nel primo caso io credo quello del quartetto il migliore, perchè essendo tematico insegna all'alunno il modo di trarre il più gran partito possibile dal minor numero di idee, ottenendo nello stesso tempo la più perfetta unità colla maggior varietà.

Riguardo al secondo poi dò la preferenza alla musica religiosa, perchè la sua missione non essendo di allettare solo i sensi, anzi dovendo essa elevarsi in una regione più calma e serena di quella ove dominano le umane passioni, non subisce tanto facilmente le influenze della moda, e perchè si presta a tutti gli artifizii del comporre.

La poesia sacra offre inoltre largo campo alle più svariate manifestazioni del sentimento; come ce lo provano le composizioni di tutti i grandi maestri da Palestrina a Verdi; onde non divido l'opinione di coloro i quali pretendono non poter essa scaldare l'immaginazione. Infatti qual composizione è più commovente dello *Stabat* di Pergolese, più capace di far palpitare ed atterrire che il *Dies iræ* di Cherubini, od esalti maggiormente che il *Sanctus* del Rossini?

Molte cose potrei ancora aggiungere, ma per non dilungarmi troppo dirò che per le ragioni già esposte io non mi schiero fra i pessimisti che vedono tanto fosco l'avvenire dell'arte nostra. Come accennai diversi sono i pericoli che la minacciano, ma il genio non si estingue, l'Italia è sempre stata la terra favorita delle Muse, e non dubito conserverà il suo primato; ma a tal fine è nostro dovere mantenere l'insegnamento all'altezza della sua missione, tenendolo ugualmente lontano dai principii empirici e irrazionali quanto da quelli troppo speculativi che sono in aperta contradizione colla natura stessa dell'arte. Adunque esercitiamo i giovani nell'applicazione delle regole del contrappunto acciò diventino padroni del meccanismo dell'arte; al pari dei nostri antenati; non dimentichiamo di educarli nell'arte del canto affine coltivino la melodia che fu sempre la prerogativa della musica italiana; poniamo ogni cura a far loro conoscere quanto vi è di più eletto e sublime nell'arte perchè possano formarsi un gusto squisito e delicato; e se natura ha concesso a questi giovani compositori la scintilla del genio, allora diremo loro, trovate l'ispirazione in voi stessi.

RICCARDO GANDOLFI.

UN ALTRO GIOBBE

RACCONTO DI SACHER MASOCH - VERSIONE DAL TEDESCO DI GIACOMO HAMILTON-CAVALLETTI

(Continuazione e fine, ved. pag. 127-289-387-558-748-903).

Capitolo XVIII.

È pieno il numero dei giorni del tuo dolore.

Teofilo Pisarenko dormì tre giorni e tre notti all' aperto sul terreno erboso, col capo appoggiato ad un sasso: la moglie sua sedeva vegliando presso di lui e la gente accorreva a vederlo e restava muta per maraviglia. Quando si svegliò nel quarto giorno, il velo che gli oscurava la vista era squarciato, e le pustole e la eruzione erano scomparse dal suo corpo. Teofilo si alzò e si sentì sano e forte.

Gli amici, i vicini e Bronislawa Saborska e il medico vennero a visitarlo, e lo guardavano attoniti, come si guarderebbe un morto uscito dal suo sepolcro. Teofilo sorrideva. Quando Brytan vide il suo padrone tornarsene a casa, alzò le orecchie come un capriolo insospettito, lo annusò e cominciò a saltargli addosso, abbajando di contentezza. Pisarenko si mise a tavola e mangiò voracemente. Dopo otto giorni fu in grado di lavorare nell' orto.

« Non ci capisco nulla ! » diceva il dottore Lewin.

Pisarenko stette poco a riaversi del tutto. Sebbene fosse ora un uomo di cinquattotto anni, pareva ringiovanito: e poi un contadino della Galizia a quell' età è giovane come un lavorante dei paesi occidentali a quaranta, e più di un ozioso annojato di trenta. Aveva ancora il portamento diritto di un soldato, i muscoli rilevati d' un gladiatore, la chioma folta e bruna e l' occhio vivace di uno zingaro, i denti di un lupo. L' inverno si avvicinava , e Teofilo pensava già a fare qualche cosa nella primavera per ingrandirsi un poco, perchè non gli pareva assai di lavorare e conservare i terreni lasciatigli dal padre suo, e voleva in tutto migliorare e progredire. Un giorno venne da lui il Parroco tutto in gala con un par di stivali lustri come specchi e il viso allegro come il sole. Si assise, diede un'occhiata amichevole a Pisarenko, e gli fece col capo un cenno fra il gajo e il malizioso. « Io ti ho da parlare d'un affare curioso » cominciò egli

« basta, ti ricordi, amico, che tu mettesti una volta un bel capitaletto a frutto?

« Io non ne so proprio nulla » rispose Teofilo.

« Te lo eri scordato, come me l'era scordato io. Ti ricordi di quei duemila fiorini che ricevesti da Saborski come indennità?

« Sicuro.

« Tu gli desti a me ed io li misi a frutto. Ora son passati venti anni; il capitale è più che raddoppiato; e l'amministrazione della cassa di risparmio mi ha fatto domandare se il capitale deve restare ancora lì. Ma io ho pensato che questa somma ti potrebbe far comodo, l'ho ritirata, e... eccola qui ». Trasse fuori il suo portafogli, e contò sulla tavola cinquemila duecento fiorini: una somma che per uno di quei contadini è come un centinajo di milioni per Rotschild.

« Ma cotesto denaro non è mio » objettò Pisarenko senza perdere un istante la sua gravità orientale.

« È tuo, proprio tuo e di nessun'altro », rispose il Parroco ridendo: « e se vuoi che ti dia un consiglio, fattene una buona casa di mattoni, perchè il fuoco non te ne faccia un'altra delle sue. Ecco la mia idea ».

Era anche l'idea di Pisarenko: e però prese il denaro che gli pareva regalato o vinto non si sa come, e ne fece due parti: colla metà comprò una trentina di jugeri di buon terreno, e coll'altra metà si fece una casetta ben fabbricata col suo bel tetto di tegole rosse e una stalla, e tutto il necessario, e rinchiuse ogni cosa con un solido recinto di legno.

« È una casa da signori; è un palazzo »; dicevano i contadini fermandosi meravigliati a guardare la casa di Pisarenko.

Nikulina non poteva frenare la sua contentezza, ma il bravo Teofilo non si mostrava nè allegro nè orgoglioso della sua fortuna. « Ho avuto tante disgrazie » diceva egli al parroco, « che ora il bene che Dio mi manda mi fa quasi paura, e temo che sia una tentazione ».

La signora Saborska aveva preso da poco tempo al suo servizio un agente tedesco, il quale introdusse ne' suoi beni molte migliorie e novità. I contadini lo tenevano per uno stregone, e se l'incontravano giravan largo. Ma Pisarenko un bel giorno si mise il suo vestito da festa, si annodò al collo persino una cravatta rossa come il fuoco, e se n'andò a far visita al tedesco. Si fece prima mostrare e chiarire ogni cosa, poi ogni giorno andava a vedere i suoi nuovi lavori come per curiosità, e cominciò a fare anch'egli nella sua azienda, che era la più importante fra quelle dei contadini del circondario,

quello che aveva veduto fare all' Agente. Gli amici di Pisarenko guardavano; e visto che erano innovazioni giudiziose, presero alla loro volta a imitare Pisarenko; poi fecero attrettanto i vicini, poi tutto il villaggio; e non stette molto che accorsero là i contadini di altre Comuni, e l'azienda di Pisarenko divenne la scuola e il modello di tutti quei dintorni.

Allora Teofilo prese coraggio. Si recò a Lemberg, e senza dirne motto ad anima viva tolse a ipoteca dalla cassa di risparmio seimila fiorini: e all' epoca della raccolta cominciò a comprare il grano dai contadini rivendendolo con discreto guadagno a un negoziante di Cracovia. Gli riuscì bene, fece operazioni di maggior rilievo, e in poco tempo fu in grado di restituire il capitale e di negoziare colla sua propria moneta. Siccome i contadini, i quali sino ad ora erano stati nelle mani degli ebrei, si vedevano fare da Pisarenko un prezzo più vantaggioso, perchè egli si contentava di un modico guadagno, corsero tutti da lui. I soprabiti neri correvano qua e là come corvi spauriti, borbottavano nei loro barboni, gridando ogni tanto al sopruso: e i figli d' Israele si riunirono a consiglio sputando violentemente: ma anche i savii dell' oriente non seppero trovar modo di sopraffare l' onesto e in pari tempo accorto e prudente contadino.

Teofilo arricchiva un anno dopo l'altro, e si acquistava in quelle campagne una considerazione mai più vista. Nessuno si maravigliava ch' egli mandasse a scuola i suoi figliuoli; ma quando lo videro montare con loro in una carrozza di posta per condurli, come diceva lui, all'estero, a imparare tutto quel che un uomo può mai sapere, restarono tutti a bocca aperta a guardarsi in faccia come innamorati o sordomuti. Bojan diede il suo solito pugno sulla tavola e gridò: « Questa poi...! » Ma non riuscì a dire una parola di più. Unufry Iaschtschor vuotò due volte in quel giorno la sua scatola, il medico sentenziò che Teofilo era affatto maturo pel manicomio. Bronislawa Saborska comprò un nerbo nuovo, e disse ai suoi figliuoli che era per loro se non si mettevano a studiare a corpo morto: persino il parroco si lasciò cadere sopra una poltrona battendo le mani.

Intanto Teofilo trottava allegramente sulla strada maestra coi suoi ragazzi. Accanto a lui venne a sedere un proprietario, il quale quando vide il suo compagno di viaggio si ristrinse e si ritirò come se fosse stato un coleroso. Il bravo Pisarenko stette più largo, e pensò fra sè: « Guarda come si son fatti garbati da poco in qua questi signori! » Lasciò Axinia nel convento di Kolomea pregando le buone Suore di non insegnarle solamente quel che ci vuole per una dami-

gella; ma anche tutti i lavori femminili, e soprattutto a far bene da cucina. Poi tirò innanzi con Demid. Arrivò a Lemberg, e andò vagando qua e là col suo bambino, gli fece dare un sorbetto, e stette a vedere i suoi garbi mentre lo prendeva. A Dembica lasciarono la posta ed entrarono in ferrovia non senza prima farsi il segno della croce.

« Vedi », disse Teofilo con commovente solennità al figliuoletto. « Vedi, queste carrozze camminano senza cavalli, e corrono veloci come gli uccelli. E chi le fa queste cose? Le fa l'uomo che in fin dei conti è una creatura debole e miserabile. E però non s'impara mai abbastanza. Domani, bambino mio, saremo già a Vienna dove sta l'Imperatore, e dove tutti gli uomini hanno gli stivali, e v'imparerai tutto quel che mai può imparare un uomo ».

Giunti che furono a Vienna Teofilo lasciò il fanciullo da un usciere di tribunale che aveva servito insieme con lui al reggimento, si accomodò pel prezzo della dozzina, e cominciò a girare per la città e nei contorni a modo suo. A un tratto tornò, prese seco il suo Demid e lo condusse lontano in campagna da un proprietario, al quale lo presentò dignitosamente.

« Quando verranno le vacanze » diss'egli al figliuolo « tu non verrai a casa, ma da questo signore, e lavorerai sotto di lui, e imparerai l'agricoltura all'uso tedesco, e poi gli verrai a far visita anche la domenica. A casa ci tornerai quando sarai lesto colle scuole di latino ».

Demid spalancò tanto d'occhi udendo che doveva imparare il latino: ma Pisarenko era di poche parole, e senza aggiungere altre spiegazioni, lo lasciò raccomandato a Vienna, e se ne tornò solo a Zablotow. Demid che aveva già imparato a scuola il tedesco, non trovò difficoltà nel Ginnasio. Aveva pronta intelligenza e memoria straordinaria, doni speciali della sua razza, e in poco tempo si lasciò addietro tutti i suoi condiscepoli. Una volta al mese, com'era fissato, scriveva al babbo. Questi portava la lettera in tasca sino alla più prossima domenica, andava alla messa, e poi tutto vestito in gala si recava al castello, baciava la signora sulle spalle, e la pregava di leggergli la lettera. Durante la lettura, a Pisarenko accadeva sempre di sbagliare, e di rispondere a Bronislawa come se fosse essa che scrivesse. Demid scriveva di aver bisogno di un pajo di stivali, e Pisarenko esclamava: « Oh! o che impara coi piedi invece che col capo? » Se il ragazzo chiedeva del denaro per comprare un libro, Pisarenko tirava fuori il portafoglio e lo dava alla signora. Bronislawa rideva di cuore, ma finalmente s'incaricò anche di rispondere a Demid; e il babbo faceva tre crocioni in fondo alla lettera.

Quando scoppiò la rivoluzione e la campagna di guerriglie del 1863 nella Polonia russa, si mostrò tutta la considerazione goduta e la influenza esercitata sulle popolazioni della campagna da Teofilo Pisarenko. Allorchè in Galizia fu proclamato lo stato d'assedio e il servizio di polizia delle pianure fu affidato come nel 1846 e nel 1848 alla Bauernwache, o guardia rurale, Pisarenko fu eletto a commissario di polizia del distretto; e la sua casa somigliava a un quartier generale. Un corpo di guardia di contadini armati di moschetti e delle terribili falci la occupava; davanti alla porta stavano due sentinelle come presso all'alloggio d'un generale; paesani a cavallo facevano il servizio portando da ogni lato con grande velocità ordini del commissario o venendo a consegnargli plichi dell'autorità: e migliaja di armati erano pronti ad un suo cenno per spengere ogni tentativo di disordine. I contadini facevano, condotti da lui, perquisizioni ed arresti, confiscavano munizioni, armi e proclami rivoluzionarii; davano la caccia ai cosiddetti *Gendarmi impiccatori;* i quali minacciavano di morte chiunque rifiutasse di pagare le tasse ch' essi imponevano, e ne consegnarono più d'uno al governo.

Nell'anno seguente Demid compiti a Vienna i suoi studi stava per tornare a casa. Una mattina sul grosso melo che era nell'orto dietro casa si posò una gazza e fece udire il suo grido singolare.

«Senti» disse Nikulina al marito, «annunzia una visita gradita». Infatti dopo pranzo apparve nel villaggio un giovane vestito alla cittadina con una valigetta sulla spalla e in mano un bastone e un cannello di ciliegio legati insieme, si avvicinò a passo frettoloso alla casa Pisarenko, entrò dentro e corse nel giardino dove sedeva Teofilo fumando e conversando coi suoi amici. La prima a riconoscerlo fu Nikulina che corse incontro al giovane e lo baciò tenendolo stretto fra le braccia, mentre Pisarenko per l'emozione si volse da un'altra parte e lasciò cadersi due grosse lagrime giù sui mustacchi. Ma quando Demid gli prese la mano e glie la baciò, Pisarenko gli restituì sulla bocca il suo bacio e disse ridendo a voce alta:

« No! pare che l'aria di Vienna non sia tanto cattiva! fatemi un po' la grazia di guardare questo signorino! » Poi si levò il suo rozzo cappello di paglia e domandò:

« L'imperatore è a Vienna?

« No, *signor* padre, è a Schönbrunn.

« E l'imperatrice?

« Anche lei.

« Che bella signora » disse Pisarenko volgendosi ai suoi amici.

« Vi dico io che è una donna da mettersi in ginocchio quando si vede e da pregarla a mettervi i suoi piedini sul collo servendosene di panchetto. O fammi un po' vedere il tuo certificato ».

Demid lo trasse fuori e lo presentò al padre, il quale lo guardò bene bene, diede un bacio all'aquila imperiale che stava ad ali aperte in cima al foglio (1), e poi lo porse al Parroco che lo tradusse a voce alta, mentre Teofilo ci aggiungeva delle osservazioni. « Sei stato il primo nella scuola? Bravo! sentite? A Vienna è stato il primo » diss' egli tutto giubilante.

« E ha imparato il latino, dicerto » disse Bojan.

« Hai imparato il latino? » chiese Pisarenko gravemente.

« Sicuro.

« Sentite? Sa il latino!

« E il greco » osservò il Parroco.

« Sai anche il greco?

« Anche il greco, signor padre.

« Oh corpo di...... anche il greco ha imparato!

« E la filosofia.

« Che cos' è la filosofia?

« È la sapienza dell' umanità.

« Anche cotesto ti hanno insegnato?

« Per servirvi babbo.

« O guardate un po', di diciassette anni è un sapiente! Che cosa ci tocca a sentire ai nostri tempi! »

Frattando cominciarono a venire i vicini per contemplare il Signore studente, e Brytan che era divenuto vecchio e cieco da un occhio uscì pian piano di sotto la panca, annusò il giovane, fece inutilmente uno sforzo per rizzarsi sulle zampe di dietro e si contentò di alzare le orecchie e di dimenare la coda, esprimendo la sua gioia con un fioco latrato. Tutti quelli che entravano prendevano Brytan in collo e gli lisciavano la groppa, mentre l'oggetto di queste carezze brontolava e mostrava i denti come se volesse fare a pezzi l'ospite del suo padrone.

Nikulina che era ancora una donna bella e fresca colla sua cuffietta e il suo vestito bigio chiaro e la sua Kazabajka di velluto color

(1) Dopo quanto hanno letto non sembrino strane od esagerate ai lettori queste dimostrazioni di affetto un po' entusiastico per la famiglia imperiale. Generalmente è così fra quei contadini. Per Pisarenko e per la classe a cui appartiene, l'Aquila è stata veramente l' insegna della libertà.

N d. T.

granato orlata di pelliccia bruna, stava apparecchiando la tavola e preparando il caffè sorridendo ad ogni nuovo ospite che entrava e le baciava la mano come ad una signora. Pisarenko uscì con Demid per un usciolo che metteva sui campi. Il bravo vecchio strisciò un po' colla mano le prime spighe che trovò, e domandò al figliuolo: « Che cos'è questo?

« Gran duro.

« E questo?

« Gran gentile.

« Conosci anche questo qui?

« È orzo, babbo.

« E quello di là dal rio?

« È grano saraceno ».

Pisarenko fu contento del suo esame, e tornarono ambedue dai loro ospiti. Alcuni giorni dopo venne da Kolomea anche Axinia fattasi una graziosa fanciulla di sedici anni con un risettino fresco e gajo e certe manierine da contessa, come diceva Orchim, un povero ma bravo giovanotto impiegato come garzone da Pisarenko ed era andato a prenderla coi cavalli di casa. Il primo pensiero di Pisarenko fu di abbonarsi a un giornale che la giovanetta leggeva la sera dopo cena. Poi volle comprare un pianoforte. Andò con Demid a Kolomea e ne trovò uno in ottimo stato in casa di un ebreo. Dopo aver fatto il prezzo, Pisarenko si assise dinanzi allo strumento con aria di conoscitore, e cominciò a battere sulla tastiera con tutte e due le mani e con quanta forza aveva.

« Per carità » urlava l'ebreo, « il signor Pisarenko vuol mettere in pezzi il pianoforte mio che è costato tanta moneta?

« Ora, vediamo un po'; è ancora sano? » domandò lo strano dilettante.

« È sano per miracolo!

« Ora, vede, lo compro; perchè son sicuro che la mia ragazza non lo sciupa dicerto » soggiunse Pisarenko. Il pianoforte fu subito caricato sul carro e trasportato trionfalmente a Zablotow. Fu messo subito su, e Axinia dovette suonare in presenza del Parroco e degli altri ospiti. A Selvester Owesny vennero immediatamente le lagrime agli occhi; Bilak saltò in piedi e cominciò a ballare con Nikulina che cercava di schermirsi ridendo. Sulla porta stava Orchim muto immobile come una statua, cogli occhi fissi su di Axinia. La mattina seguente mentre essa entrava nel giardino con un libro in mano, Orchim le si avvicinò tutto peritoso e le offerse un mazzo di

fiori, e fu la prima volta che Axinia vide bene in viso il bravo giovinotto. Da quel momento la fanciulla parve mutata, cominciò contro il suo costume a star seria, andava a passeggiare nel bosco, e quando qualcuno le volgeva inaspettatamente la parola, si riscuoteva come spaventata.

Barbara, una bella bambina di dodici anni figliuola di Selvester Owesny veniva tutti i giorni a trovarla, e una volta Demid entrando mentre Axinia insegnava alla fanciulla il pianoforte, disse ridendo e per scherzo: « Brava, impara bene, e quando torno fra quattro anni, ti sposo ». E seguitando lo scherzo, la chiamò sempre la sua sposa, ma la piccina lo guardava ogni volta con tanto d' occhi e prendeva la cosa sul serio.

« E lei, signorina » disse una sera Pisarenko alla fanciulla, « ce l' ha anche lei il suo fidanzato ? Qualche contino eh ?

« No babbo », rispose la giovinetta ; « non voglio sposare un uomo che porti via il denaro di casa nostra », voglio un bravo campagnuolo che sappia coltivare i suoi campi e viva del lavoro delle sue mani, come avete fatto voi che siete un babbo tanto buono e tanto bravo » e mentre diceva così, il suo sguardo posava sopra di Orchim.

« Brava; così va bene ! » disse Pisarenko. Non badare alla ricchezza, bada all' intelligenza, all' onestà, e alla voglia di lavorare ; scegli quando sarà tempo come il cuore ti suggerisce e la mia benedizione te la prometto, e te la do fin da ora ».

Demid chiese al padre di tornare a Vienna per farvi il suo corso di legge, e dedicarsi poi tutto all' Azienda.

« Siamo intesi » disse Pisarenko: e volgendosi al parroco e agli amici proseguì: « I miei figliuoli devono imparare più che possono, ma restare bravi contadini. Degli impiegati e dei medici e degli avvocati ne abbiamo assai e di troppo. A noialtri ci vogliono degli agricoltori che sappiano il fatto loro ».

In quei giorni Teofilo ebbe a sopportare un altro dolore. Brytan, il suo fido amico, morì. Cominciò a trascinarsi da una stanza all' altra ansando forte e guajolando. A Pisarenko non reggeva il cuore di vedere il povero animale soffrir così. Prese il cappello e se n'andò fuori. Brytan lo seguì trascinandosi a stento finchè potè, da lontano, poi le forze gli mancarono e restò come morto, finchè Pisarenko non tornò indietro. Quando sentì i passi del suo padrone battè, non potendo più muoversi, lentamente la coda come per dargli l'ultimo saluto, e la sua vita si spense. Pisarenko pianse come se gli fosse

morto un amico, e non se ne vergognò punto. Demid seppellì il cadavere del fido animale a' piedi del grosso melo.

Finchè il figliuolo restò a Zablotow, Pisarenko non lasciava passar giorno senza domandargli informazioni sull' agricoltura tedesca. Demid gli diceva quanto sapeva, gli spiegava le nuove scoperte, i nuovi ritrovati, gli mostrava l'uso e la costruzione di certe macchine. Il buon vecchio ascoltava attentamente, trovava tutto buono, ma aggiungeva: « Questo lo possiamo fare anche noi », oppure: « Questa cosa per i nostri paesi non fa ».

Un giorno Teofilo chiamò il figliuolo con grand' aria di mistero nella sua stanza e gli disse: « Senti: forse riderai e ti parrà che il vecchio si sia risoluto un po' tardi: ma ai miei tempi s' imparava poco e male, e quel poco si dimenticava presto. Dacchè io uscii dal Reggimento non distinguo quasi più neppure l' a dal b. Mi devi insegnare a leggere e a scrivere ».

E così fu; e il vecchio cominciò a compitare ed era una gioja a vedere come i due si insegnavano reciprocamente e s' intendevano e andavano d' accordo in ogni cosa.

Un giorno Boyan aveva al solito sfogato la sua bile trovando da dire in ogni cosa del mondo, persino nel sole; e Nikulina gli disse che era vergogna per un uomo che ha salute e lavoro e buona coscienza di mettersi in certo modo a tu per tu con Nostro Signore. Teofilo ascoltava e finalmente prese la parola e parlò così: « Lasciatelo dire: Bojan ha bisogno di arrabbiarsi, e se non si arrabbia si ammala. Per lui è un gran piacere l' inquietarsi di ogni cosa. Se c'è il sole gli dà noia il caldo; se piove strepita perchè il grano gli va tutto in paglia: vende il grano a poco, si arrabbia; lo vende bene, si arrabbia se non altro perchè non gli è riuscito di metter meglio nel sacco l' ebreo. Se perde una lite vorrebbe avvelenare il calamajo e tutti quelli che hanno da fare pel tribunale: la vince; e strepita per le spese che costa la giustizia. E qui non ha tutti i torti. Se ha bisogno di quattrini e non trova chi glieli dia, si dispera e si lamenta che al mondo non c' è più amicizia. Se qualcuno glieli impresta, si dispera pensando che li dovrà rendere. La moglie sua va fuori vestita male, le dice che è una sciattona e che è vergogna per lei e per lui: si mette un vestito nuovo e lui strepita che è un buttar via i quattrini e che ridurrà la famiglia alla miseria. Se trova per la strada un fiorino si arrabbia perchè non son cento, o un tesoro addirittura! Eppure per ciascuno è bene che vada precisamente come va. La mia mamma, buon' anima, mi raccontava una bella novellina. Quando Gesù era sulla terra incontrò uno zoppo che si lamen-

tava piangendo la sua disgrazia. « Calmati », gli disse Gesù: « c'è modo di rimediare almeno in parte, basta che tu ti scelga un'altra infermità ». Lo zoppo fu contento e disse: « Sta bene; allora preferisco d'esser cieco ». Dopo qualche tempo il Salvatore incontrò di nuovo il pover'uomo che si lagnava amaramente. « Gli occhi poi son troppo preziosi. Se devo avere una infermità sarebbe meglio che fossi sordo ». E il Signore gli rese la vista e gli tolse l'udito. Ma anche questa volta non fu contento. « È meglio udire che discorrere: anche il proverbio dice: Ascolta molto e parla poco ». E quando Gesù ripassò presso a lui gli chiese di togliergli l'argento della parola e dargli invece l'oro del silenzio. Il Signore sorrise e lo contentò. Ma non stette molto che il povero muto si presentò a Gesù e inginocchiatosi dinanzi a lui gli chiese coi gesti che gli rendesse la sua gamba zoppa. Ciascuno dev' esser contento di quello che ha, del male non meno che del bene.

« Avete ragione, babbo », fece Demid modestamente: « ma se non vi dispiace, vorrei difendere anche un poco la scontentezza.

« Ecco il difensore, Bojan! » esclamò allegramente ridendo il vecchio: « sentiamo un poco come se la cava il filosofo.

« Io lodo la scontentezza » disse il giovane « perchè è il principio di ogni cosa buona. L'uomo non deve contendere con Dio, ma con se stesso. È all'essere malcontento della sua sorte, che l'uomo deve tutti i progressi, tutte le scoperte, e anche il suo stesso miglioramento. Ma certamente non serve a nulla di lamentarsi del mondo o degli uomini. L'uomo di giudizio si lamenta, sì, dello stato non buono; ma fa ogni sforzo per venire a stato migliore secondo i suoi desiderii. Ma la migliore scontentezza è quella che l'uomo sente di se medesimo. Appena ci accorgiamo che i nostri mali sono conseguenze o castighi delle nostre colpe od errori, siamo già sulla via di correggersi e di far meglio ciò che la prima volta facemmo male ».

Bojan stette zitto un tratto, e poi volgendosi a Pisarenko gli disse:

« Signor fratello: davvero di questo figliuolo, te ne puoi tenere! »

Capitolo IX.

Il Deputato dei contadini.

Non molto dopo la partenza di Demid per l'università di Vienna venne il Parroco a trovare il vecchio Pisarenko, e dopo aver fatto un lunghissimo esordio uscì finalmente in queste parole:

« Teofilo, bisogna che tu faccia un gran sacrifizio per il bene di tutti noi.

« Se è cosa possibile la farò di cuore, reverendo.

« Ti vogliamo eleggere per nostro deputato alla Dieta, e non ci devi dir di no.

« Via via! ci sono tanti più degni di me.

« Io non ne conosco.

« Benedetto Dio! come vuole che un contadino par mio possa fare il deputato! Ci farei una bella figura!

« Ce ne sono tanti dei contadini nella Dieta e anche al parlamento a Vienna, e sta' sicuro che tu non sarai il deputato che abbia meno testa fra quella gente.

« Se crede così......

« Non aver timore per gli affari di casa » entrò a dire Nikulina « penso io a tenere in ordine l'azienda e ogni cosa ». È un onore che ti fanno e tu te lo meriti e devi accettare ».

E Pisarenko accettò, fu eletto a pieni voti, e andò a Lemberg. Costì il suo carattere franco e onesto e la sua figura rispettabile e i suoi modi senza pretensione e anche il suo parlare così schietto e semplice ma rallegrato alla sua maniera da proverbii e da parabole, piacquero tanto, che la Dieta lo mandò a Vienna come suo deputato. Demid restò stupefatto quando vide entrare nella stanza il padre che teneva tutto il suo bagaglio in un fazzoletto turchino, come un apostolo o un filosofo antico. Il vecchio si accomodò senza complimenti presso il figliuolo, e seguitò a vivere a Vienna come a casa sua con tutta semplicità, quasi grettamente. Al figliuolo cotesto dispiaceva un poco. « Spendi tanto per me » gli disse un giorno » e tu non ti concedi alcuna comodità. Non hai i tuoi dieci fiorini al giorno di indennità?

« Aspetta » rispose il vecchio sorridendo scaltramente: « vedrai! »

Durante il giorno Demid se n'andava alle lezioni o nelle biblioteche: il padre suo era sempre presente alle sedute della Dieta dell'impero, e Demid andava a prenderlo la sera e lo conduceva al caffè dove gli leggeva i giornali. Poi se ne andavano a casa. Demid ripassava le sue lezioni; il vecchio pensava e lo guardava. Un giorno dopo avere osservato un pezzo il figliuolo che voltava le pagine una dopo l'altra gli disse: « Vedo bene che in oggi non si viaggia soltanto ma s'impara anche a vapore: a me ci vorrebbe un anno per leggere una di quelle pagine ».

La mattina prima di uscire Demid dava a suo padre la sua lezione di leggere e scrivere e il vecchio faceva rapidi progressi. Con un certo orgoglio sottoscrisse la prima proposta presentatagli dall' Arcivescovo Litwinowitsch (1) capo, o come dicono gl'Inglesi, *Leader* dei deputati di Galizia, mentre i suoi colleghi si dovettero contentare delle tre croci. In sei mesi fu in grado di leggere da sè il giornale; e due mesi dopo scrisse la sua prima lettera alla sua cara Nikulina: e fu questa in pari tempo la prima *lettera amorosa* della sua vita. Gli ci vollero due settimane prima di percorrere su foglio color di rosa la via, molto lunga per lui, tra la data e la firma; le lettere stavano ritte una accanto all' altra come i pali di un recinto, e gli costò più sospiri quella lettera che cento curvate dietro l' aratro. Ma era piena ridondante di amore e di tenerezza, come può esserlo solamente la lettera di un contadino di Galizia dopo venti anni di matrimonio.

Una sera stava studiando in un caffè un giornale umoristico e vi trovò una stampa della quale non gli riusciva di comprendere il senso. Ne chiese a Demid, il quale ci diede sopra un' occhiata e rispose: « Non lo capisco neppur io ». Il vecchio stava per abbandonare ogni ulteriore ricerca, quando si interessò nella cosa un giovane ebreuccio di Tarnopol, il quale non avendo il senso comune necessario per negoziare di vestiti vecchi o di pelli di lepri stava a Vienna scrivendo per le gazzette. « *Ce* lo voglio spiegare io, il *significatto de la* stampa » disse l' omiciattolo.

« Lo saprei spiegare io da me se volessi » disse secco secco Demid. Ma il giornalista non si chetò. « Vedano, signori miei », proseguì « qui è disegnata una mano e sotto sta scritto: Fazzoletto di un deputato dei contadini di Galizia. Ha capito?

« Sicuro che ho capito » disse gravemente Pisarenko « ma c'è una cosa che non capisco, ed è questa; che i signori tedeschi dell'Austria, che fanno tanto chiasso della loro istruzione e della loro educazione, superiore a quella di altri paesi, si permettano di questi tratti di spirito che a casa mia un contadino terrebbe per rozzi e triviali. Ora però, signor mio, anch' io le darò un enimma da spiegare. Mi faccia un pochino vedere il suo fazzoletto ».

(1) Di questo prelato l'Autore in una nota parla così: « Era un degno e pio sacerdote, un dotto uomo di stato e uomo d'onore da capo a'piedi. Io mi onoro della amicizia che egli mi ha dimostrato etc. ». Nei nostri tempi nei quali il pregiudizio è più frequente del giudizio negli scrittori e negli uomini politici, queste parole onorano davvero lo scrittore. N. d. T.

Il giornalista trasse meravigliando il fazzoletto di tasca.

« Ora, mi dica, che cosa le ha reso cotesto fazzoletto?

« Reso! nulla affatto! Anzi mi è costato.........

« Ora guardi un poco » disse il vecchio mostrando all'ebreo la sua mano robusta e abbronzita; « questo fazzoletto qui mi ha reso un patrimonio che forse parrebbe anche a lei piuttosto rispettabile. Il mio fazzoletto vale positivamente più del suo.

« Il signore è uomo di spirito » disse un po' svergognato il giovanottino... « ma guardi un poco quest'altra stampa; che le ne pare?

« È il nostro Arcivescovo, ma non è preso bene.

« E difatti questo non è un ritratto ma una caricatura, come tutte le altre che un pittore Viennese ha dato dei più noti fra i deputati alla Dieta. Vede, qui sul davanti Litwinowitsch che tiene in mano una cordicella.

« Lo vedo.

« Questa cordicella muove un meccanismo al quale sono attaccati i deputati rurali della Galizia in forma di marionette. Allude al fatto che questi signori non intendono gran cosa delle discussioni, e votano sempre come il loro Arcivescovo ».

Pisarenko sorrise. « Meno male » diss'egli « questo almeno è uno scherzo un po' più spiritoso dell' altro, e molto meno rozzo e volgare. Ma ora le dirò anche io qualche cosa. Vede, giovanotto, è vero che noi intendiamo poco il tedesco; ma ai tedeschi anderebbe peggio se si trovassero a sedere nella Dieta di Lemberga: e là noi sapremmo votare anche senza il nostro Arcivescovo.

« In che modo? »

« Oh, è molto semplice. Vede, noialtri a Lemberga stiamo al centro e i signori polacchi siedono a destra. Se l' Arcivescovo non ci fosse si guarderebbe ai polacchi e si saprebbe subito come votare. Se quei signori si alzano è certo che il nostro interesse sarebbe di star seduti, e se quei signori non si muovessero è ugualmente certo che noi faremmo bene alzandoci immediatamente ».

Un giorno giunse a Vienna da Kolomea una deputazione di contadini, e Teofilo nella sua qualità di rappresentante della provincia dovette, com'era loro desiderio, presentarli all'Imperatore. Mentre i suoi compatriotti stavano in rango e in posizione dietro a lui come tanti soldati, colle loro faccie abbronzate e i loro baffi pendenti e il loro sguardo sincero, Pisarenko prese, senza peritarsi, la parola in loro nome. L'imperatore ascoltò attentamente, diede una risposta favore-

vole, e poi si avvicinò ai bravi campagnoli e volse a ciascuno il discorso nel loro linguaggio. Al domandare ch'egli fece come andasse cogli interessi dell'agricoltura, un giovinotto rispose in fretta: « Siamo contenti, Maestá, la raccolta promette bene, i cavalli hanno il pelo lustro e le vacche danno latte in abbondanza, perchè i pascoli son buoni; ma ci mancano i boschi di querce e non possiamo ingrassare i nostri maiali ».

Pisarenko diede un'occhiataccia al giovanotto; ma l'Imperatore sorrise e lo quietò dandogli la mano, e ci mancò poco che il deputato di Kolomea non piangesse per l'allegrezza.

« Ho udito che lor signori votano sempre in favore del governo; bravi, questo vi fa onore » disse l' Imperatore volgendosi a Pisarenko.

« Sarebbe un'ingratitudine, Maestà, se si facesse altrimenti » rispose Teofilo, « i contadini di Galizia saranno forse rozzi e ignoranti, come spesso ci rimproverano, ma ingrati mai.

« Lo so, lo so: ora ditemi se io posso sodisfare qualche vostro desiderio. Ha forse qualcuno fra voi un figliuolo che io possa affrancare dal servizio nell'armata?

« Io ho un figliuolo » rispose Pisarenko « che è il mio orgoglio e la mia gioia; ma io ho servito l' Imperatore e lo servirà anche lui come si conviene. Ma io e i miei compagni abbiamo un altro desiderio che vorremmo sodisfatto prima di tornarcene alle case nostre. Preghiamo Vostra Maestà di farci vedere i suoi figliuoli ».

All'Imperatore vennero le lagrime agli occhi: uscì in fretta dalla sala, e tornò tenendo da una mano il principe ereditario e dall' altra la figlia. « Ecco i miei figliuoli. Guardate bene questi signori » disse volgendosi ad essi. « Non ci sono nel mondo uomini più bravi e fedeli di questi. Sono i miei bravi contadini di Galizia ».

Mentre accadevano queste cose a Vienna, la piccola Barbara studiava e imparava con grande ardore a Zablotow, ajutava Axinia nelle cure di casa e nei lavori donneschi e non dimenticava il pianforte « perchè » diceva essa « Demid vorrà pure il suo divertimento quando tra quattro anni tornerà e mi sposerà ».

Nikulina faceva perfettamente da padrona e si faceva rispettare quasi più di Teofilo. Tutto andava perfettamente, e Bronislawa Saborska non aveva altro che buone notizie da dare nelle sue lettere al signor deputato di Kolomea.

Ma una notizia curiosa fu taciuta. Ed era questa. Un giorno un giovane proprietario, il signor Kolinski di Kulatschkowze venne in casa di Pisarenko per comprare un cavallo che gli costò caro, perchè

oltre il prezzo del cavallo, modico, per verità, lasciò anche il suo cuore nelle mani di Nikulina. Cotesto signore si era imaginato di trovare una grossa furbacchiona di contadina vestita di una poco odorosa pelle d'agnello e trovò invece una signora fresca e fiorente come una sposa di venti anni, e con modi e portamenti da regina. « Quel pazzo innamorato » come Nikulina soleva chiamarlo, trovava ogni giorno una nuova scusa per venire in casa Pisarenko a corteggiare la donna. Nikulina ci rideva e nulla più. Ma quando una sera il povero Kolinski le si buttò ginocchioni dinanzi, dicendo che essa era la più bella creatura del mondo e facendole i soliti giuramenti amorosi; Nikulina lo guardò ben bene, lo prese per un braccio, lo mise fuori e sciolse i cani, i quali si contentarono di qualche straccio dei pantaloni del mal capitato.

Pisarenko udì questo racconto dal parroco, al suo ritorno da Vienna per le vacanze di Pasqua, in presenza di Nikulina.

« Lo so bene che donna è » fece Pisarenko, e ringrazio tutte le mattine il Signore di avermela data.

« Sarebbe bella » disse Nikulina arrossendo come una giovinetta: « siamo stati sempre uniti e ci siamo amati nella prosperità e nella disgrazia, ci vuol altro che quel signorino per la moglie di Pisarenko ! Non c'è altro che Nostro Signore che ci possa staccare uno dall'altro, e anche allora sarà per poco. Nel 1878 Demid avea compiuto tutti i suoi studi. Pisarenko depose il suo mandato, e tornò a casa col figliuol suo. Dopo aver abbracciato la moglie e Axinia e stretto la mano agli amici, tirò fuori il suo famoso fazzoletto turchino, sciolse un grosso nodo, e mise sul tavolino dei fogli di banca. « Guardate un po', son 10,000 fiorini » e volse il guardo ridendo a Demid.

« Una bella somma ; un patrimonio » disse il Parroco.

« Questa è la mia diaria della Dieta di Lemberg e di Vienna », disse Teofilo, « sono i miei risparmi; e con questi, sa, signor padre », e si volse al Parroco, « sa che cosa vogliamo fare? Vogliamo fabbricare e metter su una bella scuola qui a Zablotow. Ora questo denaro lo prenda lei, che io non me ne imbarazzo più ».

Demid fu il primo che saltò al collo del vecchio baciandolo. « Io lo so come ha fatto » disse agli astanti, « non ha speso un carantano che non fosse strettamente necessario, e talora tornava a casa coll'appetito ! » Tutti furono commossi, tutti vollero baciare quella mano che egli aveva mostrato allo scribacchino di Vienna, e persino Boian che mandava delle buffate di fumo come un cannone, diede un gran pugno sul tavolino, giurando che in tutto il mondo non si trovava un

altro Pisarenko. Ma poco dopo trovò da rifarsi, inquietandosi, quando seppe che l'amico col figliuolo era venuto per la ferrovia in terza classe. « È una spilorceria, è una sudiceria » gridava « io vado sempre in prima, non fosse altro per far dispetto ai signori ».

Da cotesto giorno cominciò per la buona famiglia una vita piena d'attività e d'allegria. Demid buon legale e buon agronomo era provvisto di tutti gli arnesi del tempo nostro, e Pisarenko non era l'uomo da lasciarli arrugginire. Già nel ritorno si era messo in un angolo del vagone, e aveva almanaccato colla testa un certo progetto che adesso era giunto il momento di metter fuori. Invitò a casa sua i più rispettabili e autorevoli contadini di Zablotow, espose loro il progetto, e ottenne l'approvazione generale, malgrado la opposizione disperata di Boyan Kuternoga. Allora si vestì da festa, e accompagnato dal figliuolo si recò dalla signora Saborska, la quale li ricevè con grande cordialità. Dopo aver risposto alle domande di lei, tossì un poco e sospirò un par di volte accarezzando il levriero di Bronislawa. Finalmente la bomba scoppiò.

« Ecco... signora...... io avrei pensato.... cioè se vossignoria volesse, o credesse bene di fare un cambiamento... per parlare proprio schiettamente... e poi se ci penserà bene.... mettiamo.... è un' idea un po' curiosa che ci è venuta così... dunque si prenderebbe in affitto tutto il suo possesso.

« Come? voi Pisarenko? » disse Bronislawa maravigliata.

« Eh, no signora, io solo no: ma il comune di Zablotow. Prima di tutto, ora che sono entrato nel discorso, la prego a star certa che noi non abbiamo l' idea di farle dei magri patti. Al contrario. Io so che tutta la sua azienda non rende quello che amministrata bene potrebbe rendere. Non voglio farè allusioni a nessuno: ma... mi capisce. C'è qui Demid, il quale in questo tempo si è fatto un uomo e ha studiato a fondo, e s' impegnerebbe di ricavarne molto più che per il passato e ci sarebbe di più per vossignoria e ci resterebbe qualche cosa per noi. Con voi, caro Pisarenko, posso esser sincera, perchè siete un uomo d'onore » disse Bronislawa: « il possesso è aggravato di passività, e ogni anno le cose si fanno peggiori ».

« Lo sapevo, signora mia; é per questo che son venuto. Sa bene che io le ho sempre serbato affezione e gratitudine.

« Gratitudine! Povero Pisarenko, amico mio, che dovrei dire io allora!...

« Parliamo d'affari. Quanto rende la sua terra?

« Al più 5000 fiorini.

« 5,000 ! Uhm !

« Non potreste arrivare a questa somma ?

« Oh sì! noi daremo quel che le è necessario; dica su liberamente.

« Mi ci vorrebbero circa 6,000 fiorini... » disse Bronislava con qualche esitazione.

« Sta bene: ora badi qui. Prima di tutto noi paghiamo le passività. Lasciamo a lei il palazzo libero e prendiamo solamente i fabbricati rurali ; e pagheremo 8000 fiorini di fitto. È contenta ?

« Ma sicuro !

« E allora qua la mano... scusi... è il costume ! »

E Bronislawa nascose la sua manina nella robusta mano di Pisarenko: avorio e bronzo.

« E come sta colla bottega e collo stillo ? Il fitto è presso a scadere, e a noi premerebbe di mandare... con Dio, anche l'ebreo. Daremmo di ogni cosa 2000 fiorini.

« Ma questo mi par troppo. Non vorrei poi...

« No no, non ci rimetteremo dicerto ».

Il contratto fu debitamente passato e rogato ; il Comune di Zablotow affidò la direzione di ogni cosa a Demid : e già nel prim'anno i conti fatti da Pisarenko si mostrarono giusti : le parti contraenti guadagnarono l'una e l'altra.

Quando il sole tramontava, d'estate il vecchio melo e d'inverno il salotto di Pisarenko, ragunava la famiglia e gli amici. Un giorno tutti restarono attoniti vedendo Pisarenko prendere un giornale di Vienna « *La parola* » di Lemberga, e leggere correntemente ! Pisarenko cominciò a comprare dei libri che riuniti a quelli di Demid e di Axinia empirono pian piano uno scaffale. E così in Zablotow fu visto questo miracolo ; una biblioteca in casa di un contadino.

« Ma questo sposalizio quando si deve fare ? » disse una volta Barbara a Demid. Questi diede in una risata e non rispose : ma il giorno dopo mandò Bilak da Orvesny a chiedere la mano della fanciulla. E tutto fu stabilito. Allora anche Axinia venne dal padre e chiese la sua benedizione.

« Ah ! ah ! » diss'egli tutto contento, anche tu ci hai il tuo ? E chi è ?

« Orchim, babbo.

« È un bravo giovanotto, attento, serio, sa leggere e scrivere, è povero, ma questo non fa nulla. Venga pure che io vi benedica insieme ».

Così in casa Pisarenko ci furono due nozze a un tempo. Nel gior-

no stabilito mentre già si erano riuniti gli ospiti e fra loro Bronislawa Saborska e fuori stava la folla curiosa accorsa anche dai villaggi vicini, ecco venire una carrozza di gala e fermarsi alla porta di casa Pisarenko, e scenderne l'Arcivescovo, colla letizia sul suo volto così pieno di bontà. Pisarenko gli corse incontro. « Che onore per la mia povera casa! » disse egli; « in che cosa posso servire...

« Eh amico » rispose il prelato, credi che io mi sia dimenticato di te, come hai fatto tu a mio riguardo? Son venuto espressamente per celebrare io stesso le nozze dei tuoi figliuoli.

« Oh questo poi... Dio buono, questo poi » balbettò Pisarenko che sentì quasi mancarsi le gambe sotto.

« È una grazia troppo grande » mormorò Nikulina.

« Oh là là! » disse cordialmente l'Arcivescovo. Non ci perdiamo in complimenti. Io sono venuto dal più degno galantuomo, dal più brav'uomo di tutta la Galizia, e non mi pare d'aver fatto nulla di straordinario. Adesso andiamo alla chiesa, e poi staremo allegri come uomini che hanno fatto il loro dovere e onorato e servito il Signore tutta la loro vita ».

Le campane cominciarono il loro ritmo solenne, la musica suonava una marcia militare, i mortaretti davano anch'essi il loro rumoroso saluto, e il corteggio si avviò alla chiesa. L'Arcivescovo stava in mezzo a Pisarenko e a Nikulina; tutti i volti raggiavano di letizia, i contadini facevano ala e salutavano gli sposi, e fra tutta quella folla non c'era uno che non augurasse loro di cuore ogni felicità.

Pisarenko aveva gli occhi umidi. Dov'erano i suoi pensieri? Erano lontani nello spazio e nel tempo. Rivedeva ancora la terribile stradella nella quale aveva dovuto correre colle spalle nude: si vedeva attaccato all'aratro come un cavallo, pensava alle frustate dello sventurato Casimiro, e poi al tempo nel quale i suoi vicini e conterranei gli negavano anche il saluto... ma mentre pensava a queste cose, il suo sguardo cadde sull'arcivescovo che gli camminava accanto, poi sulla folla che gridava evviva sul suo passaggio, e gli occhi gli si asciugarono e un sorriso quasi infantile balenò sul suo volto abbronzato.

Capitolo XX.

La tua sera sarà come un meriggio.

La costruzione della ferrovia fu per la Galizia orientale il principio di una vita nuova: e Zablotow se ne avvantaggiò più che gli altri paesi. In principio cotesto mostro sbuffante cogli occhi rossi pa-

reva ai contadini un'opera diabolica: ma poi la parola dei parroci fece loro comprendere i benefizii recati da quelle guide di ferro, dai fischi infernali di quella macchina potente. Nell'occasione della inaugurazione ebbero luogo scene curiosissime. I campagnoli erano accorsi dalle località più remote, e il convoglio percorreva leghe e leghe in mezzo a una fitta siepe vivente. Al passaggio furioso del treno, chi cadeva in ginocchio, chi levava le mani al cielo: alcuni piangevano, altri s'abbracciavano e baciavano i loro vicini. Pisarenko non volle perder tempo nel profittare della grande novità. Mandò il figliuolo a Danzica, fece stringere dei contratti con quelle case di commercio, e cominciò a negoziare in grosso non solamente di grano, ma di legnami, di sego, di pelli.

Un giorno Pisarenko andò col figliuolo in quella altura dove aveva avuto la strana visione e il lungo sonno, e mostrando al figliuolo la pianura sterminata gli disse: « Vedi, dicono i tedeschi che noi siamo poltroni e che la nostra agricoltura non val nulla e che non produciamo nemmeno la centesima parte di quel che potremmo. Sempre sputa-sentenze cotesti signori tedeschi! Bisognerebbe che venissero qui e aprissero gli occhi. Il tedesco ha da coltivare un pezzetto di terra... come una delle nostre aje! il nostro contadino ha da coltivare coi medesimi e con minori mezzi e colle medesime braccia il decuplo e il centuplo. È possibile che possa coltivar tutto e coltivar bene? E vedi che belle terre! che piani! che fertilità! Vedi, bisognerebbe inventare qualche cosa... qualche cosa che andasse come la macchina della ferrovia.

« Ho capito » interruppe Demid: « semplicemente un aratro a vapore: ma questo è già trovato!

« E tu non me ne avevi detto mai nulla.

« Che volete, babbo, temevo i pregiudizii dei contadini.

« Ah, che pregiudizi! Sto garante io. Bisogna farne venire uno di questi aratri a vapore. Che ne dici?

« Dico che sarebbe una bella cosa e che ci avevo pensato più volte ».

Detto, fatto. L'aratro arrivò, e proprietarii e contadini in principio con grande spavento, poi con meraviglia, lo videro lavorare, e Demid correrci sopra di quà e di là. Ora il paese fiorisce. Non si vedono più piedi nudi. Nei villaggi sorgono ogni giorno case di mattoni. A Zablotow hanno una scuola di agronomia. Dove prima era la povera cappella di legno, sta ora una bella chiesa di pietra e un campanile coll'orologio, e le ore si vedono persino la notte. Pisarenko aveva vi-

sto un orologio simile, a Vienna, e non ha avuto bene finchè non l'ha potuto metter su a Zablotow (1).

Insomma tutto sorride intorno a Pisarenko, tutto è felicità nella sua casa, tutto è letizia per lui, sia ch'egli vada colla sua Nikulina, che è tuttora una bella donna, a visitare la sua azienda, o a constatare i progressi della agricoltura per quei fertili piani, sia ch' egli sieda all'ombra del vecchio melo, riandando col pensiero i tempi e i dolori passati, mentre i suoi nipotini sdraiati sull'erba presso a lui scherzano fra loro, o col grave e dignitoso mastino. Non manca nulla, non manca nessuno della nuova famiglia. Sì, il povero Brytan non c'è più.

All'ora di desinare e di cena siede Pisarenko in capo alla lunga tavola di quercia pari ad un patriarca circondato dai figli e dai nipoti. Nikulina alla sua destra scherza e se la ride del tempo e della sua forza devastatrice della gioventù e della bellezza, mentre se essa tirasse su le maniche della sua giacchetta mostrerebbe due bianche braccia rotonde che incanterebbero un Canova o un Thorwaldsen. Demid ricinge con un braccio il collo della bionda sua sposa, sorridente colle sue labbra porporine a un bambino ch'essa imbocca con un cucchiaio di legno. Axinia, alta, robusta come il padre, col collo adorno di un vezzo di monete romane e coperti d'un panno rosso i bruni e fitti capelli, scherza con Orchim e chiamandolo il suo bamboccione, gli offre dei bocconi colla sua forchetta. Cinque bambini rossi e freschi e tre fanciulline siedono uno accanto all'altro vuotando coscienziosamente i loro piatti. Tutti discorrono, ridono, parlano talora tutti insieme, come una brigata di liete gazze; ma appena il vecchio apre bocca tacciono tutti e lo ascoltano con rispetto, quasi con divozione. Poi giungono gli amici, il parroco, il collerico Boyan e Bilak il chiassone e Owesny e Iaschtschor; Axinia siede al pianoforte e suona un pezzo di quelle opere che fanno là a Lemberg o a Vienna, o accompagna un'allegra canzone cantata a due voci da Demid e Bilak. La voce di basso del primo risuona oscillando come le note di un organo mentre Bilak colla sua voce di tenore sfogato somiglia a un uccello che giubila per l'aria trillando e gorgheggiando.

(1) Anche qui ho tralasciato un brano di un paio di pagine che è più che altro un programma di ordinamento per la Galizia, di niun interesse per i nostri lettori, se non in quanto compendiandosi in questo concetto: «la Galizia per i galiziani, fuori i polacchi», mostra una volta di più la condizione eccezionale e singolare di quei paesi abitati da genti fra loro straniere o antipatiche, e che solo in una grande confederazione possono trovare protezione e sicurezza nello svolgimento della loro prosperità economica; la politica, per chi ha giudizio, importa poco. *N. d. T.*

E pel Natale, che festa! Dopo avere digiunato dalla mattina sino alla sera della vigilia, e ornato la stanza di biondi mannelli di grano, e posto sulla tavola il fieno e la paglia e poi la tovaglia di bucato e accesa sulla tavola una sola candela com'è costume, levati e vestiti tutti a festa si assisero alla cena solenne: poi giunsero i vicini a scambiarsi gli augurii. Poi presso il presepio illuminato cantarono sino a tarda notte i Kolendi: e i giovinotti cominciarono a passare per la strada cantando le loro canzoni, rammentando il canto degli Angeli « Gloria a Dio nel cielo eccelso, e pace agli uomini sulla terra ».

Poi passato il Natale la stanza e la tavola furono ornate di fieno e di paglia e di paglia vestiti i fusti degli alberi da frutto, e cominciò il carnevale dei contadini di Galizia che dura sino alla Epifania. Barbara coi capelli sciolti adorna il collo e le braccia di conchiglie della Tyssa, simile a una Russalka, e Axinia in un bianco panno cadente sino a terra avvolta tutta fuorchè gli occhi splendenti a traverso due fori come una turca andavano attorno, e Boyan in vista d'orso metteva il muso alla finestra di strada, e Demid e Orchim accomodati con pelli di lupo ululavano nel cortile uno strano duetto, mentre Bilak coi ricciolini alle tempie, un gran barbone sul mento entrava contraffacendo l'ebreo e offrendo mille ninnoli in compra e i bambini urlavano e ridevano e si nascondevano fra le gambe del nonno, mentre il villaggio era pieno di canti, di grida, di latrati e di musica.

Giungeva l'Epifania e il maggiorino di Demid e i due maschi di Axinia scettrati e incoronati di carta d'oro col viso tinto di nero vennero come i tre magi dell'Oriente e dipinsero sulla porta le tre croci di buon augurio.

A Pasqua Nikulina colle due spose e le fantesche portò grossi panieri di uova a benedire, e per tre giorni nella stanza da pranzo tennero tavola apparecchiata, e i parenti e gli amici e i vicini accorrevano a prendere la benedizione. Le uova di pasqua formavano una rozza piramide e un colossale Baba torreggiava in mezzo ai prosciutti e agli arrosti. L'agnello Pasquale, di burro, guardava tranquillamente coi suoi occhi fatti di granelli di pepe; e Demid col corpo avvolto da una lungo filo di salsiccia, come Laocoonte dai serpenti, stava là pronto a tagliarne e distribuirne un pezzo ad ogni ospite. Il giorno dopo la casa suonava dei gridi scherzevoli delle donne che gli uomini spruzzavano d'acqua, e i giovinotti dopo mezzodì giuocarono dinanzi alla chiesa.

Poi venne la Trinità: la casa fu circondata di alberelli di betulla, e i garzoni e le fanciulle portarono al fiume un albero tutto or-

nato di nastri variopinti, e cantando ve lo gettarono entro fuggendo poi senza volgersi indietro.

Giunse infine anche la sera di S. Giovanni, e su tutte le alture brillavano fuochi di gioia e i giovani ci ballavano attorno. Alla festa delle mèssi tutti i contadini, colla musica dinanzi, andarono a casa Pisarenko e deposero ai piedi di Nikulina, regina delle mèssi, la corona di spighe: i giovani al suono del violino e del cimballo ballavano la Kolomisca, mentre i vecchi parlavano gravemente e facevano onore alla tavola carica di vivande.

Boyan che aveva visto al teatro di Kolomea una compagnia di attori girovaghi volle avere il suo teatro a Zablotow e l'ebbe in un gran fienile. Demid dipinse le scene; Nikulina cucì gli abiti: Demid, e Orchim fecero le parti amorose colle loro mogli, Boyan rappresentò il babbo brontolone o atrabiliare, il medico, il traditore, e Bilak il brillante e il caratterista. Poi si formò una società musicale di uomini e di donne, la quale cantò delle bellissime messe, sotto la direzione del maestro di scuola; così Zablotow s'incivilisce senza perdere la schiettezza dei costumi e la bontà degli animi.

Teofilo è dato per esempio alla gioventù, e in un paese dove l'uomo più intelligente ed attivo ed esperto è anche il più onesto e religioso, il progresso può recar seco ogni benedizione.

***

Tutte queste cose e molte altre udii narrare del saggio contadino di Zablotow, che il popolo chiama il nuovo Giobbe, e molte di queste udii dalla sua stessa bocca. Ora è un uomo al disopra della ottantina, ma il tempo non l'ha ancora curvato, e la sua fisonomia ha ancora l'impronta d'una innocente ingenuità. Nei suoi capelli bruni biancheggia qua e là qualche filo d'argento. Mentre egli dopo una mia visita mi accompagnava colla sua solita dignitosa cortesia, alla porta passava un giovane polacco con una bella signora allato, guidando quattro focosi cavalli.

Pisarenko gli tenne dietro coll'occhio, e disse poi con indifferenza: « Chi sa quanti invidiano quel signore, eppure nessuno può dire che egli sia felice. Torni di qui a qualche anno e vedrà se ho ragione. Felice è solamente quell'uomo che giunto al fine della sua vita può volgersi addietro senza rimorso. L'uomo viene nel mondo per soffrire: spesso l'avversità lo perseguita dalla nascita sino alla morte; ma prima o dopo tutto ha buon fine e quello che oggi ci pare un flagello e ci riempie l'anima di dolore, ci accorgiamo più tardi che

è stato un bene per noi. Gli uomini di vista corta credono che il male la vinca. Eppure anche la carestia, e le inondazioni, le malattie e le guerre, tutto tutto, caro signore, ha il suo scopo determinato. Dopo molti e molti anni, si vede. E però è bene dimenticarsi il male e ricordarsi il bene fin che si può.

Questa è tutta la mia sapienza, sa? Solamente in sogno qualche volta mi tornano dinanzi le pene e i dolori già dimenticati: e se anche a un uomo nulla accade di buono in tutta la vita, deve pensare: anche questo è un sogno; ma mi sveglierò!

Oh signor mio! che cosa abbiamo patito noi, i nostri nipoti! all'udirlo le crederanno novelle: il Signore col suo nerbo farà a loro l'effetto che fa a noi il babau, e del Mandatario parleranno le vecchie come dell'Orco che mangia i bambini. Il contadino stava peggio delle vacche e dei majali; ma chi ha avuto pazienza e ha confidato nel Signore, adesso è un uomo libero e padrone della sua terra. Dice Demid che in un poeta latino c'è un certo verso che io non so ripetere, che comincia: Durate...... etc., che in sostanza vuol dire « tenete saldo e serbatevi pei tempi migliori ». Noi abbiamo tenuto sodo coll'aiuto e in nome di Dio, e i tempi migliori siamo arrivati a vederli ».

LA RIFORMA ELETTORALE

SECONDO IL DISEGNO DI LEGGE DE PRETIS.

IV.

DEI COLLEGI ELETTORALI E DELLO SCRUTINIO DI LISTA.

Poste le massime fondamentali che presiedono al retto esercizio del diritto di elezione, è mestieri esaminare in qual modo esso debba attuarsi, ed il primo quesito da sciogliere è quello delle circoscrizioni. Secondo quali norme debbono essere costituite? Secondo la popolazione, la estensione geografica, o la condizione economica?

Il collegio elettorale non raggiunge il fine nè se è troppo vasto, nè se è ristretto. Se il collegio è vasto, l'elezione perde il suo vero carattere, e l'atto solenne di un cittadino che ne prevede e misura tutte le conseguenze degenera in un atto inconsulto di ossequio verso chi è più potente o più faccendiere; se è troppo ristretto, la serenità dell'elettore può facilmente esser turbata dalle grette passioni di campanile: due mali che il saggio legislatore deve studiarsi di evitare. Sul qual proposito molti furono i volumi scritti, molte le esperienze tentate, nè ancora può dirsi che la difficoltà sia sciolta; se non che gli scrittori s'accordarono sopra questo principio, che le relazioni naturali dei cittadini debbono porgere il criterio principale.

Gl' Inglesi trovarono bell' e fatta la sede naturale del collegio nelle istituzioni sorte spontaneamente nel paese, nelle Corti di Contea e nelle Corporazioni Municipali, e quantunque le attribuzioni loro sieno diminuite, pure anche ai giorni nostri i cittadini vi si riuniscono per la elezione politica.

L'ordinamento politico s'innesta in Inghilterra sull' ordinamento amministrativo, e a questo deve il suo vigore e la sua incolumità, poichè non si possono toccare le franchigie politiche senza attentare alla libertà municipale, cui aderiscono sì fortemente da formare una cosa sola, contro la quale riuscirono vani i fieri e reiterati assalti dei Tudor e degli Stuardi. Nei borghi l'origine del diritto è diversa, anzi opposta, perocchè essi furono istituiti dai Tudor per controbilanciare l'influsso ostile delle Contee; pure anche queste circoscrizioni, benchè fatte in odio e ad offesa del genio nazionale, s'informarono ad un criterio identico, alle relazioni naturali. Niun' altra legge ha presieduto alla formazione dei collegi inglesi. Le Contee furono costituite secondo l'antichissimo ordinamento amministrativo del paese, i borghi provennero dall'arbitrio e dalle necessità

momentanee della Monarchia nella sua lotta secolare contro i Comuni; ma tanto è in quel paese il rispetto alla consuetudine, che ad onta della variazioni avvenute nelle relazioni naturali dalle quali ebbero origine i collegi, e delle palesi ingiustizie che ne provenivano, la circoscrizione non fu alterata fino al 1832 (1).

In Francia accadde tutto l'opposto. Mentre gl' Inglesi giunsero al 1832 senza lagnarsi delle contradizioni provenienti dall'antico diritto dei Borghi, i Francesi, coll' impeto e colla inconsideratezza loro proprj si valsero del primo barlume di libertà per fare tutto di nuovo.

Il primo Comitato della Costituente divise la Francia in Distretti elettorali di 150,000 abitanti, che dovevano essere rappresentati da tre deputati; la elezione doveva essere a due gradi, e la elezione definitiva spettava a 750 elettori, ma il secondo Comitato modificò la proposta in senso restrittivo aggiungendo due gradi alla elezione, per guisa che gli elettori definiti erano ridotti ad 81! Ma sì, figurarsi se una proposta che anche oggi sembrerebbe antiquata al più caparbio fra i legittimisti, poteva essere accolta allora che le idee di G. Giacomo agitavano le menti francesi e il vento della demagogia incominciava a soffiare! Appena letta, fu scartata. Pure il secondo Comitato non si smarrì, e ripresala in esame, aggiunse i due criterj della estensione territoriale e delle imposte dirette.

Frattanto un uomo di grande autorità, l' ab. Sieyès aveva proposto di seguire il solo criterio geografico, sul quale egli foggiava un suo sistema di repartizione tutta geometrica senza tener conto dell'elettore che pur doveva esserne l' elemento principale. Il Mirabeau si oppose coll' usata eloquenza, e la Camera terminò il lungo e vivo contrasto accettando una proposta mediana del Barnave, il quale spartiva la Francia in 75 o 85 dipartimenti, con circoscrizione variabile, secondo le convenienze locali. Ogni dipartimento si suddivideva in un numero di distretti non inferiore a tre, nè superiori a nove, ed ogni distretto in cantoni, nei quali i così detti *Cittadini attivi* nominavano gli elettori di compartimento a cui spettava la scelta definitiva dei deputati. Il numero di questi doveva essere in ragione composta del territorio, della popolazione e delle contribuzioni.

Così mentre gl' Inglesi col solito senno pratico hanno a cuore di non spezzare il filo della tradizione e fanno derivare il nuovo

(1) Fino a quest' epoca il borgo di Oldsarum con tre o sei case e 12 elettori formava un collegio ed eleggeva due deputati, e Wiencelden nel 1784 aveva soltanto tre elettori. Nel 1790 trenta borghi con 356 elettori inviavano 60 deputati, Londra con 495,000 abitanti ne eleggeva 4, invece la Cornovaglia con 165,000 abitanti ne inviava 44: Manchester, Birmingham, Leeds non erano rappresentati.

dal vecchio, in Francia, invece, la potestà legislativa costituisce la nuova circoscrizione di sana pianta e secondo principj giusti sì ma astratti. Or qual è il sistema che conviene seguire in Italia? Come la Contea per gl' Inglesi, così in Italia il Comune è il nucleo amministrativo che sopravvisse allo sfasciarsi dell' impero romano. Ivi prima si accentrò, poi se ne diffuse per tutta la nazione la vita politica, e le sue tradizioni di autonomia formano la parte più gloriosa della nostra storia.

Ma oltre al Comune c'è la Provincia (agglomerazione di Comuni, prodotta generalmente dall' allargarsi delle relazioni naturali) che al pari del Comune, quantunque con grado minore d'importanza si fonda sopra un'origine storica. La provincia ha in Italia una personalità più spiccata che nelle altre parti d'Europa. Essa, notava l' on. Minghetti in un suo discorso al Parlamento, risale all' epoca in cui ferveva la lotta fra l' elemento democratico della città e l'elemento feudale della campagna. Quando la città, trionfando, smantellò i Castelli dei Baroni e questi costrinse a venire ad abitare entro le sue mura, quando accolse sotto la sua protezione i borghi minori, la città si formò intorno un contado, un territorio col quale strinse vincoli di traffico e d' affetto. Che se in alcune parti d' Italia la provincia ebbe origine diversa, non fu però meno spontanea e meno distinta; e troviamo sino dal secolo XIV i nomi e le circoscrizioni quasi identiche delle provincie napoletane.

Ma se, quale circoscrizione amministrativa, la provincia è un portato naturale della nostra storia mentre i circondarj e i mandamenti sono imitazioni più o meno riuscite di ordinamenti stranieri, essa tradirebbe lo scopo della elezione politica quando fosse trasformata in collegio elettorale. La vastità sua vi è ostacolo insuperabile.

Rimane dunque il Comune; è chiaro però che ogni Comune non può essere collegio elettorale sia perchè alcuni contano soli 80 o 90 abitanti, sia perchè ne nascerebbe l'assurdo di una Camera composta di 8200 rappresentanti, quanti sono i Comuni del Regno; quindi la necessità di formare delle circoscrizioni speciali unendo insieme i Comuni limitrofi secondo il triplice criterio della popolazione, delle relazioni naturali, e della identità o quasi identità degl' interessi; e l'arte del legislatore consiste nel contemperare per modo questi tre elementi che l'uno non prevalga sull' altro, ma tutti concorrano in proporzione eguale a formare il Collegio. Se si tiene conto, infatti, della sola estensione geografica si formano dei collegj simmetrici sì ma non rispondenti alla realità politica, se della sola popolazione nascono ineguaglianze ingiustissime, poichè Napoli, per

es., avrà un numero di deputati maggiore che una intera regione; se poi si seguono codesti due criterj senza badare alle relazioni naturali si sciolgono le unità organiche e morali.

Tali sono le regole generali che secondo noi debbono seguirsi: regole generali, non assolute, perocchè un paese non è un metallo che l'artista cola in una forma per dargli i contorni ch'ei vagheggia cogli occhi della mente. Nel formare i collegj bisogna rispettare con scrupolo la tradizione, i fatti e le relazioni che ne ebbero origine, e piuttostochè violentarle comprendendole per amore di uniformità in un dato Collegio, è molto miglior consiglio tracciare una circoscrizione speciale. Da quali principj si sia mosso il Ministro non possiamo dire con certezza, poichè nella Relazione che precede la Legge egli ne parla solo per incidente e in quanto gli giova a difendere lo scrutinio di lista, ma il Relatore della Commissione ci permette di dubitare che il Ministro non abbia seguito criterj giusti, poichè ci avverte che molte petizioni contro i 131 collegi proposti erano pervenute alla Commissione, e che questa aveva deliberato di non accettare la proposta ministeriale. Ad ogni modo le circoscrizioni non dipendono da principj invariabili anche perchè si congiungono strettamente col metodo di votazione. La importanza loro è grande col metodo attuale che garantisce alla maggioranza un primato assoluto, ma sparisce quasi tutta quando si ammetta il principio della rappresentanza proporzionale massime se si attui col metodo del Collegio unico o del quoziente. Ma prima di trattare una così grave questione, ci consenta il lettore di soffermarci un poco ad esaminare i pregi ed i difetti dello scrutinio di lista.

V. Votazione uninominale o scrutinio di lista? Questa è la domanda che fanno oggi a sè stessi tutti coloro che si occupano della cosa pubblica. Non v'è giornale, non v'è Rivista, non v'è associazione che non ne abbia fatto subjetto di studio; chi ne spera ogni bene, chi ne teme ogni male. I faccendieri, i petulanti, i *politicians*, dicono alcuni, se ne faranno scala ad insignorirsi del potere, i Comitati saranno i veri padroni della elezione, il legittimo primato dei savj verrà soverchiato dall' ambizione e dall' audacia di pochi facinorosi, l'elezione si trasformerà in un meccanismo, l'elettore in automa, e infine le minoranze per quanto numerose saranno oppresse per sempre. Altri invece sostengono che lo scrutinio di lista non partorirà codesta iliade di mali ed avrà l'effetto benefico di sciogliere l'elettore dai vincoli del municipalismo.

Chi ha ragione, chi ha torto? Noi, lo dichiariamo subito, reputiamo lo scrutinio di lista erroneo e pernicioso, e ci studieremo

di dimostrare meglio che per noi si possa una così recisa affermazione.

Che cosa è lo scrutinio di lista?

Lo scrutinio di lista è quel procedimento pel quale l'elettore vota per tutta la serie dei candidati assegnati alla circoscrizione elettorale amministrativa o politica. Supponiamo che in un comune abbiano luogo le elezioni generali; i consiglieri da eleggersi sono per es. trenta, ogni elettore invece di votare separatamente per ciascun candidato, scrive i trenta nomi sopra una sola scheda; chiusa la votazione viene fatto lo spoglio delle schede, e si dichiarano eletti coloro che ottennero il maggior numero di voti.

Questa è la votazione per lista: un atto semplicissimo in apparenza e che in sostanza dà origine ad una grandissima varietà di effetti. La sua storia poi è recente. M.r de Lamartine che lo chiamava « un piège où l'on prendrait vingt peuples libres » attribuisce allo scrutinio di lista un'origine singolare. « Savez vous qui l'a inventé? « C'est une réunion de sept à huit journalistes, nomades d'opinion « déracinés de leurs villes et de leurs villages, noyés dans une Ca« pitale, leur seul élément. Ces journalistes la veille des éléctions « tremblant d'être oubliés par des quartiers de Paris ou par des dé« partements auxquels ils avaient à demander una adoption hasardée, « se sont dit: enlevons l'éléction au peuple, donnons la aux comités « et aux clubs. Inventons le scrutin de liste. La représentation ne « sera pas au plus digne mais au plus remuant ».

In queste parole v'è forse più *humour* che verità storica, ma chi sa? L'origine prima delle cose umane si asconde non di rado nel mistero, e può darsi che il germe dello scrutinio di lista sia spuntato fra le risate di quattro giornalisti in una retrostanza del Quartier Latin! Checchè ne sia, lo scrutinio di lista è in vigore in America fino dalla Costituzione degli Stati Uniti per la nomina degli elettori presidenziali, e fino al 1847 per alcuni Stati dell'Unione come News-Jersey, News Hampshire, Giorgia ed altri (1). In Francia venne per la prima volta sperimentato, nel 1848, secondo la proposta di Armand Marrast quasi compenso fra il suffragio con due gradi delle antiche costituzioni e il voto universale diretto a cui spingeva l'incalzare della demagogia (2), fu conservato nella legge elettorale del 15 Marzo 1850 malgrado delle eloquenti invettive del Montalembert, del Baze

(1) Rossi Giorgio Alberto, *Scrutinio di lista*. Tesi di Laurea. Roma, Bocca, 1880.

(2) Brunialti, *Libertà e Democrazia*, pag. 109. Treves, Milano.

e di altri che lo combatterono per ragioni e propositi differenti, e finalmente fu respinto nel 1875 con 357 voti contro 326.

È dunque giusta la osservazione della Commissione, mancare ad esso la conferma di una lunga esperienza che sarebbe stata fonte di utili ammaestramenti. Nondimeno il Ministro si schiera a viso aperto tra i propugnatori dello Scrutinio di lista. Il concetto dell'art. 41 dello Statuto, scrive l'On. De Pretis (1), si è che il deputato deve rappresentare la nazione in generale e non la sola provincia in cui fu eletto; quindi bisogna remuovere tutti gli ostacoli che ne impediscano l'attuazione incominciando dall'estendere la circoscrizione, la quale, così com'è, opprime l'elettore coll'aria morta del Comune e non gli consente di mirare al bene generale della nazione. Di più, se la Camera elettiva è l'interprete diretta e legittima della volontà nazionale, se a lei spetta il vegliare affinchè l'utile particolare non si sovrapponga all'utile generale, sarà tanto più idonea a conseguire il fine quanto meglio rifletterà le inclinazioni e i bisogni degli elettori. E non è egli chiaro che per giungervi lo scrutinio di lista sarà mezzo più efficace che il voto uninominale? Chi non vede che sostituendo una relazione *politica* ad una relazione personale fra elettori ed eletto, la rappresentanza nazionale acquisterà il suo vero carattere quale è determinato dallo Statuto? Nè la giusta autorità verrà menomata, bensì quella sorta senza ragione nell'angusto cerchio del villaggio o del Comunello. Lo scrutinio di lista farà scomparire le riputazioni scroccate alla dabbenaggine ed alla ignoranza dei conterranei, e sarà un benefizio per tutti. Inoltre non esistendo in Italia la distinzione assoluta degli altri paesi, fra città e campagna, lo scrutinio di lista non può recar danno alla reputazione meritamente acquistata. In una vasta circoscrizione la stampa e le pubbliche discussioni riducendo al vero il valore dei candidati saranno ostacolo insuperabile ai petulanti, ai raggiratori, ed ai mediocri. Egualmente irragionevole è il temere la preponderanza assoluta dei Comitati, poichè ad ogni partito è lecito costituirne uno, e così la lotta viene sempre combattuta con armi eguali. Oltre di che se i Comitati saranno composti di uomini autorevoli, se i candidati meriteranno la fiducia degli elettori, tanto meglio, se no ben sapranno gli elettori far vendetta allegra del Comitato e dei candidati.

Ma lo scrutinio di lista opprime la minoranza? Dunque per evitare questo male vorreste scendere ai *borghi putridi?* Ma questo sarebbe un'indietreggiare di 50 anni, imperocchè i *borghi pu-*

(1) Relazione che precede il Disegno di legge.

tridi costituivano un difetto così grave dell' antica legge inglese che tutti i partiti furono concordi per sopprimerli, anche i Whighs benchè potessero contare sopra un numero di borghi molto maggiore degli avversarj. Oltre di che la luce di cui risplendono la virtù e l'ingegno si diffondono senza contrasto in un ampio Collegio dove nessuno se ne offende; mentre in un Collegio ristretto tutti i rivali e quelli che si credono da tanto cercheranno di spengerla. Lo scrutinio di lista disanima dalla lotta gli elettori. Ma che? L'elettore sentirà doppiamente la propria importanza quando conferirà il mandato non più ad uno solo, ma a quattro o cinque rappresentanti.

Tali sono, per sommi capi, gli argomenti addotti dal Ministro a difesa dello scrutinio di lista. Esaminiamoli pacatamente.

Le circoscrizioni attuali sono esse così anguste da partorire l'effetto temuto dal Ministro, e il divario fra le antiche e le nuove é tale da impedirlo? Colla legge presente abbiamo un deputato per ogni 50,000 ab.; colla nuova ne avremo uno ogni 53,000. Una differenza di 3000 abitanti! Vero è che il voto di una frazione del Collegio sarà nullo se le altre si collegano contro di essa, e che in ciò consiste il segreto del meccanismo dal quale il Ministro confida di derivare la *nazionalità* del voto; ma noi dubitiamo forte che le rivalità municipali rimarranno egualmente vive, e la ragione del dubbio ce la offre il Ministro stesso col prospetto delle nuove circoscrizioni. Ne caveremo un solo esempio, ma ad illustrare il nostro ragionamento è sufficiente, perchè rivela il criterio che presumibilmente ha regolato la ripartizione dei collegj elettorali. Il 3.° collegio della provincia di Firenze, Collegio di Pistoja, si compone nel modo seguente:

Collegi proposti colla nuova legge e numero dei deputati da eleggersi per ogni collegio	Capi luogo di sezione del nuovo collegio	Comuni che compongono le nuove sezioni	Numero probabile degli elettori	
			Per comune	Per sezione
	Signa	—	—	393
—	Carmignano	—	—	365
	Tizzana	—	—	500
PISTOIA	Lamporecchio	—	—	451
	Prato in Toscana	Prato in Toscana Calenzano	2159 353	2512
Deputati 4.	Campi Bisenzio	—	—	634
	Montale	Montale Montemurlo	446 149	595
	Vernio	Vernio Cantagallo	232 218	450
	Pistoia	Serravalle pistoiese Pistoia	303 2774	3097
	Sambuca pist.se	—	—	274
	Marliana	—	—	201
	S. Marcello	S. Marcello Petoglio Castigliano	245 169 136	550

Ma Tizzana, Montale, Sambuca, Marliana, Serravalle, S. Marcello che insieme con Pistoja costituivano l'antico collegio ed inviavano due rappresentanti avranno 5677 elettori i quali, superando di 577 la metà del totale (10200) saranno gli arbitri, i veri padroni della elezione. Così Pistoia colle frazioni del collegio disciolto avrà la preponderanza assoluta, e Prato, Campi, Vernio, Signa, Carmignano, non conteranno più nulla. Or dica il lettore dove se ne va la maggiore ampiezza di concetto politico, ultimo fine dello scrutinio di lista!

A noi sembra che la detta proposta sia uno di quegli espedienti dei quali l'on. De Pretis è solito compiacersi, ma che, secondo il Segretario fiorentino, rovinano le nazioni. Costretto a metter la mano nella legge attuale e sbigottito nel tempo stesso dagli effetti pericolosi che sarebbero derivati da una mutazione sostanziale, egli tentò, com'è suo costume, di fermarsi a mezza via; ma la logica è inesorabile, e chi stima buon procedimento lo scrutinio di lista deve giungere per necessità fino alla circoscrizione più vasta, regione, dipartimento, o provincia. Allora lo scrutinio di lista si può confutare, ma s'intende e per lo meno si ottiene il vantaggio di non dare alimento alle meschine passioni di campanile che immiseriscono il genio nazionale. Ma non è egli manifesto che colla proposta del Ministro l'elettore rimarrà nelle condizioni di prima? Tutto al più, se vogliamo conceder molto, ammetteremo che il tornaconto da *municipale* si muterà in *circondariale*, che se per ottenere una Scuola comunale o un acquedotto di pochi metri sarebbe stato eletto il candidato A, sarà eletto invece il suo competitore B per ottenere una strada provinciale o un canale o una ferrovia. Bel guadagno per la patria comune e bel modo di educare i cittadini a più nobile e più alto sentire!

Del rimanente, per condannare il collegio uninominale bisognava dimostrare che il male proviene unicamente ed esclusivamente da questo, e ciò non è stato fatto da alcuno; tutta la censura essendosi ridotta a vuote declamazioni, mentre i fatti accaduti sotto gli occhi nostri c'insegnano il contrario.

Tralasciamo pure di citare l'Inghilterra dove il collegio uninominale ha condotto il paese a quella potenza e a quella gloria che tutti sanno, e fermiamoci all'Italia. L'ultimo ventennio dal 59 al 79, giustifica o no l'accusa di municipalismo fatta al collegio uninominale? Gli uomini insigni che professano apertamente doversi abolire le autonomie particolari per costituire la unità nazionale non uscirono dal collegio uninominale? Da chi furono eletti se non da questo il Conte di Cavour che mirando all'Italia prenunziava in un avvenire più o meno prossimo la distruzione della egemonia piemontese, il

Farini che spezzava la corona ducale a Modena e a Parma, Garibaldi che lacerava per sempre il manto regale di Napoli, il Barone Ricasoli che nuovo Farinata sorgeva fieramente contro lo stesso Napoleone III, e respingendo l'allettatrice proposta di un nuovo regno d'Etruria deponeva ai piedi del grande Vittorio Emanuele la volontaria abdicazione di Firenze? Si dirà che queste votazioni fatte sotto l'impulso dell'amore di patria nei giorni solenni ed indimenticabili del nostro risorgimento non possono citarsi ad esempio quando il tempo volge tranquillo e la nazione ha preso il suo regolare andamento, e sia; ma v'è un fatto culminante che dimostra la inanità di siffatta obiezione. Certo, se le nazioni si costituissero a furia di clamori, d'inni e di sbandierate non sapremmo che cosa rispondere, ma la cosa procede diversamente. Viene anche per i popoli il *quart d'heure de Rabelais*, e per l'Italia non si fece aspettare. Era appena proclamato il Regno d'Italia, e il Conte di Cavour dichiarò che per assodarlo bisognava *pagare, pagare, pagare*, la più difficile e ingrata cosa del mondo, giacchè dice il Machiavelli, gli uomini dimenticano prima la morte del padre che la perdita del patrimonio. Orbene, i collegj uninominali con meravigliosa costanza elessero in maggioranza coloro che dichiarando pubblicamente di approvare i concetti del Conte di Cavour tutto sacrificarono a quelle che l'on. Luzzatti chiamò stupendamente rabbiose necessità della finanza.

E quel che più monta si è che gli aumenti d' imposta non furono votati d'un tratto o per sorpresa, ma con un crescendo spaventoso che incomincia nel 1864, in cui fu attuata la imposta sulla Ricchezza Mobile, e finisce (seppure finirà) nel 1879 coll'aumento del dazio sullo zucchero e sul petrolio. Così in quindici anni, senza l'eccitamento di un'affetto prepotente, ma colla pienezza della riflessione gli eletti dal Collegio uninominale votarono, una dopo l'altra, oltre alla imposta sulla Ricchezza Mobile, l'aumento sulla fondiaria, gli omnibus dell'on. Sella, il macinato, l'avocazione allo Stato dei centesimi addizionali, l'aumento del canone gabellario e della imposta sugli affari, sulle successioni, sulla circolazione, e via dicendo. Questi sono fatti indiscutibili e dimostrano all'evidenza quanto sia ingiusto accusare il collegio uninominale di favorire il vantaggio particolare a danno del bene generale della nazione. Imperocchè quando vediamo un paese sottoporsi spontaneamente a così grave incarco, quando lo vediamo rinunziare volenteroso alle comodità particolari che cadono sotto i sensi per raggiungere un fine che appaga il cuore e la mente, ma non si tocca con mano come l'unità, la potenza, la gloria, dico che è irragionevole se non peggio il combattere quella forma di elezione

che fu strumento a conseguirlo. Non neghiamo tuttavia che in qualche raro caso il voto siasi informato piuttosto alla ragione del Comune che alla ragione di Stato, ma veggano gli stessi avversarj se sia giusto farne cadere la colpa unicamente sulla uninominalità del collegio, o se non sia invece da attribuire ad altra cagione.

A noi sembra, per esempio, che il pericolo del *municipalismo* consista non nel Collegio uninominale ma nell'ordinamento amministrativo del Regno, e ci conforta in questa opinione il saperla propugnata da un uomo competentissimo quale è l'on. Iacini. Anche a lui l'organismo della amministrazione governativa si presenta in Italia sotto « l'aspetto di un accentramento che non ha l'eguale in nessun « paese nemmeno in Francia, che è la terra classica degli accentra- « tori. Tutto fa capo in Italia ai dicasteri centrali. Tutto è regolato, « assorbito dal potere centrale fino nei più minuti particolari; gli uf- « ficj che rappresentano il Governo nelle località non possono nulla; « privi di potere e di responsabilità non fanno che trasmettere al « centro le petizioni e ricevere dal centro per trasmettere agli am- « ministrati i responsi dei dicasteri ministeriali onniscienti, onni- « veggenti, onnipossenti. Quante complicazioni, quanti giri e rigiri « dal centro alle località per avere schiarimenti, informazioni; dalle « località al centro per far pervenire reclami, proteste, rettifiche! « Quanti intoppi! quante spese inutili! quanto perditempo! Gli am- « ministrati che hanno qualche affare o bisogna che intraprendano un « viaggio alla Capitale, *o che si rivolgano al respettivo deputato* » (1), il quale se vuol mantenersi la benevolenza degli elettori è costretto anche contro voglia ad occuparsi degli affari loro, almeno quanto de' pubblici negozj. Di qui dunque e non dalla uninominalità del collegio proviene lo snaturarsi dell'ufficio di deputato. Volete che il deputato rappresenti davvero la nazione? Avviate l'amministrazione pubblica verso quella forma istituzionale di discentramento che si può chiamare, scrive lo stesso Iacini, l'ultima parola della civiltà moderna. « Quando l'Amministrazione pubblica sarà ordinata per guisa che le « principali funzioni della vita pubblica suscitino per forza propria or- « ganica, si alimentino da sè secondo la stregua della interessenza « respettiva delle persone che vi partecipano, che si eleggono libera- « mente i proprj capi, che votano il proprio bilancio, che rimangono « entro la sfera d'efficienza determinata dalla loro ragione d'esse- « re » (2). Allora soltanto, e qualunque sia il procedimento elettorale,

(1) *I Conservatori e la Evoluzione naturale dei partiti in Italia*, pag. 130.
(2) Op. cit., pag. 129.

ogni pericolo di corruzione sarà svanito; allora soltanto il Parlamento riacquisterà la sua vera natura che consiste meno nel far leggi che nel trattare degli affari generali del paese, onde gli Inglesi per lungo tempo lo chiamarono *colloquium;* ma fino a che questa libertà di movenza nell'ordine naturale non sarà restituita alle singole istituzioni, non ci venite a dire che la corruzione degli elettori e dell'eletto procedono dalla *uninominalità* del collegio, perocchè voi scambiereste l'effetto per la causa. Forse collo scrutinio di lista il male cambierà nome e invece di *municipalismo* si chiamerà *provincialismo;* ecco tutta la differenza! Ad ogni modo in un cerchio più vasto del collegio uninominale si precluderebbe la via alla mediocrità *innocente*, ma non alla mediocrità *pericolosa.* La celebrità di campanile non perverrebbe a salire sul piedistallo, ma ben vi si saprebbe aggrappare la celebrità partigiana. Per un uomo ambizioso e irrequieto, sia pure mediocre, è facile far parlare di sè, e vediamo spesso la fama, che tra' contemporanei non è giusta dispensiera di lode, far salire alle stelle chi è degno del capestro. Aggiungi l'aiuto di una stampa venale, petulante e corrotta, aggiungi i garriti rimbombanti e le promesse bugiarde, la riputazione di tribuno è formata, e lo scopo è raggiunto. A gente siffatta quale ostacolo può essere lo scrutinio di lista ? V'è mai pericolo che non trovino chi voglia costituire un Comitato? Ad un tribuno che infiamma le passioni popolari non manca mai chi si affanna a farlo eleggere. Nel collegio uninominale dove l'elettore può liberamente esercitare il diritto di scegliere, egli può suscitare una opposizione insuperabile, ma collo scrutinio di Lista la libertà dell'elettore cessa e non rimane altro che l'impero assoluto del Comitato. Dalla qual cosa discende, conseguenza funesta, che non solo sarà eletto il tribuno, ma anche i seguaci, dei quali, come ben diceva il Lefèvre-Pontalis, egli sarà le *candidat remorqueur.* Che poi il Comitato acquisti collo scrutinio di lista un primato assoluto, è cosa indubitata. Certo esso esercita un'influsso notevole qualunque sia il procedimento elettorale, pure nel Collegio uninominale è più difficile che il Comitato travalichi i giusti confini e la libertà di scelta rimane presso che intera; qui l'elettore può istituire quel giudizio comparativo che è la sola garanzia efficace della indipendenza e ponderazione del voto, ma collo scrutinio di lista è egli possibile che l'elettore giudichi, esamini, riscontri i cinque o sei proposti dal Comitato? Probabilmente ne conosce uno solo, e seppure li conosce tutti per averne letto il nome sui giornali, dove sono i mezzi per informarsi, per discutere? Come può il singolo elettore stringere relazioni a tal fine·

oltre un dato cerchio? Quindi il dilemma, o non votare, o cadere in balìa del Comitato. E meno male se i Comitati riflettessero i partiti quale si disegnano nella vita reale del paese, ma avviene tutto l'opposto; perchè il Comitato non nasce da una opinione largamente partecipata, ma esso forma e modera a sua posta una opinione fittizia che non rappresenta affatto le vere inclinazioni degli elettori.

« Avec le scrutin de liste », diceva argutamente il Lefèvre-Pontalis (1), « l'éléctur n'est plus un citoyen, c'est en quelque sorte un « soldat; á moins de perdre son vote ou de renoncer à en faire usage « il est tenu de rester dans les rangs; il faut qu'il obéisse à des chefs », noti questo il lettore, « *qu'il n'a pas choisis et que le plus souvent il « ne connait pas.* C'est qu'avec le scrutin de liste l'éléction ne dé- « pend plus de l'élécteur, elle dépend des Comités. Ce sont des dé- « légués qui font les chois, qui les concertent et qui les imposent... « A la veille des éléctions les plus audacieux, les plus ambitieux, les « plus fanatiques, si vous voulez, les plus entreprenants, ceux qui « ont le plus besoin de se mettre en avant, se donnent rendez vous « les uns aux autres; ils se réunissent, delibèrent, décident, et il ne « reste plus aux élécteurs qu'à leur obéir avec discipline ».

Ed ecco perchè lo scrutinio di lista è la cuccagna dei Rabagas e dei Comitati! Oltre di che conduce, quantunque sotto altro nome, alla conseguenza più direttamente opposta alle dottrine politiche dei suoi fautori, ad una nuova forma di *elezione a due gradi.* Tutti sanno in che questa consista. I *primi elettori* non inviano direttamente il rappresentante al Parlamento, ma affidano la elezione definitiva ad una categoria di persone che si chiamano *secondi elettori.* Quando la legge ne ha determinati i requisiti il primo elettore ha piena libertà di scegliere fra loro chi più gli piace. Or bene, anche collo scrutinio di lista la elezione del deputato non è più eseguita dai primi elettori, ma dai Comitati che fanno la parte di *Secondi elettori* con questa grandissima differenza, che essendo riconosciuto a tutti i cittadini, senza limitazione alcuna, il diritto di costituire un Comitato, cessa qualunque garanzia d'idoneità, poichè mentre colla elezione a due gradi gli elettori definitivi sono designati dalla legge, collo scrutinio di lista i Comitati si sovrappongono *ex se* ed arbitrariamente ai veri elettori.

Quindi sparisce come cosa inutile, se così posso esprimermi, la *razionalità* della elezione e con essa sparisce la importanza morale dell'atto; quindi è vano sofisticare sull'elemento morale e sull'elemento intellettuale che pur ci studiammo di mostrare essere i due

(1) *Annales de l'Assemblée Nationale.* Séance du 10 Novembre 1875, p. 98.

fattori principali di una saggia elezione. Il voto si ridurrà ad una operazione meccanica che consiste nel deporre nell'urna una scheda invece di un'altra; ed una legge che ammetta lo scrutinio di lista non sarà logica se non a patto di trascurare la idoneità dell'elettore ad occuparsi delle condizioni da imporsi alla formazione dei Comitati. Ma, ciò facendo la vita politica non si propagherà più in tutti i meandri dell'organismo sociale, e l'esercizio del diritto d'elezione sarà ambito e pregiato soltanto dagli ordini più alti della cittadinanza.

Così in tempi democratici vedremo il corso del progresso interrotto dalla peggior sorta di privilegio, come quello che allontanerà l'attuazione della dottrina mirabile di S. Tommaso, essere ottimo reggimento quello a cui partecipa la maggior parte dei cittadini, laddove è sacro dovere del Legislatore rimuovere tutti gli ostacoli che vi si frappongono; tra i quali è principalissimo il non vedere e il non toccare con mano l'effetto della propria cooperazione.

Nè finiscono quì i dannosi effetti dello scrutinio di lista. Un'altro che basterebbe da solo a proscriverlo è l'oppressione della minoranza; oppressione, dice il Brunialti, così fatta e completa « che la « immaginazione vi giunge appena. Anche la più piccola compensa- « zione è soppressa; perchè, se noi supponiamo un paese con otto « milioni di votanti, una metà dei quali dieno i loro suffragj a candi- « dati di un dato colore, ed una metà a quelli di un altro, in siffatta « condizione di cose basterebbe aggiungere un solo voto da una parte « o dall'altra per dare il tracollo alla bilancia ed annullare i suffragj « dei quattro milioni di cittadini! È l'onnipotenza del numero innal- « zata alla terza, alla decima, alla centesima potenza. La minorità dei « votanti fosse pure composta della metà della nazione meno uno « sarebbe sconfitta di un colpo e senza speranza. Ma non basta: il « paese è più violentemente che mai diviso in due campi; s'innalza- « no due bandiere e bisogna schierarsi o sotto l'una o sotto l'altra. « Chi non ha cuore e coscienza da tanto rimanga fra le tende » (1). A ciò, oppongono gli avversarj che anche col collegio uninominale le minoranze quantunque vinte, per esempio, per un voto solo non sono rappresentate, ed hanno in parte ragione, ma è chiaro che l'oppressione sarà in ragione diretta della menomata libertà dell'elettore. Collo scrutinio di lista tutto al solito dipenderà dai Comitati, i quali concederanno dei favori apparenti alle minoranze, solo nei casi in cui non avranno nulla da temere; del che la Camera stessa ci fornisce esempj frequenti. Nella formazione delle Commissioni, la Sinistra con-

(1) *Libertà e Democrazia*, pag. 110, 111. Milano, Treves, 1880.

cede sì per pudore due o tre ufficj all'opposizione, ma a qual patto? A patto di escludere i più competenti, onde vediamo eletti nella Commissione del Bilancio medici, filosofi, militari, ed esclusi un Minghetti, un Corbetta, un Sella e via dicendo.

Ebbene, quello che accade nella Camera si verificherà indubitatamente nelle elezioni, e le minoranze non potranno mai essere rappresentate. Ma poniamo che avvenga il contrario, poniamo che la maggioranza con imparzialità più che umana conceda alla minoranza di essere rappresentata a rigor di giustizia; ciò non basterebbe in quanto che se il diritto loro esista, non può in uno stato bene ordinato dipendere dall'arbitrio, sia pure benevolo della maggioranza, ma deve essere riconosciuto e garantito dalla sanzione della legge.

« Del rimanente la oppressione della minoranza per opera dello « scrutinio di lista », dice il Palma, « è irrepugnabilmente confer- « mata dagli esempj degli Stati Uniti di America. Ivi ogni stato no- « mina per concorrere alla elezione del Presidente tanti elettori quanti « sono i deputati e i senatori, e fino a che gli elettori presidenziali « furono nominati dai singoli distretti elettorali anche l'opposizione « fu rappresentata, ma quando i *politicians* riuscirono a fare ammet- « tere lo scrutinio di lista, l'effetto costante fu ed è di fare riuscire « in ogni Stato tutti gli elettori di un solo partito. A New York, per « esempio nelle ultime elezioni la lista dei *democratici* ebbe 522000 « voti, quella dei *repubblicani* 489000; i primi ebbero tutti i 35 elet- « tori o voti spettanti allo Stato nella elezione del Presidente, i se- « condi, nulla. Questi stessi effetti, appunto perchè sono nell'essenza « del sistema, si erano manifestati in quegli Stati come New-Jersey, « New Hampshire, Georgia, che avevano ammesso lo scrutinio di li- « sta nelle elezioni dei deputati, tanto che il Congresso per rendere « possibile la rappresentanza della opposizione vietò nel 1847 lo scru- « tinio di lista » (1). Ecco per quali ragioni noi reputiamo dannosa la proposta Ministeriale. Ora è giunto il tempo d'indagare se sia attuabile un procedimento elettorale, a cui mercè quelle minoranze che lo scrutinio di lista opprime senza pietà sieno proporzionalmente rappresentate, e ciò formerà subjetto del prossimo articolo.

GIULIO de' ROSSI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

(1) North American Rewiew di Boston (1877) citata dal Palma. *Dir. Cost.* Vol. II, pag. 152.

SAGGIO D'ILLUSTRAZIONE ALL'URANIA E ALLA CALLIOPE (*)

OSSIA

AI LIBRI VIII E IX DELLE ISTORIE

D'ERODOTO D'ALICARNASSO.

I. — (*Dall' Urania*).

Poichè là appunto (*nella Doride*) si stende quella angusta striscia di terra che forma il paese dorico, e che non mostra mai larghezza maggiore di trenta stadi, intermezzando fra i Malî ed i Focesi: la quale striscia di terra prima fu chiamata Driopide. È poi considerata questa regione, come la madrepatria di quei Dori che ora tengono il Peloponneso (§ 31).

Dalla descrizione geografica che ci fa qui Erodoto della *Doride*, chiaramente apparisce che questo piccolo paese (culla antica di un gran popolo) era terminato a settentrione dall'Eta; a mezzogiorno del Parnasso; e poi, oltre alla giogaia del Cremi, arrivava fino al mare. Dovette appartenere infatti anticamente alla Doride anche quella città di *Carfea* o *Scarfea*, situata sul golfo Maliaco, che fu di poi assorbita dai Locresi. Ma la famosa *tetrapoli* era costituita precisamente dalle città di Pindo, di Beone, di Citinione e di Erineo: fra le quali Pindo campeggiava, se non altro, per essere designato sempre con questo nome il primo luogo dove i Dori posarono, dopo il loro sbandeggiamento dall' Estieotide per opera dei Cadmei. Erodoto poi, nel luogo surriferito, aggiunge il peso della sua autorità a quello degli altri antichi per erudirci: che là dove sorse la Doride c'era stata la Driopide, o in altri termini, che i Dori occuparono fra l'Eta e il Parnasso un paese tenuto già dai Driopidi, cacciandone via i primi abitanti e mettendosi al posto loro. Di maniera che i Driopidi furono poi costretti a cercare altre terre che li raccogliessero: e Erodoto stesso ci parla delle colonie driopiche piantate in diversi punti dell' Ellade; come p. e., a Citno nelle Cicladi, a Stira nell'Eubea, ad Ermione nell'Argolide. Stabilimento driopico, specialmente quest'ultimo, importantissimo, per il fatto che la città di Ermione (come vedremo anche meglio in un'altra Nota) seppe mantenersi così a lungo libera e indipendente dal giogo dorico, dopo la conquista peloponnesia.

(*) Siamo felicissimi, grazie alla gentilezza del nostro amico March. Matteo Ricci, di poter pubblicare ancora queste note inedite che fanno parte del terzo volume della versione dell'Erodoto, volume che pare vedrà la luce nel prossimo mese. (*La Redazione*).

II.

Imperocchè una parte di loro (*dei Focesi*) si era rifugiata nelle ultime cime del Parnasso; e il vertice del Parnasso è atto a raccogliere molta gente: oltrediché (prospettando la città di Neone) offre un asilo affatto sequestrato ed inaccessibile. Si chiama Titorea (§ 32).

Quando si dice, nel passo citato, che il vertice del Parnasso, chiamato, secondo Erodoto, *Titorea* e la città di *Neone* si prospettavano, si deve intendere che si prospettavano dall'alto al basso. Si veggono, infatti, anche oggi sulla costiera parnassica, e ai piedi precisamente di uno dei più alti suoi pizzi, degli avanzi di mura e di torri in mezzo all'odierna *Velizza*, generalmente attribuiti all'antica città di *Neone:* ma che meglio forse convengono alla città di *Titorea*, la quale, secondo il racconto di Pausania, prese nel progresso del tempo il posto dell'incendiata Neone. Pausania anzi dalla consonanza del nome della nova città con quello che dà Erodoto al pizzo che la sovrasta, argomenta che tutta quella parte della costiera avesse il nome generale di *Titorea;* nome, che si sarebbe poi più particolarmente accentrato nella città suddetta. L'Ulrichs, finalmente, osserva: che a lui non par troppo giusta la designazione antonomastica di τοῦ Παρνησσοῦ ἡ κορυφή data da Erodoto a quella vetta su cui si rifugiarono i Focesi, dappoichè la vetta più sublime del Parnasso è indubitatamente quella generalmente conosciuta col nome di *Licorea.* E del rimanente, è già noto che il lungo giogo del Parnasso si distingue per diversi cacumi, due dei quali maggiori e più elevati al cielo; onde esso ebbe dagli antichi il nome di *bicipite.* Nel seguente Capo poi, Erodoto dice: che l'esercito di Serse, procedendo lungo il corso del Cefisso, (l'odierno *Mauropotamo*), mise a ruba e a foco quante città focesi incontrava nel suo cammino; e le enumera, citando anche la montana Neone. Donde si ritrae, che i Persiani marciavano a dritta e a sinistra del Cefisso; gli uni procedendo per la strada maestra della Focide; e gli altri rigando il Parnasso, e facendo scorrerie per il giogo, fino a raggiungere l'alta Neone per abbruciarla.

III.

Ma già la lega beotica era tutta alla sua devozione (*di Serse*) (§ 34).

Adolfo Schoell, commentando questo passo, dice che la lega beotica era costituita da una certa forma di unione politica stabilitasi fra le diverse comunità beotiche sotto la egemonia di Tebe. E crede di chiarir meglio la cosa, rappresentando il primato esercitato da Tebe sulla generalità dei Beoti a quello esercitato da Sparta sulla

generalità dei Laconi. Non ne convengo; e anzi credo una tale similitudine affatto erronea. Tanto erronea, ch'io vorrei cominciare piuttosto dall'attentamente distinguere le relazioni che passavano fra Tebe e gli altri abitanti della Beozia, da quelle che si stabilirono (dopo la conquista dorica) fra Sparta e i suoi Laconi, fra Argo e i suoi Perieci; per conchiuderne la sostanziale, grandissima differenza. Nella Lacedemonia e nell'Argolide, un popolo vincitore si accampò nel centro del paese, e di là esercitò una sovranità vera sugli antichi abitatori che lo circondavano. Nella Beozia, invece, gli Eoli d'Arneo con i Cadmiti ripatriati, si allargarono per tutta la distesa del paese, ne occuparono i singoli centri, e vi si costituirono in altrettante comunità libere e indipendenti. Strette fra loro soltanto da un vincolo federale sotto il primato di Tebe: primato puramente egemonico, e che si affermava soprattutto nella presidenza del consiglio dei *Beotarchi*. I quali erano i rappresentanti, prima delle *quattordici*, poi delle *dodici* comunioni confederate; specialmente deputati a maneggiare, nell'interesse generale, gli affari esteriori della Beozia, e a capitanare le sue milizie in guerra.

Ho detto poi dianzi che le comunità beotiche confederate, prima erano *quattordici*, e poi si restrinsero a *dodici*. Imperocchè originariamente si comprendevano nel novero anche le città di *Eleutera* e di *Platea*. Ma la prima (posta sui termini fra la Beozia e l'Attica) divenne facile preda degli Ateniesi: la seconda (Platea) fino dall'anno 519 a. C. deliberò di congiungere le sue sorti con quelle d'Atene, rompendo solennemente ogni legame colla Beozia. *Tespi*, invece (la forte e importantissima Tespi), rimase nominalmente nella lega; ma (come ci dice Erodoto in tanti luoghi) antepose sempre e risolutamente, se così posso esprimermi, la grande politica alla piccola politica; ossia gl'interessi generali dell'Ellade agl'interessi particolari della Beozia. Quindi il rifiuto opposto a Serse da Tespi insieme con Platea, quando si trattò dell'offerta della terra e dell'acqua; quindi l'odio tebano esperimentato non meno da Tespi che da Platea durante la guerra del Peloponneso. Ma i fatti appunto di Tespi e di Platea viemmeglio provano la vera natura delle relazioni fra Tebe e le altre città beotiche, che furono sempre federative, egemoniche, e non mai di principe verso sudditi: relazioni, per conseguenza, di molto più facile scioglimento.

IV.

I restanti invece (*dei Persiani*), provvedutisi di buone guide che li conducessero (e avendo sempre il Parnasso alla loro dritta), mossero verso il

tempio di Delfo, atterrando e devastando, secondo il solito, tutto quello in cui si abbattevano. Sicchè essi incendiarono la città dei Panopei, e fecero il simile di quelle dei Daulî e degli Eolidi (§ 35).

Nel Capo antecedente già Erodoto ci aveva detto, come, giunto l'esercito persiano alla forte e celebre città di Panopeo (l'odierna *Agios Blasios*); situata sopra un ramo del Cefisso, ai confini proprio della Beozia e a una sola ora di distanza da Cheronea; ivi l'esercito stesso si divise in due, proseguendo la maggior parte con Serse per la strada maestra della Beozia e dell'Attica. Nel presente Capo poi lo Storico ci descrive il cammino e i fatti di quei Persiani, i quali, staccatisi a Panopeo dal grosso dell'esercito, mossero verso Delfo. Aprivasi, infatti, proprio da Panopeo, una strada che, traversando il Fonico, ossia, quello sporgimento del Parnasso su cui ergevasi la città di Dauli, menzionata da Erodoto, s' insinuava appresso nel monte, scavata nella roccia calcarea, con a destra il gran pizzo, detto *Licorea,* e a sinistra il pizzo minore chiamato *Cirsi.* La quale strada conduceva così fino a Delfo. E quelli che la percorrevano, Erodoto dice che *avevano sempre il Parnasso alla loro destra*, compendiando, per così dire, nel sommo vertice, nella *Licorea*, tutto l'insieme della montagna. Il nostro Storico, finalmente, menziona una città degli Eolidi, un'*Eolide*, piantata sulla strada di Delfo, e al pari di Panopeo e di Dauli dannata alle fiamme dai Barbari invasori. La testimonianza però di Erodoto in questo caso essendo affatto isolata e priva di ogni riscontro; alcuni chiosatori pensarono che in luogo di *città degli Eolidi* debba leggersi più correttamente *città dei Lilei.* Ma una *Lilea* trovavasi effettualmente all'altro termine settentrionale della Focide, presso alle sorgenti del Cefisso; nè vedrebbesi ragione sufficiente di simile omonimia. Di sorte che danno forse più nel segno coloro i quali considerando l'origine eolica degli eroi Miniesi fondatori della beótica Orcomeno; considerando altresì che Orcomeno estendeva anticamente la sua vasta dizione fino a Panopeo, a Dauli, e a Ciparisso sulla strada di Delfo; argomentano quindi la molta probabilità che anche un'antonomastica *Eolide* sorgesse effettivamente sulla strada medesima, quantunque non ci sia altri che Erodoto a menzionarla.

V.

E a Salamina effettualmente approdarono tutti gli altri, mentre gli Ateniesi per parte loro afferrarono l'Affrica. Dove pervenuti, misero subito fuori un bando, nel quale raccomandavano ai cittadini di trasportare in luogo sicuro le loro donne e i lor famigliari. E chi, per conseguenza, li mandò a Trezene, chi in Egina, chi in Salamina (§ 41).

Trezene, quando seguivano i fatti qui raccontati da Erodoto, era già da un pezzo una città dorica; e formava anzi uno di quei sub-centri dorici che, sotto l'egemonia d'Argo, servirono a costituire per qualche tempo la lega argolica. Ma non per questo Trezene (o almeno il territorio trezenico) perdette i suoi antichi abitanti di razza ionica; i quali però da liberi e indipendenti erano caduti nella condizione di *perieci*. E furono appunto questi antichi abitanti di Trezene, questi Ioni di loro nazione, coi quali si deve credere che Atene (la quale amava di predicarsi *città ionica* per eccellenza) mantenne sempre uno stretto ed amichevol commercio. Onde facilmente si spiega perchè, nell'ora suprema delle strette persiane, gli Ateniesi pensassero subito a inviare le loro donne e i loro famigliari in salvamento a Trezene. Può sembrare invece al primo tratto un po' singolare quel rifugio cercato in Egina, l'eterna nemica di Atene. Ma oltredichè, in quel momento, c'era una tregua stipulata fra i due popoli; il fatto della vicinanza e della fortezza del luogo deve aver vinta ogni altra considerazione. Le quali prerogative valevano anche per Salamina, che era, come sappiamo, membro integrante dell'Attica: imperocchè, protetta che fosse quest'isola da una sufficiente forza navale, diventava necessariamente inespugnabile.

VI.

Volendo poi ora passare a rassegna il naviglio ellenico raccolto a Salamina, diremo: che dal Peloponneso i Lacedemoni conferirono all'impresa con sedici navi; i Corintî con altrettante navi ed altrettanti armati quanti ne avevano ad Artemisio; i Sicionî con quindici navi (§ 43).

Ottofredo Müller propose (*Aeginet.*, p. 120 e seg.) una significantissima *variante* alle citate parole: Σικυώνιοι δὲ, πεντεκαίδεκα παρείχοντο νῆας, dove egli invece vorrebbe leggere: π. π. πλεῦνας. E la ragione della significantissima *variante*, l'abbiamo nella differenza notata da tutti i critici fra la somma totale delle forze navali elleniche raccolte a Salamina, quale ce la somministra Erodoto nel prossimo Capo 48.°, e l'antecedente enumerazione delle medesime. Differenza che sta fra 378 e 366: posciachè Erodoto fissa precisamente in 378 navi la forza totale dell'armata greca avanti Salamina; ma se addizioniamo invece i singoli numeri che antecedono, la somma non oltrepassa le 366. Quindi, l'evidente salto di 12 navi fra un computo e l'altro. Ma si è creduto generalmente di potere in qualche modo spiegare la contraddizione del testo erodoteo, supponendo che lo Storico, quando fu a tirare la somma totale del navilio ellenico, ci comprendesse tacitamente anche quelle tali navi eginetiche, che

egli ci dice, al Capo 46, avere gli Egineti voluto tenere in riserva per la protezione speciale della loro isola. Le quali navi (ammessa la interpretazione) verrebbesi poi a riconoscere essere state *dodici*. Al Müller però non garba punto questo ragionamento; e cerca di snodare la difficoltà in altro modo: proponendo cioè, la *variante* sovrallegata. Secondo la quale, i Sicionî non avrebbero contribuito con sole *tre* navi di più a Salamina che in Artemisio (come apparirebbe dalla lezione volgare), ma con *quindici* di più; le quali, sommate colle *dodici* antecedenti, formerebbero il numero totale di *ventisette*. Tante appunto quante ce ne volevano, perchè le ragioni dell'aritmetica fossero salve, e ogni contraddizione sparisse immediatamente fra i diversi luoghi del testo. Il fondamento principale poi della proposta del Müller, sta nella considerazione: che l'aumento di sole *tre* navi attribuito ai Sicionî (secondo la lezione volgare), fra Artemisio e Salamina, gli sembra affatto sproporzionato al fiore e alla celebrità della loro potenza navale; mettendo specialmente in confronto questo piccolo sforzo con quanto operarono, in tale occasione, altre città greche di una importanza marittima tanto minore. Nè deve neanche tacersi, che l'inciso del periodo riguardante i Sicionî, riacconciato secondo la *versione* del Müller, consuona meglio, grammaticamente parlando, coll'inciso che lo precede. Ma ci vorrebbe però la ripetizione del *verbo* nell'inciso susseguente, per cansare il pericolo che gli si dia altrimenti un senso che non è il suo. Comunque poi si voglia giudicare e apprezzare l'esposta opinione di O. Müller, resterà sempre vero; che non è questo certamente il primo caso in cui i calcoli di Erodoto non tornano esatti. E delle sue contraddizioni aritmetiche abbiamo già dovuto occuparci più di una volta; come per es., a proposito dell'ordine dei tributi stabilito da Dario, a proposito del numero dei *parasanghi* nella strada regia di Susa, ed in altri luoghi.

VII.

I quali popoli tutti (*Lacedemoni*, *Corintî*, *Sicionî*, *ecc.*) dagli Ermionî in fuori, sono di stirpe dorica e macedonica; e però provenienti ultimamente dalle città di Pindo e di Erineo; dalla Driopide in una parola. Ma gli Ermionî sono Driopidi di loro nazione. Driopidi cacciati da Ercole e dai finitimi Malî fuori di quella terra, che ora si chiama Doride (§ 45).

I Driopidi d'Ermione (insieme probabilmente con tutti gli altri Driopidi sparsi sulle coste meridionali dell'Argolide) sarebbero, secondo Ottofredo Müller, caduti assai tardi nel dominio dorico di Argo, cioè, presso a poco ai tempi stessi in cui ci cadde la città di Or-

nea. In altri termini, sulla 50ª Olimpiade corrispondente all'anno 580 a. Gesù Cristo. E però facilmente si spiega, come questi Driopidi peloponnesî conservassero sempre, agli occhi di Erodoto, tanta parte della vitalità primitiva, e contrassegni così chiari e spiccati dell'antico essere nazionale, da meritare un luogo proprio nella sua etnografia. Come potrà anche meglio vedersi al Capo 73° di questo medesimo Libro. E pare ancora che la soggezione dei Driopidi dell'Argolide dalla metropoli lasciasse loro una larga dose di autonomia, se poterono spedire in proprio nome tre navi nella impresa ellenica contro Persia. Il surriferito passo di Erodoto poi, combinato con quanto egli medesimo dice al Capo 56.° del Libro I, porge il principale fondamento alla tradizione, secondo cui i Dori, quando si trapiantarono dall'Estieotide alle pendici meridionali dell'Eta, congiungevano al nome di *Dori* quello eziandio di *Macedni*, o *Macedoni* che dir si vogliano. E qui alcuni critici raccomandano di non confondere, per carità, questi *Macedoni* dorici con quegli altri *Macedoni*, che discendevano dalla colonia argiva, stabilitasi primieramente, sotto la guida dei Temenidi, in un angolo dell'antica Ematia; e di là allargatasi per quel gran tratto di paese, che prese appunto da lei il nome famoso di *Macedonia*. Altri invece opinano che vere e dimostrabili attinenze sussistessero effettivamente fra le due *Macedonie*, e cercano di provare l'assunto.

Ma, perchè mai Erodoto, nel luogo che commentiamo, dice che i Driopidi furono cacciati dalla loro antica dimora per opera di Ercole e dei Malî, e non dice piuttosto per opera degl'invasori Doriesi? Perchè, secondo ogni verosimiglianza, egli non credette di poter meglio riassumere che nel nome di Ercole il concetto generale dell'impresa, attribuendone come a lui la suprema condotta; nello stesso modo che gli Eraclidi furono indubbiamente i conduttori delle imprese doriche successive. I Malî poi, che avranno avuto probabilmente coi Driopidi, quelle ruggini e quelle emulazioni che guastano così spesso le relazioni fra'popoli confinanti, è ben naturale che si sieno congiunti più che volentieri coi Dori contro gli odiati vicini. Osserverò finalmente, a conchiusione di questa Nota, come Erodoto, nel passo citato, nomini soltanto *Pindo* ed *Erineo*, delle quattro città doriche che formavano la così detta *tetrapoli*. Segno manifesto, mi pare, della maggiore importanza di esse sulle altre; e segno forse anche, che Pindo ed Erineo furono due vere e proprie fondazioni doriche, laddove, Beone e Citinione, dobbiamo piuttosto rappresentarcele come due antiche città driopiche occupate e trasformate dai vincitori.

VIII.

Gli Ateniesi, in quel tempo che i Pelasghi si allargarono per tutta la distesa del paese che ora chiamasi Ellade, appartennero anch' essi al sangue pelasgico, e si denominarono CRANAI: ma sotto Cecrope, furono detti CECROPIDI; e sotto Eretteo si trasformarono in ATENIESI. Finalmente, Ione, figlio di Xuto, impresse loro anche l'appellazione di IONI (§ 44).

Sono veramente curiose queste improvvise e rapide corse che di tanto in tanto si compiace di fare Erodoto nel campo archeologico, gettando spesso con brevi tocchi una splendida luce nel buio delle origini, e nel viluppo etnografico delle epoche più remote. Quantunque io pure convenga con Adolfo Schoell, essere pregio dell'opera lo indagare (ed egli s'industria di farlo) quali ragioni intime possa avere avuto Erodoto, nei singoli casi, per tal procedere, anzichè ascriverlo a una vana pompa di erudizione. Pompa di erudizione, a ogni modo, preziosissima per noi moderni, e di cui dovremmo avere al nostro Storico sommo grado. Il passo citato p. e. avvalora sempre più l'opinione: che tutte le migrazioni, orientali ed elleniche, nella Grecia, trovarono effettivamente per tutta la distesa del paese un sustrato pelasgico formato da lunga data; sul quale poi esse operarono le successive trasformazioni. E le allegate parole del Nostro confermano pure l'altro fatto tradizionale dell'antico *ionicismo* dell'Attica, per mezzo di quella colonia ionica che ci si stabilì fino dai tempi del re Eretteo. Ma Atene non si attribuiva il nome ed il vanto, di città ionica per eccellenza, solamente per questo: ma altresì per l'altra grande e importantissima migrazione ionica venuta a lei dall'Egialo, poco dopo l'invasione degli Eolo-Messenî guidati dai Neleidi. Quantunque, dopo cinquant'anni di dimora nell'Attica, li Ioni-Egialei passassero poi in gran numero nell'Asia Minore, popolando nel loro passaggio la maggior parte delle Cicladi. Laonde il possesso dell'Attica dovette rimanere principalmente in mano agli Eolo-Messenî; la cui maggioranza su tutti gli altri abitatori del suolo attico deducesi ancora dall'importantissimo fatto, della supremazia politica mantenutasi lungamente, e sotto diverse forme, prima nella casa di Melanto, e poi negli altri Neleidi. Oltredichè, quegli antichissimi Ioni che, fino dai tempi del re Eretteo, si mescolarono coi Cecropidi, facendo una cosa sola con loro; io non veggo già che fossero esclusi da quella generale dispersione degli antichi abitatori dell'Attica, che susseguì all'invasione eolo-messenica; quando furono ricacciati, gli uni verso i monti, e gli altri verso la costa, e messi tutti in condi-

zione di sudditanza verso i nuovi occupanti. Dal quale insieme di osservazioni concludo: che se potè qualche volta tornare utile effettivamente ad Atene, quel suo predicamento di *città ionica per eccellenza*; non si vede però molto chiaro fino a qual punto un tale predicamento corrispondesse al rigoroso processo dei fatti. Se pure non vogliam credere, che tutto il vanto si restringesse alla permanenza di certi istituti ionici portati in Atene fino dai primitivi Ioni; come sarebbero, p. es., le divisioni per quattro nella costituzione della città, divisioni sopravvissute alla conquista dei Neleidi; o che egli riguardasse massimamente il fatto, certo gravissimo e incontroverso, di essere stata Atene la madrepatria dell'Asia ionica.

IX.

Fra gl'insulari, gli Egineti conferirono all'impresa con trenta navi, quantunque ne avessero perfettamente in ordine anche altre. Ma queste altre se le riservavano a guardia del loro paese, *ecc.* (§ 46).

Già ho osservato in altra Nota come, generalmente, cerchisi di spiegare la differenza che risulta fra la somma totale delle forze elleniche dataci da Erodoto al Capo 48.° di questo Libro colle singole cifre dell'enumerazione antecedente, supponendo che lo Storico abbia tacitamente introdotto nel calcolo terminativo anche quelle navi eginetiche che erano rimaste (secondo il passo che or dichiariamo) all'esclusiva custodia dell'isola. Ma una tale spiegazione parve (non senza ragione) troppo indeterminata e incompleta ad alcuni critici: i quali credono che per ridurre le cose alla voluta chiarezza, bisogni proprio supporre che Erodoto avesse notate veramente a principio le navi eginetiche presenti a Salamina nel loro numero complessivo di *quarantadue*; e che poi, per suggestione probabilissima dei malevoli Ateniesi, egli s'inducesse a modificare il racconto in quel modo che ora leggiamo: senza però brigarsi di mettere l'emendamento in concordia col calcolo finale che dà più sotto. Antinomia spiegabile (al pari di altre antinomie che s'incontrano nel corso di queste Storie) col certissimo fatto, che Erodoto fu prevenuto dalla morte innanzi di aver potuto rivedere l'opera immortale.

Ma le cose degli Egineti a Salamina, come sono rappresentate dalla versione presente di Erodoto, contraddicono, per verità, non meno alla tradizione che al raziocinio. Essendosi mantenuta contro lui sempre ferma e costante la fama (veggasi Pausania), che le navi eginetiche a Salamina venissero per numero subito dopo quelle di Atene. Cotalchè comparendo, nell'elenco erodoteo, immediatamente

dopo gli Ateniesi, i Corintî colle loro *quaranta* navi; bisogna indurre che gli Egineti si presentassero con qualcheduna almeno più di *quaranta*. È poi affatto incredibile, che gli Egineti si argomentassero di proteggere con sole *dodici* navi la loro isola da tutto lo sforzo dell'armata persiana rivolta eventualmente contro di lei. Siccome peraltro non c'è menzogna al mondo che non abbia qualche fondo di vero; può essere benissimo avvenuto che (prima della battaglia) un gruppo di dodici navi eginetiche, staccatesi dal resto dell' armata, si andassero a collocare, come una specie di vanguardia, all' altezza nordica di Egina, al fine di attrarre colla loro presenza (secondo il desiderio comune dei Greci) l'armata persiana dal largo del golfo Saronico nello stretto passo di Salamina. E fu forse da questo semplicissimo fatto che ebbe origine tutta la favola. Nel rimanente, quanta e importantissima parte avessero gli Egineti, combattenti sull'ala orientale (fra Egina e il porto di Falero), nell'esito finale della battaglia di Salamina; ce lo dice a chiarissime note lo stesso Erodoto al Capo 91.° di questo Libro.

X.

L'intero naviglio ellenico, finalmente, radunato a Salamina, comprendeva in tutto trecento settantotto navi (§ 48).

Io ho di già ragionato (e forse anche troppo) altrove, di questa somma totale che non si accorda colle singole cifre notate antecedentemente da Erodoto, nel suo specificato elenco delle forze navali dei Greci adunati a Salamina. Ho già detto quali sieno le varie spiegazioni che si adducono di questa, almeno apparente, antinomia nella lezione vulgata. Ora aggiungerò soltanto; che si trovano realmente due Codici erodotei, ove in cambio di 378 leggesi 358, come cifra della somma totale. Ma, oltrediché la *variante*, se ravvicina in senso inverso la differenza fra i due calcoli, non la toglie; abbiamo nel Capo 82.° di questo medesimo Libro un argomento troppo forte, troppo decisivo, contro ogni emendazione possibile del numero 378 sovrallegato. Poichè ivi Erodoto dice espressamente: che, mediante l'aggiunta della nave Lemnia e della nave Tenia, passate dal campo barbarico ai Greci, il naviglio ellenico raggiunse appuntino la somma di *trecento* ed *ottanta* navi.

XI.

Sono in numero di sette i popoli fra cui si divide il Peloponneso. Due dei quali, che possiamo considerare come autottoni; restano sempre fissi a quel medesimo suolo.... Ma essi pure (*i Cinuri*) si vennero bel

bello doricizzando mediante l'azione opprimente degli Argivi e gl'influssi del tempo; talchè sono ora ridotti alla condizione di ORNEATI e di PERIECI (§ 73).

Gli Arcadi ed i Cinurî (il cui paese, formato specialmente della pianura tireica, giaceva sulla costa orientale del Peloponneso, al sud di Argo, all'est di Tegea, al nord della Laconia), sono considerati da Erodoto, nel luogo citato, come i due soli popoli autottoni di loro origine che ancora si trovassero in tutta la distesa del Poloponneso al tempo delle guerre persiane. Poi, un po' più sotto, ai Cinurî si dà l'appellativo di Ioni, usurpandosi evidentemente anche qui dal padre della Storia, come egli fa al Capo 56.° del L. I, il nome di Ioni come sinonimo di Pelasghi. Al contrario di quanto avviene, p. e., al Capo 94.° del L. VII e al Capo 44.° del L. VIII; dove comparendo Ione figlio di Xuto, quale progenitore di Ioni, questi Ioni rientrano necessariamente (anche per testimonianza erodotea) nel ciclo ellenico. Ma perchè Erodoto (nel luogo che dichiariamo), dopo avere assimilati, quanto all'autottonia dell'origine, Arcadi e Cinurî, soggiunga poi, che per i soli *Cinurî* sopravviveva tuttavia il nome *ionico*, ossia *pelasgico*, nel Peloponneso; non è, per dire il vero, cosa molto spiegabile.

Osserverò in appresso, che laddove Erodoto in questa descrizione dei vari popoli in cui si divideva il Peloponneso, non tiene nessunissimo conto delle antiche popolazioni, *achеiche*, *ioniche*, *eoliche*, rimaste, in vario grado e con diverse forme, in podestà dei Dori conquistatori; assegna nonpertanto un luogo speciale ai Cinurî, quantunque non costituissero neppure essi un popolo libero e di sua ragione, ma fossero ridotti (secondo l'espressione erodotea) alla condizione di *orneati* e di *perieci*. Valga però in qualche modo anche per i Cinurî lo stesso discorso che abbiamo fatto altrove in proposito dei Driopidi dell'Argolide. Imperocchè anche i Cinurî, nonostante l'oppressione e gl'influssi esteriori, conservavano (si vede) agli occhi di Erodoto, tanta parte della vitalità primitiva, e contrassegni così chiari e distinti dell'antico essere nazionale, da meritare un luogo proprio nella sua etnografia. Quando poi Erodoto dice, che i Cinurî erano ridotti alla condizione di *orneati* e di *perieci*, dobbiamo considerare qui introdotta la parola *perieci* niente altro che come una semplice spiegazione aggiunta alla parola antecedente *orneati*. Allorchè, infatti, nella 50.ª Olimpiade, ossia nell'anno 580 a. C., anche la montuosa e forte città di Ornea, dopo avere conservata a lungo la propria indipendenza, dovette cedere finalmente alla prepotenza argiva e farsi suddita d'Argo, trasformando i suoi cittadini in *perieci* della metropoli; seguì (a quanto pare) che d'allora in poi nell'Argolide, *orneati* e *pe-*

rieci significassero come una cosa sola. Ma ciò che mi è duro ad intendere si è, come i *Cinuri* potessero da Erodoto rappresentarsi, mentre scriveva, quali *orneati* e *perieci* di Argo, nel mentre sappiamo che fino dall'a. 544 a. C., e in seguito alla celebre battaglia di Tirea, la *Cinuria* era rimasta definitivamente alla devozione di Sparta.

Si badi, infine, che sotto il nome dei Lemnî, annoverati da Erodoto fra le popolazioni peloponnesie; si devono intendere quei Miniesi che, essendo stati costretti a lasciare dopo la loro sedizione la Lacedemonia, si trasferirono in parte nella Trifilia. E Erodoto li chiama Lemnî dall'antica lor patria, da Lemno; donde si sa che furono sbandeggiati dai Pelasghi del monte Imetto, quando questi dovettero esulare da Atene. E Erodoto affigge ai detti Lemnî il nomignolo di *Paroreati;* nomignolo già ab antico e generalmente applicato agli abitanti della Trifilia; e molto bene applicato, volendo dir *Montanari.*

XII.

Mentre poi durava il dibattimento fra i duci ellenici, avvenne il passaggio di Aristide dall'isola di Egina: di quell'Aristide, figlio di Lisimaco, cittadino ateniese, che era stato cacciato in bando dal popolo per ostracismo (§ 79).

Non c'è forse parte alcuna della storia interna di Atene, che si sia conservata così distinta e viva nella memoria degli uomini, quanto quei famosi esigli, che dal modo come erano decretati, ebbero il nome conosciutissimo di *ostracismi.* Ma se tutti sanno così all'ingrosso che cos'era l'*ostracismo* ateniese, dubito per altro se molti abbiano meditato ed apprezzato abbastanza la vera natura, il vero fine, il vero significato di questo novo e importante congegno negli ordini democratici d'Atene. Perchè, per farsi un giusto concetto dell'*ostracismo,* come di mille altre cose di questo mondo; bisogna guardarsi bene dal confondere gli abusi possibili della pratica dalle ragioni intime e dal vero spirito di un'istituzione. A leggere certi autori, pare che l'*ostracismo ateniese* non fosse altro che un cieco sfogo di rabbia plebea e d'impazienza livellatrice diretto contro ogni specie di supremazia naturale; venisse questa dalla ricchezza o dall'ingegno, dalla virtù o dal sapere. E non nego che, in certi casi, l'ombroso popolo d'Atene, immaginandosi di vedere macchine aristocratiche dove non erano, e corrotto dai soliti adulatori; non desse colpi alla cieca con i suoi gusci d'ostrica, scagliandoli contro chi meno li meritava. Ma non istà qui la questione. Sibbene nell'indagare quale poteva essere il vero fine propostosi da Clistene, quando egli credette di assodare le sue riforme democratiche coll' introduzione dell'*ostracismo.* Ora, il

fine era chiaro, e chiaramente sapiente; se è vero che ogni forma di governo, non solo reprimendo ma prevenendo il disordine, ha il diritto di difendersi contro gli attentati dei suoi avversarî: e se è vero che, nel difetto di milizie stanziali e di tutti i congegni polizieschi degli Stati moderni, l'*ostracismo* si presentava forse come l'unico mezzo buono e efficace per mettere al riparo gli ordini popolari di Atene dalle insidie aristocratiche, e da qualunque sorpresa armata per parte di un ambizioso usurpatore.

Nè va neppur pretermesso (anzi va attentissimamente considerato), come l'autore dell'*ostracismo* non mancasse dal canto suo di rimuovere con prudente consiglio i facili e temibili abusi di un giudizio di tal natura, prescrivendo tutta la solennità del rito con cui l'atto gravissimo doveva essere esercitato. Acciocchè, infatti, la votazione fosse valida bisognava che non meno di seimila cittadini (costituenti presso a poco il quarto dell'intera cittadinanza ateniese) avessero scritto sul loro guscio lo stesso nome.

XIII.

Narrano poi gli Ateniesi che Adimanto, duce supremo dei Corintî, fino dai primordi della fazione e al primo accendersi della mischia, rimase così smarrito e come accecato dalla paura..... La quale affermazione è anche avvalorata dalla testimonianza degli altri Greci (§ 94).

Si è detto e si è ripetuto, che tutto questo Capo fosse ispirato ad Erodoto da una sua particolare ruggine contro i Corintî, motivata dal fatto che non avessero aggiunta la propria voce a quella di tutti gli altri Greci nel complimentarlo per la sua Storia. Così dice Dione Crisostomo; così ripete Plutarco, o chiunque altri sia il vero autore del libro: *Della malignità di Erodoto.* Il quale autore si sforza di dimostrare con ogni specie di prove e di testimonianze, la gloriosa parte avuta effettivamente dai Corintî nella battaglia di Salamina; citando, fra le altre cose, il fatto notevolissimo: che il loro nome comparisce per terzo nello elenco dei vittoriosi, i quali dedicarono il famose tripode nel tempio di Delfo. Ma Erodoto non esclude e non nega, nel citato Capitolo, niente di tutto questo. Riferisce soltanto da buon cronista, e con una forma sempre indiretta, e però dubitativa, di costruzione, in qual modo le cose erano raccontate dagli Ateniesi. Avendo cura di aggiungere subito dopo: *che i Corintî peraltro di sè raccontavano tutto l'opposto.* E quasi lo assalisse il dubbio di non avere bilanciato ancora abbastanza bene il pro e il contro in questa gelosa faccenda, per colmo d'imparzialità, conchiude: *che quello che dicevano i Corintî, era per verità confermato da tutti gli*

altri Greci. Chè se fosse stato davvero nelle mire di Erodoto di battere e di calunniare con questo capitolo delle *Istorie* i suoi pretesi nemici letterarî; egli avrebbe mostrato ben poco sale facendo, spontaneamente e bonariamente, una osservazione di tal natura che annulla da sè sola tutta la macchina. Per me il discorso è così evidente, che non so farmi ragione come si possa sostenere il contrario.

XIV.

Il primo consegna i suoi messaggi al secondo; il secondo li consegna al terzo... come fanno le lampade, nella festa detta delle LAMPADE, in onore di Vulcano (§ 98).

La similitudine con cui Erodoto cerca qui di illustrare la sua descrizione della *Posta persiana*, è molto giusta e appropriata. Imperocchè le fiaccole, nelle feste principalmente di Vulcano in Grecia, dovevano essere portate in giro correndo, e sempre accese: trasmesse poscia da una schiera di ministranti all'altra, ordinati in catena, senza che esse si spegnessero nel passaggio. Di maniera che la celerità dei movimenti doveva esser congiunta in siffatto rito con una diligente attenzione a quello che si faceva. Nelle quali due parti, *celerità* ed *esattezza*, consiste per l'appunto la perfezione degl'istituti postali.

XV.

Tornato poi che fu Temistocle in Atene, un tale Timodemo del borgo di Afidna, che gli era nimicissimo; quantunque uomo spicciolo e di piccolo affare; lo assalì.... dicendo: che se aveva ricevute buone accoglienze dai Lacedemoni, lo doveva alla sua qualità di Ateniese e non a sè proprio. Giacchè poi Timodemo non cessava mai di ripetere la stessa storia, un giorno, finalmente, Temistocle gli rispose: Sta bene. Nè io, se fossi nato a Belbina, avrei avuto quegli onori dagli Spartani, nè li avresti avuti tu, o uomo, benchè ateniese (§ 125).

Belbina era il nome di una piccola isoletta, posta fra Egina e il capo Sunio, i cui abitanti si avevano per gente da nulla. Fu poi opinione molto generale fra gl'interpreti, che le parole acuminate di Temistocle a Timodemo, perchè abbiano tutto il senso che debbono avere, bisogna che siano dirette a un Timodemo di Belbina: e non sanno quindi comporre tale premessa col fatto che Timodemo, invece, era (secondo Erodoto) di Afidna, borgo dell'Attica. E quella premessa ha radice nell'idea fissa; che tutto lo spirito della frecciata di Temistocle si svapori, se non si mantiene ferma l'antitesi fra le diverse patrie dei due interlocutori; *Belbina* e *Atene.* Io però mi

accosto risolutamente a coloro, i quali non veggono nissun bisogno di tale antitesi. Imperocchè la vera idea di Temistocle può essere benissimo tradotta e rischiarata in questa maniera: *Se io fossi nato a Belbina, cioè, in un luogo di nessuna importanza* (precisamente come un Fiorentino, direbbe, a Peretola; o un Torinese, a Cavouret); *e dove per conseguenza le mie qualità e i miei talenti non avessero avuto campo di dimostrarsi; con tutte le mie qualità e i miei talenti, sarei rimasto sempre un uomo oscuro ed ignorato nel mondo. E tu, o Timodemo, quantunque sii ateniese, e però collocato su una scena adattatissima a ogni gran cosa; poichè non vali niente, rimanesti sempre oscuro e ignorato allo stesso modo.*

XVI.

Il qual naviglio (*ellenico*) era supremamente governato da Leotichide, ultimo rampollo di una delle due famiglie regnatrici di Sparta. E il suo padre si chiamò Menare, l'avo Agesilao; e gli altri maggiori in ordine ascendente furono: Ippocratide...... I quali tutti, ad eccezione dei due mentovati subito dopo il nome di Leotichide, furono re di Sparta (§ 31).

Confrontando la genealogia di Leotichide, quale ce la dà Erodoto nel luogo citato, colla genealogia di Demarato, somministrataci da Pausania, troviamo nell'elenco dei progenitori comuni a questi due cugini, appartenenti entrambi alla dinastia degli *Euripontidi*, o *Proclidi* che dir si vogliano, specialmente da Teopompo in giù, delle differenze notevoli, e di non facile spiegazione. Dicendoci infatti Erodoto, nel passo che dichiariamo, come tutti i predecessori di Leotichide da sè descritti erano stati re di Sparta, ad eccezione dei due menzionati subito dopo lui, Menare e Agesilao; è evidente che solo con questo Agesilao avvenne (secondo il Nostro) la biforcazione delle due linee, che fecero poi capo a Demarato da una parte e a Leotichide dall'altra. Di maniera che, stando alla versione erodotea, il padre di Agesilao, Ippocratide, bisogna necessariamente tenerlo per un primogenitore comune. Ma questo primogenitore comune non trovasi affatto notato nell'elenco di Pausania, come non ci si trova neanche Leotichide I. Dopo Teopompo, secondo Pausania, di primogenitori comuni non ci sarebbero stati che tre: cioè, *Zeuxidamo*, *Archidamo* e *Anexidamo*. I quali nomi, se tutti esattamente combinano con quelli dati da Erodoto, nella significazione, non accade però altrettanto nel costrutto e nella parte fonica dei medesimi. Imperocchè Erodoto scrisse, come vediamo, *Anassandride*, *Archidamo*, *Agesilao*. Ma di sì fatte *varianti* nel nome di una stessa persona, abbiamo fra i Greci parecchi esempi.

XVII.

Dappoichè i Greci paventavano ogni passo ulteriore (*da Delo*), ignari come erano della condizione dei luoghi, e credendo che tutto fosse pieno d'armi e d'armati. Samo, per esempio, se lo raffiguravano non meno distante delle Colonne d'Ercole (§ 132).

Molti e diversi giudizî si sono espressi su questo passo. Chi dice che Erodoto usò qui studiosamente frasi eccessive e iperboliche a sfogo bilioso contro la tardità e l'oscitanza messe dai Greci nell'andare al soccorso della sua patria: chi dice, che queste frasi eccessive e iperboliche tendono unicamente a rappresentare l'immensa paura che si era impossessata dei Greci, nonostante la vittoria di Salamina, e la smisurata idea che essi si erano fatta della potenza persiana e dei pericoli che li circondavano da ogni parte. Di maniera che, in quelle menti sconvolte e nelle fantasie riscaldate, tutte le memorie si confondevano, e l'uomo non era capace di vedere più nulla distintamente.

Ma ci sono pure altri interpreti che spiegano le cose più pianamente: e pensano che Erodoto, quando ci espone le *ignoranze marittime* dei Greci adunati a Delo, non accennò già colle sue parole, nè ai Lacedemoni nè agli Egineti nè agli Ateniesi (pei quali sarebbe stato, in verità, troppo ridicolo il dire che non sapevano neppure dove era Samo); ma discorre massimamente degli altri popoli ellenici molto meno pratici delle cose del mare e delle longinque navigazioni. La quale opinione trova, se non m'inganno, non mediocre sostegno nel fatto: che non tutte precisamente le frasi adoperate da Erodoto, nel passo che ci trattiene, hanno un tôno affettato e superlativo; ma ce ne sono anche delle misurate e pianissime. Come quando dice, p. e.: *οὔτε τῶν χώρων ἐοῦσι ἐμπείροισι.* Qui non c'è il retore, ma il cronista.

XVIII.

Il settimo progenitore di questo Alessandro fu quel Perdicca, che si impadronì un giorno del regno dei Macedoni nel modo seguente...... Ma i tre fratelli argivi, dopo essersi impadroniti della regione in cui erano capitati, mossero quinci di nuovo, e ridussero alla loro devozione tutta la Macedonia (§ 137, 138).

Alcuni commentatori, appoggiandosi massimamente all'autorità di Tucidide, credono che il Perdicca, settimo progenitore (come dice Erodoto) dall'Alessandro dei suoi tempi, sia stato il vero fondatore del regno di Macedonia: e che a lui e ai suoi fratelli debba riferirsi tutta la leggenda degli Argivi condotti dai Temenidi, e fermatisi primieramente in un angolo dell'Ematia verso la confluenza del fiume

Lidia coll' Aliacmone; poi di là allargatisi a poco a poco per tutta quella distesa di paese che da loro, convertiti in Macedoni, prese poi il nome stabile e famoso di Macedonia. Questa, dicono, è la tradizione, macedonica e vera, da contrapporsi all' altra tradizione, puramente argiva, secondo la quale non un *Perdicca*, ma un *Carano*, fratello di Fidone re d' Argo, sarebbe stato il conduttore della colonia e l'iniziatore di tutto il resto. Ma altri, invece, opinano, che le due tradizioni, invece di escludersi, vicendevolmente s'intreccino e si completino: conciossiachè l' impresa fortunata di Perdicca e dei suoi debba riguardarsi piuttosto come una usurpazione di regno, anzichè come una fondazione di Stato. Le basi del regno macedonico, erano già state messe da Carano e dai suoi successori, Ceno e Trimma: laonde Perdicca e i fratelli non avevano più da creare una cosa già sussistente. Essi vollero operare e effettivamente operarono una mutazione dinastica; nulla più. Io poi soggiungo, che, considerando bene certe espressioni e il colorito generale della narrazione erodotea, per tutti interi i due Capi 137 e 138 dell' *Urania*, mi pare che si veda abbastanza chiaro il fine di rappresentarci Perdicca ed i suoi fratelli come arrivati in un paese già ridotto progressivamente ad unità politica; unità simboleggiata nel nome generale di *Macedonia*; dalla mano potente di antecedenti conquistatori. Confesso peraltro di non saper bene spiegarmi, perchè in allora Perdicca e i fratelli andassero a cercare il re e la regina di Macedonia nell'oscura Lebea, e non piuttosto in Edessa sul Lidia; che fu per costante tradizione la prima sede dei re macedoni. Ma come si fa a sciogliere tutti i dubbi, a conciliare tutte le contraddizioni, in mezzo al garbuglio e al buio disperato di queste origini?

I. — (*Dalla Calliope*).

Il quale (*Murichide*) introdotto innanzi al Senato, espose la commissione affidatagli da Mardonio (§ 5).

Il Senato ateniese, innanzi a cui il messaggere di Mardonio espose in Salamina la sua commissione, si deve intendere e interpretare per il *Consiglio dell' Areopago* o per il *Consiglio dei Cinquecento?* È molto difficile, per non dire impossibile, il dare un' adeguata risposta a un quesito di questo genere. L'esposto quesito poi si connette essenzialmente col problema storico più generale: in quale grado e in qual forma restassero effettivamente le attribuzioni, specie legislative, dell' antico Areopago dirimpetto alle nuove creazioni

del Consiglio dei Quattrocento prima, e del Consiglio dei Cinquecento poi, introdotti colle riforme politiche che prendono il nome da Solone e da Clistene. In quanto ai tempi di Solone peraltro, si può tenere che una certa diminuzione di poteri legislativi nell'antico Areopago fosse, in qualche maniera, contrappesata dalla trasformazione di esso in una specie di *Senato conservatore*, coll'arrota di poteri censorî molto distesi. Ma, a qual grado di inferiorità, giudicando *a priori*, non dovremmo noi credere che fosse ridotto daddovero l'antico Areopago, dopo l'istituzione dei *cinquecento*, combinata con tanto allargamento e rinforzamento della sovranità popolare rappresentata dall'*ecclesia?* Alloraché il Consiglio pubblico di Atene, costituito di cinquecento membri eletti, cinquanta per cinquanta, dalle dieci nuove tribù, formò un ordine politico permanente, e però non solo legislativamente, ma anche amministrativamente, importantissimo; e destinato a provvedere e a maneggiare, si direbbe, ogni cosa, mediante tutto quel complicato congegno dei *Pritani*, dei *Fredri* e degli *Epistati*. Ma, nonostante tutto questo, veggiamo, per testimonianze storiche chiarissime e irrefragabili, che l'azione dell'*Areopago*, anche ai tempi delle guerre persiane, era tutt'altro che morta. Esso richiama, in virtù della sua autorità, li esiliati per ostracismo; esso concede a questo e a quello i diritti della cittadinanza; esso provvede, in particolar modo, con un' intelligenza e un' operosità straordinaria, alla difesa della patria cogli armamenti; cotalchè gli fu generalmente attribuito un merito immenso nella procurata salvezza di Atene. Onde tutt'altro che fuor di luogo è il congetturare che il Consiglio pubblico degli Ateniesi, al quale si rivolse Murichide in Salamina, fosse piuttosto il Consiglio dell' Areopago anzichè quello dei Cinquecento.

II.

Ma egli (*Melampo*) allora (veduta la trasformazione degli animi) aguzzò l'appetito, aumentò l'arroganza, e disse: Che non avrebbe mai fatto ciò che si chiedeva da lui, se anche a suo fratello Biante non si concedeva una terza parte del regno (§ 34).

La tripartizione del regno d'Argo (accennata da Erodoto in questo passo) tiene un luogo troppo notevole nelle tradizioni dell' antichissima Grecia perchè valga il pregio di soffermarvisi. E prima di tutto si attenda, come una tale tripartizione tenne dietro a una bipartizione antecedente fra i due rami danaici rappresentata da un *Acrisio* da una banda, e da un *Preto* dall'altra. Alloraché, dicesi, che

Acrisio lasciasse l'antica metropoli, Argo, per trasferire il suo seggio a *Micene*, e che Preto si piantasse a *Tirinto*. Di maniera che dovremmo supporre (per così dire) un tramonto della stella d' *Argo* per cedere il luogo a nuovi astri, divenuti più luminosi di lei. Ma, se il fatto anche fu vero, dovette però durar molto poco, conciossiachè noi rivediamo ben presto le sorti di Tirinto indissolubilmente legate con quelle di Micene; e quando sotto Anassagora, nepote di Preto, avvenne la tripartizione del suo regno, per le cause raccontate da Erodoto nel passo sovrallegato, si chiamò quella la tripartizione del regno d' *Argo*, e non mai altrimenti. Tripartizione, cioè, seguita fra un ramo danaico, rappresentato da detto Anassagora, e da due rami eolici, rappresentati dai due fratelli oriundi di Pilo, Melampo e Biante. Con quali norme però fosse stabilita detta tripartizione, e degli statuti che la reggevano, non ne conosciam proprio nulla. Ma sappiamo, invece, il fatto notevolissimo: che il tripartito regno d' Argo si mantenne sempre libero e indipendente, dalfronte ai progressi ognora più grandi della propinqua Micene.

Alla quale non cedette neppure nei tempi del maggior fiore e della potenza più celebrata di lei; e quando, si può dire, che tutta l' Argolide era stata sottomessa al suo primato sotto lo scettro gloriosissimo di Agamennone. Imperocchè era riservato al tardo Oreste di riunir novamente le sparse membra dell' antico regno d' Argo in una sola dominazione, allorquando si estinse il ramo di Biante colla morte violenta di Diomede; venne meno il ramo di Melampo colla cacciata di Eurialo; e Cillabaro, ultimo degli Anassandridi, in cui si era un' altra volta accentrata tutta la sovranità del regno d' Argo, morì senza figlioli. Onde la sua eredità facilmente ricadde nel vicino e potente re di Micene.

III.

Le cinque grandi vittorie poi menzionate or ora furono le seguenti: Prima, questa di Platea; seconda quella di Tegea contro i Tegeati ed Argivi; terza quella di Dipea contro tutti gli Arcadi ad eccezione dei Mantinei; quarta. quella contro i Messeni ad Itome; quinta, finalmente, quella di Tanagra contro gli Ateniesi ed Argivi. La quale viene ultima nell' ordine dei tempi (§ 35).

Gli Argivi non potettero mai soffrire in pace la supremazia lacedemonica, e i Tegeati; quantunque fin da tempi assai remoti, fossero stati costretti a piegare dirimpetto agli sforzi di Sparta per sottometterli; non furono però mai vinti completamente, e non si mostrarono neppure sempre fedeli a lei in quelle relazioni di *alleanza dipendente* in cui la prepotente vicina cercava almeno di mantenerli.

Donde poi si spiega il refugio cercato a Tegea dal profugo Egesistrato prima delle guerre persiane, e l'asilo accordato dai Tegeati al re Leotichide, due Olimpiadi dopo la giornata di Platea. Intorno al qual tempo dobbiamo credere appunto che seguisse quella rottura fra Sparta da una parte, e Tegea collegata cogli Argivi dall'altra, che poi finì (ci dice Erodoto nel luogo citato) col pieno successo dei Lacedemoni combattenti sotto gli auspicî del fatidico Tisameno. E, secondo ogni probabilità, il detto fatto ebbe un immediato collegamento coll' altra vittoria riportata, secondo il Nostro, dagli Spartani contro tutti gli Arcadi uniti insieme, ad eccezione dei Mantinei. I quali, pare, che per loro particolari emulazioni contro i vicini Tegeati, disertassero la causa comune e tenessero piuttosto dall'inimico. Viene poi quarta, nell' enumerazione erodotea, la lunga e terribile lotta sostenuta da Sparta dall' anno 466 al 462 av. C. contro gli Iloti sollevati, e sostenuti nel loro sforzo dai Perieci della Messenia; donde venne alla medesima il nome di terza guerra messenica. E qui ci troviamo in presenza ad una difficoltà storico-filologica molto grave. Imperocchè Erodoto ci rappresenta il nodo della quistione ridotto alla difesa e all' espugnazione dell' *Istmo*. Così infatti, e costantemente, si legge in tutti i Codici conosciuti; e così era anche scritto nel Codice usato da Pausania. Ma, come ci può mai entrare l'*Istmo* in una guerra messenica? Onde pare evidente che in luogo d'*Istmo* si debba piuttosto leggere *Itome*; che fu per l'appunto quell'altura fortificata, nel cuore della Messenia, la quale servì per tanto tempo ai ribelli di Sparta come di rôcca validissima, e pressochè inespugnabile, contro gli assalitori. Durante poi questa terza guerra messenica, furono gettati i primi semi di quella discordia fra Sparta ed Atene, che, dopo lunga preparazione e studiata ricerca di alleanze, doveva condurle ad affrontarsi un giorno, in decisiva giornata, sui piani di Tanagra. E la giornata di Tanagra, tanto gloriosa per gli Spartani, forma appunto il quinto trionfo descritto da Erodoto, nel passo citato, come riportato da loro sotto gli auspicî del fatidico Trisameno.

IV.

In guisa che, perfino nella guerra rottasi tanti anni dopo fra Ateniesi e Peloponnesî, mentre i Lacedemoni conquassarono tutto il resto dell'Attica, ebbero però un riguardo a Decelea (§ 73).

Non è facile assunto il mettere in concordia l'affermazione dello Storico intorno ai riguardi mostrati sempre dai Lacedemoni (anche durante la guerra del Peloponneso) verso Decelea, per motivo di religione, colla verità dei fatti e colle deduzioni critiche le più chiare.

Supera, infatti, ogni credibilità che Tucidide non abbia mai neppure lontanamente accennato a un fatto simile nella sua Storia. E se, narrando il primo anno della guerra peloponnesia, egli dice in effetto che l'esercito nemico, dopo avere disertato Eleusi e Tria, si avanzò fino ad Acarne, e anche più oltre, nella valle del Cefisso, manomettendo anche là alcuni borghi fra il Parne e il Brilesso; conseguentemente non tutti, onde potè essere benissimo eccettuata *Decelea;* non vediamo però da Tucidide che l'eccezione fosse unica, nè che questa avvenisse per nessun motivo particolare. Ma il costante e significantissimo silenzio di Tucidide è ancora aggravato dal fatto, che nel nono anno della guerra peloponnesia, Decelea fu indubbiamente occupata e fortificata dai Lacedemoni, e tenuta fino al fine della guerra, come un sito opportunissimo ai loro intenti. Per tutte le quali ragioni, alcuni commentatori credono che quando Erodoto dice: che i Lacedemoni usarono riguardi a Decelea, anche quando furono, molti anni appresso, in guerra cogli Ateniesi; non si debba già intendere additata con tali parole la *guerra del Peloponneso*, propriamente detta, ma piuttosto l'assalto dato all'Attica da Plistonaco, quattordici anni avanti, con grave pericolo che ne nascesse una guerra lunga e terribile fra'due Stati. Allora quando esso penetrò subitamente il territorio di Eleusi e la pianura di Tria; ma poi, sopraggiunto da Pericle tornato in fretta dall'Eubea, con altrettanta prestezza se ne tornò indietro. Perchè, quantunque la subita ritirata fosse generalmente tenuta come un effetto di corruzione, e come tale punita nel re Plistonaco e nel suo mentore Cleandrida dagli Spartani; il trattato però non appariva così chiaro e così lampante, che non potessero aver luogo anche altre, e più onorevoli, spiegazioni. Nè è fuor del probabile, dicono, che molti Ateniesi, per la loro naturale disposizione a colorire gli avvenimenti politici di tinte mitiche e religiose, attribuissero volentieri la ritirata di Plistonaco alla sua ripugnanza di inoltrarsi nella valle del Cefisso, dove avrebbe percosso necessariamente nella città di Decelea; essendosi risoluto di risparmiarla per la memoria della grazia da lei acquistata con i Tindaridi, quando andavano in cerca di Elena rapita. Se però è vero questo commento, bisogna credere che Erodoto abbia scritto il Capo 73.° della *Calliope* non molto dopo l'a. 445 a. C.

V.

Avendo i Plateesi raccolte insieme le ossa di quegli estinti, fu trovato in mezzo ad esse un cranio privo affatto di commessure, e composto tutto di un osso solo. Fu trovata anche una mascella (inferiore e

superiore), i cui denti, compresi i molari, si mostravano come fatti tutti d'un pezzo e come composti di un osso solo. E si trovarono anche ossa umane della lunghezza di cinque cubiti (§ 83).

Una grandissima luce fu sparsa su questo luogo; dove Erodoto descrive tre miracoli di conformazione umana, uno più grosso dell'altro; dall'interessantissimo Libro dello Stark, che s'intitola: *Analecta medica ex veteribus scriptoribus non medicis.* Dove egli ha cercato, con una diligentissima raccolta di esempi antichi e moderni, di dimostrare la veridicità e credibilità di Erodoto anche in questo particolare. E a proposito dei crani senza legamenti nè commessure, ma fatti di un pezzo solo, lo Stark dice, che i casi sono certamente rarissimi, ma che pure si hanno esempi, non solo antichi ma anche moderni. Citando massimamente il famoso cranio di quell'Alberto di Brandeburgo, chiamato l'Achille della Germania, che morì nell'anno 1486, e fu sepolto nel monastero di Heilsbronn. In quanto ai denti però, così uniti insieme come fossero fatti di un osso solo, lo Stark confessa che mancano assolutamente esempi di età recente, e non c'è da far meglio per questo capo che riferirsi agli antichi testi. A Valerio Massimo, p. e., che racconta un tale portento di Prusia re di Bitinia; e a Plutarco, che attesta un fatto consimile di Pirro, re dell'Epiro. Ma per quel che spetta, finalmente, agli uomini lunghi di cinque cubiti, lo Stark crede, che la narrazione di Erodoto possa essere confermata con buoni esempi, non solo antichi ma anche moderni.

VI.

Laddove quelli (*tumuli*) che si veggono degli altri popoli, non sono che effetti di gente ontosa per essersi trovata assente dalla battaglia, e che alzarono dei sepolcri vôti per darla ad intendere ai posteri (§ 85).

Tutta questa storia dei *sepolcri vôti* non ha davvero molto del verosimile. E si può mettere forse e senza forse, il Capitolo 85.° delle *Calliope* insieme con quegli altri parecchi, dove il giudizio di Erodoto appare visibilmente sviato e corrotto dalla sua frequenza cogli Ateniesi. Quantunque non può negarsi, che la storiella dei *sepolcri vôti* poteva trovare un certo credito e sostegno nel fatto riferito dallo stesso Erodoto, che alla battaglia di Platea, propriamente detta, ossia alla fazione terminativa della guerra, i soli Lacedemoni, Tegeati, Ateniesi, Fliasî e Megaresi parteciparono: gli altri no. Il qual fatto è anche sostanzialmente ripetuto e confermato da Plutarco nella *Vita di Aristide;* imperciocchè egli non contrappone alla versione erodotea che alcuni timidi dubbi, e di facile risoluzione. Se però gli

altri alleati ellenici non comparvero effettivamente alla battaglia di Platea, propriamente detta, ossia alla fazione terminativa della guerra, e operarono quella specie di fuga (ammessa anche da Plutarco) intorno al tempio di Giunone; certo è nientemeno che, nei giorni antecedenti, essi pure sostennero in moltri scontri gli assalti della cavalleria nemica, lasciando non poca di loro gente sul campo. Onde potrebbe essere benissimo che, accanto ai tumuli che raccoglievano i corpi dei Lacedemoni, dei Tegeati, degli Ateniesi, se ne ergessero anche altri in onore per esempio, dei Corintî e degli Egineti, chiudendovi dentro i cadaveri sparsi di qua e là, e riuniti insieme dalla devozione e dall'orgoglio dei compatriotti. I quali, chi sa poi che non abbiano costruiti questi tumuli un po'più alti che non facea di bisogno? Ma fra tumuli alzati forse più del bsogno e tumuli vôti, ci corre un gran tratto. E che il racconto erodoteo, in tale argomento, sia condito di una buona dose di malignità ateniese, apparisce ancora più chiaro considerando che il maggiore vituperio si addensa quì sopra gli Egineti.

VII.

Avo poi del crocifisso Artautte fu quell'Artambare, che un giorno fece sentire a Ciro, per mezzo dei Persiani, che lo tennero a mente e glielo riferirono, il seguente discorso: ecc. (§ 122).

L'*Artambare*, di cui qui si ragiona, è quel medesimo *Artambare* che ci è descritto da Erodoto nel L. I, come uomo ragguardevolissimo fra i Persiani e padre di quel fanciullo che era stato, in mezzo al gioco, così ingiuriato e maltrattato dal piccolo Ciro, da indurlo a richiamarsene col genitore. Dal qual fatto poi, concatenato con altri fatti, procedette lo scoprimento e la successiva esaltazione di Ciro. La cui figura ricomparisce con bell'artifizio in quest'ultimo Capo delle Istorie erodotee, come una specie di collegamento del termine col principio dell'opera. Imperocchè Ciro fu indubbiamente il primo fondatore dell'indipendenza e della grandezza persiana; e l'indipendenza e la grandezza persiana costituiscono appunto la causa prima di tutta quella successione di fatti ellenici, che formano l'argomento principale delle *Nove Muse*. Nonostante però tali osservazioni, le quali indurrebbero a credere, che Erodoto abbia realmente finite le sue Storie dove i Codici le finiscono; non c'è dubbio che mancano alcune parti, da Erodoto medesimo annunziate e promesse, ma che tuttavia nell'opera non si ritrovano.

MATTEO RICCI.

LA QUESTIONE IRLANDESE

SUE DIVERSE FASI DALLA CONQUISTA ANGLO-NORMANNA IN POI.

I. L'Irlanda è di nuovo in grande commozione ed agita un'altra volta dinanzi al mondo ed alla sua eterna nemica, le sue sorti infelicissime. Non v'è certamente paese in Europa in cui gli odi politici e sociali, il disordine, il brigantaggio agrario, la rivolta e l'insurrezione siano meglio, per così dire, in casa propria che in quello sventurato paese. La sua storia è una storia di ribellioni continue e di repressioni atroci, sanguinosissime. Quel popolo non ebbe mai, dalla conquista in poi, un periodo, neanche breve, di pace e di calma. È stata una sequela non mai interrotta di convulsioni politiche e sociali che finirono per far nascere in lui, come fosse una seconda natura, il bisogno di sempre ribellarsi, facendogli apparire un tristo e amaro dono la libertà stessa e la giustizia che potè talvolta venirgli concessa dalla Inghilterra. È un popolo che ha nelle sue vene il male dell' odio politico e dell'insurrezione. Insorge perchè è sua tradizione di insorgere, e la miseria che suole essere inevitabile compagna delle imprevidenze dei popoli, non gliene diede che troppo spesso l'occasione e il pretesto.

Però l'agitazione presente irlandese è assai diversa da tutte quelle che la precedettero, in quanto che ha un carattere essenzialmente agrario, come lo dimostra il titolo stesso della Lega (*Land League*) che la muove e la dirige. Al tempo della riforma, il movente delle insurrezioni irlandesi era il fanatismo e la rivalità delle credenze religiose. Poi, affievolitesi queste, gli irlandesi insorgevano per spirito di nazionalità e per liberarsi da quelle leggi penali che li avevano condannati ad una completa schiavitù politica e civile. Quelle leggi vennero via via tutte abolite, e si può dire che con O'Connell l'Irlanda, animata sempre da un odio retrospettivo per la sua dominatrice, e paurosa sempre di vedersi infliggere le antiche ingiustizie, insorge per essere messa a pari e sullo stesso piede dell' Inghilterra, con un Parlamento proprio e una piena autonomia. Presentemente invece l'agitazione ha, come s' è detto, un carattere essenzialmente agrario. Ci tratterremo in un altro articolo sulle condizioni dei fittabili irlandesi, a cui vantaggio quel movimento s' è iniziato. Per ora basti il dire che quelle condizioni sono tristissime. Siccome i provvedimenti sanciti altra volta dal Parlamento per migliorarle si chiarirono insufficienti, e le promesse di sopperirvi con altri più adeguati

non vennero mantenute, così il popolo perdette la pazienza ed entrò nella presente agitazione. La Lega Agraria (*Land League*) è un'associazione pubblica e segreta ad un tempo, ed ha terribili mezzi di esecuzione che riempiono il paese di ansietà e di spavento. Essa tende ad abbattere il così detto *landlordismo*, e non fa mistero del suo scopo finale, che è la divisione delle terre fra i fittabili del paese. Al postutto, bisogna dirlo, questa è la soluzione che aveva proposta il Bright stesso quando nel 1868 agitava il paese contro l'amministrazione del signor Disraeli. Però il Bright aveva proposto che le terre si dessero ai fittabili contro pagamento, a rate annuali, del prezzo di esse. Ma gli irlandesi invece le vogliono *gratis*, sostenendo che non sarebbe questa che una restituzione, per essere quelle terre state loro confiscate al tempo della Riforma. Ci asterremo qui dall'esaminare che probabilità ha la *Land League* di vedere trionfare questo suo programma radicalissimo, e quale sarà la fine della presente agitazione. Scopo del presente articolo è di tracciare un quadro delle condizioni dell' Irlanda dalla conquista in poi. Con questo sussidio si comprenderà meglio il carattere di quell'agitazione, e si potrà con più fondamento prevedere quale potrà essere il risultato di essa.

II. L'Irlanda fu invasa la prima volta dagli anglo-normanni, sotto Enrico II, nel 1169. Il pretesto dell' invasione era stato di proteggere Dermot, re di Leinster, il quale era stato cacciato dai suoi stati da Roderigo O'Conner, re di tutta l' Irlanda, a cagione di certa grave ingiuria che quel re aveva recato alla moglie di O' Rouske, un altro dei quattro re irlandesi. L'invasione fu relativamente facile per essere allora l'Irlanda divisa, come s'è detto, in quattro sovranità rivali, gelosissime l'una dell'altra, inette quindi ad opporre all'invasore unità di forze e di voleri. Uguali divisioni e gelosie esistevano anche fra le infinite sub-sovranità che coprivano il suolo irlandese. Quindi ostilità continue fra quegli innumerevoli rivali, debolezze ed impotenza a resistere ad un audace invasore. Ma forse più di tutto ciò facilitò l'invasione la bolla, della quale Adriano IV papa aveva munito Enrico II, colla quale gli conferiva il possesso dell'Irlanda. Simili concessioni dei papi avevano in quei tempi sui popoli un efficacia irresistibile, e la cattolica Irlanda non formò forse neanche un' ombra di progetto di resistere all'invasione, tanto più che Enrico II si presentava agli irlandesi come scevro da ogni ambizione e soltanto amico della pace, desideroso del loro bene e della loro prosperità.

Però se l'invasione era stata facile, la conquista vera e definitiva dell' Irlanda fu un' impresa piena di difficoltà ognora rinascenti, e

richiese l'opera di parecchi secoli. Quello stesso frazionamento di sovranità e di poteri che, come si è notato, aveva resa facile l'invasione, si opponeva a che il vincitore rassodasse durevolmente la sua autorità nel paese conquistato. Ciò che, nel primo caso, è per la nazione invasa, una causa di debolezza, diventa nel secondo, un grande argomento di forza. Se un popolo diviso difficilissimamente riesce a fare un fascio delle sue forze per opporle ad un nemico invasore, altrettanto difficile riesce poi, a questo nemico, avvenuta l'invasione, di domare quelle piccole forze parziali e ridurle alla sua volontà. Fatto è che, malgrado dei loro più grandi sforzi, gli anglo-normanni non poterono per parecchi secoli conquistare e sottomettere alla loro autorità che una parte, e questa piccolissima, dell'Irlanda. Fino al regno di Elisabetta il territorio conquistato non superò mai il terzo di tutta l'Irlanda, e fu talvolta minore. Quel territorio si restringeva ad una parte del Leinster e del sud di Munster. I conquistatori fecero in varii tempi ogni sforzo per estendere le loro conquiste nell'Ulster e nel Connaught, ma per quattro secoli senza felice risultato.

Ma v'erano, oltre a questo, derivante dallo stato politico e sociale dell' Irlanda, altri ostacoli che rendevano difficile la conquista totale di quell' isola. I signori anglo-normanni, ed i coloni e mercanti brettoni, sassoni e danesi, che dietro a quelli s'erano avventurati in quell'isola, non portarono con sè il desiderio di stabilirsi permanentemente in quella: essi non avevano abbruciato dietro a loro i vascelli come i normanni di Guglielmo il conquistatore. Signori e mercanti conquistatori dell' Irlanda avevano tuttavia in Inghilterra le loro tenute e i loro principali interessi industriali e commerciali; i primi non riguardavano i loro stabilimenti agrarii irlandesi che come altrettante masserie che cercavano di sfruttare il più che potevano; gli altri egualmente non riguardavano i loro stabilimenti industriali e commerciali nell' isola conquistata che come altrettante succursali dei banchi più importanti che avevano in Inghilterra. Gli uni e gli altri poi si trattenevano il meno che potevano in Irlanda. E qui si vede quanto antica e profonda radice abbia quella piaga dell'*absenteismo* dei signori irlandesi che tuttora si lamenta. Un'altra difficoltà alla conquista totale dell' Irlanda e a quel perfetto accomunamento di conquistati e conquistatori che avrebbe potuto col tempo fare la felicità di quel paese, consisteva nella situazione speciale dei baroni normanni invasori dell'isola di fronte all'Inghilterra, e di questa di fronte a quelli. I baroni anglo-normanni trovandosi soli in Irlanda, senza il freno del re vicino, si abbandonarono fra di loro ad ostilità e guerre intermi-

nabili. Per tre secoli il suolo irlandese fu tinto di sangue per sostenere queste rivalità. La storia della conquista irlandese è piena delle rivalità dei Burke e dei Fitz-Gerald, le quali tennero per quattro secoli divisa la colonia. D'altra parte i re inglesi non avrebbero visto senza sgomento e senza gelosia i signori anglonormanni conquistare tutta l'Irlanda, farvisi forti e rassodarvi il loro dominio per paura che diventati così potenti pensassero poi a staccarsi dalla madre patria. S' aggiunge a tutto questo che le libertà politiche che l' Inghilterra s'era conquistate e che eransi pure estese all' Irlanda, erano, per volontà del governo della metropoli, un privilegio della popolazione anglo-normanna che aveva conquistato l'isola ; ad esse non si permise mai che partecipasse la popolazione dell' isola. E come se ciò non bastasse, la popolazione irlandese venne via via da innumerevoli statuti dei re inglesi spogliata dei migliori diritti che ogni civile consociazione garantisce, e ricacciata nell'isolamento. Tutto ciò collo scopo di tenere divisi vincitori e vinti, conquistati e conquistatori. Due fatti provano meglio di ogni altra cosa i tristi effetti del modo di governare degli inglesi in Irlanda. Nel 1406, quasi trecento anni dopo l'invasione , gli irlandesi erano alle porte di Dublino, e saccheggiavano impunemente i sobborghi della città ; e verso la metà del Regno di Enrico VIII, quando questo principe è all'apogeo della sua potenza, il territorio occupato dalla colonia inglese è ridotto ad un raggio di venti miglia.

III. Quella conquista che in quattro secoli non aveva potuto effettuarsi, si compie ora in un secolo. Enrico VIII comincia l'opera: Elisabetta e Cromwell la recano a termine. L'Irlanda diventa in quel secolo la preoccupazione costante dell'Inghilterra. Elisabetta profonde nel conquistarla i tesori dell'Inghilterra ; Cromwell applica a raffermarla sotto il suo giogo il suo valore personale, tutte le forze militari di cui dispone e tutta la potenza della sua volontà. Come mai questo scatenamento di forze contro quell' isola ? Egli è che era entrato un nuovo potentissimo elemento nella lotta fra gli Inglesi e gli indigeni irlandesi. Quest' elemento era il grande dissidio religioso e politico che tenne in tanta agitazione l' Inghilterra e l'Europa tutta durante il diciassettesimo secolo, e l' Irlanda è uno dei teatri più importanti sui quali quella gran lotta si combatte, ed è sulle rive della Boyna che si scioglie il problema della libertà o della servitù inglese.

Il movimento filosofico e religioso che, nel XVI secolo, fa capo alla Riforma ed ebbe immensa fortuna in Inghilterra e nella Scozia, non giunse fino in Irlanda; e mentre l'Inghilterra e la Scozia si con-

vertirono al protestantismo, l'Irlanda rimase cattolica. In mezzo al caos politico ed all' anarchia morale, che erano l' inevitabile conseguenza di uno stato non interrotto di guerra, la fede nella religione cattolica romana era rimasta l' unica credenza del popolo irlandese. L' Irlanda posta in un angolo del mondo e lontana dal movimento dell'epoca, rimase vergine di ogni tendenza novatrice; non aveva nulla saputo di Wycleff, nè di Giovanni Huss, e in nulla presentiva la grande conflagrazione religiosa e politica del XVI secolo.

A misura che il moto religioso di quel secolo acquistava sempre più vaste ed importanti proporzioni, l' Irlanda cattolica diventò una spina molestissima per l' Inghilterra, non tanto perchè essa potesse per sè sola riescire formidabile all'Inghilterra, ma perchè era diventata come il punto di mira di tutti i paesi cattolici, i quali volevano rovesciare il protestantismo in Inghilterra. Quindi l' Inghilterra dovette volere una cosa, che poi si chiarì impossibile, che, cioè, l'Irlanda diventasse protestante. Lo doveva volere per zelo religioso e per ismania di proselitismo, due qualità non meno fervide nei protestanti che nei cattolici d'allora; e lo doveva volere anche per istinto della propria conservazione, perchè la lotta fra protestanti e cattolici era una lotta a morte, e se questi ultimi fossero rimasti vincitori avrebbero per certo tentato in Inghilterra l'opera che i protestanti inglesi tentarono in Irlanda. Enrico VIII ed Elisabetta s'impadroniscono di tutti i monasteri, confiscano tutte le proprietà religiose, prescrivono la celebrazione del rito anglicano in tutte le chiese cattoliche, sottopongono a pene severe tutti quelli che non adottano questo culto e ne praticano un altro, e fanno del *giuramento di supremazia religiosa* (1) la condizione, per gli irlandesi, come avevano fatto per gli inglesi, di ogni partecipazione agli atti della vita civile e politica. Ma era stato un tentativo inutile. Tutti questi mezzi che erano riusciti in Inghilterra non hanno fortuna in Irlanda, dove provocano tre o quattro insurrezioni animate dal sentimento nazionale e dal fanatismo religioso insieme uniti. Però Elisabetta in meno di dieci anni, e spendendo nell'impresa più di cento milioni — somma enorme per quel tempo — perviene a conquistare tutta l' Inghilterra. Rimaneva il punto principale, che era di convertire gli irlandesi, e questo era il punto più difficile.

E pure l'Irlanda si doveva protestantizzare. Questa necessità diventava ogni giorno più imperiosa per l'Inghilterra, perocchè oltre all'odio che nutriva per un principio politico e religioso avverso al

(1) Era il giuramento col quale si riconosceva il re d'Inghilterra per capo supremo della Chiesa.

suo, le preoccupazioni che l'Irlanda le procurava erano sempre più gravi a misura che vedeva la libertà minacciata in casa propria e i governi assoluti del continente ordire intrighi in Irlanda al doppio scopo di colpire su quel terreno il protestantismo e le libertà inglesi. Non essendo riuscite le persecuzioni e la guerra contro i cattolici irlandesi, si addivenne alle confische in massa, all'espulsione de'cattolici dal suolo irlandese, e alla loro sostituzione per mezzo di coloni protestanti. L'impresa non era facile, ma una volontà ostinata e terribile doveva trionfare di ogni ostacolo. La rivolta di Lord Desmond diede occasione alla regina Elisabetta di mettere in azione la nuova politica inglese in Irlanda. Vennero confiscati più di cento mila acri di terreno nella provincia di Munster, e si offrirono in Inghilterra a chiunque volesse occuparli a certe condizioni, la prima delle quali era che non si tollerasse su quelle terre un solo contadino o fittabile che fosse d'origine irlandese. L'opera incominciata da Elisabetta fu continuata dai suoi successori. Scopertosi, sotto Giacomo I, il complotto, reale o supposto, di tre principi irlandesi, Tirone, Tyrconnel e Dogerthy, le sei contee del Nord che loro appartenevano, Armagh, Cavan, Fermanagh, Derry, Tyrone e Donegal, furono confiscate a profitto della regia Camera. In questo modo Giacomo si trovò a sua disposizione circa cinquecentomila acri di terreno. Però questa nuova colonia inglese era in ciò diversa da quella di Elisabetta, inquantochè bisognava, per avervi parte, non solo essere inglese, come in quest'ultima, ma essere protestante ed appartenere alla chiesa anglicana. Questo modo di protestantizzare l'Irlanda non poteva non essere efficace. Il difficile era di trovare nuove terre da confiscare. Ma l'ingegno sottile di Giacomo I seppe provvedere anche a questo. Dopo tanti secoli di guerra civile e di anarchia v' era naturalmente nei titoli della proprietà fondiaria in Irlanda una grande incertezza e confusione. Quasi tutti i titoli erano irregolari. Appoggiandosi su questa irregolarità, Giacomo risolvette di spossessare delle loro terre tutti quelli che non avevano i loro titoli in regola, dichiarando i loro beni devoluti alla regia Camera. Si trovarono sciami di uomini di leggi disposti a servire alla volontà e agli ordini del re inglese. Non fu ad essi difficile di trovare in quasi tutti quei titoli delle ambiguità, difetti di forma od altri vizi reali od immaginarii. La conseguenza fu che venne confiscata una grandissima quantità di terre, e così il re Giacomo potè al posto dei rovinati cattolici irlandesi collocare dei nuovi coloni protestanti. Questo spediente tirannico del re Giacomo fu trovato eccellente dal suo successore Carlo I. Egli è con quello

stesso mezzo ajutato dalle apparenze di una legalità falsa e bugiarda che quest'ultimo re potè impadronirsi di tutta la provincia del Connaught che era fin allora sfuggita ed ogni tentativo di colonizzazione.

Tutte queste violenze e queste tiranniche persecuzioni non avevano spenta la vita in Irlanda. O fosse effetto di odio inveterato, o fanatismo religioso, o mero spirito di propria conservazione acuito dal timore di nuove e più terribili persecuzioni da parte dei protestanti, o non fosse essa che il risultato degli intrighi delle potenze cattoliche continentali, fatto è che nell'ottobre del 1641 scoppiò in Irlanda una terribile insurrezione. I primi a darne il segnale furono quegli irlandesi dell'Ulster che Giacomo I aveva espulsi dalle loro terre. In pochi giorni, O'Nial, capo della ribellione, ebbe a' suoi ordini trenta mila combattenti. Bisogna essere giusti. Gli insorti irlandesi commisero tali orrori contro i protestanti che la penna rifugge dal descriverli. Non ci voleva tanto per colmare la misura dell'odio della protestante Inghilterra contro i cattolici irlandesi. In tutta l'Inghilterra non si sentì più che un grido solo: bisogna distruggere l'Irlanda cattolica, bisogna portare il protestantismo in Irlanda e sterminare sino all' ultimo irlandese piuttosto che lasciarvi vivo il cattolicismo. Alle parole succedono i fatti. Viene allestito un esercito di cinquanta mila uomini, presbiteriani e indipendenti tutti, animati da un odio profondo contro i cattolici. Le istruzioni che questi soldati avevano eran le seguenti: « ordine di attaccare, uccidere, massacrare, sterminare tutti i ribelli, i loro aderenti e i loro complici; incendiare, distruggere, devastare, saccheggiare, atterrare le piazze, città e case tutte nelle quali fossero ricevuti e soccorsi i ribelli, non che disperdere e distruggere le messi, fieno o grano, che vi fossero raccolte, uccidere e sterminare tutti gli individui maschi e in istato di portare le armi che si trovassero negli stessi luoghi ».

Questi terribili ordini non rimasero lettera morta: tutt'altro. Morto Carlo I, non ci fu più alcun intermediario fra i puritani d'Inghilterra e di Scozia e i cattolici irlandesi; ed è allora che l'Inghilterra si slancia con più furore contro l'Irlanda. Distruggere l'Irlanda diventa la parola d'ordine dell'esercito inglese. Non si tratta più di sottomettere l'Irlanda, bisogna annientarla. Cromwell è generale dell'esercito inglese in Irlanda. Siamo nel 1649. Sono scorsi da quel tempo più di due secoli, e i luoghi pei quali egli passò sono ancora adesso pieni del terrore del suo nome. Tanto crudeli, orrende, furono le repressioni da lui ordinate. Presa la città di Drogheda che gli aveva opposta resistenza, la guarnigione che la difendeva fu tut-

ta passata a fil di spada, e massacrata l'inerme popolazione. Un'altra città, Wexford, che gli aveva egualmente resistito, andò incontro allo stesso atroce destino. La sazietà e la stanchezza imposero finalmente un termine agli stermini della guerra, ma incominciarono le esecuzioni giudiziarie. Poi si venne ad un mezzo più speditivo: l'esiglio in massa. In sostanza, lo scopo che si aveva in vista era di cacciare tutti i cattolici dal suolo irlandese e di collocarvi al loro posto dei protestanti. Ora per conseguire questo scopo bastava espellere dal paese tutti i cattolici, e fare per così dire terra nuova dove si allargherebbe e prenderebbe radice il protestantismo inglese. Ma questo còmpito che non era difficile per i ricchi, i quali erano pochi, ed avevano essi stessi l'interesse a lasciare un paese dove erano tanto perseguitati, non era tale per i poveri, i quali erano molti. Per questi si prese il partito di deportarli in massa. Un giorno, per citare un caso, furono prese a forza e imbarcate per la Giammaica mille ragazze che furono poi vendute come schiave. Uno scrittore dice che cento mila persone furono in tal modo deportate. Un altro scrittore, forse più degno di fede, riduce quel numero a sei mila, e si calcola a trenta o quarantamila il numero degli uomini atti alle armi, i quali di buono animo o per forza lasciarono il loro paese.

Ma tutto ciò non bastava. Gli stermini della guerra, le esecuzioni giudiziarie, la deportazione e l'esiglio non avevano risolto il problema. Dopo tutto si trovò che i cattolici in Irlanda erano ancora in ragione di otto ad uno. Risultato meschino, dopo così immani sforzi. Si ricorse ad un mezzo straordinario, e fu di destinare una delle quattro provincie dell'Irlanda per rinchiudere in essa a forza i cattolici come vil bestiame, lasciando le altre tre provincie ai protestanti. Quella provincia fu il Connaught. Anche in questa però si provvide che l'influenza, la forza e la ricchezza fosse tutte nelle mani dei protestanti rimastivi. Tre quarti del paese rimasero dopo queste deportazioni e questi eccidii immani a disposizione del feroce vincitore. Si trattava di prenderne possesso. Ecco il momento più odioso della guerra civile; ecco lo spettacolo più ributtante forse di tutti gli altri che s'eran visti prima. I soldati di Cromwell ebbero il miglior lotto. Venivano in seguito coloro pei quali le terre d'Irlanda erano non già un dono, ma il pagamento di un debito. Intendiamo parlare degli speculatori, i cosidetti *avventurieri,* i quali avevano anticipato del denaro al governo inglese per ajutarlo a soggiogare l'Irlanda, e in favore dei quali si era anticipatamente accordata l'ipoteca su quel paese miseramente destinato alla distruzione. In questo modo si

compì la parola di sterminio pronunziata dall' Inghilterra. Gli Irlandesi cattolici cacciati dal suolo ed espulsi dalle città; le proprietà e il commercio passato in mano dei protestanti; gli irlandesi colpiti di morte o ridotti all' ilotismo. La ristorazione Stuarda non cambiò in nulla la fortuna dei cattolici irlandesi, perocchè era tutta l'Inghilterra protestante, non già il capo solo dello Stato, che faceva guerra all'Irlanda cattolica. La battaglia della Boyna vinta da Guglielmo III di Orange, il 14 giugno 1690, contro Giacomo II, che comandava gli insorti irlandesi, chiuse la serie delle confische, e ribadì definitivamente le catene della povera isola.

IV. Ma non bastava schiacciare l' Irlanda cattolica; bisognava impedire che essa più mai non risollevasse il capo. Il primo pensiero della protestante Inghilterra dovette naturalmente essere di prendere provvedimenti tali che riuscissero alla soppressione del culto cattolico, sperando così di spegnere col culto anche la fede nei cuori. Però non si procedette in questo intento con mezzi aperti e diretti. Si tollerò fino a un certo punto, ed esigendo severissime garanzie, l'esercizio del culto cattolico, ma in pari tempo si emanò una legge che bandì per sempre dal regno d' Irlanda tutti i vescovi, arcivescovi e superiori ecclesiastici aventi facoltà di conferire gli ordini religiosi. Era lo stesso che dire che il culto cattolico cesserebbe, in Irlanda, colla generazione dei preti allora viventi.

Questo per la classe degli ecclesiastici. Quanto alla popolazione cattolica, le persecuzioni della legge erano varie, minuziose e d'una sottigliezza dispotica affatto straordinaria. Era andata in disuso, ma esisteva sempre, la legge che obbligava tutti i cattolici ad assistere alle funzioni di rito anglicano. Chi poteva guarentire che quella legge non potesse essere di nuovo messa in esecuzione? I cattolici erano lasciati in facoltà di assistere alla celebrazione del loro culto, ma potevano sempre essere chiamati dal magistrato per render conto del luogo e dell'ora in cui era stato celebrato il rito; non che della persona del prete celebrante. Tutte queste angustie soffocavano ogni libertà di culto, ogni spontanea espansione dell'animo. Per aiutare il conseguimento del grande scopo che si aveva in vista, quello cioè di estirpare il culto cattolico nell' isola, si ricorse ad un mezzo che doveva sembrare radicale e di sicuro effetto. Si pensò di chiudere tutte le scuole cattoliche e di non permettere che l'insegnamento protestante, non rimanendo così ai padri di famiglia altra scelta che di disertare la propria fede o lasciare crescere i figli nell'ignoranza. E per assicurare l'esecuzione di una siffatta legge furo-

no banditi dal Regno tutti gli istitutori cattolici, sancita la pena di morte per quelli che vi ritornassero.

Questa interdizione di ogni insegnamento doveva ridurre i cattolici ad uno stato di ilotismo. Ma se anche a qualcuno di essi fosse per dono speciale della sua intelligenza riuscito di rompere le tenebre in cui era stato lasciato, poteva egli intraprendere una carriera politica o civile ? No. Gli Statuti sono espliciti su questo punto. I cattolici non possono essere nè eletti nè elettori ; non possono entrare nell'esercito nè nella marina, nè coprire alcuna magistratura od ufficio pubblico che abbia per mansione mediata od immediata l'esecuzione della legge. Ma non le funzioni pubbliche soltanto furono proibite ai cattolici. Si interdisse loro anche l'avvocatura e l'ufficio di procuratore ed ogni altra professione liberale, meno quella del medico.

Tolta ad essi la vita parlamentare, le funzioni pubbliche e le professioni liberali, cosa faranno i cattolici ? Si daranno all'industria? E a quale industria ? L'agricola ? Anche qui si presentano difficoltà insuperabili. Una legge proibisce ai cattolici di acquistare proprietà immobiliari. Come si potrebbe lasciare ai cattolici un mezzo così potente di influenza, il segno più nobile della ricchezza ? Tutt'al più i cattolici possono essere fittabili. Ma la legge con infinita cura provvede a che al fittabile cattolico sia impossibile arricchirsi. Egli non avrà in ogni caso, e malgrado ogni miglioramento da lui fatto nel fondo, che il terzo del prodotto del terreno. Si darà il cattolico all'industria manifatturiera, al commercio? Ma anche qui egli trova incagli e difficoltà tali che gli è poco meno che impossibile il darsi con frutto a quelle professioni. Tutti i privilegi, tutti i vantaggi delle corporazioni industriali sono per i protestanti ; i cattolici sono poco meno che esclusi da ogni partecipazione a que'privilegi. Malgrado tutto questo il legislatore inglese ha ancora temuto che il commerciante cattolico potesse arricchirsi. Per impedire questo miracolo una legge stabilì che i cattolici non potessero avere al loro soldo più di due apprendisti. E poi a che scopo arricchirebbe il cattolico dal momento che non può acquistar terre, avere ipoteca su di esse, e neanche possedere cavalli di un valore superiore a cinque sterline, proprietà questa che in paese inglese mostra più di ogni altra che il proprietario appartiene alla classe superiore della società ? Ma sono i cattolici sicuri di conservare nelle loro mani le loro ricchezze qualunque esse siano ? No; come sarebbe ciò possibile con un parlamento di protestanti, eletto da protestanti, con giurì di protestanti, con assemblee di contee e di parocchie composte di protestanti, con magistrati

protestanti, con procuratori ed avvocati protestanti? Sarà sicura almeno pel cattolico la vita di famiglia, il focolare domestico, la vita privata? Neanche questo. Il cattolico non può unirsi in matrimonio con una protestante e la legge sancisce la pena di morte contro il prete che avesse celebrata quell'unione. Egli non può neanche nominare un tutore cattolico ai proprii figli. La legge stabilisce che tutore dei figli minori orbati del padre non può essere che un protestante. Essa non ha favori che per i cattolici rinnegati. Su questo capo la legge ha fatto di tutto per portare l'odio e la discordia nelle famiglie cattoliche.

V. Questo periodo di inaudita oppressione durò un secolo, dai primi Stuardi alla dichiarazione di indipendenza dell' America. Certo quelle leggi non erano sempre e con assoluta uniformità eseguite. Il farlo eccedeva le forze dello zelo più fanatico e della più paurosa intolleranza. Esse però esisteranno sempre come una minaccia spaventosa. Qualche avvenimento politico, un' imprudenza del partito papista in Inghilterra, una sollevazione in Scozia a favore dei Pretendenti, l'annunzio di uno sbarco di truppe francesi o spagnole sulle coste d'Irlanda, erano sufficienti titoli per ravvivare la persecuzione. Si vedeva allora il culto cattolico di nuovo severissimamente proibito, le chiese chiuse, banditi i preti, proscritti i religiosi e i conventi demoliti. Del resto — diciamolo fin d'ora — tutte queste orribili persecuzioni non erano opera di un uomo, di una classe o di una setta particolare; erano l' effetto delle terribili passioni del tempo che tutti accecava e trascinava a atti di inaudita ferocia. Non pareva all'un nemico di essere sicuro finchè il suo avversario respirava ancora. I saggi che di loro diedero i cattolici irlandesi nei pochi momenti di fortuna che ebbero le loro insurrezioni, fanno pensare che se essi fossero riusciti a vincere i protestanti, non sarebbero forse stati meno crudeli di questi e meno spietati nelle loro repressioni.

Ma l'aurora della libertà e della giustizia doveva sorgere anche per l'Irlanda. Fu l'esempio delle colonie americane in lotta contro la comune nemica metropoli che accese negli irlandesi lo spirito di libertà, e li indusse ad agitarsi per giungere ad uno stesso risultato. Il primo effetto dell'agitazione irlandese, aiutata com'era dallo spirito dei tempi fatti più umanitarii, fu di far proclamare l' abolizione di alcune delle leggi penali esistenti contro i cattolici d' Irlanda. Era la prima pietra che si toglieva all' edifizio della persecuzione, il primo passo verso la riforma. Ecco in che consisteva quel primo passo. Si concedette ai cattolici il diritto di possedere la terra per novecento-

novantanove anni, mentre prima non la potevano possedere che per trent' un anno, senza tuttavia accordare loro il diritto di proprietà. Si abolì l'odioso diritto che aveva il figlio di un cattolico di essere investito, facendosi protestante, e pel fatto stesso della sua apostasia, delle proprietà di suo padre, togliendo per ciò stesso a questo il diritto di più poterne disporne. E qualche altra riforma minore.

Non fu questo il solo effetto della dichiarazione dell' indipendenza americana. In occasione della guerra coll'America, l'Inghilterra trovandosi in ostilità anche colla Francia e colla Spagna dovette richiamare dall' Irlanda quasi tutte le sue truppe. L' isola era quindi continuamente esposta al pericolo di uno sbarco del nemico; e alle incessanti istanze che gli irlandesi muovevano verso Londra per aiuti, il governo, pressato anch'esso da molteplici difficoltà, non aveva altra risposta per essi: si difendessero. Fu allora che nacquero i *volontarii* irlandesi, forza nazionale destinata a difendere l'isola dagli attacchi dello straniero, e che giunse fino a sessanta mila uomini. Questo fatto ispirò agli irlandesi una grande opinione di se stessi, e li spinse a tentare grandi cose. Per la legge Poynings, così chiamata dal nome del vicerè, sotto l'amministrazione del quale fu pubblicata al tempo di Enrico VII, non si poteva convocare in Irlanda nessun parlamento senza che fossero previamente esaminati ed approvati dal governo inglese i progetti di legge che quel parlamento intendeva di discutere. Così aveva sempre voluto il governo inglese, per impedire che una troppa larga libertà lasciata ai signori anglo-normanni stabiliti in Irlanda, potesse indurli a desiderare il loro completo distacco dal governo centrale. Questa subordinazione del parlamento irlandese al governo di Londra era sempre stata una spina nel cuore dei protestanti irlandesi. Ora questi stessi protestanti padroni di una numerosa milizia nazionale ed avendo dinanzi a sè l'esempio dell'America, dovettero per prima cosa desiderare l'indipendenza del loro Parlamento, e infatti la proclamarono il 19 luglio 1782.

Questa proclamazione d'indipendenza del Parlamento irlandese non fu soltanto una vittoria e un benefizio pei protestanti che lo componevano. I volontarii irlandesi che avevano promosso quel moto rappresentavano tutto ciò che vi era di liberale in Irlanda, e uno dei primi loro atti politici era stato di apertamente dichiarare che come uomini, come cristiani, come irlandesi e come protestanti, essi desideravano che si mitigassero le leggi penali vigenti contro i cattolici. Ottenuta ora l' indipendenza del parlamento irlandese, il movimento in favore dei cattolici divenne più vivo e più generale. Vennero

abolite le leggi che toglievano ai cattolici il diritto di possedere terre in proprietà; abolita la legge che proibiva loro di avere un cavallo di un valore superiore a cinque lire sterline; abolite quelle che punivano i preti per avere celebrato un servizio religioso secondo il rito cattolico; abolite alcune delle leggi che impedivano il libero esercizio del culto cattolico, abolite, infine, le leggi che proscrivevano gli istitutori dei cattolici e toglievano a questi il diritto di tutela sui proprii figli e su quelli di altri.

La dichiarazione di indipendenza del parlamento irlandese era stata come un'eco della dichiarazione di indipendenza delle colonie americane. Però quanto diversi erano stati gli effetti di quei due atti! Il parlamento irlandese, fatto indipendente, lasciò di sè la più triste delle memorie; e poichè l'Atto di Unione del 1800 fu tanto combattuto e censurato, vale la pena di vedere che corrotto corpo fosse quel parlamento che il predetto Atto di Unione condannò a morte. I Comuni d'Irlanda si componevano di trecento membri. Corrompere trecento deputati indipendenti sarebbe stata impresa difficile e costosa; la maggior parte però di essi non erano che creature dell'aristocrazia; più di duecento erano nominati da *borghi putridi* appartenenti a qualche lord o a qualche ricco proprietario, membri essi stessi della Camera dei Comuni; in modo che bastava comprarne alcuni per averli tutti; un sol membro disponeva qualche volta di venti borghi. V'erano due modi di comprare i membri della Camera dei Comuni: gli impieghi e le pensioni. Il primo era il modo *onorevole* di vendersi. Il governo aveva per questo una gran quantità d'impieghi a sua disposizione. Quando questi assolutamente mancavano, si davano delle pensioni. V'era per questa bisogna un fondo speciale che nel 1793 salì a 3,060,000 franchi. E quando anche questo fondo era esaurito, si pescava nel tesoro pubblico.

Questa corruzione parlamentare si praticava con un cinismo incredibile. Tutti sapevano che il governo pagava la maggioranza. « Negate la vostra corruzione », esclamò un giorno Grattan in seno allo stesso parlamento corrotto, e nessuno si alzò per smentirlo. In principio i parlamenti erano annuali. Poi diventarono meno frequenti, e a poco a poco si fecero durare per tutta la vita del re. Se quindi nel primo anno il governo aveva comprata la maggioranza, ne rimaneva padrone e poteva disporne sino all'avvenimento di un nuovo regno. Sotto Giorgio III si stabilì di otto anni la durata dei Parlamenti. Ne venne che ogni otto anni ci fu un Parlamento da comprare. I deputati che s'erano venduti per solito non erano rieletti; bisognava quindi

comprare i deputati nuovi. La Camera dei Lordi si poteva anche più facilmente guadagnare dipendendo essa interamente dalla Corona alla quale tutto dovevano i membri di essa. Quanto ai viceré irlandesi, il loro ufficio consisteva principalmente nell'essere gli agenti legali e gli intermediarii dei negoziati parlamentari fra l'Inghilterra e le due Camere irlandesi; e rispetto al loro modo di amministrare, si può dire che essi erano la maggior piaga del paese, perchè il loro governo si poteva riassumere in tre parole: ingiustizia, venalità, arbitrio. Ecco cos'era il Parlamento irlandese indipendente.

VI. La rivoluzione francese fece fare all'Irlanda un altro gran passo verso la sua totale emancipazione, e non le diede su questa via un impulso minore di quello che le era venuto dall'America. Si deve sopratutto all'influenza della rivoluzione francese il grande cambiamento che si effettuò nello spirito e nei principii dei *Volontarii irlandesi*. Questi volontarii, pur essendo liberali, erano però anzitutto protestanti, e come tali le loro simpatie per i cattolici avevano dei limiti. Però la rivoluzione francese ebbe in Irlanda per effetto di maggiormente riscaldare quelle simpatie introducendo fra oppressi ed oppressori un soffio di umanitarismo fin allora sconosciuto. I liberali protestanti cominciano ad associarsi ai cattolici, come ad eguali, e nel 1792, allo scopo di preparare la fusione dei partiti e delle classi, i *Volontari* prendono il nome di *Irlandesi Uniti*. Questa nuova Unione, che si forma fra protestanti e cattolici, non si manifesta soltanto con atti politici, ma anche nelle relazioni sociali. Hanno luogo dei banchetti nelle principali città d'Irlanda, e in segno di riconciliazione e di concordia siedono frammisti gli uni agli altri cattolici e protestanti. Tutto questo conduce a quella che si potrebbe chiamare la terza emancipazione dell'Irlanda, quella del 1793. Altre leggi penali vengono abolite. Viene aperta la carriera del foro ai cattolici. Gli industriali e commercianti cattolici potranno tenere quanti apprendisti vogliono. Viene pure abolita la legge che proibiva i matrimonii misti, fra cattolici e protestanti. Più tardi, nel momento in cui l'Inghilterra essendo in guerra colla Francia, sente più vivo il bisogno di conciliarsi l'Irlanda, si aggiungono altre riforme. Viene abolita la così detta legge di conformità che obbligava i cattolici ad osservare i riti del culto anglicano; data ad essi facoltà di educare la prole interamente secondo le loro convinzioni religiose. É dato loro il diritto elettorale, pur continuando ad essere ineligibili. Infatti i cattolici sono ammessi a tutti gli impieghi civili e militari, nello Stato e nei Municipii.

Ma la rivoluzione francese dando all'Irlanda le simpatie e l'appoggio d'un gran popolo rinato alla libertà e per di più in continua guerra coll'Inghilterra, aveva di molto esaltata la sua ambizione e accresciute le sue speranze. La Francia, la quale aveva un grande interesse a creare più imbarazzi che poteva alla sua nemica, vide subito nei patriotti irlandesi degli uomini disposti ad assumere l'impresa di scuotere il giogo inglese sulla sventurata isola. Di qui i tre tentativi d'invasione francese in Irlanda, dal 1796 al 1798, negoziati col Direttorio dai principali membri della Società degli Irlandesi-Uniti; di qui l'insurrezione fatale del 1798 e l'Unione parlamentare dell'Irlanda coll'Inghilterra effettuatasi nel 1800. Con questa insurrezione incomincia un nuovo terribile periodo per la povera Irlanda. Dopo pochi mesi di lotta, irlandesi e francesi sono costretti a cedere al nemico, essendo stata battuta anche la squadra che portava in Irlanda tre mila uomini agli ordini del generale Hardy. L'insurrezione è vinta dappertutto, e la repressione inglese è severissima, implacabile. I limiti impostici in questo scritto fortunatamente ci esimono dal raccontare le scene di orrore cui diede luogo quella repressione. Essi possono stare a riscontro con quelli di cui abbiamo dato un saggio nelle precedenti repressioni inglesi in Irlanda. Ma il reprimere non bastava. L'Inghilterra si pente delle libertà politiche concesse venti anni prima all'Irlanda, ed è risoluta di approfittare dello stato di avvilimento in cui questa ora si trova per ricacciarla sotto un giogo assoluto. Il Parlamento d'Irlanda, dopo che ricuperò la sua indipendenza, è diventato un imbarazzo per l'Inghilterra; per dominarlo bisogna corromperlo, e ciò richiede cure infinite e un pensiero assiduo, senza dire che anche corrotto e pagato, lo si incontra qualche volta resistente. Dunque è meglio approfittare dell'occasione favorevole, e sopprimerlo. Tale è la risoluzione del governo inglese. Il parlamento irlandese respinge col suo voto l'atto di suicidio che gli si chiede. Ma il governo inglese non si spaventa per questo. S'erano tante volte comprati gli atti di quel Parlamento; ora si comprerà la sua morte. Ecco l'idra della corruzione muovere le sue cento teste. Vengono prodigati impieghi, pensioni, favori di ogni genere, somme di denaro ed anche la dignità della parìa; e così gli stessi uomini che nel 1799 avevano respinto il progetto d'unione, lo accettano il 26 maggio 1800, con una maggioranza di centodiciotto voti contro settantatrè. O'Connell (1) sostiene che questo ignobile mercato costò all'Inghilterra trentacinque milioni di franchi. Altri dicono un po'meno.

(1) *L'Irlande et les Irlandais*. Chap. VII.

In ogni caso si può calcolare questa fra le corruzioni più colossali che la storia registri.

Alle convulsioni del 1798, che ebbero un ultimo episodio nell'Unione del 1800, tiene dietro una lunga quiete, la quiete dell'oppresso, abbattuto di spirito e di forze. Tuttavia nel momento stesso in cui fu sancito il patto di unione parlamentare fra l'Irlanda e l' Inghilterra, questa aveva preso l' impegno di abolire le incapacità politiche che ancora colpivano i cattolici irlandesi. Questa abolizione era stata promessa come un compenso ai rigori dell'atto d'unione. Ma compiuto quest'atto, il generoso provvedimento che doveva accompagnarlo non si realizzò. Pitt, che era primo ministro, voleva, per verità, mantenere l' impegno preso, ma la sua volontà si ruppe dinanzi all' ostinazione di Giorgio III, il quale avrebbe creduto di violare il giuramento protestante da lui prestato al principio del suo regno se avesse permessa la presentazione di un *bill* di emancipazione dei cattolici irlandesi. Pitt, non potendo mantenere la sua promessa, si dimise. Gli irlandesi mandarono alti lamenti di mancata fede. Memori però delle passate sciagure, invece di ricorrere alla violenza ed alla ribellione, più non si servirono, per aver giustizia, che dei mezzi legali che la costituzione loro conferiva, e specialmente della stampa e delle associazioni.

Verso il 1820 si fondò un comitato di cattolici, al quale facevano capo tutti gli sforzi tendenti ad ottenere una riforma. Questo comitato fu diretto dapprima dal signore Keogh fino a che non si presentò sulla scena politica dell'Irlanda O' Connell. L'associazione cattolica assunse a suo proprio fine e prese per bandiera l'emancipazione parlamentare dei cattolici. *Meetings*, dimostrazioni popolari, petizioni al Parlamento, tutto si tentò per conseguire quello scopo. Ma l' Inghilterra rifiuta la domandata emancipazione dei cattolici irlandesi. L' Irlanda allora risponde a questo diniego mandando al parlamento, come rappresentante, un deputato cattolico. Questo deputato è O' Connell, e lo manda la contea di Clare; e questa elezione dell'Irlanda è accompagnata da dimostrazioni popolari tanto importanti da non essere accolte con disprezzo. Ecco l'Irlanda che risorge; non più facendo appello alla violenza, ma pacificamente, e solo appoggiandosi alla santità del suo diritto. Il 13 aprile 1829, il Parlamento inglese vota il *bill* che sancisce l'eligibilità politica dei cattolici senz' obbligo di giuramenti che ripugnino alla loro coscienza. In questo modo cade l' ultimo anello della catena delle leggi penali sulle quali si appoggiava la persecuzione.

VII. Il periodo dell'agitazione politica irlandese che si intitola

da O' Connell è certamente uno dei più curiosi ed interessanti che presenti la storia di quell' infelice paese. Come s'è detto, quell'agitazione fu diversa da tutte quelle precedenti, in quanto che non ammetteva l'uso della forza e della violenza per il conseguimento del fine che si aveva in vista. O'Connell soleva dire che ogni riforma politica diventa odiosa, se ad ottenerla è necessario versare una sola goccia di sangue. Egli non aveva fiducia e non stimava che la forza morale, e da questa sola aspettava la rigenerazione, il completo riscatto del suo paese. Ma se durante il periodo di O' Connell la violenza non era negli atti, essa non mancava però nelle parole e nelle idee. Legista di un grande valore, che nel periodo più florido della sua carriera ritraeva dall'esercizio della sua professione fino a 500,000 franchi all'anno, O' Connell, dopochè prese a dedicarsi interamente alla causa del suo paese, impiegò tutto il suo sapere giuridico a fare a prò di questo tutto quello che le leggi non proibivano. Egli aveva l'arte di star sempre sul terreno legale. La sua eloquenza, che era straordinaria, pur scatenando le passioni popolari più incandescenti, per una certa lega moderatrice che era in essa, le conteneva ad un tempo e le impediva di traviare negli atti. Quindi negli innumerevoli *meetings* che ebbero luogo durante la sua dittatura morale, non si può citare un sol caso di collisione colla forza pubblica. Del resto ecco alcuni tratti che del grande agitatore irlandese tracciò il signor Iohn Lemoinne. « O'Connell, dice questo scrittore, aveva un indomito vigore di corpo e di spirito, un'energia instancabile, una grande predilezione per debolezze affatto terrene, un fondo inesauribile di buon umore, l'arte suprema di appassionare le moltitudini, un' eloquenza che passava alternativamente dalla grazia più amabile alla più triviale violenza, una potenza impareggiabile di invettiva, e un tesoro di ingiurie da eccitare la gelosia degli eroi d'Omero. Egli era l'immagine vivente dell'Irlanda; aveva con essa comuni le grandezze e le debolezze, le virtù ed i vizi. Aveva la mobilità dei suoi connazionali, la poesia, l'eloquenza, la trivialità, lo slancio e il più audace e sfrontato disprezzo della verità. Per questo egli fu amato, adorato, deificato da quel popolo, del quale era l'espressione più viva e più completa. Fuori dell' Irlanda egli era affatto fuori di carreggiata. Nel Parlamento egli non aveva il suo uditorio, non vi trovava ammiratori e non vi aveva, se ci si permette l'espressione, alcun compare. Egli si sentiva dunque straniero in mezzo a quella fiera società inglese. Non poteva dinanzi ad essa far pompa delle sue immagini e delle sue metafore, che tanto piacevano agli irlandesi, nè parlare dei suoi laghi

e delle sue montagne, nè ingiuriare grossolanamente il sassone, nè abusare della meravigliosa facilità che aveva di confondere il vero col falso. Era obbligato di studiare le sue parole, raffinare le sue frasi, e spesso gli mancava la vena. Agli orgogliosi sarcasmi, coi quali Lord Stanley lo investiva spesso egli non trovava risposta. Talvolta però inseguito e braccato come un cinghiale, volgevasi indietro e faceva cadere sul malcapitato avversario una pioggia terribile di apostrofi e di invettive, e andava quindi in mezzo al suo popolo a domandare da esso giustizia delle umiliazioni che aveva per lui subite ».

Il grande scopo politico al quale O' Connell aspirò per tutta la vita era stato di ottenere l'abrogazione dell'atto d' Unione, credendo egli, in un colla grande maggioranza dei suoi concittadini, che era stoltezza sperare giustizia da un Parlamento inglese; che l'atto di Unione del 1800 aveva accumulato mali sopra mali in Irlanda, e che in luogo di cementare la connessione dei due paesi, quell'Atto la metteva invece in continuo pericolo. Il Lecky (1), contrariamente a quanto qualche altro scrittore, sostiene che O'Connell era sincero in quel suo programma di abolizione dell'Atto d'Unione, e che nulla è più contrario alla verità che il rappresentare l' agitazione per l' abrogazione unicamente come un mezzo per sostenere la sua ondeggiante popolarità. Ma come ottenere quell'abrogazione? Già si sa che nel programma di O' Connell era esclusa la ribellione aperta ed ogni impiego della forza e della violenza. Ricorrere forse al Parlamento inglese? Pretendere da questo che per un atto di inaudita generosità verso l' Irlanda condannasse esso stesso *l'opera sua del 1800*, che aveva costato all' Inghilterra tante noie e tanto denaro? È quello che si tentò, ma il risultato fu quale doveva aspettarsi. Per verità, O'Connell era contrarissimo a portare dinanzi al Parlamento inglese quella questione, ben sapendo che tutti i Parlamenti, e quello inglese più di ogni altro, sono contrarii a sancire provvedimenti di un carattere così radicale come quello cui egli aspirava. Tuttavia in Irlanda una frazione del partito cattolico rappresentato da Feargus O' Connor e dal *Freeman's Journal*, periodico influentissimo fra i cattolici, insistette con tanta veemenza in favore di una discussione parlamentare su quell'argomento, che O'Connell fu infine costretto a cedere. Il risultato fu una sconfitta piena e assoluta. Un solo deputato inglese votò per l'abrogazione; la maggioranza contro di essa fu di circa 500 voti. O'Connell era per verità in una situazione piena di difficoltà e di ostacoli insormontabili. Egli era pressochè solo a far fronte al tor-

(1) *Thé Leaders of public opinion in Ireland*, pag. 184.

rente delle argomentazioni e delle invettive che da ogni parte della Camera si scaricavano sopra di lui; e per grandi che fossero la sua abilità e i suoi talenti oratorii, non ci voleva meno di un miracolo ad uscir vincitore da un recinto dove ogni sua parola era coperta dal sarcasmo e dal ridicolo, mentre erano invariabilmente coperte di applauso le parole dei suoi avversarii. Questa sconfitta non potè non scoraggiare alquanto l'agitatore irlandese, e certo dopo di essa l'entusiasmo per il movimento irlandese andò sensibilmente scemando.

Più fortunata però e più proficua era stata l'opera di O' Connell in qualche altra questione di minore importanza. Dopo l'emancipazione dei cattolici, nel 1829, la questione che più preoccupò l'opinione pubblica in Inghilterra è stata quella della riforma parlamentare O' Connell era uno degli avvocati più ardenti della riforma, e nel 1830 propose un *bill* in favore del suffragio universale, dei parlamenti triennali, e del voto segreto. Scrisse parecchie lettere su questa questione, e fece servire alla causa della riforma tutta la sua grandissima influenza: e si deve al voto del manipolo di fautori delle sue idee che aveva in Parlamento se la riforma escì trionfante da quel recinto nel 1832, essendo primo ministro Lord Grey. Riguardo all' Irlanda però i ministri inglesi avevano in quella questione proceduto con un sentimento di diffidenza, e di sospetto che merita di essere notato. Contemporaneamente all'atto di emancipazione che apriva le porte del Parlamento ai cattolici, il ministero di Lord Wellington aveva presentato e fatto adottare dal Parlamento due o tre provvedimenti legislativi intesi a diminuire la temuta forza dei cattolici; il più importante di quei provvedimenti era quello che toglieva la franchigia elettorale ai proprietari di beni allodiali *(freeholders)* della rendita di 40 scellini. Con ciò il numero degli elettori cattolici veniva d'assai diminuito in Irlanda. Quel ministero non si fermò qui, ma continuò ad incitare i cattolici con altre misure vessatorie, che però non riuscivano a diminuire il loro potere. Un'altra ingiustizia era stata commessa a danno dei cattolici nella Riforma del 1832, e contro di essa O' Connell aveva protestato con tutta la forza della sua eloquenza. Quella riforma aveva una parte che rimaneggiava, aumentandola, la rappresentanza delle varie provincie del Regno Unito. Ora in questa nuova distribuzione di collegi elettorali, non era stata, riguardo all'Irlanda, osservata la giusta proporzione. La Scozia aveva aumentata la sua rappresentanza di uno sopra cinque collegi; il paese di Galles di uno sopra sei; l'Irlanda soltanto di uno sopra dieci: ingiustizia questa tanto più grave in quanto che anche nell'Atto d' Unione non

s'era fatta all'Irlanda la parte che le spettava in ragione della sua popolazione. Ma la denunzia di queste ingiustizie era stata una fatica inutile per il grande agitatore.

Ugualmente infelice era stata l'opera di O'Connell intesa a togliere una delle più odiose ingiustizie che esistevano nella legislazione irlandese, quella cioè che obbligava i cattolici a pagare le decime al clero protestante. Malcontento di questi scarsi successi di questa che potremmo chiamare sua politica costituzionale, O'Connell prese a dare maggior forza al moto per l'abrogazione dell'Unione. Quel movimento prese allora delle proporzioni enormi. Negli imponenti *meetings* che ebbero luogo nel 1842 e 1843 in diversi luoghi dell'Irlanda resi celebri dalle tradizioni nazionali, a Zara, a Keildare, a Mullaghmast, O' Connell infiammò colla sua eloquenza a tal segno le moltitudini, che da ogni parte gli si chiedeva di dare il segnale dell'insurrezione. Ma egli inorridiva al pensiero della guerra civile, e l'ultima sua parola era sempre per la calma e per la legalità, e sempre gli riusciva a farsi ubbidire. In occasione però del gran *meeting* di Clontarf, nell'ottobre del 1843, che assumeva un aspetto più minaccioso degli altri, il governo aveva mandato truppe per impedirlo e sottopose in seguito O' Connell ad un processo per alto tradimento. Egli fu condannato dalla Corte d' Assise, ma, appellatosi alla Camera dei Lordi, fu assoluto.

VIII. Ci avviciniamo a un' epoca in cui vediamo diminuire la grande, immensa popolarità di O'Connell, e il programma politico di tutta la sua vita scadere assai nella simpatia e nell'appoggio dei suoi concittadini. La sua politica pacifica, o, com'egli la chiamava, della forza morale, aveva sofferto troppi insuccessi perchè il popolo irlandese, impaziente, mobilissimo e per natura portato ai più rapidi scatti di violenza e di ribellione contro l'odiato inglese, non domandasse infine a se stesso se non vi era qualche cosa di meglio da fare che aspettare *pacificamente* e *legalmente* giustizia dal governo di Londra. Il processo stesso e la condanna di O'Connell ebbe un grande effetto sugli irlandesi. Essi avevano creduto l' agitatore fino allora intangibile; una specie di politico negromante che sarebbe sempre sfuggito alle zanne della giustizia inglese. Il processo di lui lo sfrondò presso i suoi concittadini di questa magica potenza. Quindi è che vivente ancora O' Connell, prese forza, crebbe e s' impose all' imaginazione e alla simpatia degli irlandesi un altro programma diametralmente opposto a quello del grande agitatore morale, il programma della *forza fisica*. Per verità questo partito, che si chiamò della

giovane Irlanda, non era una novità nella storia di questo paese. Esso aveva la sua radice nel passato. I suoi progenitori chiamavano gli Irlandesi Uniti, e i maggiori di tutti, protestanti e cattolici, si chiamavano i Giovani Bianchi, i Figli della Quercia, i Figli dell'Acciajo, i Piedi Bianchi, i Piedi Neri e cento altri nomi che assumeva la razza feconda del pauperismo agricolo irlandese. Essi sono i feniani del secolo passato ben più violenti e terribili di quelli che apparvero nel 1866. La Giovane Irlanda dal 1848 non fu dunque per così dire che uno dei tanti fenomeni della stessa sostanza, fu una nuova forma dell'eterna rivolta irlandese, la quale, schiacciata, sempre si rialza: albero fatale, i di cui rami tagliati si riproducono con una indistruttibile vitalità.

Scomparso O'Connell dalla scena del mondo, la dittatura dell'Irlanda appartenne a questo nuovo partito, il quale si distingueva da quello a cui succedeva anche in questo, che si appoggiava essenzialmente sui protestanti e sui presbiteriani dell'isola, come già gli Irlandesi Uniti, mentre il gran nucleo del partito di O'Connell era formato dei cattolici e particolarmente del clero cattolico che il grande agitatore trascinò egli il primo nell'arena politica. Venuta la rivoluzione di febbrajo, l'esempio di Parigi infiammò gli uomini della Giovane Irlanda, i quali presero a predicare apertamente l'insurrezione armata. I giornali del partito mandavano fuoco e fiamme contro l'Inghilterra, dettavano programmi di barricate e di ribellione generale; si facevano pubbliche sottoscrizioni per accolte di armi, le quali apertamente si fabbricavano nell'isola e si distribuivano ai patriotti. Un giornale della Giovane Irlanda, l'*United Irishman*, stampava in un suo numero, all'indirizzo di Lord Clarendon, allora ministro, queste parole: « Vi diremo apertamente ciò che abbiamo in fondo al cuore: odio all'Inghilterra sino alla morte! Ve lo diremo non già nello stupido linguaggio della forza morale e di quegli speculatori che ci dicono: ancora uno scellino, e l'anno prossimo vi daremo qualche cosa di buono. No, noi vi parleremo un'altra lingua ». Queste ultime parole erano dirette ai successori di O'Connell, i quali continuavano, benchè con miseri risultati, il loro apostolato della forza morale.

I capi più influenti del partito della Giovane Irlanda erano Iohn Mitchell, Smith, O'Brien e Meagher. Il primo era direttore dell'*United Irishman*, sempre provocante e acerbissimo contro il governo inglese, il quale poneva, singolare antitesi, ogni impegno ad essere longanime e impassibile, a misura che gli agitatori lo attaccavano con più violenza. Forse questi erano convinti che i tempi erano veramente

maturi per la realizzazione dei voti dell'Irlanda, e che non ci voleva che audacia e provocazione per affrettare ed assicurare quella realizzazione. Favorivano queste speranze il movimento carlista in tutta l'Inghilterra e lo stato di insurrezione in cui si trovavano quasi tutti i popoli d'Europa contro i governi assoluti d'allora. Lord Clarendon però perdette un giorno la pazienza, ed accettò la sfida tante volte mandatagli da Iohn Mitchell. Sottopose a processo quest'ultimo cogli altri due agitatori O'Brien e Meagher; ma essi furono assolti, perchè si trovò nel giury un membro ad essi favorevole, e venne così a mancare l'unanimità richiesta dalle leggi inglesi nei processi penali. Però il governo inglese non abbandonò la partita contro il Mitchell, il più violento e più temuto degli agitatori, il quale venne in un altro processo condannato a parecchi anni di deportazione. La condanna di Iohn Mitchell, esasperandola, eccitò maggiormente alla rivolta la popolazione irlandese. La così detta *Chiesa della forza fisica* diventò padrona del terreno, e non serbando più misura di sorta, spargeva ogni giorno a migliaja di esemplari per il paese sempre nuove provocazioni alla guerra civile. Soppresso l'*United Irishman* di Mitchell, ne comparve un altro collo stesso programma intitolato il *Fellone irlandese*. Un giorno questo giornale uscì fuori con queste parole, che toccavano la vera questione irlandese: « Si tratta ora di ben altro che della abrogazione dell'Unione. È su un terreno più largo che noi dobbiamo dare l'ultima battaglia all'Inghilterra. L'Irlanda degli Irlandesi, l'Irlanda restituita a se stessa con tutto ciò che possiede, dall'ultimo filo d'erba fino al firmamento! Il suolo d'Irlanda al popolo d'Irlanda, con nessun'altra dipendenza che da Dio che ce la diede. O Signore, liberateci da una schiavitù peggiore di tutte le schiavitù che sogliono portare i governi stranieri, da una signoria peggiore della signoria inglese nei suoi giorni più tristi, dalla più crudele tirannia che abbia mai lacerato colle sue zanne di avoltoio il cuore di un popolo, da quelle leggi ladre che fecero di noi degli schiavi e dei mendichi nella terra che Dio ci diede!...... La libertà o la morte! La libertà o il deserto! No, io non riconoscerò mai un diritto di proprietà che affama milioni di uomini. È un diritto che è scritto in un codice di briganti e che solo al boia appartiene di sanzionare. Contro questo diritto io sono deciso a fare la guerra fino alla distruzione di esso o della mia propria ». Gli animi erano talmente accesi e i preparativi pubblici e segreti erano stati fatti con tanto entusiasmo e con tanta aspettazione, che la guerra civile diventò inevitabile. Capo di essa era uno dei triumviri irlandesi, Smith O'Brien, nelle cui vene scorreva il sangue degli antichi

re di Munster. Ma l'insurrezione ebbe una miserrima fine. I tre o quattro mila uomini del triumviro furono messi in fuga e dispersi da qualche centinaiò di *policemen*.

Dobbiamo noi, prima di finire questo storico riassunto, fermarci alquanto anche sul movimento feniano del 1866? È anch'esso, il fenianismo, una manifestazione dell'eterno spirito di ribellione del popolo irlandese, e come tale merita un cenno. È noto che il fenianismo viene dagli stati Uniti. Finita la guerra civile di America, gli Irlandesi americani che avevano combattuto col Nord deliberarono di attaccare la signoria inglese nell' isola, e con questo pensiero fondarono un'associazione che chiamarono la Fraternità feniana, dal nome di Fenio, re di Fenicia, stipite leggendario di una delle tre nazioni che anticamente si stabilirono in Irlanda. Per formare il fondo necessario a tentare lo scopo dell'associazione, ogni irlandese diede tutto ciò che potè, vi fu chi si privò perfino del necessario; e così si raccolsero in poco tempo parecchi milioni di dollari. Un manipolo dei più audaci partì per l'Irlanda ad arruolar volontari e preparare l' insurrezione. Il successo della loro propaganda nell' isola fu uguale a quello della sottoscrizione in America; migliaia di irlandesi si ascrissero alla progettata insurrezione. Essi portavano scritto sulla loro bandiera : divisione delle terre, guerra al clero, e distruzione della monarchia. Si venne a qualche incontro colla polizia e colle truppe inglesi. A Killarney, il capo dei feniani fu ucciso, e ciò determinò lo sbandamento di quelli che lo seguivano. In qualche altro luogo la cosa fu alquanto più seria; gli insorti attaccarono nella notte dal 5 al 6 marzo parecchi piccoli posti di polizia : ma senza alcun serio risultato, perchè gli insorti, fatta una sfuriata, si sbandavano, talvolta anche senza aspettare l' arrivo del nemico. Insomma anche questo moto feniano, o sia scarso spirito militare negli insorti, o sia imprevidenza, colpa, o ignoranza dei capi, non fu una cosa seria, e merita appena di essere citato come uno dei sintomi patologici del male profondo che travaglia l' Irlanda. I torbidi presenti di quel povero paese non avranno probabilmente altro risultato. Esporremo in un altro articolo le ragioni sulle quali questa nostra opinione si fonda.

G.

SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

V.

I Promessi Sposi.

Uno di quelli che non cominciano la storia d'Italia che dal 1859, tacciava jeri d'inerte tutta la nostra generazione; essa che con sì faticosa perseveranza preparò l'acquisto dell'indipendenza; pure egli consentiva alla scuola manzoniana di avere guardato al popolo, ai suoi bisogni, al suo miglioramento. Questa confessione è una grande compiacenza per noi, e volentieri tutto quel merito ascriviamo al maestro.

Come a proposito dell'*Adelchi* aveva il Manzoni studiato un vulgo disperso senza nome, nei *Promessi sposi* tolse a soggetto quella plebe, che non ha nè avi, nè posteri; un tempo che gli storici, leggeri come il Verri, dichiaravano vuoto di avvenimenti.

La Lombardia stava sotto regnanti, che non versavano il nostro sangue, ma lo succhiavano; con un Governo che voleva mostrarne premura col diluviare ordini, e non brigarsi di farli eseguire; sicchè le prepotenze andavano sicure, sfogati gli odj, non frenata la violenza che da un'altra violenza.

La tirannia che i re non esercitavano, esercitavasi nelle vicinanze dai ricchi « che hanno sempre ragione, che possono insultare e chiamarsi offesi »; nelle famiglie da padri che obbligavano le nozze o le vocazioni, in modo che tutti i figliuoli fossero sacrificati al primogenito. Una ignorante serie di regolamenti economici, di tasse improvvide quanto le spese, facea frequenti le carestie, abbondanti i mendichi, neglette l'agricoltura e la industria. Una milizia indisciplinata ed esigente quando non era feroce, vessava i borghesi, e non li assicurava dalle bande di ladri e dall'arroganza de' bravi. Governatori, non ai bisogni del paese, ma attenti a far denaro, ordire cabale, prolungare guerre in cui lucrare; magistrati o indolenti o impotenti lasciavano in balìa dei forti e degli astuti, il vulgo che non aveva sicurezza che nel non imbattersi con violenti, non rifugio che nelle chiese, non rivincita che nelle vendette; e che si prostrava silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali. Al povero contadino, che non ha nemmanco un padrone, insidiato nella casa, turbato nei sacramenti, rag-

(*) Continuazione, Vedi fascicolo precedente, pag. 957.

girato dagli astuti, che resta se non soffrire e pregare Colui « che non turba mai le gioje de' suoi figli se non per prepararne loro una più certa e maggiore », far voti, e dividere il suo scarso pane con altri più poveri, o col frate da cui riceverà una buona parola e una benedizione? Ma l'aspetto del paziente e pregante commuove talora anche il prepotente, che fin allora sfidò l'autorità e la forza, in onta dell'equità e dell'iniquità; sente il Dio chi non crede, va in cerca del prete che disdegna, riceve la luce del mistero da cui rifugge, e diviene stromento di giustizia; mentre il basso ribaldo, che a lui ricorreva per compiere un misfatto, abbandonato e tradito da' suoi scherani, muore senza pentimento del passato e senza speranza dell'avvenire.

Ma gli addetti a un ministero « che impone di star in guerra colle passioni del secolo », guai se « non v'entrano che per assicurarsi di che vivere e porsi in una classe riverita; se « non domandano altro che d'esser lasciati vivere » o insegnano una religione che « non proscrive l'orgoglio, anzi lo santifica e lo propone come un mezzo per ottenere felicità terrene ». La storia affaccerà loro uno specchio che faccia vergognare i pusilli, che ai prelati ispiri il coraggio del volere e la sapienza della carità.

E perchè al mondo sono più i poveri che i gaudenti, più gli umili che i grandi, più gli operosi che gli ozianti, il mondo prese interesse per due villani « al duro mondo ignoti », il cui amore poteva appena sembrare soggetto d'un idilio; interesse per la casetta, per l'aspo, per la gonnella della festa, spregevoli ad una letteratura, avvezza coi re, cogli ammazzatori, colle castellane.

Il Manzoni chiamò l'opera sua *Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta*, e dal primo idearla la vide sotto l'aspetto storico. Già dal 1824 scriveva al Fauriel:

Concepisco i romanzi storici come la rappresentazione di un certo stato sociale col mezzo di fatti e di caratteri così vicini alla realtà, che si possano credere una storia vera, che si venga a scoprire. Quando avvenimenti e personaggi storici entrano in iscena, credo convenga rappresentarli nel modo più strettamente storico.

E soggiunge:

Oso lusingarmi almeno di evitare il rimprovero d'imitatore: perciò m'adopero il meglio che posso a comprendere bene l'indole del tempo che devo descrivere, per vivere in esso: era così originale, che sarà mia colpa se una tal qualità non si comunicherà alla descrizione. Quanto all'intreccio, credo che il miglior modo di non far come gli altri è di attenersi ad osservar nella vita reale il modo di operare degli uomini, ed osservarla specialmente in quanto si oppone allo spirito romanzesco.

Non so se mai la chiamasse romanzo (1), ma questa qualifica le fu attribuito dalla voce comune. Genere coevo delle lingue nuove, il romanzo aveva anche fra noi trasfigurato le imprese di Carlomagno e de'suoi paladini, e quelle di Artù, di Amadigi, del Guerrino Meschino, dei Reali di Francia, facendo un incondito inesto delle fantasie indiane colle tradizioni nostrali e colla cavalleria. Dalla carnevalesca esultanza dei poemi ariosteschi dei cinquecentisti, nel seicento si passò, sempre per imitazione di Francia, ad intrighi di scipiti amori. Nel secolo scorso si tradussero i tanti francesi o si imitarono con isguajata negligenza, nè i nostri scintillarono tampoco di quella fosforescenza momentanea, che sembra privilegio di un genere, il cui principale intento è piacere, e perciò solleticare passioni ed opinioni che passano presto, e con esse il libro. Ma il *Don Chisciotte*, il *Robinson*, il *Gil Blas*, la *Pamela*, il *Tom Jones*, il *Paolo e Virginia*, la *Nuova Eloisa* son là ad attestare che possono farsi opere durevoli ed efficaci sulla società anche in questo genere, il quale si adatta a tutte le forme, a tutte le passioni del cuore, ai capricci dello spirito, alle ispirazioni serie, come alle gaje e beffarde.

Tale fu ripigliato il romanzo nell'età nostra, della quale divenne l'epopea, con eroi popolari e talvolta plebei. In Rousseau la passione è l'esaltamento della fantasia a servigio della effervescenza dei sensi; nelle *Confessioni* (romanzo anch'esse) egli spinge la sincerità fino al cinismo, mescola sofisticamente amore e virtù, morale e voluttà, godimento e dovere; la donna è fatta specialmente per piacere all'uomo. Dopo di lui, parve convenuto che la passione è cosa santa e sovrana, superiore al dovere, come l'istinto alla ragione; unico decalogo il cuore, il bisogno. L'*Jacopo Ortis*, imitazione del *Werter*, acquistò

(1) Si direbbe che evitava la parola. Avendogli mio fratello mandato un suo romanzo, Manzoni gli scriveva:

Chiarissimo Signore,

Il soggetto della Storia Lombarda, della quale V. S. m'ha fatto l'onore di trasmettermi gli ultimi fascicoli, poteva dare, non a me certamente un titolo, ma al suo sig.e fratello l'occasione d'un dono. A una gentilezza ancor più gratuita devo quello che, con mia sorpresa, ho trovato unito ai fascicoli suddetti.

La prego di voler presentare al suo fratello i miei più vivi ringraziamenti, e di voler gradire l'espressione d'una riconoscenza pari alla sorpresa, e insieme le proteste della distinta stima, con la quale ho l'onore di dirmi

Di Lei, chiarissimo signore,

Di casa, 11 maggio 1843.

Umil. Dev. Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

voga e interesse quasi opera originale, per l'alito di nazione e di libertà, che il Foscolo inestò all'amore del Tedesco. Altri sentirono l'effetto della *Corinna*, del *Renato*, del *Carlo il Temerario;* ma viepiù Byron, l'Alcibiade inglese, avvezzo agli affetti trascendenti, alle situazioni eccezionali, ai caratteri straordinarj, e insieme alle descrizioni evidenti, così diverse dalle stereotipie e dalle languidezze classiche.

Ma insieme dall'Inghilterra ci arrivavano i romanzi di Walter Scott, ove si illustra una data età, o un fatto, o un carattere storico, blandendo così due passioni del nostro tempo, l'indagine erudita e l'attività fantastica. La ricerca archeologica è lo studio di Walter Scott, anzichè l'analisi dei sentimenti; vi porta un'estrema imparzialità, trovando scuse per ogni vizio, per ogni costume, per ogni secolo; facili applausi, larghissima benevolenza. I personaggi vi stanno come le macchiette in un quadro di paesaggio (1), sicchè non commove, non analizza il cuore, non si avventa ad ardimenti immaginosi: coglie il bello dovunque lo trovi, e lo fa suo; inarrivabile nella descrizione, vivo e vero nel dialogo, interessante nell'azione. Ma confessava di lavorare i romanzi senza un divisamento, avanzandosi alla ventura, e proponendosi solo di divertire coll'inesauribile fecondità colla dipintura evidente, col dialogo drammatico, con situazioni curiose, senza caricature, limpido, naturale, dirigendosi verso uno scioglimento che non premeditò.

Que' romanzi erano divorati dal bel mondo milanese, alcuni futilmente imitati, tutti tradotti da amici del Manzoni, sulle scene, nei quadri, nella nuova arte della litografia se ne producevano i fatti: l'Ivanohe ispirava al Grossi i *Lombardi Crociati:* Fauriel stesso divisava un romanzo storico, atteggiato nella Francia meridionale. Nessuna meraviglia se Manzoni vi si volle provare anch'esso (2), ma applicandovi però quell'arte cristiana, che medita sull'uomo interno, e

(1) Nella prefazione alla *Fanciulla di Perth* mette il romanziere storico di fronte allo storico Robertson. « Questi colla sua luce rischiarava gli antichi avvenimenti oscuri: voi siete una lanterna magica, che fa veder cose non mai esistite. Un lettore di buon senso, se ci trova qualche esattezza storica, stupisce come al veder sul teatrino delle marionette Pulcinella seduto in trono col magnifico Salomone, e udirlo davanti il diluvio esclamare: « Padre Noè, che densa nebbia! ».

(2) Più tardi Manzoni scriveva: « Mi sapreste indicare tra le opere moderne e antiche, opere più lette e con più piacere ed ammirazione dei romanzi storici di Walter Scott? Voi volete dimostrare con questo e quell'argomento che non doveano poter produrre un tal effetto. Ma se lo producono? Che quei romanzi siano piaciuti, e non senza un gran perchè, è un fatto innegabile, ma è un fatto de' suoi romanzi, non del romanzo storico ».

analizza un carattere, segue gli svolgimenti d'una passione, dal nascere suo fin quando o trionfa o soccombe.

Allorchè l'Omero del romanzo storico, nell'ultimo anno di sua vita, visitò Manzoni e gli faceva congratulazioni, questi gli disse che di tutto si chiamava debitore a lui. E l'Inglese: « Se così è, questa sarà l'opera mia più bella ». In effetto Manzoni imita Walter Scott al modo che questi avea dedotto l'idea de' suoi romanzi dal Goetz von Berlichingen di Göthe, al modo che Sofocle imitava Eschîlo, ed Eurîpide questi due.

Ma Walter Scott improvisò cinquanta romanzi, Manzoni ne studiò uno; l'Inglese tutto colori esterni, il nostro vita intima; quello per dipingere e per divertire, questo per far pensare e sentire (1). Mentre l'arte del romanziere si riponeva nel creare una bella menzogna, qui si mirava alla sola verità. Ogni atto, ogni parola ha la sua ragione di essere; e mentre alla prima lettura si capisce tutto, nelle susseguenti si riscontrano sempre nuove finezze, e l'arguta osservazione dell'uomo, non nel concetto generale soltanto, ma nelle minute particolarità. Più che le situazioni, interessa il carattere: questo è la vera causa degli atti de' personaggi; questo la vita dell'anima; questo l'alito della morale fino alla grandezza con Federico, coll'Innominato, con frà Cristoforo e frà Felice. Colla contemplazione dolce, profonda, mistica, propria di noi meridionali, a differenza delle mostruosità di natura e di avvenimenti, cercate dai seguaci di Byron e di Hugo, che credettero novità l'immaginare e prodigare il falso, supponendo inventarlo, Manzoni nulla ha di teatrale: con quel tono umoristico ove sì pochi riuscirono, non presenta catastrofi, ma svolgimento di passioni e di caratteri; e questi a preferenza colpevoli per debolezza od egoismo, o magnanimi per devozione, per risolutezza, per fede. Così creò tanti tipi quanti personaggi pose in iscena, non contrapposti ma gradazioni; ciascuno vive innanzi a noi come una antica conoscenza, con fisonomia netta e reale che più non si dimentica. Che se altri creò il *cavaliere della Mancia*, il *Lovelace*, il *Pére Goriot*, il *Roberto Macaire*, il *Giovannino Bongiè*, il *Monsú Travet*, il *Rabagas*, il *Prudhomme*, ideali più vivi che i reali, quelli del Manzoni son tutti veri e naturali, in ogni parola, in ogni minimo gesto: non contadini di convenzione; non arcadi o pezzenti; non signori in profilo come ombre cinesi, ma tali che divennero e rimarranno tipi: fin ogni bravo ha un'impronta propria; e si dirà. « Gli è un don Ro-

(1) Chateaubriand disse: « Walter Scott è grande: Manzoni è qualcosa di più ».

drigo, una donna Prassede, una Agnese, una Perpetua, un don Ferrante ». Peccato che di rado si potrà imbattersi in un frà Cristoforo, in un Federico che lascia le cento agnelle per cercare la smarrita, e che così semplice, benefico, fidente, converte l'innominato soverchiatore e agitato, perchè egli è grande nel bene quanto questi nel male. Di rimpetto don Abbondio vuol cansare i disturbi, salvar la pelle, sa giustificare le sue debolezze; in contrasto fra la teoria e la pratica, riconosce la giustizia, ma ha paura nell'attuarla; non domanda se non d'esser lasciato vivere in pace: anche salvando una sua parrocchiana, le rammenta che è « venuto a posta, venuto a cavallo »; e crede Iddio obbligato ad ajutarlo « perchè non ci s'è messo lui di proprio consiglio »; costui resterà indelebile raffaccio dell'egoista.

Un'accusa molto comune, neppure risparmiata da Göthe, è l'avere scelto a protagonisti due oscuri contadini (1). Ma Dafni e Cloe furono poveri pastorelli; Robinson Crusoè è un marinaro comune; Tom Jones un trovatello; Paolo e Virginia due ignoti creoli; lo zio Tom un negro come centomila altri; Jacopo Ortis uno dei trecento studenti di Padova. Manzoni, che voleva fare un libro assolutamente popolare, dovea scegliere i suoi protagonisti fra il popolo; ma, come nei romanzi succennati, l'importanza dovea venire dalle particolarità, dagli accidenti che vi si rattaccano. Pure in cornice così ristretta non vi ha quasi stato della società che Manzoni non abbia dipinto o schizzato, dal re di Spagna fino al campanaro o al monatto; dall'erudito don Ferrante al diplomatico zio; dal governatore e dal sindaco fino al bargello e al notajo; dall'arcivescovo al curato di campagna; e sempre così distinti donna Prassede dalla mercantessa del Lazaretto, il Nibbio dell'Innominato dal Griso di don Rodrigo; il podestà dall'Azzeccagarbugli; Agnese operosa, economa, avveduta, tutta cuore per la figliuola, dalla garrula zitellona serva di don Abondio, consigliatrice del padrone, senza lasciar sospettare di più. Eccitano l'indignazione o il riso, la pietà o lo sdegno, l'ammirazione o il disprezzo; ma tutti vengono elevati, perfino il sarto e Tonio, non che i due semplicissimi protagonisti. Perocchè, ritraendo il vero, Manzoni lo idealizzava, e per lui idealizzare era moralizzare.

Se si ricordino i legami della famiglia Manzoni colla Filangeri di Napoli, acquista alcuna probabilità l'ipotesi lanciata da Camillo Ugo-

(1) L. Settembrini imputa il Manzoni di scegliere avvenimenti oscuri, per poterli narrare con certi colori e farli servire ad un sistema. *Lezioni di letteratura*, Vol. III, pag. 305.

ni, che Manzoni abbia tratto o il concetto o l'impulso da un passo di Gaetano Filangeri, ove, per l'educazione del popolo, raccomanda i romanzi storici. « L'eroe esser dovrebbe della classe della quale sono coloro, a' quali ne viene destinata la lettura. L'agricoltore dunque, il fabbro, il semplice soldato, o il duce che ha cominciato dall'esserlo, e che ha condotto l'aratro prima di condurre la legione, somministrar dovrebbero il soggetto e l'eroe dei romanzi, che pe'fanciulli di questa classe io propongo. L'arte dello scrittore dovrebbe essere di mettere nel maggior aspetto quelle virtù, così civili come guerriere, che sono già alla portata degli individui di questa classe: di dipingere coi colori più neri que' vizj, ai quali sono più esposti; di fecondare quei sensi dell'amor della patria e della gloria, che si van gettando in tanti modi nel cuor de' nostri allievi, e d' ispirare quell'elevazione d'animo, ch'è altrettanto più gloriosa, quanto meno si combina colla ricchezza della fortuna e colla *originaria* dignità della condizione » (*Scienza della Legislazione*, libro IV, cart. 10).

E noi riguardiamo siccome merito primario di quel libro l'essere eminentemente democratico. Molti si erano accostati alla soglia del povero; Manzoni solo, e ancora solo fin adesso, la varcò, non coll'odio e lo sprezzo pei grandi, ma coll'amore dei piccoli, sapendo comprenderne e significarne le abitudini, i sentimenti, i bisogni, le passioni, e sempre con quel fare così semplice nella sublimità, così dabbene fin nell'ironia, così civile fin nel sarcasmo. Nessuno dei precedenti che noi conosciamo, e dei susseguiti che pur l'aveano sottocchio, ritrasse così al vero la natura, le abitudini, i sentimenti, le debolezze, la virtù del popolo. Protagonisti sono due volgari, ma quali tutti ne conosciamo, con desiderj limitati fra i loro monti; con aspirazioni, al più, di comprare la casa e il camperello, di possedere un mezzo filatojo, se una gran fortuna gli arrivi; eppure la loro oscurità non puo sottrarli alle insidie d'un nobile osceno o di un prepotente; nè per questo sviano dalla onestà nativa, rassegnati al lavoro e al dolore colla speranza di una vita avvenire, e la fiducia in quel Dio, che non turba mai la gioja de' suoi figliuoli se non per prepararne loro una più certa e più grande. Quella inconcludente Lucia patisce, ma non si lagna nè degli uomini nè della Provvidenza; colla religione, che è, e più era allora, l'alito del popolo, prega, fa voti, ma è ferma, è fin eloquente nel salvare la sua onestà. Renzo ha il grosso buon senso dei contadini, e la loro naturale arguzia; rispettoso non abjetto, in fondo sente qualche rabbia contro l'offensore, qualche desiderio di vendetta; capisce che si potrebbe far qualche cosa per vantag-

giare il popolo, ma non ha verun odio pel dominio forestiero, estranio, com'erano tutti allora, ai facili entusiasmi di politiche utopie (1).

Questo popolo è sempre stato lo zimbello degli scaltri, che l'adoprano ad abbattere altri per innalzare se stessi; e in tutti i precursori di rivoluzioni voi troverete il cinico sentimento della passività delle moltitudini. Lasciamo via Voltaire e Alfieri; ma dai novatori della fine del secolo passato non si qualificano che le classi dirigenti. Manzoni rifletteva che Mirabeau diceva poter il popolo guidarsi con un filo, sempre guidarlo! E più francamente il collaboratore di lui Champfort: « La nazione è un grande armento, che pensa solo a pascolare, e che con buoni cani possono i pastori menare a loro talento ». Il quale Champfort diceva a Marmontel: « Que feriez vous de tout ce peuple en le musolant de vos principes de l'honnète et du juste? Les gens de bien sont faibles, personnels et timides; il n'y a que les vauriens qui soient determinès. L'avantage des peuples dans les révolutions est de n'avoir point de morale; comment tenir conte des hommes à qui tous les moyens sont bons? Il n'y a pas une seule de nos vieilles vertus qui puisse nous servir: il n'en faut point au peuple, ou il lui en faut d'une autre trempe. Tout ce qui est necessaire à la revolution, tout cequi lui est utile, est juste; c'est là le grand principe » (2).

Invece la democrazia dei *Promessi sposi* va tutta nel migliorare il popolo cogli esempj che gli pone sott'occhio, della devozione operosa, della carità universale, dell'umiltà che ammansa i prepotenti, delle lacrime dell'oppresso, che richiamano alla coscienza il ribaldo.

E vi atteggia quelle massime che anche altrove proclamò:

« La vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego.

« Nella benevolenza del fatuo c'è qualcosa di più nobile e di più eccellente che nella acutezza di un gran pensatore *(Mor. Catt.)*.

« I peccati s'aggravano in proporzione del danno che fanno volontariamente al prossimo. L'intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato, l'azione più lecita, l'esercizio del diritto più incontestabile diventa colpevole se sia diretto a questo orribile fine.

« Così si diffonde l'amore, e chi molto ama non ha tempo di odiare ».

Di quì la costante idea del perdono, necessaria viepiù « in un tristo mondo, in tristi tempi, in mezzo a superbi, a provocatori »: ma bisogna « perdonar sempre sempre, tutto tutto ».

(1) Un famoso gesuita, in un divulgato romanzo, volendo mostrare come la sua eroina fosse stata trascinata alle idee liberali, ne accusa la lettura dei *Promessi Sposi*, della *Margherita Pusterla*, dell'*Ettore Fieramosca*.

(2) Mém. de Marmontel, Tom. IV, pag. 75.

E queste dottrine e questi tipi di reale democrazia sono molto da raccomandare quando la politica amministrativa di peggio in peggio aggrava la condizione del popolino, decimando il frutto delle sue industrie; all'istruzione libera e domestica surrogando la legale, obbligatoria; molestando le sue credenze, i suoi pastori, i suoi sacramenti, le sue nozze; scomponendo l'unità che nella fede avea fortunatamente conservata l'Italia.

Intanto la teorica materialista dello sforzo della vita proclama le razze superiori esser destinate a distrugger le inferiori; i capaci ad annichilar gli inabili; in conseguenza riprova come cieca filantropia l'alleviare i sofferenti, che non possono produrre se non miserie avvenire; e dalle cattedre socialistiche alla tedesca, colla modificabilità dei fenomeni industriali si danno la proprietà e il capitale quali semplici fatti d'un ordine di cose invecchiato; e sin la famiglia come una *categoria logica*, anzichè un principio fisso: e così coll'argomento del diritto si dissipano i sentimenti di umanità.

In tali condizioni ecco perchè quel libro è sì caro al popolo; ecco perchè insistiamo a raccomandarlo anche alle classi colte, perchè noi col Manzoni ci ostiniamo a valutare le istituzioni dal loro frutto, dall'armonia che producono nella società, dal bene che procurano alle classi più numerose.

Manzoni non si getta a polemiche, non mira a qualche sistematica esposizione, non isviluppa alcuna tesi: mette in atto la morale cristiana, la fa non solo apprezzare ma amare, colla bellezza del componimento, colla noja e l'abborrimento del male perchè cattivo e meschino. Così resta lontano dal gergo sentimentale di Rousseau, dal sogghigno di Voltaire e di quegli altri che aveano turbato gli spiriti, scossi i principj dell'ordine sociale e scavato un abisso fra il mondo e la verità. È quella mite sapienza, alla quale si tornerà dopo i saturnali osceni e irreligiosi.

Già nelle tragedie Manzoni aveva mostrato come della storia non facesse un'occasione o un'allusione, togliendone a prestanza un nome od un fatto per gittarlo in uua forma di fantasia. Quella indagine scrupolosa che ridesta i tempi e i loro sentimenti, egli spinse all'estremo scrupolo nel dipingere non un uomo o una famiglia, ma un secolo; ed io, quando lo commentai storicamente, se scopersi atti e persone non saputi dal Manzoni, non potei che constatare la fedeltà con cui egli avea ritratto fin nelle minime particolarità la vita di allora, le oppressure, i patimenti, le feste, il governo, le superstizioni, la vanità, la santità, la rozzezza, la coltura, le arti; tutti elementi che gli scrittori avevano creduti immeritevoli di storia.

Ed è mirabile come, da pochi cenni che coglieva, sapesse trarre stupendi atteggi drammatici. In un ragguaglio sul tumulto di Milano il giorno di S. Martino 1628, steso cinque giorni dopo dal provicario Galeazzo Arrigoni, leggeva che

« l'infatuato popolo si rivoltò alla casa del sig. Vicario di Provvisione (Lodovico Melzi) per averlo nelle mani e maltrattarlo; e quivi usò tutti i peggiori termini che immaginar si possono e di parole e di fatti, battagliando la casa coi sassi, e con ordigni cercando di atterrar le porte e sforzare i muri per entrar dentro. Ed appena potè egli tanto ripararsi, che dal castello arrivasse una compagnia di spagnuoli, addimandati in soccorso. Nè questi bastavano ancora se non sopragiungeva il sig. Gran Cancelliere, alla cui presenza parve che l'infuriata plebe cedesse alquanto, atteso massimamente le promesse fattele che il pane si sarebbe ingrossato. E finalmente, non senza molto stento e pericolo egli levò il sig. Vicario nella sua carrozza, e accompagnato da buona guardia lo condusse in castello per assicurarlo dal furor popolare. Il quale non per questo abbandonò la casa, ma tuttavia persistendo in volerla saccheggiare, fu necessario porvi un buon corpo di guardia con attraversar le strade ».

Questo racconto, così preciso ma così compendioso, gli basta a una descrizione, ricchissima di particolarità, che qui non sono date, ma che possono argomentarsi studiando il momento e le persone. Queste sono messe già sul palco dal relatore; il poeta non ha che a farle agire, come a ciascuna conveniva.

Gli amici del Manzoni volevano fargliela abbreviare, e soprattutto accelerare l'avanzarsi di quella scala, poi di quella carrozza: fortunatamente non li ascoltò, e dovette convincersi come le particolarità allettino i più, quando scelte con finezza e riprodotte con discrezione.

Gli sono dati dalla storia un frà Cristoforo da Cremona che, « eletto a servizio del Lazzaretto, fu più volte udito dire: *Io ardo di desiderio di andar a morte per G. C.*, desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corrispondente, morendo di peste per il servizio di quei poveri, nella persona dei quali serviva il suo diletto Gesù »; un padre Felice Casati che « entrò nel Lazzaretto con ampia autorità di comandare, ordinare, provedere e far tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario... avendo governato centomila persone e più »; un gran nobile e ricco, « datosi ad ogni maniera di misfatti, arbitro facendosi degli altrui affari sì pubblici come privati, intanto che fatto era terrore di tutti quei contorni »; una donna, che, essendole morta di peste una fanciulletta di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo; poi fattasi alla finestra, diceva ai becchini – oggi tornate a prendere me pure; e tutti ricordano quale stupendo quadretto ne cavasse. Anche sulle cose che to-

glieva da altri a prestanza, metteva la sua impronta. Diderot aveva sozzamente romanzato una fatta monaca per forza; Manzoni il tema stesso elevò a quello stupendo studio del cuore umano e a sapientissima moralità. Claudio Achillini, in una lettera ad Agostino Mascardi, fece appuntino il ragionamento sulla peste, che Manzoni mette in bocca a don Ferrante. Quale indegnità accusarlo di plagio! Così gli scolastici discutevano *an Deus sit substantia vel accidens,* come don Ferrante della peste.

Diluviarono romanzi, massime francesi, che mostrano talento (qualità non rara), penna brillante, spirito, grazia, finezza di dialogo, ma di rado l'emozione: non scarsi di immaginativa e d'originalità, solleticano la curiosità ma senza toccare il cuore; recano divertimento non insegnamento; opere d'artisti non di pensatori anche quando sono soggetti trattati minutamente e curiosamente sul naturale, sul vivo; ovvero scritti all'uscio di una bettola o nel postribolo, esacerbano le malattie morali del secolo; se pure non introducono un libertinaggio tecnico, familiarizzano col paradosso; come Guerrazzi vogliono « strappar dalle piaghe le bende che vi fasciarono attorno l'ipocrisia e la viltà, senza curarsi della storia di dolore e delle imprecazioni dei malvagi affinchè gli uomini imparassero a medicare, non a dissimulare le piaghe ». Il nostro, con ben pochi, non traveste, ma non isnuda la verità, la presenta sobria, decente; e fra le miserie della vita, prodiga la speranza, attingendola dall'alto, infonde una pace interiore, perchè vi domina la bontà. Bontà però non melensa, anzi oculatissima a cogliere i ridicoli, le debolezze, i pregiudizj sociali; chiama buono il buono, male il male, facendo odiar questo, quello amare. L'arguzia che Manzoni avea spiegata ne' suoi primi componimenti, e che poi virtuosamente temperò colla mansuetudine, trapela quasi suo malgrado nel romanzo; nè alla società fu forse da altri lanciata condanna più grave di quando a Renzo che esclama, « A questo mondo v'è giustizia finalmente! », il poeta riflette: « Tant'è vero che l'uomo, sopraffatto dal dolore, non sa più quel che si dica » (Cap. III). Qual vigore di disillusione!

L'apparire di questa storia dell'uomo e del popolo, da lungo tempo attesa e preconizzata dagli amici (i pezzi che ne comunicava ad alcuni erano frà Cristoforo nella sala del fratello del suo nemico ucciso, e la conversione dell'innominato), fu tutt'altro che clamoroso. L'edizione di 2000 copie venne esaurita sì, ma non se ne fece altra in Lombardia nè dall'autore.

E fu un accordo di disapprovazione tra quelli che lo leggevano

senza intelletto d'amore. I sopracciò criticavano il pleonasmo del titolo, vi denunziavano plagi, trivialità, ricercatezze, lombardismi: lo dissero troppo alto pel vulgo, troppo umile per le persone colte. Era ancora sul nascere quella letteratura improvvisata, accidentale, eco della ciarla di quel giorno, capricciosa e passaggera come la moda, che ride, celia, scivola su tutto, ma i principianti di quella, se non vi furono avversi, neppure lo esaltarono; e il più serio articolo, quello della *Biblioteca italiana*, non osava intaccare un nome già venerando al pubblico, ma gli dava cattedratiche lezioni su quel che avrebbe avuto a fare (1). È così facile palliare la vulgarità con formole che simulano profondità! Il Leopardi, che ne avea sentito solo leggere alcune pagine, scriveva da Firenze: « La gente di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri (cioè quelli *senza gusto*) generalmente lo lodano ». G. B. Niccolini non voleva « fidarsi del suo giudizio, aspettando quello del sesso gentile ». Quasi altrettanto Felice Bellotti, credendo che « il giudizio dovea lasciarsene alle donne principalmente e al popolo non idiota e non letterato ». Il parere proferitone dal Tommaseo, tanto ammiratore del Manzoni, sull'*Antologia di Firenze,* organo dei liberali, è tutt'altro che lusinghiero nè pel fondo, ne per la forma, nè pei caratteri, nè pel complesso, nè pei particolari.

Mario Pieri, che diceva corna del Manzoni come di tutti, aveva letto solo i primi due capitoli, « dov'era inciampato in più d'una cosa di cattivo gusto, senza dir dello stile, che mi sembrò così tra il

(1) Davide Zajotti si mostrò nobilmente più giusto al Manzoni che non i liberali d'allora e d'adesso. E scriveva che, per rigenerare il romanzo « era necessario che sorgesse un uomo ricco di qualità rarissime e troppo difficili ad esser congiunte in un solo. Ei doveva avere bollente l'ingegno ed il cuore, ma saperli tenere a freno, che la fantasia non li avesse a travolgere; dovea conoscer gli uomini e tuttavia poterli amare; conoscere le passioni, ma, coll'averne trionfato, sapere come si vincano. All'antica erudizione gli era duopo unire la nuova sapienza, e l'una e l'altra ravvivare col fuoco d'una splendida immaginativa. Nè questo ancora gli poteva bastare. Bisognava che la sua fama fosse superiore, non all'invidia, ch'è impossibile, ma sì alla calunnia: bisognava che, circondato da bellissima gloria, acquistata con opere di alta letteratura, non avesse a temere la taccia di frivolità, impressa da noi agli studj del romanziere; bisognava finalmente che il suo nome, amato dai buoni e riverito anche dai malvagi, presentasse l'idea delle più insigni virtù religiose e morali, e solo bastasse colla sua dignità a liberare da ogni sospetto i romanzi ».

Lo Zajotti mandò quell'articolo al Manzoni, che gli rispose una bella lettera di cui andava giustamente superbo, e che ci dolse di non poter rivedere.

Un Lombardo di molta dottrina e fino gusto, ebbe il coraggio di domandarmi se avrei voluto avere scritto quel giudizio o il libro giudicato.

milanese e il francese (1). E questi godono fama di grandi scrittori! » Ma poi si mitiga, e lettolo tutto, conchiude che « a malgrado del falso gusto, delle lungaggini eccessive, delle troppo minute descrizioni, e simili altre tedescherie, manifesta un grande ingegno nel suo autore, oltre l'animo gentile e gli egregi costumi ».

L'eruditissimo Boucheron gemeva sul serio che dei *Promessi Sposi* 3000 copie si fossero in poco tempo esitate in Piemonte.

In generale i suoi critici e i suoi imitatori vi metteano molto dei colori e dei sentimenti della giornata; dal che egli erasi guardato. Appena uscito il libro, un amico nè scriveva a Sondrio il 9 luglio 1827.

« Dei *Promessi Sposi* il parlarti sarebbe troppo lunga cosa per una lettera. Certo ne fui contentissimo. Grande verità, esattezza, vera dipintura nelle descrizioni; finezza magistrale nello svolgere le pieghe del cuore, bontà e verità di caratteri, una fame ed una peste di Milano che andranno a pari alle più famose; molto da imparare intorno alla storia e più ai costumi dei tempi.

Anche qui sentii dirne non bene, anzi mi si venne fuori addirittura con *una fanciullagine;* e Baldassarre Lambertenghi mi mostrò in aria di trionfo un poscritto di lettera d'un suo amico (2). *Perdio mandami dei libri* (diceva) *e foss'anco il Bellarmino, che puossi anche leggere il Bellarmino quando si ha letto il romanzo di Manzoni.* Calmatici quindi ambedue, discorremmo più di senno, ed egli finalmente convenne meco che, se pure avvi qualche inezia da miniatura, anche questa è da Migliara; ma la maggior parte sono quadri da Rafaello e statue da Michelangelo; onde risulta che il romanzo di Manzoni è una stupenda galleria, in cui ogni quadro, ogni statua hanno tra loro connessione per esibire l'unità di un fatto ».

Io mandai all'*Indicatore Lombardo* due lavori: *Vittore Hugo e il romanticismo in Francia* (3), e i *Ragionamenti sui Promessi*

(1) V'è uno stile milanese?

(2) È Ferdinando Porro di Lentate, commissario di Polizia a Mantova durante l'assedio del 99, poi vice-prefetto a Menaggio, segretario generale del dipartimento dell'Adige, prefetto a Padova, fatto barone e decorato della corona ferrea. Nel 1823 a Cernobio recitò un discorso in lode del general Pino, con tutt'altre idee che le democratiche ed enciclopediste della sua gioventù.

(3) Sull'*Indicatore* avevo scritto *di V. Hugo giudizj ed esempj*, giudicando quell'autore con benevolenza e ammirazione moderata, giacchè fino allora se ne vedevano la potenza e originalità, non ancora i delirj. Gli articoli furono raccolti in libro e anche ristampati, ma perdettero ogni merito dopo la bizzarra carriera di quel genio. Manzoni gli avea veduti, e me ne scrisse: « I giudizj vostri sono benevoli, ma non adulatorj, come troppi altri. È un ingegno forte ma disordinato. Le situazioni le sa trovare; e, trovate, le sa usare (come dite voi *exploiter*?); ma non guarda se siano ragionevoli. Se io pigliassi il mio Filippino, e con un coltello mi mettessi in atto di scannarlo, mia moglie mi direbbe le cose più patetiche e più calde per distogliermi da questa, ancor più pazzia che crudeltà. Voi dite all'autore delle parole savie: facciano almen frutto su certi giovani di quì, e principalmente di oltre Enza. Vi rimando il giornale; e a rivederci questo novembre ».

Sposi. Il direttore del giornale mi rispose: « Hai scritto sopra un autore che nessuno conosce, e sopra un libro ormai dimenticato ».

Ma a questo romanzo succedette l'opposto degli altri, che sogliono spacciarsi a furia al primo sboccio, poi cadere in dimenticanza. I giornali minori lo esaltarono per contraddire ai maggiori: Roberto Focosi ne produceva in litografia le scene principali; altri lo faceano men bene: a un famoso ballo in casa Bathiany, compariva una quadriglia di don Rodrigo co' suoi bravi. Se ne fecero edizioni a Lugano, a Torino, in Toscana e altrove, ma di moderato spaccio, ci vollero alquanti anni perchè venisse in fama; e di fatto per capirlo bisogna meditare, e questo si fa da pochi.

Pietro Giordani, che non mirò al bene ne'suoi scritti, ammira il Manzoni pel bene che farà, i pensieri che desterà « e i nemici del bene se ne accorgeranno tardi ». E Antonio Cesari: « Ho quel romanzo per la più calda predica ed efficace del mondo: debbono lodarlo eziandio quelli che la religione bestemmiano e la virtù ».

Il Sismondi scriveva all'oratore Giuseppe Barbieri:

« Rien contribue plus, peut-être, à épurer les sentiments et élever les penseés d'une nation qu'un livre qui est lu par toutes les femmes, tous les jeuns gens, qui les attendrit, les entraine, et qui en même temps ne leur donne que des leçons de la plus haute vertu ».

E altrove:

« Dans ses *Promessi Sposi* il y avait du génie: il y avait en même temps l'exemple du genre de lecture, qui peut, en depit de le censure, faire l'impression la plus générale et la plus utile pour le public italien ».

Una recensione comparsa sulla *Rivista Italiana* a Parigi nel 1831, firmata A. H. J. e che è di Giovita Scalvini, esamina bene il libro nel suo scopo e nei suoi mezzi: loda assai il Manzoni del quale « molto si è parlato perch'egli è grande, forza è riparlarne perch'egli è solo ». Pure quell'articolo, quando io glielo posi sott'occhio, al Manzoni non piacque (1); l'accusava di avergli fatto dire quel che non disse. Io non seppi indovinar la causa di questa antipatia, se non fosse

Coi ragionamenti stessi udendo i paradossi di Giuseppe Ferrario e come fossero applauditi, diceva che, quando non si curi il buon senso, è facile uscire in frasi o propositi che somiglian a tratti di genio.

(1) Manzoni scriveva a me: « Quando si parla di un libro, giacchè di quel libro si vuol parlare, non bisognerebbe almeno far dire all'autore quel ch'egli non ha detto, l'abbia poi pensato o no ».

Anche vedendo tutte le sottigliezze del Saner esclamò: « Cospetto! questo signore dev'essere un gran sapiente, se di me e delle cose mie sa più ch'io non ne sappia io stesso ».

l'essere stato lo Scalvini collaboratore della *Biblioteca Italiana* e avversario dei Romantici (1).

Göthe, che in Germania faceva per Manzoni quel che per lui avea fatto in Francia la Stäel, dall'Olimpo di Weimar sentenziò che, nei *Promessi Sposi*, si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, dalla commozione all'ammirazione, nè si esce mai da questi due grandi effetti. Eppure Göthe i proprj romanzi empiva cogli odj, gli amori, le collere sue: mentre qui l'autore si dimentica assolutamente, e in un' orditura affatto semplice ci colpisce, ci sorprende, ci irrita, ci fa ridere e piangere.

Non erano ancora cominciate le brutalità di certi campanari del clericume; pure, in senso molto diverso da quello degli spiriti forti d'allora e di adesso, non pochi lo imputavano di avere svilito il clero nella persona di un prete dozzinale e d'un frate ignorante. Osiam dire al contrario che in nessun altro libro forse si vede così elevato il carattere del sacerdozio. Quali stupendi modelli Federico, frà Cristoforo, frà Felice! Un prete si scosta da quella magnanimità che è imposta dall'unzione sacerdotale, che la vocazione misurò a convenienze personali, che non osa sostenere i deboli a fronte del prepotente?

(1) Lo Scalvini nella *Biblioteca Italiana* stampava: « La poesia romantica fu trovata da Cam, figliuolo di Noè. Nei quaranta giorni che si trovò nell'arca egli fece un poema, che descriveva tutto ciò che aveva d'intorno. Unì le idee più disparate, perchè vedeva presso di se l'agnello e il lupo; vedeva fuori i pesci sulle cime dei monti; e sua musica le strida dei moribondi ».

E fingeva un dramma romantico, *La creazione del mondo e la fine*. Gli attori dovevano essere: il caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente; gli animali di Daniele, il teschio di Adamo, la cometa che accompagnò i re magi, il libro dei sette sigilli, Enoc, il cavallo della morte, il bue, l'asino, il corvo. Vi saranno ottime scene, la creazione, una conversazione patetica fra Eva e il serpente, il diluvio, un soliloquio del corvo sulla carogna, che sarà per beccare.

Dappoi lo Scalvini modificò le sue idee. Egli nacque a Brescia il 16 marzo 1791 e vi morì il 12 gennajo 1843. Datosi alla letteratura, si trovò a contatto con Monti, Foscolo, Acerbi, Pellico, come altrove indicai. Sospetto alla Polizia, fuggì, e visse in Isvizzera, in Inghilterra, nel Belgio, a Parigi, finchè per l'amnistia del 39 rimpatriò. Languiva di salute, e la marchesa Arconati gli aveva mandato una bella somma affinchè cercasse miglior clima nel mezzodì d'Italia, ma morì prima di farlo. Il Tommaseo raccolse i frammenti de' suoi lavori, giudicandoli con molta indulgenza: dimenticò questo articolo sul Manzoni, che forse è il più notevole. Del Manzoni non parla lo Scalvini nell'interessante suo carteggio con Antonio Panizzi (Firenze 1880) ma al 2 settembre 1834 gli scrive: « Già sai, suppongo, che Cantù (autore di ragionamenti e aggiunte ai *Promessi Sposi*, di cui fecersi cinque edizioni) è da molti mesi arrestato a Milano con altri ».

gli toccano i rimproveri dell'autorità, la confusione del vulgare buon senso, la mortificazione del ridicolo. E sarà novella prova della divinità del vangelo l'essere predicato anche da indegni.

« Un giorno festivo nella povera chiesa di un villaggio, gli uditori rozzi non esercitati a discussioni metafisiche, stanno però aspettando una voce, che parli loro di quello, che è più importante nell'uomo il più colto come nel più ignorante; dell'anima, del fine per cui siamo creati, della moralità delle azioni, della Divinità. Il prete interrompe il rito, e si rivolge alla turba che aspetta il pane della parola. Sia egli un nobile ingegno, ridotto ad esercitare le più nobili funzioni, lontano dagli sguardi del mondo e alla sola presenza di Dio e di alcuni animi semplici, o sia rozzo egli pure; sia divorato dallo zelo della salute de' suoi fratelli, pieno della sublimità della legge che insegna, ed esempio di fedeltà ad essa, od eserciti con animo mercenario e impaziente il più alto de' ministeri; sia egli un vecchio disingannato dalle speranze del secolo e desideroso solo di riposare immortalmente, o un giovane che soffoca sotto alla voce le passioni, e che passa, nell'insegnare e nel predicare la sapienza e la moderazione, gli anni dell'impeto e dei desideri; sia egli compreso della dignità di cristiano e di sacerdote, oppure troppo compiacente ai fortunati del secolo: qualunque egli sia, non importa, ascoltiamolo. Egli ha ripetute alcune di quelle parole, che, diciotto secoli fa, portarono la luce nel mondo, un miracolo di beneficenza e di compassione dell'Uomo Dio, una istruzione alle turbe, un rimprovero agli ipocriti e ai superbi, una parabola di consolazione e di salutare spavento. Egli interpreta le parole divine, e le adatta ai bisogni del suo popolo; egli conforma ogni suo suggerimento a tutta la legge di Gesù Cristo; egli non dimezza i precetti, non transige col mondo; chiama *vanità* delle *vanità* tutto quello, che nella Scrittura è chiamato vanità: egli riduce tutto ad un principio; non si vergogna di nulla; la persuasione è sulla sua fronte; sa che predica dei paradossi, e non li mitiga in nessuna parte: sa che gli uomini si regolano per altri motivi, e predica questi soli, e chiama tutti gli altri falsi e meschini; egli predica tutte le follie della Croce ».

Cinquant'anni dopo, alcuni pensatori, il cui liberalismo s'appaja colla santocchieria di quel signore devoto di cui il professore Bucellati adduce o inventa gli scrupoli, supposero che Manzoni, religioso soltanto in apparenza, volesse, con quelle figure e col miracolo delle noci, metter in canzonella il cattolicismo e i suoi ministri, e con quelle di frà Cristoforo e di Federico mostrare un'eccezione, a raffaccio della generalità.

Forse Manzoni ebbe giorni di scoraggiamento e si credette *damnatus judicio taciturnitatis;* a chi lo esortava a qualche altra composizione simile rispondeva: « Non ho la tentazione della recidiva », e a Carlo Mazzoleni scriveva: « L'indifferenza del pubblico mi farà stare a segno ». Pure ajutò me a fare il commento storico, ove alla robusta sua temperanza volevo unire l'impulso politico, che nel romanzo era dis-

simulato (1). Gli applausi che gli venivano dal di fuori, le accoglienze che ebbe in Toscana, la venerazione di quanti lo circondavano dovettero dargli quel fremito di interno soddisfacimento, che è per lo scrittore come l'assenso della coscienza. Il quale ebbe la più bella sanzione nella popolarità, maggiore di qualunque lavoro anteriore o conteporaneo, e nella consacrazione dei luoghi da lui descritti (2). Ben presto si bucinò che faceva un altro romanzo. Ma egli s'avvedeva come il pubblico l'avrebbe sempre trovato inferiore al primo, ed egli sarebbe soccombuto al paragone con se stesso. Pure il pubblico, che non voleva essersi deluso, immaginò che un altro romanzo dovesse essere la *Colonna Infame*, che nel primo aveva promesso, e ch'egli fece aspettare fino al 1844. Realmente era un trattato, ove il sommo artista dei *Promessi Sposi* compariva paziente giuridico. Descriveva un fatto parziale, uno dei tanti sbagli irreparabili della giustizia umana, al quale non apparivano implicati gran personaggi nè vittime famose; era stato condotto con procedure, allora comuni, ma ora scomparse; sopra un errore, oggi affatto (o almeno si credeva) abbandonato. Già Pietro Verri n'aveva fatto soggetto di critica severa; io avevo raccontato il processo, e ripubblicatone i documenti; ma il Manzoni credette poterne trarre un'istruzione intorno a questa eterna lotta della verità coll'errore; ed il genio sa, sopra soggetto vecchio, fare opera nuova. Toglieva egli a mostrare, non l'atroce assurdità delle vecchie procedure, ma come le leggi d'allora sariano state sufficienti a salvare quegli infelici, qualora i giudici si fossero attenuti al lume naturale, che illumina ogni uomo, e non lasciati sgomentare o traviare dalla pubblica opinione, dal rispetto umano. Così la lezione s'appropriava a tutti i tempi.

(1) Fra altro mi scriveva: « L'innominato è certamente Bernardino Visconti. Per *l'aequa potestas quidlibet audendi*, ho trasportato il suo castello nella Valsassina. La marchesa Visconti si lamenta che le ho messo in casa un gran birbone, ma poi un gran santo. Quanto alla Signora di Monza, fu mia negligenza il non conoscere quelle lettere (del Zucchi e del Borromeo) e non darle il suo vero nome. Dovendolo inventare, ho creduto bene applicarle quel d'una santa regina, e monaca, quasi anche col nome la predestinassero al convento ».

(2) L'ingegnere Boara di Lecco, suo contemporaneo ed amico, pubblicò subito una carta topografica, dov'erano notati i luoghi delle scene dei *Promessi Sposi*. È a lui dovuto il falsamente porre il castello dell'Innominato a S. Girolamo. Ho fatto ridere il Manzoni raccontandogli che un cicerone volgare a Pescarenico mi precisò la casa di Lucia, l'orto di Renzo, la cella di frà Cristoforo ecc. E avendogli io chiesto se Manzoni era stato a visitarli, mi domandò chi fosse questo Manzoni.

Il pubblico si chiamò ingannato, e valutò pochissimo un'operetta, che va certo fra le più serie del nostro tempo, e mostra l'autore qual comparirà agli avvenire, ancor più pensatore che poeta (1).

Colà prese nuova occasione di ribattere quanto importi volere la verità, non meno nella poesia che nella storia. Cercando qual'opinione corresse, nel secolo passato, intorno a quel fatto, si imbattè in versi del Parini, che descrivono la Colonna Infame senza motto di disapprovazione, e nota come, a scagionarnelo, si adducesse l'opinione « che i poeti nessun credeva dicessero davvero: e può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo ».

Nessuno ignora come il Manzoni si credesse, più tardi, in dovere di vestire di nuovo il suo romanzo. Avremo a divisarne a lungo, ma intanto credo avrò molti dalla mia se dirò che, anche nella prima dettatura, sarebbe non meno piaciuta quella *bella bagiana*, venutaci nella fausta ora, quando un popolo si ricompone nella intelligenza dei grandi scrittori; quel racconto, a cui il tempo diede un'attualità che toglie agli altri. Proponendosi caratteri, avvenimenti, passioni, personaggi d'una storia milanese, voleva che nostra foss'anche la lingua. Che se qualche parola o frase o periodo sciancato facessero urto ai puristi, non derogavano a quella semplicità che commove per la sua stessa nudità; a quello stile andante, vivo, spontaneo, sobrio; a quella perfetta somiglianza alla vita; a quel disegno così vero, quel colorito così fedele, quel paesaggio così superiore a coloro che non han finestre che verso i giardini; a quelle finezze psicologiche e morali; quelle uscite così argute e così inaspettate; quella profonda e fina percezione delle gioje e dei patimenti umani; quell'ideale che ha fonte nel vero, quell'elevatezza nell'ingenuità, quei tipi non maggiori del vero, ma veri; quella realtà vivente, quel diffondere il disgusto del mediocre e l'aborrimento della falsità in arte come in morale e come in politica, e l'armonia profonda del cristianesimo coi bisogni del cuore umano. L'artista vi si sente al gusto, alla misura, alla scelta delle frasi, all'assenza d'ogni trivialità, a quelle frasi signorili che restano indelebili perchè riassumono e completano una potente argomentazione: infine, a quel nulla, a quel tutto, che si chiama l'attrattiva.

Aggiungiamo l'inaspettato di alcuni veri così comuni, quali l'importanza attribuita alla mano destra; l'alzarsi tutti sulla punta dei

(1) Intorno agli Untori son tornato io più volte, con documenti raccolti da diversi paesi, anche fuori di Lombardia. Il dott. Andrea Verga ne discorse ampiamente in una dissertazione a me diretta: *Delle particolari forme di delirio cui danno origine le grandi pestilenze.* Milano 1862.

piedi quando tutti potrebbero star al piano; l'ispezione sulle virgole, riservata a don Ferrante; la frase del *far orecchio di mercante* che colpisce il nuovo ricco; e su fino agli eroi di Metastasio che muojono imprecando alle stelle, e a donna Prassede che scambia il suo cervello per volere di Dio. Egualmente indelebile sarebbe stata l'impronta che stampò sull'egoismo dabbene di don Abbondio e sull'egoismo maligno di don Rodrigo, sulla generosità di Federico e di frà Cristoforo; e quella censura che al libertinaggio e all'arroganza toglieva il diritto di ostentarsi; e in fondo a tutto, il solenne mistero del mondo invisibile, e il credere, e l'amare, e il perdonare sempre sempre, tutto tutto.

Ma che dico *sarebbe?* Il romanzo era piaciuto prima dell'imbiancatura, fu ammirato dagli stranieri, che di queste riforme linguistiche neppure ebbero sentore (1).

Più di inaspettato seppe il discorso *Sul romanzo storico e in generale sui componimenti misti di storia e d'invenzione*, dove riprova l'innesto del finto col vero, e asserisce che i romanzi storici, oltre guastare la verità, non possono vivere se non quanto la moda che li fortunò. Il Tommaseo, in lungo discorso, aveva già disapprovato il romanzo storico qual era venuto di moda:

« Col tempo, tutti gli uomini sentiranno quello di che pochi al presente s'avveggono; la verità esser così bella di sè, da non soffrire senza danno il sopraccarico d'estranej ornamenti; certamente quella forza d'immaginazione, che ora si disperde nel fingere il falso, s'occuperà ben più profittevolmente col tempo nel non men poetico lavoro d'indovinare il vero nascosto, e dai pochi avanzi che ne rimangono ricomporlo intero e vivente. E allora nè romanzi storici si soffriranno, nè alcuni altri generi forse di poesia, a' quali oggidì non sarebbe possibile, nè conveniente dar bando ».

E conchiudeva, « Verità, verità, verità ».

Oso appena ridestare dal giusto oblio un mio scritterello intitolato *Del romanzo storico, lettera d'un romantico* (Milano. Classici, 1831) il quale, dopo un severo capriccio d'un devoto dello Zajotti, da nessuno più credo mi sia stato rinfacciato. Io stesso nol lessi più fino ad oggi, quando vi trovo che dissuade dal romanzo per volgere alla storia.

« Nel mezzo della lettura (dei romanzi storici) sovente ero fermato dal dubbio, è egli ciò vero? qui è storia o finzione? Il dubbio è pena... Bella verità che è ne' romanzi! quel che v'ha di storico va affogato nel finto, quand'anche non sia stravolto e fatturato..... Che ti parrebbe se io intendessi provarti che questi romanzi nuociono e a chi legge, e a chi scrive, e all'universa letteratura?...

(1) Io le divisava un giorno ad Amedeo Thierry; ed egli meravigliato, chiamò i due suoi figliuoli perchè udissero da me il racconto di quelle nostre grammaticherie.

Qui adducevo varj soggetti da romanzo storico, mostrando come meglio potrebbero trattarsi colla storia schietta. « E per un giovane lanciarsi nella carriera delle lettere con una severa e grande storia, che bel passo! » Indicavo ancora come, nell'Archivio diplomatico di Milano, stessero inesplorate tante notizie, gloriose o profittevoli alla nostra città. Chi m'avrebbe detto allora, che io stenderei una grande storia, e avrei in custodia quegli Archivj!

Mi facevo naturalmente l'objezione della portentosa riuscita del Manzoni, e svolgevo la differenza artistica e morale che corre fra lui e i suoi seguaci; onde infine riuscivo a riprovare i romanzi che non sono fatti bene. Ed uno ne feci anch'io poco dopo: ma quando stavo in carcere, senza libri, ed obbligato a lavorare di sola immaginazione, per sollievo e per tormento.

La condanna che Manzoni critico faceva di Manzoni artista (1) non fu accettata dal pubblico, il quale ritenne che la poesia non si ispira ai meri fatti storici, bensì alle loro cause morali e agli effetti, alla fonte psicologica. Conservando la prevalenza del razionale sopra il fantastico, il romanzo può fare alla storia quel che la pittura fa al disegno. Lo storico narra: il romanziere evoca i personaggi, atteggiando, non adulterando i fatti. Ma per ravvivare un dato tempo bisognano (alleanza rara) la piena scienza de' fatti e una fantasia libera, dove la memoria non soffoghi la creazione.

Manzoni stesso aveva detto a M. Chauvet:

« Insomma che cosa ci dà la storia? avvenimenti, che sono conosciuti solo pel di fuori; ciò che gli uomini hanno fatto; ma ciò che hanno pensato, i sentimenti che accompagnarono le loro deliberazioni e i loro progressi, le loro buone o cattive riuscite, tutto ciò, o quasi tutto, è passato sotto silenzio dalla storia; e tutto ciò è il dominio della poesia... Spiegare ciò che gli uomini hanno sentito, voluto, sofferto, mediante ciò che hanno fatto, è l'ufizio della poesia drammatica. Crear dei fatti per adattarvi dei sentimenti è il grand'affare dei romanzi. Ve n'ha che meritano esser guardati come modelli di verità poetica; quelli i cui autori, dopo concepito, in modo preciso e sicuro, caratteri e costumi, hanno inventato azioni e situazioni conformi a quelle che succedono nella vita reale, per condurre lo sviluppo di questi caratteri e costumi ».

Qui domandava a se stesso: Ove al poeta si tolga il diritto d'inventar fatti, che cosa gli resta? E rispondeva:

« Gli resta la poesia. La storia dà solo fatti conosciuti dalla buccia. Ciò che gli uomini hanno compito: ciò che pensarono, i sentimenti che ne han-

(1) Ai romanzi storici che, in aspettazione del Manzoni, uscirono, la *Sibilla Odaleta* del Varese, il *Gabrino Fondulo* del Lancetti, il *Castello di Trezzo* del Bazzoni e qualche altro, faceva guerra lo Zajotti, avversissimo alla mistura del falso col vero. Giambattista Bazzoni rispondeva che essi vivevano, malgrado il dardo dei nostri Paridi.

no accompagnate le deliberazioni e i disegni; la prosperità e le sfortune, i discorsi coi quali procurarono di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni ed altre volontà, coi quali espressero la loro collera, sfogarono la loro malinconia; coi quali in una parola rivelarono la loro individualità, tutto questo si può dire passato in silenzio dalla storia; e questo è il dominio della poesia ».

Ma questo appunto fa il romanzo storico, quando è fatto bene, se non che introduce anche de' fatti. Federico Borromeo pensava e parlava a quel modo, ma non andò a Vercurago, non rimproverò un don Abondio, non salvò una rapita. L'innominato fece quei riflessi per tragittare dalle prepotenze alla carità, ma non avea nel castello una fanciulla, non tentò d'ammazzarsi, non cavalcò a Vercurago. Cosa ne scapita la verità?

Anche discutendo con Fauriel, il quale diceva che ormai la poesia è morta, il Manzoni sosteneva che la non ha voglia di morire, e trovava che era suo bel campo la invenzione dei fatti nella rappresentazione di costumi storici. « La narrazione storica non è propria della poesia, giacchè il racconto di fatti veri ha tale attrattiva, che disgusta dalle invenzioni poetiche. Ma unire i caratteri distintivi di una data epoca della società, chiarirli e ridurli in azioni, profittare della storia senza venire a concorrenza con essa, nè pretendere di fare quello che essa fa certamente meglio, questo mi sembra riservato alla poesia; anzi che essa sola può fare ».

No: non è necessario guastar la scienza col romanzo o il romanzo colla scienza. Realmente il romanzo, or divenuto la forma letteraria prevalente, è un titolo che vale alla gloria quanto un altro componimento. Se nella realtà storica vuolsi il solo vero, in opere di immaginazione verità e finzione non sono contradditorie; l'intuizione poetica è diversa dall'intuizione reale. L'arte cerca appoggio dalla storia, come questa si giova dei colori dell'arte. E l'arte ha un linguaggio suo anch'essa; interpreta e rende visibile l'idea, nascosta nelle forme complesse della natura. Se legge male, la colpa è sua, non del genere. Don Abondio romanzesco è forse più vero di Federico storico, perchè copiato direttamente dall'originale, non da un libro. Forse non piacciono o non vivono le favole di Bilpai e di Esopo?

E un giorno che mi trovavo col Manzoni in un coretto della chiesa di S. Fedele, e l'organo sonando imitava la voce umana, « Ecco (gli soffiai) per quanto si cerchi ben imitare, non si vuole però dar a credere che siano veramente persone cantanti. L'uomo ama le vere voci, ma v'aggiunge gli stromenti, che *conjurant amice*, e producono piacere. Non è così del romanzo storico? »

Il tempo e il luogo dove eravamo non gli permise di rispondermi.

Il romanzo è l'epopea in prosa, che s'addice all'età nostra democratica per volgarizzare le idee, educare e istruire col diletto. Esso dà i fatti quali vuol che siano, senza pretendere si creda che tali sono: non narra per l'assoluta verità, siccome deve la storia, ma per produrre un effetto ideale del proprio sentire. Colpa ha chi prende il romanzo per istoria, per reale l'ideale.

Che poi i romanzi passino presto di moda, è sorte comune a troppi parti letterarj e poemi e drammi. Se eccettuiamo i classici, studiati quasi di dovere, quali poesie sopravivono? Le storie stesse son in breve dimenticate: e per accennare quelle che ai dì nostri levarono rumore, chi legge ormai quella di Grecia del Pouqueville, la svizzera del Müller e dello Zchokke, la spagnuola di Torreno; e Segur e Michaud e Carlysle, Allen, Sparks, Hallam, Prescott, Bankroft, Gervinus e Raumer, la storia d'America e neppur quella d' Italia del Botta, per non dire quelle del Verri, del Papi, del Vacani, dello Zanoli? Lacretelle, Luigi Blanc, Lamartine sono invecchiati, e anche Thiers, malgrado la gran parte che ebbe nella politica. Cambiano i gusti secondo i tempi, i luoghi, la scienza, la civiltà. Maggiore applauso attirano i libri che più penetrano nelle idee attuali, e vi danno forma definitiva, eliminando ciò che è efimero, e conservando i sentimenti perpetui dell'umanità.

E Manzoni, nella sua passione per la verità, cercò invano il punto ove il reale si fondesse coll'ideale, l'avvenuto coll'immaginato, rimanendo però distinti in modo, che il lettore potesse dire « Questa è storia, questa è arte ». Forse all' eccessiva severità egli era spinto dall'abuso che si fece di questo genere. Ho sempre veduto i romanzieri curar poco i romanzi. Offrendosene qualcuno a leggere al Manzoni esclamò: « Quando si è manipolato certi pasticci, s'ha poco gusto a mangiarli ». Pure qualcuno so di certo che ne lesse, oltre quelli di Walter Scott. E piacevasi riconoscere che questo scrisse più romanzi d'ogni altro, eppure nessuno per iscuotere la fede, per giustificare o ammantare il vizio, per corrompere la morale, e che desiderasse cancellato in punto di morte.

Anche voleva sceverar dalla ciurma molti inglesi, quali Dickens, Tackeray, Elliot e non poche altre donne: mentre a voce disapprovava, come le oscenità del Porta, così le vorticose stravaganze di Vittore Hugo e le incondite fantasie del Guerrazzi e di simili, dacchè l'eccezione morale e fisica è divenuta il fondo di tali invenzioni; dacchè il romanzo, pascolo quotidiano dell' affaccendata inerzia, con quello spirito improvvisatore che non tollera indugio, fino a pubblicarsene due per ciascun numero di giornale, procla-

ma il vero mentre abbandona non solo la verità ma la probabilità, attenendosi al fatalismo, per cui uno più non è colpevole dei vizj o dei delitti proprj, e ciascuno è predestinato all' eroismo o al delitto dai nervi suoi, dal sangue, dalla materia grigia, dalla società, contro di cui nulla oppone la insufficienza della umana volontà. E van sino a cercare la peggior parola che esprima la più bassa idea; simili ai corrispondenti dei giornali, che non vorrebbero uccidere o violentare nessuno, ma sono a pasto quando incontrano un assassinio, un suicidio, un incesto da propalare; rinnegando la simpatia e la pietà, anatomizzano i dolori, non li consolano: anzichè eccitar lacrime nè asciugarle, strizzano marcia dalle ferite; mescono l'absinzio per alterare l'intelligenza; col mostrare al pubblico le ulcere più schifose, contaminano le anime, invece di purificarle ed elevarle; dei libri fatti stromenti di depravazione, difondono lo scetticismo che porta seco la dissoluzione e la morte. Con tutt'altre arti il Manzoni ottenne quel maggior segno del successo, il divenir proverbiale; con quelle figure tipiche, aventi lo spirito e le tendenze del tempo in cui vissero; col presentar tutti i casi di coscienza che si offrono nella vita cristiana: col dar una letteratura, fondata non sul gusto e la fantasia, ma sulla morale e l'azione.

E resta vero che la gloria di Manzoni va principalmente affissa alla sua *storia rifatta*. Della quale può veramente dirsi come di Beatrice:

Io non la vidi tante volte ancora,
Che non trovassi in lei nuova bellezza.

E a coloro che fanno nulla o dei nonnulla, io domando: – Vi è onore, vi è felicità maggiore che di aver fatto un tal libro? I secoli avvenire lo leggeranno, e sarà il barometro dell' atmosfera letterario.

APPENDICE.

Il commento storico da me fatto ai *Promessi Sposi* mirava in fatti a mettere in vista la parte politica del Romanzo, che sfuggiva agli occhi vulgari. Era l'anno delle cinque giornate di Parigi, e dei tentativi della media Italia; e i giovani compresero, talchè il giornale s'accreditò e l'edizione fu rapidamente esaurita, e venne il commento ristampato più volte, o intero o a pezzi, e ultimamente dalla ditta di Giacomo Agnelli a Milano il 1874. Ma come ne capissero lo scopo gli avversari, appare da questa denunzia, che uno zelante presentava allora al Governo, e che ritrovasi negli Atti secreti di questo. Parmi importi nulla affatto a vanto del libro, ma assai alla storia delle opinioni d'allora.

Premessa una prefazioncina ai Giovani Lombardi, per li quali dice di aver scritto questo frammento di Storia Lombarda ad illustrazione del Romanzo *I Promessi Sposi*, del quale mostra credere una quasi sovrumana eccellenza (non ricordandosi le osservazioni Zajotiane), e con questo nobile pretesto viene a farsi benevoli i supposti curiosi di più ampie notizie, accennate in luminoso scorcio dal Romanziere Lombardo, e farsi loro nel tempo stesso maestro e di conoscenze storiche, e di sentenze acconcie a far retto giudizio su quanto egli va schierando innanzi di quel nuvoloso secolo decimosettimo...

Non è ad osservare per lo scopo politico nè la meschinità degli argomenti, che parziali e quasi esclusivamente locali, non sono nè capaci a dar adeguata idea del secolo XVII di Lombardia, ed esigono quella sceltezza di giudizio, e sagacità d'investigazione, che possono meritare gran lode, essendo tutte cose e notissime e trattate da varj scrittori, e che finalmente non danno una vantaggiosa idea di colui, che le ripropone quando però non sappia trarre dalla magia della trattazione quell'interesse e quel pregio, che le materie più triviali acquistano sotto il sorriso delle Muse e di Apolline.

Ma che? nella mediocrità dell'argomento, della scrittura e del sapere, come pure nella poca modestia sua, l'autore, che si erige ad illustrare il Romanzo, si fa anche, con una non comune arditezza, a spargere qui e li epifonemi e sentenze, che son d'un pretto impurissimo filosofismo, a tradire anche la verità e i riguardi storici in più luoghi, e finalmente si vede non per maligna interpretazione o calunniosa imputazione, 1.° ch'Egli si fa maestro di massime liberali — 2.° che nello sceneggiare il secolo XVII lombardo, non equivoco e non interpretativo si è il suo intendimento di far ricadere sul nostro secolo il riverbero di quella luce, ch'egli intende aver dovuto spargere sul Romanzo di Manzoni, e ciò ad utile ed a diletto della gioventù, la quale viene così guidata a quel famoso corollario, ov'egli proclama se stesso e il suo maestro Gian Domenico Romagnosi, come unici nel magistero dell'incivilimento.

« Chi può discorrere d'incivilimento senza tenersi sulle splendide « orme di quel mio venerato maestro Gian Domenico Romagnosi? Oh « quando vedrò i giovani Italiani esercitare l'intelletto sulle opere di quel « virtuoso, allora non mi parrà più *immaturo qualunque augurio* fatto alla « patria comune ».

Se si vuole poi un tratto caratteristico del sapere di Romagnosi, il Cantù lo diè (pag. 96). « Il ministero forte e conseguente di Richelieu « portò in Francia l'unità monarchica al punto più bello e vigoroso, dal « quale poi la rovesciò il maggior corruttore dell'Europa, Luigi XIV ».

Credo pure di Romagnosi quel concetto, che sta a pag. 183, parlando così il Cantù: « La libertà più non era quando brillava il secolo d'oro delle « lettere, quel più ammirato che conosciuto secolo di Leon X, che un *no-* « *stro* paragonò all'aurora boreale, che abbaglia, non avviva, che illumina « deserti di ghiaccio, senza squagliarne una stilla ».

Ecco dunque pel Cantù chi è il grande Luigi XIV e il grande Leone X, dopo la scuola di Romagnosi, ed io soggiungo dopo la scuola *delle tre giornate* e delle idee rivoluzionarie attuali; al quale sinistro giudizio dell'autore e della sua opera storica sono autorizzato da quanto ho esposto.

L' artifizio dell' Autore, nell' insegnamento del suo liberalismo, sta in due metodi: il 1.° di lanciare soltanto qualche sentenza, come un grido di belva che sta nella gabbia, dacchè, barricato dall'impegno della storia e dal timore d'una ripulsa censoria, non può che farla da *sentenzioso*; il 2.° nel trovare e fermarsi smaniosamente sopra oggetti che dilettano i liberali, cioè le opinioni di Streghe, di Esorcismi, di Diavoli, ecc., di oppressioni di popolo, ecc., di Tedeschi barbari e ladri e appestatori; di niuna filosofia sia nel clero, sia nell'alto ceto, sia nelle Arti, ecc.; finalmente di accuse, di sanguinose crudeltà e perfidie sia nell'Inquisizione, sia in S. Carlo, nel Beato Federico, nel buon Imperadore Ferdinando contro il generale dell'Impero Vallenstein, ecc. Le quali cose tutte quanto disdicono ai momenti attuali, e quanto abbiano d'influenza sulla scioperata gioventù, nessun è che non lo vegga, incluso lo stesso autore, il quale per questa via ha pensato di pubblicare un' opera, della quale tanto credeva sicuro lo smercio, che nella seconda edizione ne stampò due mila esemplari, a quanto sta nell'*Elenco delle opere stampate.*

Pare, da quanto ho esposto, la direzione dell' opera e la sua perversa tendenza. Vengo ad accennare i tratti più caratteristici, che provano i due punti da me proposti.

1.° Punto — Magistero Liberale.

Pag. 7 della Prefazione. « Alla gioventù Lombarda. Il mio commento « vi convincerà ognor più siccome in quell'opera vada la più scrupolosa « istorica verità congiunta all' interesse, alla vivacità del racconto, alla « fina allusione, a tanta dose di sapienza riposta e di sapienza popolare. « Giovani Lombardi, coetanei miei, io avrò ottenuto il mio fine, se quel « libro, che divoraste per diletto, ora lo rileggerete per istruzione, affine « d' impararvi a pregiare quanto si merita la libertà civile, l' uguaglianza « dei diritti, il poter dell'opinione: a divenir indulgenti al giorno d'oggi, « confrontandolo col passato; e compiangendo i traviamenti della ragione « umana, operare a rinvigorirla col sapere, e colla meditazione ».

Pag. 4. « Hai veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè dura « l'irritazione, quanta energia! ma tosto dopo cade di vigore, rimane grave « a sè ed agli altri: tu dici ch'è in quiete: no: è fallito di lena così da « neppur sentire il suo male. Fra quelle sue convulsioni di libertà, che pur « erano un vero male, avea spiegato un eccesso di potenza, che se talora « la trascinava al suo peggio, le dava però confidenza di se stessa, coraggio « ad imprese stupende, sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di « lunga mano le Nazioni, che ora sono le più civili e ricche ».

Pag. 5. « La vita dei popoli non patisce già tanto dalle devastazioni

« passeggere delle guerre, quanto dal venir meno la giustizia e la sicu-« rezza ».

Pag. 12. *Nota* 11. « In pochi anni intorno a quelli, ove Manzoni pose « la sua storia, caddero per *vendette alte* Fra Paolo Sarpi, D. Carlos di « Spagna, Enrico IX, Wallenstein, ecc. ».

Pag. 18. « Pure sentiamo ad ogni tratto chiamar religiosissimi i nostri « maggiori, perchè si moltiplicavano Chiese, Benefizj, e solennità ».

Ibid. « Asilo è una parola antiquata dopo il 1796; e quante cose non antiquò quell'anno! ».

Pag. 19. « Così la Legge, che allora è buona quando tutta la forza « della Nazione sia combinata a difenderla, e nessuna parte occupata a di-« struggerla... ed il dispotismo era diviso fra tre Corpi: quel dei togati « Senatori Curiali (più abbondanti ove peggio si sta), quello de' Preti, « quello dei Patrizj ».

Pag. 24. « Quindi frequenti subbugli, ma non per alti fini: in due « secoli e mezzo non si udì per tutta Lombardia voce di Libertà ».

Pag. 33. « Tale era il fiore del commercio quando le possessioni e le « merci erano guarentite da chiare Leggi: decise le questioni dei negozj « dai Consoli speditamente e senza intervento di Curiali; buone tariffe e « conosciute proteggeano l'industria paesana: era fatta abilità ad ogni « Cittadino di esercitare come e dove voleva l'opera sua; data agevolezza « agli stranieri che qui venivano; tenuti i Mercadanti immuni da certi posi ».

Pag. 42. « L'Arcivescovo cantò messa a S. Eustorgio: ove sull'ora « del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze, ed una numerosa « cavalcatura di Signori del sangue più filtrato, invitati ad onorare la patria « colla loro persona et cavallo ».

Pag. 44. *Nota* 8. Cita fatti di Streghe, che sono del secolo XVI, e in questo si compiace coi dettagli di cronache sull'abbruciamento delle Streghe, attribuito a S. Carlo. E ciò per far conoscere, in un miscuglio di fatti in gran parte sfigurati, un traviamento nei giudizj di polizia ecclesiastica, con esso denigrare, com' è talento dei Liberali, la religione, dacchè questo filosofastro non ne fa mai le prudenziali e ragionevoli distinzioni fra l'errore di chi amministra e l'insieme dei principj e della verità della religione amministrata.

Pag. 75. *Nota* 4. « In quel tempo venivansi introducendo il Lotto di « Genova; ma il Governatore Ligne fin nel 1678 lo proibì — poichè oltre « l'incentivo che porge a molti poveri, e vogliosi di migliorar fortuna con « la speranza del guadagno, di consumare quanto tengono per far danari, « d'arrischiare alla sorte di esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente « cadano in sortilegi ed osservazioni superstiziose de' sogni, che illagueano « le coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio — *parole da far ver-« gogna ai reggimenti del secolo* XIX ».

Pag. 78. « Del suo tempo dicevasi, che Toledo, il vice re di Napoli « Pier d'Ossuna, e il Queva, ambasciadore spagnuolo a Venezia, formavano

« un triunvirato, da cui pendevano le sorti d'Italia. È nota la congiura « ordita da loro per metter fuoco a Venezia, e *spegner in essa l'ultima « libertà Italiana*: impresa riserbata a Bonaparte ».

Pag. 81. « Nè mai meglio si vide quanto danno venga al popolo e al « Principato qualora il Governo s'impacci negli affari economici più in là « che col procurare sicurezza... Che se tu sei avvezzo a pregiare il Legi- « slatore, che afferra delle cose quej sommi capi, che seco trascinano le « minute, dà leggi solo dove, quando e come lo richiede la reale ed indecli- « nabile necessità delle cose, sommette a vincolo il minor numero possibile « di azioni e di diritti, non potrai non compiangere, o deridere la puerile « smania di quel tempo d'estender l'impero della Legge dovunque s'estende « l'azione del Commercio e delle Arti, seguendo i delirj d'una fittizia ne- « cessità ».

Pag. 90. *Nota* 1. « Se l'Italia volesse considerare diligentemente qual « sia quella pace, di che ella forse si vanta, sono certissimo che conosce- « rebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno « che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma « aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici. *Pietra « del paragone politico* » (Opera che non conosco).

Pag. 91. *Nota* 3. « Parlando dei Francesi il Ripamonti dice — che è « innato in essi il desiderio di possedere Italia : *che il solito loro pretesto « per passar l'Alpi è di venire a darci la libertà*: *che però non si dee aver « fede alle promesse dei Francesi*, *gente sempre inquieta*, *e che vuole inquie- « tare altrui*. — Guardate bene ch'egli intende dei Francesi di 200 anni fa ».

Pag. 99. « Combattevasi allora in Germania la famosa guerra di Reli- « gione, condotta dai Principi alemanni, che colla riforma di Lutero aveano « abbracciato più *liberi pensamenti politici*, contro l'imperatore di Ger- « mania *capo dei Cattolici* e dei *Governi stretti* ».

« Il Wallenstein Generale dell'impero, a Capo d'un esercito che man- « teneva a furia di ladrocinj, represse i nemici, ruinò gli amici, e diede tan- « t'ombra all'imperatore suo padrone, che questi giudicò prudente di « farlo trucidare.

Pag. 122. « I rimedi però (sotto il capo *Peste*) che maggior efficacia « ebbero di quella stagione, non sono quelli che fanno gli Speziali. A Casal- « maggiore fu una fonte benedetta, che chi ne bevve guarì senza fallo. « Parma, dopo spopolata dal contagio, ne restò libera per l'intercessione di « S. Carlo. A Calvenzano in Geradadda, dopo mortevi 877 persone, si vide « comparire in piazza tre stelle, erano i Santi Rocco, Fabiano e Seba- « stiano, ecc. ecc ».

Pag. 126. « E solo al 2 Febbraio 1632 fu a suon di trombe bandita « la liberazione della Città, facendosi una solenne processione, per la quale, « notate la degnazione, venne a posta il Governatore con quel sorriso (per « dirla con Hugo) ereditario dei grandi pel popolo, congratulandosi della « salvata Città ».

Pag. 129. « Del resto la Città anche allora trovavasi, disordinate le « finanze, tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di ducentomila « scudi, che avea dovuto fare l'anno avanti al suo padre e re, affinchè « riuscisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ribelli i Fiamminghi ».

Ecco la chiusa del Libro, che è un vero pezzo da Club o da Loggia, degno d'esser letto nelle giornate di Luglio.

Pag. 196. « Che se voi, o Giovani, maturati anzi tempo dal grandioso « spettacolo della nostra età alla sete di perfezionamento, di verità, di « morale, mi veniste discorrendo il gran meglio, cui potrebbe condursi « l'individuo e la società quando cospirassero la religione, i costumi, la « libertà, le leggi, l'ordine pubblico; quando la ragione diffusa, senz'es- « sere avvertita, in tutte le opere, passasse dall'intelligenza agli affetti ed « alle azioni; se, intolleranti del lento progresso, mi citaste nuovi guai, « nuovi torti, oltraggi *nuovi falli alla ragione da chi chiude gli occhi al « passo* che fa il secolo in sua via: non per questo disperate, io vi direi: « per ciò appunto è la lezione di perdono, di pazienza, di rassegnazione, « che continua traspira dalle carte di Manzoni. Alle quali (*carte del Man- « zoni*) ed alla storia (*cioè ai dieci meschini Ragionamenti attuali*) riflet- « tendo, senza adular l'avvenire, ne diverrete confidenti, pensando che, se « in breve tempo la ragione del sapere montò tant'alto e si diffuse, tutto « ne possiamo sperare or che una fervida inquietudine la va agitando, or « che non è più giudicata tradimento dai Principi, nè empietà dal Clero, nè « follia dal Popolo: or che, fondata su motivi certi, come bisogni del secolo « imperiosamente domanda che sia rispettata l'autorità sua, soddisfatti i « suoi giusti desiderj, assicurate le sue conquiste, secondati gl'impulsi che « Ella dà, perchè le azioni libere d'ogni uomo concorrano ad ottenere la più « felice conservazione, e il più rapido ed intero perfezionamento della So- « cietà, e perchè lo sdegno, le memorie, i bisogni, ci leghino tutti quanti « in una giustizia, in una volontà, in una magnanima fratellanza ».

2.° Punto. — L'intendimento maligno dell'autore per indisporre colla sua storia lo spirito pubblico attuale.

Questo intendimento è già esplicito nella prefazione e in altri luoghi; è poi implicito nello sforzo, che fa di trattenere con vera inutilità e con troppa prolissità la mente ed il cuore dei giovanotti lombardi sulla truppa alemanna, che in quel secolo si mostrò in Lombardia, quasi nuovi Beduini, portando seco e delitti e pestilenza.

Pag. 98. Ecco quanto precede l'infamante giudizio sull' Esercito Alemanno: « Composti dalla feccia delle nazioni, animati da niun'altro « sentimento che dall'avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini « di non men tristi capitani, da che cominciarono a calpestare questa Ita- « lia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi « bella, ecc. ». Ecco il *pendant*.

« I più veterani, i valenti, cioè i più ladri e crudeli di quell'Esercito

« schiumò l'Imperatore; gli accolse a Lindò; e quando i novellisti aspet-
« tavano fosse per drizzarli addosso alla Francia, *sua*, come allora cari-
« tatevolmente si diceva, *naturale nemica*, li voltò pei Grigioni e per la
« Valtellina verso l'Italia... Trentasei migliaja di soldati di quello stampo,
« preceduti dalla peggior fama, già si vedeva che porrebbero il colmo
« ai guai del paese.........

« Aggiungasi che, per l'immondezza, continua durava fra le truppe
« la peste.

Pag. 100. « Gli Ambasciatori intanto andavano componendo proto-
« colli di accomodamento; il che però non faceva che prolungare quello
« stato incerto, nè in fine schivò il gran male »..........

Dalla pag. 101 *fino alla pag.* 109 sono le lettere del Boldoni, recate dal latino in volgare dal nostro Cantù, onde provare che le truppe aveano fatto spavento e male.........

Questa mania liberalissima di far profonda impressione nel pubblico giovanile e lasciarvene le traccie, sempre pregiudizievoli al buono spirito perchè cagioni di pregiudizj, di antipatie, ecc. fu tutta sviluppata collo scegliere la penna d'un Boldoni, che n'è una valentissima quant'altra mai. Ecco un saggio tratto dalla traduzione della lettera N. 3, senza copiarla per intiero, essendo tutte sorelle.

« Così i popoli scontavano i delirj dei Capi;... Fino a'3 Ottobre durò
« quel passaggio, e ogni terra, ond'erano passati, si lagnava insieme, e com-
« pativansi le reciproche calamità: ma nell'intimo ciascuno stava nel sen-
« timento di aspettare maggior rovina, la PESTE » (scritto in majusculo perchè si senta meglio il riverbero del passato sul presente).

Pag. 133. « Fin dal 1628 la Cattolica Maestà del nostro Re, con pa-
« terna premura avea mandato Lettere al Senato, e al Tribunale della
« Sanità Milanese, annunziando come dalla Corte sua fossero fuggiti quat-
« tro francesi *(i francesi facevano allora molta paura ai nostri padroni)*
« scoperti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali ».

Pag. 134. « Se non fosse crimenlese il dubitare d'una cosa asserita
« da un Re Cattolico ».

Pag. 147. Parlandosi degli unti allora creduti opera d'arte diabolica. « Parole, dice il Ripamonti, che sembrano togliere ogni dubbio, essendosi interposta l'Autorità Apostolica, che non può nè ingannare nè essere ingannata ».

Pag. 173. « ... e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza, che ren-
« de capace d'ogni delitto, applaudiva a quest'orribile lusso di supplizj.
« *La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?* »

Pag. 181. Qui l'autore alza un poco ancora il velo dell'inteso suo maligno divisamento di adombrare nel passato il presente. Eccone il testo. « Ah! i dunque sarebbero parecchi, come parecchie le somiglianze e le
« diversità, ma io lascio volentieri tutto ciò alla ragione tua, cortese let-
« tore ».

Pag. 188. « All'entrare nel 1700 gli Spagnuoli si partirono: ma alla « loro andata non contribui punto il paese: non avea spiegata la maestà del « voto nazionale... e i Lombardi freddamente guardarono agli Austriaci « Spagnuoli succedere gli Austriaci Tedeschi ».

« Qui però cessa il dechino della civiltà, perchè i nuovi dominatori « portarono, se non altro, la *voglia di far meglio* ».

Qui finisce, e son note le conseguenze di tale denunzia, che ammoni i potenti, non guarisce l' iterizia de' falliculari.

A quanto avevo io riferito ne' Commenti ai *Promessi Sposi* venni aggiungendo qualche notizia in tutte le successive edizioni. Principalmente fu chiarita la storia della Signora di Monza, della quale il Manzoni aveva ignorato il vero nome di Virginia, e le fece dare quello di Geltrude, come monaca di regia stirpe. Si moltiplicarono poi le notizie sulla peste, dedotte dai ricordi di diversi paesi; e pur troppo i casi simili di untori rinnovaronsi malgrado la splendida lezione data dal Manzoni.

Alcuni addussero come nuovi alcuni documenti che noi avevamo già pubblicati. Il sig. Morbio nel libro *Francia e Italia* stampato nel 1873, a pag. 261 scrive che « nel riordinare nel passato autunno molti antichi documenti, *conservati da antiche patrizie famiglie milanesi,* oltre la grata sorpresa di scoprire un foglio stampato sopra carta grossolana, collo stemma di Spagna, un ordine dell'E. Senato ecc., Le identiche parole ripetè poi nella *Rivista Europea* di Firenze. Quell'ordine esiste nelle carte del Senato nell'Archivio di Stato di Milano, ed era ristampato nei nostri Commenti.

Nel Preludio del 1879 si allegano informazioni sugli untori in toscana, già da noi prodotti, e si esorta a trattare quel punto!

Altrettanto potremo dire di carte prodotte nell'Archivio Storico Lombardo del decembre 1878. Intorno alla processione di cui vi si parla, fatta fare da Federico Borromeo, troviamo nell'Archivio della Curia Arcivescovile: « L'anno 1629, nelli sospetti di peste, il Sig. cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di gratissima memoria, in un giorno di festa fece una processione al sacro fonte di S. Barnaba, e predicò sopra il pulpito di San Pietro Martire, situato avanti la Chiesa di S. Eustorgio.

« L'anno seguente 1630 nel principiare della peste, il medesimo beato cardinale fece pubblico discorso all' intercessione di S. Barnaba e di S. Carlo per ottenere al suo popolo il perdono del meritato castigo, e nella festa di S. Barnaba portò per tutta la città il corpo di S. Carlo...

« Porta Ticinese anticamente fu chiamata *Porta Fidei*, perchè in quella S. Barnaba apostolo predicò a' Milanesi la santa fede, e perciò, in riverenza del S. Apostolo, il nuovo arcivescovo fa la sua entrata solenne per detta Porta, e si veste pontificalmente nella chiesa di S. Eustorzio per non esser capace di tal fonzione l'oratorio di S. Barnaba ».

(*Continua*) C. CANTÙ.

DELLA ISTITUZIONE

DI UNA BANCA MUTUA POPOLARE IN FIRENZE (1).

Signori

È senza dubbio un merito del nostro tempo quello di essersi preoccupato del miglioramento delle condizioni delle classi che vivono del lavoro, e di avere con ogni mezzo cercato di sostituire, fin dove è possibile, la previdenza alla beneficenza.

Io non ho bisogno a questo proposito di accennarvi i benefici effetti di quella provvida istituzione che è la società di mutuo soccorso. Ma ci si poteva domandare se la mutualità non avrebbe potuto dare risultati anche più larghi e più duraturi; ci si pôteva domandare se la mutualità, oltre all'assicurare i consociati nel caso di improvvise sventure, non potesse per avventura offrir loro il mezzo di migliorare definitivamente le loro condizioni bene spesso troppo precarie, e porli sulla via di ottenere, a forza di costanza e di previdenza, un capitale. La civiltà dei nostri giorni ha potuto raggiungere anche questo intento; ha potuto invero raggiungerlo solo in piccola parte, poichè siamo al principio di questa opera feconda, ed ha potuto far ciò mediante la cooperazione nelle sue varie forme di credito, di consumo e di produzione. Io mi fermerò alla prima di queste forme, cioè a dire all'associazione cooperativa di credito, primo perchè a questo mi porta l'argomento stesso della presente conferenza, secondo perchè la società cooperativa di credito può riguardarsi come il tronco su cui possono innestarsi gli altri rami della cooperazione.

Io sarò brevissimo, lieto se riuscirò ad indurre nell'animo vostro la persuasione della utilità dell'opera caldeggiata dal Comitato promotore di una Banca mutua popolare in Firenze.

(1) È questo il titolo di una Conferenza pubblica popolare che fu tenuta in Firenze nello scorso Novembre dal Prof. Carlo Fontanelli, dietro invito del Comitato Promotore. D'allora in poi, le sottoscrizioni non solo hanno raggiunta, ma sorpassata la cifra del capitale necessario ai termini dello Statuto per costituire la Società, e quindi l'adunanza generale degli azionisti sarà in breve chiamata a nominare il consiglio di Amministrazione. Nondimeno ci è parso opportuno pubblicare il discorso pronunziato dal Prof. Fontanelli, come quello che potrà giovare a diffondere la conoscenza di questa utilissima istituzione, la quale ci auguriamo che vada svolgendosi a benefizio delle industrie e del commercio fiorentino.

I benefizi del credito, o Signori, sono innegabili. Senza dubbio il credito non crea i capitali; se fosse così, basterebbe, a modo di esempio, che lo Stato mettesse fuori della carta governativa; basterebbe che una banca emettesse dei biglietti per aumentare la ricchezza di un paese. Invece tutti noi sappiamo che Stato e banche hanno bisogno di godere della fiducia del pubblico, precisamente come un privato. Se il credito però non crea i capitali, non vi è dubbio che indirettamente stimoli l'aumento della produzione e della ricchezza nazionale col facilitare il passaggio dei capitali medesimi nelle mani di coloro che sono i più atti a farli fruttare. Per esempio, il proprietario di certe materie prime le venderà a un industriale, e le venderà sulla promessa di pagamento; ossia si contenterà di una cambiale ad una scadenza di due o tre mesi; voi vedete che l'industriale può subito trasformare quelle materie prime in prodotti manifatturati. Se il proprietario delle materie prime non gli avesse fatto credito, questo tempo sarebbe stato perduto. Altro gran benefizio del credito è quello di aver posto in circolazione i segni di credito. La cambiale, per esempio, come voi sapete, si può trasmettere mediante la gira, e quindi chi la possiede può darla in pagamento; di più essa può essere scontata dai banchieri o dalle banche, che anticipano in tal modo al negoziante la somma, che diversamente egli avrebbe dovuto aspettare ad incassare alla scadenza.

Dunque, lo ripeto, i benefizi del credito sono innegabili. Ma il credito esige per isvolgersi certe condizioni sociali e individuali. Le prime sono morali, giuridiche ed economiche; voglio dire cioè che il credito assumerà uno sviluppo tanto maggiore quanto più in un paese sarà alto il livello della moralità, quanto più la legislazione tutelerà l'interesse dei creditori, quanto maggiore finalmente sarà l'abbondanza dei capitali. Il credito esige poi certe condizioni personali, e queste condizioni personali sono due, la moralità e la solventezza; in altre parole la volontà di pagare e la possibilità di pagare. Ora le banche ordinarie prestano, generalmente parlando, a chi possiede un capitale ed offre allo stesso tempo garanzie di moralità, e questo è naturale appunto perchè, come dicevo, il credito non crea i capitali; le banche ordinarie in una parola fanno quello che farebbe chiunque di voi che, avendo una somma disponibile si deciderà a darla a prestito, ma la darà molto più volentieri ad un individuo che possegga qualche cosa che a un individuo che non possiede niente.

Ebbene, questo significa forse, come alcuni hanno sostenuto, che le banche ordinarie sieno dannose o almeno inutili alle classi la-

voratrici? Sarebbe un gravissimo errore il crederlo. Anche le banche ordinarie recano indirettamente molti vantaggi alle classi operaie, perchè alimentano le intraprese industriali e commerciali ed anche perchè attirano i depositi, che è quanto dire dei capitali i quali diversamente giacerebbero forse inoperosi o andrebbero dispersi. Però non vi ha dubbio che questo benefizio che le classi lavoratrici risentono dalle banche ordinarie è un benefizio indiretto, ed è naturale il domandarsi: il piccolo commerciante, il piccolo industriale, il laborioso artigiano non avranno modo di ottenere un credito diretto, a cui poter ricorrere in certi casi in una certa misura? Eppure questo credito sarebbe tanto utile! Eppure la mancanza di questo credito può tornare per essi tante volte funesta! Questo credito ottenuto a tempo potrebbe liberarli dal cadere nelle mani degli usurai, potrebbe preparar loro un migliore avvenire, potrebbe venire, per così dire, in aiuto alle loro facoltà produttive. In qual modo ottenere questo credito diretto per il piccolo commerciante, per il piccolo industriale od anche per i lavoranti?

Non ce ne sono che due: o il credito personale o il credito mutuo. Alcune banche hanno praticato il credito personale, principali fra queste le banche di Scozia, che sono veramente benemerite del piccolo commercio, della piccola industria, delle classi lavoratrici in generale. Ma non vi è da dissimularsi in primo luogo che le condizioni morali di quel paese sono molto differenti da quelle di altri paesi. Di più l'artigiano o il piccolo commerciante che ottiene un credito dalle banche di Scozia ha bisogno di essere presentato e garantito da uno o due clienti delle banca, cosa facile in Scozia, facile perchè trattandosi di un paese dove il livello della moralità è molto elevato si trova agevolmente chi presta un servizio simile, servigio però che difficilmente, lo ripeto, si presterebbe altrove, come l'esperienza dimostra. Ed anche se non fosse così, aggiungerò che ad ogni modo sarebbe sempre un credito isolato, sarebbe sempre qualche cosa che potrebbe essere utile a Tizio o a Caio, ma che non potrebbe avere un' influenza decisiva sopra le condizioni delle classi meno favorite dalla fortuna, considerate in generale. Non ci è dunque che l' altra via a cui ho accennato, cioè il credito mutuo, il quale può supplire all' insufficenza dell' individuo isolato. Oggi che il credito mutuo esiste ed è stato felicemente applicato, pare una cosa semplice. Questa è la solita storia dell' uovo di Colombo, o, come altri dice, di Brunellesco; quando una scoperta si è fatta, sembra la cosa più naturale del mondo. Eppure il problema da risolversi nel caso

nostro era difficile, perchè ridotto alla sua ultima espressione si poteva formulare così: trovare il modo di accordare il credito a chi non ha o a chi non ha quasi nulla. Il merito principale di avere fondato il credito mutuo spetta allo Schultze, che nel 1849 fondò in Germania le prime banche popolari, le quali sono poi andate moltiplicandosi largamente ed hanno ottenuto uno splendido successo. Io non mi tratterrò a parlare dell'organizzazione delle banche tedesche; dirò soltanto che per quanto questa loro organizzazione sia differente da quella delle banche popolari italiane, hanno a comune con queste il principio della mutualità.

Quelle italiane hanno pertanto un organismo diverso, e siccome la Banca mutua popolare che si vorrebbe fondare in Firenze dovrebbe essere appunto istituita sul modello di quelle promosse con tanto amore e con infaticabile operosità dall'onorevole Luzzatti, così io mi farò ad esporne brevemente l'organismo, tenendo conto specialmente delle disposizioni che i promotori hanno introdotte nello statuto della Banca Fiorentina, il quale è modellato su quello delle migliori banche popolari italiane.

Punto primo, come ripete sempre l'illustre promotore delle banche italiane, punto primo, il credito si deve accordare al risparmio, perchè si deve far credito a chi lo merita. Si tratta di promuovere la virtù del risparmio, di agevolare il mezzo di acquistare un capitale a chi non lo possiede: quindi per regola generale il credito si deve accordare agli azionisti della Banca. Se per ottenere il credito bisogna essere azionisti, questo sarà un incitamento al risparmio; sarà uno stimolo per quelli che sono già soci a restare nella Società, stimolo per molti altri ad entrarvi. Posto questo principio, come si procede alla istituzione di una nuova Banca? Si forma un Comitato promotore, il quale cerca di raccogliere il capitale necessario per costituire la Società e per incominciare le operazioni. Se i componenti il Comitato promotore godono la pubblica fiducia, la riuscita non è difficile; i miei colleghi infatti hanno avuta già la soddisfazione di potere raccogliere circa i 4|5 del capitale col quale si intenderebbe di costituire la Società. Alcuni dicono che fra questi promotori, come poi naturalmente fra i soci delle banche costituite, c'è della gente che non vive di lavoro, e trovano che per questa ragione l'istituzione perde il suo carattere democratico, popolare. A dire vero, pare a me che questo sia un modo singolare di intèndere la democrazia. Democrazia in fondo vuol dire popolo, e in un paese libero, viva il cielo, popolo siamo tutti. Osserverò poi che si ha torto

di dire che molti fra questi promotori, e più fra i soci futuri non vivono del lavoro; vi sono molti che vivono del lavoro intellettuale, come altri vivono del lavoro materiale, due specie di lavoro che nobilitano l' uomo ugualmente. Vero è che vi sono anche dei capitalisti, dei ricchi, ma questa unione delle varie classi sociali è cosa utile e feconda di bene. Voi troverete fra queste persone individui che potranno occuparsi utilmente e gratuitamente di uffici delicati in seno della Società; dall' altra parte è utile che vi sieno degli azionisti i quali non ricorreranno o ricorreranno raramente al credito, perchè in tal modo si potrà fare più largamente fronte alle domande di quegli azionisti, che di credito hanno maggiore bisogno. Nè, notate bene, vi è per questi alcuna umiliazione, perchè tutti ricevono la loro parte di dividendo; per chi non ricorre direttamente al credito della Banca, si tratta dunque di un impiego di capitale, e se la Banca è bene amministrata, di un impiego utilissimo, con questo però di benefizio, che quel capitale va ad alimentare il lavoro.

Se voi consultate i resoconti pubblicati dall'Associazione delle banche popolari, vi persuaderete agevolmente che in queste banche hanno trovato il credito molti che difficilmente lo avrebbero trovato altrove. Secondo l'ultima relazione del Presidente dell' associazione delle banche popolari italiane, sopra 100 banche popolari (il resoconto parla soltanto di 100, sebbene il numero ne sia maggiore, circa 140), su 100 banche popolari che contano 90,472 soci vi sono nell'anno 1879 6810 operai giornalieri e 5110 contadini che hanno ottenuto il credito, nell'insieme 11,820 lavoranti; notate poi che il numero dei piccoli commercianti, dei piccoli negozianti è anche molto maggiore: anzi si può dire che questa è la clientela più numerosa delle banche popolari.

Sottoscritto un dato numero di azioni stabilito dallo statuto e pagate in ragione di $^2/_{10}$ per ciascuna, la Società rimane costituita, salva l'approvazione governativa, ai termini del Codice di commercio. Come si comincia però e dove si finisce? Questo dipende dalle circostanze; voi comprenderete agevolmente come a questo proposito altro sia una città come Milano, Napoli, Torino, altro una piccola città o un piccolo borgo. Il Comitato promotore della banca Fiorentina ha stabilito di cominciare, per costituire la Società, con 2000 azioni, 100,000 lire di capitale, le quali potranno poi col tempo essere portate fino a 20,000. Credo che sia stata cosa molto savia il cominciare dal poco; è un fatto che l' affrettarsi troppo nuoce molte volte, specialmente poi quando si tratta di istituzioni coopera-

tive. Riguardo alle società di consumo, per esempio, la più celebre società dell'Inghilterra, che è quella di *Rochdale* cominciò con un capitale di 700 franchi circa; andò estendendosi adagio adagio e con somma prudenza, e così in un tempo assai breve, diventata anche società di produzione, giunse a fare affari per qualche milione. Si potrebbe dire lo stesso delle banche mutue popolari le quali oggi sono le più prospere e le più fiorenti, specialmente nell'alta Italia; anch'esse hanno cominciato da umili principii e si sono andate sviluppando a grado a grado. Le banche italiane hanno assunta la forma di società anonime, cioè di società a responsabilità limitata, e in questo differiscono essenzialmente dalle banche tedesche, la maggior parte delle quali si fonda sopra il principio della solidarietà; per esso i soci, tutti e ciascuno, rimangono impegnati personalmente con tutto quello che hanno. Mi manca il tempo per entrare in una discussione intorno a questo sistema che il suo stesso illustre fondatore riconobbe essere un portato del carattere del popolo tedesco. Dall'altra parte oggi anche in Germania si è tutt'altro che concordi a questo proposito. A ogni modo mi limito a notare la differenza: là il principio della solidarietà, quì il principio della responsabilità limitata; per conseguenza nelle banche italiane il socio rimane esposto fino all'ammontare delle azioni che possiede. Supponete che Tizio abbia presa una sola azione, di 50 lire; se disgraziatamente gli affari della Banca andassero male, potrà perdere una parte di queste 50 lire: nella peggiore ipotesi che proprio tutto vada a rovescio, perderà le 50 lire, ma egli sa che non può perdere in ogni caso, anche nel più disgraziato, più del valore dell'azione.

Notate poi che quest'azione non si paga subito; per esempio, secondo lo statuto della Banca fiorentina si paga così: una prima rata di lire 10 subito, il resto a due lire al mese; di più il Consiglio di amministrazione ha la facoltà di ridurre queste rate alla metà, cioè a dire di permettere che la prima volta si paghino soltanto 5 lire e poi una lira al mese; questo in casi speciali e per riguardo alle condizioni di qualcuno che domandi di essere ascritto alla società e lo meriti. Senza dubbio essendo queste Società fondate sul principio della responsabilità limitata, esigono molte cautele. Non bisogna credere che la cooperazione sia buona per tutti; essa esige molte virtù nei soci, e questo è vero per ogni ramo di cooperazione. Ne abbiamo un esempio eloquentissimo nelle società di produzione che si fondarono in Francia nel 1848; quasi tutte quelle fondate coll'aiuto dello Stato andarono in rovina; alcune invece prosperarono grandemente.

Ma quali? Quelle poche che crebbero a forza di sacrifizi, a forza di abnegazione. Cito un esempio solo. Vi fu una riunione di pochi operai, che si proposero di fabbricare degli strumenti musicali; misero insieme un modestissimo capitale e fabbricarono un pianoforte, ma non riusciva loro di venderlo. Alla fine trovarono per fortuna un fornaio amante della musica che comprò il pianoforte, dando in pagamento a questi operai il pane per loro e per le loro famiglie per 6 o 7 setsettimane; in quel frattempo valendosi dei pochi mezzi che erano rimasti a loro disposizione, fabbricarono altri istrumenti; per farla breve, dopo pochi anni avevano un magnifico stabilimento e i loro affari prosperavano; ma essi erano stati serii, operosi, si erano sottoposti a incredibili sacrifizi pur di riuscire, e riuscirono. Ora poi capite benissimo che anche nelle banche mutue le qualità morali dei soci sono essenziali, perchè se essi non fanno fronte ai loro impegni, avrete un bel fare; non solo la banca non potrà prosperare, ma sarà inesorabilmente trascinata alla rovina; dunque bisogna garantirsi che queste qualità morali nei soci non manchino. Come provvedono a ciò gli statuti? Chi voglia essere ammesso alla banca dovrà presentare la sua domanda firmata da due soci; vedete che questa è già una garanzia, perchè la responsabilità è assunta da due individui appartenenti all'associazione. Il Consiglio di Amministrazione esaminerà la domanda e l'accoglierà, quando le qualità desiderate non manchino nel richiedente. Ora il Consiglio di Amministrazione esce dal seno della Società perchè è nominato dall'assemblea generale e quindi gode la fiducia dei soci. Ma non basta; vi è poi il Comitato degli arbitri, composto di tre individui nominati al solito dall' assemblea generale, e colui che venga respinto ha facoltà di appellarsi a questo Comitato. Le garanzie non mancano per nessuno, ma non mancano neppure per la Società, la quale ne ha essenziale bisogno. Quando si parla di qualità morali, non si intende di riferirsi soltanto ai più poveri; è lo stesso anco per i ricchi. Evidentemente un Consiglio di amministrazione di una banca mutua popolare non potrebbe accogliere nel seno della Società un uomo dedito al giuoco, ovvero un individuo che esercitasse la poco nobile professione dell' usuraio e si proponesse di andare alla banca a prender denari per poi rendere al prossimo servigi così poco cristiani. Nel caso che un socio senza validi motivi manchi ai suoi obblighi; nel caso che provochi contro di sè degli atti giudiziari, appunto per aver mancato a questi impegni: nel caso infine che abbia commesso qualche atto disonorevole, potrà essere espulso dal Consiglio di amministrazione, salvo il

rimborso delle azioni secondo il valore che avranno per le condizioni del bilancio, e salvo al solito l'appello al Comitato degli arbitri. Queste misure sono dirette ad assicurarsi che l'associazione sia formata di gente seria, operosa e che abbia la decisa volontà di soddisfare ai propri doveri.

Un' altra disposizione importantissima è quella di limitare il numero delle azioni, ossia di non permettere ad alcun socio di avere un numero di azioni al di là di un limite fissato dallo statuto; altrimenti si potrebbe aprire il campo a quei giuochi di borsa i quali sarebbero indegni di una associazione che si fonda sul mutuo soccorso. Di più, siccome sarebbe naturale che il credito si accordasse in ragione delle azioni, si verrebbe a dare, per così dire, ai grossi per togliere ai piccoli, ed anche questo sarebbe un danno. Aggiungete che sarebbero molto più facili certe compiacenze e certe debolezze. La natura umana è fragile: si pecca per mille cause diverse; la Scrittura dice che il giusto pecca sette volte al giorno, e i giusti son così pochi! Di qui la necessità che le istituzioni mettano un freno all'arbitrio degli uomini; nel caso nostro gli statuti dispongono che nessun socio possa avere un numero di azioni superiore a 50.

Nelle assemblee generali ogni socio ha un voto, qualunque sia il numero delle azioni che possiede; e sta benissimo, perchè si tratta meno di un'associazione di capitali che di una associazione di persone. Questa unicità del voto è conforme al carattere popolare dell'istituzione e lascia aperta a tutti i soci la via alle cariche sociali. Solamente per far parte del Consiglio di amministrazione lo statuto richiede 5 azioni. È utile che sia così, perchè chi ha 5 azioni ha già un certo interesse nella Società, e gli preme che vada bene. D' altra parte voi vedete che 5 azioni sommano a sole 250 lire, e se tenete a calcolo che queste azioni si possono pagare a rate, vedrete che è facile a molti di poter giungere ad averle, divenendo eligibili al Consiglio d' Amministrazione. Quanto poi alle altre cariche sociali, cioè il Comitato di Sconto, i Censori, il Comitato degli Arbitri, per farne parte basta esser soci, cosicchè per essere eletti basta avere una sola azione.

Le azioni sono nominative, cioè personali, e non si possono sottoporre a pegno, nè a qualsiasi altro vincolo, nè cedere ad altri, senza il consenso del Consiglio di Amministrazione. Si domanderà il perchè di questa disposizione. Se ci pensate un momento, vedrete che la ragione è chiara. Non è indifferente per la Società che sia socio Tizio piuttosto che Caio; oggi è stato ammesso il primo, che è una onestissima persona e gode meritamente la fiducia dei suoi colleghi

e del Consiglio di Amministrazione; se domani egli potesse a piacere cedere la sua azione, la Società potrebbe trovarsi costretta a subire un socio che non presentasse le stesse garanzie. Come vi facevo notare poco fa, nelle associazioni cooperative in genere e nelle banche mutue in particolare c'è bisogno di gente seria, onesta, operosa; quindi non si può far passare l'azione nelle mani di un individuo che non si sa chi sia. Ed ecco perchè è vietato di cedere le azioni senza il consenso del Consiglio di amministrazione.

Il capitale della Società non è costituito solamente dalle azioni, ma anche da un fondo di riserva, il quale si accumula e rimane indiviso fino allo scioglimento della Società. Utilissima è questa istituzione del fondo di riserva; diversamente qualunque perdita momentanea graverebbe sui soci, e bisognerebbe intaccare il capitale. Invece voi avete là il fondo di riserva che vi garantisce.

Come si forma? Togliendo ogni anno una parte degli utili che secondo lo statuto formulato dal Comitato promotore è del 20 per cento con facoltà in circostanze straordinarie di portarla fino al 40 per cento. Si aumenta poi colle tasse di ammissione e col premio sulle azioni, perchè ogni anno il Consiglio stabilisce il valore delle azioni, commisurandolo al correspettivo proporzionale della compartecipazione dei nuovi soci al fondo di riserva; il che è naturale, perchè altrimenti i soci antichi sarebbero più gravati dei nuovi. Quando poi il fondo di riserva è giunto alla metà del capitale sociale, allora gli utili vanno agli azionisti. Naturalmente anche questo fondo si impiega nelle operazioni ordinarie della Banca, fino a che vi sieno domande di credito attendibili.

In fatto di banche voi sapete che è una materia molto importante quella dei depositi; o si tratti dei depositi che vengono detti non disponibili, quelli cioè che vengono depositati presso la Banca come un impiego qualsiasi di capitale per ritrarne un frutto e che non si possono ritirare se non dietro un preavviso; o che si tratti dei depositi in conto corrente pei quali il banchiere o la banca diventano, per così dire, il cassiere dei loro clienti.

Non ci è dubbio che anche le banche popolari possano molto utilmente accogliere questi depositi, anzi possono di preferenza alle altre istituzioni attrarre a sè con eque condizioni i piccoli depositi, i frutti del risparmio dei meno ricchi, facendo una utile concorrenza alle casse di risparmio postali, dove il Governo li attira per versarli nella Cassa Depositi e Prestiti destinata a far mille e una cosa, mentre quei frutti del risparmio versati alla Banca andranno ad alimen-

tare il lavoro, ed è appunto questo che giustifica quel che fu detto, che cioè in questo senso la banca popolare si può considerare come una Cassa di Risparmio perfezionata.

Notate poi che, sempre allo scopo di favorire il risparmio, la Banca sui depositi a risparmio darà un frutto maggiore che non sui depositi ordinari e in conto corrente.

Fra i soci possono anche entrare, rappresentate da un procuratore munito di regolare mandato, le società di mutuo soccorso, non che le società cooperative di consumo e di produzione; in tal modo, come dicevo sul principio, l'associazione cooperativa di credito potrà veramente diventare il tronco su cui si innesteranno gli altri rami della cooperazione.

Quanto alle operazioni della Banca, esse consistono in primo luogo nei prestiti ai soci. Quando il socio abbia soddisfatto ai suoi impegni, quando non abbia recato un danno a un suo mallevadore, quando presenti garanzie sufficienti, esso potrà ottenere un prestito dalla Banca sulla sua sola firma. Il Consiglio di amministrazione naturalmente terrà conto dello stato delle cose, terrà conto delle garanzie maggiori o minori che il socio offre; in certi casi potrà richiederne alcune che non richiederà in altri, in ogni modo però il massimo a cui si potrà giungere nel prestito ai soci sulla loro semplice firma sarà il doppio del valore delle azioni; e siccome un socio non può avere più di 50 azioni, il massimo del fido non potrà in alcun caso superare la somma di Lire 5000. Al di là di questo limite non è permesso andare per nessuna ragione, e qualunque sieno le garanzie che il socio offra, depositasse pure dei titoli o delle merci di facile realizzazione.

La Banca poi rende un altro vantaggio ai soci, ed è quello di prestarsi a scontare le cambiali che hanno in portafoglio. Immaginate un negoziante il quale abbia fatto un certo lavoro e a cui sia stata data in pagamento una cambiale; questa avrà una scadenza a due o a tre mesi; ebbene, sarebbe vantaggiosissimo per lui di potere scontare cotesta cambiale, e con un piccolo sacrifizio aver subito il capitale corrispondente per impiegarlo in altra utile impresa. Se la cambiale sarà buona, la Banca la sconterà; userà anche particolari riguardi se la cambiale sarà al di sotto di mille lire; mai e poi mai in nessun caso potrà oltrepassare la somma di seimila lire. Di più avrà sempre per regola costante di preferire i prestiti più piccoli ai più grossi, per mantenersi fedele all'indole dell'istituzione. La Banca poi s' incaricherà per quei soci che lo desiderassero di pagare e di ri-

scuotere per conto loro, salvo il rimborso della spesa e una lieve commissione da determinarsi dal Consiglio di amministrazione. Quando dopo avere compiute le operazioni di cui ho parlato, vi fossero per avventura dei valori esuberanti, si potranno impiegare questi valori in acquisto di titoli pubblici, purchè a scadenza non maggiore di tre mesi, per non sottoporsi troppo alle oscillazioni, che, come sapete, possono derivare da cause molte e diverse; ovvero in altri titoli sicuri, scontando il meno che sia possibile a terzi, appunto per tener fermo il principio della mutualità.

Quanto all'amministrazione, essa esce tutta, per così dire, dal seno dell'assemblea generale dei soci, la quale nomina il Consiglio di amministrazione, il Comitato di sconto, il Comitato dei Censori e quello degli Arbitri.

Il Consiglio di Amministrazione poi nomina, come è naturale, alla sua volta il Direttore e gli impiegati della Banca. Notate che tutte le cariche sociali (eccetto, s'intende, il Direttore e gli impiegati) sono gratuite, e ciò costituisce un risparmio per la Banca, perchè se la Banca dovesse cominciare a dare un'indennità a tutti i Consiglieri di amministrazione, ai Membri del Comitato di sconto, ai Censori, agli Arbitri, capite bene che al tirar delle somme si avrebbe una cifra abbastanza considerevole.

La Banca poi cerca la massima economia nelle spese d'impianto e in quelle ordinarie. Chiunque fra voi potrà convincersi intanto della prima cosa, visitando il locale al quale ha già pensato il Comitato promotore; un locale che costa appena 400 lire all'anno, formato di tre stanze, con mobili modestissimi, con sedie più modeste che mai. Credo poi che il Consiglio di amministrazione che verrà eletto si contenterà per ora di nominare un Direttore, un Cassiere, un Contabile ed un custode, i cui stipendi dovranno essere da principio assai miti e potranno poi naturalmente crescere se la Banca prospererà.

Si prevede lo scioglimento della Società dentro 50 anni; io spero però che la Banca fiorentina che presto sarà costituita, non si scioglierà dopo questo periodo, ma al contrario la vedranno fiorire e prosperare i nostri figli e i figli dei nostri figli.

Pur troppo vi sono dei dubbi, delle diffidenze, dirò anche molto naturali, perchè vi sono state altre associazioni dette egualmente popolari, le quali andarono in rovina; ma chi osservi spassionatamente i fatti, troverà fino nei loro statuti la prima origine di cotesti loro disastri. Per esempio, alcune di queste associazioni non fissavano alcun limite alle azioni, il che rendeva più facili i giuochi di borsa;

emettevano azioni le quali erano nominali, ma che si potevano trasmettere mediante la semplice gira, e quindi la Società non era sicura di aver sempre gli stessi soci; questi potevano mutare, e gli ultimi venuti avere qualità molto diverse dai primi: ovvero emettevano azioni al portatore insieme a quelle nominali, e coloro che preferivano le prime, potevano poi trasmetterle mediante la semplice consegna, come si farebbe di un biglietto di banca, e qui vedete che il male si moltiplicava. Ammettevano bensì che i prestiti non potessero oltrepassare una certa misura per i soci, e ammettevano giustamente che i prestiti ai soci fossero preferiti, ma quando poi si era esaurita cotesta operazione, si dava facoltà al Consiglio di scontare cambiali di terzi senza limite di somma. E non basta; si ammetteva perfino di partecipare in società anonime aventi scopi industriali o commerciali, lanciandosi così nel campo della speculazione, impegnandosi insomma in operazioni lunghe ed incerte che sono, come l'esperienza dimostra, pericolosissime per le stesse banche ordinarie più forti. Accrescevano il loro capitale, fondavano succursali che la Direzione generale non aveva modo di attentamente sorvegliare, e allora con tutto questo non ci si può meravigliare che certe istituzioni andassero incontro alla rovina, non ci si può meravigliare se arrivate ad un certo punto sforzi erculei e la migliore buona volontà del mondo non valsero a trattenerle sull'orlo del precipizio.

Ma guardate al contrario gli effetti ottenuti dalle Banche delle quali io vi ho tenuto parola; voi vedrete un progresso graduale, il quale si può dire che oggi si è veramente convertito in un successo splendido. E perchè le parole significano poco, ma le cifre dicono moltissimo, permettete che io ve ne legga alcune. La Banca di Milano che è senza dubbio la più importante e che cominciò con 25 mila lire di capitale nel 1867-68 aveva 1153 soci, con 4,353 azioni; un capitale di 217 mila lire, una riserva di 7,900 lire; depositi in conto corrente lire 341,521.63; utili 16,030; essa andò mano a mano sviluppandosi, e alla fine del 1879 aveva 13,656 soci, con 153,937 azioni il capitale salito a 7, 696,850 lire; la riserva a 3,232,677 lire; depositi risparmio per oltre 14 milioni; depositi fruttiferi oltre 29 milioni; utili netti 1,152,366,25 e un giro di sconti per oltre 92 milioni e mezzo.

La Banca di Cremona egregiamente amministrata e che ha a suo Presidente il benemerito deputato Vacchelli, cominciò le sue operazioni nel 1866 con un capitale di lire 26,000. Al termine di quell'anno i soci erano 673, le azioni 3046, capitale sottoscritto 152,300, ver-

sato 63,739.50, fondo di riserva 212.15, depositi a risparmio, 216,442.19 (importo operazioni), residuo fine anno 53,413.21 (importo libretti), depositi in conto corrente 21,485.89 (movimento annuo); residuo fine anno 14,676, sconti 124,167.23, anticipazioni contro depositi 84,174.86, movimento di cassa 968,416.47. A fine 1879 troviamo soci 4,480, azioni 36,936, capitale sottoscritto 1,846,800, versato 1,823,370, fondo di riserva 497,918,03, depositi a risparmio 26,467,291.96 (importo operazioni) 11,233,223 (importo libretti, residuo fine anno); depositi in conto corrente 2,573,917.66 (movimento annuo) 222,218.74 (residuo fine anno); mutui ipotecari 502,999 (movimento annuo) 1,586,295.91 (residuo fine anno); sconti 11,256,180.44, anticipazioni contro depositi 608,524.44, movimento di cassa 77,360,320.79.

Se non fosse il timore di stancarvi colla citazione di tante cifre, potrei con queste alla mano mostrarvi gli splendidi risultati ottenuti dalle Banche di Padova e di Bologna per parlare di alcune fra le principali. Ma anche le piccole, istituite in città secondarie o in villaggi, presentano in minori proporzioni lo stesso fenomeno. Ve ne sono alcune che avevano l'anno 1870 o 71 un capitale di 8 o 10 mila lire e hanno oggi un capitale di 40 o 50 mila lire. Le Banche popolari sono molto diffuse nell'alta Italia; in Toscana non ve ne sono che 6, fra cui credo di poter nominare a titolo d'onore quella di Poggibonsi, di cui vedo molte lodi anche nelle relazioni della Presidenza dell'associazione. Se ne sono fondate anche nelle Provincie Meridionali per merito specialmente dell'on. Fortunato, e con gran beneficio, perchè in specie nelle campagne di quelle provincie l'usura infierisce disgraziatamente, recando gravissimi mali. Al 31 Decembre 1866 le Banche mutue popolari non erano che 8 con un capitale nominale non ancora interamente versato di 1,940 mila lire; al 31 Decembre 1879 erano 133 con un capitale per la maggior parte versato, meno 3 o 4 milioni, di 42,388,220. Permettetemi che sommariamente vi riporti ancora alcune cifre tolte dal resoconto del Presidente dell'Associazione delle Banche Popolari Italiane.

Su cento banche che, come ho detto dianzi, avevano già inviato il rendiconto all'associazione centrale, al 31 Decembre 79 si avevano i seguenti resultati (dico le cifre tonde e lascio le frazioni): capitale sottoscritto 37 milioni, versato 36, fondo di riserva 10, rapporto della riserva col capitale versato 29 per 100, azioni 740 mila, soci 90 mila di cui 80 mila uomini e 10 mila donne, spese di amministrazione men d'un milione e mezzo, imposte un milione, utili netti quasi 4

milioni, in media 8,26 per cento di capitale e di riserva, perdite meno di 450,000 lire.

Il giro di cassa superava i 3 miliardi, e questo specialmente a causa dell'impiego dei depositi che erano affluiti alle Banche, specialmente alle principali. Queste cifre mi dispensano da ogni commento. Le Banche popolari sono, come l'indole dell'istituzione richiede, autonome indipendenti. A volere che prosperino occorre, per così dire, che gli amministratori conoscano i soci uno per uno, e conoscano del pari la piazza. Però si aiutano fra loro e si fanno anche richieste scambievoli, e si danno consigli. Centro di tutte è la Banca potentissima di Milano. Legate fra loro in associazione hanno alla loro testa un Comitato di cui è Presidente l'on. Luzzatti; questo Comitato studia i bisogni delle Banche, mentre consiglia specialmente quelle che vanno mano a mano sorgendo, si occupa insomma con alacrità del miglioramento di queste nobilissime istituzioni.

Generalmente poi ogni anno i delegati delle Banche popolari si uniscono in Congresso e discutono sopra questioni importanti che riguardano l'istituzione, sulle riforme che utilmente vi si potrebbero introdurre. L'ultimo Congresso ebbe luogo a Bologna, dove il Comitato promotore della Banca fiorentina era degnamente rappresentato dagli egregi Comm. Sansone D'Ancona, Conte Francesco Guicciardini, Avv. Eugenio Ambron. Sulla gentile proposta dell'on. Presidente Luzzatti, il Congresso votò all'unanimità che il Congresso futuro dovesse essere tenuto in Firenze.

Ho fiducia che quando il Congresso delle Banche popolari si terrà in Firenze, esso troverà la nuova Banca non solo già costituita, ma, sebbene modesta, pure rigogliosa e promettente.

Credo che quelli fra voi, o Signori, i quali si sono associati per riparare ai tristi effetti delle inattese sventure, vorranno utilmente associarsi per ottenere il credito, per aprire a sè stessi nuove vie per l'avvenire.

Io spero che non vorrete negare il vostro prezioso concorso ad una istituzione, la quale nei limiti modesti delle sue forze potrà contribuire a preparare migliori giorni alla nostra città.

Firenze, per compiere il suo dovere verso la grande patria italiana ha sofferto molti e, diciamo pure, immeritati dolori, ma essa potrà risollevarsi all'antica grandezza, se i suoi cittadini si abitueranno a far quello che forma appunto la forza della cooperazione, ad aspettare cioè tutto dalla propria volontà e dalla propria costanza.

C. Fontanelli.

CONSERVAZIONE, LIBERTÀ, DEMOCRAZIA.

Quando in uno dei passati fascicoli di questo Periodico (agosto 1879) uno dei nostri collaboratori pubblicava un articolo sulla trasformazione dei partiti e sovra gli intendimenti di chi si era così celeremente e antivedutamente studiato di precedere questa trasformazione, noi confessiamo schiettamente che riconoscendo savie le osservazioni del nostro redattore credevamo che questa trasformazione dei partiti dovesse essere e lenta e tardiva a compiersi. Il solo considerare quali difficoltà incaglino il nostro miglioramento economico, quali ostacoli incontrino presso di noi le riforme agricole, basta per intendere quanto siamo ancora addietro in Italia e quanto difficilmente si possa sperare un sollecito svolgimento razionale dei partiti politici. È però certo che l'esame di taluni fatti è cagione di grave disgusto. Il risveglio del partito Conservatore, da tutti gli altri partiti riconosciuto come un motivo di vita nuova per la politica interna del paese, a che cosa è riuscito sino ad oggi? Chi avrebbe detto che la voce sommamente autorevole di un patriotta italiano, Augusto Conti, oltre a quella di tanti valenti scrittori, dovesse restare come *vox clamantis in deserto?* Che due importanti periodici (la *Pace* di Bologna ed il *Conservatore* di Roma) dovessero cadere uno dopo tre, l'altro dopo nove mesi di vita, nonostante i tentativi fatti da due coraggiose intelligenze, Alfonso Malvezzi e Roberto Stuart, coadiuvate da un manipolo di distinti collaboratori? Chi avrebbe pensato che il Conte di Masino, che nella sua ben nota lettera avea dato l'aire al movimento, dovesse ritirarsi dalla Camera, appunto quando avea dovuto rimanervi per ricevere gli altri? E come fu che tanti giovani pieni di buona volontà, e che aveano sempre propugnato il concetto di recarsi alle urne, al momento di presentarsi candidati si ritirarono?

Non ripugni il ripetere tutte questi disinganni del partito; è meglio, se male vi è, confessarlo apertamente.

Da tutto ciò molti argomentano che le forze del partito conservatore sieno forze negative; i promotori di questo partito da taluni son detti illusi, da altri pazzi, dai più sognatori, non uomini politici.

Eppure noi crediamo che il partito conservatore in Italia sia un elemento più vitale di quello che altri pensi; soltanto a nostro avviso vuolsi notare in esso la mancanza di un disegno ben determinato e consentaneo alle pratiche urgenze del giorno.

Che i conservatori abbiano molta vitalità non c'è da sforzarsi a provarlo. Bastano i resultati delle elezioni di moltissimi comuni, e di parecchie importanti città, tra le quali Roma, Napoli, Firenze, Genova e Venezia per addimostrarlo. Nè ci si osservi che in coteste città il trionfo delle idee conservatrici si deve in parte ai clericali o meglio ai conservatori nemici dell'Italia e non ai conservatori nazionali. Sono queste sottigliezze che quì non han luogo. E poi per chi ben riflette, cessa di essere nemico del paese colui che concorre alla buona amministrazione di una parte del paese stesso. Chi accetta di far parte d'un municipio del regno d'Italia quand'anche dichiarasse di essere nemico dello stesso regno come è costituito e di volersi mantenere in questa avversione, col fatto d'accettare la carica suddetta, e di esercitarla lealmente e secondo coscienza ne verrebbe a consolidare le istituzioni ed a schierarsi perciò nelle file del partito conservatore nazionale. In secondo luogo è provato chiaramente che in tutta questa lotta per le elezioni comunali, vi fu sempre massimo buon accordo tra tutte le frazioni dell'elemento conservatore.

Ciò detto per incidente, non v'è davvero un motivo per credere che in questo partito non vi sia una vera forza, come v'abbondano moltissime distinte intelligenze.

Ma pure tutta questa gente non ebbe ancora tanta forza da trascinare dietro a sè le masse. « Sono capitani senza soldati », come diceva testè *La Nazione* di Firenze, o sono, diremo noi, capitani creati di botto ma che non hanno ancora imparata la strategia, e che non sono mai stati al fuoco? Ecco un quesito che per ora lasciamo allo studio dei nostri amici.

La *Rassegna Nazionale* che senza essere l'organo particolare di alcun partito ha fin dal suo programma, al quale si è strettamente mantenuta, dichiarato di essere conservatrice, « poichè vogliamo con- « servare ciò che alla Nazione nostra o alla prosperità di lei ed alla « grandezza si appartiene; ma siamo conservatori amici del progresso « e dei perfezionamenti, da che sappiamo non potersi dare conserva- « zione vera senza operosità perfezionatrice, nè perfezionamento senza « conservazione »; intende d'ora innanzi di pubblicare quanto importa a questo partito stesso.

Intanto pubblichiamo una breve lettura che il Senatore Alfieri, faceva or fa un mese al Circolo Filologico di Firenze col titolo posto in capo di queste pagine, alla quale facciamo seguire una importante deliberazione dell'Associazione dei conservatori nazionali di Firenze e due lettere che si riferiscono alla medesima.

Ciò che l'Alfieri disse potrà sembrare nuovo a taluno, ma non lo è per noi e non lo deve essere a chi intende quanto vi ha di riformabile e di mutabile nelle vicissitudini dei popoli.

Le considerazioni alle quali ci chiama il March. Alfieri, è bene che le facciano i conservatori. Forse non tutti hanno ancora preso il loro posto nella società moderna. Alcuni provano un' insormontabile timidità in faccia di essa, e perchè non bene la conoscono, non possono amarla nè vivere della sua vita. E alcuni in fondo in fondo sentono ancora un po' d'affetto per quei tempi nei quali non vi era nè uguaglianza civile, nè libertà politica, nè libertà di coscienza.

Ciononostante questa nuova forma della società, *la democrazia, qui coule a plein bord,* come disse Royer Collard, ha una vita operosissima e non può negarsi che essa porti con sè gran parte dell'avvenire. D' altronde le società che nascono, bisogna ben guardarsi (dice il Tocqueville) dal giudicarle colle idee attinte dalle società che scompaiono. Sarebbe ingiusta cosa il farlo, poichè queste società, differendo prodigiosamente tra di loro, non possono confrontarsi. Bene inteso che quest'accettazione delle vitali condizioni delle società moderne va fatta lealmente, ed in modo da evitare le trappole che quotidianamente ci si tendono. Poichè i conservatori hanno dei nemici parecchi, i quali sarebbero felicissimi di poter avere dei pretesti per suscitare contro di essi i pregiudizii del pubblico e dell'opinione che va per la maggiore. Bisogna rimuovere più che è possibile questi pretesti. La democrazia è diffidente, e a voler sacrificare il buono al desiderabile si risica di compromettere la causa che si vuole difendere, si trascina nell' atmosfera tempestosa della lotta quello che deve restare nella regione serena delle coscienze.

Qualcuno ha scritto tempo fa della preponderanza che va prendendo in Europa lo spirito antiliberale, tirannico, settario, e ciò è vero. Contro questo i conservatori devono lottare. Questo spirito che tende ad impossessarsi della democrazia, è quello che bisogna combattere con il soffio della libertà. E una simile lotta può anzi solo ingaggiarla un partito come il conservatore quando sia puro da attaccamento alle forme transitorie del passato, leale nelle sue aspirazioni, un partito che non darebbe assalto al potere per voglia di spadroneggiare, ma per un solo sentimento, sentimento cristiano per eccellenza, quale è l'amore della felicità dei popoli.

In sostanza che cosa vuole la Chiesa, che cosa vuole il Pontefice regnante? Egli ci addita la strada: noi lo vediamo di continuo nelle occasioni che egli con moderazione squisitissima sceglie per far conoscere al mondo, che riverentemente lo ammira, il suo pensiero. La

salvezza delle anime, il bene dei popoli, la pace delle coscienze; ecco il grande e costante pensiero di Leone XIII, e tutto questo santissimo scopo si appalesa nell'opera del suo Pontificato, e nel ricercare la libertà della sua azione, egli la vuole a quel solo e santissimo scopo.

Il rinvigorimento degli studii ecclesiastici troppo rilassati e ristretti, la scelta di tanti uomini dotti del clero e degli Ordini religiosi alle primarie cariche ecclesiastiche, le sue pratiche per la conciliazione col governo Germanico, le trattative col ministero della sinistra repubblicana in Francia, la sua ultima lettera al Cardinale Guibert, lettera che due partiti diversi hanno creduto bene tenere più nascosta che fosse possibile, ovunque il Papa ci addita quale deve essere la condotta dei conservatori italiani del giorno d'oggi.

« A quella guisa (dice uno dei più brillanti scrittori del partito conservatore, Giacomo Hamilton Cavalletti (1)) che lo statuto italiano « non consente ad alcun cittadino e neppure ai legislatori di porre « in campo la corona, la riverenza e l'ossequio non consentono a noi « cattolici di fare appello diretto al venerando capo del cattolicismo: « ma forse se tutto ciò che è nella sua mente elevata e nel suo cuore « benigno fosse noto a noi oscuri combattenti per la grande causa « del vero e del bene, di Dio e della Patria, chi sa che qualcuna delle « nostre parole non paresse un'eco di sentimenti dei quali oggi troppi « forse si stimano soli e legittimi interpetri ! »

Considerando adunque quanto ha scritto l'Alfieri, vediamo se dal trionfo dei principii democratici può venir danno al sentimento religioso, vediamo se certe parole che ci spaventano possano essere davvero pericolose per quella Chiesa Cattolica che è la madre nostra e che tanto ci sta a cuore. È forse il suffragio allargato, l'uguaglianza dinanzi alla legge, la libertà d'insegnamento, la libertà d'associazione, la libertà della stampa, la libertà dei culti che ora in questi tempi possono essere dannose a noi ?

L'intelligenza delle mutabili necessità dei tempi non ci deve scostare dalla sottomissione alle regole imperiose ed immutabili della Fede, ma perchè la Provvidenza ci ha fatti nascere in una società di democrazia, ricordiamoci che ogni individuo il quale ha diritto di dare il suo voto è una frazione del potere legislativo. Perciò come tali non abbiamo soltanto dei diritti da esercitare, ma dei doveri da compiere, a menochè non preferiamo far nulla, lasciare che altri faccia per noi ed addormentarci in un ozio seducente, che ci in-

(1) *Lo Spettatore Lombardo*, 10 ottobre 1880.

ganna mentre siamo inebriati e snervati da chi ci canta eternamente e in ogni tuono i nostri sterili diritti.

A noi non venga spavento da questo trionfo della democrazia che è il progredimento delle moltitudini, le quali aspirano al miglioramento materiale ed intellettuale, e neppure il diritto di voto non ci sgomenti, anzi con Royer Collard vediamo qui un motivo di più per ringraziare la Divina Provvidenza che fa partecipare dei benefizi della civiltà un maggior numero delle sue creature.

La bandiera della democrazia liberale trionfando nelle amministrazioni dei nostri comuni, e delle nostre provincie, e nelle assemblee politiche impedirà che sorga quello spirito democratico autoritario che fu la caratteristica del governo di Napoleone terzo e che è il sogno di tanti sedicenti *democratici* e *liberali* del governo in Francia ed in Italia; questi democratici che vogliono allargare il voto per gli operai, i quali non pagano imposte, ma sono facilmente corrotti, e non per i contadini, i quali pagano le imposte e sono più indipendenti.

La lealtà degli intendimenti, la parità delle armi farà vedere chi saranno di questa democrazia i più fedeli soldati, i più disinteressati, i più efficaci sostenitori. Su questo terreno noi li vogliamo conoscere quei tali democratici che mettono sulla loro bilancia due pesi e due misure. Noi accetteremo felici il decentramento e le amministrazioni locali indipendenti, noi la libertà economica e quella d' insegnamento; noi l'ampliazione del voto fatta con equità; noi la libertà d'associazione ma per tutti, non esclusi quei padri Gesuiti che sono cittadini italiani come gli altri e che hanno il sacrosanto diritto di essere trattati secondo il diritto comune, liberi cittadini in libero paese. Ecco i principii di un programma politico, che lealmente professati, per le vie della libertà e della democrazia, pare possano condurre alla vera conservazione del paese.

I.

Discorso del Senatore Alfieri.

Il tema che mi propongo di svolgere si aggira bensì sopra argomenti di scienza politica, ma ha carattere eminentemente filologico. Poichè quale cosa potrebbe più propriamente chiamarsi filologica che il restituire alle parole il vero significato, il determinare que-

sto nei rapporti di esse cogli atti ai quali si riferiscono ed il chiarire la relazione che passa tra tre termini sostanziali di un ordine medesimo di idee e di fatti?

Il concetto di « conservazione » si presenta sotto due aspetti diversi, secondo che l'atto del conservare si riferisce alla materia inerte od alle forze vive. Nel primo caso, « conservare » non è altro che preservare, per quanto è possibile, gli oggetti materiali e dall'effetto della caducità propria e dell'azione delle forze vive che per legge di natura li trasformerebbero sostanzialmente. Nel secondo caso, il conservare include l'idea di una perpetuazione e di un rinnuovamento continuo delle cause della vita, ed è, se non impossibile, per lo meno difficilissimo il separarlo dalla idea del perfezionamento.

Quando si dice conservare un monumento, ognuno intende quello che si vuol dire; ma non è di questa maniera di conservazione che ho impreso a discorrere.

Qui si parla di conservazione rispetto alla Italia, considerata quale società civile in istato di democrazia, e nella quale il principio di libertà è, vogliamo dire, base essenziale o norma regolatrice del diritto pubblico e delle istituzioni politiche. Detto questo, avverto, quasi per abbondanza, che io non fo qui questioni di filosofia trascendentale. Prendo le mosse dal concetto dell'uomo costituito in società civile, quale lo presuppone il presente diritto pubblico e privato d'Italia. Le società umane hanno leggi morali ed economiche di esistenza, mancando l'adempimento delle quali, la loro vita patisce, decade e perfino si spegne. L'adempimento di quelle leggi necessarie alla vita sociale dipende dall'esistenza e dal vigore delle forze insite nelle cose e nelle persone; le une fisiche, come, ad esempio, le condizioni geologiche del paese ed etnologiche del popolo, le altre morali e dipendenti dalle vicende storiche, cioè, modificate dall'azione dell'intelletto e della volontà umana.

Il concetto pertanto di « conservazione » nei rispetti della politica si riferisce non tanto alle forme delle istituzioni, quanto ad alimentare, invigorire e perfezionare continuamente le forze morali ed economiche, per le quali i popoli si mantengono atti all'adempimento delle leggi sociali.

Ognuno vede quanto aggiunga un tale concetto della « conservazione » al significato volgare di quella parola nell'uso odierno. Questo il Littré lo esprime, colla consueta esattezza e proprietà, nel modo seguente: « Chiamo conservazione il complesso delle tendenze « che presso le nazioni europee mirano a difendere e mantenere il « passato nelle credenze e nelle istituzioni ».

E cotesto modo d'intendere la « conservazione » risponde al concetto autoritario dello Stato. Dappoichè, quando si vede nella forma di autorità che fa le leggi e ne cura la esecuzione una emanazione della Divinità, non si può disgiungere quella forma dalla sostanza della legge stessa, e si deve dichiarare, come il Montesquieu: « Nei governi dispotici la conservazione dello Stato non essere altra « che la conservazione del principe ».

E di lì è nata quella fallace e funesta dottrina della « Legittimità », la quale mirava in sostanza a sottrarre i poteri costituiti alla sanzione provvidenziale di esercitare la potestà conforme alle leggi eterne della morale ed alle leggi naturali della vita nelle civili società.

Secondo la dottrina liberale, la forma del governo sorge dalla natura dell'umano consorzio secondo i luoghi, i tempi e le genti; e l'autorità è legittima, cioè ha diritto di esistere, soltanto in quanto viene esercitata in conformità dei principii di giustizia ed in armonia con lo stato di civiltà del popolo sul quale impera.

Ed allora la « conservazione sociale » consiste, non nel mantenere comunque una legge, una istituzione, una potestà o una consuetudine, ma bensì nel tenere vivi e vigorosi nel popolo tutto, ma più particolarmente negli investiti della pubblica potestà, e le nozioni di giustizia, e l'affetto alla patria ed il sentimento della solidarietà sociale, pel quale l'interesse dell'individuo si combina con quello dell'intero consorzio.

Seguendo l'argomentazione arriviamo a dare alla parola che forma il tema di questa lettura un significato nell'ordine morale poco meno che identico a quello che il d'Alembert le attribuiva per la meccanica, allorchè egli diceva: « Conservazione delle forze vive, condi« zione delle forze per la quale durano nella loro direzione ed inten« sità, fino a tanto che non intervenga nulla di estraneo ».

Se noi sottoponiamo questa dottrina intorno alla conservazione sociale al riscontro tanto del metodo sperimentale, il che vuol dire della storia, quanto, per i credenti, al confronto coll'autorità delle massime cristiane o, per i filosofi, alla riprova delle più recenti indagini della sociologia, essa trova la sua conferma da tutti i lati. Intendo di trattare oggi principalmente il primo argomento.

Il processo costante della critica storica tende a dimostrare: I. Che per quanto varie nella modalità delle applicazioni le società umane hanno alcune leggi necessarie ed immutabili nella sostanza. II. Che le istituzioni per mezzo delle quali quelle leggi vengono applicate decadono e si spegnono assai meno per cause esteriori e contrarie, che per gli errori e le colpe di coloro che le esercitano; oppure

perchè non sono suscettibili di trasformazioni e perfezionamenti in armonia colle mutazioni naturali della società al cui governo quelle istituzioni sono preposte.

Per quanto possa parere paradossale non è tuttavia men vero che la storia dimostra che le maggiori opere di conservazione sociale, in quanto sono quelle che hanno ristabilito l'ordine e domata l'anarchia ed hanno ridata vita ed efficacia alle leggi supreme di giustizia, furono ad un tempo le più rivoluzionarie; in quanto fecero scomparire grandi istituzioni antiche e ne sostituirono delle nuove. Fuvvi mai rivoluzione più completa e nel tempo stesso più completa ristaurazione dell'ordine sociale che non siano state quella di Costantino e quella di Napoleone I?

Fu tenuto, egli è vero, fino a questi ultimi tempi in conto di cosa giudicata che la forza delle istituzioni politiche inglesi venisse dal rispetto grandissimo che quel popolo aveva per le sue tradizioni secolari e la ripugnanza dell'universale a mutarle.

Ma l'analisi dei fatti riscontrati con critica rigorosa dimostra che i nomi e le apparenze esteriori soltanto furono mantenute, ma la sostanza fu quanto altrove e più che altrove soggetta alle leggi di evoluzione e di trasformazione comuni a tutta la natura creata.

Io dubiterei forte che si trovi oggidì in Inghilterra un sol uomo politico, o storico, o pubblicista di qualche autorità, il quale non giudichi aver fatto opera assai più conservativa Pitt, quando rinunziò a rimettere le colonie americane sotto il giogo della madre patria, o Sir Roberto Peel, allorchè abolì il sistema protezionista, di quello non fosse conservativa la tenace resistenza dei *Tories*.

Non era certo animato da parzialità per la rivoluzione o da antipatia per la vecchia monarchia il Droz allorchè scriveva la *Storia della Rivoluzione nel tempo in cui avrebbe potuto essere moderata e governata;* basta il titolo a mostrare da qual parte inclinassero le sue preferenze. Ciò non pertanto non vi ha spirito spregiudicato e mente retta, i quali al termine di quell'opera non siano persuasi che le antiche istituzioni francesi caddero per vetustà e per corruzione assai più che non fossero abbattute dai ribelli. Le vittime della Rivoluzione sono senza dubbio degne di profonda commiserazione nè vi ha riprovazione così severa che basti per le violenze di quell'epoca. Ma fra gli avversarii della Rivoluzione prevalevano di molto quelli che rimpiangevano i privilegi e gli abusi di cui godevano prima su coloro che si dessero pensiero di restituire l'ordine morale e di aprire un'èra di umanità e di giustizia per le classi più numerose e meno agiate.

L' avversione per il Cesarismo e la predilezione per i governi rappresentativi non mi fanno disconoscere che ad onta dell' arbitrio spesso violento di Napoleone, fece opera assai più lunga e stabile di conservazione sociale l'Impero, ordinando e disciplinando le forze e gli effetti della Rivoluzione che non la Monarchia borbonica nei suoi tentativi di restaurare istituzioni logorate ed esaurite dal tempo e non corrispondenti più alle condizioni intellettuali e morali dei popoli moderni.

Egli è che nell' ordine morale, o, per parlare come i moderni scienziati, nell' ordine psicologico e fisiologico la natura produce e rinnuova continuamente elementi e forme di forze vive di cui la scienza e l'industria umana s' insignoriscono e fanno il prò degli individui e del consorzio. Nè mi pare d' incorrere in nessuna stranezza di ragionamento allorchè paragono la maestria dei più grandi uomini di Stato — di quelli che hanno presieduto alla costituzione degl' imperi od alle trasformazioni sostanziali dei governi — al magistero dei più sagaci ed industri scienziati o meccanici, che hanno scoperto la fonte di nuove forze motrici od il modo di adoprarle e moderarle, i segreti delle combinazioni della chimica e della fisica ed i metodi di produrle artificialmente, di renderne più utili e potenti gli effetti. Osservate, o Signori, la singolare contraddizione nella quale cadono quelli, che si danno vanto di soli e veri conservatori. Essi hanno troppo connaturato il senso di ciò che sia essenza dello Stato e forza di governo per non ammirare i principi veramente grandi ed i ministri veramente abili. Essi non sono certo secondi a nessuno nel considerare il merito ed il valore di Cesare e di Ottavio Augusto, di Costantino, di Carlomagno, di Enrico IV, di Gustavo Adolfo, di Pietro il Grande, di Federigo Secondo — per non parlare che dei più famosi. Ebbene, fu egli mai, resistendo alla corrente dei tempi nuovi, e puntellando, e rabberciando, e galvanizzando, od imbalsamando o cristallizzando istituzioni vecchie, che le incarnazioni sovrane della idea monarchica, talune eredi di antiche e potenti dinastie, resero i loro nomi insigni e compierono le imprese più grandiose che registri la storia politica dell' Europa?

Tutt' all' opposto! Quello che procurò ad essi la gloria ed agli imperii ed alle istituzioni da essi create argomento di stabilità e di potenza, fu ciò che v'ebbe di nuovo, o per lo meno, di emendato ed appropriato ai tempi nelle opere loro. Il sottomurare, se mi è lecito esprimermi così, il crollante impero romano colle fondamenta del Cristianesimo, fu senza dubbio l' opera di più provvida e più efficace conservazione politica e sociale che si possa immaginare.

Eppure se mai fuvvi rivoluzione al mondo, certo fu quella. Ed a chi ben guardi sarà facile il discernere l'analogia che passa tra quei tempi, ed i nostri. Il Cristianesimo col dare alle plebi la coscienza della dignità umana e della uguaglianza morale, suscitò una forza nuova e potentissima; e la indirizzò e moderò per mezzo del fervore religioso. Costantino fu politico sommo, perchè conobbe quella forza morale e sociale e la avvinse all'impero.

La democrazia dei nostri giorni è del pari una forza che risulta dalla coscienza del proprio diritto, della propria capacità politica, della propria importanza economica, che le plebi son venute man mano acquistando. Opera di « conservazione » non è, no, il disconoscerne le ragioni di esistenza e di legittima espansione; ma è bensì di farle il posto proporzionato nelle istituzioni politiche, le quali non valgono se non corrispondono allo stato della società che sono destinate a governare.

Fu prototipo della conservazione falsa della prima maniera Filippo II, dal cui ostinato e cupo dispotismo ebbe origine e causa principalissima il decadimento della sconfinata Monarchia Spagnuola. Della seconda maniera, cioè della buona, nessun esempio più chiaro e più trionfante di quello che ne porgono i Reali di Savoja, per la cui opera principalissimamente è risorta, e, checchè se ne dica, progredisce e prospera l'Italia.

A questo proposito tollerate che dalle considerazioni di filosofia della storia, intorno alle quali vi ho intrattenuti, io scenda a riferirvi qualche modesta osservazione personale.

Nei miei viaggi mi sono trovato spesso in compagnia di coloro che si credono e si dicono conservatori, e secondo me non sono che retrogradi o tardigradi. Se non sapeste altro di me, ciò che ho detto questa sera, basta a dimostrare quanto io dissenta da tutto quell'ordine di opinioni. Ma quella gente, che mi vedeva andare a messa come lei e mi udiva parlare con tanto affetto di Casa Savoia, con tanta devozione della Monarchia, con sì ferma convinzione della necessità della religione e del rispetto alle tradizioni d'ordine morale, sociale e politico, con tanta avversione di tutto che sappia di tumulto, di ribellione e di violenza, quella gente, specie i legittimisti e clericali francesi, non poteva capacitarsi che quel medesimo me fosse così appassionato di questa nostra Italia tutta rivoluzione, tutta libertà, tutta democrazia. Fino al 1870 passai non di rado dei momenti brutti, perchè dovevo supplire io col raddoppiare di moderazione e di urbanità al venir meno per parte di quei signori alle

consuetudini di squisita cortesia che loro sono proprie e che non vengono offuscate se non in quei punti in cui il giudizio od il fanatismo li padroneggia. Gl' improperii contro i nostri più insigni statisti e intemerati patriotti non avevano misura. Il Re Vittorio era esorcizzato per ossesso dal demonio della rivoluzione, e si bandiva l' anatema ad una Monarchia fattasi scismatica del diritto divino e delle teorie della legittimità.

Intanto venne la guerra di Crimea: la Russia dello Czar Niccolò, la pietra angolare del conservantismo europeo a modo di quei signori, venne scossa e spaccata. Vennero il 1859 e 60, e colla costituzione del Regno d' Italia fu irreparabilmente scalzato l' edificio politico del 1815, tratto a totale e definitiva rovina dal disfacimento dell' austriaco impero nel 66 e dalla costituzione del Germanico.

Di poi, la catastrofe del secondo impero, principalmente dovuta al sopravvento del clericalismo favorito dalla imperatrice Eugenia; la conseguente disparizione del Potere temporale; il trionfo incontrastato della Monarchia e della libertà italiana in Roma; le solenni disdette toccate agli audaci e potenti tentativi di ristaurazioni monarchiche e clericali del 24 e del 16 maggio; finalmente la sostituzione del Pontificato di Leone XIII al Papato di Pio IX — e questo è il colpo meno apparente, ma a mio avviso più sostanziale alla politica della legittimità, alla famosa e funesta alleanza del trono e dell'altare. Quando nel 1878 combinai di nuovo molti dei miei interlocutori di prima del 70, trovai che guardavano le cose sotto tutt' altri aspetti, abbenchè non fossero per lo più guariti da quell' errore fondamentale di subordinare o, per lo meno, vincolare la virtù intrinseca delle supreme leggi morali e sociali ai pregi mutevoli e tutto relativi di certe forme di istituzioni ed a contingenze di dinastie e di persone. Procuravo di mettere loro l'anima in pace, mostrando come di tante cose, di cui raccapricciavano al solo nominarle, in altri paesi si faceva sperimento da parecchio tempo, e particolarmente in Italia, senza che ne fosse venuto, nonchè il finimondo, neanche nessun danno grave alla pace pubblica od alla prosperità nazionale.

Sapete qual si fosse sempre l'ultima loro parola? « Il vous fait « bon dire, Monsieur! en Italie vous n'êtes pas en République, vous « avez un Roi! » Ed io di ripicco: « La maison de Savoie n'a gardé « sa couronne et la Monarchie Piémontaise n'est devenue la Monar« chie italienne qu'en suivant une marche opposée à celle des Bour« bons. Elle a separé sa cause non seulement du cléricalisme, mais « de tout le système de privilèges et de classifications politiques et

« sociales qui vous sont si chères. Elle s'est faite complètement dé« mocratique et, s'il est trop paradoxal de dire qu'elle s'est faite ré« publicaine, il est vrai du moins qu'elle s'est accomodée autant que « possible de l'esprit et des mœurs républicaines des sociétés mo« dernes. En voudriez vous à ce prix? ». Ed essi: « Mais alors? » E chi sa quanti forse dei miei cortesi uditori non dicono eglino del pari: « Ma dunque? »

Che se ciò fosse, io ricorrerei di nuovo alla storia, e non a quella remota, per la quale dobbiamo riferirci alla testimonianza altrui, ma alla recentissima di cui siamo stati testimoni noi medesimi. Guardando in questa storia, noi vedremo che gli uomini di Stato, chiamati novatori e temerari dai pretesi conservatori d'ieri, sono citati come maestri di prudenza e di avvedutezza dai pretesi conservatori d'oggi. Conservatori, i quali, me lo perdonino, conservano le istituzioni in modo che i carabinieri d' Offembach, di ilare memoria, custodiscono: « la sécurité des foyers. Mais par un malheureux hasard, ils arrivent toujours trop tard! »

Quante volte non abbiamo noi udito che la Monarchia rovinava, che la Società andava in isfacelo, che non vi sarebbe più esercito, magistratura, insegnamento, credito pubblico, industria, pace sociale, sicurezza nelle famiglie, se si lasciava perdere o si mutava una istituzione, si innovava una consuetudine, se tre colori invece d'uno erano sulla bandiera, se si apriva ad un'altra classe di cittadini l'accesso alla vita pubblica, se si aboliva un monopolio od un privilegio, si riconosceva l'esercizio d'una libertà o si allargava l'uso d'un diritto? Oh, dove sarebbe ora la Monarchia di Savoia, dove questa Italia che è pure la patria che tutti vogliamo, dove tutte quelle cose venerate ed amate che nel nome di Patria si comprendono, se Carlo Alberto, e Vittorio Emanuele, se gli Alfieri, i Balbo, i Gioberti, i d'Azeglio, i Cavour, i Farini, i Lamarmora, i Ricasoli — non avessero compiuti tutti quegli atti dei quali tanto si impaurivano e si scandalizzavano i padri e gli avi diquesta gran famiglia dei conservatori? Ah! Signori, persuadiamocene una buona volta, la vita è tutta moto ed azione nel mondo morale come nel mondo fisico, nell' individuo come nella specie, nell'esistenza dell'uomo come in quella della famiglia, della città, della nazione e dello Stato! L' inazione, l'immobilità, l' immutabilità è morte! Quindi se vogliamo conservare i vivi, e non già imbalsamare dei morti, persuadiamoci che non è conservare l' impedire, il comprimere, il reprimere, il fermare ed il soffocare.

Prendiamo esempio dalla natura fisica nella quale la conservazione si effettua colla vicenda continua della creazione, dell'amalgama, e della trasformazione di elementi e di forze.

No, nella politica il vero concetto della conservazione non ha nulla di assoluto, di categorico, di dogmatico; esso è tutto di prudenza, di misura e di proporzione. Nella politica la conservazione non è fatta per creare nulla, nè per sopprimere nulla, ma per regolare e moderare ed adoperare ogni cosa. È in una parola la politica stessa; e non v' ha politica buona se non quella che è conservativa della società umana. Ma diciamolo ancora una volta; poichè questa è la distinzione importantissima: la società ha alcune leggi supreme, indeclinabili, che sono quelle stesse della vita morale ed intellettuale dell'uomo. Quindi rispetto all'ordine sociale l' idea di conservazione, relativa in politica, assume invece un carattere di determinazione, di invariabilità, di perpetuità.

Onde vengo a questo teorema: « Che la forza di conservazione dell'ordine sociale è in ragione diretta della quantità di cittadini che hanno la nozione delle supreme leggi morali, della chiarezza ed esattezza di cotesta nozione in loro, della intensità delle convinzioni che ne derivano, e della energia di atti che la volontà persuasa, e perciò decisa, produce ».

Signori, il volgo, nell'esito felice delle grandi imprese politiche, usa attribuire una parte molto esagerata alla maestria dell'arte ed alla fortuna dei casi. Molti non vedono che, come si suol dire, « il gran bel colpo! ». Ma il sagace indagatore arriva alle cause vere ed adeguate di quegli effetti, le quali sono nella perspicacia di mente e soprattutto nella energia di carattere di uno o di pochi individui.

Questa verità spicca singolarmente nella storia della rivoluzione italiana, che oramai si voglia considerare in se stessa od in confronto con quelle di altri paesi, è giuocoforza convenire essere stata eminentemente conservativa. E spicca principalmente nella parte esercitata dal Cavour e dal Ricasoli. Entrambi furono uomini di grande fermezza in certi concetti fondamentali. Essi avevano alcune idee ed alcuni sentimenti che irradiarono, per così dire, la luce ed il calore su tutta la loro carriera. Ciò loro diede, nei momenti decisivi, un singolare ardimento di risoluzione ed una illuminata pertinacia di propositi per raggiungere i fini prefissi, che corrispondevano a quelle idee ed a quei sentimenti.

La nostra età è abbastanza matura per ritrovarci già ora a

quello che Vico chiamerebbe *ricorso* del sistema parlamentare e delle vicende dei partiti. Noi vediamo cioè parecchi di coloro che seguivano ed aiutavano il Cavour allorchè si pigliava ogni giorno del temerario, del rivoluzionario, del rompicollo, perchè si separava dalla parte più temperata della Destra, e trapiantava nell'unione dei centri il cardine della sua politica; vediamo, io diceva, cotestoro pieni di sospetti e di paure, ammonire severamente chi accenna a progredire nella via della libertà, a far entrare le forze nuove della democrazia italiana nella fucina della vita politica, per disciplinarle e ridurle istrumenti di governo. Eppure, quale altra via di ringiovanire lo Stato e rendere più feconda e gagliarda la sovranità nazionale? Non mi adonto di confessarlo, fui pur io un dì fra gl'impauriti dalla mossa risoluta del Cavour, dal famoso *Connubio*, dal sopravvento degli uomini nuovi al governo, dallo impulso ardito dato alla politica interna ed esterna. Ma la titubanza e la timidità durarono poco. Ne era già sgombrata ogni ombra dall'animo mio nel 1853; e non tornarono mai più.

Non è tuttavia difficile il darsi ragione del riapparire di un partito che, per cortesia, chiamo della prudenza. Uomini che hanno governato molti anni, di cui alcuni hanno resi alla Patria ed alla Monarchia segnalati servigi, alcuni altri che hanno pregi d'ingegno e di carattere, se non pari alla propria opinione — che a tanta altezza non è facile giungere — certo superiori alla comune stregua; tali uomini vanno facilmente soggetti alla *maladie des regrets*, ossia del potere perduto — di cui scrisse già così arguta diagnosi il Sainte Beuve — e inclinano facilmente del pari a dubitare delle sorti d'un paese che non è più illuminato dalle loro menti fini e sublimi, che non è più governato dalle loro mani robuste ed esperte. Che se i nuovi prudenti, come nell'arte di governo furono sicuramente non indegni compagni e seguaci del Cavour e del Ricasoli, avessero eziandio serbato dei maestri e duci antichi la fede robusta nella libertà e quel sentimento virile per cui al comparire di una forza nuova, invece di sentirne sbigottimento, l'uomo di Stato non pensa che a disciplinarla e volgerla a rinvigorimento della patria, non ne udremmo le geremiadi eloquenti ed i moniti in uno solenni e acerbi.

Non mi sovvengo in quale scrittore, non certo sospetto di inclinazioni al radicalismo ed alle politiche avventate, io abbia letto non ha molto un paragone che mi colpì e che vi voglio riferire, se non nelle parole precise, almeno con fedeltà del pensiero.

Suonava press'a poco così: Essere le forze morali come le fisi-

che, che una volta formate nella natura, a volerle costringere in uno spazio troppo angusto, a non darle sfogo adeguato, non pertanto non si distruggevano, nè se ne impediva a lungo l'espansione. Ma questa, invece che produrre effetti di industria o d'arte, prorompeva disordinata e violenta recando all'intorno sgomenti e rovine. Lascio giudici i cortesi uditori se il paragone non si attagli meravigliosamente alla Democrazia, e se l'ideale dell'uomo di Stato conservatore in Italia non abbia ad essere quello che rinnoverà di fronte alla forza giunta a maturità di azione l'opera che il conte di Cavour compiè nel 1852 di fronte alla borghesia, diventata predominante in Piemonte per la rivoluzione del 1848.

Simile a cotesto intuito del Cavour rispetto alla borghesia, il Ricasoli, più di ogni altro politico di parte moderata ebbe quello del sentimento unitario che, più o meno consciente, muoveva il popolo italiano e di cui era organo la celebre *Società Nazionale* del La Farina. Esso a questa stese la mano, direi quasi, perdissopra il capo dei suoi amici politici più stretti; e così diede al moto unitario un indirizzo monarchico, e tagliò dalle radici il vigore al partito della rivoluzione e della repubblica.

Senonchè taluno obbietterà che questo modo di intendere la conservazione sociale e politica può per avventura ottenere fortuna in certi momenti solenni, che segnano le grandi vicende nella storia dei popoli e degli imperi; momenti, come dicono i tedeschi, psicologici, pei quali la Provvidenza suscita quei principi, e quei statisti che danno nome al secolo in cui rifulgono o sul quale estendono il dominio delle loro opere e dei loro pensieri. Cotesta sarà conservazione, direbbero eglino, ad uso dei Cavour o dei Ricasoli, ma per noi non fa nelle occorrenze della vita quotidiana e volgare.

Io mi avviso che questo giudizio non sia conforme al vero, e conforto il mio parere con un esempio di piena evidenza.

Se vi ha in Italia ambiente propizio alle combinazioni conservative di quella tal maniera ch' io mi sono ingegnato a dimostrare erronea, propizio cioè al culto ed al rimpianto del passato e contrario al presente e soprattutto quando il passato ed il vecchio voglia dire autoritarismo e subordinazione gerarchica, ed il presente ed il giovane accenni a libertà ed a democrazia, quell'ambiente è in Napoli. Or bene, allorquando si formò, infuori d'ogni idea di politica, la coalizione di tanti cittadini, animati dall'amore e dalla pietà del luogo natìo, nonchè mossi dallo sdegno per il danno e l'onta del quadrilustre spadroneggiare di una fazione torbida, audace e ladra, in

quella coalizione è noto quanto prevalessero per numero i retrogradi ed i conservativi, e di che tinta! Qual fu, o Signori, l'istrumento della redenzione municipale, foriero, giova sperarlo, di prossimo ravvedimento politico in quella insigne e bistrattata metropoli? L'istituzione la più liberale e democratica di quante sono nella costituzione dello Stato Italiano, il municipio governato da un consiglio eletto a suffragio molto largo ed a squittinio di lista! Signori Conservatori, un po' di gratitudine! O meglio, alla vostra volta siate giusti per la libertà e per la democrazia; poichè per esse in ciò che vi stava maggiormente a cuore avete ottenuto giustizia!

Ma nemmeno alla libertà nè alla democrazia non chiedete ora delle istituzioni come le vagheggiarono in ogni tempo e più in Italia che altrove coloro che, sotto nome di conservazione sociale, cercano in realtà la tranquilla sicurezza del loro egoismo e della loro poltroneria, delle istituzioni in certo modo automatiche, che, una volta messe in piedi, lavorino da sè al governo dei popoli ed alla difesa dell' ordine e soprattutto degli *ordini* sociali. No, o Signori, la conservazione nella libertà e nella democrazia non può essere, come fantastica talun capitano di ventura delle guerre parlamentari, o come piacerebbe ai ciamberlani smessi ed ai cicisbei antichi e nuovi, una azienda di polizia generale, un gran protettorato degli ozii dei gaudenti e del buon tempo degli sfaccendati. Essa non esiste e non consiste se non per mezzo dell' opera assidua e vigorosa di tutti i cittadini. Essa è in una parola il supremo dovere sociale. Della necessità, della nobiltà di questo dovere siamo tutti persuasi del pari, ma ricordiamoci che vi è un solo modo di inculcare con efficacia l'adempimento del dovere: esso è di darne per primi l'esempio!

II.

Il 28 Novembre 1880 l'assemblea dei Conservatori nazionali di Firenze presieduta dal suo presidente il Prof. Augusto Conti votava ad unanimità il seguente *Ordine del giorno* proposto dal Socio Prof. Cav. G. F. Airoli:

« L'Associazione dei Conservatori Nazionali di Firenze, considerate le difficoltà presenti, le quali sono di tal natura da impedirne il progresso e scemarne l'efficacia dell'opera;

« Veduto che di tali difficoltà sarebbe in parte cagione il creduto fatto di profonde discrepanze fra i Soci intorno al modo d'intendere gli Art. 3 e 4 dello Statuto che si riferiscono all'indipendenza piena ed assoluta del Sommo Pontefice;

« Considerando essere di suprema necessità che nel seno « dell' Associazione sia accordo perfetto sui principî, e sia rimossa « qualunque causa di discordia o di malinteso; conformemente alle « palesi disposizioni dello Statuto, dichiara:

« Che l'Associazione si è costituita allo scopo di concorrere con tutte « le sue forze: « 1.° Alla conservazione dell'Italia una, libera e in- « dipendente sotto lo scettro di Casa Savoia, senza alcun sottinteso.

« 2.° Ad ottenere nello Stato il rispetto di tutti i diritti, fra i « quali primissimo quello che ha il *Sovrano Pontefice* al libero e in- « dipendente esercizio del suo apostolico ministero, e l'esercizio di « tutte le libertà necessarie ad un popolo civile, fra le quali primis- « sima quella della coscienza.

« 3.° A combattere e distruggere qualsivoglia specie di dispo- « tismo, venga esso dall'alto o dal basso, da pubbliche istituzioni o « da sètte, e principalissimo fra i dispotismi quello che invade i di- « ritti della famiglia per ciò che riguarda l'istruzione e l'educazione « de' figliuoli; e delibera che la presente dichiarazione, fatta in piena « conformità del nostro Statuto, sia comunicata ai Soci assenti ».

La pubblicazione di questo ordine del giorno fatto sopra il Giornale di Firenze *La Nazione* dava luogo alla seguente lettera indirizzata al Prof. Airoli che togliamo pure dalla stessa effemeride.

Firenze, 2 dicembre 1880.

Sig. Cavaliere stimatissimo,

Il concetto che io mi fo della libertà e della conservazione, reputandole inseparabili condizioni di vita sana e robusta delle Società civili, è tale che implica il voto e l'opera perchè agisca, nei limiti della legge, tanto la tendenza al continuo perfezionamento dei mezzi di applicazione dei supremi principii di giustizia, quanto la forza, che chiamerò di consistenza, della sostanza immutabile di quei medesimi principii. L' ufficio supremo dello Stato è, secondo me, d'impedire la violenza tanto nello sfogo dell'una che dell'altra tendenza. Ma la loro manifestazione, nei confini segnati dalla necessità della pace pubblica — la quale praticamente richiede il rispetto dei poteri costituiti — è la sostanza stessa della vita politica nelle Società moderne.

Perciò Ella mi vede del pari propenso a tutto ciò che da un lato temperando l'azione di quelle due tendenze ne rende la manifestazione compatibile col mantenimento dell'ordine legale, e dall'altro lato fautore delle pratiche di governo, le quali non impediscono quella

manifestazione anche dei più spinti da ciascheduna parte, se non quando esso trascorre ad atti, siano pure solamente preparatorii, di ribellione. Quando si tratti, in qualunque ordine di opinioni, di pensieri così sani e di propositi così savii come quelli formulati nella dichiarazione deliberata, a di Lei proposta, dalle *Associazioni dei Conservatori Nazionali in Firenze*, non occorre dire di quale accoglienza e di quanto incoraggiamento ogni buon patriotta ed accorto politico debba, a parer mio, farli segno, a qual si sia partito egli appartenga.

Senonchè son sicuro che Ella converrà che a rendere più oneste e cortesi e ad un tempo più utili le pacifiche contese delle opinioni, nessuna chiarezza nei termini delle questioni non sia mai soverchia.

Perciò mi affido che Ella non isgradirà che io le affacci alcuni dubbi sul valore delle espressioni adoperate nel secondo articolo di quella dichiarazione, il quale dice:

« 2.° Ad ottenere nello Stato il rispetto di tutti i diritti, fra i « quali primissimo QUELLO CHE IL SOVRANO (SOMMO, sarebbe stato me- « glio) PONTEFICE al libero ed indipendente esercizio del suo apostolico « ministero, e l'esercizio di tutte le libertà necessarie ad un popolo « civile, fra le quali primissima quella della coscienza ».

Lo Stato non può conoscere che due ordini di diritti; quelli dei cittadini suoi e quelli dei cittadini degli altri Stati coi quali esso ha comune il giure delle genti. Quindi di fronte allo Stato non vi è diritto del Sommo Pontificato al libero ed indipendente esercizio del suo apostolico ministero, se non come conseguenza del diritto dei cittadini italiani di essere obbietto del Ministero medesimo come parte integrante della libertà di coscienza religiosa, e dei cittadini di altre nazioni di non essere lesi nel loro diritto di cattolici per impedimento che lo Stato italiano recasse all'esercizio dell'apostolico ministero, abusando del fatto che il Sommo Pontificato ha sede in Roma. Nei rispetti del diritto pubblico interno lo Stato deve rispettare nei sudditi cattolici le relazioni di dipendenza religiosa dal Sommo Pontefice, come deve rispettarli nei sudditi musulmani rispetto al Califfo, negli Israeliti rispetto al gran Rabbino, ec. ec.

Nei rispetti del Diritto Internazionale egli deve rispettare le relazioni medesime tra il Sommo Pontificato ed i cattolici d'ogni parte del mondo, come deve rispettare tutte le relazioni legittime degli stranieri con lo Stato di San Marino. Quando si pretende di più dallo Stato Italiano si pretende cosa che eccede i suoi poteri.

Ciascuno Stato può soltanto regolare i proprii rapporti con la Santa Sede; e l'Italia, in virtù dei principii generali del giure delle genti, dando ospitalità nel proprio territorio ad un istituto religioso

d'indole universale, è in dovere di esercitare questa ospitalità in modo da non menomare gli effetti proprii di quell' istituto medesimo.

Supponiamo che come parecchie nazioni hanno Accademia propria di Belle Arti ed Istituti archeologici, tutte le nazioni civili, al tempo del Potere Temporale, avessero stabilito e mantenuto in Roma una istituzione unica e comune di tal genere.

Si potrebbe egli concepire che il Regno d'Italia nell'atto di prender possesso della sua Capitale, od avesse preteso di appropriarsi esclusivamente quell'Istituto, o di regolarne da solo l'amministrazione e l'indirizzo, o d'impedirne i rapporti artistici o scientifici con i sudditi di tutte le altre nazioni partecipanti?

Non dico che un giurista non possa teoricamente proporre il quesito del conflitto o dei limiti rispettivi e reciproci del diritto di sovranità d'ogni singolo Stato in confronto dei suoi doveri verso il consorzio delle genti civili. Ma non è dubbio in qual modo il senso comune risolverebbe la questione.

Ma Ella mi chiederà forse, Egregio Signor Cavaliere, che garanzia ha la Santa Sede del quieto e libero esercizio del suo apostolato, quale i Cattolici dell' universo, quale in ispecie i Cattolici italiani, dell'osservanza del loro diritto alla piena libertà di coscienza?

Giuridicamente le stesse, risponderò, che assicurano all'interno qualunque disposizione statutaria, e, nei rispetti internazionali, che impongono l'osservanza delle norme generali o delle prescrizioni positive del Diritto delle genti. E sfido ad escogitarne altre.

In via di fatto, la garanzia non può essere altra che quella che possa provenire dal numero di cattolici sinceri ed operosi, che vogliano e sappiano usare dei loro diritti di cittadini in difesa delle loro credenze e degli interessi della loro Chiesa. Ed anche qui, si tratti di potere legislativo, cioè del modo di fare o di riformare le leggi che regolano l'esercizio della libertà dei culti, o si tratti di moderarne o d'inasprirne l'esecuzione per parte del potere esecutivo, o di dar norma a tale materia, nei rispetti internazionali, non si vede che cos'altro si possa suggerire ai Cattolici non altrimenti che a qualsiasi altra categoria di cittadini, in vantaggio dei loro particolari intenti, se non di procacciarsi colla loro leale partecipazione alla vita pubblica del proprio paese la maggior somma possibile d'influenza.

Senza parlare della mia incompetenza a sentenziare sulla migliore forma di garanzia da dare, in teoria, all' indipendenza e libertà dell'apostolico ministero, mi astengo dall'entrare in cotesta indagine per reverenza di cattolico alla Santa Sede.

Ma per quello che la ormai abbastanza lunga vita politica mi

fornisce di criterii e di esperienze su ciò che sia possibile nella realtà delle condizioni presenti dell' Europa tutta e dell' Italia in particolare, avviso che il sistema del Conte di Cavour, di cui la Legge delle Guarentigie è l'applicazione, sia il più sicuro ed il più vantaggioso per la Chiesa. Ogni tentativo di mutare quel sistema peggiorerebbe, anzichè migliorare, e la condizione giuridica, e la condizione di fatto.

Non voglio toccare qui che del secondo articolo della dichiarazione del 28 novembre; ma mi permetta, Egregio sig. Cavaliere, di accennare che il valore che sarebbe logico ed opportuno di dare all'articolo secondo per farlo pienamente consono allo articolo primo, risponde del pari a quanto Ella ed i suoi consocii dichiarano nell'articolo terzo, rispetto al diritto della famiglia, per ciò che riguarda l'istruzione e l'educazione dei figliuoli. Io non dubito che Ella apprezzerà l'intendimento che mi ha mosso a scriverle questa lettera, ed in grazia di quello mi perdonerà di averla così lungamente trattenuto.

Ella vorrà pertanto gradire con la consueta benevolenza di cui mi onora, l'atto di piena osservanza, col quale ho il bene di riaffermarmi,

Egregio sig. cavaliere,

Il suo devotissimo
CARLO ALFIERI.

Al Marchese Alfieri così rispondeva il Prof. Airoli in altra lettera pure dalla *Nazione* pubblicata:

Onorevole Signor Senatore,

Che ella, a proposito dell' ultima dichiarazione de' Conservatori nazionali di Firenze, abbia creduto rivolgere pubblicamente la parola a me, ultimo fra i gregari dell'Associazione, non si spiega altrimenti che colla squisita bontà e gentilezza dell'animo suo, per la quale io me le professo obbligatissimo, e gliene rendo quelle grazie che per me si possono maggiori. E senz'altro vengo all'argomento della cortese sua lettera. Nessun dubbio che la chiarezza delle idee e la determinatezza dei propositi non siano mai soverchie in coloro, che bramosi del pubblico bene si argomentano di persuadere e convincere altrui della rettitudine delle loro intenzioni, della giustezza dei loro giudizi, della bontà ed efficacia dell'opera loro. A metter le carte in tavola ed a parlarsi chiaro fra galantuomini ci è sempre tornaconto. A me pare che nel tempo presente, quanto e più che in passato, la gente pur gridando sui tetti che si vogliono formare forti e ben temprati caratteri, non si curi moltissimo di predicare più coll'esempio che

colle parole, e tiri via vivendo molto di sottintesi, e di quelle che altri chiamerebbe restrizioni mentali, anzichè di vita politica aperta, schietta, consapevole.

Accade che da molti si gridi libertà e si celebrino con ogni maniera d'inni le laudi della dea; ma a me pare che i suoi pretesi cultori facciano troppo a confidenza con essa, non altrimenti di certa gente devota, la quale venera Dio a parole facendo del resto il proprio comodo, come se egli poi veramente non esistesse.

Quando la libertà è il potere, nessun dubbio che ogni partito agogni di afferrarlo, e la gara delle ambizioni doventi feroce. A questo non badano coloro che tutto vogliono dallo Stato, cui impongono a sè ed agli altri nuovo Dio.

E quando sono sbalzati di seggio apprendono troppo tardi, con molta amarezza dell'animo loro, che cosa voglia dire l'oltrapotenza dello Stato. Lo Stato non crea il diritto, che è preesistente a tutte le leggi; lo Stato ha il dovere di tutelare l'esercizio dei diritti che competono a ciascun cittadino, in quanto e fin dove il diritto dell'uno non invade e non offende quello dell'altro.

Io ho il diritto di vedere rispettata la mia libertà individuale, la libertà della mia coscienza, la mia personale responsabilità, il mio diritto di lavorare e di godermi in pace il frutto del mio lavoro: tutti diritti naturali, i quali sono anteriori allo Stato ed alle leggi civili. Ciascun uomo ha gli stessi diritti, e si appartiene allo Stato di provvedere affinchè l'esercizio di essi sia pienamente assicurato in omaggio alla libertà che del diritto è fondamento. Ora se io devo dire il vero, non mi pare che fino ad oggi le cose abbiano proceduto fra noi in conformità di codesti principii. L'arbitrio che non conosce *habeas corpus*, l'intolleranza che scuote dalle fondamenta le ragioni della civile convivenza, la burocrazia che fa l'uomo macchina, il fiscalismo che disecca nelle sue sorgenti la produzione ed annienta le piccole proprietà, elemento necessario di pubblica conservazione, mi paiono fatti che danno ragione continua del malessere, nel quale si consumano sterilmente le forze vive del paese.

E quando in mezzo a questi mali io sento parlare di libertà e di rispetto da tutti, bisogna pure che io creda che si fa a non intendersi, e che non si hanno idee chiare, propositi netti e bene determinati. Nessuna maraviglia pertanto, fra tanta e così varia fortuna di parole che gli uomini savii vadano molto adagio nell'accettare idee e cose che non siano ben chiarite da prima sotto i molteplici loro risguardi: nessuna maraviglia che fra la caligine di sconfinate passioni

ci venga fatto di sentire la necessità di chiedere in mezzo all'aspra battaglia che si combatte, un raggio di luce.

E quando in omaggio alla divinità Stato si vuole ridurre la vita della Nazione in un solo centro, contro le più evidenti ragioni storiche ed i bisogni più veri del nostro paese, il quale non dimentica e non può dimenticare mai i tempi stupendamente ricchi di sapienza civile de' nostri Comuni, nessuna maraviglia che si senta prepotente il bisogno di aria respirabile; di quell'alito di libertà, senza il quale il paese non può avere vita sana e vigorosa. Ottimo principio di libero Governo sarebbe a mio credere questo, che lo Stato non si mettesse mai al posto de' cittadini se non quando, nell'interesse comune, i cittadini non sapessero provvedere da sè ai loro interessi; sicchè al *minimum* d'ingerenza dello Stato corrisponda un *maximum* di responsabilità per i cittadini.

Può darsi che io m'inganni, ma nell'applicazione di cotesto principio è compresa la fortuna avvenire degli Stati. E, venendo al caso nostro, a me pare, per esempio, che se dell'istruzione e dell'educazione de' figliuoli se ne occupassero le famiglie, associate in gruppi omogenei anzichè lo Stato; se per le cose attenenti alla Religione lasciasse lo Stato che ciascuna associazione religiosa provvedesse da sè liberamente, secondo la propria natura ed i propri diritti, si verrebbe a togliere di mezzo una ragione di profondi dissidii e di offesa continua alla libertà di coscienza de' cittadini, che è quanto dire la causa che maggiormente ci divide ed impedisce fra noi uno stabile assetto di cose. Io non voglio dire che si possa e si debba subitamente procedere a questa radicale mutazione di sistema; dico bensì che tutti i veri amici della libertà ben intesa, non meno che lo Stato, dovrebbero adoperarsi instancabilmente affinchè diventasse cosa reale cotesto ordine di cose, che per ora rimane nel campo dell'idealità. Lo Stato insegnante, lo Stato educatore, lo Stato motore e manipolatore di dogmi nella società presente, e nella più democratica verso cui si cammina, mi pare un coltivatore di prodotti esotici in serra calda.

E per verità, mentre si può capire da tutti che lo Stato nostro, concretato nel Governo rappresentativo, possa e debba rispettare ne' cittadini cattolici le relazioni di dipendenza religiosa dal Sommo Pontefice, e quelle che esistono tra il Sommo Pontificato ed i Cattolici di tutte le parti del mondo, non si potrebbe in nessun modo comprendere come esso, lo Stato, potesse farsi l'apostolo della Chiesa, ed in essa sedere, non credente, discepolo ossequioso e ministro devoto.

Nè mi pare che migliori garanzie del quieto e libero esercizio

dell'Apostolico Ministero nella Chiesa cattolica si possano aspettare, oltre quelle che assicurano all'interno qualunque disposizione statutaria e, nei rispetti esterni o internazionali, quelle stesse che impongono l'osservanza delle prescrizioni positive del Diritto delle genti, più la maggiore possibile influenza che i Cattolici possono procacciarsi colla loro leale partecipazione alla vita pubblica del loro paese.

Preparandoci ad incontrare l'avvenire con siffatti intendimenti, noi daremo al paese unificato e libero un fondamento incrollabile : la giustizia. Alla stregua di questa avrà la sua piena soluzione la questione romana, sempre aperta finora ; soluzione dalla quale dipende, colla tranquillità e la pace delle coscienze, l' esistenza della nostra Unità nazionale e la stabilità delle nostre istituzioni.

Eccole alla meglio accennati, on. sig. Senatore, quelli che a me paiono gl'intendimenti del partito de' Conservatori nazionali ; partito che nasce ora, opportunamente a mio credere ; fra i vecchi partiti che volgono all'occaso, dopo aver fatto la rivoluzione, ed i nuovi, già bene alti sull'orizzonte politico, che la vogliono spingere sulla via fatale, la quale ha sempre condotto i popoli al dispotismo de'Cesari attraverso il dispotismo della piazza.

Mi conservi, on. sig. Senatore, la benevolenza sua, di cui mi tengo onoratissimo, e si compiaccia aggradire colla sua consueta cortesia i particolari ossequi del

Suo Dev.mo ed Obbl.mo

G. F. Airoli.

Dalla dichiarazione dei Conservatori Nazionali risulta adunque che uno degli scopi principalissimi della sua esistenza è il conseguimento dell' assoluta, piena ed evidente libertà ed indipendenza del Sommo Pontefice e in altre parole il consolidamento dell' Unità Nazionale sulla base della più santa delle libertà, quella della coscienza.

Tutti gli spiriti illuminati, tutti i politici avveduti riconoscono che la quistione di Roma è sempre aperta, e che dall'equa soluzione di codesta quistione dipende la parte migliore dell'avvenire d'Italia.

Se per reverenza alla santa Sede, come ben dichiara il march. Alfieri esplicitamente, e come certo fanno tutti i veri conservatori, nessun partito può, nè deve erigersi giudice del modo migliore di comporre il funesto dissidio che turba la pace delle coscienze; il partito conservatore non deve ristarsi dal lavorare con tutte le sue forze nell' intendimento di affrettare l'arrivo di quel giorno in cui si possa dimostrare al mondo che anche gli Italiani possono, senza offesa della

loro coscienza religiosa, avere una patria *una, libera, indipendente.* Noi non intendiamo e non intenderemmo mai un partito politico servo, il quale si prefiggesse un campo d'azione ristretto o a quistioni personali, o alla preparazione di un remoto e non prevedibile avvenire, mentrechè lo stato delle cose nostre esige che si viva nel presente e si operi entro una sfera d'idee larghe e positive al tempo istesso. Da due parti si volle sofisticare sugli intendimenti dei conservatori nazionali circa la quistione Romana, nonostante le bellissime e chiarissime dichiarazioni dell' illustre Conti (1): « I fatti che altri « hanno compiuti e che noi non approvammo recarono tali conse- « guenze civili, politiche, morali, economiche, da non sapere non solo « per prudenza sì per onestà qual potrebb'essere il guaio di muta- « menti che molti aborriscono, e intorno ai quali coloro che più li de- « siderano, nulla saprebbero dire ormai di chiaro e d'effettuabile ».

Importa bene che a noi non si attribuiscano concetti che non abbiamo e questo ormai non si può fare senza offesa della ragione e della giustizia.

(1) Vedi articolo del Prof. Augusto Alfani, *Cenno storico sull' idea del Partito Conservatore Nazionale e intorno al Pensiero Politico* di Augusto Conti. — *Rassegna Nazionale*, Ottobre 1879.

Rassegna Bibliografica

Raffaello Sanzio Temosforo. *Discorso di* Giovanni Daneo, letto in Urbino nella solenne Tornata della R. Accademia Raffaello, per la Festa commemorativa del 6 Aprile 1880. - Urbino, coi Tipi della Cappella. — **Poesie, Racconti e altri scritti** dello stesso Autore.

Quello che nel paragrafo primo di questo Discorso si legge sulla Orazione scritta dalla illustre Alinda Brunacci Brunamonti in onore di Raffaello Sanzio, non possiamo non ripetere noi del Daneo stesso dopo lette le pagine che egli ha saputo dettare sull'Urbinate.

E per fermo, Giovanni Daneo ha mostrato « quale voleva esser la via da seguire e la mèta da raggiungere, e ha tolto forse ad altri la speranza di camminare con uguale facilità sulla prima, di arrivare con tanto onor la seconda ». In questo discorso del Daneo « tu non sai se maggiormente risplenda la luce che proviene dall'intelletto o il caldo che fiammeggia dal cuore; se più devi ammirare la vastità della dottrina, o lo sfolgorìo della immaginazione ».

Raffaello Sanzio è uno di quegli spiriti magni, quasi colonne di luce nel deserto, mandati dalla Provvidenza a illuminare le vie dell'umano progredimento. Questa verità egli, il Daneo, ha tolto ad essere dimostrata; e giovandosi maestrevolmente di tutti i preziosi sussidj che egli trova in sè stesso, quale filosofo della storia e dell'arte, qual'erudito, quale artista e quale poeta, rende evidente come nel complesso di tutte le dipinture del Sanzio, sommo estetico, filosofo sovrano, potente come l'Allighieri per trar fuori la storia delle cose divine dal fondo della religione pagana, ed eternar cosiffatte attinenze nella sua Bibbia (Pag. 12), noi possiamo presentire e prelibare le maraviglie di quel Regno, dove la intelligenza fa equazione col vero, la volontà col buono, l'immaginazione col bello; di quel Regno senza fine beato, e che la filosofia dice suprema civiltà, che la fede meglio illuminata proclama *Regno di Dio* (Pag. 13). E come il discorso del Daneo all'opera sommamente civile di Raffaello è bell'inno di lode che la Scienza e l'Arte cristiana oggi novamente gli levano; riesce non meno vigoroso quanto giusto rimprovero a quegli artisti e letterati che, abbandonata sconsigliatamente la retta via, sconciano il regno della bellezza, minacciano di arrestare il Progresso e di gettare il nostro Paese o nelle pazze rivolture dei novatori o nella dissolvente putredine dei reazionarj (Pag. 5). Perchè, rileva acutamente l'Autore, le soste e il regresso nell'incivilimento universale e particolare della Nazione « accadono sempre allorchè, corrotto il costume privato, è disconosciuta la santità della famiglia; allorchè predominando l'egoismo individuale o di casta, è falsata da pochi a danno de' molti la pubblica amministrazione; allorchè, finalmente, deturpato l'amore della famiglia, soffocata la carità di patria, l'uomo cessa di essere cittadino, perde quasi il carattere umano, e spegne nel patrio cielo il sole fecondatore della libertà. In questa età accadono strani avvenimenti: sembra che l'intelletto smarrisca non pure la facoltà ragionatrice, ma quel divino intuito che ci appalesa i primi veri certi indefettibili, sebbene indimostrati e indimostrabili: la fantasia non più illuminata dalla face razionale, imbizzarrisce nelle sue manifestazioni; e postergando l'eterno ed immutabile mondo delle

idee, o cade nel realismo infecondo e plebeo, o guazza dentro un idealismo subiettivo, campato nel vuoto, che deturpa,snatura e nasconde il vero: l'amore, questo santo desiderio di posseder cosa giudicata buona dall' intelletto, dipinta bella dall' immaginazione, traligna in amor proprio, l'amor proprio in bramosia di godere, il godere si costipa tutto quanto nella più bassa e sfrenata sensualità: il sentimento religioso, infine, o tace nella indifferenza o sogghigna nello scetticismo, o gettate sulla fede le screziate vestimenta del saltimbanco, si disforma in superstizione pazza e nefanda. E così, adulterate tutte le potenze dello spirito, le nazioni perdono il libero arbitrio, che costituisce la loro personalità collettiva, e gemono per conseguenza schiave disprezzate ed impotenti o sotto sferza paesana o sotto giogo straniero » (Pag. 6).

Insomma, egli afferma che ogni volta tace la morale di Cristo, la morale del carattere si corrompe, come ogni manifestazione di esso, nella vita pubblica, nella scienza e nelle moltiplici forme dell'arte. E però, egli riconosce con penoso rammarico, egli che vuol tanto bene all' Italia, come la luce di Raffaello taccia a' dì nostri; e che, anzi, nonostante che veggasi « raffaelleggiare colla *Fiducia in Dio* il Bartolini, colla *Psiche* pensosa il Tenerani, e lo stesso Duprè colla sua *Saffo*, meglio esprimente la rassegnazione cristiana che non il furore della suicida di Leucade; da un quarto di secolo andiamo abbujando arte e pensiero. Chè nella grande spirale dell'umano progresso come i secoli son giorni, così havvi l'alzarsi e l'abbassarsi, il torcersi e il contorcersi della spirale medesima; e la età nostra trovasi appunto in uno stato di vero contorcimento, malata qual'è di stranissimo morbo. « Il suo cuore infatti (dice il Daneo) non ha che una pulsazione, quella del tornaconto; il suo spirito ha quasi soffocato nello studio del così detto *positivo* l' affetto, l' immaginazione e la fede; la stessa mirabile potenza dell' intelletto si tramutò (concedete a mostruosa idea mostruosa parola), si tramutò in ghiacciato *Intellettismo*; ossia nella legalità che opprime la giustizia, nella parola che nasconde il pensiero, nel pensiero che ti uccide freddamente in nome della logica, nell' uso dei mezzi disonesti per raggiungere il fine, nel fine che diventa onesto quanto ti imprometta utilità o piacere. La culla domestica è fatta troppo spesso deserta, mentre assordano i vagiti nella casa dei trovatelli, e volete che parli il *pittore della famiglia?* I nostri poeti o isconciano la gentil forma italica in metro non suo, o, inneggiato alla colpevole vivente, ricercano nella morta i putridi vestigi della colpa, e sperate che riluca il *pittore della castità e della vita?* La patria è fatta giuoco delle fazioni, le fazioni degli uomini, gli uomini della simonia civile, e voi chiedete le ispirazioni al *pittor nazionale?*

La scienza scapigliata od impaziente si studia di abbassarsi alla irrazionalità del bruto; l' ottusa e confusa coscienza niega a Dio un angolo qualunque sulla terra, e vi argomentate che possa risplendere la sacra fiamma del *Pittore dell' umanità e di Dio?* Ridiventiamo onesti, (conchiude il Poeta Filosofo) e saremo ancora artisti; risaliamo alle sorgenti del bello e ci rifaremo onesti. Imperocchè nel lavorio della civiltà verso al meglio si osserva una vece mirabile: i popoli coi loro costumi ispirano gli artisti; gli artisti coi loro capolavori moralizzano i popoli: sono le belle cause che diventano effetti salutari, sono gli effetti salutari che diventano a lor volta cause efficaci e belle!

Il traviamento della morale civile, fomentando la decadenza dell' arte e del pensiero, falsa il sentimento estetico tra noi: sì, per questa cagione

lo grido agli artisti e agli scrittori italiani: badate; il vero che vi addita il bello, il bello che vi riconduce al buono, è là nella immensa epopea delle tele e degli affreschi dell'Urbinate. Studiando in questa epopea che rivaleggia per dolcezza con quella del Mantovano, e va quasi del pari colla dantesca per profondità, noi potremo iniziare il ristauramento della vera grandezza italiana; perchè se noi siamo risorti a libertà politica, noi non abbiamo ancor raggiunto la libertà morale, la padronanza di noi. Fissatevi dunque (conchiude il Daneo) in quel mare di luce divinamente bella, perchè infinitamente morale, e vedrete col fatto, ciò che vi dice la ragione, come la Provvidenza usi degli uomini grandi per illuminare le vie dell'umano progredimento » (Pag. 14-15).

Nobili considerazioni, dove il lettore non sa se ammirar più lo sguardo acutamente severo del filosofo, o gl'impeti veri e generosi dell'artista sdegnato, o il cuore sbigottito e pur sempre amoroso del padre e del cittadino. Ma sentenzi il filosofo, o l'artista dipinga, o il padre e il cittadino deplori, sempre è penna, è colore, è dolore squisitamente italiano, e in quelle parole, in quelle tinte, in quei gemiti senti sempre la verità, vedi il bello, ami il buono; perchè Dio è principio e fine costante alle ispirazioni del Daneo. Egli ha celebrato in Raffaello d'Urbino i disegni e la mano della Provvidenza; e gli ha celebrati degnamente, perchè il Daneo, come pochi sanno, o possono, o voglion fare oggidì, la sua *scienza* congiunge coraggiosamente e fortemente alla sua *fede;* e a quel modo che l'una coll'altra mutuamente invigorisce e rende maggiori, tutt'e due fa ispiratrici feconde del suo cuore di artista.

Lo che noi vediamo con più evidenza che mai effettuato nelle sue *Poesie*, alle quali è riscontro e comento efficace ogni altro scritto del suo ingegno retto e versatile. Che anzi, noi reputiamo da cosiffatta armonia in lui della Fede, della Ragione e dell'Estro derivare il carattere cospicuo ed essenziale delle sue Poesie, la *nazionalità* vera, come nelle Poesie dello Zanella, del Prina e d'altri pochi contemporanei; perchè nazionalità non saprebbe ritrovarsi dove non fosse universalità, cioè a dire, dove tutte quante le potenze e attitudini dello spirito umano non fossero manifestate ed espresse nell'*aspetto* o grado speciale di forza in che si trovano connaturate in un popolo; ciò che forma appunto la essenza del suo *carattere.* Di guisa che ogni volta un Poeta escluda alcuna di cosiffatte attitudini, o manometta qualcuna di queste manifestazioni, non potrà mai dirsi Poeta nazionale nel vero e pieno senso della parola. Peggio poi se a qualcuna di quelle *virtù* contraddica, come, ad esempio, chi in Italia contraddicesse alla religiosità o l'offendesse; la religiosità essendo un elemento così connaturale e cospicuo del carattere italico.

Queste cose Giovanni Daneo le sa e le sente al vivo; ed ecco perchè i suoi *Canti* (come avemmo occasione di scrivere dieci anni fa) sono un vero e proprio discorso poetico del triplice regno della famiglia, della patria e di Dio; o irrompa nella lirica or severa or mordace, secondo canta virtù che si voglion seguite con entusiasmo, o difetti o vizi che non cedono se non sotto al sogghigno della satira; o imiti la gravità del fare dantesco nelle sue leggende in terza rima. Ed ecco ancora il perchè queste sue Poesie paion quasi proteste contro l'opera immorale e antinazionale di quella arte meretricia, senza fede, senza famiglia e senza patria, che oggi ha preso sciaguratamente il sopravvento anche tra noi, come la demagogia nella politica, e nella scienza il materialismo.

A fare viepiù chiari gl'intendimenti nazionali del Daneo, e a fornire di lui un'immagine quanto più possiamo degna e fedele, meglio che ogni parola nostra, serve la lettura di alcuni periodi della *Prefazione* alle Poesie e qualche punto rilevante di esse. La *Prefazione* alle Poesie parve a noi sempre una delle più dotte lezioni di *Morale* e di *Estetica*, e dove sono con nobil vigore condannati tutti gli errori che si vorrebber oggi elevare a principj direttivi della società civile e dell'arte, in odio alle verità essenziali e universali della coscienza umana. Il tratto seguente come contiene questa aperta e fiera condanna, così racchiude perfettamente disegnata la storia logica dei canti dell'illustre Poeta.

« Nel mio povero paese (egli scrive) prevale o sta per prevalere il panteismo che disvia, là il razionalismo che agghiaccia, costì il materialismo che annienta, in altra parte il Darwinismo che c'imbestia. I più dei fisici e dei naturalisti non si stanno oggimai contenti alla classificazione dei loro fatti: ma la pretendono anzi a metafisici, pur maledicendo alla metafisica. E intanto chi ne soffre è la gioventù, quella specialmente che usa alle scuole, dove si vendono col denaro dei contribuenti dottrine e sistemi dai contribuenti non consentiti. Pensai ai miei figli, e scrissi – *I dolori dell'Intelletto.* Nella storia che ti ho più avanti narrata tu trovi, Amico Lettore, l'argomento di questo canto; è la lotta sostenuta nei periodi della negazione, del dubbio e del passaggio alla verità. Vediamo, pensava tra me, se potessi risparmiare a'miei figli, e a' figli dei miei fratelli i tremendi dolori che l'intelletto apporta all'uomo, nella ricerca di una verità ch'ei sente e non vede; ch'ei vorrebbe afferrare e che gli sfugge continuamente. Dimostriamo loro come si vinca la negazione, come si sciolga il dubbio: facciamo loro balenare dinanzi agli occhi il pensiero rigeneratore della Divinità.

Da questo Canto, che è la mia storia, che è la storia di molti, e che può essere, Dio non voglia, la tua, o Lettore, la giovinezza impari a sfuggire il pericolo con prudente antiveggenza, o a non isgomentarsi se nel pericolo si trova, perchè volendo si può vincere; impari eziandio a non disprezzare chi niega, chi dubita: il primo è un infelice, che merita il tuo compianto, il secondo può essere un arguto che faccia scala del dubbio per salire alla conquista del vero. Trovato Iddio in questo primo canto; un altro ne doveva seguire che lo inneggiasse (ed è il canto: *Dio);* avvegnachè l'animo, il quale lo sente nelle opere della creazione, e lo intravede nelle leggi che governano il mondo, doveva onorarlo come suprema Potestà, come suprema Sapienza e come supremo Amore. Ma dato un Dio Creatore, la creatura, che lo rassomiglia in quanto è Intelligenza, Volontà ed Affetto, non può terminare nel nulla. Epperò l'*Io* canta la propria immortalità proclamandosi Figlio di Dio. E veramente l'anima umana è condotta a Dio dal pensiero che intuisce le forme archetipe e i veri eterni; dall'affetto che a mano a mano gli discopre il concetto di un sommo Buono; dalle bellezze o naturali od artistiche, che gli fanno sentire la idea del Bello assoluto; e finalmente dalla meravigliosa potenza, tutta propria della natura umana, di rialzarsi, eziandio dopo la sua caduta, alla virtù, al bello, al vero: di rialzarsi in somma purificata da un pentimento gentile al cospetto del Padre.

Ammesso Iddio e la immortalità dell'anima, l'intelletto ed il cuore si tranquillano ed armoneggiano in due nuovi concetti, la Famiglia e la Patria. Dissi della *famiglia che sorge*, nella canzone per le nozze della cognata Alba Cicala: in questa canzone, dopo aver mostrato colla prima parte gli

effetti di una educazione scettica e vendereccia, addito colla seconda i principj di una educazione credente e liberale, di una educazione soprattutto data dalla madre, la quale non sarà mai per credere che i suoi figli, per cui vive e nei quali si compiace, siano il derivato della scimmia e un po' di fosforo pensante. La morte poscia di quella Benedetta mi fece cantar quasi incosciamente la felicità della *famiglia in atto*, felicità che non può essere distrutta dalla morte, perchè in Dio si vede indiato l'affetto, che congiunge in un amore gli spiriti non perituri. Dissi della Patria nel Canto - *All'Italia*. L'animo vivificato dalla credenza in Dio, reso alla speranza dell'immortalità, ingentilito dalle dolcezze domestiche, come luce che a luce si aggiunge, sente raddoppiarsi le potenze dell'affetto, varca il limitare della propria casa, e si spande sulla *Patria*, che è nel consorzio delle nazioni una seconda e più vasta e non men cara famiglia. Quindi come vede nel Capo della nazione, sia repubblica, sia monarchia temperata, il padre che invigila e governa secondo il consenso universale; così ama nei suoi concittadini altrettanti fratelli intenti allo svolgersi ordinato e tranquillo del progresso nazionale ».

E le Poesie, tutte, dalla prima all'ultima, rispondono in maniera degna agl'intendimenti filosofici da lui nella Prefazione significati, in particolar guisa l'*Io, Dio* le due Canzoni per l'*Alba Cicala*, e la Canzone all'*Italia*; le quali, pur sole ci appaiono durevole documento della nobiltà e dell'altezza dei sensi che animano gli Scritti del Nostro. Nella Canzone all'*Italia*, mentre spira affetto intenso e verace verso la Patria e la sua ordinata indipendenza e libertà tuona riprovazione e sdegno contro i mercanti di quest'amor patrio, e contro quegl'Italiani che libertà confondono con licenza, e credono amare la patria, disprezzando Dio, fonte d'ogni amore e d'ogni libertà; e il Daneo grida all'Italia :

Or poi che ad una ad una
Le virtù antiche e le viltà presenti
Avrai narrate ai figli;
Scindi la veste bruna,
E addita lor le piaghe,
Che profonde nel seno
T'apriro, ahimè! con parricidi artigli.
O Madre, ben somigli
La desolata Niobe! Tu pure
Or questo or quel tuo nato
A terra insanguinato
Miri piangendo; ma non è saetta
D'irato Nume, che a'tuoi baci il fura,
È ascosa, truce, fraternal vendetta.
È ferita crudel, Madre, al tuo core
La bugiarda parola,
Che in un sol giorno sorge,
Gitta il veleno e more! È rea ferita
La Licenza, che vola
Ne' teatri, pel tempio e nella scola;
Per cui fugge sbandita
La Verecondia dall'ingenuo riso;
Onde un' irto saver non della mente

Nutre l'ala possente,
Ma orgoglio, invidia ed avarizia impingua;
Perchè sgomento il mondo
Vede fanciulli or biondi ed or canuti
Ghignar di Cristo sugli altar polluti!

Per le Nozze della cognata Alba Cicala inneggia alle caste gioie domestiche, e ricorda il santo ufficio di Madre, e a questa dice del suo neonato:

È immortale scintilla
Dipartita dal Sole,
Ch' orïente ed occaso unqua non vide,
L'intelletto che brilla
Nelle incerte parole
Dell'Angioletto, che ti guarda e ride.
E come artista incide
Sui lucidi metalli
La ripensata idea:
Così l'Amor, che crea,
L'Amor, che ingemma i sempiterni calli,
Ha di tuo figlio in cor l'affetto impresso,
Che disfavilla nel primiero amplesso.
. . . .
Donna! all'affetto il cresci
E a bel saver: felice
Solo esser può chi ben conosce ed ama.
A lui tu stessa mesci
La bevanda, ch'elice
Il core, e le bennate alme disbrama.
Non a bugiarda fama,
A ricchezze, ad onori
Educa il giovinetto:
Stampa nel caro petto,
Provvida Madre, i tre divini Amori,
Che il viver fanno riposato e bello,
Iddio, la Patria ed il Materno Ostello.

E quando il Daneo è costretto a pianger la perdita di colei che un anno prima egli aveva celebrato sposa novella, oh! di quali lacrime mai egli ne sparge la tomba!

Tu, che dal Cielo imperi;
Tu, che immutato stai
Pur misurando l'allegrezza e il pianto,
E de' nostri pensieri
Tutte movenze sai;
Tu l'Eterno, l'Immenso, il Giusto, il Santo;
Dinne: miracol tanto
Di costumi giocondi,
Perchè tua man rapìo?
A me rispondi, o Dio!
Allo strazio dell'anima rispondi!

Fu nostro error, che il caro Angiol ne tolse,
O per farsi più bello il Ciel la volse?

. . . .

Ella passò! ma il Cielo
Arcanamente giusto
Dono ci fè di amabil pegno e caro.
S'ei ci rapia lo stelo,
Serbava il fior venusto,
Compenso al duolo senza fine amaro!
Povero Fiore, ignaro
Del tuo misero stato,
Chi dai pruni ti sgombra
L'irto campo? Chi d'ombra,
D'ombra materna ti sarà beato?
Torbida l'aura in sull'orfana prole
Si spazia, e splende men clemente il Sole!
Lassa! e 'l sapevi: e miro,
Miro ancor sulla gota
La lenta stilla, che movea dal ciglio,
Quando in gentil deliro,
E con flebile nota
Morïente esclamavi: il figlio! il figlio!
Cessa dal pianto: esiglio
Affannoso, ma breve
È la vita mortale:
E tu che batti l'ale
Per l'eterno gioir fulgida e leve,
In Dio già vedi il benedetto giorno,
Che a te la prole tua farà ritorno!
E in Dio tu vedi, o Santa,
Indïato l'affetto;
Che noi con teco in un amor congiugne!
In Ciel più non s'ammanta
Il lucido intelletto
Di nebbia, che il pensier dal cor disgiugne.
Ivi taccion le pugne.
E in un sol raggio splende
Intelligenza e amore:
Ivi s'acqueta il core,
Sovra sè stesso ivi il pensier trascende:
Ivi contempli rifluir la Vita
Eternal, luminosa ed infinita!

Che se dal regno della famiglia e della patria assorgiamo al regno dell'immortalità e di Dio, cose veramente stupende e dantesche udiamo dal Daneo, come nella Canzone *Dio* che vorrebbe essere tutta qui riferita, per poterla adequatamente intendere ed apprezzare.

E quando allo spirito suo si rivolge, così esclama:

Ma se te pensi, e studi
Ne' tuoi guizzi divini

L'ampia ricchezza delle tue virtudi,
Altra origine senti, altri destini.
Per l'esempio materno
Non all'umile suolo,
Ma verso il ciel superno
Drizza la giovinetta aquila il volo.
Tu pur, tu pur con ala infaticata,
O mio possente Spirto,
L'ideal mondo corri:
E l'archetipe forme e i veri eterni,
Stelle di questo ciel, trovi e misuri;
E quàl raggio, che torni al sol natio,
A Dio contendi e ti profondi in Dio.
Nè men vasto e sublime
A te si volge innante
Spazio novello, o gentil Fiamma, quando,
Quasi trasnaturando
Il tuo divino aspetto,
Vesti le spoglie dell'umano affetto.
Dal labbro pargoletto,
Ove primiero ei brilla;
Dalla bruna pupilla,
In che dardeggia rïamato amore;
Dall'amplesso che stringe
Al sen di madre il figlio,
O parta, o torni da mortal periglio;
Dal giuro animator della battaglia
Per la patria proferto, e dal perdono
Pregato da chi more
Al perfido uccisore;
Tu, mia benigna Fiamma,
Per cammino infinito a Lui ten voli,
Che d'amor veste e d'intelletto i soli.

. . . .

Ben è ver che sovente
Cadi da tanta altezza,
Povera Fiamma, e vai serpendo a terra.
Se dalle vie del sole
Torce tal fiata il ciglio,
Così l'aquila suole
Calar nel fango e insanguinar l'artiglio.
Allor di questo esiglio
Tu non se' più la casta peregrina,
Che nel savere e nell'amor s'affina:
Ma, turbolento spirto,
Per nascondere il vero
Tua luce pur con sottil arte adopri,
E triste e barattiero
Della candida stola
Tolta a virtude il tuo mal far ricopri.

Ahi! non più Fiamma scintillante e bella,
Ma dentro a chiusa tomba
Tu se' lampa funèbre,
Che la paura addoppia e le tenèbre.
. . . .
Ma se desiro umile,
Se la virtù volente
In te medesmo te richiama e volge,
Sì che pentir gentile
La tenace rudente,
Che nel fango ti lega, o rompa o snodi,
Tu pur, tu pure, o mio spirto dolente,
Col sagace pensiero
Ritroverai sillogizzando il Vero.
Rinnovellato delle fulgid' ali
Il bel candor natio,
La Carità serena
Che già del cor fuggìo,
Ritemprando gli affetti,
Novellamente al Primo Amor ti mena.
E tu, diva Bellezza,
O negli astri rifulga, o ti colori
Nel petalo dei fiori,
O nell'arti leggiadre
Segni tua stampa, alla redenta Fiamma
Schiudi l'etereo padiglion del Padre.

Non può recare pertanto a noi maraviglia se alle lodi sincere ed al plauso concorde col quale quanti sono in Italia che davvero aman l'arte e le gloriose tradizioni han salutato le Poesie del Daneo (che il Bersezio chiama uno de' poeti più eletti di cui possa vantarsi oggi il nostro Paese), hanno fatto eco le lodi ed il plauso non meno sincero degli stranieri come, ad esempio, l'Accademia di Tolone, che tenendo anni sono una seduta in onore del Daneo, lo qualificava per uno de'più profondi, morali ed eleganti poeti dell'età moderna.

E nel *Journal des Débats* eravam lieti di leggere, tre anni or sono, queste parole: « Si nous distinguons M. Giovanni Daneo parmi les poëtes de ces derniers temps, c'est qu'il ne ressemble point aux autres. Il ne suit pas le courant et il cherche, comme Dante, à se faire un parti par lui-même, à chanter selon son amour. Les Italiens, en effet, brusquement émancipés, se sont jetés à corps perdu dans toutes les audaces et les débauches de la pensée. Ils ont trouvé des sujets nouveaux dans les rêves du panthéisme et dans les réalités du positivisme; ils ont profité des haines soulevées contre Rome pour faire l'apothéose de Satan. M. Daneo ne s'est point laissé entraîner par les témérités de ses jeunes émules. Enfermé en lui-même, il s'est longtemps débattu contre les doutes qui tourmentaient bien réellement sa conscience et qui ont fini par lâcher prise en le laissant maître absolu de sa raison et de sa foi. Alors seulement, sur le tard, il s'est senti poëte. Il savait par coeur la Divine Comédie et les satires fringantes de Giusti; aussi dans ses heures de loisir ou de souffrance, quand un voyage ou une maladie interrompait forcément ses travaux, s'est il mis sans

effort, à chanter l'histoire de sa pensée ou à fustiger les adversaires de ses doctrines dans la langue sévère de Dante ou dans le dialecte pimpant que mania si bien l'auteur alerte de *Girella*. Dans son premier volume, publiè en 1871, M. Daneo nous a raconté sa vie intime, sa *vita nuova*, comme eût dit un ancien, dans une préface étendue et dans un beau poëme: *I Dolori dell'intelletto*, les Douleurs de l'intelligence. Il a osé proclamer (c'est une hardiesse en Italie) qu'il consacrait sa muse à la religion et à la famille. Poëte de combat, il attaque son siécle et son pays plus volontiers qu'il ne les encense. Il en veut aux hommes et aux idées qui triomphent en ce moment ».

Nè differenti per merito letterario e scientifico, nè per gl'intendimenti, sono dal *Raffaello* e dalle *Poesie* gli altri scritti numerosi del Daneo; nei quali, anzi, governa sempre un alto fine morale, religioso e civile, esperienza singolare e sicura di educatore e di pedagogista integerrimo, come nei libri: *Dell'Educazione Intellettuale e Morale; Dell'insegnamento negli Asili infantili; Della Legge Casati in ordine all'educazione primaria e mezzana; Dell'idea e della parola nell'educazione della Gioventù; Della Libertà d'Insegnamento*; sana e profonda dottrina filosofica, come nelle *Considerazioni sul Bello*; vena larga e sana d'immagini, purità d'affetti gagliardi, freschezza di colorito, soavità di linee, ed una erudizione poderosa, come nei suoi Drammi e romanzi, *Zuleika e Paolo; Il Castello di Bordispina; Le Memorie d'un Galantuomo; Le Memorie d'un convalescente.* Le quali ultime sono un graziosissimo romanzetto, spigliato, arguto, profondo, e in cui domina singolarmente l'umorismo e la erudizione. Sono, anzi, incredibili le citazioni d'ogni maniera che si trovano in questo *Romanzetto;* eppure non v'ha ombra di pedanteria! Dicono che negli *Errori popolari* del Leopardi sono 4000 citazioni; ebbene, il romanzetto del Daneo, che è metà per mole, ne ha più di duemila, e, quel che più monta, non appajono.

Le Memorie d'un Galantuomo, poi, sembrano a noi una nuova e felice maniera di Romanzo, almeno in Italia. Essa consiste, non in grandi avvenimenti, non in grandi passioni, sì in una serie di azioni morali; azioni che accadono tutti i giorni, e mostrano l'uomo com'è o come dovrebb' essere, nella vita ordinaria. È un trattatello psicologico, vero, trasformato in dramma secondo gli usi, i costumi, le tendenze e, sino ad un certo punto, le passioni dei partiti, nell'Italia presente. Leggendo questo Romanzo, si destano in noi tratto tratto affetti diversi, e tutti veri, perchè le cose rappresentate non escono punto dalla cerchia della vita reale; della quale, anzi, ripetiamo, sono una fedele ed artistica dipintura. Bella cosa per noi e per la nostra Letteratura se l'esempio fornitoci dal nostro Daneo fosse fra noi seguito con efficacia.

In ogni scritto poi è bellezza di forma italiana, un rivaleggiare felice co' più egregi poeti e scrittori, sia per le immagini, sia per i confronti, sia per la dolcezza, sia per la venustà; un'originalità semplice e schietta; e tutto ciò congiunto all'amore della verità, della fede e della patria più alto, e a quel tranquillo *timore* di Dio che è *principio* di verace sapienza. Tutti gli scritti del Daneo, per subietto o per forma diversi, muovono pur nondimeno da una medesima idea essenzialmente morale, guidano tutti, per vie diverse, al medesimo fine; e ciascuno di essi ha con gli altri una così stretta attinenza, da formare, quasi diremmo, un sol libro.

Difficile cosa, e quanto più difficile, tanto più degna di' ammirazione; chè ciò non sarebbe, se fra la mente del filosofo, il genio dell'artista, l'animo del credente, il cuore di padre e di cittadino, non fosse rigorosa concordia, e l'uomo non fosse, come si dice, tutto d'un pezzo. Tutto ciò non esclude che in alcune idee, segnatamente di natura politica, professate dal Daneo noi non concordiamo con lui; questo tenevamo per debito di lealtà a dichiarare, e la nostra dichiarazione leale sia a' lettori argomento nuovo della nostra sincera imparzialità nella lode.

Concludendo: le scarmigliate forme di più scarmigliata materia sono, è vero, seguite oggi e predilette alla turba facinorosa degli Epicurini, siano o no letterati; perchè quelle forme e quella materia corrispondono alle corrotte propensioni degli animi. Così pure è nella scienza, nell'arte, nella politica e nel viver sociale. Ed è naturalissimo, perchè i letterati, gli artisti son uomini, nè l'uomo si può fare a fette; e perchè d'uomini si compone la cittadinanza, e la Patria. Tantochè quelli che a celare o scusare la debolezza colposa del loro carattere, in uno scienziato e in un artista o in un uomo politico abile e dotto, ma pur corrotto, protestano d'ammirare e onorare solo la scienza e l'abilità *prescindendo dal resto,* adoprano una di quelle tante circonlocuzioni impudenti, quando non sono maliziose, che oggi servono di copertina a colpevoli transazioni, o di salvacondotto alle più colpevoli ribalderie. La scienza, l'arte, la politica pigliano impronta ed effigie dagl' intendimenti di chi le professa ed esercita; e una scienza, un'arte, una politica abile ma briccona, non cessa d'essere briccona perchè abile, e un uomo dotto e malvagio, non cessa d'essere malvagio e indegno d'onore per questo solo perchè egli è dotto. Notisi poi come quel principio di badare alla scienza e all'abilità, non guardando in faccia alla natura di questa scienza, e nemmeno alla qualità dell'uomo che la professa, quel principio, diciamo, proclamato come criterio direttivo nell'onorare oggi le opere dell'ingegno e gli uomini autori di queste, è seguito e applicato con patente parzialità. Inquantochè, vediamo i governi rimanervi fedeli rigorosamente ogni volta v'è da onorare e sollevare uomini professanti le teorie più sguajate e più perniciose, artisti seguaci del più svergognato naturalismo; e derogarvi impassibilmente e con faziosa tenacità ogni volta lo scienziato o l'artista non vanno secondo corrente, o le contraddicono coraggiosi ed onesti. E questo abbiamo voluto rilevar qui come dolorosa verità di fatto, e perchè scemi la meraviglia se in questa condizione di cose, al merito di Giovanni Daneo non si è ancora reso tutto quell'onore e tutta quella giustizia che gli si deve in Italia.

Che anzi, se dal *Discorso* intorno a Raffaello Sanzio *Temosforo* abbiamo tolta facile occasione per toccare di tutti gli altri lavori del Daneo e dei suoi meriti singolari come artista, come educatore e come cittadino, lo abbiamo fatto, in primo luogo, perchè la gioventù d'Italia impari efficacemente ad amare il Vero, a coltivare il Bello, a praticare senza tentennamenti e senza paure il Buono, e ogni più eletta virtù domestica religiosa civile, e insieme ad amare e onorare più e più uno de' suoi più degni maestri; in secondo luogo, perchè la Italia, e chi ne dirige le sorti, non si dimentichi di onorare degnamente uno de' suoi uomini più insigni e più benemeriti.

A. Alfani.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Il voto della Camera sulle interpellanze concernenti la politica interna ed estera del Ministero — La discussione dei bilanci. — Sguardo retrospettivo sui progressi fatti dalle varie nazioni d'Europa nel 1880 — La controversia religiosa in Francia, in Belgio, in Germania, in Italia — Le quistioni internazionali — Vicende politiche interne della Francia, della Russia, dell'Inghilterra, della Spagna, dell'Austria-Ungheria, della Germania e dell'Italia.

29 Dicembre 1880.

La discussione intorno alla politica interna ed estera del Ministero che andava svolgendosi nel momento appunto in cui, astretti dalla legge inesorabile del tempo, noi licenziavamo alle stampe l'ultima di queste rassegne, ebbe precisamente quell'esito che si prevedeva. Dopo una settimana spesa in discorsi nell'uno o nell'altro senso, la Camera venne ai voti sopra un ordine del giorno proposto dall'onorevole Mancini, e il Ministero ottenne una maggioranza di 33 suffragi, non ostante le arringhe contrarie del Bonghi e del Minghetti, del Nicotera e del Crispi. Dopo l'intervallo di un mese sarebbe fuor di luogo ritornare su quella discussione; tanto più che essa non rivelò nè un fatto nè un'idea nuova, e a molti parve più un'innocua accademia che non una vera battaglia parlamentare, in cui si decidesse l'indirizzo politico del paese. L'onorevole Bonghi tentò bensì di darvi questo carattere elevando la quistione nel campo dei principii, e disse cose eccellenti; ma nè il suo partito, sebbene votasse tutto contro il Ministero, seguì senza qualche esitanza la sua iniziativa, nè egli stesso potè sfuggire all'appunto d'aver fatto un discorso più bello e più abile che non mosso da convinzioni profonde e radicate. Le accuse del Bonghi erano giuste, tutti lo sentivano; ma tutti sentivano del pari che il Ministero era nella verità rispondendogli, colla storia alla mano, che tanto egli come i suoi amici, in identiche circostanze, non si sarebbero regolati in modo diverso; tutti capivano che i fatti di Genova e di Milano, di Rimini e di Terni non erano che sintomi di un male onde la colpa risaliva, non al Ministero soltanto, ma a coloro stessi che si elevavano a suoi giudici; d'un male morale che a poco a poco invade il paese e contro cui non giovano le misure coercitive del Governo, se non se ne combatte la radice. Sotto questo aspetto ci pare avesse ragione il più autorevole difensore del Ministero, il Deputato Berti; il quale, se fu forse troppo indulgente verso di esso, ebbe il merito di dichiarare come, a curare il morbo che i fatti sovraccennati rivelano, occorra il concorso di tutte le intelligenze, di tutte le classi superiori della società.

Dal voto del 30 Novembre, il Ministero Cairoli-Depretis uscì adunque più rafforzato che indebolito. E subito se ne vide l'effetto palese nell'andamento dei lavori parlamentari. Mentre i bilanci di prima previsione del 1880 non furono approvati tutti prima del mese di Giugno, quelli del 1881 si trovano già tutti votati senza bisogno di ricorrere al consueto ripiego degli esercizi provvisorii, i quali rendono poco meno che

illusorio l'esercizio della più importante prerogativa del Parlamento. E, mentre compiva sì considerevole mole di lavoro, la Camera risolveva pure quistioni di non lieve importanza, come quelle sulle nuove costruzioni navali e sugli organici delle amministrazioni civili, e discuteva un progetto che modifica in parte la legge del 1879 sulle ferrovie complementari del regno. Sopra le due ultime quistioni non è il caso d'arrestarci; ma non possiamo ugualmente tacere l'impressione dolorosa che fece in noi — e crediamo anche in moltissimi altri — la discussione intorno al tipo delle nuove corazzate che debbono mettersi in cantiere per tener a numero la nostra flotta. Noi non intendiamo certo pronunziare un giudizio intorno ad una quistione che esce del tutto dalla nostra competenza, e della quale già ebbe ad occuparsi in questo periodico il nostro egregio collaboratore A. V. Vecchi; ma, senza schierarci nè coi fautori delle navi giganti, nè con quelli delle navi minori, crediamo di esser perfettamente in diritto di dire che tutta la passione portata in questa discussione dai più elevati ufficiali della nostra marina non può riuscire a vantaggio del paese. E se, in tesi generale, riconosciamo i difetti delle leggi d'incompatibilità parlamentare, per quanto riguarda l'esercito e la marina, invece, la discussione recente ci ha più che mai convinti essere una tal legge di assoluta necessità. Come può il Parlamento erigersi giudice in controversie di tal natura fra gli uomini del mestiere? Il Parlamento può e deve intervenire per assegnare i limiti delle spese, per stabilire gli ordinamenti sui quali un'istituzione ha da posare; ma non può senza danno scendere a particolari tecnici che sfuggono alla sua competenza, che destano sì vivi dissensi fra coloro stessi che passano la lor vita nello studio di essi. In tali casi il Parlamento dovrebbe lasciar tutta la responsabilità al potere esecutivo. Diversamente, le sue discussioni riescono soltanto ad invelenir le contese, ad accendere al massimo grado le suscettività degli uomini tecnici, a portar la passione politica là dove essa non dovrebbe entrare nè punto nè poco. Le aspre lotte fra il Ricotti e il Mezzacapo circa l'ordinamento dell'esercito, e queste ultime fra il Ricotti e l'Albini, portavoci del Brin e del Saint-Bon da un lato e il Ministro della marina dall'altro, dovrebbero indurre il Governo e il Parlamento a studiar con ogni cura il problema, se non vi sia nulla da fare per sottrarre l'ordinamento generale delle nostre forze militari di terra e di mare a simili scosse, per rendervi più saldo e più rispettato quel sentimento della disciplina, senza il quale esse perdono la maggior parte del loro valore.

Pur discutendo in pubblica seduta tante e sì gravi questioni, la Camera dei Deputati, per mezzo degli Ufficii e delle Commissioni, portava inoltre a buon punto il primo esame dei due progetti di legge di maggior importanza che stanno davanti a lei, riguardanti l'uno, la riforma elettorale e l'altro, l'abolizione del corso forzoso, e ne fissava la discussione al riaprirsi delle sue sedute, stabilito pel 24 Gennaio. Mentre adunque si attendono questi gravi dibattimenti, i quali non saranno più

davvero una giostra sui principii generali di governo, ma toccheranno i più vitali interessi politici ed economici del paese, non dispiaccia al lettore di rivolgere con noi uno sguardo retrospettivo sull'anno che finisce. Simili esami complessivi giovano meglio che non il seguir passo passo lo svolgersi cronologico degli eventi, a misurare il cammino percorso dalla umanità, a guidar l'uomo politico nella sua via, a trarne argomento a bene o male sperare dell'avvenire.

Diciamo subito che, considerando in tal modo gli avvenimenti che segnalarono l'anno 1880, non v'ha motivo di esser molto confortati intorno al progresso morale del mondo. Quanto il progresso materiale e scientifico è evidente, continuo, irresistibile — come lo rivelano ogni giorno nuove scoperte, nuove vittorie dell'umano ingegno, fra le quali il 1880 annovererà l'ultimato viaggio della *Vega* a traverso i mari inesplorati del Nord e il compiuto traforo del Gottardo — altrettanto è lento ed incerto il progresso morale. Sotto questo nome non intendiamo solo la maggior diffusione dell'istruzione o della scienza, — che il Gambetta collocava testè sugli altari a fianco della gloria e della patria come la novella Trinità a cui tutto si dee sacrificare — ma altresì il risorgere di quelle dottrine sulla missione dell'uomo sopra la terra, senza le quali ogni altro guadagno nell'ordine intellettuale od anche morale non può essere nè fecondo nè duraturo, e il ritorno alla quiete delle coscienze turbate dalla demoralizzatrice lotta fra le supreme autorità a cui spetta dirigere i popoli. A tal riguardo dobbiamo pur troppo constatare che nel 1880, invece di andar innanzi, forse si ritornò indietro a paragone del 1879. Nel 1879 si erano avuti molti e molti guai; ma pure sembrava prossima a spuntar l'alba di giorni migliori. Da varii sintomi pareva che, nelle classi colte, incominciasse a penetrare come una stanchezza delle sterili lotte a cui accenniamo, come un desiderio coscienzioso di mutar via. Alla voce di pace che partiva dal Vaticano, sembrava si prestasse benigno ascolto in varie parti del mondo; e, se in Francia le passioni eccitate da un Governo insano parevano difficili a frenare, in Belgio all'incontro sembrava che il Gabinetto liberale avesse moderato la sua ostilità, e in Germania si annunziava prossima la presentazione di provvedimenti destinati a por termine al *Kulturkampf*. L'unione dei due grandi Stati dell'Europa Centrale, oltre a mettere un'argine alle ambizioni dell'impero moscovita, pareva rivestire il carattere d'un avvenimento favorevole ai principii di conservazione e d'autorità, destinato a non rimanere senza influenza anche al di là dei confini della Germania e dell'Austria-Ungheria. Nell'Italia stessa era nato un movimento in questo senso, che molti ritenevano dover assumere vaste proporzioni; e il Governo e il Parlamento, se non accennavano a riparazioni verso la Chiesa, sembravano almeno disposti a non darle nuovi crucci, a lasciare al tempo e alla forza delle cose il còmpito di rimarginare a poco a poco le ferite prodotte nelle coscienze italiane dalle troppo aspre e diuturne lotte che l'opera dell'unificazione nazionale era costata. Disgraziatamente, di tante speranze, neppure una si verificò. Non solo in Francia la

resistenza del Senato non valse a frenar la prepotenza d'un partito risoluto a calpestar diritto e legge per riuscire ne'suoi intenti; ma in Belgio il Gabinetto Frère-Orban, dopo qualche mese di apparente moderazione, si levò la maschera e mandò ad effetto il richiamo, lungamente premeditato, del suo rappresentante presso la Santa Sede; in Germania le leggi proposte per metter fine alla *lotta per la civiltà* si rivelarono si misera cosa, che lasciarono le relazioni fra i due poteri nello stato in cui le avevano trovate; e finalmente in Italia, mentre da un lato il movimento in senso conservatore non assunse le proporzioni sperate, dall'altro la radiazione d'ogni insegnamento religioso dai regolamenti scolastici e la circolare contro i Gesuiti fecero palese che le antiche passioni non sono ancor spente. Solo in Russia la causa della pacificazione religiosa fece qualche progresso.

È veramente uno spettacolo sorprendente questo che ci porge tanta parte del mondo civile. Mentre tanto sarebbe da farsi per riparare ai mali profondi che, sotto un'apparente benessere economico, travagliano la società e che si svelano con funesta evidenza collo spaventoso numero dei delitti e dei suicidi, colla smania generale di arricchire per ogni via, colle sùbite fortune e le sùbite rovine, coll'ognor crescente folla degli spostati, coll'indebolirsi dei vincoli di famiglia, intiere nazioni si travagliano in un'agitazione senza motivo e senza scopo, e consumano nel combattere pericoli immaginarii quasi tutta la loro operosità, eccitando artificialmente le proprie ire senza udir ragione. Ed invero, può egli darsi qualche cosa di più strano, di più inconcepibile che la guerra che si move contro la Chiesa in tanta parte d'Europa? Dove ne sono i motivi? Dove la minacciata prepotenza del potere ecclesiastico? Ma se, da un secolo in quà, la Chiesa non ha fatto che perdere, non diremo l'influenza morale, ma certo quasi tutta l'autorità diretta che in passato esercitava sui governi, tutti i dominii temporali, tutti i privilegi! Se dappertutto, non che aggredire, essa si difende a stento; non che pretender favori, chiede soltanto che si lascino in essere le leggi esistenti prima delle recenti lotte! Che cosa chiedono i Cattolici tedeschi, se non il ritorno alla Costituzione del 1850, non mai da loro violata? Che cosa vogliono i Cattolici belgi, se non la conservazione delle leggi sull'istruzione del 1840, le quali certo non hanno impedito a quel piccolo stato di giungere ad un grado di prosperità civile ed economica che gli era invidiato da nazioni ben più vaste e più potenti? Che cosa domandano i Cattolici francesi, se non la libertà, finora goduta, di inviare i loro figli alle lezioni di insegnanti i quali, per fermo, non possono accusarsi di tiepido amor patrio? Da qual parte adunque muove l'assalto? Lo si vide anche di recente nella discussione del bilancio degli affari esteri alla nostra Camera dei Depatati. Qual ragione spingeva il relatore di quel bilancio ad inserirvi, fra le altre molte dirette al personale del Ministero, un sacco di gratuite contumelie dirette ai Cattolici? Se, invece di rappresentare il pensiero del solo relatore — che ebbe almeno la lealtà di dichiararlo ripetutamente — quel documento rappresentasse l'opinione della Commissione generale

del bilancio e della Camera, non vi sarebbe egli a temere di veder quanto prima rinnovarsi anche presso di noi con novello furore la guerra contro la Chiesa, non solo senza alcun motivo, ma senza alcun pretesto? Per buona sorte pare che l'opinione pubblica vada divenendo ogni dì più indifferente, e quasi avversa, a simili insani eccitamenti; pare che, nella stessa Camera, non vi sia più l'antico entusiasmo per tutte le frasi dirette ad offendere il sentimento religioso dell'immensa maggioranza del paese. Contro le ingiurie scagliate dall'onorevole Damiani ai Cattolici, cui il Presidente del Consiglio de' ministri non comprese esser suo dovere respingere, protestarono invece, non solo il nostro amico Bortolucci, ma deputati appartenenti alle varie frazioni della Camera, quali sono gli onorevoli Massari, di Sambuy e Ruspoli Emanuele. Ma il fatto solo che la relazione Damiani, se non fu approvata, non fu nemmeno disapprovata dalla Commissione generale del Bilancio; che il Laporta, il Cavalletto, il Mussi e il Varè stesso, che credevamo sì lontano dai pregiudizii, appoggiarono in varia misura le idee in quella svolte e che il Ministero non ardì combatterle, dimostra che nemmeno il 1880 potrà annoverare nè in Italia nè fuori, fra le sue conquiste quella del ritorno degli animi, non diremo al rispetto dei principii religiosi, ma neanche a quella tolleranza larga ed illuminata onde sentiamo ogni giorno menar sì gran vanto.

Se, nella quistione religiosa, l'Europa non fece nel 1880 alcun progresso, non può dirsi che molti ne abbia fatti nemmeno nelle quistioni politiche. Sotto l'aspetto delle relazioni internazionali può anzi affermarsi con ugual verità che essa ha piuttosto retroceduto. Nel 1879 infatti la Lega austro-tedesca, fiancheggiata dalla Gran Brettagna, pareva aver creato uno stato di cose atto a rimovere per un tempo indefinito ogni pericolo di collisioni; nissuna parola allusiva agli odii profondi che covano fra le due grandi nazioni misuratesi in mortal contesa nel 1870 era stata pronunziata; la Russia, e per l'attitudine de' suoi possenti vicini di Occidente e per le sue condizioni interne, avea rinunziato a qualunque idea di risollevare le quistioni chiuse dal trattato di Berlino. I capitoli di questo non ancor completamente eseguiti, andavano applicandosi con lentezza; ma, dati i rapporti vicendevoli delle grandi potenze, non erano in grado di suscitare alcun grave conflitto. Nel 1880 invece questa tranquillità fu interrotta da parecchi incidenti i quali, se non produssero ancora alcun triste effetto, costrinsero e costringono l'Europa a camminare sopra un terreno pericoloso, dove qualunque errore potrebbe esser seguito da incalcolabili conseguenze. La caduta del Ministero Beaconsfield e la venuta al potere di uno dei più efficaci artefici morali degli ultimi rivolgimenti in Oriente, spostando in parte il centro di gravità della politica europea, ebbero per effetto, da un lato, di ridestare nella Francia desiderii e speranze che si comprendono, ma che potrebbero riuscire fatali a lei stessa e a tutta l'Europa; dall'altro di riaprire quella quistione d'Oriente che s'era tanto penato a sopire. Indi i discorsi del Gambetta e del Freycinet, cui risposero di Germania le feste insolite in memoria della vittoria di Sé-

dau ed i nuovi armamenti; indi la Conferenza di Berlino e la indecorosa campagna della diplomazia europea pella quistione di Dulcigno, a cui ora succede la non meno ardua ed intricata campagna per la quistione della Grecia. E se, grazie al salutare terrore che inspira l'esperienza delle recenti guerre, fu possibile sfuggire gravi danni, non può celarsi che il pericolo esiste e che l'anno 1881 trova aperti alcuni problemi che potrebbero divenire spinosi. Senza esagerare l'importanza della Grecia, la quale finora non ha saputo acquistarsi nel mondo un gran credito, è innegabile che la sua attitudine presente, per i dissensi che potrebbe far nascere fra i grandi Stati, crea un serio pericolo per la pace dell'Europa intera. Non è qui il luogo di esaminare se la Grecia, senza aver tirato un colpo di fucile, avesse o no ragione di pretendere quell'ingrandimento territoriale a spese della Turchia del quale da tre anni si sta trattando: ma, dopo che le potenze, e particolarmente taluna di esse, diedero alla Grecia questo affidamento, è pur necessario che si trovi qualche via di soddisfarla.

Ed invero, se il trattato di Berlino non stabilì categoricamente l'obbligo per la Turchia di rettificare la sua frontiera meridionale, ne disse però quanto bastava a tener deste le speranze della Grecia. Fu questo per fermo uno dei punti meno felici di quel trattato. Poichè, se le potenze ritenevano davvero giuste le pretese della Grecia, avrebbero dovuto dirlo senza ambagi, e inserire nelle condizioni di esso l'obbligo assoluto per l'impero ottomano di darvi soddisfazione, nei modi e nei termini medesimi stabiliti riguardo alla Rumania, alla Serbia, alla Bulgaria e al Montenegro. Se invece le ritenevano infondate, era del pari loro debito significarlo chiaramente, e non rinfocolare coll'autorità di un verdetto europeo le aspirazioni d'un popolo intero. All'incontro, ciò che negli articoli del trattato non si volle dire, si trovò modo di dirlo in un allegato al medesimo, nel famoso protocollo N.° XIII; sicchè la quistione rimase insoluta. Finchè durarono le condizioni del 1879, non sarebbe stato sì difficile trovar la via di risolverla, poichè i tre grandi Stati che camminavano di concerto in Oriente, sentendosi abbastanza forti di per sè da poter trattare senza soverchi riguardi la Turchia, avrebbero probabilmente secondato senza riserve l'azione della Francia e dell'Italia a Costantinopoli e strappato senza grave difficoltà alla Porta le necessarie concessioni. Ora invece le cose son mutate: l'Austria-Ungheria e la Germania, abbandonate dall'Inghilterra, son costrette a tener conto delle forze sempre rispettabili dell'impero ottomano in un eventuale conflitto e non possono vederne di buon occhio l'indebolimento. In tali condizioni è egli probabile che la Turchia, la quale tenne per tre anni a bada l'Europa intera prima di eseguir quelle cessioni al Montenegro che pur erano nettamente definite dal trattato di Berlino, voglia ora procedere altrimenti verso la Grecia e cederle tranquillamente territorii di gran lunga più importanti senza averne l'obbligo assoluto? E, d'altra parte, è possibile che la Grecia rimanga ancora a lungo nello stato attuale e seguiti a mantenere armamenti sproporzionati alle sue forze economiche, oppure si decida a disarmare senza aver fatto la prova di quelle forze mi-

litari che le costarono e le costano tanti sacrifizi? Lo disse chiaramente il ministro Comunduros; la continuazione di una tal pace è ormai per la Grecia peggior partito che la guerra. E se non si può dar molta fede al Governo ellenico quando afferma di aver sotto le armi 80,000 soldati, gli si può credere ad occhi chiusi allorchè presenta un bilancio nel quale, ad un attivo di soli 51 milioni e mezzo di dramme, corrisponde un passivo di 114 milioni. Questo è il punto più pericoloso della presente situazione; perchè la Grecia potrebbe essere spinta dalla necessità a sprezzare tutti i tardivi consigli di moderazione delle potenze e gittarsi nelle avventure, nella speranza che, comunque andasse la guerra, essa non dovrebbe subire sacrifici territoriali. E, una volta scoppiata la guerra, sarebbe difficilissimo prevederne le conseguenze; sarebbe difficilissimo giudicare se il malcontento che esiste in altre provincie dell'impero ottomano non coglierebbe l'occasione di manifestarsi, se i Serbi, i Bulgari, i Montenegrini saprebbero mantenenersi neutrali, se quelli Stati che hanno interessi più diretti in Oriente non sarebbero trascinati dallo svolgersi degli eventi ad intervenire in favore dell'uno o dall'altro contendente. Nè l'Europa si nasconde il pericolo; e la diplomazia si dà gran moto per evitarlo. La dimostrazione navale avendo fatto si meschina prova, il rimedio che ora si discute è l'arbitrato. Ma ognun vede che anche questo mezzo, spoglio della sanzione della forza, non può risolvere la quistione.

È quindi chiaro che, anche sotto l'aspetto delle relazioni fra Stato e Stato, le condizioni dell'Europa nel 1880 non sono punto migliorate. Ma avrebbero almeno progredito la nazioni nello sviluppo dei loro ordini interni, nei rapporti fra i principi e i popoli, fra le classi sociali diverse? Pur troppo nemmeno questo conforto può trarsi dall'esame degli avvenimenti accaduti nell'anno passato nelle varie nazioni d'Europa.

Quasi per dimostrare quanto siano lungi dal vero coloro i quali danno alla natura delle istituzioni che reggono i popoli una influenza assoluta sul loro benessere o sul loro malessere, nel 1880 si videro travagliati da interne difficoltà non meno la dispotica Russia che la costituzionale Inghilterra o la Francia repubblicana. La vasta cospirazione nihilista che nel 1879 pareva minacciar dalle basi la società russa, giunse al suo massimo grado nello scorso Febbraio coll'attentato del palazzo d'inverno, a cui sfuggì per prodigio l'intera famiglia imperiale. Però, sia in grazia delle energiche misure che quell'orrendo fatto provocò da parte del governo, sia pei meriti del generale Loris-Melikoff, al quale, con esempio raro in uno stato retto assolutamente, lo Czar trasmise quasi tutti i suoi poteri per combattere l'iniqua sètta, sia per le vaghe speranze di concessioni liberali che vennero date, dopo quell'attentato l'audacia dei malfattori parve scemata e i delitti contro la sicurezza delle persone e degli averi diventarono meno frequenti nel vastissimo impero. Ma non sono diminuite le difficoltà fra cui si trova quel governo, cui spetta l'arduo còmpito di avviare con passo lento, ma pur continuo, un popolo di ot-

tanta milioni d'abitanti sul cammino delle moderne libertà senza che vengano distrutti i principii di autorità che lo ressero fin qui.

Uno dei motivi che renderanno gli uomini di stato di Pietroburgo restii a progredire francamente su questa via, — la quale, buona o cattiva che si voglia giudicare, è certamente quella per cui le società moderne si sentono trascinate da una di quelle correnti universali che sarebbe vano tentar di arrestare — è senza dubbio l'esempio della Francia. Se la concessione delle più larghe forme di governo deve esser guarentigia ai popoli di benessere e di quiete, come avviene che la Francia, colla repubblica ed il suffragio universale, si travagli sempre in nuove convulsioni? Non è questa una prova che i desiderii degli uomini sono illimitati, che, data una concessione, essi ne chiedono un'altra e poi un'altra, che le riforme politiche sono solo una via a chieder riforme sociali impossibili ad ottenere? Non è meglio frenare fin da principio questo movimento il quale, principiato sotto modeste apparenze, assume di mano a mano proporzioni maggiori, nè si vede ove possa fermarsi? — Questi e simili ragionamenti si parano spontanei alla mente scorrendo la storia, anche recentissima, di quella Francia che sembra essersi assunta la missione di far per conto degli altri popoli l'esperimento pratico delle più arrischiate teorie. Nell'anno che finisce infatti, la repubblica non fece colà se non proseguire per la consueta via. Come ebbimo a dire altra volta, il cammino che essa ha percorso in questo periodo si può misurare confrontando fra loro il Ministero Waddington, che reggeva ancora i destini della Francia sul finire del 1879, e quello che li regge oggidì. Sotto il governo dei Ferry, dei Cazot, dei Constans, dei Favre e compagni, la Francia impiegò tutte le doti onde natura fu prodiga verso i suoi abitanti nell'ingloriosa lotta contro la religione che costitui in passato uno de'suoi maggiori elementi di forza e nel dar sfogo alla più smodata passione di parte. Mentre si riapriva la via della patria ai colpevoli della *Commune*, Ministero e Camera, non contenti di sciogliere le Congregazioni, perseguitavano e cacciavano quanto eravi ancora di non totalmente radicale nelle amministrazioni e nella magistratura, nell'esercito e nell'armata, sostituendo al criterio della capacità e dell'integrità quello delle opinioni politiche. Qual danno simili cieche proscrizioni debbano recare al paese, privandolo dei servigi de'suoi più intelligenti e valorosi ufficiali sia civili che militari, è facile immaginare; ma, se le previsioni non ingannano, i mali di quella nobile nazione sono lungi dall'aver raggiunto il loro termine. Il 1880 si chiude per essa col Ministero Ferry; chi può dire con qual Ministero si chiuderà il 1881? In questo intervallo, è vero, una grande occasione si offrirà alla Francia per liberarsi dalla tirannia che da alcuni anni pesa su di lei; ma è difficile che le elezioni generali future riescano a mutare notevolmente il colore della Camera attuale. Sarebbe la prima volta che la Francia si salverebbe dalle proprie intemperanze colle vie legali; nè si può senza temerità sperarlo. Più probabile è, purtroppo, che nel 1881 noi assistiamo alla lotta che ogni dì si fa più manifesta fra le varie frazioni

del partito radicale, alla lotta fra i repubblicani della tinta degli attuali governanti e i Comunisti, capitanati dai reduci della Caledonia. Voglia il cielo che non ci tocchi almeno veder rinnovarsi le sanguinose scene che, da un secolo in quà, contaminarono così di frequente la più possente delle nazioni latine.

Le difficoltà interne della Monarchia britannica, se non sono lievi, sono di natura molto diversa da quelle che travagliano tanto la Russia quanto la Francia. Mentre queste son rose da una malattia che ne attacca tutte le membra, il morbo che minaccia quella si concentra pressochè esclusivamente in una delle sue provincie, per quanto vasta ed importante ella sia. Per verità anche in Inghilterra e in Iscozia fecero capolino nel 1880 le quistioni sociali; ma quivi la loro intensità non ha paragone con quella che hanno assunta in Irlanda. Colà nè le elezioni generali nè il mutamento nell'opinione pubblica che portò al potere i *wighs* invece dei *tory* giovarono punto a migliorare lo stato delle cose: anzi essa non fece d'allora in poi che peggiorare, massime dopo che la Camera dei Pari ebbe respinto un progetto di legge tendente a dare qualche soddisfazione alla classe dei fittajoli. Secondo le ultime notizie, parrebbe ormai inevitabile una collisione sanguinosa. L'audacia dei rivoltosi non ha più limiti: gli assassinii agrari si moltiplicano; le riunioni armate si succedono le une alle altre; in varii siti la polizia è impotente a mantener la sua autorità. Il Governo invia ogni giorno rinforzi in Irlanda traendoli fin da Gibilterra e da Malta; ma, trovando nelle leggi un ostacolo al loro impiego, pare omai risoluto a chiedere al Parlamento, convocato per i primi di Gennaio, quei poteri straordinarii da cui finora erasi costantemente mostrato alieno. Se a questo gravissimo pensiero si aggiunge il poco splendido risultato della campagna diplomatica in Oriente e il rinascere della guerra nell'Africa australe, si vede che, a malgrado delle sue vittorie nell'Afghanistan, neppure la Gran Bretagna può esser soddisfatta dell'eredità del 1880.

Poco ci rimane a dire delle altre nazioni europee. Rinunziando ad occuparci sia degli Stati minori, i quali ebbero la buona fortuna di far discorrere poco dei fatti loro, sia dell'impero ottomano, che non vive di vita propria, resta solo che diciamo qualche cosa della Spagna, dell'Austria-Ungheria e della Germania, per passare quindi all' Italia nostra.

La Spagna, continuando, come in passato, a tenersi lontana dalle quistioni internazionali, può esser soddisfatta d'aver trascorso un altr'anno senza che si rinnovassero quelle rivoluzioni e quei pronunciamenti che le tolsero ogni influenza oltre i suoi confini; ma non mancano indizii atti a far sospettare che tale quiete non sia così profonda come appare alla superficie. — L'Austria-Ungheria proseguì a reggersi con discreta fortuna fra le difficoltà inerenti alla varia natura de'suoi popoli: ma non si può dire che l' opera di mettere una miglior armonia ne' loro rapporti abbia fatto quei progressi che l' avvenimento del Ministero Taaffe e l' entrata degli Czechi nel Parlamento sembravano far presagire. Quantunque non gli sia

mancata la maggioranza nelle Camere, quel Ministero condusse una vita piuttosto travagliata, nè potè quindi sviluppare il suo primitivo programma. Anche in Ungheria il Ministero presieduto dal signor Tisza dovette lottare contro un'opposizione ognor crescente, e non si trova neppur oggi sicuro in sella. Ma nel complesso le condizioni dell'impero non peggiorarono, se non forse alquanto nella finanza, e il viaggio fatto dal suo Sovrano nella scorsa estate porse occasione a manifestazioni popolari le quali provano come esso sia lungi da quell'assenza di vitalità che taluno si compiace di attribuirgli. — La Germania infine, retta da un governo saldo e intelligente, passò il 1880 meno turbato che il 1879. Non solo non si vide alcun nuovo attentato contro la vita del Sovrano, ma le severe misure contro i socialisti non sembrano punto aver mancato allo scopo come i nostri liberali aveano profetato. Vi furono alcune mutazioni di ministri; ma di troppo lieve importanza per modificare l'andamento generale della politica del principe di Bismark. All'infuori della quistione ecclesiastica tuttora insoluta, ma che perdette almeno una parte della sua asprezza passata; all'infuori delle difficoltà economiche comuni a quasi tutta Europa, l'impero ha proseguito tranquillamente a sviluppare le sue forze, a prosperare, ad esercitare all'estero quell'influenza che gli viene, non solo dalla sua materiale possanza, ma eziandio dalla stabilità del suo governo. Compensando colla moderazione e la prudenza presente quello che la sua attitudine potè aver di temerario in addietro, la Germania esercitò ovunque una missione di pace e di conciliazione che ben si addice ad uno stato giunto a tanta altezza. E se nel 1881 l'opera di pacificazione religiosa — la cui importanza riceve una novella conferma dal singolare fenomeno dell'agitazione contro gli israeliti manifestatosi di recente in quel paese — potesse riprender l'interrotto cammino e giungere a compimento, l'Imperatore Guglielmo e il suo primo ministro potrebbero davvero menar vanto d'aver coronato lo splendido edifizio innalzato dall'accorgimento della loro politica e dal valore delle loro armi.

Ci duole nell'anima di non poter dire nulla di simile riguardo alla patria nostra. Il non aver dessa avuto nel 1880 si numerose crisi ministeriali come nel 1879, non vale a compensarla dei danni prodotti dall'incerto e tumultuoso governo che la regge, dalla rovinosa politica finanziaria prevalsa non ostante l'opposizione del Senato, dalle lotte partigiane onde la Camera ci diede spettacolo e prima e dopo il suo scioglimento, dalla debolezza spiegabile si, ma non certo giustificabile, del Ministero di fronte ai partiti sovversivi; dalla perdita infine d'uomini come il barone Ricasoli e il cavaliere Boncompagni. Ci sia lecito augurarci che, a questi danni, il 1881 non sia per aggiungere quello fors'anco più grave d'una riforma elettorale, non già fondata sul criterio della giustizia e del rispetto a tutte le opinioni, ma strumento di nuova tirannia in mano ad una minoranza prepotente e cieca. X.

G. Orefici, *gerente amministratore.*

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE

Dei Fattori di Civiltà e delle sue condizioni attuali. - Profili di *Carlo Augias.* — Ancona, tip. del Commercio.

Morale e Storia. - Racconti alla gioventù ed al popolo, di *D. Martinengo* P. d. M. — Torino, tip. Salesiana.

Edoardo - Guerra in famiglia. — Milano, G. Ottino editore.

Grazia Pierantoni-Mancini - Commedie d'infanzia. — Milano, G. Ottino editore.

Favole italiane di celebri autori illustrate da 31 disegni di *V. Bignami* e *D. Paolocci.* — Milano, fratelli Treves.

Reseda. - Tre racconti di *Isabella Scopoli-Biasi.* — Milano, fratelli Treves.

Scipione Salvotti - Da tenebre, luce! - Romanze e ballate, con due traduzioni ec. — Milano, C. Barbini.

I Diarii di Marin Sanuto e una sommossa in Torino nel 1525. - Spigolature di *Ercole Ricotti.* — Torino, G. B. Paravia e C.

Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee. - Notizie storiche del D. *Vincenzo De-Vit.* - Fasc. 7 e 8 ult. dell'opere. — Prato, tip. Alberghetti.

Sulla circolare 27 settembre 1880 concernente i Gesuiti espulsi dalla Francia; interrogazioni e discorsi del deputato *G. Bartolucci*, pronunziati alla Camera nelle tornate delli 24, 26 e 27 novembre 1880. — Roma, tip. Botta.

Le moderne evoluzioni del governo costituzionale, saggi e letture di *Attilio Brunialti*, Prof. di Diritto costituzionale nella R. Univ. di Pavia ec. — Milano, Hoepli.

La reazione del pensiero nella quistione sociale la Chiesa, lo Stato, l'Istitutore e la Donna per *Anastasio Bocci.* - Quarta edizione. — Siena, tip. editr. S. Bernardino.

Giuseppe Cugnoni - Memorie della vita e degli scritti del Card. *Giuseppe Ant. Sala.* — Roma, Barbera.

D. *Vincenzo De-Vit* - L'ottava della solennità del Corpo del Signore, meditata in preparazione della festa del sacro cuore Gesù. — Siena, tip. all'ins. di S. Bernardino.

Della vita di Antonio Rosmini-Serbati. - Memorie di *Francesco Paoli*, pubblicate dall'Accademia di Rovereto. — Torino, Paravia e C.

La Lebbra Sociale. — Firenze, tip. Claudiana.

La felicità di chi lavora. - Racconti pei giovani di *F. Gallo.* - Milano, Messaggi.

Breve commemorazione del Cav. Carlo Boncompagni letta da *Ercole Ricotti.* — Torino, Loescher.

(Continua.)

I premii che l'amministrazione accorda pel mese di Dicembre scorso toccarono:

1.° all'associato N.° 9. - G. B. R., Spezia
Vita del Rosmini, scritta dal P. Paoli.

2.° all'associato N.° 95. - Prof. G. L., Vercelli
Miss Mac Intosch. Nuovi racconti di Zia Caterina.

3.° all'associato N.° 101. - Conte A. S., Milano
Poesie di Edmondo De Amicis.

Tutti questi signori essendo in pieno saldo coll'amministrazione, riceveranno col presente fascicolo il loro premio.

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica in Firenze in fascicoli non minori di fogli dodici circa di stampa, ossia pagine 200, in 8vo grande di nitida edizione.

Quattro fascicoli formano un volume di circa *ottocento* facciate.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d' Italia (franco di posta) per un Anno	L. 26
Per Sei mesi	» 14
Per gli Stati dell' Unione postale per un anno.	» 34

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all' Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 68 pian terreno.

Le associazioni si ricevono in Firenze dai librai Fratelli Bocca, Cini e Successori Loescher. Fuori di Firenze presso i seguenti: in Roma, Loescher e Bocca; in Genova, Montaldo, Vitalini (*Salita S. Caterina*, N. 3), Stabilimento Sordo Muti; in Torino Loescher e Bocca; in Napoli, Detken; in Verona, Münster ec.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Luglio e dal 1.° Gennaio

Un fascicolo separato costa Lire 3, 50.

Si ricevono inserzioni d'annunzi a modicissimi prezzi.
Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nel Periodico.
Gli associati che hanno pagato direttamente concorrono all'estrazione di premi mensili.

I nuovi abbuonati chiedendolo direttamente riceveranno i primi tre volumi per Lire SEI ciascuno in luogo di quattordici.

LA

RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume IV. — Anno III

1.° Febbraio. — Fascicolo 2.°



FIRENZE

PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 68

1881

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO

INDICE DEL FASCICOLO PRECEDENTE.



IL DIVORZIO.

In Italia e in Francia, dove il divorzio non è ammesso per nessun titolo, si procura da alcuni di mostrare la necessità d'introdurlo nel codice civile, come provvedimento che soddisfa all'esigenze d'una società e d'una civiltà progredite, o che ripara ad alcuni mali nascenti dalla indissolubilità del matrimonio. E si son fatte proposte all'Assemblee legislative delle due nazioni sorelle, perchè il divorzio sia ammesso per legge, almeno in qualche caso. Gli scritti e i tentativi fatti in favore del divozio, hanno mosso altri a scrivere e parlare contro di esso, per mantenere nella legislazione l'indissolubilità del matrimonio e della famiglia. Fra questi ultimi scrittori segnaleremo in Italia il Prof. Carlo Passaglia (*Sul Divorzio*, Conferenze — Aprile 1880.— Torino), e in Francia il padre Didon dell'ordine di S. Domenico (*Indissolubilité et Divorce* — Conferences de Saint-Philippe du Roule avec Préface et Epilogue; 5.ª ed. — Paris, E. Dentu, 1880). Questi due libri si compiono fra loro e si accordano nel sostenere l'indissolubilità del matrimonio davanti alla legge religiosa, naturale e civile; onde esponendone i principali concetti, allo stesso tempo che diamo notizia di due libri recenti, facciamo conoscere i più gravi argomenti in favore dell'indissolubilitá e contro il divorzio, e altresì quelli recati contro l'indissolubilità e in favore del divorzio, che si trovano schiettamente riferiti in questi due libri.

Ma prima di esaminare, colla guida di questi autorevoli scrittori, il divorzio davanti alla legge naturale, religiosa e civile, gioverà considerare se veramente si possa reputare il divorzio siccome prodotto naturale delle libertà moderne e della democrazia. E ciò faremo con dare un cenno dello scritto intitolato *Il conflitto politico e religioso*, posto come *Prefazione* al libro del Didon, che, preme avvertire, è stato pubblicato coll'approvazione dell'Ordine, a cui l'autore appartiene.

I. È doloroso per chi ama la ragione e la fede, scrive il Didon, udire d'ogni parte che scienza e religione s'escludono, e che l'una dev'essere uccisa dall'altra. Lo affermano i settari, ma non l'hanno mai provato. È un fatto però che il conflitto religioso, insieme con quello politico e sociale, ferve in ogni parte della vecchia Europa. E in particolare si fa guerra al Cattolicismo, perchè si afferma che il Cattolicismo è nemico mortale d'ogni moderna libertà. Risponde il Didon: « Nella concezione elevata del Cattolicismo, nulla c'è che proscriva un governo politico liberale. Il Cattolicismo, come ogni società estesa che

conta a milioni i suoi aderenti, contiene degli uomini di diversa tempera. Vede riuniti, nell'unità della stessa fede, le nature più opposte: assolutisti e liberali, intelligenze ardite e intelligenze timide, indoli audaci e indoli pusillanimi. È come il cielo, dove c'è posto per ogni specie di terre e di soli; e se ha veduto nascere nel suo seno delle società particolari, che hanno spinto all'estremo limite lo spirito dell'assolutismo; ha veduto e vede fiorire degli ordini monastici sotto l'impero delle costituzioni più liberali e più temperate che alcun popolo abbia mai conosciuto...... Giustificando il suo nome, che è la negazione stessa d'ogni partito e d'ogni sètta, sa vivere nel reggimento teocratico, quale prevaleva nel 15.° secolo, in quello della separazione dello Stato e dei culti, come in America, e nel sistema della libertà relativa, come in Austria, in Spagna e in Francia ».

Grave responsabilità posa su coloro che son cagione del presente conflitto religioso; nè i credenti son tutti pur essi senza colpa. In fatto c'è contrasto fra la moderna società e il Cattolicismo, ma in diritto no; imperocchè se nella Chiesa cattolica prevale uno spirito diverso da quello che prevale nella moderna società, non si vede necessità di opposizione e di guerra fra due istituzioni, che hanno un dominio diverso, come la Chiesa e lo Stato. Esiste un paese dove la personalità individuale sia più libera e attiva che negli *Stati Uniti*? Eppure Washington guarda Roma senza diffidenza; e il Vaticano non ha paura della Casa Bianca. Perchè dunque da noi non è lo stesso? « Io non esito a dirlo; si confonde ciò che dovrebb'esser distinto. Alcuni mescolano imprudentemente la politica colla religione, altri, non meno imprudentemente, mescolano la religione colla politica. Questi vogliono fare della religione uno strumento di politica; quelli voglion fare della politica uno strumento di religione ». Il titolo di cattolico è sospetto ai liberali, quello di liberale e democratico ai conservatori. « Ma dove, insomma, in quale raccolta dommatica si riscontra la disapprovazione del reggimento d'una società liberale? La costituzione belga è un'eresia? Allora perchè i cattolici le prestano giuramento? Se essa non è eretica, e Leone XIII ne raccomanda il rispetto ai cattolici, chi dunque ardirebbe condannare coloro che accettano questo sistema politico di libertà? » E parlando della Francia che vuole la libertà, la repubblica e la democrazia il Didon aggiunge: « Niente nella fede cattolica, niente nell'autorità ecclesiastica s'oppone ad una opinione liberale, repubblicana e democratica. E mi sia permesso aggiungere: l'ora è forse venuta in cui il Cattolicismo deve dimostrare con fatti pubblici, che la sua larga idea d'universalità non

è una vana parola, e che c'è luogo in esso per tutte le opinioni politiche, purchè rispettino la verità, la giustizia e la virtù! » Il Cattolicismo, nella sua parte umana, ha cangiato secondo i tempi: è stato feudale, poi monarchico; e perchè non potrá trasformarsi in conformità del nuovo spirito che move e commuove i popoli moderni?

Però la speranza d'unione e d'accordo fra la Chiesa e gli Stati resterà vana finchè si crederà al disaccordo fra la fede e la scienza. Il qual disaccordo, in certi Stati d'Europa, è favorito e promosso dal Governo che, parteggiando, procura la diffusione della scienza senza Dio, della istruzione atea. Rimanga lo Stato nelle sue competenze civili, e lo sosterrà la Chiesa cattolica, che, viceversa, non ha bisogno d'essere sostenuta dallo Stato. « Chi sostiene il Maomettismo? L'Impero turco, in cui si è incarnato. Chi conserva lo scisma greco? La santa Russia. Chi dà alle diverse confessioni protestanti l'organismo, che mantiene in esse una certa unità e le fa vivere? Il Regno unito e l'Impero di Germania. Che cerca la nuova chiesa del libero pensiero? Una repubblica e il potere materiale. Chi sostiene il Cattolicismo? Gl'ingenui e gl'increduli dicono: il potere temporale; e concludono: distruggiamo questo e avremo ucciso il Cattolicismo. Le rovine son fatte; ebbene, chi ardirebbe affermare che, scuotendo la sua porpora e la sua polvere, il Cattolicismo abbia perduto qualcosa della sua autorità d'insegnante, del suo zelo e della sua carità? » La guerra che si fa al Cattolicismo dal Razionalismo e dal Naturalismo, pone quello in conflitto coll'opinione pubblica, così per la sua dottrina, come per la sua costituzione, per il culto e persino per la sua morale, che lo stesso secolo XVIII aveva rispettata e salutata come divina. « Tutto ciò che, nella opinione presente, esclude l'assoluto e rifiuta di credere all'eroismo, si sforza di annientare così nella coscienza individuale come nei codici, che sono la coscienza pubblica dei popoli, i precetti inviolabili e i doveri che non transigono coll'egoismo, e che esigono doversi la persona sacrificare piuttostochè recare offesa alle virtù e al diritto. L'indissolubilità coniugale è uno di quei principii minacciati, uno di quei doveri non compresi ».

Come mai i repubblicani comprendono così male l'indole vera della repubblica, e l'austerità richiesta da una democrazia duratura, da scrivere nel loro programma la legge del divorzio? Se il repubblicano ama la libertà e l'indipendenza, deve considerare che ci sono dei legami che non si possono spezzare, perchè imposti dalla ragione e dalla coscienza, e non dall'arbitrio d'alcuna potestà umana. Fra questi legami c'è l'indissolubilità coniugale; perchè volerla esclusa dal

Codice? Forsechè si troverebbe analogia fra il divorzio e la democrazia nello spirito d'uguaglianza da cui questa è animata? Ma invece il divorzio è contrario all'uguaglianza, perchè in esso tutto è a vantaggio dell'uomo a paragone della donna, e dei genitori a confronto dei figli: il più debole è sacrificato al più forte!

« È proprio di certe verità di riguardare insieme la scienza, la filosofia e la religione, gli Stati e la Chiesa. La scienza le prova sperimentalmente; la filosofia le dimostra con rigore logico, la religione le insegna in nome di Dio. Gli Stati che restano fedeli a tali verità sono più prosperi, perchè la verità è la vita d'ogni essere pensante; e la Chiesa proclamandole continuamente, tiene accesi dei fari luminosi lungo la via per la quale cammina la civiltà umana ».

« L'indissolubilità del legame coniugale ha questo carattere a buon diritto ».

« Il Vangelo ne fa la legge indefettibile della famiglia cristiana. La scienza dell'umana società, come si può vedere negli scrittori che ne trattano, per es. in Erberto Spencer, ne fa la legge superiore della evoluzione delle famiglie. La filosofia, al capitolo del diritto naturale, l' insegna, come si può riscontrare nei pensatori più profondi; fra' quali, nei tempi moderni, ci sia permesso di citare il grande Rosmini ».

II. Per vedere se il divorzio è conciliabile o inconciliabile col matrimonio, occorre avere una nozione chiara e giusta del matrimonio stesso; talchè cominceremo da questa. Il matrimonio (dice il Didon nella prima Conferenza) è un contratto. Ora ogni contratto è libero nella sua formazione, ma in esso sempre l'uomo si spoglia di qualche cosa per acquistare qualcos'altro. E che specie di contratto è egli il matrimonio? Qual fine, qual materia, qual causa ha esso? Il fine evidentemente si è il perfezionamento dell'individuo umano e il progresso della specie umana. L'uomo infatti, come si dice nel Genesi, è la specie: « Dio creò l'uomo maschio e femmina ». L'uomo si compie nella donna, la donna nell'uomo; ed uniti, conseguiscono il fine della conservazione della specie. Qual'è la materia del contratto matrimoniale? La stessa *persona umana*, cioè l'essere intelligente e libero, che ha coscienza dei suoi atti, e padronanza sulle sue facoltà fisiche e spirituali. Negli altri contratti, invece, la materia è il proprio campo, il proprio lavoro, tutto ciò che si paga. Se nel matrimonio non ci fosse l'unione di tutta la persona, sarebbe vergognoso, perchè la donna diverrebbe strumento a piaceri ed a figlioli; sarebbe una schiava. Qual cagione crea il matrimonio? Non l'interesse, non la passione, non la fredda ragione, nemmeno il solo rispetto e la sola

stima; la vera cagione è o dev'essere l'*amore*, affetto morale che inalza e nobilita l'appetito animale.

Questa è la sostanza della prima Conferenza del Didon, intitolata *Nozione razionale del matrimonio.* Nel riferire nudamente gli argomenti del Didon, siamo obbligati a toglier loro gran parte del vigore e dell'efficacia persuasiva, che essi ricevono dagli alti sentimenti ai quali l'Autore s'ispira, e dallo splendore della forma.

Sulla nozione del matrimonio si trattiene assai di più il Passaglia nella 2.ª e 3.ª Conferenza. Anch'egli, come il Didon, cerca se, atteso il diritto di natura, possa il divorzio conciliarsi col matrimonio; e considera dapprima il matrimonio come istituzione naturale, procedente cioè dal diritto di natura. Definisce il matrimonio: « Una istituzione di natura, ordinata ad attuarsi per un contratto tale, per cui un uomo e una donna legittimamente abili reciprocamente si consociano e si congiungono in un solo e indivisibile principio di generare e di formare la prole ». Quindi procura di giustificare e chiarire i vari membri di tal definizione.

Dicendo *istituzione naturale* il matrimonio, si distingue dalle istituzioni sociali e politiche, dipendenti dall'umano volere, e variabili secondo l'arbitrio umano. Osserva il Passaglia, che la prima e sovrana cagione delle istituzioni naturali essendo la natura naturante, o Dio, la cagione prima e suprema del matrimonio è Dio stesso. E poichè le istituzioni di natura si riducono ad atto per opera delle cagioni seconde, che dalla prima ricevono la virtù di operare e d'operare in data guisa; quindi il matrimonio s'effettua per mezzo dei due sessi, che ne sono la cagione seconda, e quasi strumento della prima cagione. Sicchè il matrimonio è nell'origine divino. Come ogni istituzione di natura, il matrimonio è universale nel tempo e nello spazio, ed è corrispondente alla specie umana, cioè, alle proprietà essenziali che la costituiscono e alle accidentali, che differenziano l'un sesso dall'altro. Inoltre, le istituzioni di natura sono tutte costanti, o della costanza delle essenze, che è assolutamente invariabile, o della costanza del mondo, che è ipoteticamente invariabile, in quanto, cioè, Dio lo vuole. Il matrimonio non si può riputare costante che di costanza condizionata, perchè la specie umana poteva in altro modo mantenersi, se Dio avesse voluto. E però se il matrimonio, come istituzione di natura, non va soggetto a potere e arbitrio umano, resta invece sempre a Dio sottoposto.

Ma il matrimonio si attua mediante un contratto, che è di natura particolare. I contraenti devono essere un uomo e una donna

soltanto, e però si esclude, come contraria alla natura umana e all'indole del matrimonio, la poligamia. Inoltre, essi si *consociano* e si *congiungono*, perchè la consociazione richiede solo l'unità di fine, di propositi, d'azioni; e i coniugi di più si uniscono moralmente e fisicamente in un *principio unico*, in un'azione *fisicamente una*, nella generazione della prole. In questa termina *immediatamente* il connubio, ma non termina *pienamente*, giacchè vi ha altresì il fine *mediato*, della *formazione* della prole, cioè del soddisfare ai bisogni animali, intellettuali e morali di essa. I coniugi che si unirono in atto fisicamente uno per la generazione della prole, si uniscono con atti, distinti sì, ma congiunti e comuni alla formazione della prole.

Alla fine della 2.ª Conferenza raccoglie il Passaglia le principali differenze che passano fra il contratto coniugale e i contratti di diversa specie.

Differenza prima. Il contratto matrimoniale non può stringersi che fra i *due sessi*, mentre gli altri contratti non richiedono l'appartenere a sesso diverso i contraenti.

Differenza seconda. Al contratto matrimoniale appartiene di stringersi fra *uno ed una;* gli altri contratti non escludono la *pluralità* degli stipulanti.

Differenza terza. Col matrimonio si costituisce una vera e fisica società fra uomo e donna; diversa dalle altre società fra uomo e donna, ma che tendono a scopi di commercio, di tutela ecc.

Differenza quarta. Il contratto matrimoniale congiunge i due sessi in un solo e individuo principio di una sola e individua azione. Gli altri contratti richiedono azioni coordinate, ma esse rimangono proprie e distinte.

Differenza quinta. Il matrimonio, come istituzione naturale, involge la causalità della cagione prima e quella delle cause seconde, che col libero consenso non possono fare altro che attuare l'ordinamento della cagione prima. Gli altri contratti non involgono che una sola causalità, il consenso mutuo dei contraenti.

Differenza sesta. Il contratto matrimoniale, traendo la sua possibilità dal diverso organismo e dalle diverse attitudini dei due sessi, e avendo per iscopo la generazione e la formazione della prole; non può assomigliarsi, pei caratteri che lo specificano, ad alcun altro umano contratto.

III. Dalle differenze, già notate che corrono fra il contratto matrimoniale e gli altri contratti, un'altra segnalata se ne deriva, cioè l'*indissolubilità*, della quale discorre il Passaglia nella Conferenza 4.ª

e il Didon nella Conferenza 3.ª, intitolata *Indissolubilità del matrimonio davanti al diritto naturale.*

Dalle cose precedentemente dimostrate il Passaglia tira il corollario, doversi riconoscere nel connubio una doppia unione d'ambo i sessi: un'unione *libera*, *morale* e *comune* ad ogni contratto; ed una unione *imposta*, *necessaria*, *fisica*, *propria* del matrimonio, consistente nel formare fisicamente un solo e individuo principio. Ora l'attitudine dell'uomo e della donna a costituire un solo principio d'azione nasce da un atto *speciale* e *positivo* di Dio, perchè non discende necessariamente dall'essenza dell'uomo, nè come essere intelligente, nè come animale, siffatta attitudine; nè quindi la facoltà di unirsi per contratto matrimoniale, nè l'efficacia stessa dell'atto matrimoniale: tutto ha origine in un atto positivo di Dio. Se l'uomo ha dominio utile al conseguimento del suo bene della parte *essenziale* dell'organismo, necessaria a conservare e perfezionare sè stesso; della parte accidentale dell'organismo, per cui un sesso diversifica dall'altro l'uomo non ha utile dominio fuorchè in *pro altrui*, cioè della prole, e intervenendo il matrimonio. Fuori del matrimonio, non può uomo o donna *onestamente* valersene, non avendo allora dominio su tal parte dell'organismo: il matrimonio pone appunto la condizione naturalmente morale di tal dominio, e della facoltà di trasferirne il dominio nell'altro coniuge.

La conseguenza di tuttociò si è, che il matrimonio non è naturalmente solubile che per morte d'uno dei coniugi. Se il divorzio fosse moralmente lecito, non potrebbe accadere fuorchè pel mutuo consenso dei due coniugi. Ma questo consenso è moralmente in loro potere? No, perchè non sono essi unicamente gli autori del legame; ma insieme con essi e sopra di essi n' è cagione la natura, che determina l' essenza, il fine, i costitutivi essenziali della unione coniugale. Può l' uomo *moralmente* separare l' anima dal corpo? No, perchè la sintesi è opera della natura. Ora nella unione dell' uomo colla donna si fa una sintesi simile a quella dell' anima e del corpo. E la forza che unisce l'uomo e la donna è l'*amore,* che naturalmente cerca nel matrimonio la *perpetuità.*

Similmente il Didon dalla nozione del matrimonio, giusta il diritto naturale, deriva l' indissolubilità naturale del connubio. Ogni unione perfetta, totale, è indissolubile. Ora l'unione coniugale è unione perfetta, perchè ha per materia la persona, cioè il corpo, i sensi, gli affetti, l'intelligenza, la volontà. Qual'è il fine della società coniugale? La prole. Ora quando cessano mai le relazioni fra'figli e i genitori? Se que-

ste relazioni sono indissolubili, sono anche indissolubili i vincoli fra'genitori tra loro. Apparentemente esistono tre termini, padre, madre e figlio; ma in realtà son due, perchè il figlio è in relazione, non con due esseri diversi, ma con un solo, con due che fanno uno. Se il figlio vedesse un giorno suo padre con altra donna, e sua madre con altr'uomo, moralmente sarebbe ucciso. E se figli non nascessero? Sarebbe lo stesso, perchè il contratto coniugale deve giudicarsi nella considerazione che possano nascerne. E poi, anche non essendoci i figli, il legame che unisce i coniugi rimarrebbe indissolubile. Anche i Positivisti son favorevoli alla indissolubilità del matrimonio in omaggio alla legge naturale e all'evoluzione degli enti. Infatti l'uomo e la donna si uniscono per compiersi reciprocamente e per render perfetta la loro educazione morale. Dapprima l'uomo vive di sè e per sè, e poi coll'educazione apprende a vivere per gli altri. Ora il matrimonio educa l'uomo a uscire fuor di sè, con affetto disinteressato amando l'altro coniuge; e quanto più è difficile la vita coniugale, tanto maggiore è l'educazione morale, che l'uomo può far di sè stesso. L'unione coniugale è la prima società, che prepara ogn'altra unione di uomini e di popoli; se si corrompe, ogni altra unione è corrotta, se mantiensi salda, ogni umano consorzio è stabile e fermo. Questa legge che coll'indissolubilità del consorzio coniugale, prepara l'unione degli uomini tutti fra loro, è una legge veramente divina!

Da ultimo, l'amore che cagiona il matrimonio, l'amore di padre e di madre, è un amore perenne, e quindi perenne è l'unione matrimoniale dell'uomo colla donna.

Tanto il Didon quanto il Passaglia interrogano prima il diritto naturale nella istituzione del matrimonio perchè tale istituzione da esso primieramente dipende: il diritto positivo così umano come divino, non può che confermare il diritto naturale. Di più, come avverte il Passaglia nella 1.ª Conferenza, cristiani o no, tutti sanno che il codice cristiano è tornato vantaggioso al codice naturale chiarendo, accertando, sviluppando ciò che, secondo la ragione naturale, era oscuro, incerto e solamente implicito. Difatti innanzi il Cristianesimo, qual'era il pensare e il sentire dei popoli intorno alla schiavitù, all'umana fratellanza, alla dignità personale, all'uguaglianza civile, al potere paterno, alla donna, al concubinato e al matrimonio?

Ora che fa ella la Chiesa innalzando a sacramento il matrimonio, e dichiarandolo insolubile? Non fa che confermare e consacrare la istituzione naturale del matrimonio, per cui il contratto, senza cessare d'esser contratto, diventa sacramento, un simbolo d'una idea

santa, cioè dell' unione di Dio coll' Umanità, di Cristo colla Chiesa. Infatti il sacramento non sta, come credono alcuni nella benedizione del prete, che ora è testimone ufficiale e necessario, ma bensì nello stesso contratto divenuto cosa sacra; per cui i ministri del matrimonio sono gli stessi contraenti, e contratto e sacramento non si distinguono *realmente* nel matrimonio cristiano.

IV. I sostenitori del divorzio cominciano per lo più dal dichiarare eccellente in astratto la dottrina della indissolubilità coniugale; ma poi osservano che in pratica ha moltissimi inconvenienti e reca talvolta gravi mali. Bene osserva il Passaglia nella 1.ª conferenza, che ogni male derivante dalla indissolubilità, non essendo male morale, va sopportato; come non bisogna mai mentire, anche a costo di perdere roba, onori e vita; e un soldato non deve abbandonare la consegna, quand' anche veda sicura la sua morte.

Il Didon però esamina più a lungo nella 4.ª Conferenza le obiezioni formulate contro la indissolubilità coniugale, e risponde trionfalmente. Si afferma che la indissolubilità è contraria alla libertà, alla giustizia e all' umanità. Risponde il Didon, che la legge della indissolubilità regola, non offende, la libertà; perchè se l' uomo, previdente e libero s' impegna in un' opera che richiede l' indissolubilità, resta libero appunto col serbarsi sottoposto a quella legge. Quanti altri legami sono indissolubili! Che possiamo rompere i legami che stringono insieme il figlio e i genitori? Si può rompere il legame che ci unisce alla patria, quello che ci lega con Dio? Tali legami sono indissolubili; ma per questo tolgono la libertà all' uomo? La libertà è il potere di fare il bene, non mica ciò che a ciascuno talenta. E se la legge civile impedisce di disunire cio che Dio ha unito, non si può dire violata la libertà, ma piuttosto regolata e sostenuta contro le proprie debolezze.

È forse violata la giustizia colla legge della indissolubilità? Forse perchè supera la nostra volontà e forza morale? Forse toglie qualche diritto, il diritto alla paternità e alla maternità? Questo lo limita, ma tal limitazione è naturale, conforme al fine della paternità e della maternità. Del resto di questo diritto può e talora deve l'uomo ricusare a sè stesso l'esercizio. Che poi il dovere della indissolubilità sia impossibile esercitarlo, è falso: la vita è una guerra continua contro le debolezze e le passioni; e bisogna vincerle.

Ma è forse contraria all' umana natura tal legge? Tra' coniugi ci sono i colpevoli e gl' innocenti. Quelli si sono male maritati, o se bene maritati, si son condotti male; ed è bene che siano puniti.

Ma gl' innocenti? Gl' innocenti non si devono qualche volta sacrificare per una causa comune, per un motivo altamente morale? La società umana non è fondata sul principio dell' annegazione personale? Il sacrificio di sè stesso onora il genere umano; davanti al dovere l' uomo deve immolarsi: la legge della indissolubilità rende omaggio alla grandezza dell' umana natura.

Quali argomenti si adducono in favere del divorzio? Il Passaglia nella Conferenza 7.ª e il Didon nella 1.ª citano la prova tratta dall' essere essenziale ad ogni contratto di potersi modificare, o sciogliere pel libero e mutuo consenso dei contraenti; e quindi l' esser solubile anche il contratto matrimoniale. Rispondono ambedue, che non si può passare dal genere alla specie, potendo aver la specie qualche cosa che non è essenziale al genere. Ma veramente non è questo il caso di rispondere in tal maniera, perchè se fosse vero che al contratto in generale fosse essenziale la solubilità, sarebbe essenziale anche al matrimonio. Piuttosto va risposto, che chi ragiona in tal modo move da un falso supposto, che a tutti i contratti sia essenziale la solubilità, ciò che appunto cade in questione; talchè il discorso si converte in una petizione di principio. V' ha dei contratti, nel formare i quali, come nello scioglierli, l' uomo è libero, perchè dipendono totalmente dall' uomo; v' ha dei contratti nella formazione dei quali l' uomo è libero, ma hanno natura tale che non possono essere sciolti dall' uomo, appunto perchè sono naturalmente indissolubili, come bene han mostrato il Didon e il Passaglia.

Nella conferenza 6.ª il Didon esamina altri argomenti in favore del divorzio; e prima quello dei giureconsulti che rivendicano per lo stato il diritto di sciogliere il matrimonio. Si distingue nel matrimonio (dicono certi giureconsulti) due elementi, il religioso e l'umano: questo elemento, che sta nel contratto, dipende dallo Stato. Falso, dice il Didon; l' elemento umano non dipende dalla legge civile, ma dalla legge naturale. L'uomo esisteva con la famiglia avanti che esistesse lo Stato; e il matrimonio valeva per diritto di natura. I veri liberali son quelli che stanno per il diritto individuale, che non si può nè si deve alienare in favore dello Stato: questo ha solo diritto di regolare gli effetti civili del matrimonio.

Riferisce poi il Didon l' argomento dei moralisti pratici, i quali considerano il divorzio come un rimedio necessario a quei mali che produce talvolta l'indissolubilità, rendendo infelici due coniugi. Qual rimedio! Come può la legge civile andar contro alla legge morale, chiamando legittimi un marito, una moglie, un figlio che non sono

tali nè tali appariscono all'umana coscienza? E poi un rimedio si applica alla causa del male, laddove il divorzio rimedierebbe a certi effetti, pure concesso che un secondo matrimonio fosse più felice del primo. Colla legge del divorzio che sarebbero i matrimoni felici? Nel contratto matrimoniale l'uomo, giurando fedeltà perenne, si guarentisce contro la propria fragilità. L'unione sarebbe forse più intima quando non fosse indissolubile? Come! Uno si separerà meno facilmente quando sarà permesso di separarsi? Nei momenti di debolezza, di forti tentazioni, chi ci salverebbe, se non fossero i solenni impegni presi, il giuramento irrevocabile? Ecco qual'è il rimedio vero contro le turbolenze e le infelicità coniugali: fare un buon matrimonio, pensandoci molto, e procurando di conoscer bene la persona a cui uno si unisce. La statistica mostra che nello scompartimento della Senna accade un decimo delle separazioni di corpo che avvengono in tutta la Francia; e perchè? Perchè a Parigi i matrimoni si contraggono con straordinaria leggerezza e spensieratezza.

V'ha finalmente l'argomento dei falsi liberali, che dicono il divorzio un progresso dell'umana civiltà. Oltrechè un progresso non può concepirsi fuori e contro le leggi naturali; l'osservazione dei fatti storici dimostra che la specie umana cammina, progredendo, verso la monogamia e l'indissolubilità.

V. Ma perchè dunque, se l'indissolubilità coniugale è attuabile, è conforme alla natura e alla civiltà umana, la storia ci mostra che nei tempi antichi e moderni il divorzio è stato ammesso nelle leggi e nei costumi di popoli anche civili? Risponde il Didon nella 5.ª Conferenza, che fra'precetti di Diritto naturale ce n'è alcuni così evidenti che non si cancellano dall'anima, per quanto degradata; altri precetti sono veduti dalle intelligenze mature, e la sana logica li deduce dai primi. Questi precetti sono piuttosto leggi di perfezionamento che di pura conservazione della nostra natura: senza questi, la natura umana può sussistere, ma bensì imperfetta e disordinata. Ecco perchè, immutabile in sè stesso, il Diritto naturale è progressivo nella specie umana, che cammina verso la sua perfezione ideale. Si capisce, pertanto, come alcuni precetti non s'impongano ad un secolo e ad un popolo fuorchè il giorno che, più illuminata di prima, la coscienza umana li promulga. Alcuni popoli antichi non hanno perciò conosciuta la legge della indissolubilità. Nella età delle civiltà pagane e di Mosè l'ideale della coscienza circa il matrimonio non era all'altezza cui fu inalzato dal Vangelo. Quanto a certi popoli moderni, bisognerà vedere che cosa diverranno essi, in taluno dei

quali i figli illegittimi superano in numero i legittimi; e nei quali quattro o cinque uomini possono trovarsi assisi davanti alla stessa donna, domandandosi: ma è lei? e son io veramente il marito?

Nella 3.ª Conferenza osserva il Didon, come la storia ci dia un bello ed utile insegnamento, cioè, che la indissolubilità mantiene gli uomini all'altezza della loro natura razionale, e quando gli uomini la violano si abbassano alle leggi dell'animalità. Da principio certamente l'uomo non ebbe che una compagna della vita, e la donna un solo uomo a compagno. Così disse anche G. Cristo. Perciò l'indissolubilità è d'istituzione primitiva, che si mantenne nei costumi e nelle legislazioni anteriori ai grandi popoli e alle grandi civiltà. Restano frammenti di queste età primitive. Per esempio, le leggi di Manù così dicono: « L'uomo e la donna formano una sola persona. L'uomo perfetto si compone di tre: lui, la donna e la prole. E la donna è la compagna dell'uomo nella vita e nella morte. La vedova vivrà nella mortificazione del suo corpo, si nutrirà di frutti puri, di fiori e di radici; e non oserà mai pronunziare il nome d'alcun uomo ».

Passando dagl' imperi indiani e chinesi, ai persiani, ai greci e romani fino ai popoli selvaggi, che si trova? Non solo il divorzio ma altresì la poligamia. I romani vissero per cinque secoli come se il divorzio non esistesse; ma quando imitarono i Greci e l'Oriente, allora rimasero preda dei barbari. Ecco le lezioni della storia. Nelle nazioni moderne, quando la legge religiosa era legge dei popoli civili, il divorzio non esisteva, e dobbiamo lodare le qualità cavalleresche dei popoli d'allora. A tempo della Riforma, il divorzio entrò in Inghilterra per la porta dell' adulterio reale, in Germania per quella d' un monaco apostata, in Russia per la via dello scisma, e mediante l'abbassamento della gerarchia ecclesiastica. Ma la causa della indissolubilità è perorata dalla stessa natura, e questa ci fa certi della vittoria nell'avvenire. L'uomo colla indissolubilità si mantiene nell'ordine spirituale, col divorzio s'abbassa all' animalità, discendendo sempre più basso. Si comincia dal divorzio quant' è possibile temperato, e per certi casi straordinari soltanto; poi si viene al divorzio libero per mutuo consenso. Eccoci alla poligamia, se non simultanea, successiva; poi si scende alla poligamia libera. Un tempo l' uomo solo aveva il privilegio della poligamia; ora la donna, come uguale dell'uomo, avrà pure diritto di unirsi con più uomini: poligamia perfezionata. Ma si scende anche di più. Da alcuni si sostiene ciò che in America s'avvera in una setta, vale a dire, che il bambino è figlio di sua madre. A che pro un contratto? L'unione è libera!

Il Passaglia nelle Conferenze 5.ª e 6.ª studia l'indissolubilità coniugale e il divorzio di fronte alla storia sacra. Mostra che nel Genesi il matrimonio si palesa divinamente istituito monogamico e indissolubile; e così dovette rimanere nella prima epoca. Dalla seguente sino al diluvio non si trova nulla di nuovo sul matrimonio, e il silenzio della Bibbia fa supporre che, almeno nei discendenti di Set, il matrimonio si conservasse come in origine. Lo stesso non può dirsi dell'età detta *patriarcale*, perchè è chiaro essere stata comune agli Abraamiti la poligamia, e non impedito il divorzio. Accuseremo, dunque, Abramo, Isacco e Giacobbe d'aver trasgredito la legge naturale e divina? Distingue il Passaglia (come aveva gia fatto nella 3.ª Conferenza) fra le leggi di natura, quelle fornite di necessità e immutabilità assoluta, la materia delle quali è sottratta anche al dominio di Dio, come la legge del non mentire; dalle leggi naturali necessarie soltanto relativamente, che sono cioè, sottratte al dominio delle creature, come la legge che proibisce d'impadronirsi dell' altrui roba, di togliere la vita a sè e ad altri. La legge della indissolubilità e della monogamia è necessaria solo relativámente, e per disposizione di Dio potrebbe essere modificata o annullata, come fu per gli Abraamiti. Nella quarta epoca, continuò l'uso del divorzio e della poligamia con la legge data da Mosè al solo popolo d'Israele.

Gesù Cristo, che rinnovò e compì le primitive istituzioni, ristabilì la indissolubilità e l'unità del connubio, come in origine; e proibì a tutti di separare ciò che Dio aveva congiunto. Egli medesimo afferma, che il permesso dato da Mosè di far divorzio fu un'eccezione alla legge naturale, fatta a cagione della durezza di cuore degli Ebrei. Riferisce poi il Passaglia il seguente passo del Vangelo di S. Matteo: « Io poi vi dico, e le mie parole non son mie ma del Padre celeste che mi ha mandato, che chiunque dimetta la moglie sua, salvo per motivo di fornicazione, e sposine un'altra, commette adulterio, e chiunque sposi la dimessa commette adulterio ». Come si debbono intendere le parole *salvo per motivo di fornicazione?* Forse che il divorzio è permesso per causa d'adulterio? Il Concilio di Trento dommaticamente dichiarò, che tale non è l'interpretazione da darsi. Il Passaglia cita varie interpretazioni, specie quella di Leonardo Hug, che crede *interpolato* quel passo, anche perchè ci sono codici che mancano dell' inciso controverso, e perchè nei luoghi paralleli di S. Marco e di S. Luca non c'è traccia d'eccezione. Il Passaglia però osserva che nel detto inciso invece di *adulterio*, dicesi *fornicazione,* e che spesse volte si distinguono nella Scrittura le parole corrispondenti nel gre-

co. Opina quindi che si possa così interpretare: *eccettuato il caso che siasi con essa unito in accoppiamento fornicario.* Crede che a tale interpretazione siamo invitati dalla *proprietà del linguaggio, dall'armonia del contesto, e dal potersi di leggieri spiegare il fatto della omissione nei luoghi paralleli di Marco e di Luca*, cioè, perchè quell'aggiunta non conferiva ad aprire le intenzioni di Gesù Cristo. S. Paolo poi ci espone chiaramente che il matrimonio, secondo la legge di Cristo, è indissolubile, e solo consentita la separazione personale. Però S. Paolo stesso dice che uomo o donna cristiani, già uniti in matrimonio con persona non cristiana, possono separarsi e formare un nuovo matrimonio, quando il coniuge *infedele* ricusi di continuare nel precedente legame. Questa non è bensì facoltà avuta dai coniugi *fedeli* per loro diritto proprio, ma per la positiva disposizione di Cristo Dio. La facoltà del divorzio non fu mai permessa ai coniugi battezzati e cristiani, per causa di apostasia dell'uno o dell'altro, o per titolo di molesta coabitazione o di affettata assenza. Il motivo evidente della facoltà concessa si è un favore alla fede; motivo che ci fa comprendere la dottrina professata dai Pontefici, sostenuta dalla Scuola, e approvata dal Concilio tridentino, che il matrimonio *rato e non consumato*, si dissolve pel seguente e *solenne* voto di castità. Da tutto ciò si conclude che il matrimonio cristiano è indissolubile relativamente ad ogni umano potere, ma non relativamente al potere divino.

Anche il Passaglia nella Conferenza 7.ª esamina l'obiezione contro l'indissolubilità coniugale cavata dal fatto che, avanti l'era cristiana, il divorzio fu una pratica dei popoli civili; e risponde col mostrare quanti errori ci furono in quei tempi circa ogni argomento concernente l'uomo e l'umana società. Mostra qual corruzione di costumi, specialmente in fatto di relazioni coniugali e familiari, la storia ci manifesti nell'epoca tanto celebrata che corre dal primo Cesare a Costantino. Ma non può trovarsi argomento valido in favore del divorzio nella pratica e nelle leggi che dominarono da Costantino sino alla caduta dell' impero occidentale e dopo? Risponde, che gl' imperatori cristiani nel divorzio, come in altre cose, fecero ciò che era politicamente possibile, non ciò che da loro sarebbe stato stimato buono e migliore; e consentirono parecchie cose, non perchè lecite e giuste, ma perchè vanamente nè senza danno si sarebbero proibite, essendo i popoli sempre in gran parte gentili. Perciò le leggi imperiali relative al matrimonio e al divorzio furono leggi solo *permittenti*, e risguardanti solamente gli *effetti civili nel fòro sociale.* La Chiesa

però condannò sempre col fatto e colla dottrina le leggi sul divorzio, quando tali leggi risguardarono il *vincolo coniugale:* col fatto, perchè la pratica costante dei fedeli fu l'insolubilità del matrimonio; colla dottrina, essendo innumerevoli le testimonianze dei Padri, i canoni delle Sinodi, le decretali dei Pontefici, che dichiarano insolubile il vincolo coniugale.

Ma i Greci, anche uniti, non professano da secoli *la solubilità del matrimonio per cagione d'adulterio?* In ciò i Greci si sono allontanati dagl'insegnamenti e dalla pratica dei loro maggiori, come apparisce dagli scritti dei medesimi sino al sesto secolo, e dall'uso dei Nestoriani che, divisi nel secolo V dalla Chiesa orientale, mantengono l'insolubilità del matrimonio. E ciò dipese dalla servilità bizantina, che gli faceva più solleciti delle leggi dell'Impero che di quelle della Chiesa. Nel Concilio di Firenze fu adoperato ogni modo perchè i vescovi greci riconoscessero il loro errore; il quale fu condannato nel Concilio di Trento.

La dottrina dei Protestanti ammise la validità e liceità del divorzio, escludendo il matrimonio dal novero dei sacramenti; e ognuno sa qual giudizio si può portare sulle cause di questa dottrina e sui suoi effetti; testimoni l'Anabattismo e il Mormonismo. Nel 1791 i legislatori francesi dichiararono, che *la legge considera il matrimonio come un atto meramente civile*, e nel 1792 stabilirono il divorzio. La storia ci narra che nei soli primi tre mesi del 1793 il numero dei divorzi raggiunse in Parigi il terzo dei matrimoni!

VI. Che cosa può fare e che cosa deve fare la legge civile rispetto al matrimonio? Può ammettere il divorzio? Il Didon dall'avere dimostrato che l'indissolubilità coniugale è di diritto naturale, tira la conseguenza che la legge dello Stato, la quale è appunto legge in quanto riconosce positivamente la legge naturale, non può riconoscere per legittimo il divorzio, che è contro il diritto di natura. Inoltre nella Conferenza 5.ª esamina se una legge che ammette il divorzio rispetti la coscienza religiosa, e sia conforme ai principii di un buon governo. In più luoghi il Didon osserva che, rispetto alla coscienza religiosa, può lo Stato nel fatto del matrimonio tenere uno di questi tre modi: o accettare la legge religiosa come legge civile, o riconoscere certi culti liberi, o, separato lo Stato dalla Chiesa, non occuparsi nel matrimonio, lasciandolo alle cure della coscienza morale e religiosa dei cittadini. Nei primi due casi la legge del divorzio offenderebbe la coscienza dei cittadini; nell'ultimo caso, no, perchè il divorzio sarebbe fatto individuale, che lo Stato solamente

registra per gli effetti civili. Ma come mai la legge del divorzio, nel sistema della libertà dei culti, offenderebbe la coscienza religiosa del popolo? In Francia, dice il Didon, si riconosce tre culti, il cattolico, il protestante e l'israelitico. Che vuol dire rispettare un culto? Non comandar mai ciò che esso proibisce, non proibir mai ciò che esso comanda. Ora dato il caso che due siensi legalmente separati col divorzio, e che un giorno dicano: noi abbiamo fatto male, riuniamoci; la legge del divorzio impedisce quest'atto doveroso per la coscienza d'un credente, e anche d'un libero pensatore, che ammetta l'indissolubilità coniugale per diritto di natura. Il legame spezzato non s'annoda più; il famoso *sempre* ha cambiato luogo, è passato dall'indissolubilità alla separazione! E difatti chi domanda in Francia il divorzio? Non i cattolici, nemmeno i protestanti e gl'israeliti; lo domandano certi giornalisti e scrittori di drammi, seguiti da una schiera di scettici mondani.

È poi conforme il divorzio ai principii d'un buon governo? I Francesi, dice il Didon, si lasciano, più che dai costumi, condurre dalla legge; e quando vedono che una cosa è permessa dal codice dicono: è lecito. Ci pensino i legislatori avanti di aprire una porta, per quanto stretta, giacchè i Francesi son maliziosi e sapranno ingrandirla. Nei popoli ci sono i buoni e i cattivi e quelli che sono incerti fra il bene e il male, e che sono i più; lo stesso è nei matrimoni. Pei cattivi ci sono leggi penali, pei virtuosi leggi ideali, per gl'incerti delle leggi che li guidano al bene e gli allontanano dal male. Ora fra le leggi penali circa il matrimonio, la più terribile si è lo stato legale, in cui cadono per forza coloro che hanno mal contratto il matrimonio, o si sono mal condotti, e si vedono dati da sè medesimi al supplizio d'una unione perpetua. Un legislatore deve conformarsi alla coscienza pubblica del suo paese, e questa parla alto in favore della giustizia, e richiede che sieno condannati dalla legge quelli che hanno meritato la riprovazione della gente. Ci sono poi le leggi ideali che riguardano coloro che vivono nella virtù; e per questi è inutile il divorzio. Un coniuge innocente che ha procurato d'ottenere l'amore e la stima dell'altro coniuge, ed è rimasto deluso nelle sue speranze, tradito nei suoi affetti, offeso nei suoi diritti, cercherà forse un compenso e un conforto in un nuovo matrimonio? Tutt'altro; non vorrebbe farne esperienza con altra persona. Finalmente quanto agl'incerti, il legislatore ha l'ufficio di aprire colle buone leggi all'uomo il cammino della virtù, e non già di preparare la sua decadenza, facendosi complice delle sue debolezze e viltà. Ora colla legge del divorzio lo Stato

si farebbe complice della debolezza d'un giorno, d'un momento di gelosia, di risentimento e di malumore.

Nell'*epilogo* del libro, il Didon confuta quei giureconsulti che nel matrimonio cristiano separano il contratto dal sacramento, e dicono il contratto cadere sotto la competenza dello Stato. Risponde il Didon, che nel matrimonio cristiano, contratto e sacramento son cose *realmente* inseparabili, talchè se il contratto è nullo il sacramento non può essere; e se mancano le condizioni richieste pel sacramento, non c'è contratto. Così nell'ordine civile i contratti son inseparabili da certe forme solenni, senza le quali non hanno valore giuridico. Quindi il *matrimonio civile*, nato dal principio, che ogni contratto è di competenza dello Stato, è tirannico, irrazionale; dacchè il matrimonio è invece contratto naturale, innalzato all'ordine superiore dal Cristianesimo. Si può intendere il matrimonio dei pagani, non già il matrimonio civile. Ma intanto se il matrimonio è un contratto formato dallo Stato, questo avrà il potere di porre ad esso degl' impedimenti o di scioglierlo. Eppure come lo Stato non rende un uomo proprietario, così non può fare dell'uomo e della donna un marito e una moglie. Lo Stato può, se vuole, proteggere il matrimonio, ma non alterarne la natura: la famiglia precede lo Stato, il quale ha l'ufficio, non d'annullare ma difendere i diritti della famiglia. Lo Stato può e deve regolare gli effetti civili del matrimonio; ma del legame stesso, della sua formazione, dei suoi impedimenti non ha diritto di conoscere se nonchè in nome del diritto di natura e del diritto religioso. Che cosa può essere il matrimonio civile? Non altro che la dichiarazione pubblica ed ufficiale, che un matrimonio è stato fatto o si farà. Il matrimonio davànti al Comune soltanto non è matrimonio; e se lo Stato obbligasse i futuri coniugi a stare insieme, dopo il solo atto civile, si farebbe strumento della più odiosa tirannia. Il matrimonio civile, da cui facilmente si deduce il divorzio, è dettato da odio alla religione più chè da amore di libertà e di giustizia. Migliori assai le legislazioni che preferiscono di separarsi francamente dalla religione piuttosto che offenderla.

Il Passaglia parimente nella Conferenza 7.ª, studiando se per legge umana possa sciogliersi il matrimonio, comincia dal dire che ogni legge è *ordinamento di ragione*, e tale non sarebbe quella legge che repugnasse alla legge naturale e divina positiva: non sarebbe più legge ma violenza. Difatto la legge è ordinamento di ragione, indirizzata a procacciare il *bene comune;* or come potrebbe conferire al bene degli uomini un ordinamento contrario alla legge dell'umana

natura, e alla legge divina che innalza l'umana natura? Vero è che la legge fatta dagli uomini per il popolo permette lecitamente molte azioni che la divina giustizia punisce; ma, come dice l'Aquinate, le permette, non *come approvandole, ma come impotente a dirigerle.*

Alcuni però credono di trovare in S. Tommaso un argomento in favore della facoltà dello Stato di stabilire la solubilità del matrimonio. Egli scrive: Il matrimonio, in quanto ufficio di natura, viene statuito dalla legge naturale; in quanto sacramento, è governato dal giure divino; in quanto è ufficio di bene comune, dipende dalle leggi civili. E però da qualunque delle predette leggi può una persona essere impedita dal contrar matrimonio » (S. Teol. P. III, Q. 50). Osserva il Passaglia, che le tre leggi conferiscono alla validità o invalidità del matrimonio conformemente all' esser proprio di ciascuno: la naturale, determinandone l'*essenza*, la divina confermandola, ed elevandola alla dignità di sacramento; la civile disponendo circa al connubio quanto è necessario a conseguire il bene sociale. Ma questo bene non può esser conseguito da disposizioni che offendano la legge naturale e la divina; anzi si consegue soltanto a patto di rispettarle. Al conseguimento del bene civile, poi, si provvede con leggi che rendono nullo o impediscono il connubio nel foro sociale e negli effetti civili. Talchè se troviamo leggi civili che risguardino il vincolo matrimoniale *in se stesso,* o dobbiamo reputarle *nulle* perchè atti d'autorità *incompetente,* ovvero giudicarle promulgate, *non di proprio diritto,* ma in nome del diritto di natura e del diritto ecclesiastico.

Non potendo il legislatore umano arrogarsi facoltà veruna rispetto alla indissolubilità del matrimonio e alla illegittimità del divorzio; in qual significato si consentirebbe ad esso la facoltà di dichiarare in alcuni casi sciolto il connubio e consentito il divorzio? In questo solo significato, che per disposizione delle leggi, in certi casi determinati, si tenga il matrimonio disciolto *nel fòro sociale,* e il divorzio libero *in faccia ai tribunali.* Ma siffatte disposizioni, per quanto circoscritte, provvederebbero al *comun bene d'Italia?* Provvedendo forse al disagio di pochi, non riuscirebbero un fomite alla sventura di molti, e un' occasione al male di tutti?

VII. Dopo avere esposti i principali concetti contenuti nei due libri esaminati, abbiamo con molto piacere letto nell'*Annuario di scienze giuridiche, sociali e politiche,* di fresco pubblicato da Ulrico Hoepli, uno scritto dell' illustre prof. C. F. Gabba, intitolato *La propaganda del divorzio in Italia.* Nel quale l'egregio scrittore, collaboratore di questo periodico, che si era manifestato favorevole al divorzio in altri scritti, si

dichiara ora contrario a quella istituzione, parendogli, che dove essa non esiste, si debba preferire di non introdurla, pei danni morali e sociali che produrrebbe, assai gravi in paragone dei vantaggi sperati. Osserva giustamente, che la tanto decantata autorità della storia in favore del divorzio, si risolve in obiezione verso di esso; perchè i popoli che l'hanno avuto e l'hanno, o sono popoli moralmente corrotti, presso i quali il divorzio fa l'ufficio di maggiore incitamento al mal costume, oppure sono popoli costumati che non praticano il divorzio nella maggior parte dei casi, nei quali potrebbero, secondo gli apostoli della dissolubilità. Crede il Gabba, che la questione del divorzio stia tutta nel confronto fra questa istituzione e la separazione di letto e di mensa, in ordine allo scopo di togliere o scemare i mali derivanti dai matrimoni infelici. Esamina accuratamente la questione, e dopo aver mostrato che i fautori del divorzio sono in errore, supponendo che nella maggior parte dei casi di matrimonio infelice, i coniugi cerchino e bramino di esser licenziati a nuovo matrimonio, fa il seguente quesito: Può il legislatore introdurre il divorzio a vantaggio di pochi coniugi infelici e innocenti, ai quali la semplice separazione non possa bastare, senza mettere in pericolo nessun supremo bene della società civile? Qui sta, egli dice, il nodo della questione. Dove il divorzio non è stato praticato, introducendolo, non si corre rischio che venga considerato come un' indulgenza alla infrazione dei doveri coniugali, e come un mezzo di liberarsi dal vincolo matrimoniale? Questo crede avverrebbe in Italia e negli altri paesi latini, dove gli onesti non se ne varrebbero, i non onesti ne abuserebbero; e poi lo spettacolo dei separati e uniti in nuovo vincolo matrimoniale, turberebbe in Italia profondamente il senso morale delle popolazioni. Per questi e molti altri motivi di moralità pubblica e di sociale convenienza, si augura il Gabba che ogni persona assennata e amante dell'Italia, ogni uomo di Stato degno di questo nome, si adoperi perchè tale novità presso di noi non s' introduca.

Noi accettiamo queste considerazioni del prof. Gabba, relative al lato pratico della questione del divorzio; e crediamo che in Italia, come in Francia, reclamino tal novità, non mica le popolazioni, ma soltanto alcuni dottrinari, e giornalisti, che suppongono di venire per tal modo stimati amici del progresso; e anche alcuni radicali e settarii, perchè lo reputano un passo verso la dissoluzione della famiglia: chè tale infatti sarebbe il divorzio in Italia. Non sappiamo se da noi avverrebbe ciò che il Didon afferma della Francia, che il

popolo stimasse lecito moralmente ciò che sarebbe permesso dal codice civile, sebbene intrinsecamente illecito. Per avventura i più riterrebbero una cosa illecita il divorzio, quantunque legalmente lecita. Ma senza dubbio la più parte delle persone oneste, considerandolo come opposto alla coscienza morale e alla coscienza religiosa (perchè condannato dalla Chiesa cattolica), non se ne varrebbe; ed essendo queste le persone, in cui vantaggio si vorrebbe introdurre il divorzio, apparisce che tornerebbe inutile. Se ne varrebbero invece in Italia le persone fornite di scarso senso morale e religioso, per le quali il divorzio sarebbe occasione e stimolo a infrangere gli obblighi coniugali.

Ammettiamo anche noi che lo Stato possa molte cose permettere perchè incapace di regolarle o per impedire mali molto più gravi. Ma che forse in Italia siamo giunti a tal grado di corruzione morale rispetto al matrimonio e alla famiglia, da stimar minor male il divorzio? E poi massimo dei mali noi stimiamo il male morale, e quindi massimo dei difetti d' una legge, che consenta e regoli il divorzio in un popolo che crede il matrimonio naturalmente e religiosamente indissolubile, stimiamo quello di generare negli animi di molti, o anche solo di pochi, il sentimento che il divorzio sia moralmente lecito. È questo l' effetto che certuni vorrebbero conseguire coll' introdurre in Italia il divorzio? A senso nostro si farebbe la legge maestra d' immoralità, come di immoralità si fa maestra la legge che il *matrimonio civile* considera come solo e vero matrimonio, capace di fare di una donna e d' un uomo una moglie e un marito. Quando un popolo giungesse a credere che dallo Stato dipende la moralità dell' unione dell' uomo colla donna, la moralità della loro separazione, e la moralità di nuove unioni all' indefinito con altri uomini e con altre donne; questo popolo ci parrebbe che avesse perduto ogni senso di moralità naturale, e anche il sentimento della dignità propria; talchè lo reputeremmo non capace e non degno di civile e di politica libertà. Noi vogliamo sperare, che gl' Italiani avranno tal rispetto per se stessi, e tal sentimento del proprio diritto, da riuscire a difendersi da questa nova minaccia di violenza dello Stato, che sembra da noi istituito per distruggere la coscienza, i sentimenti, le tradizioni del popolo. Cionostante ci domandiamo se aspetteranno dell' altro a operare coloro che amano l' Italia, e vogliono il rispetto della coscienza religiosa e d'ogni diritto d' un popolo libero?

V. SARTINI.

I PENSIERI SULL' ARTE

E RICORDI AUTOBIOGRAFICI DI GIOVANNI DUPRE (*).

I. Quando lessi la prima volta i Ricordi autobiografici ed i pensieri sull'Arte del Duprè, era fresco della lettura di Benvenuto Cellini; e sebbene avessi sì vive dinanzi le impareggiabili bellezze della *Vita*, ebbi tanto diletto ed istruzione dai nuovi ricordi, che subitamente proposi di rileggere il libro in famiglia. Pur troppo ai dì nostri trovare un libro che possa esser letto da oneste ragazze, è raro; che il possa poi, loro arrecando istruzione e diletto, è rarissimo. Tale è questo del Duprè, che abbiam letto con molta attenzione e desiderio, provando poi tutti dispiacere d'esser giunti alla fine. Più volte avevamo dovuto sospendere la lettura per guardarci l'un l'altro, meravigliati di sentire che ci volevamo più bene, chè i cari vincoli che uniscono la nostra numerosa famiglia parevano stringersi vieppiù. Il fine morale che dev'essere in cima al pensiero d'ogni scrittore, è raggiunto pienamente dal Duprè, il quale per ciò è di gran lunga superiore al bizzarro cinquecentista.

II. A muover l' animo de' lettori e ad eccitarlo al meglio, egli giunge con la semplice e schietta pittura di sè stesso. Non si fa più bello, non cela i propri difetti, ma li confessa con aperta semplicità e perciò vi è moltissimo da imparare.

Nato in umile condizione, e costretto a lottare con mille difficoltà, e perfino con la fame, seppe esser costante ed avviarsi nel cammino dell' arte e splendidamente. Fatto l'*Abele*, una tempesta di accuse, di dicerie, di calunnie gli si scatenò contro; indi a poco, dopo altri lavori, assai più pericolosa una tempesta di elogi. Egli ne rimase per alcun tempo pieno di sè stesso, e con aria saccente sentenziò al cospetto delle grandezze antiche e religiose di Roma, che la cosa migliore che vi si trovasse erano i *broccoli strascinati* (Cap. VII). Buon per noi e per l'arte, ch'egli seppe correggersi e rimettersi sul retto cammino, cosa pur troppo assai difficile. Quanti giovani d'ingegno incomincian bene la via, poi restano incerti, o delirano, o bambineggiano, perchè le esagerazioni dei lodatori han finito col persuaderli ch' essi son già grandi uomini, e che ne sanno a bastanza.

(*) Firenze. Successori Le Monnier 1880. 2.ª edizione.

Si pensi quanti contemporanei, anche molto famosi, non hanno mai più raggiunta l'altezza del primo lavoro, perchè più d'ogni altro improntato della trepidanza dell'autore e del profondo rispetto che si deve al pubblico. Il Duprè ha talora ceduto all'impeto dell'ira; non è stato al tutto esente dalla disgraziata ipocrisia; lorda pozza, nella quale i padri nostri eran sommersi come i dannati del VII.° di Dante, e nella quale stiamo noi stessi, come

Ranocchi, pur col muso fuori.

Se non che i molti non se n'accorgono, e van gridando: io son brutto e schietto; il Duprè se n'avvede e lo confessa. « Debbo qui confessarmi per un vero ipocrita » scrive egli narrando il dialogo che ebbe con Montalvo, il quale avea trovato troppo distante dalla mascella un orecchio dell'Abele: invece di rispondere: No, non mi pare, ma per più certezza lo riscontrò; « risposi che egli aveva « ragione, e che lo ringraziavo tanto. E non basta; quando mi favorì « di una seconda visita, appena che fu entrato, gli dissi: Guardi « l'orecchio – L'hai riscontrato? – Sì – L'hai avvicinato? – Eh? che « le pare? – Oh! ora sta bene. Ma da quel tempo mi son sempre « guardato dalla menzogna ». (Cap. VI). Oltre tali difetti passati, ce ne resta anche qualcuno de'presenti, e dispiace sapere come ei ricordi ancora dopo tanti anni, che l'Angelini di Napoli gli diè un'ora per trovarsi allo studio, poi mancò, e non si fece più vivo; dispiace vederlo simulare di non conoscere la principessa Buonaparte in Parigi, e qualche altra piccolezza; ma siamo tanto abituati, leggendo memorie autobiografiche a trovar sempre eroi, che ci consola il trovare una volta un uomo. E non solo un uomo vero e reale, ma un amabilissimo uomo, nobile di cuore, forte d'intelletto, squisito di gusto, operoso, costante. Questi aggettivi non sono mica troppi, anzi ce ne manca uno: veramente umile. Leggendo questi ricordi è un fatto che pareva a me d'aver che fare non con uno dei maggiori del secolo, ma con un amico mio pari, e dimenticata perfino la differenza degli anni, ei mi pareva piuttosto fratello che padre! La operosità sua toccò il sommo allora ch'egli volle studiar la scoltura, ma il dovette fare a tempo avanzato perchè dall'intaglio in legno ricavava il sostentamento. « Io menava una vita affaticatissi- « ma, e mia moglie, poverina, ci soffriva; m'aspettava a desinare ed « io tardava tanto, che a pena mi restava il tempo di trangugiare un « po'di minestra e un morso di pane e fuggire per tornarmene a « bottega... Le mie due ore di riposo della giornata.... le occupavo « così: un'ora di studio, e l'altra che mi restava dovea bastare per

« andare dalla piazza di San Biagio ov'era la mia bottega, al Liceo di « Candeli, di lì a desinare, e dopo ritornare a bottega, ed ero esatto, « perchè mi stava nel cuore l'adempimento del mio dovere e la pro- « messa ch'io avevo fatto a mia moglie, che per lo studio della scol- « tura non avrei trascurato il mio proprio mestiere. Quando io mi ri- « cordo di quella vita, di quelle ansie, di quei sudori, mi viene sde- « gno a vedere alcuni giovani d'oggi, che hanno tutte le comodità e « tutto il tempo, senza un pensiero al mondo, nè di famiglia, nè d'al- « tro, marcire nell'ozio, atteggiarsi superbamente al disprezzo de- « gli altri e fin de' maestri, e poi imprecare all' avversa fortuna, al « genio avvilito, sconosciuto e altre simili pappolate » (Cap. IV).

La costanza rifulge nei tanti combattimenti contro i molteplici ostacoli che gli impedivano la via, e più che in alcun altro tempo, allora che salito dal legno al marmo, per mutar di vicende si vide ridotto al gesso, ed egli il lavorò con amore e pazienza. Oh quale prova per l'autore dell'*Abele*, del *Caino*, del *Giotto*, lavorare otto interi anni per ritrarne il puro vitto ! ed egli vi si adattò, senza dar biasmo e mala voce alla fortuna, ma combattendo, perseverando e sperando. Ed ora che è giunto al godimento sicuro di splendida fama, che non scemerà ne'posteri, sebbene l'arco de'suoi anni declini, non ha posato sui molli allori, ma alle glorie del marmo ha accompagnato le glorie della parola, narrando sé stesso, non solamente ai giovani artisti ed alle persone di sua famiglia (com'ei dice nella sua vera modestia) ma a quanti amano il bello e l'arte italiana. Affettuoso sommamente per la famiglia, per gli amici, molti dei quali già trapassati, per i maestri, per i benevoli che lo aiutarono ne'primi passi, con la nobiltà e gentilezza del cuore si guadagna tosto la simpatia e l'affetto del lettore.

Come tutti gli artisti, ha avuto (specialmente in gioventù) un poco del capo scarico ; ha fatto qualche scapatella ed è stato anche in prigione ; ma alcune ore soltanto, per una sfuriata con distribuzione di pugni a danno di un ragazzetto suo coetaneo ad una festa a San Niccolò; sicchè per questo riguardo gli convien cedere e di gran lunga all'inarrivabile Benvenuto Cellini.

III. Come scrittore il Duprè ha pregi singolari ed eccellenti. Più volte m'è accaduto, durante la scrittura di queste note, dovendo richiamare qualche punto dei Ricordi, di trovarmi immerso nella lettura di capitoli interi, e obliare il mio povero lavoro. Spira per tutto il volume un'aura piacente di semplicità che innamora, e non è bassezza ; chè anzi lo scrittore, a tempo, toccando di gravi cose, come le

ardue questioni dell'arte o della morale, sa elevarsi a somma dignità. Alla semplicità e vivezza dello stile si accompagnano le grazie del dire toscano, che spontanee sgorgano dal labbro di chi avendo nell'infanzia respirato le aure tosche, ama poi e studia la favella natia; e rifuggono da chi si crede perfetto dicitore, perchè nato sull'Arno, senza bisogno di studio alcuno. In fatto di lingua e di stile il Duprè si avvicina a Benvenuto Cellini, ma non lo arriva, e ciò non perchè egli sia debole scrittore, bensì perchè Cellini è insuperabile. Non vo' dire che la lingua usata ne'Ricordi sia perfetta. Nella licenziosità che regna da oltre 100 anni nella nostra lingua, contrapposta alla pedantesca cruscosità precedente, è ultradifficile e quasi impossibile raggiungere la schiettezza degli antichi. « Il sentimento religioso e quello civile » (pag. 417) non si dice nel retto scrivere, ma il religioso ed il civile (1). « Brillare per la scarsezza » (pag. 410) come il comunissimo *brillare per la essenza*, è errato, essendo positivo il brillare, negativo il non essere. Il modo popolare « a ufo » (pag. 431) indica sempre senza pagare, e non mai senza esser pagato. Non è esatto dire: una base conica quadrangolare (pag. 388) invece di piramidale (suppongo); nè « le differenze più minime » (pag. 121); ed a me certo è giunta novissima la parola *i violi* men propria che le viole trattandosi di odore (pag. 315).

Ne'sommarii, il naturale scopo dei quali è di dare un' idea succinta de'capitoli, od almeno dell'ordine di essi, il Duprè, qualche rara volta ha ceduto alla moda, la quale vuole che se ne faccia una palestra di facezie e detti spiritosi che preparino al lettore qualche sorpresa, per la quale è necessario che dal sommario non si capisca nulla del discorso. Per esempio: *Il Papi – Una medicina che non vende lo speziale* (cap. XV). È impossibile capire da ciò che il Papi dormiva: *Un mio collega – Una voce misteriosa – Un latino molto chiaro* (cap. XVIII). Agevole sarebbe lo scrivere 10 differentissimi capi, a tutti i quali s'adattasse indice sì vago. Ancora quel procedere talvolta a salti, di digressione in digressione, che s'addice al bizzarro cinquecentista, non soddisfa pienamente nell' assennato e calmo Duprè. Vedi, o lettore, che ho proprio acceso il lanternino di Diogene per indagare ogni più piccola menda, e se esso mi ha servito bene,

(1) Non gli manca per vero la consolazione di numerosa e buona compagnia. Anche un famoso poeta fa dire ad un suo personaggio:

alle vostr'ali
Piccolo spazio è l'aria, a *quelle nostre*
Anche Venezia è vasta.

posso dire: e' non v'è altro. Tali difetti sono ben pochi, ed il Duprè, *nostro quoque tempore!* è scrittore quasi perfetto.

Nella pittura de' caratteri, egli è grande maestro. Quanto rifulge nei suoi Ricordi il genio indomito del Bartolini! È questa la più grande figura che s' incontri nel libro; ma non men bene sono tratteggiate la mite dolcezza del Sabatelli, la schietta cordialità del conte Del Benino, la serena fermezza dell'Ufficiale Indiano al convito di Londra, la professoria superiorità del Cav. Montalvo, che per essere Cavaliere, e Direttore delle R. Gallerie e Presidente dell' Accademia di Belle Arti credeva suo dovere di dar sentenze e consigli in tutti gli oggetti d'arte; e giù giù fino alla geniale confidenza del povero modello il Tria cui tanto dispiacque morire, prima di aver potuto « finire il Gesù morto »; alla stupida presunzione dello scultore americano (cap. XI); alla sfacciata civetteria della Circe della festa di ballo (cap. XV).

E che dirò di Maria? di quella cara creatura, che il Duprè per fortuna sua e dell'arte, incontrò nel cammino della vita? Di quanto bene gli fu maestra! Il ritrasse dalle scapataggini, il moderò ne'suoi impeti, gli accese vie più l'amore dell'arte, non come maestra d'alto sapere, ma come ispiratrice inconscia di grandi opere, per la onesta semplicità dei costumi, la ingenuità dei modi, la modestia del puro amore. Non somiglia alla Beatrice del Paradiso, l'intelletto della quale avea sconfinato,

Quando di carne a spirto era salita,

ma alla gentile giovinetta della *Vita Nova*

Benignamente d'umiltà vestuta.

Allorchè il grande scultore si esaltava nelle sublimi ispirazioni dell'arte, essa non capiva nemmeno la causa di tanto rapimento e semplicemente diceva: Non ti confondere, Nanni, e'si stà bene anche così. Par quasi ch' ella il moderasse, l' impedisse, ma non è vero. Quanta forza di sublimarsi, non si trae dallo sguardo di due occhi innamorati?

Dal parlar che nell'anima si sente?

E se ella diceagli ciò, non è perchè la donna non abbia spirito di devozione, essa ne è più ricca che l'uomo, e sa dare tutta sè stessa, per lo sposo, per i bambini, per la famiglia; ma appunto perchè tanto vive della famiglia, più difficilmente capisce come si possa vivere per l' arte, per la scienza: regie vie che conducono al bene. Le pare sempre (ai dì nostri) che l'uomo se non sta com'ella chiuso nella

casa, il faccia per ricercare le ricchezze, l' ingrandimento, la fama, *li ben vani* insomma; ed è logico allora, che chi ha il sommo bene della pace, pensando alle tante traversie che portan seco li ben vani, esclami: si sta tanto bene anche così. Ma l' uomo che sente potenza d' intelletto e conosce quanto sia grande quest' arme per combattere le battaglie del bene, sente un preciso dovere di recare il suo sasso all' edificio del vero per la scienza, o del bello per l'arte. In cima al pensiero dello scienziato e dell' artista morale è il dovere. Quella buona Maria difatti, leggendo nel cuore dell'artista, conchiudeva: fa come ti par meglio. Questa semplicità affettuosa, quasi ingenuità infantile, che la natura diede a tutti i bambini e alle fanciulle, essa seppe conservare anche nelle mutate condizioni. Moglie di un famoso professore e commendatore, non dismise l'affabilità dell'umile stiratora: madre di numerosa figliuolanza, ebbe sempre quel pudore, quella riserbatezza, direi verginale, quel non so che di intimo e di casto, che Dante vagheggiò sempre nella moglie di Simone de' Bardi; che il cristianesimo riconosce in supremo grado e santifica nella Vergine Madre. Oh se tante e tante cessassero di darsi l' aria di donne di grande affare in proporzione de' titoli presenti o sperati del marito, ed ascoltassero più il consiglio di modestia che la natura dà al loro sesso, quante vi sarebbero vanarelle di meno e care creature di più! Non so esser breve, perchè io l'amo questa Maria, l'amo come Lucia, come Beatrice, come tutte le compagne ed aiutatrici dell'uomo. E qui, elevatosi a tanta altezza lo scrittore, nella pittura di quest'amore non mutato da 50 anni, cui l'arte e la morale si inspirarono largamente; (pittura sì viva e bella che io stesso, profano lettore, mi sento non so come, portato nell' alto) dove è rimasto, dove si è perduto il povero Cellini? Dupré va dritto fino a Michelangelo, e ben gli si addicono quei versi:

Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.
Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo,
E fia con l'opre eterno anco il mio amore.

(MICHELANGIOLO, *Sonetti*)

Vero è che vi sono donne capaci di porre a soqquadro una casa, di turbare irrimediabilmente la lunga pace di una famiglia, e ciò forse per poca sapienza di mode dell'antica cameriera, per una veste più appariscente posseduta dalla cognata, per una parola mal misu-

rata della suocera; ma ve ne ha pur anche di quelle, che sanno esser angeli della casa, ed è caro trovarne una narrata dall'amante artista in tal guisa che, come dice il Giuliani « ne è vinta al paragone la perizia di qualsisia letterato ».

Ed è notevole ciò: il Duprè, come tutti gli artisti, al primo vedere un uomo, ne studia la persona. « L' imperatore Niccolò era di « statura colossale, proporzionatissima, di età matura, ma pareva « sul fiore della virilità »; e detto ciò soggiunge che parlava volentieri, « era buon marito, buon padre e peccato che non si possa dire buon sovrano » (cap. IX). E così in cento casi. Perfino del morto fratello dice dapprima: bello della persona e forte; di Maria descrive l'anima, come fa spesso Petrarca di Laura, sempre Dante di Beatrice.

Ed ecco il punto nel quale Duprè vince sempre e di gran lunga Cellini: la descrizione de' sentimenti. Se nella scena della fusione dell'*Abele* fatta dal Papi (cap. XV), quantunque bella, resta pur tanto addietro dalla fusione del *Perseo* fatta da Cellini, gli va innanzi nello scolpire i modi dell'anima. « Io sono nemico del ballo, ma mi piace « di veder molta gente e belle signore, acconciature eleganti e brac- « cia nude, più ancora movimenti d'occhi, or languidi, ora accesi, « sorrisi ingenui e civettuoli, la noia dei babbi e le premure delle « mamme, e la spensierata gioia dei Don Giovanni in erba, e il sub- « dolo e smorto sguardo dei Don Giovanni in ritiro » (cap. XV). La memoria dei passati amici, la vita della natura, la voce dei secoli che furono, non vagheggia egli soltanto, ma sente; e perciò la sua arte di scrivere non solo dà meraviglia e piacere, ma scende dritta al cuore e lo domina.

IV. Nell' arte pure è cristiano, ossia ha in cima del pensiero il sentimento, e gli accompagna la forma. Se l'*Abele* è un bel giovanetto, se quegli che personifica il Diritto nel monumento a Cavour, è un uomo robusto e ben fatto, ciò che sarebbe sufficiente per tanti scultori de' dì nostri ed anche per molti passati come il Cellini, non è per Duprè. « È nel morto sembiante (d'Abele) un dolore pio, non un segno d'ira o paura; è nel corpo abbandonato una compostezza pudica e mite » (Conti, *Dialoghi dell' Arte*). È nell'aspetto, nella movenza del Diritto una pienezza di intelletto, una forza di volere che ti conquide e rinnova. L'altissimo pregio, della espressione del carattere, m'è sempre parso di vedere nel *Sant'Antonino*, che direi la migliore delle statue che sono sotto gli Uffizi; ed ho meravigliato leggendo che il Duprè ebbe molte incertezze nel fare quella statua, e ne ha qualche cagione di scontento pur ora. Se il Sant' Antonino di mar-

mo non è piccolo e curvo com'era il vivo, ciò costituisce una piccola infedeltà storica; Antonino era principalmente un santo, e secondariamente un uomo piccin piccino, e la santità appare siffattamente dalla statua, che ognuno deve rimanerne compreso; e chi abbia qualche conoscenza del chiostro di San Marco, ne'dipinti del quale è tanto ripetuta la fisionomia del santo, subitamente dice: questi è Antonino,

Raffigurato alle fattezze conte.

E con ciò non voglio dire che se la statua, la quale tanto meravigliosamente ritrae il morale, ritraesse più fedelmente anche il fisico, non fosse migliore.

L'artista dell'anima è in intima corrispondenza d' amorosi sensi con l'opera sua, assai più che non sembri al primo aspetto, assai più che l'artista della sola forma. Come donna bella, non può vagheggiare la propria bellezza se non per mezzo dello specchio, e donna innamorata sente sempre e dovunque con sé stessa il suo fuoco, così l'artista pagano vagheggia ed ammira le forme della sua statua ed esclama: quanto è bella! Dicea con compiacenza il Cellini:

Puoss' in terra veder garzon più bello
Del mio Perseo?

Duprè innanzi alla Madonna dolorata sente ritornare nell'animo suo tutti quei sentimenti ch'egli stesso ha posto nel marmo, e piange (cap. XIX). Questo artista cristiano che piange innanzi alla sua opera per rispondenza d' affetti, somiglia a Michelangelo, che fissi gli occhi in quelli di *Mosè* con viva rispondenza d'intelletto, il provoca col martello, perchè esprima a parole i pensieri che l'artista gli leggeva nell'aspetto.

Il cristianesimo dà ancora all' artista l' altro notevole pregio della vastità de'concepimenti. Per questo rispetto il Duprè tocca il sommo nel *Trionfo della Croce.* La finita esecuzione, le belle disposizioni e proporzioni delle figure, cedono alla sublimità dell'idea: è un poema scritto in marmo, dice il Conti. Nè guastano il trovarvisi S. Paolo, S. Agostino, Matilde, Dante, personaggi di tempi e di luoghi tanto diversi, perchè il concetto è universale, come non guastano nel *Giudizio* di Michelangiolo, nella *Commedia* di Dante. E là innanzi a quel rilievo, meraviglioso di semplicità e di sublimità si presenta la maestà di quegli archi e di quelle linee che pongono il tempio di Santa Croce al fastigio dell'arte architettonica; maestà che non si presume dalla facciata, tutta bellina e graziosissima. Moltissime cose sarebbero a dire sull'arte « vigorosamente leg-

giadra » (Conti) del grande scultore, ma non è mio scopo aggiungergli gloria; bastami notare come ei tragga dal cristianesimo i due pregi capitali dell'arte sua, e come sbaglino di grosso quei molti che *si adattano* in gioventù a far Cristi e Madonne, solamente per *progredire* poi a far Veneri ed Apolli. Al Benvenuti parve che l'*Abele* sarebbe salito a maggior dignità diventando un Adone, ma il Bartolini disse preciso al Duprè: farai cosa santa a non cambiare... la mansuetudine lo qualifica per Abele (cap. VI). Il Duprè là dove parla del sentimento religioso è eloquente; lo trova nel cuore, nell'intelletto, nell'imaginazione dell'uomo, in tutta la natura; « nella preghiera (ei dice) sentiamo il cuore aprirsi alla speranza; per fralezza cadiamo, e la fede ci rinnovella le forze per risorgere. Il sentimento religioso accende il cuore, illumina l'intelligenza, feconda l'imaginazione, e insieme col buon cittadino e col buon padre, fa anche l'artista » (cap. XIX).

V. Superfluo è lo spender parole a dimostrare il valore critico del Duprè nel giudicare gli artisti contemporanei, nè quanto gli stia a cuore il progresso dell'arte (1); è a dire piuttosto come lo studio profondo e sereno delle recentissime teorie lo abbia elevato all'altezza di vero filosofo dell'arte.

Mentr'era giovane, dominarono gli accademisti, persuasi che il bello non può rintracciarsi in natura, e che lo scultore dovea correggere questa ed attenersi alla imitazione dell'antico. Essi ritrattavano perfino il babbo in toga romana; impiccolivano teste, ingrossavano colli, credendo di seguire l'idea e seguivano unicamente la convenzione. Reagì il Bartolini, giungendo perfino a portar nella scuola un gobbo. Il Duprè trasse dalla natura e non dall'accademia l'*Abele*, il *Caino* ed il *Giotto*; ma poi, incalorite fuor misura le dispute, cominciò a non saper più che si pensare; poi per breve tempo si diè anch'egli a cercare fuor della natura il *bello ideale*, finchè la vista del *Papa Rezzonico* del Canova, lo ricondusse al cammin buono.

Ora però, come tanto di frequente nella storia umana, si correggono gli errori degli accademisti, correndo negli errori opposti; e si copia la natura senza discernimento, o, se si sceglie, si preferisce il brutto ed il laido, per la ragione che il brutto è vero. Gli infimi

(1) Esprime vari desideri a tal fine. Principali che le società così dette d'incoraggiamento smettano i piccoli premi che adescano i mediocri, per darne pochissimi e grandi, e migliore di tutti l'ordinazione dell'opera, il modello della quale ebbe premio. 2.° Che cessi l'insegnamento ufficiale della scultura e pittura che naturalmente ha alunni troppi, e buoni pochissimi.

poi di tale scuola, scambian l'arte vera con le difficoltà materiali; ed eccoti scorci ne' marmi come ne' dipinti, ricami, gingilli,

cinture
Che sono a veder più che la persona,

per le quali cose l'osservatore non mira al volto, non esclama: come è vivo quest'uomo! e nemmeno: come è bello!; ma solamente: che bella cravatta! quale bellissima catena d'oriolo! oh bell'effetto quella seta imbottita! V'era molto bisogno di qualche voce autorevole e mite, che pur riconoscendo i pregi della nuova scuola, ne dimostrasse i gravi difetti. E chi avrebbe potuto ciò meglio del Duprè, la parola del quale è aiutata da tanta forza d'esempi? Loda a ragione l'amore della natura, la fedele imitazione di lei, la libertà da pastoie convenzionali, che onorano i nuovi artisti; e dimostra or con gravi ragionamenti, or con faceti fatterelli le lor gravi mende. Quanto è mai grazioso quel verista, che rifiuta un bellissimo giovinetto modello, perchè fatto appunto come una famosa statua classica! E quell'altro che tormentava le pieghe di una veste, perchè non apparissero accomodate! Ed il terzo, che ripeteva adirato al modello: mettiti in attitudine compassionevole, chè voglio copiarti tal quale!; ed il modello rideva sgangherato. Ah! l'espressione degli affetti se non viene dall'animo dello scultore, è inutile cercarla da' modelli (cap. XV). È vano sofisticare che l'arte non ha duopo d'idea. Se così fosse, la fotografia varrebbe più della scoltura e della pittura; sarebbe ben meglio guardar l'originale che il ritratto, il modello che la statua.

Ma perchè la natura, non va copiata tutta? non è forse perfetta in ogni sua parte? il vero ed il bello non sono forse la stessa cosa, considerata diversamente? Tale obbiezione è ben grave, ed al primo aspetto pare insuperabile, ma il Duprè indica il modo di risolverla.

La natura è perfetta, essa è sempre maestra, tanto nel fare un canarino, quanto un ragno: ed anche questo animale, considerato nell'armonia generale della natura ha la sua ragione d'essere ed è bello: ma tale non è, posto in diretta relazione con l'uomo. Anche il modello, considerato in certo modo, vale molto più che la statua, ed ha tale mirabile bellezza e rispondenza di nervi e d'ossa e di polpe, da vincere qualunque opera d'arte; ma come andrebbe nel ridicolo lo scultore che ponesse su un piedistallo un uomo vivo, anzichè di marmo, così è nel falso chi crede giovare all'arte offerendo cose brutte o schifose, quantunque buone e non senza bellezza sott'altro aspetto. Tali cose, poste sapientemente in relazione ad altre possono per-

dere del loro sconcio ed acquistare anche bellezza. Così è di alcune parole, che i più liberi di noi non direbbero in civile conversare e che Dante ha poste sicuramente nell'Inferno; così è di scene mostruose come quella del *fiero pasto*. Così per virtuosa robustezza del tutto son caste non solo, ma degne della piazza e della chiesa le nudità del Buonarroti, come il Duprè dimostra splendidamente (cap. XIV); e ci pare possa dirsi altrettanto delle nudità di Duprè stesso nel monumento al Cavour.

Vi sono molti malati, deformi, viziosi, ma in essi più che il vero, è la mancanza del vero, e sono meno uomini dei sani, perchè lor manca l'integrità. A foggiare un Esopo, un Leopardi prendasi pure a modello un gobbo; ma a foggiare un uomo, si scelga senza esitanza un dritto, perchè questo è più vicino che l'altro al tipo dell'uomo.

VI. Cercando per moderni cimiteri, cui anderanno i posteri per apprendere i capricci della moda dei dì nostri; leggendo interi volumi veristi di prosa e di poesia, spesso sono stato scandalizzato, talora annoiato, talora anche ammirato, commosso non mai. Innanzi al monumento della Contessa Ferrari in S. Lorenzo a Firenze, che guarda fisa nell'angiolo che la conduce all'eternità, ho sentito agitarsi in me il pensiero e l'affetto dell'artista. Leggendo questi Ricordi che fanno il Duprè compagno, talora minore, talora anche maggiore a Benvenuto Cellini, mi sono sentito rinnovato; e pensando al pregio di chi seppe scriverli, ed al grido che ha levato in tutta Italia questo libro che i secoli venturi erediteranno dal nostro, ho sentito che sebbene l'arte sia ora in tristi vicende, negli italiani non è ancor morto l'antico valore.

ADOLFO GALASSINI.

SEI LETTERE DI VINCENZO GIOBERTI
A MASSIMO D'AZEGLIO.

Le sei lettere che diamo alla luce furono scritte dal Gioberti in uno dei periodi più notevoli della sua fortunosa vita. Nato, come ognuno sa, nel 1801 a Torino, esiliato dal Piemonte per le sue opinioni politiche nel 1833, ritornato in patria nell'Aprile 1848 per tentare di metter in opera quale ministro quelle idee che, durante il suo soggiorno in Francia e in Belgio, aveva con maraviglioso successo divulgate in scritti imperituri, dopo l'infelice esito della prima guerra dell'indipendenza egli avea ripreso la via dell'esilio. Invano Governo e popolo si sforzavano d'indurlo a ritornare in patria; invano cercavano di persuaderlo a conservare almeno le dignità onde era stato insignito, ad accettare dal suo paese quei mezzi di esistenza che aveva guadagnato con incommensurabili servigi; egli persisteva nel rifiuto e, come prima del 1848, chiedeva il suo sostentamento alla penna famosa. Varie ragioni l'inducevano ad un'attitudine che non poteva non suonare amaro rimprovero a' suoi concittadini.

Vincenzo Gioberti era più uomo di pensiero che d'azione. Dotato di maravigliosa fecondità di mente, convinto e invaghito de' suoi vasti concetti, egli durava fatica a capacitarsi degli ostacoli che la loro attuazione incontrava. Nuovo alla vita pubblica, inesperto nel maneggio della macchina del Governo, gli pareva che la difficoltà inerente di questa nel muoversi fosse colpa degli uomini, gli pareva che coloro i quali alle sue idee opponevano obbiezioni tratte sovente dalla realtà delle cose, fossero poco meno che nemici suoi e della nazione. Di qui l'irritazione contro alcuni de' suoi più intimi e sinceri amici; di qui l'attribuire agli errori degli uomini l'insuccesso dell'impresa nazionale, dovuto in tanta parte alla forza inesorabile degli eventi; di qui il corruccio nato nell'animo suo contro la patria, che si tradisce ne' suoi scritti e nelle sue lettere di quel tempo. La determinazione poi di riprender la via dell'esilio fu occasionata da alcuni incidenti che ci occorre brevemente riandare a schiarimento delle lettere che diamo alle stampe.

Per effetto della battaglia di Novara, uno de' còmpiti più dolorosi e difficili che possano spettare ad un Governo piombava su quello del Piemonte; il còmpito odioso di dar contezza al paese delle dure condizioni dell'armistizio concluso col prevalente nemico e d'indurlo ad accettarle. Il Regno era in uno stato d'incredibile eccitamento: la Camera, la stampa, la voce pubblica respingevano i consigli della necessità, chiudevano gli occhi al vero, ricusavano di udir parlare di armistizio e di pace. A sfidar tanta tempesta, a persuader le menti agitate, a salvar lo Stato dalla rovina, si sobbarcarono specialmente Pier Dionigi Pinelli e Vincenzo Gioberti. Uomini diversi d'ingegno e di attitudini, amicissimi prima del 1848, divisi dalle vicende politiche di quell'anno, facevano entrambi atto di sublime amor patrio associandosi per quell'intento. Il Pinelli scordava

le invettive non sempre misurate lanciategli dal Gioberti mentre era stato capo dell'Opposizione contro il Ministero Alfieri-Perrone; il Gioberti sacrificava al bene della patria quanto gli rimaneva della popolarità immensa di che aveva goduto, e accettava una posizione secondaria nel Ministero mentre altra volta ne era stato capo. Infatti a presidente del nuovo Gabinetto e ministro degli affari esteri era nominato il barone De Launay, tenente generale nell'esercito; il Pinelli assumeva l'interno; il Gioberti si contentava della carica di ministro senza portafoglio. Con tal grado i suoi colleghi lo pregavano di recarsi a Parigi per tener quel Governo amico al Piemonte e trarne tutto l'appoggio che si potesse nelle dolorose prove che il Regno attraversava.

Se non che l'accordo stabilito fra tali uomini non durò a lungo. Fra le opinioni del De Launay e quelle del Gioberti correva un abisso; e il Pinelli, sebbene impiegasse tutta la sua abilità per mantenerli uniti, non vi riusciva. Se il dissidio non fosse stato si pronto e palese, il Pinelli, anima di tutto il Ministero, avrebbe avuto intenzione di governar le cose in maniera che, appena se ne fosse presentata l'opportunità, appena si fosse potuto far comprendere all'Austria che il Governo piemontese era fermamente risoluto a farsi rispettare, e fosse cessato ogni pericolo di veder sorgere nuovi tumulti come quelli che in quei giorni avevano funestata la capitale della Liguria, la presidenza del Gabinetto passasse al Gioberti; ma la violenza del dissenso nol permise. Conseguenza di ciò fu l'uscita contemporanea del De Launay e del Gioberti dall'amministrazione. Il 7 Maggio il De Launay cedette il posto a Massimo D'Azeglio, e il Gioberti esci di carica; nè vi fu modo di persuaderlo a conservare almeno la legazione di Parigi. A dimettersene lo spinse, fra l'altro, la determinazione presa dal Governo di mandare, mentre Gioberti reggeva la legazione di Parigi, un altro inviato straordinario, il conte Gallina, in quella capitale e a Londra per contribuire a guadagnare al Piemonte l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra nelle trattative di pace coll'Austria. Ma questo invio, che il Gioberti riguardò come uno sfregio e che era forse un errore, non fu se non una delle occasioni che concorsero a determinarlo a quel passo; la causa vera consisteva nello stato d'animo del Gioberti, esulcerato dalle sventure della patria ed irritato dalle lotte politiche a cui non era nè fatto nè avvezzo. Di qui la severità de' giudizi che egli esprime in molte delle sue lettere pubblicate dal Massari ne' *Ricordi biografici* del filosofo torinese e anche in quelle dirette al nuovo presidente del Consiglio che diamo alla luce. Le quali però, giovando a rischiarare alcuni punti della sua vita e nulla contenendo che possa nuocere a persona viva, nulla che possa ferire l'onorabilità anche di coloro onde si censurano le opinioni politiche, noi pubblichiamo tali e quali, lasciando al lettore la cura di temperarne i giudizi colla considerazione del tempo e dello stato d'animo in cui venivano scritte.

P. F.

I.

Di Parigi, ai 15 Maggio 1849.

Illmo Sig. Presidente.

Mi credo obbligato a informarla di alcuni particolari che riguardano questa legazione. Nella lettera confidenziale che ebbi l'onore di scriverle ieri, Le significavo la mia intenzione di dar subito corso alle mie lettere *ricredenziali* speditemi di recente. Ma poi credetti opportuno di differire; e vi fui persuaso dal procedere del conte di Castelmagno (1) a cui ricadrebbe la segnatura sino all'arrivo del nuovo ministro se le mie lettere fossero presentate. Ora Le confesso che la parentela e le precedenze del conte di Castelmagno; l'essere stato mandato a questa legazione dal generale Delaunay, e i medesimi suoi portamenti da che è in Parigi, non mi permettono di rassegnarli la segnatura (e meno ancora le carte) se Ella non mi ci autorizza formalmente. Quando era secretario nella Svizzera il Castelmagno faceva parte di un ritrovo favorevole al *Sonderbund*, in cui convenivano fra gli altri Monsignor Franzoni e il vescovo di Friborgo, e si segnalava pel suo fanatismo politico. Stretto di opinioni col conte Crotti (2) suo capo e col conte della Margarita suo suocero (3), contribuì non poco coi discorsi e coi raggiri a renderci avverso il governo di quel paese; onde, quando io entrai al potere, fui costretto di richiamarlo. Giunto in Parigi e da me accolto urbanamente, rifiutò ogni mio invito, sotto pretesto di salute; e invece accettò quelli del marchese Brignole (4), con cui pratica assiduamente. Interrogato, se sarebbe da me presentato a questo Governo, rispose di no, e soggiunse che si sarebbe fatto presentare dal marchese Brignole. Ella forse non ignora che il marchese Brignole, dacchè lasciò d'essere ambasciatore, fece qui colle sue influenze molto danno alle cose nostre, screditando con brutte calunnie i nostri rappresentanti (Ricci e Ruffini) intralciando le loro pratiche, promovendo la causa dell'Au-

(1) Il conte Demorri di Castelmagno, consigliere di Legazione.

(2) Il conte Edoardo Crotti di Costigliole, poscia deputato al Parlamento, e nel 1848 ministro plenipotenziario in Svizzera.

(3) Il conte Solaro della Margherita, celebre ministro del Re Carlo Alberto.

(4) Il marchese Antonio Brignole-Sale, genovese, antico prefetto del Dipartimento di Montenotte sotto l'impero, ambasciatore di Sardegna a Parigi dal 1836 al 1848, ambasciatore a Vienna nel 1849, senatore del Regno e ministro di Stato. Nel 1861 per le sue opinioni politiche rinunziò alla dignità di senatore, e due anni dopo morì. L'animo del Gioberti un po' esaltato arriva ad un giudizio certo al di là del vero.

stria anzi che quella d'Italia, e portandosi insomma in modo poco di-cevole a un galantuomo e a un gentiluomo. Io non voglio accusare le intenzioni del marchese; sono anzi inclinato a credere che fosse aggirato dalle sue aderenze. Ma ad ogni modo egli ci nocque assai, e il Re Carlo Alberto era già quasi deliberato a torgli la pensione di cui gode, se non lasciava Parigi: nel qual proposito accaddero alcuni particolari che tralascio per non attediarla.

Le cose dette bastano a mostrare a V. S. Illma quanto sia inconveniente il procedere del conte di Castelmagno; il quale inoltre va dicendo che il conte Costa (1) non verrà più, e che egli rimarrà quì incaricato d'affari, che è quanto dire arbitro della legazione. La sapienza di V. S. Illma giudicherà se il conte di Castelmagno sia ben collocato in una ambascieria così importante come quella di Parigi; o se non potrebbe più opportunamente essere destinato ad un altro luogo meno influente e geloso. Io mi farei coscienza di dissimularle queste considerazioni; per l'onore e pel bene della legazione sarda; e anche un poco per l'onor mio; conoscendo la nobiltà e la delicatezza del di Lei animo, e confidandomi che Ella non sia per veder di buon occhio che io sia bistrattato e riporti questo merito dello zelo adoperato e dalla mia condiscendenza verso il governo che mi dava questa carica.

Il conte Ermolao di Sanmarzano passò qui a questi giorni ed è avviato alla volta di Torino. Egli Le esporrà a viva voce il torto che gli fu fatto innocentemente sotto il Ministero Perrone e la speranza che nutre di esserne ristorato.

Ella perdonerà ad un'antica amicizia, se io le raccomando di nuovo il Rapelli, con cui sono legato da vent'anni. So che ha dei nemici in cotesta segreteria; ma porto viva fiducia che la voce loro non prevarrà presso di Lei alla mia raccomandazione.

Me le raccomando eziandio strettamente per proprio conto; affinchè mi sia dato al più presto un successore. Le precedenze stabilite dal signor generale Delaunay mi rendono assolutamente impossibile il continuare con frutto in questo ufficio. Prima di chiudere la presente, mi fo ardito di darle un cenno intorno a una domanda fatta al nostro governo dal sig. Mathieu (2), impiegato della legazione. Egli desiderà la croce di San Maurizio in ricompensa di più di vent'anni di servigi. Il Re Carlo Alberto era propenso a dargliela; quando io lasciai il Ministero. Feci l'inchiesta al sig. generale Delaunay;

(1) Il conte Fernando Costa di Beauregard, prima incaricato d'affari in Danimarca.

(2) Il sig. Giacomo Mathieu, segretario di legazione.

ma non ebbe effetto. Ottenendo questa grazia al sig. Mathieu, Ella consolerà un uomo benemerito, integerrimo, amato e stimato da tutti che lo conoscono, non inferiore a niuno de' suoi colleghi nella diligenza e superiore a tutti nella pratica degli affari.

Gradisca, illmo sig. Presidente, i sensi di alta considerazione con cui mi reco a onore di essere

Suo devmo servitore
GIOBERTI.

II.

Illmo Sig. Presidente.

Questa mane vidi a caso il Sig. Thiers, e parlandogli delle cose nostre, come privato, mi assicurò che avea fatto ogni suo potere per far desistere l'Austria dalle sue esorbitanti richieste; e che l'aveva indotta a contentarsi di 100 e in fine di 70 milioni di f.; ma che stimava difficile il farla condiscendere ad accettare un indennità minore. Ella giudicherà della portata di queste parole (1).

Il conte di Castelmagno va spargendo semi infausti intorno al nostro paese. Dice e ripete che lo statuto è troppo liberale, che converrà farne senza, e che il giovane Re è disposto a servirsi delle sue truppe per abolirlo. Se queste fanciullaggini giungono all'orecchio di qualche giornalista che ne abusi, qual effetto produrranno nelle nostre province?

Spiacemi di doverle comunicare informazioni poco favorevoli al Castelmagno; ma la verità e il bene della patria debbono andare innanzi a ogni altro riguardo. Nè io già desidero che il Castelmagno sia rimosso dalla diplomazia; ma solo che venga collocato dove non possa co' suoi matti discorsi scandalizzare nè nuocere. La legazione di Parigi ha bisogno di persone pratiche, destre, moderate, amanti delle nostre istituzioni, note per ispecchiata lealtà, e pure di ogni lievito gesuitico.

Gradisca, illmo Sig. Presidente, i sensi di alta considerazione con cui mi raffermo

Parigi, 17 Maggio 49.

Suo devmo servitore
GIOBERTI.

III.

Parigi, 23 Maggio 49 (Confidenziale).

Illmo Sig. Presidente.

Il Ministro degl'interni ultimamente mi significava, in proposito del Rapelli, che fu trovata una lettera, in cui proponeva di sbalzare

(1) Il Thiers era allora solamente membro dell'Assemblea, ma esercitava sul governo l'ascendente irresistibile che è proprio degli uomini d'ingegno superiore.

il Bertero (1) per sottentrargli. Non ispecificando egli la data, nè altro particolare, io non potei rispondergli in termini generici. Ora avendo interrogato il Rapelli, debbo assicurare V. S. Illma che, se la lettera è autentica, non può essere altro che la domanda a me fatta quando ero ministro; la qual domanda non mirava punto a *sbalzare* il Bertero, ma a succedergli; desiderando questi di lasciare la legazione, per esser collocato nella segreteria di Torino. Vero è che in appresso il Bertero parve mutare opinione, e accaddero vari pettegolezzi nei quali non entro; contentandomi di accennarle che il torto non fu del Rapelli. Che se io richiamai il Bertero, ciò non fu tanto in virtù della detta lettera, quanto perchè sapeva che egli potea poco *giovare* di quà alle cose nostre, atteso le sue precedenze e le sue aderenze.

Mi permetta che colga questa occasione, per sottoporle alcune avvertenze intorno a questa imbasciata sarda. Io sono persuaso quanto altri della specchiatissima lealtà del marchese Costa; e che sarebbe ornamento della diplomazia nostra in altro paese. Ma qui non mi pare al caso; perchè in breve il posto di Parigi, che è sempre importante, può diventare importantissimo e richiedere che chi l'occupa inspiri una piena fiducia al governo francese ed al nostro. Per la bontà dell'animo il marchese Costa può certo inspirarla intera e perfetta; ma temo che non l'inspiri egualmente per l'esperienza diplomatica, le attinenze e le antecedenze politiche. Posso quasi assicurargliclo, se si parla del Governo francese, e quanto al nostro, mi parrebbe conveniente che la scelta del ministro ordinario fosse tale da non dover essere supplita con inviati straordinarii. In diplomazia non si riesce, se tutti i negoziati non passano per le mani di un solo; e nei tempi difficili, quando la massima celerità è richiesta, uopo è che l'inviato abbia il mandato largo, e non debba a ogni poco chiedere instruzioni. Ma certo queste due condizioni non possono aver luogo, se il rappresentante non è tale che riscuota dal suo governo una piena fiducia e la meriti, non solo per la rettitudine, ma eziandio per la capacità, l'oculatezza e la indipendenza assoluta dalle fazioni. E per alcuni di questi rispetti io bramerei che l'indirizzo di questa legazione fosse dato a un piemontese, non a chi nacque in Genova, in Sardegna, in Savoia; perchè siamo in tali tempi, che le inclinazioni di queste province (difficilissime a vincere anche dai più illibati) possono essere in urto colla vera politica del Piemonte.

Quanto a me, io aspetto con impazienza il mio successore, qua-

(1) Il sig. G. B. Bertero, ancor egli addetto di Legazione.

lunque siasi, e me le raccomando perchè ciò sia al più presto. Da una parte, io sono inutile, perchè *dimissionario;* e dall'altra, avendo preso alcuni impegni personali, l'indugio mi torna a pregiudizio.

Gradisca, illmo Sig. Presidente, i sensi di singolare osservanza con cui mi dico

Suo umilmo servitore
GIOBERTI.

IV.

(Confidenziale)

Illmo Sig. Presidente.

Non risposi alla sua pregma dei 26 del passato, perchè ero in letto colla *grippe.* Ora ricevo quella dei 29; e prima di entrare in essa, comincio a ringraziarla della nomina del conte di Montiglio (1). Egli importa sommamente che venga subito; perchè dopo la partenza del conte Gallina per Londra, questa legazione si può dir vacante per ciò che riguarda gli affari politici; avendo io avvertito il Governo francese sin da quando il conte giunse in Parigi, che io non mi sarei più occupato d'allora innanzi che di cose amministrative. Ora quì si sta facendo un nuovo Ministero; e possono in breve nascere tali casi che richieggano la presenza di un uomo il quale non solo rappresenti le intenzioni del Gabinetto piemontese, ma ne abbia l'intera fiducia.

Testè si era sparso che il Montiglio non accettasse; e che il Brignole dovesse supplirlo. Ciò sarebbe una vera sciagura pel paese; e io non vorrei insistere su questo punto, se non fossi ben certo di quel che dico. Il Brignole è in sostanza un buon uomo, ma soggiace a pessime influenze, e non ha a gran pezza la capacità richiesta in un posto così importante e difficile, come quel di Parigi. Si parlò anco di un altro genovese (2); certo assai più capace; ma ancor meno sicuro. Ritraggo però dalla sua lettera che tutti questi romori non debbono aver fondamento; e che il Montiglio arriverà quanto prima.

Mi duole di non poter mutare la risoluzione che ho presa per ciò che concerne l'assegnamento offertomi. In fatto d'onore tutti gli uomini sono uguali: niuno può essere obbligato di posporre il suo a quello d'altri; anzi è tenuto di essere egoista. In non posso dunque consentire al sagrifizio che mi si domanda, e persisto nel rifiutar la pensione, come avrei rifiutato decorazioni o qualunque altro simile favore, di cui il Principe volesse onorarmi. Se la condizione straordinaria in cui sono a ciò mi stringe, io non ne ho colpa; poichè non

(1) Il conte Federico di Montiglio, prima incaricato d'affari a Washington.
(2) Forse il Marchese Lorenzo Pareto.

sono stato io il primo a renderla straordinaria. Della mia condiscendenza verso il Ministero feci prova quando accettai la legazione di Parigi, e mi offersi spontaneamente a far parte nominale di quello affinchè la Camera si disciogliesse. Ma l'arrendevolezza ha i suoi limiti; e io non intendo più d'ora innanzi di fare altrui concessioni che tornino inutili alla patria, pregiudiziali all'onor mio.

Per le stesse ragioni non posso nè scrivere agli elettori, nè occuparmi direttamente colla penna dei nostri affari, come uomo che ci abbia tuttavia parte. E quando il facessi, le ripeto che poco o nulla gioverebbe. Fatti ci vogliono e non parole per muovere oggi gli uomini. Il Ministero Delaunay sciupò miserabilmente le occasioni che la Provvidenza gli porgeva per far risorgere, almeno in parte, le nostre afflitte fortune. Quelle occasioni sono ora passate; ma altre forse ne nasceranno; ed Ella saprà usufruttuarle. Il di Lei nome può molto; purchè non lasci oscurarlo da quello de' suoi colleghi. Io spero tutto da Lei, ma nulla da' suoi compagni; buoni tutti quanto alle intenzioni; alcuni di essi capaci nell'amministrativa; ma forniti rispetto alla politica di una inettitudine presontuosa che fa spavento (1).

Io le ho parlato chiaro e sincero, perchè questo è il linguaggio che mi par di usare coi pari suoi. Se la sincerità le sembra soverchia, la scusi; e gradisca frattanto i sensi di alta stima con cui mi dico

Di Parigi, il 2 di Giugno 49.

Suo devmo servitore
GIOBERTI.

V.

Illmo Signore.

Ho, subito ricevuta la sua preg.ma, fatto notificare ai signori Mathieu e Rendu l'onore di cui il Principe gli ha gratificati. Non voglio torre ad essi il piacere di esprimerle direttamente la lor gratitudine; bensì la ringrazio per conto mio; essendomi caro il detto favore, non tanto per avere io raccomandati i suddetti, quanto perchè mi rallegro di veder nell'uno rimunerati lunghi e leali servigi prestati al nostro paese, e riconosciuti nell'altro i meriti di una singolare virtù abbelliti da molte lettere, e da amore non ordinario delle cose italiche.

Parigi è tranquilla. I tumulti del 13 (2) furono un dono di Provi-

(1) Questa lettera ritrae esattamente lo stato d'animo in cui era lo scrivente. I colleghi dell' Azeglio, verso cui il Gioberti si mostrava sì poco fiducioso, erano in gran parte uomini d'un valore non comune; il Pinelli, il Lamarmora, il Siccardi, il Paleocapa, il Mameli, il Nigra Luigi, il Galvagno.

(2) Il 14 Maggio 1849 una folla armata, mossa dal partito radicale, che marciava contro l'Assemblea nazionale gridando *morte all' Assemblea e al Bonaparte!* era stata dispersa dal generale Changarnier.

denza, avendo indotto il governo a inseverire contro i fàziosi e a frenare una stampa scellerata. Spero che questo avrà un salutevole influsso in Italia, e specialmente nelle elezioni del Piemonte.

Accolga i sensi della stima con cui mi pregio di essere

Parigi, 17 Giugno 49.

Suo devmo servitore
GIOBERTI.

VI.

Illmo Signore.

Mi spiacerebbe se Ella od altri avesse dubitato del mio giudizio intorno alla legge proposta (1). Da che presi a ragionare in politica (e sono trent'anni) le immunità del clero mi parvero sempre il più odioso ed assurdo dei privilegi. E tali veggo che paiono ai preti ragionevoli eziandio in Francia. La riduzione delle feste mobili a sette pecca più per eccesso che per difetto, poichè il cattolicissimo Belgio non ne ha che quattro. Il mio suffragio è piccolissima cosa; ma quello del pubblico assennato in tutta Europa dee ristorar lei e i suoi colleghi delle contraddizioni che incontrano. E qualunque sia per essere la sorte che il corso degli eventi esteriori riserva al Piemonte, cotesto atto di sapienza politica nel proporlo e di fermezza nel sostenerlo contro ogni contrasto, assicura agli autori la lode e la riconoscenza durevole dei presenti e degli avvenire.

Mi creda quale sono con riverente ossèrvanza

Parigi, 22 Marzo 50.

Suo devmo servitore
GIOBERTI.

(1) Allude al progetto di legge per l'abolizione delle leggi penali per l'inosservanza di alcune feste religiose, presentato dal ministro Siccardi alla Camera dei Deputati il 25 febbraio 1850.

L'ANTICHITÀ DELL'UOMO.

ANCORA DELLA CRONOLOGIA ASTRONOMICA.

(Continuazione e fine, Ved. fasc. prec. pag. 3).

IV. Una delle cose, che occorrono principalmente a notare a chi posi per poco lo sguardo sopr' una di queste mappe, ov'è disegnata la superfice del mondo, è senza dubbio quella tanto differente misura, secondo la quale si dispensano ne' due nostri emisferi le superficie e dell'acqua e della terra, intantochè può dirsi che tutto intero il globo è diviso dal circolo equinoziale in due parti, una meridionale del mare e l'altra settentrionale dei continenti. Essendo il fatto così, come l'occhio lo mostra, vedasi qual effetto debba produrre questa così singolar partizione fra il mare in un emisfero, e i continenti in un altro, non potendosi credere che tale ordine singolare negli organi di questa macchina debba nella mente del suo artefice riuscir senza alcuna intenzione.

La prima idea che rivelasi naturalmente in tale indagine meteorologica all'osservatore sapiente, è che le acque del mare, dalle quali sole possono esalare in copia i vapori, sieno state tutte raccolte insieme come dentro a una gran caldaia; e che i continenti poi sien così posti rispetto a quella, che, infrigidandone que'vapori menati in volta dalle correnti dell'aria, possano riceverli in larghe pioggie fecondatrici. Chi accogliesse con fiducia cotesta idea non se ne troverebbe punto ingannato, venendo ora a confermarne il giudizio la geografia fisica, e la meteorologia coll'esperienza. Prendiamo infatti ad esaminare gli studii idrometrici, che fece il Josthon, paragonando insieme la quantità annuale della pioggia ricevuta nell' uno e nell' altro emisfero. Secondo l'esperienze e i calcoli di lui non cadono nell'emisfero australe annualmente più che sessantasei centimetri d'acqua, la quale dovrebb' essere il prodotto de' vapori esalati dalla superfice ampia de'mari. Ma ripensando poi che la superfice evaporante de' mari australi è tre delle quattro parti in che la si può immaginare esser tutta divisa, mentre la superfice de' mari boreali è di quelle quattro

parti una sola; si vede bene che se risalisse il pluviometro annualmente nell'emisfero boreale a novantaquattro centimetri, dovrebbe nell'australe, quando ciascun emisfero ricevesse in pioggia i vapori esalati da'propri mari, risalirvi il pluviometro non a sessantasei centimetri soli, come trovò il Josthon, ma a quasi tre metri. Che se vogliònsi aggiustare i conti, fra le misure dell'acqua piovuta in un anno nell'emisfero australe e nel boreale, in relazione alla superfice evaporante dell'acqua in ciascuno de' due emisferi; convien venire a una conclusione differente da quella, che potrebbe parere a chi negli ordinamenti della natura non sa discorrerne il fine, e dire che i venti umidi australi e boreali varcano ambedue la linea degli equinozii, andando ciascun di loro a piovere sopra l'altro quel che avea involato alla superficie marina del suo proprio emisfero: conclusione ch'è dunque un riscontro e una conferma al giudizio fattone, come dianzi dicevasi, dalla scienza, che cioè non sia l'emisfero australe altro che una gran caldaia, dove a'soli equatoriali ribolle l'acqua e vapora, perchè possano i venti condurla nel nostro emisfero a irrigare in larghe pioggie e fecondarne la terra.

Ma l'acque piovane, come si sa e come da tutti si dice, escon dal mare in vapore per tornar poi ad aver pace in esso, giù per tanti rivoli e fiumi; e renderebbero perciò le loro foci al mare, per suo ristoro, tutto quel che ne rasciugarono i venti, se non rimanesse dell'umido ch' involarono alla marina una gran parte o congelata in neve o rappresa ne' ghiacci. Se fosse mai possibile fare il computo giusto di tutta quella neve, che s' affalda nel nostro emisfero sulle vette e i gioghi delle montagne, tenendoli coperti di una eterna canizie; e de' ghiacci che s'ammassiccian per i fondi di tutte le valli alpine, si saprebbe allora quanto il mare meridionale ha senza alcun ristoro lasciato a' continenti del settentrione: e nonostante le difficoltà di quel computo, sì per l'incerta profondità a cui può giungere un suolo di neve o di ghiaccio, sì per la variabilità stessa annuale, per cui ora impinguasi come si vede, ora si dimagra un ghiacciaio; si comprende nulladimeno assai bene che dee largamente ingombrare la distesa di que' ghiacci e di quelle nevi la superficie de'continenti boreali, e dee la loro mole di nuovo e strano peso aggravarli.

Non pare che infino a qui si sia la meccanica troppo scrupolosamente intrattenuta intorno agli effetti, che debbon prodursi, nell'equilibrio stabile del nostro globo, da quel rimescolarsi incessante della materia alla superficie e nelle intestina, levandosi ora in alto e rovinando ora in basso, qua fuggendo dall' equatore, e là scenden-

do dal polo, o riversandosi, come i venti e i vapori e le correnti marine, dall'uno sopra l'altro emisfero. Eppure è un fatto che dee meccanicamente un'oncia stessa di materia, che muti luogo, far mutar luogo al centro della gravità nello sferoide terrestre, e render perciò più pesante un corpo là dov' era più lieve, per tacere la varietà di mille accidenti, che per ragion meccanica debbon quindi seguirne.

La materia, ad esempio, di che componesi la mole di una gran montagna sollevata di parecchie centinaia di metri sul livello del mare, deve alleggerirsi in peso per modo, che l'equilibrio intorno al centro della sua gravità si muti dal luogo suo primo, e radunisi perciò la materia e raccolgansi i pesi intorno a un punto diverso. Abbassandosi al contrario un continente o scendendo la materia giù in sul piano dalla vetta del monte, aumenta quella materia di peso, facendo maggior impeto che mai verso il suo centro.

Applicando ora questi principii semplicissimi di meccanica alla geologia dell'epoca terziaria, quando sollevarono i continenti quella mole immensa di materia dal fondo dei mari, e dalla smisurata distesa delle antiche paludi; se si ripensi un po'che qualunque ne potess' essere la cagione, in questo nostro boreale emisfero si sollevarono per più gagliardo impulso intestino più ampiamente e più alto le terre, che nell'altro emisfero, si vedrà che il centro della gravità del globo, che veniva prima a riuscire prossimamente nel centro della figura dovette ritirarsi alquanto più verso l' altro polo. Ma poi sopravvenne un'altra cagione, la quale conferì a far tornar nuovamente il centro della gravità verso il centro della figura, e poi anche a trapassarlo, e fu quando si versarono da' mari australi sui continenti del nostro emisfero la gran mole delle nevi e de' ghiacci, che l'aggravaron del loro peso. Le nevi poi e i ghiacci che accennano ad un abbassamento della temperatura, ch' è come sappiamo effetto de' rilievi continentali, vennero e vengono tuttavia a poco a poco a diminuire, risolvendosi in acqua, la quale ritorna al mare, perchè la temperatura via via s' alza di nuovo e tende a ripigliare quella equabile dispensazione, che avea nell'epoca terziaria, essendochè i continenti si abbassano vìa via con lentezza instancabile, demoliti dall'aria, dai ghiacci e dalle pioggie per modo. che in quattro milioni di anni, secondo i calcoli del Giekie, s'appianerebbero in questa nostra Europa i monti, e se ne colmerebbe ogni valle. Vero è bene che, in questo effetto, se viene il nostro emisfero ad alleviarsi da una parte per lo scarico delle nevi liquefatte e de' ghiacci, viene da un' altra ad aggravarsi per la demolizione, per cui, scendendo la materia de' monti

a ricolmare le valli, aumenta, recata quella materia più vicino al centro, l' impeto che fa muoverla a lui. Sarà in ogni modo, fra l'alleggerirsi per lo scarico e l' aggravarsi per la colmatura, nelle forze centrali del globo una differenza, per cui varierà di nuovo il punto a cui si traggon d'ogni parte i pesi, intorno alla terra. Se dunque variando, come s' è inteso da quel ch'è detto fin qui, il centro intorno a cui si richiamano d'ogni parte i gravi, si ripensi agli effetti di quell'attrazione sui corpi, e si vedrà che quelli i quali son più facili a muoversi e mutar luogo, come l'acque de'mari, ubbidiranno pronti a que'varii richiami, ritirandosi ora verso un polo ora verso l' altro, com' una marea a cui sieno dalla geologia segnate le vicende, e sia dalla meccanica dell' attrazione del globo ordinata la legge.

Dell'impeto di questa marea, che va da un polo all'altro, o ch' è andata nel corso vario del tempo, per la ragione che sopra è detto, a me sembra di riscontrarne gli effetti in quelle forme che pigliano i continenti, nello spingersi fra mare e nell'abbracciarlo e nell' essere riabbracciati da lui. Rivolga il lettore, per un esempio della descrizione di queste forme notabili, lo sguardo sopr'una di queste mappe dov'è disegnato il mare dell' Indie, quasi un gran golfo in cui si sieno ridotte l'acque tra il lido orientale dell'Affrica e l'occidentale della N. Olanda, e l'isola di Sumatra, e la penisola di Malacca. Gli apparirà visibile quella figura triangolare o trapezioide che piglia il golfo, rendendogli immagine di uno smisurato estuario.

Vedesi dentro a quel mare disegnato il lido meridionale dell' Asia, con quel rientrare e cacciarsi in fuori, formando quelli che, più propriamente, da' geografi si chiamano golfi, tra' quali son principali quel del Bengala e l' altro di Oman. Osservi ora il lettore la forma di questi golfi, nel gran golfo del mare indiano; quello del Bengala per un esempio. Lo vedrà dalla parte orientale esser chiuso, da Malacca alle spiaggie di Aracan e, dalla parte occidentale, dal Coromandel al Bengala, con due linee che vanno a ritrovarsi sopra Calcutta, disegnando anche qui al piccolo golfo come al grande la figura triangolare e trapezioide, proprie di un estuario. Che se il lettore curioso volesse esaminar queste forme de'continenti con più minuta osservazione, troverà non esservi forse alcuna parte del continente, dove il lido specialmente meridionale rientri e l'acqua vi si riduca, che non appresenti quella figura di estuario rappresentata da' più gran golfi, e dal mare stesso dell'India.

Ora io dico che questa forma, la quale vedesi prendere da' golfi non può essere effetto del caso, ma che dev' esservi una causa, la

quale come in tutte le altre opere della natura agisca sempre a quel modo, con legge invariabile. E perchè la somiglianza della forma, fa ragionevolmente presupporre la somiglianza della cagiòne, per cui quella forma stessa si è a quel modo venuta a disegnare e non altrimenti, sapendosi che son le maree unica o almen principale cagione degli estuarii, io non dubito perciò di attribuire a una marea quella particolar forma d' estuario, che vedesi prendere a' golfi. E quale altra marea può immaginarsi più poderosa all'effetto, di quella che, attratta o respinta dal variare del centro di gravità del globo, va e viene dall' uno all' altro emisfero, con tutto l' impeto che può imprimerle la gran mole terrestre? E l' essere l' impulso di quella marea costantemente rivolto sotto il cerchio de' meridiani non è egli forse sufficiente ragione a intendere perchè vedasi quella particolar forma di estuario esser presa sempre, e più definitivamente che dagli altri, da' golfi aperti in sui lidi meridionali?

Che poi debba quella marea essere stata così poderosa da ridurre in forma di estuario non che i gran golfi ma i mari stessi, lo intende ognuno assai facilmente, ripensando alla potenza e all' efficacia dell' attrazione della materia verso il centro della terra. Convien nulladimeno osservare che si versarono le nevi e i ghiacci necessariamente sul nostro emisfero, dove più alti erano i rilievi dei continenti, e i rilievi de'continenti, per esser la materia sotto l'equatore più lieve, si rilevarono come s' accennò in altro luogo, prima che altrove, sotto alla regione zodiacale, e i limiti delle nevi e dei ghiacci si ristettero perciò a distanze assai brevi di latitudine, dove le alterazioni della gravità non riescon di grande effetto, sì per la vertigine, che per la maggior lunghezza del raggio dell'equatore. Sarebbe stato quell' effetto poi senza alcun dubbio maggiore, se si fossero le nevi e i ghiacci riversati in questo nostro emisfero al polo, intorno a cui poco nulladimeno cadde di que' ghiacci e di quelle nevi a'principii dell' epoca glaciale, e tuttavia non giunge il ghiaccio, che s'accrosta al nostro polo, a una sesta parte di quello, su cui come su lucida pietra di diamante ora impolasi l' altro. Intorno anzi al polo nostro artico, oltre all'ottantesimo secondo grado di latitudine, valicata il celebre Kane una chiusa larga quasi cento miglia di ghiaccio, si trovò in riva a un mare tepido azzurro, intorno al quale volavano lieti gli uccelli, e dentro a cui liberamente nuotando si godevan le foche. Gli astronomi e i geografi sembra che l' avessero indovinato, come conclusione però di un principio che è dalla meteorologia mostrato falso, imperocchè attribuivano essi quel tepore della terra in-

torno al circolo polare al suo clima astronomico, che riceve il sole per sei mesi interi senza occultarvisi mai. Principio ch'è falso, perchè la meteorologia de'climi non dipende, come si mostrò più avanti, da' riguardi del sole; aggiungendosi di più a mostrarne la falsità l'esempio dell'altro polo, intorno a cui la scienza non consente oramai che vi s'immagini altro mare che d'immobile ghiaccio. Riconosciuta, per l'insufficienza sua a spiegare il fatto, la falsità di quel principio astronomico, vollero dire alcuni ch'è il polo artico più tepido dell'antartico per distendervisi i continenti irraggiatori del calore più al largo. Ma non avvertendo che partecipava la loro opinione di quella falsità stessa ritrovata in quella degli astronomi e de' geografi detti di sopra, non pensarono forse nemmeno a un altro fatto, ch'è pure dimostrato dall'esperienza, che cioè i continenti nell'alte latitudini più presto ch'essere irraggiatori sono invece refrigeranti.

La ragione del clima più tiepido al nostro polo che all'altro è sì veramente dalle terre, che si stendono qua e là in non uguale misura, ma è tutt'altro il modo d'interpetrarne l'effetto. S'accennò infatti più sopra da noi all'origine delle correnti di mare, e si mostrò venir quella da' continenti, in mezzo a' quali affilandosi, l'acque calde dell'equatore corrono verso le più fredde su a'poli, ond'è perciò che non si vedono, o lievemente, muoversi quelle correnti ne' liberi mari. I continenti del polo artico son dunque non causa del tepore che vi fa liquido il mare, sì invece occasione per via delle correnti marine. A persuadersi per più vera dimostrazione di questo, in che concludesi così gran parte della teoria generale della fisica del mare, giova che si ripensi a' fatti osservati intorno alle correnti, da' naviganti o meglio da'balenieri, tra' quali il Duncan, che pubblicò la storia de' suoi viaggi. Egli ebbe, al vedere quelle gran montagne di ghiaccio moverglisi talvolta incontro minacciose e dirette sempre da mezzodì verso oriente, a riconoscervi dentro gli effetti di una corrente inferiore, la quale dovendo necessariamente esser calda veniva dall'equatore al polo a diffondervi il suo tepore. Così dev'essere senza alcun dubbio, conclude il Maury, nonostante quella contraria apparenza dell'acqua calda che sommergesi sotto alla fredda, e la difficoltà del ritrovar la causa perchè quella stessa acqua tepida sommersa, giunta che sia nel polo, riducasi a galla. Perchè l'acqua non tanto cresce o diminuisce la gravità sua in specie per diminuirvi o crescervi dentro i gradi del suo calore, ma per tenervi sciolta quantità maggiore o minore di sali, cosa di che per via de' galleggianti riconobbero anche gli antichi, alcun de' quali, per relazione di Ga-

lileo, gravissimo autore, s' accorse per l'esperienza propria che l'acque superiori del mare eran più crasse delle inferiori. Essendo dunque così, può bene un'acqua calda sommergesi sotto una fredda che sia meno salmastra, tali essendo di fatto le acque del polo rispetto a quelle delle zone temperate, e può un'acqua calda perciò riprendere la propria gravità specifica in confronto alla fredda, deponendo il sale ch'era prima commisto alla sua mole, effetto che il Maury dice essere operato anche sulle correnti polari da quegli innumerevoli animalucci sottomarini, che suggono all'acqua i sali per fabbricarsene il guscio, come le foraminifere e le conchiglie e i coralli. Resta in conclusione provato che son, come causa prossima, le correnti quelle che intiepidiscono il nostro polo, e sono i continenti causa remota di quel così notabile effetto. Tali sono al presente le condizioni, in che ritrovasi il nostro emisfero, ma noi, per via di quella induzione che fece scoprire alla scienza le vicende passate, seguitiamo a indagare di questa nostra parte del globo le sorti future.

Le sorti de' continenti e de' gioghi montagnosi del nostro emisfero son come quelle di tutte le cose mondane che appena nate son soggette a morire, verificandosi ciò anche per essi, che pur parrebbero i soli immobili, eterni. Sono continuamente e senza riparo assalite le terre continentali da due poderosi instancabili nemici, l'acqua o rovinosa ne'diluvii delle piogge o premente nel peso delle nevi affaldate o roditrici nel morso de' ghiacci e nella lima de' ghiacciai; e l' aria umida non tanto in sè quanto per l' elettricità ch' ella fomenta. Si demoliscono perciò appoco appoco per queste cagioni i monti, e va la loro materia senza posa mai giù pe' loro fianchi a ricolmare le valli, di che possono senza citar geologi pigliare per sè medesimi esperienza anche gli occhi volgari, osservando il ceppo alle piante annose de' boschi e de' campi, e come vadano scoprendosi sempre più alla vista quei luoghi addopati a un colle, sulle vette del quale, guardandolo noi dal colle opposto, si rade la visuale. O ci vogliano a demolir l' Europa quattro milioni di anni o più o meno, è certo che sarà un giorno non demolita essa sola, ma tutti insieme i continenti sul nostro emisfero; e, se non demoliti in tutto, discesi almeno i monti da parecchi gradi di quelle loro alture orgogliose. In questo fatto è facile intendere, per le teorie sopra accennate, che ripiglierà la temperatura via via sul nostro emisfero una più equabile dispensazione, rimettendo della loro intensità le correnti parziali così del mare come dell' aria. Ma intiepidendosi di più la zona temperata si raffredderanno al contrario sempre più le regioni del polo, non ad-

dirizzandovisi ora più le correnti calde dell' equatore ad alitarvi sopra il loro fiato. I ghiacci perciò vanno ad ammassicciarsi ogni giorno più sotto l' Orse, e andrà un tempo che cessando di rifluirvi affatto ogni corrente australe, per esservisi aperti come nell' altro polo i canali stretti nell' ampiezza del mare, s'invetreranno l'acque trovate liquide or ora da' balenieri in una gran callotta sferica di ghiaccio.

Si pensi ora da noi ag i effetti che dovrà produrre il nuovo peso di quella gran callotta ghiacciata, di che s' aggrava via via il nostro polo. Per due cagioni dev' essere efficace quel peso di far cambiare alla terra il centro della sua gravità, più di quel che non facessero i ghiacci e le nevi fioccate di qua dall' austro, intorno alle regioni zodiacali, ingravendosi intorno al polo quel peso più che mai per rifuggir che fa alle alterazioni della forza centrifuga, e per esser chiamato, rispetto al minor raggio dello sferoide terrestre, con maggior impeto intorno al centro de' gravi. Il peso perciò del ghiaccio, che s' addensa intorno al polo artico, dovrà far ritirare il centro di gravità della terra nel nostro emisfero più su un po'di quel punto, verso cui lo fecero ritirare le nevi e i ghiacci della zona temperata, e più forse di quel che non potesse fare il cambiamento di luogo o il trasporto di qualunque altra parte della materia. Avverrà così che le mobili acque de' mari australi richiamate sul nostro emisfero vi si diffonderanno largamente a ricoprirvi le umili vette de' continenti, non finiti ancora di demolir dall' aria umida e dalle piogge, e non rimarrà all' asciutto delle terre boreali se non com' isola solitaria la vetta e il giogo di qualcuno de' monti, e quelle più superbe alture che riescono sotto al cerchio degli equinozii. Appariranno allora nuove isole, nuovi monti nell'altro emisfero, e sarà egli ch'è al presente l' emisfero de'mari, per cambiata vicenda col nostro, l'emisfero de' continenti. La temperatura perciò non vi si dispenserà più equabile, com' ora, per le ragioni discorse di sopra e le correnti marine andando a intiepidire il suo polo faranno aperto a' balenieri e alle foche quel mare, ch'è stato chiuso fin qui alle ardite navigazioni dell' uomo, e insomma prenderà il polo antartico e tutto l' emisfero suo meridionale quelle condizioni che son ora proprie del nostro. Poi ritornerà l' australe, come saranno demoliti i suoi continenti sollevati su dalle forze intestine non più compresse dal peso dell' acqua, ad essere l' emisfero de' mari, con quella vicenda incessante che rivela, com'accenneremo poi, all'esito prestabilito dal Creatore a questa nostra aiola terrestre.

Così appunto pensava l' Adhemar che fosse avvenuto di fatto

all' emisfero meridionale, rendendo anche così la ragione di quella prevalenza che hanno que'mari sui nostri, per esservi state colà chiamate l' acque dalla ponderosa mole de' ghiacci polari. Che sia infatti intorno al polo antartico quella gran mole di ghiaccio ne convengono ora quasi tutti i geografi, e i naviganti; nè la Terra di Vittoria o di Enderby, o il gran Vulcano del monte Erebo han potuto essere argomento fin qui da credere al contrario. É vero che non è l' argomento altro che negativo, non avendo potuto ancora i naviganti valicar i passi serrati da quel gelo eterno, e che s' è perciò concluso per via di sola induzione, ma chi sa che perfezionati gli strumenti da vedere la maraviglia de' cieli, e da misurare la quantità e discernere la qualità della luce che riflette ne' novilunii la terra, non si possa vedervi in specchio il polo e ravvisarvi il rifletter vario o dei ghiacci candidi o delle liquide onde azzurre, o se vi son davvero dei continenti? Non fu egli questo pensiero che all'annunzio avutone da Galileo stesso, della cagion vera del candore lunare, venne in mente al padre Castelli? Che se Galileo, invece che il Toscanelli, avesse addirizzate le vie al Colombo, avrebbe potuto veder l'ardito navigatore specchiata in faccia alla luna quella terra ch' egli cercava, come ci vide pure specchiato il Lambert il verde lieto della sua primavera. L' induzione in ogni modo ci assicura del fatto, e perchè non vanno le correnti marine per l' emisfero australe a riversare le calde acque dell' equatore sulle fredde del polo, non può il polo stesso non rimanersi come si crede e dice, rattratto nel ghiaccio. Che la maggiore o minor mole del ghiaccio antartico possa esser cagione di richiamare o rilasciar l'acque, e far così o levare o abbassare il mare nel suo emisfero, facendolo al contrario abbassare o sollevare nell' altro, par sia cosa da non mettersi in dubbio, non essendo altro che una conclusione di un calcolo fisico matematico, secondo il quale, a quel che trovò il Croll, una diminuzione per esempio di 145 metri di spessezza nel gran ghiacciaio solleverebbe il livello del mare di otto metri e 20 centimetri al polo settentrionale, e di sette metri e 75 centimetri alla latitudine di Glasgow. E da un'altra parte hanno tutti questi argomenti una conferma nel fatto, perchè se noi misuriamo sopr' una mappa la superfice del mare e della terra, movendo dalle regioni artiche ordinatamente verso le antartiche, si trova questo di singolare, che la superfice dell' acqua, dal sessantesimo al settantesimo parallelo, cresce rispetto alla superfice della terra con tale ordine di proporzione, da non si dover credere effetto del caso. Che se dev' esser ciò secondo una ragione, io non saprei in verità qual ri-

trovarne, di quella dell'Adhemar, una migliore. E non di questo solo rende il supposto dell' Adhemar una ragion sufficiente, ma la rende, mi sembra, altresì di quest'altro fatto geografico non men singolare. Se si bada al perimetro, secondo cui circoscrivono le acque i termini littorali dei continenti, si vede che riescono tanto più quei perimetri o interrotti da baie o incavati da seni o dispersi in isole solitarie, quanto più, movendo con l' occhio sulla carta da mezzogiorno, si risale su verso il settentrione. La cagione di questa differenza, tra' lidi meridionali e i polari, è senza dubbio da ricercare per primo nel vario impeto e libertà di sfogarsi la forza intestina o sotto all' equatore o sotto a' paralleli, sollevando esse là i continenti ai primi impulsi aiutate dalla forza centrifuga, e qua invece, affievolite come sono dalla centripeta, con varii e interrotti conati. Varrebbe a dichiarar ciò l' esempio di un corpo o svelto alla prima tratta o tirato a più stratte, che viene intero nel primo caso, e nel secondo in frantumi. Ma sono i perimetri de' continenti, con l' andare del tempo, soggetti ad alterarsi per lo scarico della materia menata giù continuamente a' loro piedi dalle piogge e da'ghiacciai e dai fiumi, qui uscendo fuori coi delta, e là rientrando con gli estuarii. Se vanno anzi i continenti a scendere a valle, con quel loro dolce pendio de'colli e a morire ultimamente ne' lidi, ciò si dee tutto all'opera dell'acque e de'ghiacciai, e son l' acque perciò o de' ghiacci o de' fiumi, che disegnarono il perimetro ai continenti, sollevatisi prima irti e brulli su dal fondo dei mari. Si vede perciò che non potendo gli scarichi della materia levarsi sopra l' acqua del mare se non colà dove l' acque stesse son meno profonde, il vario modo del circoscrivere i termini a' lidi dipende in ultimo dal livello del mare, secondo che copre o discopre le materie menate giù a piè dei rilievi continentali, o da' ghiacciai o dalle piogge. Ora è certo che son l' acque via via meno profonde che va crescendo la latitudine, perchè col crescere della latitudine la forza centrifuga via via diminuisce, ond' è che devesi a questo effetto principalmente se rimanendo i lidi, con più che s' avvicinano al polo, scoperti, rendono sempre più visibile all' occhio del riguardante il frastagliamento delle loro forme. Ma non sarebbe il fatto così notabile, se non s' aggiungesse alla forza centrifuga, che tiene il livello del mare più sollevato sotto alle regioni dell' equatore, quell' altra forza di attrazione operata, secondo che pensa l' Adhemar dalla gran mole del ghiaccio aggravante il polo antartico, per cui il livello del mare è più che qua tenuto alto in quell' australe emisfero; ond' è che trovasi in conclusione in questa ipotesi dell' Adhemar

quella più compiuta efficenza, che può rendere a' geografi la ragione di un fatto non saputo attribuire fin qui ad altro che al caso. Senza che vedesi, in questa ipotesi del mare attratto al polo col crescervi sempre più intorno la grave mole del ghiaccio, il perchè a molti antichi fiumi sia rimasto il prim' alveo abbassato di parecchi metri sotto il livello marino, perciocchè non riconoscendovisi alcuno indizio di un generale abbassamento di tutto insieme il continente, ov'è insolcata la valle, dovea a'geologi riuscire un mistero a intender come mai si fosse potuto essere sola abbassata la valle e non le terre circostanti insieme con lei, prima che venisse in pensiero all' Adhemar, che chi dovea aver cangiato livello in quel caso non era la terra ma l' acqua. Alle ragioni idrauliche dunque da noi dichiarate più sopra nel § 2 del Cap. I., a dimostrar come avessero potuto i gran fiumi antichi imporre i fanghi e le ghiaie nell'alte valli, se vi s'aggiunga questa ch' è suggerita dall' Adhemar, e che può essere in molti casi intervenuta come cagione efficace, si vedrà quanto più ragionevolmente si spieghino i fatti con somiglianti argomenti, che non nell' ipotesi strana dello sconvolgersi violento degli strati terrestri. Nè si nega da noi quel sollevarsi lento e continuo di alcuni lidi, di che s' erano già accorti prima i fisici e l' avea già il nostro Eustachio Manfredi dimostrato, per il lido adriatico su cui risiede Ravenna, nell' antichissimo tempio di Classe di Fuori, benchè l' attribuisse a tutt'altra cagione da quella a cui l'attribuiva Leopoldo De Buc, quando a più splendido lume della scienza progredita, osservò quel medesimo fatto ne' suoi viaggi; si dice solo ch'è talvolta il continente quello che si solleva o si abbassa, e tal altra invece é il livello del mare. Questo riversarsi poi dell' acque da un emisfero all' altro, e questo loro variar di livello può di più farci ritrovare quella piena e compiuta efficienza, che fece aprir la via dall'acque, colà dove non si sarebbe mai creduto che tanto potessero i diluvii delle piogge e la corrente di un fiume ; e può tutt' insieme farci anche argomentare, che se molti golfi e canali, i quali nient'altro paion esser se non che squarciature operate da una forza diretta sotto la linea de' meridiani, si vedono in questo nostro emisfero infossati ricongiungere insieme due mari, ciò da null' altro dipende se non che dall'impeto fatto dall' acque per aprirsi la via più breve da giunger fin là dove le nuove condizioni dell' equilibrio idrostatico facevano ritirarle dal settentrione. Ci ha mostrato la geologia le varie condizioni della superfice terrestre nel succedersi via via dell'epoche, per le quali ella passò, a condursi all'ultimo a pigliare questo assetto presente, e dopo gli ap-

parecchiamenti delle prime e più antiche ère, infino alla cenozoica, l'abbiam veduta nella neozoica comporsi in bella varietà di monti, e di valli e di lidi, su cui come la lima o la pomice o la ruota, ch'usan gli artefici ai loro oggetti usciti or ora o dalla forma o dalla fucina, son passati i ghiacciai e vi si son rovesciati sopra i diluvii, per ridurre i continenti a questa, che, paragonandoli a' continenti anche del miocene, direbbesi ripulitura. Ma si fermerà ella, qui possiam domandare a' geologi, la terra, o quello ch' ella ha preso in questa oramai invecchiata età antropozoica sarà egli propriamente il suo assetto finale? Quel che risponderebbero io non so, ma so questo solo che non potrebbero prudentemente rispondere, se non che ricercando prima le condizioni e lo stato di questo assetto presente, per inferirne poi se sia quello in verità stato di quiete, come in suo ultimo termine di moto, o lentezza piuttosto o riposo o sola quiete apparente. L'ipotesi però dell'Adhemar sembra a me che risponda a tutto e faccia dalla lontana intravedere il segno di quella via lunga, per la quale si mette il globo nostro per trasformarsi di nuovo e ripigliare altra complessione, altra faccia. Già vedemmo che il mare tende ora, per l' accumularsi che fanno i ghiacci via via in maggior mole intorno al nostro polo, a riversarsi sopra il nostro emisfero per cui noi possiamo indovinare gli effetti, che quindi infallibilmente ne seguiranno. E prima convien pensare che la gran distesa dell' acqua ha lungamente fin qui fomentato nell' emisfero meridionale il calore intestino colla pressione, e ve l' ha di più mantenuto e vietatogli ogni sfogo colla pressione medesima, e per la poca facilità dell' acqua a condurre il calore e a dissiparlo all'esterno; ond' è che sotto a quelle profondità marine ribolle più che altrove il fuoco più intenso. Ma via via che il mare si riversa sul nostro emisfero quella pressione dell'acqua, nell' emisfero meridionale, diminuisce e lo strato coibente il calore sempre più s'assottiglia, e rilassandosi perciò la forza, che teneva al fuoco centrale la rabbia compressa, si sfogherà pur alla fine eruttando nelle bocche aperte dei vulcani, i quali si leveranno un giorno al cielo giganti minacciosi, e poseranno largamente il piè sull'isole, i cui lidi sien quasi fimbria dei loro paludamenti. L' emisferio meridionale perciò, che al presente ha la prevalenza de' mari, avrà com'ora ha il nostro un giorno la prevalenza dei continenti, i quali pure all'ultimo saranno anch'essi demoliti per farsi insultare la fronte un giorno orgogliosa ai flutti marini, rinnovandosi così con lunga incommensurabile vicenda la scena al teatro di questa terra, dove vengono gli uomini a rappresentare ognuno la sua commedia.

Che s' è lecito a noi rane gracidanti in fondo a questa limacciosa palude uscire a riva, e riguardare a quelle serene regioni del cielo dove ha la sua lucida stanza il sommo Giove, potrebbesi domandare s' è forse un giuoco o una curiosa faccenda o un desiderio di dilettar lo sguardo o d' esercitar la somma arte fabbrile nella varietà delle cose, quello di spenger le vite in un emisfero per suscitarle in un altro, e anche spengerle nuovamente in questo, per poi soffiare il divino alito vitale sopra quello di nuovo. Se quel Giove, che noi ora conosciamo ed amiamo, fosse quello di Omero, non sarebbe forse alieno dalla natura di lui il pensar ch' e' si potesse illudere in simili inutilità di esercizii, ma quel Giove, che si rivelò a noi per Mosè sotto il nome caro e venerato di Dio, nulla opera inutilmente e senza un fine, e non dà l'ali a un insetto, non dà a un' erba il fiorire, lo spirare al più placido venticello, che non si ricongiungano i loro atti, benchè fuggevoli al computar della nostra povera scienza, nella universale armonia delle cose.

A che fine sarà dunque ordinato questo rimutar faccia e ricambiarsi insieme la veste gli emisferi del nostro globo? A crescervi sempre, io risponderei colla varietà la bellezza, parendo verisimile che i continenti si disfacciano e tornino sotto al mare per riuscir poi più variamente ornati di poggi ameni e di valli, di solitarie isolette e di popolosi lidi marini. Ma con questa che si potrebbe, nell'artificioso linguaggio d' oggidì, chiamare intenzione estetica, è congiunto in mirabile modo nella mente di Dio Creatore sapiente e provvido conservatore un altro più lontano intendimento, e quasi direi più finale, conducendo con quella vicenda di alterazioni subite sulla sua faccia la terra stessa a quella ultima sua palingenesi, alla quale si vedon tutte essere irresistibilmente ordinate e volte queste cose mondane. Perchè quel frantumarsi la superfice e le viscere della terra tante volte quante ricorrono le vicende de' sollevamenti esterni e de' subbollimenti intestini, fa ch' ell' ubbidisca la materia terrestre, come s'accennò altrove, più pronta alla forza centrifuga che la ritira dai poli e la richiama sotto alle regioni dell'equatore, per cui la figura della terra che si suppone essere stata a principio sferica, e ora invece è sferoidea, seguitando via via a rattrarre sempre più l' asse riuscirà a poco a poco a configurarsi in un disco, e poi all'ultimo in un' armilla, simile forse a quella che circonda Saturno.

V. Ma lasciamo a più penetrativi e più audaci intelletti questa curiosità, che sempre ha frugato le nostre menti di voler cioè prevedere gli avvenimenti futuri e precorrere colle corte ali della ragione alle alte e ascose intenzioni finali di Dio creatore. Troppa è

la faccenda che ha la scienza dell' uomo oggidì intorno alle cose presenti e alle passate. E foss' egli vero che noi senza travagliarci inutilmente delle vicende avvenire, avessimo nel divisare alla terra le condizioni presenti colto nel segno, e che avend' io concluso i caratteri proprii della presente età geologica nell' essere inondato ora questo ora l' altro emisfero, con continua vicenda di mari e di continenti, mi potessi ripromettere l' approvazione de' dotti! Ma o ch'io speri o ch' io tema, a me basti l' aver liberamente aperti i miei segreti pensieri, e checchè altri sia in tal proposito per giudicare delle condizioni geologiche o presenti o future, quel che più importa al fine di questa mia trattazione è di ricercar nella storia del passato i fatti, che avvennero sulla superfice della terra al tempo che i nostri colli e altresì alcuni monti, al dir di alcuno, trasparivan come festuche in una palla di ghiaccio. Quest' opinione intanto, che fu un tempo tutt' insieme comune a' dotti ed al volgo, è sembrata ora a'geologi una esagerazione, perchè in quella che chiamasi epoca glaciale non fu la terra tutta involta in una tonaca di cristallo dall'equatore al polo: non pare anzi che giungessero i ghiacciai più là di quei termini, ne' quali è segnato il mezzo alla zona temperata. Le osservazioni paleontologiche e gli effetti, de' quali hanno i ghiacciai lasciati impressi ovunque i vestigii, hanno intorno a ciò risoluto ogni dubbio, se non nel volgo, almeno fra'dotti, ma son tuttavia rimasti i dotti stessi incerti e dubbiosi de' ricorsi di quel periodo glaciale, ed è chi lo crede continuo e chi interrotto, cosicchè non si sarebbe al dir di costoro volta un'età sola de' ghiacci ma o due o tre per lo meno, precedute e seguitate ciascuna da un clima più dolce. Intende perciò bene il lettore come non può quel pregiudizio e questa incertezza da null'altra cagione dipendere, se non dal non aver ben chiarito ancora quelle teorie meteorologiche e geologiche, che posson rendere la ragione della fredda umidità de' climi, e rispondere, in quel miglior modo che può una teoria, alle particolari osservazioni de' fatti. E perchè se l' amor proprio, come suol non c' inganna, pare a noi che sieno ne' paragrafi precedenti posti a quelle teorie meteorologiche i principii, è ben che ci tratteniamo ora qui a spiegarle un po' meglio, e applicarle alla geologia glaciale, perchè si possa poi ne' giusti termini divisar la natura e le proprietà di que' notabili avvenimenti, e risolutamente rispondere ad alcuni quesiti della scienza, intorno a'quali i dotti fin qui rimasero incerti.

Riducendoci perciò alla memoria quelle dottrine, che furono in simil proposito di già accennate, si ricorderà il mio lettore essere stato ivi provato come la cagione perchè si divisarono sulla su-

perfice della terra i climi, e si disegnarono le varie zone su lei, secondo le varie temperature, fu l'altitudine dei continenti, i quali si levarono a intramezzare e interrompere le libere regioni dell'aria tra le valli mediterranee e i gran gioghi montani. Scende ora di là come corollario che i termini segnati alle varie zone son tanto più decisi, e quasi direi taglienti, quant'è a que' tramezzi continentali maggior l'altitudine, e tanto al contrario parteciperanno più insieme le loro qualità e si contempereranno i caldi e i freddi alle varie zone quanto avranno minor rilievo le terre continentali, e porranno perciò al libero scambio dell'aria minori impedimenti. E poichè, a quel che c'insegna la stratigrafia e s'accennò di sopra, presero i continenti questo loro rilievo a' tempi del pliocene, l'età dunque dei ghiacci convenne che incominciasse col pliocene. E che incominciasse allora di fatto la paleofilologia e la paleozologia, ciò che anche sopra fu detto, lo dimostrano a chiare prove. Ma dimostrano altresì quelle due scienze co' fatti osservati nelle piante antiche, e negli antichi animali, che non fu o che non dovett' essere sempre il clima ugualmente freddo, ciò che d'altra parte consuona con quel che dee necessariamente avvenire per legge meteorologica, e come conseguenza legittima di quel che fu da noi provato di sopra. Imperocchè i continenti non si sollevaron d'un tratto, come la vecchia geologia teneva, a somiglianza di giganti ebbri ridestati dal sonno, ma a poco a poco infin che non aggiunsero finalmente al livello, che come a loro ultimo termine fu a loro imposto dalle forze intestine. Perciò dovette la temperatura via via nel corso dell'età pliocenica diminuire infino a giungere al suo minimo di calore, quand' ebbero i continenti raggiunta questa loro massima altezza. Allora dunque accadde alla terra il colmo de' ghiacci, e se fu mai tempo, in che si potesse la terra stessa dir veramente assiderata, fu e non potev' esser che allora. Ma avvenne a' ghiacci quel che a ogni troppo pingue raccolta, che sia cioè occasione a rimpoverire il colmo stesso dell' abbondanza, quasi provvido limite imposto chè non trasmodino, a tutte, le cose della natura. È da ripensare infatti che la quantità dell'umido in un clima, condizione essenziale perchè vi fiocchin le nevi, non dipende solo dalle cause fisiche o dell'evaporazione o del potersi l'aria saturar di vapore più o meno, ma da cagioni fisiologiche altresì più delle fisiche efficaci operanti. Cristoforo Colombo, ch'avea tal indole e abito d'osservazione, da poter riuscire sott'altra disciplina e in altri tempi uno de' più gran fisici del mondo, avea nel suo viaggio alla Giammaica osservato levarsi ogni sera dalla parte occidentale un nembo con pioggia, la quale durava un'ora o più o meno. Riferisce Ferdi-

nando nella vita di lui, com'egli attribuisse quel così notabile effetto alle gran selve e agli alberi di quel paese, a ciò indotto dalla propria esperienza, perchè avendo veduto simili uragani generarsi alle Canarie e a Madera, quand' erano tutte come la Giammaica quell' isole ingombrate da selve d'alberi verdeggianti, si facevan poi quegli uragani men impetuosi e meno frequenti, quando furono quelle selve spianate, e fu tutto il suolo ricoperto di ceneri e di tizzoni. La congettura così ragionevole del Colombo è stata di questi giorni confermata per modo, che non si può dirla oramai più una congettura, ma una ragione fisica e meteorologica del fatto. Imperocchè non solo si trovò che le foglie vaporano, ma ha scoperto ora il Deherain ch' elle evaporano altresì in un atmosfera satura di vapori, intantochè può dirsi che più di umidità è fornita alle pioggc dalle foreste, che non dai venti, e son esse per lo più, com' il Colombo avea divinato, che ingenerano i nembi, e forniscono materia abbondantissima a'ghiacci e alle nevi. S'intende perciò che giunta al colmo la distesa de'ghiacci dentro ai quali le grandi selve restaron sepolte, e ricoperta tutt' al largo sotto alle nevi la verde superficie evaporante, i gran ghiacciai convenne incominciassero a dimagrare, perchè l'umido ripiovuto dall' aria, senza quello più abbondantemente esalato dal verde delle foglie, non ristorava il ghiaccio evaporato a'venti secchi, e al fervente calor dell' estate.

Si può dunque ragionevolmente credere, argomentando sulle cose discorse, che s' abbattessero i ghiacci a raggiungere il colmo, quando si sollevarono i continenti alle loro massime altezze. Ma giusto allora che s' incominciarono i ghiacciai a sgombrare un poco di là, dove aveano a se stessi e all'altra materia, con mura adamantine richiusi i passi, incominciò la fervente opera del demolire, di cui si vedono sulla faccia della terra impressi in più parti ancora i vestigi. La demolizione poi opera questo, che abbassando le alture e colmando le valli viene quella superfice appoco appoco a rendersi uguale, e perciò anche a dispensarsi, come s' accennò di sopra, più equabilmente la temperatura, cosicchè al cominciar l'opera di quelle demolizioni e al seguitar di quella ogni giorno più con lena instancabile, s' incominciò il clima e seguitò a farsi via via sempre più mite. Senza che è da osservare, a proposito degli effetti della demolizione de' continenti sulla variazione de' climi, che non opera quella demolizione per quel solo effetto universale del ragguagliare la superfice terrestre, cosicchè vi possan liberi alitar sopra i venti, senza che impediti di ricircolare sien costretti sotto i soli equinoziali a concepirne i fervori, e a riversarsi poi in correnti calde, che n' eccitino altre

fredde, e così facciano eccedere i climi; ma opera ella altresì per altri particolari effetti, che non si debbono passar da noi in questo presente studio inavvertiti.

Si disse da noi più sopra, che il sole, forza prima e motrice di questa gran macchina mondiale, non opera immediatamente, ma mediatamente per via d'organi, come, in queste nostre macchine fabbricate dall'arte. Or riguardando in questi ordinamenti della terra i soli effetti meteorologici, organo principale in produrli è senza alcun dubbio l'aria. Ma l'aria stessa non riceve, se non pochissimo o nulla del calor solare direttamente, ma lo riceve riflesso da' vapori che tiene in seno sospesi, e dalla superfice terrestre, per modo che l'aria concepirà tanto più o men di calore, quanto più gagliardamente la superfice stessa glielo riflette. Ma essendo le riflessioni variamente intense, secondo che la superfice in che dà il sole è acqua o terra, è piana o rilevata, è deserto arenoso o foresta verdeggiante, vedesi perciò che secondo queste varie condizioni del suolo, vario ricevendo l'aria del calore il grado, farà altresì nel clima varietà di temperanze. S' accorge perciò il lettore che dando noi come causa che differenzii i climi l' altitudini varie de' continenti, abbiamo accennato alla cagion principale si, ma non all' unica di quell' effetto, il quale tutto insieme dipende dall' altitudine e dalla distesa de' continenti e dalle varie condizioni della loro superfice non solo, ma e di tutta intera la superfice terrestre. Or s' immagini che là dove prima il sole dava sulla superfice del mare, dia invece in un' isola, la quale si sia testè sollevata, e si pensi al vario grado di calore, che per questa trasformazione della superfice terrestre in quello spazio riceve per riflessione de' raggi solari l' aria ambiente. La riflessione del calore, sull' isola, è cresciuta d' intensità e d' estensione. D'intensità perchè l' isola è opaca, d' estensione, perchè la superfice dell' isola è molto maggiore della superfice del mare, ed è per lo meno di tanto maggiore, quanto tutta intera la superfice esterna di un prisma è maggiore della sua base: senza ch' ella potrebbe quella superficie dell' isola aumentar molto più rispetto a quella marina, se piuttosto che esser piana risalisse, come fa naturalmente il suolo, in un luogo, e in un altro invece avvallasse. L'aria perciò dall' isole riceverà per tutte queste cagioni più calore che non dal mare. Ma quel ch'è altresì in ordine agli effetti meteorologici da ripensare, è il riscaldamento vario, che nella stessa mole della riscaldata aria ambiente v'induce o vi può indurre la riflessione del sole, per cui s'ingenerano così facilmente nel seno di lei i nembi e le tempeste. Imperocchè un bacino o una valle è una superfice concava di riflessione, la quale se

non raccoglie i raggi in un punto solo, come gli specchi artificiali gli raccolgon nel fuoco, può in alcuna condizion di riflesso quella superficie concava raccoglierli in una caustica incendiatrice. Questo potrà esser talvolta l' effetto delle radiazioni dell' isola alla superfice.

Son da vedere ora gli effetti, che debbon necessariamente seguitar dalle radiazioni de' lidi, i quali, essendo l' isola nel suo primo sollevamento prismatica, si suppongono a pareti verticali. Riflettendo anch'essi le radiazioni solari riscaldan l'aria, assai più che dalla parte orientale, da quella d'occidente, essendo la quantità del calore irraggiato dal sole nell'ore mattutine minor assai che nelle vespertine. Si può di ciò persuadere il lettore con questa volgarissima osservazione senza ch' io gli abbia a citare autorità di fisici od uso di strumenti. Osservi in un prato piano, dove sia per tutto ugualmente caduta la neve, a piè di qualch' albero che riceva dalla mattina alla sera il sole scoperto. Vedrà la neve liquefarglisi intorno intorno profondando un pozzetto a pareti verticali così decise, che par esservi la neve tagliata ad arte con un coltello. Il giro poi di cotesto pozzetto anche a' meno attenti osservatori, non si mostra circolare, ma chi anzi vi bada un poco lo trova essere in figura di un ellisse, di cui l'asse maggiore essendo diretto da oriente ad occidente, il centro del pedale dell' albero riesca nel fuoco orientale. Ora essendo la liquefazione senza dubbio dovuta a' raggi del sole riflessi dal pedale dell'albero intorno intorno sopra la neve, disegna, cotesta figura ellittica, precisamente colla sua eccentricità, e misura col suo parametro la quantità, e il differente grado di calore irraggiato nelle varie ore del giorno, che per l' ore pomeridiane si ved' essere tanto maggiore. È perciò un fatto sperimentalmente dimostrato, che facendo sull' aria i lidi dell' isole al sole quel che fa giusto il pedale dell' albero sopra la neve, dee l' atmosfera riscaldarsi assai più dalla parte occidentale, ond'è che se quel che s' è detto per teorica speculazione s' applica tutto ad un gran continente, si vedrà come debba quel vario riscaldamento esser occasione a correnti ventose di nembi e a tuttociò insomma che può alterare le condizioni de' climi.

Alle cause universali perciò di quelle alterazioni divisate da noi di sopra, conveniva aggiungere anche queste più minute e parziali, perchè non si sarebbe potuto facilmente intendere l' effetto di queste in raddolcire il clima, se non si fosse prima veduto qual parte avessero quelle cause potuto avervi, nell' alterarlo, per quel disquilibrio termico prodotto dall' irraggiamento solare nei bacini caustici, o da mattina o da sera nelle pareti verticali de' continenti.

Or io dico, riappiccando le fila al nostro ragionamento, ch'è giu-

sto opera della demolizione quella di ricomporre via via l'equilibrio termico rotto da qnelle cause parziali, cosicchè non tanto produce la demolizione stessa l'effetto universale del raddolcire il clima, ragguagliando la superfice terrestre, ma ella produce altresì alcuni effetti parziali, di cui vien che se ne dica qui da noi qualche cosa, la quale a me sembra pure importante, benchè altri la potesse giudicare una sottigliezza.

Si disse che i continenti si sollevarono co' loro lidi a principio, e, colle altre loro alture, verticali, ma che poi vennero per la demolizione via via e per lo scarico e il trasporto della materia a pigliare quella loro dolcezza di pendìo, e quel lento e quasi molle ondeggiar di valli e di colline, che si disegna all'occhio del riguardante da qualche altura giù pel sereno orizzonte; cosicchè le dure forme prismatiche dei primi rilievi continentali dell'età del pliocene hanno via via presa questa elegante figura di piramidi, di cupolette e di coni. La riflessione dunque del sole, che facevasi, prima del cominciar la demolizione, sulle pareti verticali de'picchi, si fece poi via via per opera di lei su pareti inclinate ne' fianchi de'colli e nelle cime stesse dei monti, ond'è che se applichiamo al calore quel che nella prima giornata de'Massimi Sistemi dimostrò Galileo per la luce, si vedrà quanto si dovessero differentemente riscaldare e irraggiare perciò i continenti prima ai tempi pliocenici, e quanto poi, quando essi incominciarono a demolirsi; e sapendosi che la precisa misura di quella differenza è numerata proporzionalmente al coseno de' gradi della inclinazione della parete, avremo anche tutt' insieme la misura delle temperanze, che la demolizione produce per questa parte sulle condizioni di un clima. Ho detto delle temperanze, perch' è vero che le pareti meno inclinate de'continenti, dappoichè patirono gli effetti de' diluvii demolitori e de'ghiacci, concepirono e rifusero perciò minor grado di calore, e si potè nulladimeno raddolcir per quel modo il clima, contemperandone le dispensazioni per le regioni varie dell'aria. È persuaso oramai il lettore che il freddo e il caldo dei climi non avvenne, come fu creduto da molti e forse ancora si crede, per essere aumentata o diminuita l'intensità calorifica della prima sorgente, ma perchè le condizioni della superfice terrestre fecero sì che moltiplicandosi i gradi del calore in un luogo, un altro invece ne patisse difetto, e così venisse a distinguersi il clima, temperato prima ugualmente, in torrido e freddo. S'intenderà perciò bene come possa la demolizione de'continenti aver addolcito il clima nell'effetto universale, benchè l'abbia invece infrigidato per alcun effetto parziale: perchè, a far che il clima freddo del periodo glaciale intiepidisse,

conveniva toglier quelle cagioni che l'avevano fatto infrigidare o che avevano in altre parole fatto patir difetto di calore a un luogo per condensarlo in un altro. Quelle cagioni poi furono, come si disse, i rilievi dei continenti, che facendo riparo all'aria impedivano le libere comunicazioni di essa, per cui s' ingenerano quelle correnti ventose ora calde ora fredde, e gl'irraggiamenti sulle pareti verticali di varia intensità, secondo che variamente o da sera o da mattina riguardano il sole. Ora queste due cagioni di alterare e divisare i climi in torridi e freddi son tolte via dall' opera delle demolizioni, le quali abbassano le alture e tendono a ragguagliare i monti alle valli, e fanno all' orizzonte inclinar le pareti verticali per cui si contemperano i disquilibri di temperatura prodotti dai riscaldamenti varii del sole, avanti e dopo il suo passare ai circoli meridiani; ond' è in conclusione, per solo effetto delle demolizioni, che addolciscesi il clima: e perchè l' opera loro non cessa, ma progredisce anzi sempre più, s' addolcisce via via.

Se si volessero dunque graficamente rappresentar, come s' usa per tutte le vicende meteorologiche, i decrementi, il colmo e gli aumenti della temperatura mentre che si volse e tuttavia si volge il periodo geologico del pliocene, non si potrebbe far meglio che descrivendo una parabola, il ramo ascendente della quale rappresenti via via le intensità de' freddi che si fanno maggiori sempre più col sollevarsi a maggiore altezza i continenti e coll'articolare, se mi si perdoni l'immagine, le loro membra moltiplicate e disperse; il vertice della figura rappresenti il colmo de' freddi umidi e perciò dei ghiacci, e il ramo discendente, che giunge infino a noi, il diminuire de' geli e delle nevi, e perciò la sempre crescente dolcezza de' nostri climi. Sarebbe questa perciò a parer mio la più vera rappresentazione di quelle vicende, che subì la superfice della terra, in quel che si chiama da' geologi periodo glaciale.

Ma queste che sono state da noi fin qui divisate, non son altro che le cagioni universali degli effetti universali, per cui s' invetrò di ghiaccio la faccia alla terra, e incanutì nella neve, ma dovettero avervi parte eziandio altre cause parziali, le quali concorressero tutte insieme ad alterare la linea parabolica rappresentatrice di quegli effetti.

Già si accennò più sopra a quella che molti geologi credono essere stata unica causa de' freddi umidi del periodo glaciale, il gran mare di Sahara; e benchè sia tutt'altra la general cagione di quell'effetto, non è che anco simili avvenimenti sulla superfice terrestre non debban essere tante cause parziali, le quali operano di per sè, indipendentemente e di sopraggiunta anche se si vuole alla causa ge-

nerale. Tutte anzi le cagioni, le quali concorrono ad aumentare in qualunque modo l'umidità dell'aria, e a produrre e addirizzare nuove correnti ventose, hanno preso parte e la pigliano tuttavia in quegli effetti, che sono universalmente dovuti alla demolizione, e possono esser talvolta quelle cagioni tanto efficaci da far volgere per se stesse un periodo nel gran periodo glaciale. Non solo dunque il Sahara ha potuto impinguare i ghiacciai, essendo mare, e dimagrarli diventando un deserto, ma una grande isola o un gran giogo d'alpe diboscato o incenerito può, per le ragioni accennate, produrre un simile effetto, e può produrlo altresì un continente o un giogo montano, che faccia sviare la direzione di un vento. Ora di simili cagioni chi sa quante possono essere intervenute sulla superfice della terra, nel lento e lungo volgersi del periodo pliocenico, le quali avranno potuto alterare l'andamento regolare e geometrico di quella linea parabolica che noi immaginammo di sopra a rappresentarci le vicende della temperie dell'aria; ond'è che a voler avere in quelle linee più verisimile rappresentazione, non convien descriverla in figura schietta di una parabola, ma di una linea de' seni, di cui sia l'asse una parabola.

Ma perchè, condizione necessaria affinchè s'affaldin le nevi e s'indurino i ghiacci, son come si disse non il solo diminuire della temperatura, ma l'aumentare dell'umidità dell'aria, tuttociò che può dunque concorrere in qualunque modo ad alterar l'una e l'altra farà crescere o diminuir la mole a' ghiacci, e la distesa alla neve, e farà perciò vibrare quella linea de' seni, che noi immaginammo ultima a rappresentarci questi così complicati e incomputabili effetti. Ripensi fra sè un poco il lettore quante minime cagioni son che possono concorrere sopra la terra ad alterar la quantità dell'umido esalato. Intorno a che mi giova rinfrescare alcune dottrine e osservazioni meteorologiche di Galileo, che antiche di già ben tre secoli fra poco ritornano in tanto progredir, che ha fatto in questi ultimi dì la scienza, in abito nuovo. Faceva Galileo notare le alterazioni che debbon necessariamente farsi nell'umidità dell'aria, secondo ch'ella posa sopra l'acqua de' laghi e de' mari, o sulla terra asciutta, e le varietà che induce la terra stessa asciutta sui climi, secondo ch'è distesa in pianura nelle valli e ne' lidi, o rilevata ne' colli e ne' più alti gioghi de' monti. Da' paesi montuosi, diceva, si dee levar maggior copia di vaporose esalazioni, che dalle pianure, perchè facendosi l'evaporazione alla superfice sempre nel paese montuoso più che nel piano, la superficiale distesa è maggiore. Ma un altro fatto asseriva in tal proposito Galileo, il quale parve anche all'Humboldt strano, che cioè maggior copia di esalazioni si levi su dalla terra, che non dall'acqua. Questo che par così a prima

vista, strano propriamente, ma che poi non riesce tale a chi ripensi che può la superfice evaporante di una zolla esser due o tre volte maggiore che il piano della sua proiezione, il quale è d'ugual misura alla superfice liquida corrispondente; questo dico è dimostrato ora per chiare prove sperimentali, avendo l'Hajech trovato che un lago evapora una terza parte di meno, di quel che evaporino i lidi circostanti e i paesi più addentro. Vedesi perciò come gli estuarii e i delta o una e altra spece di piante, che lussureggi più o meno di fronde, o una forza più o meno intensa, che faccia corrugare la superfice terrestre, per tacer di altre innumerevoli, che sovverranno facilmente a chi legge, son tutte minime si, ma pur cause efficaci, che alterando il caldo e l'umido sulla terra v'alterano altresì la condizione glaciale. Senzachè basterebbe solo ripensare all'instabilità dell'aria e dell'acqua nelle quali una minima forza può produrre un grandissimo effetto. Il Frankland, nelle sue studiose indagini per ritrovare la cagion dell'effetto glaciale, propone ai geologi l'ipotesi che fosse il mare a quei tempi assai più tiepido di quel che non sia al presente, per cui vaporando di più, avrebbe somministrato ai ghiacciai un alimento maggiore. Renderebbe senza dubbio quell'ipotesi la ragione del fatto, se si potesse comprendere quale dovess'esser la causa, perchè intiepidendo il mare, la temperatura nulladimeno de'continenti si mantenesse costantemente inferiore. Ma qualunque sia quella causa pensata dal Frankland, o da chi altri tenga con lui, è un fatto che non può il mare senza posa agitato e commosso da tante forze esterne e intestine, per queste sole che son variabili da tante parti, mantener sempre sotto ogni suo paraggio la temperatura uguale. Quante son mai le correnti che si rimescolano nell'Oceano dal basso all'alto, e ricircolano dall'equatore al polo, e si travasano invisibili da un mare chiuso all'aperto! Ora è chiaro che qui, come e in tutti i moti, il calore si traduce in forza, e la forza poi ritorna in calore, sì che può facile persuadersene ognuno, osservando che la neve si liquefà sul ghiareto, al calore svolto dall'attrito dell'acqua corrente, senza ch'io gli abbia a citare le sperienze artificiose del Joule. Il rimetter dunque o il cacciarsi con maggior impeto una corrente può far diminuire o crescere, e sia pur menomamente, la temperatura del mare.

Si può dir lo stesso delle correnti dell'aria, le quali consumano similmente il calore per tradurlo in forza, e spremono poi, per così dire, nell'attrito la forza nuovamente in calore. Ma un'altra causa d'aumentare o diminuire il calore s'aggiunge nelle correnti ventose; causa della quale ci fecero ora mirabilmente accorti, colle loro esperienze delicatissime, il Joule e il Cazin, i quali osservarono e misu-

rarono i gradi del freddo e del riscaldamento dell'aria compressa in uno, ed espansa nell'altro di due vasi comunicanti. Dissi che ce ne fecero accorti ora, perchè, degli effetti che ne' gradi della temperatura delle correnti ventose son fatte dal solo addensarsi e dilatarsi dell'aria, in passar da un luogo più angusto a un più largo, come sarebbe per esempio dalla foce di una valle a un lido marino, o da un parallelo all'altro; non vedo che se ne sia fatto da meteorologi fin qui un gran conto, avendo essi, nella quantità di calorico dell'aria, trascurato di computare quel che nella nuova teoria dinamica chiamano lavoro interno ed esterno. Eppure, se in quella specie di termometro differenziale del Cazin è sensibile quell'effetto, non par che debba, nella gran macchina di questo globo terrestre, tornar di troppo lieve momento. Ma non operano solo le correnti ventose in alterare il calore: ell'operano altresì eccitando i liquidi a evaporare. Non sature ancora eccitano le correnti ventose l'evaporazione, ma come sieno imbevute a sazietà, l'eccitano ancora più, fra le altre cagioni, per il minor premere che fanno sulla liquida superficie. E quel loro minor premere non dipende solo dall'esser l'aria mesciuta al vapore acquoso più lieve, ma dalla forza orizzontale del flusso che fa diminuire la verticale e da' richiami laterali, che come avvertì il Venturi nel fluire de' liquidi, ne diminuiscono la pressione, per cui il barometro, chi argutamente osserva, se ne risente. Vedesi dunque quanto più o meno umido può vaporare, a ristoro de'ghiacciai o a difetto, secondo che più impetuosa o più larga o più diuturna si mette una corrente ventosa.

Parranno tutte queste, ed alcune altre cose discorse di sopra così minime cause, da non avere alcuna importanza nell'effetto finale. Ma non è per questo, che non debbano quelle cause, benchè minime, essere attualmente efficaci, com'è attualmente efficace, in spostare il centro della gravità di un corpo grandissimo, un minuzzolo di materia, che lo percuote, o comunque se gli avvicina. Cause minime, che possono graficamente esserci rappresentate dalle vibrazioni della linea sinuosa, che noi immaginavamo dianzi aver per asse delle ascisse una parabola, ond'è all'ultimo che la più piena rappresentazione delle vicende e delle alterazioni del clima, nel decorrere lungo del pliocene, non ci è pòrta nè da una linea parabolica schietta, nè dalle schiette flessioni di una linea sinuosa, che intorno a lei ora salga e ora scenda, ma piuttosto da una linea de' seni quale potrebbeci essere disegnata intorno a una parabola da una mano di vecchio paralitica.

Ora è da vedere se questa grafica rappresentazione, che noi sia-

mo venuti fin qui divisando per teorica, risponda all'osservazioni dei fatti e a tutto quel succedersi e variar di vicende geologiche, che si trovan notate e descritte ne' vari trattati. Son prima di tutto concordi insieme i geologi nell'ammettere sulla terra una successione di tempi ne' quali ella intirizzì tutta ne' freddi; e sarebbe questo raffreddamento universale rappresentato dal vertice della parabola. Poi altri esaminando le reliquie antiche, così de' vegetabili come degli animali, s'accorsero che non dovett'essere quella temperatura glaciale continua, ma interrotta da un clima più dolce, che le seguita, come l'avea preceduta; intantochè due, come vuole il Morlot, o anche più annoverano alcuni epoche glaciali rappresentate nella nostra figura dalla linea de' seni. Ma in una stessa epoca, o in uno stesso periodo, è variabile la temperatura e lo stato igrometrico dell'aria da un secolo a un altro, come deducesi dalle relazioni storiche, e anzi da un anno a un altro, com' a' nostri occhi stessi porge l'osservazione. I lidi della Groenlandia non furono, secondo l'Agassiz, incrostati da' ghiacci in modo da non potere arrivarli, se non che dopo il secolo decimoquinto, e il Venetz dimostrò che dopo quel secolo appunto impinguarono altresì, distendendosi sui pascoli largamente, i ghiacciai dell'alpi, dimagrando ora invece, com'aveva infin dall'anno 1861 profetato argutamente il nostro egregio Stoppani. Piccole variazioni, appetto a' grandi avvenimenti passati, di cui la paleontologia ci porge gl' indizii; variazioni che son nella nostra figura rappresentate dalle vibrazioni paralitiche della linea de'seni.

Ma bench' io abbia voluto invocare il favore de' geologi, e mettere a riscontro la linea rappresentatrice immaginata co' fatti naturali da essi stessi osservati, e abbia altresì potuto dimostrare a' lettori, come la risponda convenientemente da tutte le parti; non è però che dalle teorie divisate minutamente fin qui, non sia la mente nostra informata, intorno a quella che chiamano epoca glaciale, di un concetto assai ben diverso da quel che comunemente ci dà la scienza ne' suoi Trattati. Non è propriamente, a quel che può concludersi dalle cose discorse, l' avvenimento glaciale un fatto sostanziale in geologia, che debba denominarsi per sè distinto, e divisarsi per proprietà a sè inerenti, ma è un fatto accidentale, che non sussiste altrimenti che in alcun soggetto, il quale, com'avviene di qualunque altro accidente, lo sostenti e lo porti. Non è il fatto de' ghiacci, a dir breve, se non che un accidentalità, la quale accompagna l' ultimo degli avvenimenti geologici del pliocene. E perchè quell'avvenimento geologico non è passato ancora, e durerà tuttavia colla fauna e colla

flora presente, può da noi dirsi altresì, che non è passata ancora quella ch'è da' paleontologi riguardata com'un'antica età della terra, l'età de' ghiacci, che tuttavia dura, e durerà finchè la superficie di questa stessa terra non si riformi. Quel ch'è senza dubbio avvenuto di variazione nella temperatura, e nelle condizioni dell'umidità del clima, da' tempi antichi a' presenti, è l' intensità o il grado, e non tornerà forse mai più l'umidità nell'aria, e il freddo pari a quel che fu sulla terra, quando i rilievi continentali, ciò che fu per noi rappresentato nel vertice della parabola, giunsero al loro colmo; ma che la linea de' seni, la quale ora volge in basso con le ordinate negative, non possa e forse anche non debba risalire a ritrovar l'asse e varcargli di sopra, ritraendo così in sè un nuovo ordine di fatti, simili a quelli descritti da' seni precedenti, rappresentatori d'altro parziale periodo de' ghiacci; che non possa insomma o che non debba ancora tornare un nuovo nodo di freddo, simile agli antichi, non potrebbe asseverarlo nessuno di que' geologi, che annoverano i ghiacciai come un avvenimento passato o come un fatto compiuto. Un caso simile a quel che si sa essere avvenuto al Sahara, un diboscamento o un intristimento nel verde lussureggiare delle foreste, che fanno irsuto un lungo giogo d'alpe o adombrano largamente una valle, qualche strano accidente e non più visto o immaginato da noi, e di ch'è sempre feconda la terra, antica madre di tante cose, possono tutte esser cause da farle nuovamente sentire i brividi della stagion glaciale. Se dunque è così, e il giudizio più vero che possiam fare intorno alle condizioni geologiche de' climi passati è tale, intende bene il lettore che investigare in quella lontana età i tempi del grande avvenimento glaciale, è una fatica perduta, e una confusione affannosa, per essersi ripetuto quell'avvenimento più volte e per non potersi così facilmente discernere qual de' seni rappresentatori di quelle vicende è quello che percuote nel vertice della parabola, e ch'essendo il massimo si differenzia da tutti gli altri effetti minori, e a cui potrebbesi per eccellenza attribuire il titolo di avvenimento glaciale.

Ritessendo perciò co' discorsi fin qui compilati le fila del ragionamento, rimasto finquì interrotto, s'intende bene come non possa essere l'età dei ghiacci il cominciamento a quella successione numerabile di anni, in che vennero i primi e più antichi nostri parenti ad abitarci. Perchè anche quando si potesse tra' minori e parziali periodi, discernere quel che fra i glaciali è il massimo, non si saprebbe altro infine per quello se non che il prim'uomo s'abbattè a venir sulla terra quando si fu il pliocene costituito nella fermezza dei suoi con-

tinenti, e avea già preso il suo assetto finale, e il saper quando ciò avvenne, non credo che sia a nessuno ancora riuscito possibile. Ma ciò che del gran problema, intorno a cui si travaglia oggidì la scienza, rende più che mai difficile la soluzione è il succedersi vario dei ghiacci nelle varie successioni dei tempi e dei luoghi, intantochè da un avvenimento glaciale a un altro, che si prenda per cominciamento alla cronologia, può essere una differenza innumerevole di anni, come una differenza innumerevole di anni può essere tra una serie cronologica e un'altra, preso il principio dall' avvenimento glaciale, in un luogo o dall' avvenimento glaciale in un altro, per modo che potrebbe l'uomo europeo apparire di anni innumerabili o più antico o più nuovo dell'uomo, per esempio, affricano. Che venisse l'uomo ad acquistar l' impero di questa terra, dappoichè la superficie di lei ebbe preso pei diluvii e pei ghiacciai questo assetto formoso di colli e di monti, di maremme e di valli, è un fatto, in che oramai convengono quasi tutti i geologi, ma impossibile ai paleontologi il porre il cominciamento alla successione di quegli anni, che sarebbero corsi da quei geologici avvenimenti infino a noi. Impossibile perchè l'epoca glaciale non ha alcuna relazione, come si vide più sopra coi fatti astronomici, che potrebber esser i soli esatti misuratori dei tempi; impossibili per le osservazioni paleontologiche, perchè, nella soprapposizione dei vari strati sedimentari non si serba alcuna regolar proporzione fra la quantità della materia imposta e il tempo necessario ad imporla, potendo come si vide sopravvenir cause tali, che facciano in pochi giorni quel che non si farebbe forse in cent'anni; e impossibile all'ultimo, perchè non può definirsi quale fu propriamente quello fra' periodi glaciali, che precesse immediatamente la venuta dell'uomo. Si cerca dagli antropologi l' età della venuta dell'uomo, dall'epoca dell'avvenimento glaciale, ma dee ai miei lettori, in conclusione, apparir chiara l' impossibilità di coteste faticose investigazioni della scienza, se ripensino un po'che secondo il più vero e più proprio concetto che possiam farcene, quell'età glaciale dura ancora; ond'è che, volendo noi fermare la cronologia per quella, si potrebbe cogli argomenti dei moderni, che fanno risalir le prime origini dell'uomo a milioni di anni, provar che, quasi quasi anche sei mila son troppi. Perciò concludo che se non hanno gli scienziati altr'arme che questa, o altro modo di maneggiarla, non pare a me che possano, incontro alla Bibbia uscire così baldanzosi.

RAFFAELE CAVERNI.

LA RIFORMA ELETTORALE

SECONDO IL DISEGNO DI LEGGE DE PRETIS.

(Continuazione e fine.)

V.

DELLA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE.

Democrazia nel vero senso della parola significa: governo dello intero popolo *per mezzo del popolo stesso egualmente rappresentato;* democrazia come è stata intesa e praticata fino ai dì nostri significa: governo del popolo *per mezzo di una maggioranza di esso esclusivamente rappresentata;* la prima vuol dire eguaglianza dei cittadini, la seconda, privilegio della maggioranza che conduce alla intera oppressione della minoranza, ed è cagione perpetua di torbidi e di agitazioni. L'esclusione assoluta della minoranza dal pubblico reggimento è danno grandissimo non solo perchè intrinsecamente ingiusta, ma perchè spiana la via a quella legislazione di casta cui contraddice l'essenza della civiltà moderna, la quale ha per fine il miglioramento degli ordini sociali per mezzo del perfezionamento dei singoli; per lo che il contrastare senza ragione ad una parte della cittadinanza il concorso diretto o indiretto ai pubblici uffici riconduce agli ordini chiusi nei quali si contiene il germe corruttore di qualunque civiltà. Il perfezionamento umano procede infatti da varie cagioni, e non essendovi pubblica potestà che tutte in sè le contenga, esse, finchè si combattono a vicenda, contribuiscono ad alimentare la vita delle istituzioni; ma quando una sola, riuscendo a primeggiare e a spengere le altre, modella tutto a sua immagine, il progresso si ferma. Di questa colpa non solo la maggioranza numerica non è immune, ma ne è invece più guasta di ogni altro elemento del vivere civile, e le conseguenze che ne derivano sono più funeste, perchè irreparabili. Contro il soverchiare di *uno* o di *pochi* possono difatti i *molti* frapporre ostacolo incoraggiando, se non altro, coll'ajuto morale i conati di chi tenta frenare gli abusi dei reggitori; ma quando l'autorità è in balìa dei molti, *nessun riparo vi può far la gente.* E manco male se col metodo presente la democrazia raggiungesse il fine di affidare l'autorità pubblica alla maggioranza numerica, ma invece l'affida senza volere ad una *minoranza* della intera nazione. Ed invero suppongasi che in un paese, dove è in vigore il suffragio universale senza limitazioni di sorta, le elezioni siano vinte con lieve maggioranza; è chiaro che il Parlamento rappresenterà soltanto una scarsa maggioranza della nazione. La metà degli elettori fu vinta nei comizj; quindi non

esercitò azione alcuna sulle dette deliberazioni, ed è probabilmente avversa, avendo votato per i candidati contrarj; dei rimanenti elettori quasi la metà scelse rappresentanti che forse votarono contro; dunque è non solo possibile ma probabile che l'opinione vittoriosa sia quella di una *minoranza* della nazione, quantunque partecipata dalla *maggioranza* della così detta *classe dirigente* (1), ed ecco che il primeggiare della maggioranza della nazione si rivela un fantasma. Esagerazione, si opporrà; una opinione che abbia sèguito trova sempre un collegio per esser rappresentata. Ciò non avviene in fatto, e quando avvenisse la questione non sarebbe risoluta, imperocchè l'elezione non ha per fine la rappresentanza *generica* di concetti *indeterminati;* essa consiste nella scelta di una persona di fiducia, affinchè compia certi dati atti; e quando l'elettore non può più istituire il giudizio comparativo, di cui parlammo nel precedente articolo, fra le qualità dell'eligendo e il fine per cui lo elegge, il suo diritto diviene un'apparenza. Se la elezione è un mandato di fiducia, non può essere impersonale e generica; quindi non vale il dire che una opinione troverà o quà o là il modo di essere rappresentata, ma è giusto e conveniente che ogni elettore possa, votando, tradurre in fatto la propria. Per contro col metodo che tollera la rappresentanza generica dei concetti politici viene di necessità che l'elettore sia male o punto rappresentato. Chiuso nella cerchia di un collegio e costretto a scegliere soltanto fra i candidati di esso, l'elettore, il quale dissente dalla maggioranza locale non è rappresentato, e quello che concorda con essa è *rappresentato male* perchè deve per forza eleggere il candidato scelto dal partito quantunque in molte questioni abbia diversa opinione (2). Onde nasce che la stessa maggioranza è danneggiata da un sistema siffatto, più che se alla minoranza fosse addirittura proibito di votare, imperocchè dove l'opposizione non è rappresentata, la maggioranza conserva tutta la scioltezza sua, mentre una minoranza per quanto piccola e di poco momento menoma sempre la libertà di scelta al partito opposto, il quale è allora costretto dalla necessità delle cose ad immolare tutto per tenere uniti e concordi i proprj aderenti, e principalmente a proporre per candidati i più oscuri e mediocri che hanno pochi nemici ed invidiosi; di che non si avvantaggiano nè l'indole nè la morale pubblica. Da ciò consegue che la rappresentanza proporzionale gioverà non solo alle minoranze, ma eziandio alla maggioranza, e allora s'inaugurerà veramente il primato degli ottimi in quanto che nessun partito sarà più costretto a scegliere in un dato cerchio i meno colti, i meno idonei, ma potrà stender l'occhio sulla

(1) STUART MILL, *Op. cit.* Chap. VII.

(2) Ivi.

intera nazione per eleggere i più virtuosi e sapienti; allora in tutto il paese ne verrà un incremento fecondo per gli studj, perchè le maggioranze dovranno scegliere uomini d'alto valore per contrapporli alle minoranze, le quali non potendo contare sul numero, si affidano soltanto alle doti intellettuali e morali dei loro rappresentanti; quindi una generosa emulazione fra i molti e i pochi al fine di portare in alto i più degni ed i più indipendenti. Che seppure per un periodo di tempo, che non si può prevedere, il numero vincerà il merito, sarà sempre bene porgere a questo il modo legale di farsi conoscere ed ascoltare, e l'influsso di chi primeggia per le doti dell'intelletto e dell'animo, sebbene indiretto, sarà efficace sulle deliberazioni della maggioranza dacchè questa, benchè sicura di vincere, sarà pur costretta di deliberare e votare sotto gli occhi dei suoi censori.

In ogni caso i rappresentanti della minoranza adempiranno un ufficio necessario in tutte le cose umane e massime nelle istituzioni politiche, l'ufficio di oppositori alle idee prevalenti, senza di che le istituzioni stesse si guastano; e se poniamo mente alle condizioni presenti della società politica, e a quello che un prossimo avvenire ci prepara, cioè al suffragio universale tanto più si parrà il benefizio di codesto ufficio di antagonismo alla opinione dei più. Consentanei alle massime che sole possono, secondo noi, porsi a fondamento del diritto di elezione, non possiamo ammettere che, stante la scarsa cultura della nostra cittadinanza, sia giunto il momento di attuare il suffragio universale; ciò annunzierebbe la più ingiusta e la più pericolosa delle vittorie, quella del numero sul valore. Il suffragio universale è la meta cui dobbiamo mirare tutti quanti, ma per non vedere che in Italia produrrà frutti buoni solo quando sia stato preceduto da un lungo periodo di preparazioni, bisogna chiudere volontariamente gli occhi alla luce. L'istruzione largamente diffusa, ma nel tempo stesso congiunta colla educazione religiosa e civile, l'operosità economica, un'agiatezza relativa fino negl'infimi ordini sociali, la consuetudine del *self-help*, e di una dignitosa indipendenza, sono gli elementi necessarj per predisporre il popolo al suffragio universale; tanto che dove esistono, non solo si può giungere impunemente a questa forma latissima di voto, ma tornare addirittura all'antica legislazione diretta, popolare, come avviene in Svizzera. Ivi non nascono turbamenti dalla partecipazione personale dei cittadini al pubblico reggimento, è vero, ma il popolo svizzero ha mostrato di sapere esercitare la sovranità. Nel cantone di Neufchâtel fino al 1876 fu in vigore l'imposta progressiva sulla rendita; or bene, essa fu abolita il 24, 25, 26 novembre

di quell'anno *a voce di popolo* con 7624 voti contro 4004 (1). Non basta; pochi mesi fa fu *egualmente a voce di popolo mantenuta* la pena di morte; (2) due fatti sufficienti a dimostrare a quale grado di educazione politica sia giunta la Svizzera! ma sembra al lettore che fra la Svizzera e l'Italia sia possibile un paragone? Ciò nonostante chi non si diletta nell'ingannare sè stesso vede pur troppo che la inclinazione verso il suffragio universale diventa anche tra noi ogni giorno più manifesta, secondata come è da quei clericali stolti e crudeli che da una catastrofe sperano la restaurazione degli antichi ordini e staterelli; dai radicali, che più acuti degli altri, attendono il trionfo, sia pure fugace, dei loro proposito; dai dottrinarj perchè, i poveretti, stimano di poterlo regolare a loro talento; dall'inerzia infine di quella turba infinita che è poi la prima a querelarsi quando ha la testa rotta per le percosse da cui non seppe difendersi in tempo; nè passerà molto tempo prima che il suffragio universale sia attuato, e perciò a noi che non vogliamo nè precipitare nè tornare indietro ma progredire con lentezza sicura, incombevano due obblighi distinti: primo, dimostrare il difetto di fondamento scientifico del suffragio universale, giacchè muove da un fatto negativo, dalla confusione della *suprema potestas* colla *suprema voluntas,* e lo abbiamo tentato nella prima parte di questo scritto; secondo, additare i temperamenti atti ad attenuarne le conseguenze, e questo facciamo, trattando delle minoranze.

Ebbene la probabilità del suffragio universale raddoppia la necessità di proteggere le minoranze, la cui rappresentanza proporzionale sarà l'unica àncora di salvezza della libertà personale e politica e dell' antagonismo tanto predicato dallo Stuart Mill. Senza questo temperamento, la irresistibile prepotenza del numero condurrà dirittamente ad una legislazione più partigiana di quante ne ha fin quì

(1) Leroy Beaulieu, *Science des Finances.* Tome I, Livre II, Chap. II.

(2) Quì mi è necessario un avvertimento. Quando dico che *l'avere mantenuta a voce di popolo la pena di morte* è stata una prova luminosa di sapere esercitare la sovranità, non intendo già risolvere una questione gravissima nella quale sono assolutamente incompetente, e molto meno manifestare una tenerezza maggiore per la pena capitale che per l'ergastolo. Tutt' altro, e per aprire intero l' animo mio dirò francamente che non per nulla mi scorre nelle vene sangue toscano, onde, se fossi legislatore non saprei mai indurmi a comminare una pena irreparabile. Io ho citato l'abolizione della imposta progressiva ed il mantenimento della pena capitale solamente come saggio della mente calma e spregiudicata degli Svizzeri che decisero due questioni, mirabilmente acconcie ad eccitare le passioni popolari, non per irreflessivo e subitaneo impulso del cuore, ma secondo le convinzioni delle menti buone o cattive che fossero.

descritte la Storia. In prova di ciò lo Stuart Mill prevede il caso probabile, che la maggioranza sia formata in tutti i collegj dagli artigiani. Or, che cosa ne nascerà? Che quando dovrà discutersi una questione in cui essi saranno in conflitto cogli altri ordini di cittadini, questi non perverranno ad ottenere neppure un solo rappresentante; di guisa che la legislazione tradurrà in fatto l'ideale di una parte della nazione, non i principj di giustizia, sui quali soltanto riposa un popolo bene ordinato. Non sarebbe malagevole chiarire la verità di quanto abbiamo discorso coll'esempio di nazioni a noi vicine, ma quì non è il luogo per trattare distesamente del suffragio universale e de' suoi effetti, e ne abbiamo toccato appena quanto basta per dimostrare la necessità di riconoscere nelle minoranze il diritto di essere rappresentate, specialmente quando sia in vigore una forma di votazione per la quale i suffragj si contano e non si pesano. Ma pur prescindendo da ciò non mancano altri argomenti per propugnare una causa così giusta.

La verità è forse patrimonio speciale della maggioranza? La storia risponde negativamente e c'insegna che le verità salutari ed inconcusse, le quali costituiscono l'essenza della civiltà presente, furono *detestate* dalle *maggioranze* che non pretermisero nulla per spengerle, e furono *difese* dalle *minoranze* che tutto soffrirono per assicurarne il trionfo.

La luce della filosofia socratica costò la vita al suo autore, il Cristianesimo che recò al mondo benefizj inenarrabili germogliò dalle viscere palpitanti dei martiri; e noi stessi a chi dobbiamo l'indipendenza, l'unità, e la libertà se non ad una minoranza indomata dalla prigionia, dall'esilio, e dalla beffarda indifferenza dei più? Le dottrine professate da quelle animose minoranze rappresentavano un antagonismo *ex lege* che i governi dispotici dai quali era afflitta la dolce patria nostra punivano come una ribellione, mi si passi la parola, contro *la verità costituita*, ma deve ai giorni nostri perpetuarsi l'errore di governi antinazionali ed anticivili? Dov'è il tribunale competente a dichiarare la maggioranza infallibile? Chi le riconosce il diritto di dire: *Ego sum veritas?* La verità non può essere posseduta dalla minoranza? E questa si ha da punire se è nel vero, e perchè è nel vero? Nel secolo XIX l'antagonismo alla maggioranza deve essere represso come nel medio evo? A che giova avere tanto progredito se le minoranze debbono tuttora correre i pericoli dei ribelli di non altro colpevoli se non di giudicare la politica del paese secondo criterj diversi da quelli dei più? E se la minoranza è nel vero, con qual diritto s'impedisce al paese di godere dei benefizj che ne derivano?

Si dice che in questo modo si dischiude la via alle sètte e quasi se ne riconosce la esistenza legale, ma che divario c'è fra sètta e partito?

In senso assoluto il divario fra sètta e partito parmi consistere in questo, che il partito cerca la verità con mezzi leciti e noti, invocando la protezione della legge; la sètta cerca la verità con mezzi illeciti e per vie coperte, ma in pratica molte volte una simile distinzione scompare. Allora la maggioranza attribuisce secondo il proprio arbitrio la qualità di sètta, muovendo non già dai mezzi che questa adopra, ma dal fine che si propone se per avventura è opposto a quello ch'essa maggioranza tenta di conseguire, e, ciò facendo, la maggioranza si arroga un diritto che non ha, poichè non possedendo la verità assoluta essa non può definire in che l'errore consista, dove cominci e dove finisca. Aggiungi che non v'è errore il quale non contenga una parte di verità, ma data alla maggioranza una siffatta supremazia ed un impero così assoluto, la verità non potrà mai per mezzo della pubblica discussione sciogliersi dai vincoli dell'errore, e verità ed errore perpetuamente confusi, saranno pure perpetuamente insieme perseguitati. Coloro, per esempio, che stimano imperfetta la costituzione di un paese debbono essere eternamente condannati a non porre in confronto (teoricamente s'intende) l'ideale proprio col gius costituito, solo perchè alla maggioranza non piace di sentirne parlare? È chiaro che così facendo si ricaderebbe nel dispotismo e nel peggiore, cioè nel dispotismo dei più. Ma se la maggioranza non può giudicare della bontà di una data dottrina perchè un giudizio simile è sempre arbitrario, illegittimo, e pieno di preoccupazioni, tanto meno le spetterà il diritto di limitare a suo talento le manifestazioni del pensiero politico.

Con ciò non vogliamo dire che la manifestazione del pensiero non debba aver limite. Un limite è certamente necessario, perchè se le massime inique e pazze non hanno freno, l'anarchia è inevitabile, ma non dipende dal beneplacito delle maggioranze. Un limite c'è, anzi ve ne sono due, ma provengono uno dalla legge morale, l'altro dalla collettività della elezione. La sola legge morale è il termine di paragone al quale debbono conformarsi le azioni umane (1); quelle che vi contraddicono non possono avere la sanzione del diritto, quelle che vi si specchiano, debbono in un libero reggimento avere piena facoltà di esplicarsi. Così non può mai esser lecita la rappresentanza di mas-

(1) Lo Stuart Mill non ammette questa limitazione; ma egli è, come tutti sanno, *utilitario*, e da *buon loico* non si sgomenta di nessuna delle conseguenze dissolutrici che nascono dalle sue dottrine.

sime che per consenso universale ripugnino alla essenza stessa della legge morale, come a cagione d'esempio la negazione di Dio, e della imputabilità che conducono alla licenza delle passioni ed al vivere ferino, o la difesa della poligamia e dell'*amor libero* che distruggendo la famiglia scuotono il fondamento della società civile; ma tutte le altre manifestazioni dell'attività umana hanno diritto ad essere rappresentate, *purchè raggiungano un certo numero di fautori*, il che costituisce la *collettività*. In astratto non si concepisce un limite al pensiero, imperocchè nessuno può impedirmi di rivolgerlo ad una infinità di objetti; ma quando si tratta di tradurlo in atto lo stato sociale trae dalla sua stessa natura l'obbligo di prescriverne le condizioni. Se quattro o cinque individui fondano una nuova religione, una nuova filosofia, non possono pretendere che lo stato conceda loro una rappresentanza, come se avessero quattro o cinquecento mila aderenti; una facoltà simile condurrebbe all'assurdo di migliaja di rappresentanti e si potrebbe chiudere il Parlamento. Il nodo della questione consiste dunque nel giudicare a quanti altri suffragj dovranno unirsi per costituire la collettività. Questi suffragj dovranno unirsi, dice l'on. Genala, « a tanti che bastino per comporre quel nu« mero che lo stato sociale rende necessario per eleggere un rappresen« tante; il qual numero è indicato con esattezza dal rapporto numerico « che esiste fra gli elettori. Per esempio essendo 500,000 gli elet« tori, e 500 eligendi, il numero di suffragj che debbono concorda« re sulla identica scelta per avere un rappresentante sarà di 1000, « perchè ad un rappresentante corrispondono 1,000 elettori ». Tale è la modificazione che la *collettività del voto* fa patire alla libertà ed all'autonomia di esso, « modificazione derivante dalla natura delle « cose, compagna inseparabile della moltiplicità degli elettori. Ogni « altra limitazione posta all'autonomia dei suffragj è ingiusta, illegit« tima in teoria, perchè in pratica può accadere che siamo costretti « dalle condizioni speciali di una data società a declinare dal rigore « scientifico dei principj e imporre una nuova limitazione. Questa « però diventa legittima solo quando è necessaria, e cessa di essere « legittima, appena che la necessità per le mutate condizioni vien « meno. Per conseguenza, ogni ordinamento elettorale che limita la « libertà ed equivalenza dei suffragj più che non lo esigano la collet« tività della elezione e le necessità particolari, deve essere condan« nato come ingiusto ed imperfetto. Giusto e perfetto sarà invece « l'ordinamento, il quale faccia sì che entro i limiti del possibile tutti « i suffragj siano liberi ed equivalenti, ossia che ogni gruppo concorde,

« proporzionato ad un rappresentante, pervenga a nominarlo » (1). Ammesse queste due condizioni: conformità alla legge morale, e collettività dell'elezione, il timore delle sètte non ha più ragione d'essere, e si riduce ad una ipocrisia con cui la maggioranza vela il suo odio invincibile contro gli avversarj, applicando loro a capriccio l'ignominiosa qualità di settarj. Del rimanente chi non sa che i colori buoni esposti al sole vieppiù risplendono, mentre i cattivi stingono, e che lo stesso interviene ai partiti e sètte? Circondati dal mistero fanno parer bene il male e male il bene; esposti alla discussione ed al contrasto, mentre gli errori si dileguano, come si nascondono i gufi allo spuntare del giorno, la nazione si arricchisce delle verità che contengono.

Di più la sicurezza di avere una rappresentanza proporzionata ammorbidisce la fierezza della lotta elettorale, ed un combattimento leale, cavalleresco succede all'indecoroso accapigliarsi di cui oggi danno esempio anche i popoli provetti nella consuetudine della libertà ; e così la rappresentanza delle minoranze, anche per questo rispetto, è un pegno di pace e d'ordine. Il problema posto in questi termini pur facendo risaltare maggiormente la giustizia della rappresentanza proporzionale, che mira a fare rappresentare non solo le minoranze ma tutti gli elettori secondo giustizia entro i limiti del possibile (2), risponde sì vittoriosamente a coloro cui turba il sonno un esagerato timore di vedere ingigantire le sètte, ma nel tempo stesso dette origine alla obiezione che ha più delle altre apparenza di verità.

Ed è cosa invero singolare che la detta objezione venga fatta non già dai democratici, ma da alcuni conservatori. Per i democratici della scuola di G. G. Roussean, pei quali *sovranità* è sinonimo di *volontà* — la legge non rappresenta la giustizia ma la *volontà di tutti* — *la volonté générale*, — ed è naturale che essi combattano qualunque forma di votazione che rispetti l'autonomia dei singoli suffragj; ma v'è un'altra scuola di democratici che ragionando più dirittamente ammette le istituzioni rappresentative, e non può osteggiare la rappresentanza proporzionale che, per quanto è possibile, si studia di dare efficacia giuridica alla volontà di tutti. Coi primi è inutile disputare, poichè non li spaventa l'assurdo a cui riesce inevitabilmente la teorica del loro maestro; coi secondi siamo

(1) *Della Libertà ed Equivalenza dei suffragi nelle elezioni*, pag. 24. Milano, Vallardi 1871.

(2) Genala, *Op. cit.* pag. 25.

d'accordo; rimangono dunque soli alcuni conservatori, le argomentazioni dei quali si fondano, come vedremo, sopra un equivoco.

La proporzionalità delle rappresentanze, dicono, presuppone un postulato che noi non accettiamo, presuppone che la sovranità risieda non nel consorzio civile ma negl'individui, mentre la sovranità appartiene non a loro, ma allo Stato organicamente considerato, quindi se ammettete che ogni singolo individuo debba essere personalmente rappresentato, voi contrapponendo la parte al tutto legittimate la ribellione e scomponete tutta la gerarchia delle potestà civili. L'esercizio della sovranità, rispondiamo, non è certamente un diritto inerente alla qualità di cittadino; la sovranità gli appartiene sì in *potenza*, ma il determinare le condizioni necessarie per recarla ad atto appartiene allo Stato. « Ma anche ammesso ciò, osserva il Palma (1), non « ne viene per nulla che la rappresentanza non debba essere propor« zionale. Sia pure che la sovranità debba appartenere ai migliori; « praticamente, chi saranno i migliori? Praticamente, si viene sem« pre a questa conseguenza, che l'esercizio di questa sovranità, la « designazione di questi migliori non deve appartenere esclusiva« mente ad una parte, sia pure la maggioranza, ma deve essere la « risultante vera e perciò proporzionale di tutti gli elettori della con« vivenza; in guisa che le deliberazioni che poi si abbiano a prendere « dalla maggioranza sieno *il resultato dell'audizione di tutte le parti* ». Dal che consegue, altro essere il proclamare le proprie ragioni, altro il risolvere; altro il *diritto di essere rappresentato*, altro il *diritto di decisione;* ne consegue, che fra il deliberare intorno ad un dato objetto e l'eleggere *chi deve* deliberare corre un divario grandissimo, e nell'averlo dimenticato ha radice l'errore che combattiamo.

Unico essendo l'objetto delle *deliberazioni* o decisioni ne viene per necessità che queste sieno prese a *maggioranza;* una legge, un trattato e simili, scrive il Genala (2), non si possono scindere per attribuirne una parte alla minoranza e le altre tre alla maggioranza. In tal caso la preponderanza di questa germina dalla necessità delle cose, e la genesi del suo primato sta nel diritto della società di conseguire il fine; di che la storia ci pòrge una luminosa conferma.

Nella Dieta del Regno di Polonia, scrive Lord Brougham, non solo richiedevasi *unanimità assoluta* per dare vigore ed effetto ad ogni voto; ma se alcuno dei molti capitoli o articoli di una legge che si discuteva in una dieta era respinto, tutta la legislazione di quella Dieta veniva annullata.

(1) *Diritto Costituzionale*, Vol. II, Cap. IV.
(2) *Op. cit.*, pag. 30.

Contro siffatta enormezza furono tentati varj rimedj, ma siccome non fu estirpata la radice del male, cioè l'*unanimità assoluta* del voto, la sventurata Polonia lacerata dalle discordie finì miseramente fra gli artigli delle tre Potenze. Quando adunque si tratta di deliberare, essendo l'objetto unico ed iscindibile *il diritto di decisione* spetta, per la necessità delle cose, alla maggioranza, tanto più che dove non si può conseguire l'unanimità si deve presumere che la maggioranza, come quella che meno se ne discosta sia la migliore interpetre della suprema legge morale ed anche errando, offenda meno diritti che non offenderebbe, prevalendo, la minoranza. Ma nella elezione vien meno la *unicità necessaria* dell'objetto da cui la maggioranza desume il diritto di decisione, e vi sottentra la *pluralità degli objetti*. I candidati possono essere uno come venti, ma la pluralità è il caso più frequente, ed allora risorgendo nella sua pienezza l'*autonomia* del suffragio, non v'è ragione alcuna per negare nell'ordine delle cose possibili, cioè dentro i confini della collettività, una rappresentanza proporzionata alla importanza dei voti.

Difatti, se il suffragio elettorale è la facoltà di scegliere una persona di fiducia affinchè compia certi atti determinati, nulla deve impedire all'elettore di nominare quel dato rappresentante. Il diritto d'essere rappresentato da chi gli pare e piace non può essere violato, imperocchè ogni elettore essendo eguale all'altro, il diritto di prevalere nasce soltanto dalla necessità; ma cessata questa, l'equivalenza dei suffragj si ristabilisce integralmente, e restituita così la libertà del giudizio, della volontà e dell'atto, l'autonomia del suffragio torna ad essere perfetta e l'elezione è *vera*, perchè *combacia* coll'intenzione dell'elettore. Vedano perciò i conservatori che fra la sovranità individuale e la rappresentanza proporzionale non v'ha attinenza alcuna, e che lo sgomento loro rampolla dall'avere confuso due diritti essenzialmente distinti, quali sono il *diritto di rappresentanza* ed il *diritto di decisione.*

Il timore di essere soggiogati dalle sètte ed il dubbio che la proporzionalità della rappresentanza sgombri la via alla sovranità individuale sono le sòle due objezioni di qualche valore opposte al principio che propugniamo, ma ci arride la speranza di averne provato la inanità dimostrando che la rappresentanza proporzionale è la sola garanzia efficace della libertà ed equivalenza dei suffragj: libertà ed equivalenza a cui mirarono i legislatori nostri quando scrissero nello Statuto la massima dell'eguaglianza degli elettori, ma che non raggiunsero per difetto del metodo elettorale, come dimostreremo in appresso. Ad ogni modo la giustizia della rappresentanza proporzio-

nale è così manifesta, che la riconobbero concordi i migliori scrittori contemporanei, benchè d'opposta opinione politica.

Scrisse il Guizot: « Nella idea di maggioranza entrano due « elementi molto diversi: l'idea di una opinione che è accreditata, « e l'idea d'una forza che è preponderante. Come forza la mag- « gioranza non ha altro diritto se non quello della forza........ « Come opinione, la maggioranza è forse infallibile?... Lo scopo del « Governo rappresentativo è quello di mettere in luce e fra loro in « presenza i grandi interessi e le svariate opinioni che dividono la « società, nella legittima confidenza che dai loro dibattiti esciranno « la conoscenza e l'adottamento di leggi, le quali meglio convengano « al paese in generale. Questo scopo non è raggiunto se non col « trionfo della maggioranza *presente* e *sentita la minoranza*. Se la « maggioranza è artificiosamente spostata, si ha una menzogna, se « la minoranza è anticipatamente esclusa, vi è oppressione: nell'un « caso e nell'altro il Governo non è rappresentato se non di nome...

« Un sistema il quale anticipatamente annullasse, quanto alla « partecipazione e alla formazione delle leggi, lo influsso delle mi- « norità, distruggerebbe il Governo rappresentativo, e sarebbe così « fatale alla maggioranza ed al paese come una legge che condan- « nasse la minoranza al silenzio nel seno stesso dell'assemblea eletto- « rale » (1). E Louis Blanc domandava nel *Temps:* « Se è giusto che la « maggioranza faccia piegare a favor suo la bilancia, se ne deve con- « cludere che nell'uno dei due dischi la minoranza non deve avere « alcun peso? Dovunque la voce delle minoranze è soffocata, che dico « io?... dovunque non esercitano l'influsso loro proporzionale sulla « pubblica cosa, il Governo non è che un privilegio a profitto dei più, « e ricordiamoci che in ogni privilegio è chiusa in germe la tiran- « nide » (2). Nè meno esplicito è il Prevost-Paradol, il quale afferma che « il maggiore inconveniente del suffragio universale, è di tendere « alla oppressione delle minoranze ed escludere dalla Camera elettiva « gli uomini insigni che non di rado le rappresentano; salvo a ricon- « durre in un dato tempo la supremazia quasi assoluta della classe più « numerosa e meno intelligente della nazione sul corpo politico » (3).

Finalmente il Laboulaye, uno dei più ingegnosi ed arguti scrittori che vanti oggi la Francia, dopo aver detto che la presente

(1) *Histoire de l'Origine du Gouvernement Répresentatif*, citato dal Brunialti, *Libertà e Democrazia*, pag. 3, Cap. II.

(2) Brunialti, *ibid.*, pag. 50.

(3) Brunialti, *ibid.*

questione « est une de celles qui intéressent le plus la sincerité du « gouvernement représentatif et l'avenir de la démocratie », soggiunge: « Que dans un pays la majorité impose son opinion à la « minorité, c'est la condition même des Gouvernements libres; mais « que dans la Chambre, s'il n'y ait pas de place pour cette minorité « c'est *une iniquité qui accuse un vice essentiel dans les institutions* » e dopo avere esaminato il metodo proposto dall'Hare conclude colle parole seguenti: « Voilá le sistème de M. Hare; il me parait juste « tandis que dans les autres systèmes nous sommes dans le faux. On « aura beau multiplier les suffrages, on n'ameliorera pas la représen- « tation nationale tant qu'on ne fera point la part des minorités; tout « ce qu'on obtiendra ce sera de donner plus de violence aux par- « tis » (1). In Italia poi la rappresentanza proporzionale fu con mirabile chiarezza esposta dal Genala, difesa e fatta popolare dal Brunialti, dal Palma, dall'Associazione per lo studio della detta questione, istituita in Firenze, e fu confortata dall' opinione del sommo Cavour, il quale scrisse « che una delle condizioni essenziali di un buon sistema elettorale è quella di assicurare alle minoranze nella rappresentanza nazionale un influsso adeguato alla loro importanza reale ».

Vogliamo sperare che quanto abbiamo detto fin qui basti a dimostrare la giustizia e la opportunità della rappresentanza proporzionale; ma a persuadere vieppiù il lettore riferiremo un argomento efficacissimo, sebbene indiretto; esporremo, cioè, i risultamenti che ci offrono le legislazioni d'Italia e di Francia, nelle quali non è scritto tal metodo di votazione.

Incominciamo dall' Italia. « Nel 1865 la circoscrizione eletto- « rale di Lanciano (2) contava 925 elettori inscritti, dei quali si pre- « sentarono all' urna 614 e si divisero 308 a favore di un candidato, « 290 a favore di un altro; andarono dispersi 16 voti. Per la legge « della maggioranza quel leggiero eccesso di 18 voti decise la elezione « del primo candidato e la completa sconfitta del secondo. L' eletto « non ottenne che 50 voti su 100 votanti.

« Nel Collegio di Budrio le schede furono 303 e si pronunciarono « 158 per un candidato e 143 per un altro e nulli 2. Il primo vinse « per soli 15 voti. A Vigevano poi dei cinque candidati che gareg- « giavano risultò eletto a primo squittinio colui che ebbe 479 voti e

(1) *Histoire des Etats Unis*, Tome III. *Le Droit Eléctoral*. Paris, Charpentier, 1876.

(2) Tolgo gli esempi di quanto avviene nel nostro paese dal bellissimo libro dell' on. Genala più volte citato. Pag. 39 e segg.

« furono sconfitti i 4 avversarj suoi che ne raccolsero 457; ma se a « questi si aggiungono i 51 voti dispersi, ne risulta che quel depu- « tato ottenne poco più di 48 voti su 100, onde non è neppure si- « curo di avere avuta per sè la numerica maggioranza dei votanti. « Ma questi casi sono assai più frequenti nei ballottaggi.

« In quello che ebbe luogo a Sannazzaro de' Burgondi, la mi- « noranza pareggiò quasi la maggioranza, giacchè l'una ebbe a fa- « vore del proprio candidato 412 voti, l'altra con 415 ottenne la no- « mina del proprio. Ma ognun vede quanto fragile sia questa mag- « gioranza di tre voti, la quale sarebbe stata distrutta dal semplice « spostamento di due voti, facilissimo ad avvenire in sì numerosa « votazione. Se poi si avverte che delle 845 schede gettate nell'urna « 18 furono dichiarate nulle, si comprenderà che l'errore fortuito di « due votanti, o l'errore dell' ufficio elettorale nel giudizio di nullità « di due schede possono aver cambiato affatto l'esito della votazione « e avere dato la vittoria ad un partito invece che all' altro.

« Nelle elezioni del 1870 tornarono più frequenti questi fatti.

« A Mirandola vinsero 215 voti contro 201; a Palmanuova 216 « contro 209; a Carpi 215 contro 209; a Badia 311 contro 308; a « Lodi 348 contro 344; a Tolentino 249 contro 249 e vinse l' an- « zianità. E così via discorrendo con maggioranze non superiori che « di pochissimi voti alla concorde minoranza ». Per chiarire meglio il difetto della legge presente passiamo ora ad esaminare coll' on. Genala il ballottaggio in opera nella elezione di Melfi. « Qui i votanti « suddivisero i voti loro sopra 8 candidati nella proporzione che ap- « presso: al primo ne diedero 168, al secondo 119, agli altri 50; 44, « 37; 30; 28; 19, oltre a 13 dispersi. La somma di 168 voti non « raggiungendo la maggioranza richiesta, si passò al ballottaggio.

« Ora, tutti quei 208 elettori che votarono per i 6 ultimi candi- « dati e quei 13 i cui suffragj andarono dispersi perchè in favore di « candidati cui ne toccarono meno di 10, sanno già con piena certezza « fino dal momento che fu reso pubblico l' esito del primo squitti- « nio che i loro candidati non potranno per nessun caso uscire « eletti dall' urna essendone per legge remossi. Che faranno essi? « Le vie sono due: o astenersi o votare. Se si astengono il resul- « tato del primo squittinio non muta; se votano essi procureranno « a uno dei due candidati una maggioranza impura, perocchè dalla « strettoja di un ballottaggio non può mai uscire libera e sincera la « volontà dei cittadini. D' altronde essi hanno già palesato il loro « giudizio avverso ai due candidati, e pare strano che essi dopo averli

« respinti ambedue nella prima votazione si sentano ora chiamati a « mutare d'avviso e pronunciarsi in favore di uno di loro. Ciò non- « dimeno gli elettori di Melfi si presentarono alla seconda prova in « numero di 552 e deposero 283 schede per il secondo candidato e « 266 per il primo; colui che occupava il secondo posto rimase elet- « to, ma la sua maggioranza fu di soli 17 voti in più dell'altro, os- « sia 51 su 100. Il deputato di Melfi può egli credersi il vero rap- « presentante, non dico del Collegio, ma di questi stessi 283 elettori, « dei quali più della metà si schierarono contro di lui nella prima « votazione che è quella relativamente più libera ?

« Nel ballottaggio essi lo subirono come un male minore, come « uno strumento per escludere l'altro. Non sono rari neppure i casi « di astensione fra i chiamati al ballottaggio.

« A Camerino al primo squittinio le schede erano state 345, « delle quali 197 in omaggio a Tizio, e 142 a Sempronio. Il ballot- « taggio non ne vide ricomparire che 202 di cui 196 ancora per Ti- « zio e 1 sola per Sempronio; quindi il primo rimase eletto con « *un numero di voti inferiore* a quello che otto giorni prima *non gli* « *aveva valso la nomina*. Può ancora avvenire che i suffragj degli « elettori che votarono alla prima votazione e poi si astennero, per « mancata speranza dal prender parte al ballottaggio, sommati con « quelli raccolti dal candidato soccombente, costituiscano la vera « maggioranza numerica *contraria* all'eletto.

« Il Collegio di S. Benedetto del Tronto vide 313 votanti acce- « dere all'urna e dichiararsi 134 a favore di un candidato, 84 a fa- « vore di un secondo, e 85 a favore di altri. Al ballottaggio ne tor- « narono 243 soli, perchè 70 non vollero votare a favore degli avver- « sarj. Il primo candidato raccolse 138 suffragi e l'altro 97, quegli « diventò il rappresentante del Collegio, questi soccombette. Ma « pure, se consideriamo che anche i 70 elettori astenuti sono mani- « festamente avversi al primo candidato, si ha una somma di 167 « elettori formanti la vera maggioranza del collegio, contraria al suo « deputato legale. A Manfredonia si ebbero al primo squittinio 339 « schede raggruppate così: 125, 106, 75, 10, 29: al ballottaggio « furono 282, essendosi astenuto un pugno di 57 elettori, e questi « andarono 148 a favorire un candidato che rimase eletto e 134 a « favorire un altro che rimase sconfitto. Eppure quei 148 sono i suf- « fragi di una minoranza, la quale riesce a soverchiare due altre mi- « noranze che insieme congiunte danno 194 voti, cioè *la vera mag-* « *gioranza numerica del collegio rimasta priva di rappresentante* ».

Lo stesso avviene in Francia. A Parigi nelle elezioni del 1864 i candidati del Governo ebbero 88,315 voti, i candidati della opposizione 154,448, e nell'elezioni del 1869 quelli ne ebbero 76,356, questi 235,000. Sarebbe dunque stato naturale e giusto che dei nove rappresentanti di Parigi, tre almeno nel 67 e due nel 69 fossero stati scelti fra i candidati del governo, ma invece i candidati della opposizione furono eletti nei nove collegj. Ecco dunque 88,315 cittadini nel 1864, e 76,356 nel 1869 il cui voto è inutile, le cui opinioni furono ingiustamente soppresse. L'opposizione al governo imperiale ebbe:

Nel 1852	. . . .	voti	810,962
» 1857	. . . .	»	571,859
» 1863	. . . .	»	1,954,369
» 1869	. . . .	»	3,500,000

A rigor di giustizia essa avrebbe avuto diritto:

Nel 1852	a	Rappresentanti	35,	sopra	263
» 1857	»	»	25,	»	267
» 1863	»	»	76,	»	283
» 1869	»	»	128,	»	293

Invece nel 1852 tre soli dei candidati della opposizione riuscirono eletti, e furono Cavaignac e Carnot a Parigi, Hénon a Lione; nel 1857 troviamo la famosa opposizione dei cinque, Ollivier, Darimon, Favre, Picard e Fleury; nel 1863 vincitrice in tutti i Collegi di Parigi l'opposizione ebbe 25 rappresentanti nei dipartimenti, non raggiungendo neppure la metà di quello che le sarebbe spettato; nel 1869 infine la cifra dei deputati d'opposizione non superò i 90 (1).

Ed ecco in qual modo l'esperienza cospira colla ragione filosofica a dimostrare che la forma attuale di votazione è la negazione di una rappresentanza veramente proporzionale, onde il Genala ha ragione di affermare che nelle presenti leggi elettorali la libertà e la equivalenza dei suffragi, dal legislatore proclamate in principio, non vengono praticate in fatto, e che la colpa di ciò cade sull'imperfetto organismo elettorale e precisamente sul modo con cui si raccolgono e si computano i suffragj (2).

Gli esempj che abbiamo citati debbono avere persuaso di ciò i nostri lettori, e reputiamo poter passare a studiare i metodi proposti per l'applicazione della rappresentanza proporzionale, ma prima non sarà loro discaro il conoscere sommariamente le vicende storiche della presente questione.

(1) Brunialti, Op. cit. pag. 35, 36. (2) Op. cit., pag. 37.

La storia della rappresentanza proporzionale, come quella di tutti i concetti semplici, giusti e fecondi è una nuova testimonianza della pertinacia del pregiudizio e dell' errore, poichè trascorsero novant'anni dal giorno in cui tal concetto balenò alla mente del duca di Richmond a quello in cui su proposta del Forster il Parlamento inglese l'attuò nella legge per l'elezione dei comitati scolastici, *school-boards* (1); e tranne che in Danimarca non è ancora applicata in tutta la sua pienezza negli altri stati d' Europa.

Il primo fra i moderni (2) a concepire la proporzionalità della rappresentanza fu nel 1780 il Duca di Richmond il quale propose che in ogni parrocchia fosse compilata una lista dei votanti e rimessa al lord cancelliere. Il numero doveva essere sommato, poi diviso per 558, quanti erano allora i deputati, ed il quoziente di questo numero avrebbe data la cifra necessaria per essere eletto. Ogni Contea doveva essere divisa in altrettanti distretti, quante volte il quoziente fosse contenuto nel numero totale di elettori aventi dimora in questa Contea (3). La proposta del nobile Duca, quasi identica nella sostanza a quella fatta molti anni appresso da Tommaso Hare non solo non fu accolta ma non destò nemmeno la curiosità, e per altri 50 anni niuno dubitò della perfezione delle leggi in vigore. Ma nel 1830 Olindo Rodrigues seguace del Saint Simon e Victor Considérant, discepolo del Fourier, ragionarono della rappresentanza proporzionale nel *Globe* e nelle agitate quanto sterili conventicole della sala Taitbout e della Rue Montigny. Però l'essere difesa da costoro, ormai screditati per le utopie di riforma sociale che andavano propagando, nocque alla massima della rappresentanza proporzionale, la quale fu coinvolta nel ridicolo che l'arguta e scettica Francia sparse a piene mani sulle altre singolarità di costoro, ed il paese unanime la giudicò una pazzia degna di stare insieme colle altre.

Dopo un esito così infelice la disputa non fu riaccesa fino al 1868 nel quale anno il Prevost-Paradol propose il metodo del voto cumulativo. Dopo di lui il Furet suggerì un metodo di votazione che cerca di semplificare la proposta dell'Hare, ma fu presto dimenticato come troppo poco scientifico (4). Gli successero l' Hérold, Marie Chenu, la quale però considera la rappresentanza propor-

(1) Associazione per lo studio della Rappresentanza proporzionale, Bollettino 3.° pag. 204.

(2) Ho detto fra i *moderni*, perchè un accenno alla rappresentanza proporzionale si trova nelle opere del Guicciardini e specialmente nei discorsi intorno alle mutazioni e riforme di Governo (V. Bollettino cit. pag. 209 e seg.

(3) Brunialti, Op. cit., pag. 142.

(4) Brunialti, op. cit., pag. 279-80

zionale sotto l'aspetto speciale, del voto delle donne; Armand Nayem e l'Aubry Vitet che conobbe meglio degli altri i difetti del metodo Hare e propose semplificazioni opportune. Finalmente nel 1869 la presente questione entrò nel periodo pratico quando Léon Say propose di spartire Parigi per le elezioni comunali in Collegi, i quali avrebbero nominati tre deputati con facoltà agli elettori di dare il voto a loro talento (1); se non che sopraggiunta la ruina del 1870 la Francia ebbe da provvedere alla sua stessa esistenza e alla proposta Say nessuno più pose mente, fino a che ricomposta in quella pace relativa di cui gode oggi, risorse lo studio delle questioni attinenti ad un modo di votazione meno turbolento del suffragio universale senza limitazione, e la rappresentanza proporzionale vi acquista ogni giorno aderenti. Nei paesi di cui abbiamo discorso la riforma delle leggi elettorali era stata suggerita da una ricerca imparziale della giustizia senza uscire dall'orbita delle speculazioni astratte, ma in Svizzera la necessità pratica di garantire a tutte le opinioni una rappresentanza proporzionale fu dimostrata dai gravi torbidi che sconvolsero quella pacifica e industriosa Repubblica a segno tale che sangue cittadino fu sparso da cittadini. Fino dal 1862, Antonio Morin aveva additati i difetti della legge elettorale, significando colle seguenti parole il generoso suo intento: « Otteniamo la giusti« zia; non v'è cosa migliore e più bella della giustizia; nulla vale « quanto la giustizia a sedare qualunque inimicizia, a calmare ogni « lotta » (2). Ma ad onta della santità della causa, e del valore del difensore, la proposta Morin fu respinta dall'assemblea cui troppo tardi doveva aprir gli occhi il tumulto del 22 Agosto 1864.

Cagione della sommossa fu una votazione per la quale il partito che per lunghi anni e con mezzi leciti e illeciti aveva tenuto la somma delle cose nel cantone di Ginevra non solamente venne soverchiato dagli avversarj ma per effetto della legge elettorale che non concedeva neppure un voto alle minoranze, si vide assolutamente escluso dal pubblico reggimento; di che concepì tanta ira e dispetto, da scendere armato per le vie e ferire ed uccidere i cittadini inermi; ed allora perchè il Cantone non andasse sossopra, fu ripresa in esame la proposta di Antonio Morin che accettata prima avrebbe risparmiato alla Svizzera tanto lutto e tanta vergogna.

Sorse allora a Ginevra l'Association Réformiste che sotto la guida di Ernesto Naville, uomo d'alto ingegno e di cuore generoso, prese a combattere, e combatte tuttavia, a favore della rappresentanza pro-

(1) Brunialti, op. cit., pag. 292.
(2) Brunialti, op. cit., pag. 229.

porzionale. Che se ancora non è pervenuta a farla tradurre nelle leggi dei Cantoni, perchè vi ostano le ire partigiane che presto si accendono ed a fatica si spengono, non si può negare che molto ha ottenuto quando vediamo scritto nella Costituzione di Lucerna « che nella nomina del consiglio di Stato e delle autorità giudiziarie e di distretto sarà tenuto conto in equa misura del diritto delle minoranze » (1). La massima vi è ammessa e da ciò a farne una legge organica breve il passo. Nelle Colonie inglesi, e negli Stati Uniti di America la rappresentanza proporzionale ebbe vicende non dissimili; schernita sulle prime come

Sogno d'infermo e fola di romanzo,

vi fu poi studiata con curiosità non disgiunta da stupore, e infine accolta come unica garanzia di giustizia.

Ma torniamo all'Inghilterra. Vedemmo che nè il Duca di Richmond, nè Lord Grey nè Lord Russel erano riusciti ad attrarre la considerazione del Parlamento sulla proporzionalità della rappresentanza, quando nel 1857 fu pubblicato a Londra un libro nel quale non solo era dimostrata la giustizia della rappresentanza proporzionale, ma indicato altresì un metodo quasi perfetto d'applicazione. Questo libro (2) ormai famoso fu scritto da Tommaso Hare, ebbe tre edizioni in pochi anni, e destò l'ammirazione dello Stuart Mill. Ciò nondimeno la riforma che l'Hare propugnava non fu discussa fino al 1867. In questa memoranda sessione in cui le vôlte di Westminster echeggiarono della più gagliarda eloquenza, fu concesso il diritto di elezione ad un milione e più di cittadini con tale larghezza di condizioni che farebbe titubare il più audace fra i nostri sognatori di progresso indefinito ed indefinibile. L'esperienza successiva dette però ragione ai fautori della riforma, ed il senso pratico inglese noverò un nuovo trionfo, dappoichè il Parlamento nominato dai nuovi elettori fu temperato e prudente come gli antecedenti. Ma l'importanza di codesta sessione non sta tanto nell'aver concesso un'allargamento del suffragio, quanto nella nuova massima che fu scritta nella legislazione, sebbene il modo di applicazione sia oltre modo imperfetto.

Il 18 Maggio 1867 nella camera dei Comuni il Laing, chiedeva con un suo emendamento che fosse dato un rappresentante di più a sei comunità inglesi superiori a 200,000 abitanti e l'Hugues, discepolo della Stuart Mill, cercò d'innestarvi un subemendamento, il quale

(1) Brunialti, Op. cit., pag. 254.

(2) Treatise on the election of representatives parliamentary and municipa

concedeva alle minorità più grosse almeno la rappresentanza (1). Lo Stuart Mill difese l'emendamento dell'amico e discepolo con quel vigore di argomenti che riferiti nel Cap. VII del suo celebre libro (2) ne fanno un capo lavoro di logica e di chiarezza, ma la Camera non si commosse, e censure e dileggi accolsero le parole dell'uomo illustre la cui proposta fu giudicata tanto assurda e bizzarra che perfino il *Times* prese a schernirla come quella che avrebbe dato un rappresentante a tutte le cose *create, increate ed impossibili;* e diceva non poter pensare senza ridere ad una Camera dove « converrebbero « allopatici ed omeopatici, rituali e feniani, mormoni « e millenarj... una Babele insomma, un Liliput, un caos e null'al- « tro » (3). La proposta è respinta, ma la raccoglie nella seduta del 2 Luglio il Lowe, conservatore e chiede che almeno sia applicata ai così detti *collegj tricornuti* (three cornered constituencies). Questi, fino dagli Stuardi avevano diritto a due rappresentanti, e la riforma del 1832 ne aveva aggiunto un terzo, ma che cosa accadeva? Che sopra tre rappresentanti un partito di poco inferiore alla metà non ne aveva neppure uno, onde il Lowe proponeva un temperamento (*voto cumulativo)* pel quale la minoranza se di poco superiore al terzo dei votanti avrebbe ottenuto un rappresentante. Ma il vento spirava sempre contrario. Il Bright considerò la proposta Lowe come un gingillo indegno della grandezza della riforma che il Parlamento stava per compiere e la combattè più con veemenza da tribuno che con argomenti da uomo di Stato, giungendo fino a dichiarare che una rappresentanza della minoranza era cosa *mostruosa e intollerabile;* al che rispose fieramente il Lowe, intollerabile sì ma « ai demagoghi, ai loro disce- « poli e ammiratori, non a noi, non a quanti credono con noi che la « democrazia è il peggiore oggi e sarà in avvenire il più minaccioso « nemico di ogni personale e politica libertà! »

Pure la Camera seguì il Bright, la proposta fu respinta con 314 voti contro 173 (4), e la causa delle minoranze pareva perduta, quando la questione si riaccese nella camera alta. Chi la sostenne? Lord Cairns sommo giureconsulto e tory ostinato, il quale chiese che nei collegj che eleggevano tre rappresentanti, gli elettori non avessero se non due voti e tre nella città di Londra che aveva quattro deputati (5). Veramente non può negarsi che col metodo proposto da Lord Cairns si otteneva una proporzionalità soltanto relativa, ma l'im-

(1) Brunialti, op. cit., pag. 205.
(2) Considerations on the Representative Governement.
(3) Brunialti op. cit., pag. 209.
(4) Ivi, op. cit. pag. 213.
(5) Ivi, op. cit, pag. 214.

portanza della cosa stava nel vederne discussa la massima. Di più Lord Cairns benchè la considerasse sotto l'aspetto speciale dei collegj *three cornered* fu costretto quasi involontariamente dalla nobiltà del subjetto a sollevarsi ad un' ordine più alto di considerazioni.

Lord Russell, poi, uno dei più valorosi difensori delle minoranze vi aggiunse riflessioni pratiche che è pregio dell' opera il riferire. Egli dimostrò la convenienza del *bill* non tanto per ragioni di giustizia, quanto per sgombrare la via a quei cittadini, i quali si propongono per fine speciale lo studio della cosa pubblica, a coloro che nell' alterna ed intricata vicenda dei negozj pubblici conservano e tramandano di generazione in generazione i principj direttivi della buona politica nazionale. Egli mirava insomma a costituire in Inghilterra per mezzo dell' elezione un' ordine di ufficiali pubblici quali erano per virtù di tradizione i patrizj della Repubblica veneta, ed il suo concetto così giusto e pratico non poteva dispiacere ad una assemblea d' inglesi. I più illustri uomini Spencer, Stanhope, Carnarvon Schveftsbury, Houghton, Stratford da Redcliffe difesero la mozione e 135 *lords* contro 41 approvando il bill giudicarono utile e giusta, una proposta testè dichiarata *novità fantastica, assurda, mostruosa e intollerabile.* S' immagini il lettore l' agitazione della Camera dei Comuni quando vi tornò il *bill* così modificato, e soprattutto s' immagini lo stupore e l'ira onde furono presi gli avversari della minoranza quando il Disraeli che insieme con loro aveva schernita e respinta la proposta del Mill, mutando ad un tratto consiglio, pregò la Camera di accogliere la modificazione introdotta nella legge dai Lords (1). Ma tutti gli sforzi furono inutili; oramai la discussione avvenuta nella Camera Alta aveva lumeggiata abbastanza la questione; la stampa ed il paese prima avversi o almeno perplessi si dimostravano ora apertamente favorevoli, e la Camera dei Comuni non volendo sembrare meno liberale dei Lords accolse l' emendamento con una maggioranza di 49 voti (2).

Così il diritto delle minoranze ad essere rappresentate proposto da un filosofo liberale come lo Stuart Mill, combattuto da un radicale come il Bright, difeso da un conservatore rigidissimo come Lord Cairns, dileggiato dai Comuni che rappresentano il progresso, imposto dai Lords che rappresentano la tradizione, fu finalmente scritto nel Libro d'oro delle libertà inglesi.

(1) Sulla condotta del Disraeli durante la discussione della Riforma elettorale vedi un articolo dell'on. Bonghi ed uno del Boglietti pubblicati nella *Nuova Antologia*, Aprile e Agosto 1867.

(2) Brunialti, Op. cit., pag. 221.

Ma la potente Inghilterra era stata nella via del progresso precorsa di 12 anni dalla Danimarca che fino dal 1855 aveva attuata la rappresentanza proporzionale. La difficoltà che i ministeri danesi dovevano superare e dalla quale molti furono vinti, consisteva nel mantenere giusta la bilancia fra il *particolarismo germanico* dei Ducati Schleswig, Holstein e Lauenburg, e il sentimento unitario della Danimarca propriamente detta.

Al governo era d'uopo destreggiarsi fra l'uno e l'altro di questi scogli, tanto più che la Germania spiava l'occasione per intromettersi nella contesa e far suo pro come fece nel 1866 della mala contentezza dei Ducati. Ora uno dei motivi di discordia consisteva appunto nella legge elettorale per la quale la maggioranza otteneva un predominio assoluto a cui i Ducati non volevano sottostare, e ad ogni legge che non fosse di loro soddisfazione la Confederazione stava per sciogliersi: quindi la necessità di assicurare a tutti nel Rigsraad un'equa parte, conciliando insieme l'unità del governo e le tendenze particolariste (1). A ciò volse il pensiero un matematico insigne, l'Andrae, ministro delle finanze, ed imaginò il metodo detto del quoziente, il più perfetto, di quanti si conoscono e sul quale torneremo in seguito.

Sotto l'aspetto politico l'illustre uomo non raggiunse il fine, perchè la Confederazione fu sciolta violentemente dal Conte di Bismark che unì alla Germania i Ducati, ma è facile intendere che contro la possanza di lui ci voleva ben altro che quoziente e voto limitato; però la bontà intrinseca di quella forma di votazione si era palesata per guisa che fu scritta nella Costituzione composta dalla Danimarca dopo la nuova situazione fattale dalla guerra del 1866 e la rappresentanza proporzionale vi procede regolarmente con tale soddisfazione dell' intero paese che quando fu proposto di introdurla nella Costituzione quasi nessuno si levò a combatterla (2).

Narrata così per sommi capi la storia della rappresentanza proporporzionale indagheremo, colla brevità imposta dall'indole del presente scritto, quale sia il metodo migliore di applicazione nelle condizioni attuali del nostro paese.

Chi volesse dare notizia adeguata di tutti i metodi proposti, dalla *Lista per opinioni* del Considérant alle Leggi Andrae, scriverebbe un volume, ma per raggiungere il fine che mi sono proposto basterà por mente solo ai metodi che ebbero altrove un' applicazione più generale e costante o che sembrano risponder meglio alla necessità

(1) Brunialti, op. cit., pag. 300 e segg. Genala, op. cit., pag. 113.
(2) Genala, op. cit., pag. 114.

del paese. Quindi non mi tratterrò intorno al *Voto negativo,* al *Voto Unico* ed al *Collegio Unico* che non furono discussi in alcun Parlamento (1), e prenderò ad esaminare il *voto limitato, il voto cumulativo ed il quoziente,* che furono attuati con varia fortuna.

VOTO LIMITATO.

Chiamasi *voto limitato* o *incompleto* o *parziale* quel modo di elezione in virtù del quale l'elettore possiede un numero di suffragi inferiore al numero di rappresentanti assegnato al Collegio. Così se prendiamo il numero di deputati assegnati al Collegio di Casale Monferrato dal Ministro De Pretis (2), ogni elettore, applicando il voto limitato non potrebbe scrivere più di due nomi sulla sua scheda. Questo metodo di votazione è certamente migliore dell'attuale che produce il predominio esclusivo della maggioranza, ma non garantisce la proporzionalità della rappresentanza, e piuttosto che un vero progresso, può considerarsi quale un' espediente intermediario tra il vecchio e il nuovo, che ha difetti e pregj, ma questi sono superati da quelli. Il pregio principale consiste nell'aver posto un freno al soverchiare della maggioranza; i difetti sono molti: chiude necessariamente l'elettore entro i confini di un collegio ristretto, lo vincola all' impero del Comitato, non procede regolarmente perchè diventa troppo complicato quando i partiti che si fronteggiano sono numerosi, e permette talora certe combinazioni di voti per le quali la maggioranza riesce ad ottenere tutti e tre i rappresentanti; la qual cosa costituisce un difetto così grave che stimo opportuno richiamare sopra di esso l'attenzione del lettore, e per spiegarmi meglio mi varrò di un esempio.

Il Collegio di Casale Monferrato (dato e non concesso che il Parlamento accetti i criterj del Ministro) avrà 10618 elettori (3); il qual numero diviso per i tre deputati dà un quoziente di 3533 elettori per ciascun deputato. Per studio di chiarezza riduciamo il quoziente alla cifra tonda di 3500. Teoricamente il *voto limitato* deve dare il resultato seguente:

Moderati	A, B, C	voti 7000
Radicali	D	» 3500
		10500

ossia due rappresentanti ai Moderati, uno ai radicali; ma in pratica

(1) Associazione per lo studio della Rappresentanza proporzionale. Bollettino 3.°, pag. 17, 18.

(2) Tab. *B* unita al Disegno di Legge. (3) V. Allegato IV.

possono avvenire delle combinazioni affatto differenti e contrarie al fine del voto limitato, come sarebbe quella configurata dalla Sig. Spence (1) e che applichiamo al caso presente.

Gli elettori di Casale Monferrato sono 10,500, i rappresentanti da eleggere sono tre. Ora un partito che abbia soltanto i due terzi degli elettori, purchè sappia intrecciare accortamente i voti, ottiene tutti e tre i rappresentanti.

Ecco in qual modo:

I Moderati votano	2333	per	A e B
	2333	»	A e C
	2333	»	B e C
I Radicali votano	3500	per	D ed E

per guisa che A, B, C Moderati ottengono si può dire 700 voti per ciascuno, e D ed E Radicali 3500; quindi, per *le regole della maggioranza relativa* saranno eletti i primi tre, e i 3500 radicali ossia una minoranza notevolissima perchè forma il terzo dei votanti, non saranno rappresentati. Si dirà che questo è un caso rarissimo; io non lo credo perchè ho veduto Comitati far conti esattissimi sui voti degli elettori, e ritengo che in breve acquisterebbero tanta pratica nel maneggiare il nuovo metodo da sapere intrecciare *a priori* i voti colla quasi certezza di escludere assolutamente gli avversarj.

Se poi i partiti sono molti, l' imperfezione del *voto limitato* si fa anche più manifesta. Si supponga coll' On. Genala « che gli elet-« tori di un *collegio trino* o *triangolare* che voglia dirsi si dividano « in questo modo;

Votanti	225	a	favore	di A e B
»	185	»	»	C e D
»	170	»	»	E e F
»	168	»	»	G e H
»	152	»	»	I e L

« Fra i dieci candidati di *cinque* partiti verranno eletti sola-« mente A e B con 225 voti e poi o C o D con 185 e tutti gli altri « elettori rimarranno in certo modo annullati. Quindi i partiti che « concorrono efficacemente alla elezione sono due soli, ed essi con 410 « suffragj occupano i tre seggi, mentre gli altri con 490 non ne oc-« cupano nessuno. Ritornano dunque le equazioni di prima : 410 = « 3 490 = 9, e la vera maggioranza numerica del collegio è lasciata « senza rappresentanza » (2).

Il *voto limitato*, adunque, modifica in meglio il procedimento attuale, ma non risolve il problema della proporzionalità.

(1) Genala, Op. cit., pag. 90. (2) Op. cit., pag. 89.

Vediamo se vi riesce il

VOTO COMULATIVO.

Secondo questo procedimento l'elettore dispone di tanti voti quanti sono i rappresentanti da eleggere, ed è in sua facoltà il *cumularli* sopra un candidato solo, come il distribuirli egualmente o inegualmente sopra parecchi. Sieno quattro i rappresentanti, ciascun elettore ha quattro voti, che può dare a candidati diversi, o cumulare variamente sopra tre, due ed anche uno; sono eletti i quattro candidati che ottengono il maggior numero di voti.

Al pari del *voto limitato* il *voto cumulativo* restituisce all'elettore maggior libertà di scelta e facoltà di accordi, e permette al candidato di contare in proprio favore molti voti che ora vanno dispersi.

Inoltre, esso riesce più del *voto limitato* a far rappresentare delle minoranze anche più esigue.

Ai quali vantaggi si aggiunge che col voto cumulativo è impossibile il caso configurato dalla Spence; per cui un partito può intrecciare i voti per guisa da ottenere tutti i rappresentanti, ma d'altra parte la regolarità di questo procedimento dipende dall'esattezza dei partiti o per meglio dire dei comitati. Dal cumulo dei voti scaturisce per conseguenza la probabilità che un errore di calcolo alteri la proporzione numerica dei partiti per modo che la minoranza ottenga più e meno rappresentanti di quelli che le spettano.

« Così se in una circoscrizione dell'Illinese 550 repubblicani « danno i loro 1650 voti compatti per la lista A, B, C, e i democra- « tici in numero di 350 danno i loro per la lista D, E, ne verrà « che A, B, C, riporteranno 550 voti ciascuno e saranno esclusi. « Perciò 550 elettori soverchieranno e annulleranno una ragguar- « devole minoranza di 350 votanti, la quale ha diritto di eleggere 1 « mandatario sopra 3. Per l'opposto, se i repubblicani con male « accorto accentramento, avessero aggruppato un 1150 voti intor- « no ad A e un 500 intorno a B; e i democratici avessero, come « prima, bipartito ugualmente i proprj, votando compatti la lista « D, E, l'esito sarebbe questo:

« Repubblicani: A, 1150; B, 500. Democratici: D, 525; E, 525. « Sarebbero eletti A, D, E; quindi la minoranza otterrebbe 2 rappre- « sentanti, la maggioranza 1, la qual cosa offende la equivalenza dei « suffragj » (1).

Questi difetti, oltre gli altri di cui taccio per brevità, sono così gravi, che ci consigliano a respingere anche il *voto cumulativo*.

(1) GENALA, *Op. cit.*, pag. 98.

QUOZIENTE.

Questo metodo assume varie forme, ma il congegno più semplice e ragionevole è il seguente: L'elettore ha un voto solo; lo Stato forma un *solo* collegio per le elezioni politiche, la provincia ne forma uno solo per le provinciali, il comune per le comunali.

Fatta la votazione si conta il numero dei voti raccolti, si divide per il numero dei rappresentanti da eleggere e si ottiene il *quoziente*. Si eseguisce poi lo spoglio delle schede e si proclamano eletti tutti quei candidati che hanno raccolto un numero di voti eguale al quoziente. Secondo la proposta ministeriale il *minimum* degli elettori (1) dovrebbe essere di 1,200,000, e i deputati essendo 508, si ha per quoziente 230,000 (2). Saranno dunque eletti coloro che otterranno 230,000 voti.

È questo il metodo immaginato da Tommaso Hare in Inghilterra e posto in pratica dall'Andrae in Danimarca, ma sì l'uno che l'altro hanno dovuto proporre dei temperamenti alla rigidezza scientifica della massima per piegarla alla esigenza dei fatti, poichè, quale lo abbiamo esposto, il metodo del quoziente corrisponde ad una ipotesi quasi inattuabile, a quella cioè in cui i voti si dispongano per guisa da essere tutti eguali al quoziente, mentre è inammissibile che ognuno dei 508 deputati non ottenga nè un voto di più nè uno di meno dei 230,000 che formano il quoziente. Quindi la necessità di investigare una soluzione; nella qual cosa si travagliarono i più vigorosi ingegni, Stuart Mill, Fawcet, Lowe, Dudley, Field, Naville, Blunstchli, Laveley, il nostro Genala e molti altri, non che le società riformatrici di Londra, di Ginevra, di New-York, di Neufchâtel, di Zurigo e il Congresso per le scienze sociali tenuto in Amsterdam nel 1864 (3).

Non è còmpito mio esaminare una ad una le soluzioni proposte giacchè il presente studio non ha per precipuo fine la rappresentanza proporzionale, ma sarà lecito soffermarmi sulla proposta dell'On. Genala come quella che riguarda particolarmente l'applicazione del *quoziente* alle nostre elezioni. Egli stesso riconosce troppo ardito il trapasso istantaneo dalla forma attuale di votazione al quoziente unico, e propone come temperamento la pluralità dei collegj per regione o per provincia nei quali il quoziente dovrebbe essere il resultato del numero dei votanti (si noti bene, dei *votanti* non degli *elettori in-*

(1) *Disegno di Legge*, pag. 34. Si avverte che qui *elettore* è sinonimo di *votante*.

(2) Si trascura la piccola frazione che si ottiene dividendo esattamente 1,200,000 per 508.

(3) *Associazione per lo studio delle Rapp. prop.* Bullettino I.

scritti) diviso per il numero dei candidati, i quali debbono essere scritti sulla scheda in ordine di preferenza decrescente. Man mano che un candidato raggiunge il quoziente, viene proclamato eletto, e i voti dati a lui nelle schede successivamente spogliate vengono computati a favore del nome scritto immediatamente dopo il suo e via di seguito, fino a che sia eletto il numero di rappresentanti assegnato al collegio. Ogni collegio si divide in distretti i quali bastino (come gli attuali collegj) ad eleggere uno o più deputati. I distretti si suddividono in sezioni per la votazione, ma i voti si spogliano e si contano al distretto. Le schede che hanno servito a nominare un deputato sono inviate insieme col verbale della elezione all'Archivio del Parlamento ; le altre all'ufficio del Collegio. Qui ha luogo l'assegnamento delle schede deposte a favore dei candidati che non raggiunsero il quoto nel distretto e viene eletto chi l'ottiene dopo lo spoglio di esse.

Se, compite le elezioni non saranno eletti i 508 rappresentanti, l'ufficio del Collegio che non ottenne tutti i rappresentanti, per non avere raggiunto il quoziente, proclamerà eletti candidati coloro che più vi si approssimarono (1). Questo è il disegno generale della proposta Genala, la quale mi sembra sciogliere tutte le difficoltà, imperocchè restituisce all'elettore piena libertà di scelta sciogliendolo da' vincoli del collegio ristretto, permette a tutti i partiti di combattere con armi eguali, impedisce gli artifizj pei quali o la maggioranza o la minoranza ottiene tutti i rappresentanti; e garantisce a tutte le opinioni una rappresentanza veramente proporzionale. La proposta Genala rende veramente *libere, sincere, dignitose* le elezioni (2); ed oltre a ciò vanta una conferma preziosa, la conferma della esperienza poichè il metodo del quoziente è da 12 anni in vigore nella Danimarca, dove fu cagione non ultima della pacificazione degli animi.

Or bene — lo crederebbe il lettore? — di una riforma che lo Stuart Mill giudicò il maggior progresso fatto dal Governo rappresentativo, di una riforma intorno a cui si affaticarono i più eletti ingegni d'Europa e d'America, il Ministro tocca appena di volo; e non fa alcuna proposta perchè gli sembra inopportuno « mentre tutto il « corpo elettorale sarà scosso ed agitato dall'arrivo e dalla fresca vi- « talità dei nuovi venuti, e dalle aumentate sezioni e dalla procedu- « ra cambiata, introdurre altri elementi e novità » (3); in altri termini, non gli sembra opportuno quello che è invece opportunissimo; imperocchè la garanzia della equivalenza e libertà dei suffragj e la protezione legittima delle minoranze non sono mai tanto necessa-

(1) *Op. cit.*, pag. 211 e seg. (2) *Op. cit.* pag. 236.
(3) *Relazione del Disegno di Legge*, pag. 20.

rie quanto nell'atto di promulgare una legge le cui conseguenze sono un' incognita, di una legge che potendo essere un salto nel bujo, come disse Lord Derby o il salto del Niagara, come disse Lord Cairns; fa maggiore la necessità di preparare i freni per moderare la *fresca vitalità dei nuovi venuti*, quando sieno scelti secondo i criterj esposti nella Relazione ministeriale; e questo ufficio moderatore non può in un libero paese essere legittimamente esercitato se non dalle minoranze proporzionalmente rappresentate.

Col presente articolo siamo pervenuti al termine del nostro studio, e la benignità del lettore ci consentirà certamente, di riassumere in brevi parole le conseguenze principali che ne derivano.

L'elezione non è un diritto naturale, ma un ufficio che lo Stato affida a chi giudica idoneo ad esercitarlo.

L'elemento *intellettuale* non solo non può andare disgiunto dall'elemento *morale*, ma deve sottostare a questo; senza di che sparisce l'indipendenza del voto.

L'imposta diretta deve essere condizione indispensabile, affinchè l'elettore risenta l'effetto del proprio voto.

La famiglia è la fonte perenne, legittima del diritto d'elezione, perchè l'associazione domestica è l'unità primigenia dello Stato (1).

I suffragj debbano essere liberi ed equivalenti, e ciò si ottiene soltanto col voto *uninominale* e colla rappresentanza proporzionale delle maggioranze e delle minoranze.

Ecco i criterj che, secondo il nostro debole parere, dovrebbero reggere la Riforma elettorale affinchè possa dirsi imparziale e giusta.

A noi sono ignote le inclinazioni della Camera, ma ci è dolce sperare che in cosa di tanto momento tacciano le ire di parte, e le bieche cupidigie, e che, soltanto il puro amore della patria detterà ai nostri legislatori provvedimenti fecondi di bene, secondo il voto di quanti come l'autore del presente scritto, vogliono sinceramente la prosperità e la gloria dell'Italia una, libera, e indipendente.

GIULIO de' ROSSI.

(1) Ciò non esclude però che nella pratica si lasci largo campo all'eccezioni. In che consiste la sapienza del legislatore, se non nel conciliare la necessità delle cose coi principj astratti?

Quindi sebbene la ragione naturale e la Storia c'insegnino che la famiglia è l'unità primigenia del consorzio civile, non se ne deve inferire che debbano essere privati del diritto di elezione *tutti coloro che non sono patres familiae. Cave a consequentiariis!* perocchè sarebbe bella che lo Stato facesse del diritto di elezione un premio d'incoraggiamento al matrimonio! Lo Stato deve soltanto badare di non scindere la famiglia con leggi improvvide, come sarebbe quella che concedesse l'esercizio del diritto elettorale contemporaneamente al padre ed ai figliuoli, al padre, per esempio, a titolo di censo, al figliuolo a titolo di *capacità;* ma dove tal pericolo non esiste, lo Stato non può rifiutarsi a riconoscere il diritto di elezione.

ELEMENTI DELLA GUERRA MARITTIMA E DIFESA DELLE COSTE D'ITALIA

Libero esame di due opere del Tenente di Vascello D. Bonamico (1).

I. Dando uno sguardo alla Marina militare odierna ed al vastissimo campo aperto alle sue operazioni, trascorro col pensiero gli anni della mia vita e rammento il 1848. Allora armavano contro l'Austria quelle che furono l'ultime nostre navi a vela. V'è tra voi chi abbia udito le patriottiche dimostrazioni di quel tempo, chi abbia provato un fremito d'entusiasmo ripetendo colle mille voci, in mezzo alle bandiere, la prima strofa dell'inno fatidico di Goffredo Mameli?

Fratelli d' Italia,
Italia s'è desta,
Dell' Elmo di Scipio
S' è cinta la testa.

Ma perchè il giovane poeta, tra i guerrieri d'Italia antica additò Pubblio Cornelio Scipione? D'onde nacque il magico effetto di quel nome all'ora della strenua lotta pel risorgimento? E perchè infine Scipione m'esce dal labbro adesso che sto per parlarvi della Marina militare? Or vi dirò queste cose. Scipione sarà sempre modello perfettissimo d'un capo supremo di forze di terra e di mare operanti in perfetto accordo per la salvezza della patria. Scipione, udito a Roma la disfatta delle legioni di Spagna, solo nei Comizii, chiese la direzione della guerra ed il comando dell'armata per sostenere le pericolanti sorti della repubblica. Scipione era giovine; aveva appena ventiquattro anni. Preludiò con la presa di Cartagena vasto arsenale punico, e sottopose l' intera Spagna. Otto anni dopo guidò le navi di Roma sul lido dell'Africa e vi sbarcò l'esercito col quale vinse Annibale a Zama affermando la potenza italica in Occidente.

Quale era la scienza navale al tempo di quel grande uomo? Quale progresso fece la scienza medesima fino al dì nostro? Ebbene il primo libro del Tenente di Vascello Bonamico risponderà alla domanda. In quel corso di lezioni per la Scuola Superiore di Guerra voi trovate delineati i criterii dell'arte militare marittima tra gli antichi e quelli che appartengono a noi. Voi sapete che a ben usare quell'arte occorre mente vasta e carattere generoso. Non vi rincresca perciò se v' ho parlato di Scipione.

Seguirò liberamente l'autore negli argomenti principali da lui trattati; ma prima mi trattengo a rammentarvi il vecchio Annibale cacciato dalla città sua, invocante per l'ultima volta ma indarno la sorte delle armi, non più sulle pianure che avevano veduto l'onde dei numidi cavalli; ma sul mare, sul lido dell'Asia, al comando del corno destro dell'armata Sira contro le forze di Rodi alleate dei Romani.

(1) Conferenza alla Società di letture e Conversazioni scientifiche di Genova, tenuta li 14 gennaio 1881.

I nostri cultori di scienza militare sono ammiratori di quell'altro Grande che sul finir del secolo scorso, uscito da seme italiano, per colpa vostra nacque figlio della Francia e fu signore suo e poi nostro. Sognò l'unione delle stirpi latine; più volte quale folgore debellò gli eserciti d'Europa. Ma Napoleone vinto dalle schiere inglesi, ad Uffiziale inglese consegnò la spada sul *Bellerophon* che lo condusse nel seno dell'Oceano. Morì in un isola, sotto il polo opposto a quello che aveva visto nel meriggio la sua stella. Al pari d'Annibale gli era stato negato il dominio del mare; nel mare naufragò la sua potenza.

Nessun capitano illustre disdegnò lo studio degli antichi. I Romani successori dei Greci impararono da loro l'arte e la tattica navale ed impiegarono le armate nelle operazioni logistiche. Il mare era via aperta agli eserciti loro, talvolta più breve e più sicura delle scarse del continente. Le più grandi battaglíe dell'antichità furono vinte da uomini che avevano compiuto la loro istruzione militare nei campi. La storia romana porge ai nostri generali ed ammiragli nobilissimi esempi: Duilio Console creatore della prima armata e vincitore; Lutazio Catulo, il quale alle Egadi toglie il dominio del mare a Cartagine; Emilio Regilio, con splendida fazione sul mare apre agli eserciti romani le frontiere dell'Asia minore; Cesare Giulio, per l'impero commette a Durazzo sul mare sè e la propria fortuna.

La potenza marittima romana principiata con Duilio si mantiene per otto cento anni fino a Belisario. Cessato il dominio imperiale, gli Arabi divennero padroni del Mediterraneo; quindi Venezia, Genova ed altre città d'Italia ebbero la loro floridezza. Ma la inattesa scoperta delle terre Oceaniche pone fine al periodo *remico*, e le svelte ma piccole galee sono sostituite dai vascelli, con ampie gabbie, a tre o quattro ordini di cannoni. Ora, per l'invenzione di Fulton, sotto la vela, per sempre signoreggia il vapore.

Nel periodo velico, la intricatissima attrezzatura, la delicata esecuzione delle manovre sotto l'azione del vento con navi grandissime; la necessità di schivare le spiaggie e gli ancoraggi poco profondi dove facilmente approdavano le galee; la impossibilità di approfittare della bonaccia per movimenti di truppe; tutte queste cose diedero naturalmente ai comandanti delle navi una importanza tattica speciale, ed il servizio amministrativo delle colonie fu diviso da quello degli eserciti. Nel periodo velico, le evoluzioni navali furono regolate con determinanti dipendenti dalla direzione del vento e nacque una scienza arbitraria; la quale come osserva il Bonamico non sempre coronò di allori coloro che con troppo amore la coltivarono in presenza d'un nemico intraprendente e meno soggetto alle regole.

Le armate a vapore, al pari delle ferrovie, sono eminentemente proprie alle operazioni strategiche combinate. Vediamo con soddisfazione uffiziali distinti della nostra marina prendere amore allo studio della strategica. Lovera de Maria, Cottrau, Parodi, De Luca, Bonamico, hanno insegnato la tattica combinata. Per questi nuovi rapporti l'esercito e l'armata hanno crescenti punti di contatto; e la loro stretta unione rinvigorisce la fiducia nelle nostre forze. Nel mentre che gli uffiziali di vascello occupano le giornate di porto nelle esercitazioni di fanteria ed in quella dei cannoni da sbarco, parmi cosa opportuna che gli uffiziali dell'esercito imparino a conoscere la marina. Essi vi prenderanno crescente amore al pari degli uffiziali inglesi e troveranno più che un conforto scientifico in codesti Studii. L' opinione pubblica del resto è favorevolissima a secondare quel corso d' idee.

Le antiche tradizioni lasciano traccie ereditarie da cui bisogna in tempo utile svincolarsi. Il passaggio dal periodo remico al velico fu lento, e per molti anni si videro navi disadatte perchè costruite sopra un compromesso tra l'uno e l'altro sistema. A questo probabilmente dovete attribuire la distruzione della grande armata di Filippo II di Spagna per opera della tempesta e dell'inglese Drake. Noi studiamo i punti di somiglianza tra le nostre armate e quelle dei periodi anteriori. A riguardo del remico evidentemente il rostro e le torpedini ci riconducono a combattimenti a corto e forse toglieranno al cannone una parte della somma sua importanza. Le maestose corazzate di rado, se vinte, ammaineranno la bandiera; ma scenderanno gloriosamente sepolte nelle acque profonde.

Confesso col Bonamico che alcune idee ereditate dal periodo velico debbono ancora modificarsi perchè nelle lotte supreme le corazzate assumano in battaglia tutta la necessaria indipendenza di azione a seconda delle imprevedibili circostanze che possono nascere e mutare nel combattimento. A questo riguardo non vorrei troppo dipartirmi dai semplici ammaestramenti che nascono dalla lettura delle battaglie descritte in Tito Livio, Plutarco e Diodoro Siculo. La tattica di evoluzione moderna è una scienza straniera della quale faremo bene di usare con discernimento. Ed anche nel confronto delle tattiche antiche e moderne noi dobbiamo tener conto di un fattore nuovo ch' è la grande e diversa velocità.

La tattica navale, signori, sta tutta nel pensiero dell'uomo di genio che con occhio sicuro giudica sull'acqueo scacchiere il valore di ciascun elemento in moto, vede il punto debole e con tutte le sue forze colpisce inatteso. Questa tattica non può stare nei libri. Era nella mente di Nelson, marinaio e manovratore eccelso, il quale non

aveva studiato nessuno. Questa vera tattica la usavano pure gli antichi. Nulladimeno, signori, il mare, quella via immensa di civiltà, di commercio, di vita, di ricchezze, per la scienza soltanto appartiene all'uomo. Noi Italiani, in materia navale mediteremo sempre con frutto un passato remoto; ma dobbiamo studiare per lo avvenire. Ogni vittoria sul mare è vittoria nella scienza: salutiamo le passate e le future col rombo del cannone di cento tonnellate.

Cape Mœonii Carchesia Bacchi
Oceano libenius (1).

II. Quali navi di battaglia costruiremo noi per corrispondere al vasto concetto che c'inspira l'estensione dei mari aperti al nostro commercio? Quali per la difesa delle nostre costiere? Il Bonamico dice molto giustamente che la imitazione assoluta delle altre potenze marittime non sarebbe giovevole per noi. Osserva che nessuna flotta può essere paragonata ad un'altra se le condizioni del problema militare non sono uguali. Non si può quindi derivare un criterio assoluto di potenzialità dai pollici di corazza, dal calibro dei cannoni, nè dal numero di cavalli vapore.

Ciò vi spiega la varietà di specie, di armamento e di costo delle navi da guerra esistenti nelle diverse marine del globo.

Il primo posto tra i guerrieri del mare sarà dato alla corazzata *Italia* testè varata a Castellamare. La vasta sua autonomia le permetterà di estendere le operazioni in lontane regioni; per un tempo nessuna nave oceanica competerà coi suoi cannoni nè forerà le sue corazze. Dopo quel tipo, per ordine di classe, io debbo accennarvi le corazzate che l'Inghilterra va studiando, sul concetto del Brassey per la difesa delle sue linee commerciali; le quali navi si mostreranno nella maravigliosa costellazione di stazioni navali che adorna la corona della Grande Bretagna; coteste corazzate avranno cannoni ancora potenti, proporzionati alle forze dei nemici coi quali potrebbero competere; ma avranno corazze appena sufficienti per la protezione contro granate. La terza classe delle navi di Oceano si compone d'incrociatori veloci ma non protetti, quali l'*Inconstant*, il *Shah*, il *Tourville*, il *Duquesne*, destinati a mari più procellosi ed al lungo corso. Abbiamo quindi una specie nuova nel *Duilio*, nell' *Inflexible*, nel *Thunderer*, nel *Taureau*, navi pesantemente armate per la difesa delle coste. Altra specie è costituita dalle navi torpediniere velocissime, rostrate, di grande o limitata potenza, la quale include anche gli *avvisi* osservatori o latori d'ordini. Per ultime stanno le navi

(1) Virg. Georg. lib. IV, 380.

batterie, lunghe o circolari, con limitatissima autonomia per difesa degli estuarii o dei fiumi.

Tra queste classi di navi, debbono necessariamente sussistere stretti rapporti di potenzialità, i quali tutti derivino dagli elementi del primo numero della Serie. I tipi minori vogliono tali condizioni di velocità e di armamento da non essere troppo facili prede dei più forti. Mutando quindi l'elemento dell'offesa o quello della difesa nel primo numero, dovrete costrettamente introdurre modificazioni in tutta la sequela delle navi inferiori. Colla scarsa fecondità dei nostri cantieri procuriamo d'imitare quell'armonia che natura pose tra le famiglie degli abitatori del mare. E così ogni anno vediamo creazioni nuove senza che sorga il settimo giorno.

Innanzi di definire le specie di navi sulle quali può fermarsi la nostra scelta dobbiamo prevedere le metamorfosi evoluttive delle navi più potenti. La gran questione sta nella invulnerabilità ottenuta col corazzamento. Se questa non fosse, un cannone di cento tonnellate non avrebbe vantaggio su quattro di 25; nè quattro di 25 su otto di 12. Ma coi calibri crescenti de'cannoni sono aumentati i pesi delle corazze e quindi le moli ed il costo delle navi.

Il rivestimento di $0^m,12$ il quale pareva sufficiente contro i più grossi cannoni di ferro fuso del 1855, è salito a $0^m,14$ sul *Minotaur*, a $0^m,15$ sul *Bellerophon;* a $0^m,25$ sull'*Hercules*, a $0^m,30$ sul *Thunderer*, a $0^m,45$ sulle torri del *Duilio;* a $0^m,55$ sulla zona di galleggiamento del ridotto di quella nave. Si trattava d'andar più in là, quando furono proposte piastre d'acciaio saldate per fusione sopra piastre di ferro. I pesi dei cannoni perforanti salirono gradatamente da 7 tonnellate a 9, 12, 18, 28, 40 e 80 tonnellate; siamo adesso a 100 e parlasi di 150. Le prime nostre corazzate del 1861 costarono circa tre milioni caduna; quelle del 1863, tipo *Maria Pia*, quattro milioni e mezzo. La *Roma* nel 1868 poco meno di sei milioni; il *Duilio*, stando all'annuario uffiziale, avrebbe costato diciotto milioni, compresa l'artiglieria; sento dire che l'*Italia* ne costerà ventiquattro. Credo che vi sia qualche esagerazione in questi ultimi prezzi. Le sei corazzate che abbiam avute dalla Francia hanno costato su per giù 1000 lire la tonnellata di slocamento, non inclusa l'artiglieria. In quel tempo navi della mole dell'*Hercules* erano costruite in Inghilterra per 800 lire nei cantieri del Governo e per 900 nei privati. È vero che bisogna aggiungere il prezzo dell'artiglieria e ciò che abbiamo pagato alle officine estere per le nuove macchine lavoratrici colle quali si fabbricarono i cannoni e le corazze. Abbiamo usato in maggiori proporzioni l'acciaio invece del ferro; abbiamo pagato l'ag-

gio dell'oro. Ma infine parmi che aumentando i prezzi anzi detti di metà si avrebbe un ragguaglio discreto. Navi della grandezza dell'*Italia* costerebbero venti milioni.

Venti milioni rappresentano in danaro sonante la quarta parte del valore dei ventisette vascelli che aveva Nelson nella sua campagna del 1805. Deve questo confronto impensierirvi? Considerate che l'*Italia* con un *Duilio* nel mezzo della squadra di Nelson avrebbero fatto l'effetto di due leoni in un branco di pecore. Ad uno ad uno, i lenti vascelli dalle vele pendenti, senza velocità, senza cannoni efficaci, sarebbero in breve stati sfracellati, distrutti e catturati. Quattro di queste corazzate potenti perlustrando il Mediterraneo e le coste dell'Atlantico ne avrebbero cacciato le navi inglesi; la loro straordinaria autonomia le avrebbe fatte padrone dei mari, ed in meno di tre mesi la potenza britannica sarebbe scesa al livello della Svezia. Non vi rincresca il danaro speso in macchine guerresche. Le macchine lavorano, camminano e combattono a buon mercato.

La gara delle navi strapotenti è un fatto il quale non ha riscontro nel passato che in limiti definiti. I re di Persia, i Tolomei, i Cesari vollero galere a cinque, otto ed anche dieci ordini di remi; ma niuna di queste navi fu in battaglia superiore alla svelta trireme. Ciò avveniva perchè le galee erano mosse da braccia d'uomo. Allorquando un remo oltrepassa una data lunghezza, la velocità di azione diminuisce e la nave si fa meno agile. Similmente per le vele nel successivo periodo. Il vascello da 120 cannoni non potè essere superato in grandezza, perchè il marinaio, nei cattivi tempi non può afferrare le vele troppo ampie; il turbine le strappa e le porta via.

Ed anche adesso, finchè i cannoni perforanti erano maneggiati da uomini, non s'andò oltre il peso di 18 tonnellate. Ma le macchine sono venute in aiuto dell'uomo. Esse hanno permesso di raddoppiare di sestuplicare il peso dei cannoni. Allorquando il vapore s'incarica di tutto il servizio più faticoso delle torri e dei cannoni; quando per giunta si offre pieno di docilità, come dice l'ammiraglio de S.t Bon per tutti i lavori di bordo, andate a dire ai marinai progressisti che si arrestino nella ricerca di una nave *Excelsior!*

L'utilità delle macchine nella guerra navale era conosciuta dagli antichi. Voi sapete che le galee colle quali Marcello attaccò Siracusa avevano macchine d'un grado relativo di perfezione per quel tempo. Erano state adoperate da Demetrio figlio di Antigone, il Vauban marinaio greco macedone, il quale a Rodia meritò il nome imperituro di *Poliorcete.* Ma vi rammentate altresì che le macchine navali di

Marcello non poterono competere con altre più operose e non meno instancabili dovute al genio di Archimede.

Sia dunque uomo contro uomó ; macchina contro macchina.

Finchè i mezzi meccanici non verranno meno ai nostri architetti; finchè la potenza della polvere in cariche crescenti potrà essere moderata nei cannoni d'acciaio; finchè il metallo dei proietti non andrà in frantumi percuotendo piastre d'acciaio e ferro, la gara continuerà. L'Inghilterra e la Francia nazioni ricche si disputeranno il primato. Alcuni segni però tendono a dimostrare che per quanto ai cannoni non anderemo molto in là del punto dove siamo arrivati; ma la gara potrà rimanere per la velocità e per le torpedini, ed i limiti del campo non saranno meglio definiti. Io non credo che, pure studiando la equazione della curva che rappresenti il progresso, sia possibile oggi ideare una nave che per dieci anni mantenga assoluto il primo grado di potenzialità relativa.

Che sono a fianco del *Duilio* il *Monarch* coi cannoni di 28 tonnellate, e la *Venezia* coi cannoni di 18 tonnellate? Quale conto potete fare delle navi minori? — Vi è adesso una strana confusione nei pareri e nelle idee. Ufficiali di marina, ingegneri, custodi delle pubbliche finanze non s'intendono più. Vedete un moltiplicarsi di espedienti per trattenere la gara; ma il movimento si accelera. Dove anderemo, se si costruirà una nave anche pel cannone di 150 ?

Noi siamo in un periodo di assoluta rivoluzione.

In tutto questo c'entriamo per molto. L'ammiraglio de Saint Bon non s'è appagato del voto favorevole dato dal Parlamento per la legge di radiazione da lui proposta per le navi in legno, egli ha voluto spingere gli altri a condannare tipi di navi che nel giorno medesimo parevano aver raggiunto un grado ideale di perfezione.

Ma esaminiamo il primo stadio della presente rivoluzione. Figuratevi l'*Hercules,* inglese, la più potente nave a ridotto batteria di dieci anni fa. Porta dieci cannoni di 18 tonnellate e due di 12 ; in tutto 204 tonnellate di cannoni. Mutate ora l'attuale batteria in quattro cannoni di 51 tonnellate caduno, che in complesso faranno pure 204 tonnellate. Adunate tutta la massa della corazza intorno a due torri girevoli: avrete un rivestimento di ferro sufficiente per proteggere i nuovi cannoni: sarà una corazzata *Italia* in diminutivo. La nuova fregata non avendo più corazza verticale intorno alla zona del bagnasciuga, potrebb'essere affondata da un colpo di cannone. Ma si è costruito un ponte perfettamente stagno per tutta la lunghezza del bastimento e ad una sufficiente profondità sotto il piano di galleg-

giamento. Su quel ponte la zona intera del bagnasciuga è divisa in una moltitudine di celle ugualmente stagne, a mezzo di corsi di lamiere o paratie longitudinali e traversali, talchè l'accesso dell'acqua si limiti alle sole celle forate.

Quando voi faceste combattere l'*Hercules primitivo* con l'*Hercules modificato*, un solo colpo dei cannoni di 51 tonnellate penetrando nel ridotto dell'avversario vi produrrebbe un danno immenso; ma diciotto colpi invece dell'*Hercules modificato* non farebbero sulle torri dell'altra corazzata che lievi ammaccature. La lotta tra le due navi sarebbe troppo ineguale per durare a lungo.

Dodici anni fa, voi foste convocati per dare un saluto a quel vecchio *Hercules*, il quale allora appena nato incuteva già rispetto a tutte le marine del globo. Ma il simpatico oratore che voi vaticinavate Ministro della marina non rimase fedele all'idolo suo. Egli lo ha disfatto, e voi adesso da me, amico del vincitore, siete convocati per i funerali. Aumentate ora di due terzi circa il dislocamento dell'*Hercules*, vale a dire da 860 tonnellate portatelo a 1440, e vedrete dinanzi a voi quella corazzata maestosa dell'ammiraglio de S.t Bon. I nostri ingegneri invece di 8500 cavalli vapore indicati ne hanno messi 18000, talchè invece di 14m,7 di velocità se ne avranno 17. Il capitano di vascello Albini vi ha collocato quattro cannoni di cento tonnellate come sul *Duilio*, ed una piccola batteria di calibri minori. La grossa artiglieria è protetta con corazze di acciaio e ferro di 0m,45 di spessezza. Ogni cannone di grande potenza in azione su questa nave avrà costato circa 5,000,000.

L'*Italia* non è ancora armata, e per un poco gli applausi hanno già lasciato il campo libero a censure. Lo scoppio d'un cannone di 38 tonnellate a bordo del *Thunderer* e quello successivo d'un cannone di 100 tonnellate sul *Duilio* hanno fatto nascere a taluni dei dubbi intorno alla possibilità di costruire grandi cannoni capaci di resistere a fortissime cariche. Molti domandano navi di second'ordine meno costose; v'è chi dubita della efficienza delle strutture cellulari. V'è infine chi, al pari del Bonamico avversa le costruzioni colossali e vorrebbe arieti per combattere le nuove navi di grande potenza. Nel corso di questo studio discuterò brevemente tali opinioni.

III. Parliamo prima dei cannoni. L'Inghilterra ha fatto una vasta serie di esperimenti con i nuovi pezzi nel suo poligono di Shoeburyness. Ne abbiamo fatto anche noi a Muggiano. Quali furono i risultati ottenuti? Buonissimi. L'Inghilterra arma ora il *Colossus* con cannoni di 40 tonnellate, il che vuol dire che non si attribuisce una troppo grande importanza al sinistro avvenuto sul *Thunderer*. La causa di

quel disastro è conosciuta, e non si rinnoverà più. L'Inghilterra prepara cannoni di 100 tonnellate per armare le fortezze di Gibilterra e di Malta; una parte di questo materiale è pronta; al rimanente si lavora con alacrità. Voi vedete che in quel paese gli uomini competenti credono più alla riuscita di tali artiglierie che alla loro condanna. Io ammetto pure che si sia esagerata la resistenza assoluta dei cannoni di grande mole e che si sia voluto ottenere da loro, guidati da teorie forse inesatte, una potenza balistica che questi cannoni non avevano. La cosa non è però provata in modo assoluto. Ma un sistema di costruzione più perfetto; l'impiego dell'acciaio in più vasta proporzione renderanno queste artiglierie sicure conservando cariche di fazione abbastanza forti.

I cannoni di 80 tonnellate del *Colossus* non foreranno le corazze di $0^m,13$ centimetri d'acciaio su $0^m,30$ di ferro che proteggeranno i fianchi dell'*Ajax* e dell'*Agamemnon*. Il *Colossus* avrà 9150 tonnellate di spostamento, e come vedete non sarà nave tanto piccola: ma perchè allora armarlo con cannoni tanto inferiori a quelli che si mandano alle fortezze marittime, e tanto inferiori a quelli che si vanno costruendo per ulteriori esperimenti?

L'Inghilterra rimane in uno stato d'osservazione. Essa è più forte di tutti sul mare, e non vuole dare in questo momento l'esempio apparente d'un passo troppo ragguardevole in una via che la condurrebbe al quinto rinnovamento completo della sua armata nel breve termine di trentacinque anni. Queste novità costano e, per quanto s'abbiano danari, viene il punto di fermarsi. L'Inghilterra non prova un senso di soddisfazione nel vedere la Francia correre dietro di noi per cannoni di 100 tonnellate; quindi s'è decisa ad ascoltare i conservatori. Ma quando l'Inghilterra vorrà corazzate più potenti avrà i mezzi di farle presto.

Mà si vanno costruendo cannoni di minor peso, di minor calibro, lunghi, i quali imprimono maggiori velocità ai loro proietti. Questi cannoni, avranno probabilmente proietti d'acciaio; oltre il vantaggio d'un tiro più radente produrranno contro le piastre di corazzatura effetti balistici sufficienti, e costeranno meno in azione. Vi è chi spera che con queste artiglierie più perfette la mole delle navi di Oceano non sarà cresciuta al di sopra di quella del *Duilio*. Ma credo che le conseguenze del nuovo sistema di cannoni per riguardo alla economia assoluta sieno molto incerte. Ditemi, se dopo la prova non aumenteremo la spessezza delle corazze d'acciaio? Ditemi se non torneremo a domandare la potenza *non plus ultra;* se i piccoli ridotti costruiti per cannoni di minor peso potranno adattarsi per ricevere

altri e più grossi cannoni? Tutte queste cose sono problematiche, nè io vorrei pronunziarmi in modo assoluto.

Se vi appagate di due cannoni da 80 tonnellate aventi sicurezza assoluta palesata con prove di collaudo a cariche crescenti, potete ottenere un tipo potente di secondo ordine più economico della corazzata *Italia;* vi basterà un dislocamento di circa sette decimi: avrete su per giù la stessa velocità e la stessa autonomia. Ciascun pezzo in azione costerà 5,600,000 lire, invece di 5,000,000 prezzo del cannone di 100 tonnellate. L'avvenire vi dirà poi se i cannoni di 80 tonnellate possono competere con quelli di 100.

La potenza balistica in azione è sempre più costosa sulle navi minori. Questa particolarità era già nota nella marina a vela ed in quella ad elica non corazzata. I cannoni delle grandi fregate a pari calibro, ed autonomia costavano quasi metà più di quelli dei vascelli. Gli americani però preferirono le fregate e non fecero vascelli; ma le loro fregate erano velocissime. Vedete che le navi di second'ordine sono come i piccoli poderi: la rendita proporzionale è minore a riguardo del capitale; ma il prezzo è più accessibile alle modeste finanze.

Come termine di paragone, vi dirò che due corazzate di secondo ordine con cannnoni di 100 tonnellate costerebbero trenta milioni, mentrechè l'*Italia* ne costa venti. Notate però che le due navi nuove avranno un rostro di più. Esse porteranno pari armamento di torpedini comuni e semoventi; avranno pari armamento di calibri minori per sparare contro le strutture cellulari del loro avversario. Le torri sono di più facile maneggio; i cannoni indipendenti l'uno dall'altro hanno il tiro più celere e più sicuro, le navi divise per vigilare il nemico o per rifornirsi si riuniranno per combattere. Se l'una soccomberà, l'altra si salverà. Questi vantaggi sono positivi e indiscutibili.

Notate che lo sperone, arma di secondaria utilità nei duelli è terribile invece nel caso di due avversarii che combinano le loro manovre per colpirne uno solo. Nelle evoluzioni le navi di second'ordine hanno il vantaggio d'una traiettoria più stretta; i loro movimenti sono più pronti, e voi sapete quale immenso valore abbia il tempo in una battaglia. Considerate ancora che i grandi cannoni non salverebbero una corazzata che fosse costretta di arrestarsi per qualche ostacolo sulla prora, od impedimento nella macchina. Essa perirebbe inevitabilmente. Credo molto all'avvenire delle torpedini semoventi; esse ricevono ogni giorno nuovi perfezionamenti, ed i loro apparecchi di lancio possono moltiplicarsi sopra una medesima nave. Un siluro corre sott'acqua con velocità di dieci metri per minuto secondo e vi

fora la carena d'una corazzata, ciò che raramente si ottiene con un colpo del cannone potente. Il calibro dei siluri può aumentarsi senza limiti troppo prossimi.

Per tutte queste cose non potrei negare il mio voto all'introduzione di corazzate di second'ordine. La potenza di queste navi sarà basata su quella delle corazzate di primo ordine.

Vi ho parlato del *Duilio*. Questa nave porta anch'essa cannoni di grande potenza e costa un quinto meno dell'*Italia*. Il *Duilio* può affrontare se non le forti tempeste, almeno i cattivi tempi ordinarii. Per riguardo alla navigazione la sua stabilità non è mai stata posta in dubbio da veruno. Il *Duilio* per la difesa delle coste sarà poco meno efficace dell'*Italia*, imperocchè l'unica causa della sua inferiorità, se si eccettui la minore autonomia, consiste in due miglia di velocità in meno. Sul modello più economico del *Duilio* possono farsi ottime navi potenti di second'ordine pel servizio del Mediterraneo.

Allorquando saranno compiuti i lavori di difesa di Taranto, le corazzate avranno una stazione fra la Spezia e Venezia, e potranno con maggiore sicurezza effettuare le loro crociere sulla costa. Sarà opportuna una lieve diminuzione di autonomia, la quale permetta di costruire navi più piccole. La distanza tra i nostri due soli arsenali protetti è di 1100 miglia circa. Una corazzata come la *Roma*, di circa 5800 tonnellate di spostamento, consumerebbe tutto il suo carbone per andare e venire da Spezia a Venezia con velocità di dieci miglia l'ora. Il *Duilio* al ritorno conserverebbe ancora il terzo della sua provvista. L'*Italia* potrebbe fare tre volte il viaggio d'andata e ritorno. Da questa esposizione si scorge che il carbone della *Roma* non è sufficiente, perchè ove la nave fosse chiamata dalla Spezia per dare battaglia nell'Adriatico, in caso d'insuccesso sarebbe perduta. La provvista del *Duilio* è piuttosto scarsa; quella dell'*Italia* confortante. L'*Italia* è di tutte le nostre corazzate la sola che, perlustrando la costa possa ubbidire senza esitanza agli ordini trasmessi dai semafori per soccorrere le città ed i paesi, mutando il suo obbiettivo ed il suo itinerario. Queste cose vi dimostrano come la grandezza delle nostre corazzate si colleghi col problema delle fortezze a difesa del litorale. Finchè la protezione accordata alle navi rimanga nei limiti attuali, noi dobbiamo avere un armata più autonoma e più costosa. La costruzione di basi di operazione per la flotta è quindi provvedimento economico del pari che strategico, e non dovremmo quindi tardare di porlo in opera. Ma se togliete la protezione dei cannoni parzialmente o in tutto, potrete costruire bastimenti leggieri e di minor costo, senza diminuire la potenza delle artiglierie relativamente a quella del probabile

avversario. Tale idea, combinata col sistema cellulare introdotto sull'*Italia* per la intera lunghezza della nave darebbe eccellenti fregate di crociera largamente provvedute di carbone per l'Oceano e di costo relativamente, almeno un terzo meno dell'*Italia*, con velocità di 17 miglia. Codeste navi avrebbero sull'*Inconstant* e sul *Shah* inglesi il vantaggio della protezione degli organi vitali. Con mezze corazze alle torri i cannonieri sarebbero riparati dalle granate; ma i bastimenti costerebbero di più. Ma noi non abbiamo fretta di porre sul cantiere alcuno di codesti incrociatori, perchè la nostra armata di battaglia è ben lungi dall'essere completa, e non abbiamo danari di troppo.

Dopo questa mia breve esposizione delle cause che mantengono i grandi dislocamenti nelle navi da guerra odierne, debbo confessarvi come io sia lontano ancora dai limiti di grandezza cui vorrebbe scendere il Sig. Bonamico. Ma tratterò fra breve la questione degli arieti dove farò una parte più ampia alle idee del giovane autore. Intanto vi dirò quanto valga il sistema cellulare per proteggere la zona vitale della carena presso il piano di galleggiamento.

Quel sistema introdotto prima sul *Duilio*, per una parte della lunghezza, fu imitato poco dopo sull'*Inflexible*, e ha dato luogo in Inghilterra a molte dispute. Vi sono sostenitori ed oppositori influenti e fra questi ultimi il celebre ingegnere Reed, il quale argomentò acremente intorno ad un caso particolare. Ma non saprei dirvi se si hanno risultati d'esperienza assoluti battendo con cannoni di grande, media e piccola potenza. Sulle nuove corazzate si mettono cannoni da 4 tonnellate allo scopo di effettuare rapidamente la distruzione delle cellule dell'avversario mentrechè i ridotti si batteranno coi cannoni di grande potenza. Questo provvedimento tende a provare che le grandi corazzate al pari delle più cospicue fortezze possono soccombere. Ma niuno negherà per questo al sistema cellulare un valor considerevole. Sorge nulladimeno una questione di tempo della massima importanza. Sarà demolito il ridotto della corazzata nemica e fatto tacere il suo fuoco innanzi che rovinata la nostra zona cellulare si perda la stabilità e si affondi? Sotto questo riguardo vedete che la celerità del tiro dei cannoni di grande potenza assume un interesse capitale. Non si vince senza vincere presto onde non avere la gambe rotte. I vascelli di legno, traforabili, sparavano, coi loro cannoni di tre o quattro tonnellate, una fiancata in uno o due minuti. La sveltezza dei cannonieri era estrema; chi faceva più presto rovinava l'avversario. Ma le torri del *Duilio* non fanno che uno sparo ogni otto minuti, il che pare troppo poco se la protezione della zona vitale non è assoluta. Ne consegue infatti che, sparando contro le cellule o contro le opere

non protette, sei cannoni di quattro tonnellate uguaglieranno per l'effetto un cannone di cento. Questa lentezza del cannone gigante colpisce inoltre di fronte alla velocità angolare della nave; la corazzata infatti può percorrere due volte l'intero suo circolo di evoluzione mentre si appronta la sua batteria.

È questo il principale, ma grave inconveniente dei cannoni di molto grande potenza. Ora però si studia il modo di accelerare il tiro. Gioverà principalmente il sistema a retrocarica, ed il vapore farà il resto. Le torri a barbetta permettono, è vero, un tiro più celere; ma non proteggono abbastanza il pezzo nè i serventi.

Prevale adesso lo scorazzamento verticale per dar luogo alle corazze orizzontali. Non sono alieno dal credere che faremo un passo più largo in questa via, e ciò condurrebbe ad una nuova metamorfosi del nostro materiale. Allora le corazze orizzontali d'acciaio prenderebbero una scala ascendente e quindi entreremmo in un'altra gara, conservando, oppure rimuovendo affatto il sistema cellulare.

Io penso che il sistema cellulare sarà pel momento adottato anche dall'Inghilterra onde ottenere navi meno costose; altrimenti, vi dico che il mantenimento delle artigliere di grande potenza con velocità estreme sarebbe rovinoso. In Inghilterra si è giudicato necessario assicurare l'esistenza dell'*Inflexible* con trombe di estrazione capaci di buttar fuori dalla stiva 4500 tonnellate d'acqua il giorno. Queste trombe mosse da 200 cavalli-vapore basterebbero per francare una falla di netti contorni a forma circolare avente $0^{m},40$ di diametro col lembo superiore al pelo dell'acqua. La commissione incaricata di riferire intorno a questa nave ha opinato che la forza di dette trombe doveva essere accresciuta ed avrebbe desiderato che la nave conservasse ancora un grado relativo di stabilità dopo disfatte le caselle. La opportunità di quest'ultimo provvedimento è troppo evidente per ch'io mi trattenga a dimostrarvela.

Ma le navi più potenti hanno i loro momenti di debolezza in cui potrebbero essere vinte da navi di molto inferiori. Ciò avviene quando la carena non è pulita, quando le caldaie sono vecchie o male governate. Le navi a vela combattevano di preferenza con vele vecchie, poichè avevano i ricambi nella stiva; ma le corazzate di fronte al nemico vogliono invece ottime caldaie e carbone di prima qualità. Noi spendiamo molto per aver corazzate oltremodo veloci; ma pensiamo forse abbastanza a conservare la limitatissima velocità delle vecchie navi dell'armata? O piuttosto la scarsezza incompatibile del nostro bilancio e la smania delle cose nuove non ci ha spinti a ridurre oltremodo le spese per la manutenzione degli apparecchi

evaporatori? La velocità media delle nostre corazzate è minore di un sesto o un settimo di quella ottenuta alle prove, e questa perdita è abbastanza grave.

Le corazzate con caldaie vecchie incagliano i movimenti delle armate e rendono qualunque ordine tattico impraticabile con buoni effetti. A questo proposito mi viene in pensiero quell'incidente per cui il valoroso conte di Grasse nel mare delle Antille, l'anno 1782, a capo di forze francesi inferiori, dovette accettare battaglia dall'ammiraglio Rodney. Un vascello era caduto sotto vento, e stava per divenire preda del nemico; per salvarlo il de Grasse perdè la flotta.

IV. La tendenza dell'Italia, dell'Inghilterra, della Francia a creare navi ultrapotenti non ha giovato alla nostra industria siderurgica, la quale ridotta come sapete a stabilimenti secondari è incapace, di provvedere alla marina le lamiere, le macchine e le corazze. I tentativi per impiantare una grande officina non hanno finora approdato nè riusciranno se il Governo non s'impone sacrifizii. La nostra marina militare e quella mercantile sono tributarie dell'estero per tutto il loro materiale di ferro. Gli stabilimenti esteri provveduti di potenti macchine lavoratrici, vendono ferro ed acciaio a prezzi decrescenti coll'aumentare della loro produzione e dell'universale consumo; hanno il carbone prossimo alle miniere, da noi invece il combustibile è scarso e ciò crea una difficoltà, per cui la concorrenza per i ferri comuni non sarebbe possibile senza diritti protettori. Gli industriali esteri menano vita rigogliosa; la nostra impotenza ci accascia. Quali risorse troveremo noi in tempo di guerra, se chiuse le vie del commercio estero? Basteranno allora gli aiuti del Governo e quella febbrile attività che nasce dall'amore della patria in pericolo? Questa speranza sarebbe puerile, imperocchè gli stabilimenti siderurgici di primo ordine non s'improvvisano in due mesi.

Durante la pace verranno gli stranieri a domandarci non più le querce delle pur troppo devastate foreste, ma il minerale dell'Elba, quel minerale con cui furono fatte un tempo quelle spade che conquistarono il mondo. Sarà il principale frutto della nostra ricchezza mineraria. Le ferriere dell'Elba finiranno come le guanere del Perù.

La marina mercantile, in ogni tempo ha seguìto i progressi di quella da guerra; ma questa volta ha trovato elementi pronti per una velocissima corsa nella via nuova. L'aumento da tonnellaggio medio delle navi in un rapporto non inferiore del doppio, ha reso il trasporto delle merci coi piroscafi più economico di quello con le navi a vela su tutte le linee di breve lunghezza. Venne dato quindi un colpo mortale alla nostra marina a vela, nel momento appunto in cui

raggiungeva il più elevato grado di floridezza, e nel quale vistosi capitali s'erano portati sui nostri cantieri. Questi capitali sono per metà perduti. Da sette anni che il male s'è fatto acuto abbiamo noi provveduto al rinnuovamento del materiale? No, abbiamo appena avuto il tempo di deliberare, perchè i capitalisti diffidano e non amano avventurarsi. Intanto le nostre condizioni, quantunque transitorie, sono deplorevoli. Ve lo dirà meglio di me la *Consociazione marittima,* quell'antico areopago, da cui la gioventù marinaresca attinge la pratica sapienza che tanto elevò i nostri maggiori. Vi dirà che l'antica marina genovese muore nel solatìo di Rubattino, di Lavarello e di Rocco Piaggio. Queste cose ci fanno desiderare che la gara si arresti un poco di tempo, finchè non abbiamo provveduto alla conservazione dei nostri interessi industriali e marittimi.

Ma si dirà: lo stato presente d'Europa è inquieto; l'equilibrio delle grandi potenze è rotto; nulla di saldo nelle alleanze; bisogna quindi stare colle polveri asciutte a bordo di potenti corazzate. Ciò è vero; ma una considerazione viene a sconfortarci; ed è che la costruzione di queste corazzate dura otto a nove anni sui nostri cantieri. È difficile presumere le condizioni relative in cui verseremo dopo quel tempo, perchè se gli arsenali esteri hanno dovuto venirci dietro, essi corrono più veloci di noi. La Francia ha sullo scalo delle corazzate che saranno più potenti forse del *Duilio*; l'Inghilterra, malgrado l'apparente discredito del suo *Inflexible* non vorrà rimanere dietro la Francia, talchè avremo *Duilii* dappertutto. Io penso nulladimeno che il bisogno di perfezionare le nuove classi di navi, e l'ampio sviluppo delle torpedini impediranno che così presto si prenda da tutti un altro volo.

L'apparizione nella marina Inglese dei nuovi arieti del genere *Polyphemus* apre intanto una via nella quale possiamo entrare, sicuri di esser secondati dalla nostra industria nazionale per poco che avesse aiuti. Vediamo se, con la rinunzia assoluta alla corazza verticale ed al cannone di grande e media potenza, sia possibile creare un tipo di navi minori, il quale a parità di costo possa competere colla corazzata *Italia*. È questo il problema da sciogliere per scendere al limite medio di grandezza che il Bonamico vorrebbe assegnare alle navi di battaglia. Ecco una mia idea su questo punto.

Immaginate una nave di forme simili all'*Italia*, ma con dislocamento ridotto al terzo solamente. Le dimensioni lineari staranno circa nel rapporto di 5 a 7, e la evolubilità nel rapporto inverso, con ragguardevole vantaggio del nuovo tipo. Ma questo con 6000 cavalli indicati non farà che 14 miglia l'ora invece di 17 che fa l'*Italia* coi

suoi 18000. La nuova nave avrebbe un peso di corazze verticali, e cannoni di 1400 tonnellate circa; sopprimendo tutto questo peso, voi potete indubbiamente portare la forza motrice a 1300 cavalli per ottenere la velocità di 19 miglia, ed avrete ancora una parte di dislocamento disponibile per rinforzare la bardatura d'acciaio orizzontale.

Il bastimento avrà due miglia di velocità più dell'*Italia*, sarà raso sull'acqua; le forme acute della prua rivestite di acciaio per deviare i proietti, numerosi paratie stagne per diminuire gli effetti delle torpedini; struttura cellulare nel limite possibile. Siluri e torpedini sistemate su grue completano l'armamento. La nave possederà autonomia sufficiente per i movimenti tra le basi di operazioni navali che il Bonamico vorrebbe creare per la difesa delle lotte. Tre arieti consimili non costeranno più di una sola *Italia*. Sono queste le navi che domandano i coraggiosi nostri ufficiali, della schiera dei comandanti inglesi Noël e Freemantle? Accetteranno essi questo *Polyphemus* italiano? Sarà questa la spada di Toledo che nella mano d'un Cid ucciderà il superbo guerriero?

Udite ciò che avverrà nella fazione. Ad un miglio di distanza i cannoni della potente corazzata nemica cominciano a sparare, e questa nave volgendo la poppa ai tre cacciatori, fugge colla massima velocità per non essere tanto presto raggiunta. Il tempo necessario per questo è di mezz'ora. Gli arieti subiscono un fuoco preciso dei cannoni di 100 tonnellate i quali faranno almeno cinque colpi caduno; in tutto venti colpi, sei o sette ogni ariete. La massa di ferro di ogni granata a segmenti supera la fiancata d'un antico vascello a due ponti da 100 cannoni dei più forti che abbiano mai esistiti. Ma l'effetto dell'unico proiettile diviso in frantumi sopra un piccolo bersaglio è irresistibile per opera indifesa. I comandanti sorretti dalla fiducia nell'esito dell'impresa vanno avanti, schivando la scia dell'avversario.

Arrivati alla meta, uno dei cacciatori procurerà di spezzare le eliche della corazzata, gli altri due scostati, a destra ed a sinistra di un tratto pari alla lunghezza di due o tre scafi, si faranno avanti oltrepassando colla poppa il centro di altrettanto. L'uno di essi accostando subitamente verso la corazzata passerà sulle torpedini che ne difendono il fianco e la ferirà a morte. Se i siluri non hanno mutato l'esito preveduto, se i cannoni di 100 tonnellate non hanno rovinato a distanza almeno uno degli assalitori, il combattimento avrà fine con la sommersione simultanea di due campioni, uno dei quali sarà la corazzata potente. I due superstiti salveranno i naufragi. Poi

le cento città d'Italia acclameranno vincitore il giovane comandante dell'ariete affondato. La marina gl'innalzerà una statua alla Spezia.

Io vorrei che la mia fiducia sugli arieti fosse divisa da molti. Vi diranno che un fante appuntato dietro un albero vince con la sua carabina due cavalieri che muovono a sciolta briglia coll'asta spianata. Non altrimenti il cacciatore uccide un leone. Se ragionassimo su questa base, la cavalleria, dichiarata impotente contro ogni ordinata fanteria dovrebbe sopprimersi nelle fazioni. Ma invece il concorso di quell' arma valorosa fu sempre apprezzato per le mosse di fianco. Nè l' invenzione delle più perfette armi di lancio ha indotto a diminuirne il numero.

Se non vi persuaderà una rischiosa carica a fondo di arieti contro corazzate in ordine di battaglia; se mi opporrete la memoria dell' intrepido Mourad Bey contro i solidissimi quadrati del generale Desaix a Sediman, accettate almeno il mio consiglio d' introdurre nell'armata una divisione di torpedo-arieti potenti a sostegno delle corazzate. Le grandi corazzate, lo riconosco, formeranno sempre il nerbo dell'armata.

I torpedinieri saranno l'ordine equestre della marina; avranno in cuore il motto *audentes fortuna juvat*. In quell'ordine tutti gli ardimentosi uffiziali ambiranno d'essere ascritti. Intanto S. A. R. il Principe Ereditario ha dato loro l'esempio rivestendo la divisa del corpo.

Nel combattimento testè simulato non ho parlato dell' effetto delle torpedini semoventi. È chiaro che i cacciatori correndo diecianove miglia l'ora non possono lanciarne prima d'essere arrivati sul fianco della corazzata perchè questi siluri non avrebbero velocità sensibilmente maggiore della loro nave. Perciò nel periodo medio della caccia, i siluri della corazzata hanno un effetto dominante, motivo per cui gli arieti dovranno mantenersi sui lati. Nell'ultimo periodo invece i siluri degli arieti prepondereranno pel numero. Nulladimeno è da ritenersi che il tiro delle torpedini semoventi pel traverso, fatto da navi animate di molta velocità presenterà molta incertezza; imperocchè queste torpedini saranno deviate lateralmente in un senso o nell'altro secondochè la loro testa o la loro coda cada sull'acqua avanti del corpo intero. Questo inconveniente parmi impossibile ad evitarsi.

Io attribuisco molta importanza alla torpedine a rimorchio divergente dovuta ad Harvey, e questa fiducia è tale ch' io sostengo questa torpedine contro la causa degli arieti che promuovo calorosamente. Il mio convincimento è avvalorato dal parere dell'ammiraglio francese Bourgois uno dei più illustri uffiziali delle marine d'Europa.

La manovra dei siluri Harvey è imperfettissima lo so; ma so pure per esperienza che può essere migliorata in modo da soddisfare al bisogno imperiosamente sentito d'una efficace arma difensiva. Mi ricordo anche d'averne tentato il mezzo.

Ma l'impiego delle torpedini richiede un personale molto instruito e molto esercitato. Voi udite tutti i giorni quante disgrazie avvengono tra gl'incauti pescatori colla dinàmite: moltiplicate per cento l'effetto di uno di questi personali accidenti ed avrete la misura di ciò che per imprudenza o per ignoranza può succedere a bordo d'una nave torpediniera. La scuola russa, nota per la sua attività ha pubblicato recentemente una relazione delle disgrazie avvenute nei corsi d'istruzione. Sono ben numerose, ve lo confesso. Ogni caso è narrato con una fredda precisione, ed il racconto termina sempre coll'avvertire, che laddove si fosse rammentato tale o tale altro articolo del regolamento, il sinistro non sarebbe avvenuto. Questi ammonimenti scientifici che le vittime non odono più, parvero necessarii per mantenere nel corpo la fiducia dell'arma. Ma in Italia io credo che s'abbiano idee diverse. Anzi tutto, confidiamo noi nelle torpedini o le teniamo soltanto per imitare gli altri? Che fa la nostra scuola? Consuma essa giornalmente abbastanza polvere, dinamite, o pirossilio? oppure ha ridotto quasi il suo insegnamento ad un corso di elettricità dinamica?

Noi deploriamo la tendenza dei russi ad estendere a fine rivoluzionarii l'uso delle terribili sostanze esplosive moderne; ma infine ognuno riconoscerà che le torpedini ed i siluri sono da parecchi anni entrati negli elementi tattici delle armate; che in Francia ed in Inghilterra l'istruzione dei torpedinieri ha un carattere eminentemente pratico, e che infine anche da noi questa istruzione richiede pure speciali provvedimenti. La nave scuola dei torpedinieri non è meno importante di quella dei cannonieri per la quale si spendono grosse somme di danaro annualmente.

V. Proseguendo nel mio libero esame delle due opere del Bonamico, io debbo dirvi quanto valgano le navi contro le fortezze moderne. È evidente per tutti che il corazzamento ha dato all'offesa dal lato di mare una efficacia maggiore.

Quarant'anni fa si ammetteva che cinque cannoni da bordo potessero batterne uno di pari calibro a terra, la nave sparando da un fianco solo. Ma poi l'introduzione delle granate accrebbe in modo singolarissimo la potenza distruttiva delle batterie di costa, e se ne fece l'esperimento dall'armata franco-inglese dinanzi ai forti di Seba-

stopoli. Il combattimento delle prime corazzate francesi ed inglesi sotto le batterie russe di Kimburn nel mar Nero l'anno 1855 dimostrò subito la superiorità che la protezione dava alle navi contro opere non corazzate. Da quel punto l'artiglieria di costa entrò in un periodo evoluttivo seguendo ma non precorrendo i progressi dell'arte militare navale. Diverse batterie nacquero con una potenza relativa di breve durata, e servirebbero oggi appena contro le corazzate da cui abbiamo pronunziato definitiva condanna.

Un esempio della mutabilità dei criterii militari del tempo nostro, lo vediamo nelle fortezze che l' Inghilterra ha fatto costruire or sono pochi anni a difesa della rada di Spithead presso Plymouth, centro principale della sua marina militare. Questi forti sono tre: ognuno si compone d'una torre corazzata con lastre di ferro di $0^m,20$ di spessezza, avente 58 metri di diametro interno. L'armamento, dice il Bonamico, è di 25 pezzi di 18 tonnellate e 24 pezzi di 38 tonnellate sopra affusti Rendel oltre quelli delle cupole. Voi osserverete anzi tutto questa differenza di calibri, e ne domanderete la ragione. É semplicissima: quando i cannoni di 18 tonnellate furono creati non si supponeva ancora la nascita del *Big Will* mosso dal vapore. Nato quello, in pochissimo tempo l'arte fece un passo enorme; allora si destinarono alle fortezze di Spithead cannoni che si credevano della massima potenza.

Ma adesso i cannoni di 38 tonnellate stanno a quelli di 100 destinati a Gibilterra come i più infimi calibri adottati sulle navi inferiori nel 1840 stavano a quelli dei vascelli. Probabilmente i cannoni di 18 tonnellate di Spithead avranno già il loro ricambio, ma lo avranno ugualmente quelli che furono posti appresso.

I cannoni di costa acquistano adesso un elemento notevole di preponderanza colla elevazione delle batterie. Le batterie alte non sono facilmente offese mentrechè il loro fuoco cadente domina il ponte delle navi e ne minaccia gli organi vitali. D'altra parte la nave è costretta a tenersi discosta a causa della più o meno limitata elevazione ch'essa può dare alle sue artiglierie. Le corazzate a batteria od a ridotto dovrebbero stare a quasi un chilometro per battere un bersaglio alto cento metri; le navi e torri i cui pezzi possono ricevere 15° di elevazione staranno ad una distanza di circa metà. Concluderò col sig. Bonamico che una corazzata non può rimanere molto tempo esposta ad un fuoco che viene dall'alto, e credo che le navi odierne non più sovente delle antiche si porranno ad attaccare fortezze armate con cannoni di uguale potenza serviti da un personale capace.

Ma le batterie di terra abbisognano di sviluppare una determinata quantità di azione per distruggere o respingere una flotta. Affondare una corazzata è questione di tempo. Non tutti i colpi portano, ed ogni valoroso uffiziale pensa che al postutto la palla che lo deve uccidere non è ancora in essere. Se le navi non fanno che traversare dinanzi alle batterie per portarsi su punti vulnerabili interni, i danni riportati dipenderanno dalla minore o maggiore celerità del movimento. L'ammiraglio che per la sua perizia di marinaio e per la propria arditezza saprà sottrarre per mezz'ora, ed anche per minuti le sue corazzate ai colpi di terra, avrà dimostrato di valere, lui solo, quanto una fortezza. Il Bonamico ricorda l'entrata a viva forza di Jean Bart a Rio Janeiro e quella dell'ammiraglio Toussaint nel Tago. Vi sono molti altri esempii, ma aggiungerò solo il nome di G. B. Albini dinanzi il molo di Ancona.

Il Bonamico ci descrive i mezzi dell'arte militare antica e moderna per porre i punti interni vulnerabili al riparo degli attacchi delle flotte. Gli antichi usavano ostruzioni e sbarramenti tanto fissi come galleggianti. Quel sistema fu adoperato dal secondo ed ultimo Costantino per difendere il porto di Bisanzio contro Maometto II. I pisani sbarrarono con catene il loro porto contro le galee genovesi; i russi a Sebastopoli affondarono tutti i loro vascelli per isbarrare l'ingresso del vasto arsenale agli alleati. Resisterebbero oggi simili ostruzioni ai mezzi distruttivi che possediamo? Credo di no; io penso che i moli o le scogliere solamente possono trattenere le navi quando la difesa non abbia torpedini.

L'ammiraglio ha in suo potere la dinamite ed il pirosselio. Con questa sostanza si fanno i più formidabili petardi che voi possiate ideare e si mandano ad esplodere al punto determinato. Il vapore, la vela, il vento per la sola deriva conducono i petardi sul luogo con quella celerità che si reputa conveniente per la manovra della squadra attaccante, e col grado di precisione necessario. L'ammiraglio de Saint Bon aveva proposto nel 1861 di rovesciare la batteria del molo di Gaeta con una cannoniera a vapore trasformata in petardo. Tutto era pronto quando la resa della città risparmiò all'Italia tale catastrofe.

Un audace attentato ha rivelato recentemente l'esistenza dei congegni a guisa d'orologio capaci di determinare l'esplosione d'una carica di dinamite al giorno, ora e minuto che si vuole. La marina può acquistare il possesso d'un arnese terribile al quale niun galantuomo aveva mai pensato. La spoletta ad orologio sarà il complemento di qualsiasi petardo a dinamite.

Vi dirò ora due parole sulla efficacia degli sbarramenti con torpedini fisse. Questi arnesi vanno fermati con ancore sul fondo e disposti su due o tre linee a scacchiera e ad intervalli minori della doppia larghezza d'una grande corazzata. Si accendono sia col semplice urto della nave, sia col mezzo di fili elettrici semplici od incrociati. Per aprirsi celeremente un passo, il nemico deve arrischiare una o due cannoniere veloci munite oppure no di rastrelli. Così fece a Mobile l'ammiraglio Faragut: lo affondamento del *Tecumsee* monitor che precedeva la squadra aperse una breccia; in questa l'ardito ammiraglio ed i suoi seguaci passarono continuando a correre a tutta forza di vapore, in stretto ordine di fila, sotto il fuoco delle batterie di terra. Presso il bordo delle navi si agitavano i naufraghi trascinati a morte certa dalla corrente del fiume mentre i fratelli loro mandavano grida di vittoria.

Ad eseguire tali imprese più d'ogni cosa occorre un Faragut. Non è invano che gli americani menano vanto di questo ammiraglio il quale non ha inventato cannoni, nè torpedini, nè corazzate.

L'ecatombe del *Tecumsee* rammenta le Termopili. Ma senza questi sacrifizii, credetelo fermamente, non si fa la guerra con le armi moderne. La scienza non ha dato il potere militare a popoli codardi.

Si può tuttavia preparare le cose in modo da diminuire gli effetti d'una catastrofe. Le cinture di salvamento e le brande insommergibili sono dati a quegli equipaggi che corrono i primi sull'acquea breccia.

Dopo il fatto di Mobile pare che contro un avversario ardito si dovrà fare uso di torpedini semoventi, ogni qualvolta la disposizione dei luoghi lo permetterà.

Le piccole torpediniere sono l'ultima risorsa della difesa contro la flotta che abbia superato lo sbarramento. Ecco dunque l'elemento marinaresco il quale riacquista il suo valore. Marinaro contro marinaro. Queste navi minori corrono sulle corazzate le quali impegnate in passo stretto non possono mutare direzione nè quindi puntare coi timoni le potenti artiglierie lente nel loro tiro; le corazzate allora sono costrette a difendersi colle mitragliere e coi piccoli cannoni di fianco e le torpediniere preferibilmente accostano da prua. L'azione delle medesime sarà tanto più efficace se il nemico, per ischermirsi in parte dal fuoco dei cannoni delle alture, avrà impegnato il combattimento di notte.

Dividerete con me l'opinione che gli equipaggi di queste barche torpediniere debbano sempre essere composti di mutui volontarii e

non di gente destinata d'autorità. Il coraggio d'un Pietro Micca e la intrepida perizia d'un Canaris non si creano con un decreto di comando. È un grave errore il pretendere dagli uomini più di ciò che natura ha dato loro. In una torpediniera, timoniere, macchinista, l'uomo alle pile, quelli alla torpedine od ai siluri debbono avere illimitata fiducia l'uno sull'altro; imperocchè la timidezza o la semplice titubanza, o anche la distrazione d'uno solo conduce alla inevitabile perdita di tutti. Queste difficoltà supreme vi faranno intendere perchè durante l'ultima guerra sul Danubio e sul mar Nero vi furono tanti insuccessi da parte delle flottiglie torpediniere russe. I pochi grandi risultati ottenuti non avrebbero bastato per mantenere a lungo la fiducia in queste lance dove la parte più eletta e più generosa dei marinai ascritti all'esercito andava a perdere la vita.

Agli equipaggi delle torpediniere vorrei assegnato un premio pari al decimo del costo della nave nemica affondata. Non vi pare giusto che il marinaio che vi ha liberato dal terrore d'una corazzata di venti milioni, passi il rimanente della vita nella dovizia o almeno nell'agiatezza ? Se farete così, dalla schiera del popolo, dalla lista degli uffiziali d'ogni grado, usciranno fuori gli ardimentosi equipaggi, e questi troveranno facilmente caratteri capaci di comandarli.

Alcune ditte inglesi, e principalmente Verd, Yarrow, Vulcan, Thorneycroft, vanno a gara a provvedere barche torpediniere agli Stati d'Europa e d'America. Quelle acquistate dalla nostra marina hanno $24^{m},40$ di lunghezza, pesano tonnellate 25,5 e sono animate da una velocità di miglia 21,3. Le macchine lavorano in silenzio e il fumo del carbone non rivela da lungi lo avvicinarsi della torpediniera. Tali barche armate di torpedini semoventi sono eminentemente proprie agli attacchi notturni contro le squadre ancorate, specialmente con tempo oscuro, pioggia e nebbia; esse possono combinare i loro movimenti con petardi insidiosamente preparati su barche a vela da pesca.

Ma a preservare le squadre contro tali imprese noi abbiamo la luce elettrica. Barche a vapore e lance a remi, in posti avanzati, fanno vigile guardia: avvertono con segnali a fuoco dell'arrivo delle barche sospette; tosto gli apparecchi delle corazzate gettano sprazzi di luce a due miglia all'intorno; e le torpediniere sono scorte e respinte.

VI. Per completare le brevi cose che posso dire sull'attacco e difesa delle coste, bisogna che parli del nostro litorale. Riconoscerete col Bonamico che eccettuando Spezia e Venezia, nessun punto essenziale della nostra frontiera di mare è attualmente protetto

in modo da dar ricovero alle nostre navi e da resistere agl' insulti d'una armata nemica. Per molto tempo ancora, luoghi importanti per la loro posizione strategica e commerciale rimarranno vulnerabili, imperocchè la spesa per l'impianto d'un nuovo e completo sistema di difesa non può essere sopportata da una sola generazione. Questa difficoltà ci vieta per ora di fare opere fortilizie in qualsiasi punto d' importanza strategica secondaria sia riguardo all'esercito, come all'armata.

Ma quale sarà la sorte delle ricche città del nostro littorale, Savona, Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Messina, ed altre, nell'epoca di transizione presente? Il Bonamico dice con franchezza che queste città, esposte a pagare un ricatto al nemico, dovranno rassegnarsi a questa eventualità se l'armata non è pronta ed in forza sufficiente per soccorrerle.

La questione del riscatto non è limitata alle città marittime. Essa sussiste ugualmente per tutte le città continentali aperte e non fortificate. Durante le guerre del primo impero Napoleonico che tanto molestarono l'Italia nostra, quali città peninsulari non pagarono contributi in somme più o meno rilevanti? Ditemi se, per evitare un riscatto, Torino, Pavia, Milano, Firenze hanno mai chiesto al parlamento d'essere fortificate al pari di Alessandria, Verona e Capua? O forsechè la popolazione di cotesti centri non temerebbe che le fortificazioni rendessero il nemico più esigente laddove ei riuscisse a superarle? Forsechè quelle popolazioni non preferirebbero un ricatto al terrore di un bombardamento?

Ma, osserva il Bonamico, neanche un sistema completo e razionale di forticazioni potrebbe impedire la rovina d'una città di commercio della costa, quando il nemico, vuoi per rappresaglia, vuoi per eccesso di potere, fosse determinato ad effettuarla. Che faranno i cannoni di cento tonnellate contro bastimenti alla distanza di sette a dieci chilometri i quali si mantengano in moto e sparino contro le case e gli edifizii? Le corazzate a quel punto hanno poco da temere del tiro della costa, il quale non può avere precisione. Invece i cannoni di bordo sparano contro un bersaglio esteso dove ogni colpo produce effetto grande, atteso la mole del proietto scoppiante e la sua proprietà incendiaria.

Genova che settant'anni or sono fu dipartimento francese, che adesso è rivale di Marsiglia per il commercio, Genova che più volte vide armate o navi francesi uscite da Tolone insultare il suo porto, deve oppure no prepararsi alla difesa? La questione è gravissima ed

io non intendo risolverla. Se una guerra scoppierà è certo che gli antichi ricordi condurranno qui le corazzate di Tolone, e ciò che faranno dopo averci guardati non lo so. Genova è punto strategico di primo ordine a riguardo delle operazioni continentali; importa che il suo porto non cada in possesso d'un nemico che fosse più forte di noi sul mare. Genova è sulla via della Spezia, e quando l'ammiraglio nemico, con forze preponderanti, volesse provocare l'armata nostra ad un combattimento decisivo, egli potrebbe venirci a molestare affinchè le grida della popolazione chiamassero le nostre corazzate a difesa. Ma se scorgesse col canocchiale una dozzina di cannoni da cento tonnellate sui moli o sulle alture, ei sarebbe meno premuroso e noi saremmo alquanto più sicuri.

Ma se voi difenderete Genova perchè centro di popolazione commerciale, voi dovrete ascoltare le proposte delle altre città litoranee, e spenderete così un vistoso capitolo che il Bonamico vorrebbe riservato assolutamente per l'aumento della nostra flotta.

È bene intenderci su questo punto. Un armata incapace di tenere il mare dinanzi al nemico, la quale dovesse vergognosamente rimanere sotto la protezione delle batterie dei porti, la quale al primo avviso non fosse pronta a recarsi in soccorso d'un punto minacciato e non potesse tener testa, fosse anche per poco, ad una squadra nemica; quell'armata io dico non sarebbe per noi che una deplorevole mezza misura. Avremmo ricatto a Genova, poi a Napoli, poi a Palermo, e se voi fate bene il conto vedrete che l'idea di fortificare le città riuscirebbe più pratica di quello che molti credono. Mi è grave il dirvi che in queste condizioni noi ci troviamo pur troppo adesso. Se faceste il sacrifizio assoluto dell'armata di battaglia potreste disporre d'una trentina di milioni, e nel breve termine di dieci anni voi avreste abbastanza progredito nel lavoro per quanto ne fosse vasto il concetto. Ma con tutto questo la nostra frontiera marittima rimarrebbe aperta. Ve lo proverò adesso, e vedrete quasi deplorevoli conseguenze avrebbe quel sistema per l'Italia.

VII. La Francia più di qualsiasi altra potenza continentale è in grado di effettuare un movimento militare poderoso sulle nostre coste, perchè può trasportarvi in meno di quarantotto ore una parte considerevole del suo esercito. Voi sapete che l' armata francese è l'unica in Europa che rivesta un carattere quasi esclusivamente aggressivo perchè l'esercito non abbisogna della protezione della flotta se si eccettui il caso d'una alleanza dell' Inghilterra colla Germania contro la Francia. Gli armamenti navali di questa nazione possono,

Dio nol voglia, rivolgersi contro di noi e con grave minaccia pel nostro esercito.

Le recenti spedizioni francesi in Crimea, alla China, al Messico vi porgono un'idea di ciò che possono nelle operazioni combinate, la forza del vapore e la celerità degli avvisi col telegrafo.

Il nostro Stato maggiore, dice il Bonamico, ha valutato qualche tempo fa a 60,000 uomini l'esercito che si potrebbe imbarcare a Tolone per un movimento iniziale. Si crede che due corpi in osservazione nell'Italia centrale potrebbero parare a questa minaccia, mentre il grosso dell'esercito nostro andrebbe accentrandosi nella valle del Po di fronte ai valichi alpini. Si sono tenuti per base i risultati della spedizione di Crimea ed il numero dei piroscafi di cui tale nazione potrebbe presumibilmente disporre alla rottura delle ostilità. Il Bonamico porta invece la cifra del corpo francese di spedizione a cento cinquantamila uomini, supponiamo che la spedizione abbia un punto d'appoggio nell'Isola dell'Elba. Egli osserva a questo riguardo che tale isola non fortificata sulle alture potrebbe cadere in possesso dell'avversario cui presterebbe un soccorso grandissimo.

Ma il calcolo del nostro Stato maggiore sarebbe manifestamente inesatto. Se la guerra ha luogo nella buona stagione anche il Bonamico parmi al di sotto della verità. Napoleone I, nel 1805, pensava gettare 176,000 uomini con 562 cannoni e 14,000 cavalli sulle coste inglesi, e per questa spedizione aveva in pronto non meno di 2280 legni di piccola portata a remi, sotto l'audace ammiraglio Latouche Tréville. Se l'armata inglese non avesse fatto vigile custodia; se il mare fosse stato libero soltanto sei ore, i francesi andavano a dettare la pace a Londra. Ma la disubbidienza dell'ammiraglio de Villeneuve condusse a Trafalgar l'armata francese che aveva ordine di recarsi su Brest e su Boulogne, e Nelson potè salvare la Grande Bretagna.

Adesso la Francia potrebbe riunire nei porti di Cette, Marsiglia e Tolone un numero considerevole di piccole e grandi navi a vela, e caricate su queste le truppe, farle rimorchiare con velocità di sette a dieci miglia l'ora. La statistica di quella marina indica 1300 navicelle da pesca o di commercio sotto 100 tonnellate con 235,000 tonnellate di slocamento. Noleggiandone la quinta o la sesta parte si ha più di quanto disponeva Napoleone I per la divisata impresa d'Inghilterra; inoltre tutte queste navi possono tenere il mare al che quelle di Boulogne non erano adatte. Aggiungete ancora un decimo delle rimanenti navi a vela di più grossa portata, ch'io suppongo di-

sponibile nei porti, ed avrete raddoppiato la potenzialità del convoglio di trasporto. Non volete con questo che la Francia imbarchi due cento mila uomini? Un comando attivo può radunare la flotta di trasporto nei porti d'imbarco in meno di quindici giorni. Vi è inoltre tutto il materiale a vapore mercantile, e vi sono le antiche navi da guerra a ruote e ad elica per cavalli, materiali provviste e per rimorchi. Tutta l'armata è disponibile.

Il comandante della spedizione aspetterà che il telegrafo internazionale indichi segni precursori del bel tempo, e quindi darà l'ordine di partenza. L'armata nemica è divisa in due squadre: la prima tiene bloccata l'armata nostra; impedisce i nostri incrociatori di uscire per procurarsi informazioni; i fili telegrafici che comunicano colle isole sono tagliati; isolati i nostri semafori; interrotti i movimenti ferroviarii sulle linee costiere. L'altra squadra avversaria, minore per numero, scorterà il convoglio.

Adesso che faremo? Se sospettando il movimento del nemico abbiamo forze sufficienti nell'Italia centrale, noi lasciamo la valle del Po male difesa contro i corpi che scenderanno per Alpi; se invece il movimento di mobilitazione verso la valle del Po fosse già inoltrato e che il nemico avesse aspettato il punto più favorevole per colpirci, il comandante supremo del nostro esercito potrebbe trovarsi, presso Alessandria, in una posizione analoga a quella del generale austriaco Melas, sul Varo nel 1800 allorquando Bonaparte scen deva dal San Bernardo per batterlo a Marengo.

Quanto tempo impiegherà il nemico per isbarcare le truppe coi cavalli e col materiale? Ad Eupatoria, spiaggia aperta, la squadra francese, dalle sette del mattino alle sei della sera sbarcò tre divisioni, meno la cavalleria e quattro giorni di viveri; ma da venti anni si nota un progresso in quel genere di operazioni. Il capitano Mendez della marina britannica dice che una intera divisione può scendere in un'ora e mezza se i mezzi di trasporto a terra sono sufficienti. In tali condizioni possiamo ritenere col Bonamico che lo sbarco d'un corpo d'esercito si compia in otto ore. Ma poniamone anzi dodici ed anche quattordici, dall'alba a sera d'un giorno d'estate. Parecchi corpi operando il loro movimento su diversi punti termineranno simultaneamente, con minor rischio d'essere molestati dalle nostre navi, le quali non potrebbero trovarsi dappertutto.

Sbarcato l'esercito, il convoglio nemico partirà subito, e a capo di dieci giorni potrà essere di ritorno con un nerbo di truppe altrettanto numeroso.

Ma che fa il nostro ammiraglio? Egli ha l'ordine d'uscire e di tentare uno sforzo supremo. Meglio è sacrificare la flotta che tenerla inutilmente in porto; meglio è rivendicare Lissa con una nobile sconfitta che esporsi alla derisione universale. Va'nuovo Temistocle, forma l'ordinanza di Salamina e salva l'esercito, o muori come Leonida!

Permettetemi di seguire con una finzione i movimenti della nostra flotta. Dieci corazzate hanno acceso i fuochi e sono pronte; avranno da combatterne venti. Le sole potenti, il *Dandolo* ed il *Duilio*, possono fare 15 miglia l'ora; le altre da dieci a dodici. L'ammiraglio voleva lasciare le meno veloci; ma gli equipaggi hanno risolutamente domandato di seguirlo. Bisogna che le grandi navi aiutino le altre; correre stretti, passare sul corpo della squadra di blocco ed arrivare tutti insieme sul convoglio che porta l'esercito nemico. L'armata si forma a guisa di falange su tre file: sulle ali in testa il *Duilio* ed il *Dandolo*, i quali hanno dato ciascuno dalle prore un cavo di rimorchio all'albero di maestra della *Roma* che sta nel mezzo ed un altro sulla prora della medesima corazzata. Le navi della seconda e terza fila sono ugualmente legate, prora con poppa, con rimorchi. Gl'intervalli sono di trenta a quaranta metri, essendo i fianchi delle corazzate protetti da corpi compressibili appesi al bordo. Tutta l'attrezzatura è rimasta a terra; le corazzate portano i soli alberi maggiori. A vece del bompresso, le navi della prima fila tengono un asta sporgente con cassa di dinamite sulla testa, per sfracellare la prima corazzata nemica che ardisse rompere l'ordine. Torpedini divergenti e batterie di siluri proteggono i fianchi della falange; altre batterie di siluri proteggono le poppe.

L'ammiraglio, sulla nave del centro è salito in coffa di maestra, e sta per dirigere l'ardita manovra. Ei saluta col gesto i bravi marinai. Una tripla salva di voci lo acclama, e la divozione dell'ubbidienza è nel cuore di tutti. Il *Dandolo* ed il *Duilio* muovono avanti, prima lentissimamente; poi quando l'ordine è stabilito, tutta l'armata corre con velocità di dodici miglia e mezzo. Abbiamo carbone sceltissimo, ed i nostri fornelli sono più puliti di quelli del nemico.

L'ammiraglio della squadra avversa ha raccolto le sue corazzate in ordine di fila; passerà sul lato destro della falange, concentrando su di esso il fuoco preciso e successivo d'ogni sua corazzata. Non sperando di rovinare la torre del *Dandolo*, colpirà particolarmente le navi a rimorchio per disfarle e dividerle dal gruppo. Ma noi passiamo stretti vicino alla nave di testa. Il *Dandolo* manda a pezzi la sua armatura al piede del ridotto e sei siluri sono lanciati contro la

carena; è nave perduta. Le nostre corazzate minori di destra hanno i ridotti trasforati dalle granate nemiche; tutto è distrutto, e niun pezzo può più sparare. L'ultima, colpita anche da'siluri, sta per andare a picco. Ma taglia il suo rimorchio; si slancia a destra ed investe la sesta corazzata della fila nemica. Le prore urtandosi con velocità relativa di ventiquattro miglia si schiacciano e le due navi scompaiono nell'acqua.

Il nemico si riordina e lascia una nave per salvare i naufraghi. Noi intanto abbiamo un avanzo di tre miglia: ci vorranno quattro ore prima che il nemico che c'insegue raggiunga il nostro traverso col grosso delle corazzate. Ma gli arieti ci molestano; il fuoco dei cannoni di caccia ci danneggia. Un nuovo attacco ci fa perdere altra corazzata. Dopo estremi sforzi il *Duilio*, il *Dandolo* con metà delle corazzate minori, in pessimo arnese, arrivano sul posto e già vedono schierati sul lido i battaglioni sbarcati. Sono a due miglia dalle navi del convoglio; ma una intera squadra nemica che non ha ancora combattuto sbarra il passo. Tutto è finito.

Giunta al campo la notizia del disastro dell'armata, i nostri generali esclamano: « Ma perchè non avete dato a noi due corpi di meno ed al prode ammiraglio sei corazzate di più?

Ho parlato per ipotesi, vel dissi. Non arriveremo mai a questo terribile cimento nè udiremo il grido di dolore dei prodi ufficiali del nostro esercito per l'armata in pericolo. Imperocchè sapremo provvedere in tempo e colla prudenza prepareremo la vittoria. La nostra armata forte di quattro *Italie* e di quattro *Duilii* od altri tipi di primo ordine equipollente con otto navi nuove di second'ordine, quattro arieti potenti ed altrettanti avvisi veloci, potrà appena allestita, adunarsi alla Maddalena, nello stretto di Bonifacio, luogo indicato dal Bonamico come il più opportuno per esercitare attiva vigilanza sulle coste del nemico. Tosto uscito il convoglio, la nostra armata prenderà il mare e terrà dietro. Le corazzate più potenti impegneranno il combattimento con il nerbo dell'armata nemica; ma le corazzate minori e gli arieti si precipiteranno sulle navi di trasporto e ne affonderanno la maggior parte. Anche toccando a noi la peggio, avremo vinto, perchè la scena finale sarà il completo disastro dell'esercito di spedizione.

La stazione navale della Maddalena avrà somma importanza pel caso che abbiamo considerato; ma essa non basterebbe per la difesa generale delle coste peninsulari ed insulari d'Italia. Nel Tirreno abbiamo ancora la Spezia; ma bisogna pensare al mare Ionio ed all'Adriatico. Bonamico propone Messina, Taranto, Brindisi, oltre

Venezia, la quale chiude la serie. Il tempo breve non mi permette di discutere la importanza relativa di questi punti principali nè di altri secondarii sui quali si estende il Bonamico. Trovo la scelta di questi luoghi molto opportuna. Le navi protette dalle batterie basse ed elevate, potranno rifornirvisi di carbone, prendere dei viveri ed effettuare riparazioni più o meno considerevoli, secondo l'entità degli stabilimenti meccanici esistenti. Osserverete che la difesa militare e marittima di Brindisi non sarà facile; ma quel porto è necessario per sorvegliare la costiera della Dalmazia nella quale l'Austria occupa una fortissima posizione, e da cui essa dominerebbe assolutamente l'Adriatico.

La creazione delle basi di operazioni fra la Spezia e Venezia darà luogo a spesa non lieve, ma senza queste basi il problema assoluto della difesa delle coste non ha che radici immaginarie, nei limiti delle attuali nostre finanze.

Alcuni fra i moderni scrittori, dice il Bonamico, ammettono a stento che un corpo d'armata trasportato da grandi legni possa prendere terra su di una costa aperta e non riparata. Essi credono che coll'erigere batterie sui punti di più probabile approdo, disponendo corpi distaccati dal nostro esercito nei luoghi dominanti le vie che mettono da quei punti di sbarco all'interno, sarebbe rimosso il pericolo del passaggio del nemico sulla frontiera marittima. Ma io vi dico che le supposte difficoltà idrografiche, in specie sulla costa italiana, nei mesi di bella stagione non esistono affatto.

Senza pormi ad esaminare le condizioni di alcuni tratti delle nostre costiere, sceglierò un esempio recente nel luogo meno favorevole ch'io creda, dove pure si trovi una spiaggia. Rammentatevi lo sbarco dell'esercito anglo-francese nel golfo del Pe-Chilì sulla costa di China il 18 agosto 1860, presso la foce del Pei-Ho. Visitai questo con la corvetta *Magenta*, nave il cui dislocamento era appena la quarta parte del *Duilio*, ma dovemmo ancorare in 24 piedi d'acqua a sei chilometri dai forti Chinesi, i quali, per essere poco elevati, appena si scorgevano dal ponte. Eppure le truppe alleate approdate sotto il fuoco di 118 cannoni avevano preso i forti. Ma un esempio più illustre ci è narrato da Plutarco ed appartiene alla nostra storia. È lo sbarco di Ottavio Cesare a Parga, l'antica Toryne. Il nome greco significa mestola da cucina, e deriva dalla forma del luogo, aperto e coronato di alture con gole alpestri, dove mettono strade poco praticabili. L'ancoraggio è ristrettissimo. Marco Antonio era in Arta distante meno di una giornata di navigazione a remi, con numerosa

flotta. Ottavio sbarcò 80,000 fanti e 12,000 cavalli. La regina Cleopatra se ne rideva dicendo: « Che male c'è, se Cesare s'è posto in una mestola ? » Diffidatevi da mestole di questa natura.

Disperda ogni funesto presagio Iddio onnipotente che veglia su noi, e fedeltà ci mantenga uniti al mite e valoroso Re che siede sul trono. Conserviamo inalterata amicizia alle grandi nazioni che abbiamo vicine. E nel finire una parola rivolgerò al Ministro che regge la Marina. Serbate il primato per le cose militari al corpo di Stato Maggiore, affinchè i nostri ammiragli possano soddisfare in ogni tempo all'aspettativa del paese. Onorate la scienza e l'arte. Mantenete vivo nella gioventù l'amore delle ardite imprese e degli studi militari. E noi applaudiremo.

E quì fo punto.

Nel congedarmi da voi e dal giovane uffiziale, oggetto di questa conferenza, permettete a me veterano del 1848 ed avanzo della scuola velica di tornare allo studio dell'arte agricola, e di godermi la pace del ritiro. Lasciate ch'io impari la scienza nuova che sulle depauperate terre viene propizia a raddoppiare le forze produttive della natura.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus
Magna virum (1).

In questo lavoro fecondo, i ricordi dei bei giorni di mia gioventù non hanno amarezza. Ed il mio conforto è pieno, imperocchè una generazione colta di mente e sana di cuore, sale al nostro posto. Sia onore alla giovine Marina. Essa cammina sulle orme di Scipione, ci ricondurrà alla gloria di Lepanto.

F. V. Arminjon.

(1) Virg. Georg. II, 179.

GIGLI ROSSI E ROSE AZZURRE.

La giornata era splendida, il cielo d'un azzurro vivo non macchiato nemmeno dall'ombra d'una nuvola, l'aria pura... ma faceva un freddo indiavolato, ragione più che sufficiente per ch'io mi rincantucciassi nella mia poltrona accanto ad un bel fuoco nel mio studio esposto a mezzogiorno. Il sole batteva sui cristalli inondando la stanza di tanta luce, che gli occhi non ne potevano sostenere lo splendore; e, per evitare quel bagliore spiacevole, mi ero voltato in là verso il muro, con le spalle alla finestra. Però nello specchio che avevo di faccia vedevo i rami nudi degli alberi che, scuri, spiccavano sul fondo chiaro del cielo, e gli ultimi piani, ed i tetti delle case vicine. In mano tenevo aperto un libro del quale leggiucchiavo ogni tanto una pagina; poi smettevo per ripensare a quello che avevo letto, e, come succede facilmente, mi perdevo in mille altri pensieri che non avevano nulla che vedere col soggetto del libro. Alla fine, stanco dello sforzo d'ingannare me stesso e di far finta d'occuparmi, decisi di chiudere il volume, ed appoggiando il capo sulla spalliera della poltrona, fissai gli occhi nel fuoco.

Hai mai provato, lettore, quanto ha d'affascinante quell'osservare con attenzione il fuoco ben acceso? Come attirano lo sguardo le fiammelle che si agitano sempre, e che quasi lingue acute e tremanti circondano i grossi ceppi, e li logorano mentre li rivestono d'un bel colore rosso rosso; e quella brace ardente che forma delle specie di caverne infuocate dentro alle quali si possono immaginare chi sa quante forme fantastiche; e le faville che di quando in quando s'innalzano per il nero cammino; e quei poveri ferri spesso ornati di teste di guerrieri o di donne che con stoica indifferenza stanno lì sopportando quell'aria brucente coprendosi a poco per volta di ceneri calde. Tutto si riveste d'una poesia che non si spiega; le reminiscenze vi ritornano allora alla fantasia, non sapreste dire per qual ragione; e si sogna, si fantastica, ci si immerge in una specie di dormiveglia che ha un non so che d'indefinito e di contentezza vaga; gli occhi si chiudono, e poi...... si finisce spesso dormendo, e la poesia termina in un sonno piacevole durante il quale si continuano le immagini suscitate mentre eravamo svegli.

Ecco ciò che accadde a me in quel giorno, e, lo confesso, m'addormentai placidamente d'un bel sonno. Ad un tratto, giù! il libro mi sdrucciola dalle ginocchia andando a battere contro le molle; le molle inciampano nella paletta, la paletta cade sul parafuoco, ed

io mi sveglio tutto impaurito da quello strepito, per ridere proprio di voglia del rumore che mi aveva troncato il sonno. Raccatto il libro rimasto mezzo aperto in terra, e mi accorgo che qualche pagina è piegata; nello stenderle, l'occhio cade sopra un paragrafo scritto da Léon Gozlan; comincio a leggerlo, e mi piace tanto che non penso più a dormire. Arrivato in fondo, lo rileggo ancora, e perchè giudichiate se avevo torto o ragione, eccovene la traduzione libera.

« Siccome sono un poco matto », così dice lo spiritoso scrittore, « ho sempre trovato una relazione, non saprei precisamente spiegare il perchè, fra un dato colore, o una certa sfumatura, e le differenti sensazioni che provo.

« Così, ad esempio, per me, la pietà è d'un celeste delicato, la rassegnazione grigio perla, la gioia verde chiaro, la sazietà è caffè col latte, il piacere rosa vellutato; il sonno è fumo di tabacco, la riflessione color arancio, il dolore color di fuliggine, e la noia cioccolata; il pensiero penoso di dover pagare una cambiale è color piombo; mentre il danaro da riscuotere è d'un rosso cangiante che solletica; il giorno che scade là pigione è terra di Siena; — colore antipatico! Andare ad un primo appuntamento thè leggero, ad un ventesimo thè carico; in quanto alla felicità...... colore che non ho mai conosciuto ».

« Eppure », cominciai a dire fra me, « è vero che, più o meno, connettiamo certi colori a certi sentimenti, e che questi hanno qualche influenza sopra di noi; e mi misi a ripetere le frasi: « sogni dorati, » « veder ogni cosa in nero, » o « in color di rosa, » ecc., ed a pensare come si serba il nero per il lutto e si adoprano le tinte chiare e vivaci per le occasioni festive.

Poi mi vennero in mente i colori delle bandiere: che emozioni non fanno nascere! A quanti hanno fatto battere il cuore i tre colori riuniti, verde, bianco e rosso!

Il verde la speme tant'anni nutrita.
Il rosso la gioia d'averla compita,
Il bianco la fede perenne d'amor.

E quei colori nelle finestre dipinte che rendono la luce cosi misteriosa e calma, e che sembra vi invitino a pregare o a meditare! Una volta sentii dire ad un ragazzetto che quella doveva essere la luce che si gode nel paradiso.

Appunto in questo momento, come rispondendo al mio pensiero, una striscia di luminosi colori si disegnò sul muro: era il sole che luccicando sopra una grossa palla di cristallo tagliata a diamante, posta sul mio tavolino da scrivere, faceva riflettere i suoi raggi sulla parete.

Stesi la mano per rivoltare la palla, e la zona di colore cadde invece sopra un mazzo di fiori bianchi, dei giacinti, dei mughetti e qualche camelia, che erano accomodati in un vaso di porcellana. I fiori mi comparvero rivestiti de' più strani colori, e la vista di quell' effètto di luce mi fece ricordare una storiella, una mezza leggenda, che avevo letto, o sentito raccontare anni indietro.

In una ricca città della Fiandra, (ne lascio a voi la scelta purchè vi si ammiri una di quelle meraviglie d'architettura gotica, una di quelle cattedrali tutta merli ed arcate, con finestre a punta e vetrate dipinte), viveva verso la fine del XVII secolo un borgomastro grasso ed agiato, padre felice di un'unica figlia.

Il borgomastro, che chiameremo Pietro Van-Saat, vedovo da molti anni, aveva una figlia, la bella Gudule, l'oggetto più caro del suo amore; uno di quegli amori placidi, da cuor contento, egoista, quale si poteva aspettare da un ricco fiammingo che occupava una posizione così stimata, al quale tanta gente si levava di cappello, e che, come lo dimostravano le sue proporzioni più che rotonde, mangiava volentieri, e beveva con altrettanto gusto.

Gudule era snella, fresca come una rosa, con capelli biondi un poco biancastri, un bocchino che pareva fatto per i sorrisi e due occhioni azzurri, espressivi, che sapevano essere or languidi ed or vivaci. Aveva già compiti i venti anni, ed era semplice come una bambina; Pietro aveva avute delle idee tutte sue nel modo d'educare la figlia, e l'aveva tenuta così lontana dalle feste, dal rumore, dalla società, permettendole appena di avere compagne della sua età e alcuni piaceri innocenti, che Gudule si divertiva ancora a tutto, e pensava a poco più che ai suoi fiori ed ai suoi uccelli, alle sue occupazioni femminili, ed ai poveri che soccorreva.

C'era chi sussurrava che l'unica figlia e l'erede del ricco mercante non era poi così pienamente soddisfatta della sua vita tranquilla, quanto il padre lo volesse dimostrare; e che il borgomastro avrebbe un giorno o l'altro scoperto che essa non era tutta latte e miele come egli la supponeva; ma è indubitato che Gudule non si lamentava mai con nessuno, e, se alle volte sospirava allorchè era sola, e cantava certe canzonette melanconiche che le facevano quasi venire le lagrime agli occhi, un momento dopo sembrava dimenticare le sue inquietudini, qualunque fossero, e gli scoppietti del suo riso argentino si sentivano da lontano, e le sue note allegre mettevano il buon umore in chi le ascoltava. In quanto all'accusa di non essere tutta

latte e miele, pareva proprio non avesse alcun fondamento; ma qualche rara volta come un lampo era passato in quello sguardo limpido, e la sua voce soave aveva preso certi accenti decisi, che stuonavano all'orecchio di Pietro Van Saat. Intanto il tempo passava, Gudule cresceva, ed un bel giorno il borgomastro s'accorse alfine che la sua figlia era ormai diventata una donna.

Fu in una sera d'estate, quando egli era seduto nel suo giardino, che era diritto, tagliato a linee rette, con le piante tutte in fila, ordinato e preciso come il padrone, che il suo amico Paolo De Wytt, cavandosi la pipa di bocca, lo rese accorto di questo fatto. Gudule aveva allora quasi ventun anno, e, sia detto fra noi, i sospiretti ed i canti melanconici si erano fatti un poco più frequenti. - Paolo De Wytt dunque parlò di Gudule lungamente, e, a quanto pare, non senza profitto; giacchè, nell'ascoltarlo, Pietro lasciò spengere la pipa e dimenticò di vuotare il bicchiere. - Quando De Wytt si alzò per partire, il borgomastro lo accompagnò con più premura del solito, ed allorchè l'amico gli disse addio, Pietro gli strinse la mano un poco più forte degli altri giorni dicendo: « Non dubitare, fra otto giorni ti darò la risposta ».

De Wytt fece un cenno d'approvazione col capo, ed accorgendosi ad un tratto che Gudule era lì vicino all'uscio occupata ad innaffiare i suoi fiori, la salutò profondamente, scambiando un'occhiata con Pietro, come per dirgli: « Vedi, non ho forse ragione? »

Partito che fu De Wytt, il borgomastro si rivolse alla figlia, che, dopo avere risposto con un inchino rigido al saluto del vecchio signore, aveva ripreso la sua prima occupazione. Poi, appena si fu accorto che Gudule aveva terminato di custodire le sue dilette piante, le si avvicinò con un'aria così gioviale che ella, pur senza dir parola, lo guardò un po' sorpresa con quei suoi occhioni; ma, allorchè il padre le mise il dito sotto il mento, e cominciò a fissarla, posto da parte ogni dubbio, e persuasa che era accaduto qualche cosa di straordinario gli disse: « La visita del signor De Wytt lo ha messo di buon umore, padre mio; che cosa le ha dunque raccontato? » E quasi senza volerlo, Gudule arricciò il labbro con un certo disprezzo, giacchè il vecchio amico del borgomastro non era fra le sue simpatie. Invece di rispondere, Pietro passò con atto carezzevole il braccio della figliuola dentro al suo, e continuò a guardarla attentamente, mentre che adagio adagio si dirigevano a passi misurati verso il luogo dove aveva parlato con De Wytt. - Senza sapere il perchè, Gudule si sentì turbare, arrossì e abbassò gli occhi; presentiva che

qualche cosa d'insolito stava per accadere. Il bravo borgomastro si fermò, fece sedere Gudule al suo fianco, e, quando l'ebbe ben bene riguardata dalla testa ai piedi, appoggiato comodamente nel suo seggiolone, con le mani stese una sopra l'altra, con i gomiti appuntellati sui braccioli, disse finalmente: « Sai, Gudule, che sei diventata una donna? » La ragazza rispose con una risata. « Ed ora soltanto se ne accorge? Sono già tre anni che sono più alta tre dita della vecchia Maria, ed il primo di settembre passato ho finito i miei vent'anni ».

Pietro Van Saat tentennò il capo lentamente: « Come passa il tempo! » sussurrò a mezza voce, poi strisciando con dolcezza la morbida manina di Gudule, soggiunse dopo una breve pausa: « Domani voglio condurti a fare una bella passeggiata, verrai sola con me, e lasceremo Maria a casa ». Questa Maria era la donna che aveva avuto cura di Gudule fino dalla sua nascita. « È tempo che tu cominci a vedere che cosa sia il mondo, e voglio farti fare la vita delle altre ragazze della tua età e della tua condizione ».

Gudule non poteva credere alle sue orecchie; mai discorso simile era uscito dalla bocca di suo padre; ma, contenta di cambiare una volta la sua vita monotona, gli dimostrò francamente il piacere che ne avrebbe provato. Però in fondo al cuore le era nato un sospetto che non sapeva comprendere, e la sera, andando in camera, appoggiò la testa secondo il solito al telaio della finestra, ma non dette, come era sua abitudine, un'ultima occhiata al giardino immerso in una penombra misteriosa, non guardò il cielo stellato, no; si mise a pensare all'indomani, ricordò tutti gli anni passati, e, invece del canto che le veniva ordinariamente spontaneo sulle labbra, si sentì riempire gli occhi di lagrime e pregò.

Il giorno seguente Pietro Van Saat mantenne la sua parola, e con sorpresa generale comparve con la figlia alla passeggiata. - La bella Gudule, vestita semplicemente ma con gusto, attirò gli sguardi di tutti quelli che la incontravano, ed il borgomastro potè essere pienamente soddisfatto dell'effetto ch'essa produceva. In quanto alla giovine, le pareva d'essere in un mondo nuovo, e non si stancava mai di domandare informazioni su questa o su quella persona, nè di fare osservazioni su tutto ciò che vedeva. Pietro, pieno d'importanza, rispondeva a monosillabi, trovando poco di buono da dire di quasi tutti, e interrompendosi ad ogni istante per salutare, ora con una affabilità importante, ora con una certa deferenza orgogliosa, ed ora con un'aria di protezione e di condiscendenza quasi insolente.

Avevano già passeggiato per un po' di tempo, quando ecco comparve in lontananza il signor De Wytt, e con lui un gentiluomo dall'aspetto forestiero, piccolo, piuttosto magro, distinto, e d'una certa età. De Wytt venne incontro all'amico con tutte le apparenze della massima sorpresa, ma, nel fermarlo, cominciò da salutarlo con una filastrocca di oh! e di ah! che sapevano troppo del concertato. Disse poi qualche cosa di grazioso a Gudule, e, mentre essa girava la testa da tutte le parti senza far molto caso di lui, presentò il suo compagno al borgomastro.

Nel sentire il nome di « Duca de Silva », Gudule si voltò un momento verso di loro, gettando un'occhiata di curiosità sull'aristocratico vecchietto, e, senz'altro, si rimise a guardare dal lato opposto dove in quel momento passava un bel giovine d'una trentina d'anni, che la fissava con evidente ammirazione, e che fece un atto quasi come per salutarla. La giovinetta si scosse e sentì infiammarsi le gote; aveva riconosciuto in lui un pittore che già due o tre volte aveva trovato nella cattedrale copiando un capo lavoro di Rubens, e, non volendo ch'egli s'avvedesse dell' effetto che le aveva fatto l' incontrarlo, cominciò a parlare col vecchio De Wytt il quale non si era accorto di nulla. Un istante dopo il padre le presentò il gentiluomo forestiero, e questi le fece alcuni complimenti, per dir il vero, assai esagerati. Gudule gli rispose freddamente; anzi, allorchè continuarono la passeggiata e s' avvide che gli altri due facevano strada con loro, cominciò a lagnarsi di stanchezza, ed ottenne dal padre che la riconducesse a casa. Appena tornati, essa corse su nelle sue stanze, e, prendendo in mano il piccolo specchio che il borgomastro le aveva regalato il suo ultimo giorno di festa, vi si contemplò lungamente, e, quando alla fine lo pose di nuovo sulla tavola, dette un profondo sospiro che sarebbe stato ben difficile di definire.

« Signorina, Ella mi ha reso il più felice dei mortali » così esclamava il Duca de Silva con entusiasmo, poche, sì lettore mio, proprio poche settimane dopo la prima passeggiata di Gudule; e, pronunziando queste parole, accostava rispettosamente alle labbra la bianca mano della bella Fiamminga.

Senza dubbio avete già indovinato ciò che era accaduto, e non ho bisogno di raccontarvi come la rara bellezza di Gudule avesse colpito il gentiluomo Spagnolo, nel breve soggiorno che come commissario regio faceva nella città, come da Paolo De Wytt, suo conoscente, aveva saputo chi fosse, e si era fatto presentare al borgomastro,

e come, non avendo, per più d'una buona ragione, molto tempo da perdere, aveva in breve ottenuto l'oggetto dei suoi desiderî, e salutava oggi la seducente Gudule col dolce titolo di fidanzata. Il vecchio duca, tre volte grande di Spagna, cavaliere del nobile Ordine di san Giacomo, gentiluomo di Sua Maestà Cattolica, commissario regio con missione straordinaria nelle provincie di Fiandra, ecc., aveva deposto il largo cappello ornato di piume che era suo privilegio e diritto tenere sulla testa davanti al suo Re, e la luce, troppo viva, rischiarava spietatamente la calvizie, che non poteva dirsi prematura, i rari capelli ormai quasi bianchi, e le grinze che davano carattere al suo maschio volto; ma tradivano, pur troppo, la non più verde età. Del resto, come vecchio, era un bell'uomo; aristocratico dalla cima della testa fino alla punta dei piedi, e dotato d'una certa gravità nobile un po' arrogante, che conveniva perfettamente col suo intero portamento.

E Gudule? Poche parole bastano per raccontare la parte sua in questo grande avvenimento. Da prima, sorpresa ed impaurita dalla richiesta del Duca, aveva assolutamente ricusato d'accettarlo per sposo; ma il borgomastro, al quale sorrideva assai l'idea d'una figlia duchessa, non volle ammettere la sua risposta, e, da uomo avveduto com'era, cominciò ad enumerarle tutti i vantaggi della sua futura posizione e a sbalordirla con la descrizione della vita allegra e sontuosa che avrebbe menata. Le dipinse con parole di fuoco l'amore, anzi la passione che aveva destato nell'anima del gentiluomo Spagnuolo, le disse quanto, sposandolo, sarebbe invidiabile la sua sorte, e, quando si avvide che tutto questo non serviva a nulla, cambiò di tono, e, sempre prendendola con le buone, finì per ottenere ciò che desiderava. Prese Gudule dal lato del sentimento; le parlò del grande affetto che provava per lei il suo tenero cuore di padre, le dimostrò quanto teneva a questo matrimonio, e con voce mesta e rassegnata rimpianse l'ostinazione che la rendeva ribelle alla sua volontà, aggiungendo però che non avrebbe mai usato della sua autorità paterna per costringerla ad un passo che le era così contrario. Soltanto la pregava di non ricusare un partito quale aveva sempre sognato per lei, scongiurandola di pensar bene avanti di respingere l'occasione di felicità che le si presentava, e prima d'infliggergli un dolore così profondo. Anche a questi ragionamenti Gudule resistè per qualche giorno, e poi, sentendoli ripetuti incessantemente, messa su dall'idea della gioia che darebbe al borgomastro, e spinta anche dalla curiosità di cominciare una vita nuova, e dal desiderio di lasciare l'esistenza monotona che le pesava, si lasciò persuadere ed acconsentì a divenire

Duchessa. Pietro Van Saat, quasi fuori di sè dalla contentezza, cominciò subito a fare tutti i preparativi per le nozze; e intanto accoglieva con sorrisi il suo futuro genero, e con viso raggiante lo osservava mentre sedeva presso a Gudule.

Così passarono due settimane; poi ad un tratto ogni cosa mutò d'aspetto ed il vecchio proverbio: « L'uomo propone e Dio dispone » ebbe anche una volta ragione. Il Duca, chiamato improvvisamente a Bruxelles, fu costretto a partire da un momento all'altro, e, dopo una settimana d'assenza, tornò appena per qualche giorno al fianco della sposa per darle un lungo addio prima d'intraprendere un viaggio in Spagna. Il governatore di Fiandra gli aveva affidato un incarico importante al quale non si poteva rifiutare, e, per quanto ne avesse poca voglia, gli fu forza d'abbandonare la sua bella fidanzata. È vero che prima di partire fece di tutto per indurre Gudule a sposarlo subito, affinchè potessero far questo viaggio insieme, ma la ragazza seppe così bene persuaderlo dell'impossibilità di soddisfare il suo desiderio, che il Duca dovette andarsene solo come era venuto. Però avanti di lasciarla le dette l'anello di fidanzata, le chiese una ciocca dei suoi biondi capelli, e, dicendole addio, era così sinceramente afflitto che Gudule ebbe proprio rimorso di sentirsi invece così felice. Le pareva di liberarsi da un grave peso, e, povera ragazza, ebbe quasi difficoltà a non parere allegra allorchè il Duca le baciò rispettosamente prima la fronte e poi la mano avanti di partire.

Pietro era meno contento della figlia; non che dubitasse della buona fede del suo futuro genero, o che gli passasse per la testa l'idea che il matrimonio potesse non succedere più; quello che lo indisponeva era di vedere rimesso ad un tempo indefinito le nozze per le quali aveva già speso tanto, e gli dava noia il pensiero di quella figliuola, secondo lui, a mezzo maritata, che gli restava per così dire sulle braccia. Vi era anche un'altra cosa che lo infastidiva: il Duca gli aveva chiesto il ritratto di Gudule, ed il borgomastro si trovava nell'obbligo di cercare subito un buon pittore, di farlo venire in casa, e di consegnare il quadro appena finito ad un fido servitore che De Silva aveva lasciato apposta, con l'incarico di portargli il prezioso dipinto.

Come è facile immaginare, Pietro si rivolse all' amico De Wytt, e questi mise tanta premura nel servirlo, che tre giorni appena dopo la partenza del Duca, Gudule veniva chiamata nel salotto del padre, per essere presentata al pittore che doveva fare il suo ritratto.

L'artista, uomo sulla quarantina che doveva avere molto talento, se l'ingegno andava al pari della sua bruttezza, si mostrò in-

cantato dell'aspetto di Gudule e avrebbe voluto ottenere il permesso di dipingerla quale si trovava per caso in quella mattina; con i lunghi capelli inanellati sciolti sulle spalle ed un mazzo di fiori freschi coperti ancora di rugiada, appuntato sul vestito. Fu deciso che le sedute sarebbero incominciate il Lunedì prossimo, e avrebbero durato due o tre ore alla volta, continuando il pittore a lavorare da sè il resto del giorno. Scelsero la stanza che doveva servire di studio, una gran sala a ponente con due finestroni che davano sul giardino, ed il giorno prefisso, all'ora stabilita, Gudule e la vecchia Maria vi comparvero. Il pittore aveva già preparata la tela ed il cavalletto, ed allorchè Gudule e la sua compagna entrarono, un giovane che l'artista aveva condotto con sè, era occupato a disporre i colori necessarî sulla tavolozza. L'aiuto aveva le spalle voltate alla porta; ma a Gudule bastò la vista di quella figura snella ed alta per riconoscere chi fosse: il cuore le cominciò a battere, un colore più vivo le tinse le gote, e questa emozione accresceva in tal modo la sua bellezza, che il pittore, nel farla sedere nel seggiolone che le aveva preparato, ne rimase colpito.

In quel momento entrò anche il borgomastro, e quando vide che l'artista non era solo, aggrottò le ciglia e a mala pena trattenne un gesto di stizza. Meyrick, così aveva nome il pittore, come se non si fosse accorto di nulla, gli andò incontro tranquillamente dicendogli che era giunto in buon punto per giudicare della posa che aveva ideato per Gudule, e per dargli il suo parere.

Il borgomastro rispose distrattamente, fissando sempre il giovane che aveva continuato a mettere in ordine i colori senza occuparsi di nessuno; poi, tirando Meyrick da parte, gli domandò, con tono irato, come mai e perchè non fosse venuto solo. L'artista si strinse nelle spalle, e un quasi impercettibile sorriso gli sfiorò le labbra: però disse con molta calma che quel giovane era un suo scolare, il migliore che avesse, e che la sua presenza non aveva nulla di straordinario. Aveva indispensabilmente bisogno di qualcuno per aiutarlo nella parte materiale del suo lavoro; e, piuttosto che condurre uno dei ragazzacci dei quali aveva piena la scuola che sarebbero stati altrettanto adattati per ciò che vi era da fare, ma sui quali non poteva contare, aveva preferito farsi accompagnare da questo scolaro, che era persona di buona famiglia e di educazione squisita.

Pietro dovette contentarsi di questa spiegazione, e con l'idea di far più breve che fosse possibile la durata delle sedute, invitò Meyrick ad incominciare subito. Il pittore non si fece pregare, ed avvicinandosi a Gudule, le spiegò in che posizione si doveva mettere.

Invece dell'abito da mattina nel quale era comparsa la prima volta, Gudule portava una magnifica veste di raso bianco, ed aveva circondato il collo e le braccia di trine finissime fiamminghe, che lasciavano però sempre scoperti i delicati contorni; la veste era ornata di perle, dono splendido del duca; ma il borgomastro avrebbe voluto che essa portasse anche una piccola corona di duchessa, altro regalo del suo fidanzato, tempestata di brillanti e di pietre preziose. Meyrick e Gudule vi si erano opposti, e alla fine, dopo molte discussioni, e parecchie prove e riprove, la corona aveva trovato il suo posto sulla balaustrata alla quale doveva appoggiarsi Gudule.

L'artista fece vedere allora il bozzetto che aveva preparato e spiegò chiaramente la sua idea. Il ritratto doveva essere due terzi del vero, e la giovane in piedi sopra una lunga terrazza, della quale si vedeva la prospettiva da una parte, stava vicino alla balaustrata; sembrava che avesse colto allora allora un mazzo di gigli e di rose dai colori pallidi che aveva posate senza cura, ed alcuni dei fiori cadevano a mezzo e si rovesciavano dal largo piano della balaustrata. Al di là della terrazza si scorgeva un paesaggio appena accennato, sul quale erano fissati gli occhi di Gudule, e la posa della giovane era piena d'una grazia semplice senza affettazione. I suoi capelli biondi, non del tutto sparsi, ma con qualche ciocca tirata su a caso, dovevano essere dorati qua e là da un raggio di sole, benchè la figura fosse quasi in ombra; ed il fondo sul quale staccava la testa era un cielo sereno e limpido, come la sua vita futura, aveva detto sorridendo l'artista, mentre finiva di mostrare e di modificare il bozzetto secondo i desiderî espressi dal borgomastro.

Gudule non gli rispose, perchè con l'immaginazione era già lontana; si vedeva, come era rappresentata nel bozzetto, sola, lungi dalla patria, isolata nella splendida dimora che doveva essere la sua abitazione; sentiva il sospiro col quale aveva posata quella piccola corona che le era di peso insopportabile; provava quella sensazione di tristezza, di desiderio non appagato, che la rendeva irrequieta; e sfiorava già con la mano quei fiori dei quali non si curava più appena colti, e che le si appassivano sotto alle dita. Per la prima volta capiva chiaramente il vuoto, l'amarezza d'una vita non abbellita dall'affetto; presentiva le battaglie d'una esistenza nella quale solo conforto sarebbe il dovere; il dovere che, mentre è un dono celeste, privo del sentimento d'amore si vedeva legata per sempre ad un uomo che essa non amava e che pure si era mostrato per lei così pieno d'affettuose cure, e, sopraffatta dal senso della sua ingratitudine, indignata contro sè stessa all'idea dell' azione indegna, tale le appariva in quel momento la sua

condotta, che stava per commettere, aprì la bocca per protestare, per dichiarare che era impossibile, che ritirava la sua parola, che non voleva più esser duchessa, che non poteva, non doveva agire secondo la promessa data; ma, avanti che avesse avuto il tempo d'articolare un solo suono, uno sguardo severo, duro, quale non aveva mai visto negli occhi del padre fino allora, incontrò il suo, ed una voce secca, imperiosa, pronunziò queste parole: « Gudule, hai dimenticato il tuo anello di sposa, dammi la mano che te lo metta in dito ». Meccanicamente, quasi senza sapere cosa facesse, stese la mano che le chiedeva il padre, ed allorchè quelle dita di ferro s' impadronirono delle sue, un fremito le corse per tutta la persona e si sentì agghiacciare come se quel piccolo cerchietto d'oro l'avesse stretta e incatenata con una forza alla quale era inutile resistere; la testa le cominciò a girare, le idee le diventarono confuse e, con un grido soffocato d'angoscia cadde mezzo svenuta sul seggiolone dal quale tentava d'alzarsi.

Per qualche minuto tutto fu confusione nello studio; la vecchia Maria, il borgomastro, Meyrick e perfino lo scolare si misero in moto per far riavere Gudule; ed in breve un poco di colore tornò sulle labbra e sulle gote della giovane, e con voce abbastanza calma potè assicurare che si era rimessa dal malessere passeggero. Appena riaprì gli occhi e cominciò a parlare, Meyrick ed il suo scolare si allontanarono discretamente, ed il borgomastro, il quale in mezzo alla confusione aveva avuto il sangue freddo di seguire con attenzione gli atti di quest'ultimo, rimase deluso nel vedere che, se da prima il giovane era parso più turbato di quello che fosse naturale dall'incidente successo, non si era poi condotto diversamente da qualunque altro gentiluomo che si fosse trovato in simile caso. Non una mossa, non uno sguardo che tradissero una premura speciale; anzi gli parve quasi di riscontrare in lui una certa freddezza, senza considerare che, quando si vuol nascondere un sentimento, si cade con facilità nell'estremo opposto. Inquanto a Gudule, il suo primo atto fu di rivolgere uno sguardo supplichevole al padre, e, quando questi si chinò verso di lei per domandarle come si sentiva, gli prese la mano e vi pose sopra la sua pallida gota, mentre con la testa voltata in sù teneva fissi in lui i suoi begli occhi umidi di pianto. Il borgomastro, che in certi momenti si lasciava andare ad una espansione che non gli era punto naturale, commosso da quella muta preghiera che interpretò a seconda dei suoi desiderî, le baciò la fronte, e chiamando Meyrick gli disse che per quel giorno sospendesse la seduta cominciata giacchè desiderava che sua figlia andasse a riposarsi. Gudule, che si sentiva ancora realmente sofferente, non si oppose a questa decisione, e, mentre il pit-

tore ed il borgomastro continuavano a discorrere, si alzò per lasciare la stanza. Però quando fu a metà della sala, un ritorno della debolezza avuta la fece barcollare, e stese la mano per agguantarsi a qualche cosa. La vecchia Maria si slanciò verso di lei, ma lo scolare, che pareva sempre occupato a gingillare coi colori, fu più lesto, e arrivò il primo per darle il braccio, ed accompagnarla fino all'uscio. La distanza era di pochi passi, eppure in quel brevissimo tragitto trovò il tempo di sussurrarle all'orecchio: « Sono io che ho dipinto il bozzetto e sono io che farò il suo ritratto ». Gudule tutta commossa lo fissò mestamente, con uno sguardo che diceva assai più delle parole, e, ringraziandolo con un muto cenno del capo, si appoggiò a Maria per tornare nella sua camera.

« Sapete, signor Meyrick, che mi sembra che il vostro scolare lavori molto più di voi al ritratto di mia figlia? » e con questa osservazione il borgomastro, che era entrato nello studio durante le ore che il pittore vi lavorava senza la presenza di Gudule, prese una seggiola e si mise a sedere vicino al cavalletto dove dipingeva il giovane.

Meyrick parve un poco confuso a queste parole, ma cominciò subito a scusarsi dicendo che ultimamente la sua salute non era più quella di prima, e che, trovandosi spesso costretto a sospendere il lavoro, permetteva a Verilst, suo scolare, di prendere il suo posto. Però il borgomastro poteva esser sicuro che l'esecuzione del ritratto non ne avrebbe sofferto, giacchè Verilst, come lui, aveva studiato per varî anni sotto a Tyssens, ed ora, era più di nome che di fatti suo scolare. « Direi quasi, » soggiunse « che ne sa quanto il maestro, e certamente ha il vantaggio sopra di me d'essere stato in Italia per tre anni, e d'aver preso lezioni da Carlo Maratti ».

Van Saat si dimostrò poco soddisfatto di questa risposta, e fece perfettamente capire a Meyrick che non avrebbe più a lungo tollerato che un altro dipingesse il ritratto, mentre egli prestava solo il nome. — Il fatto sta che con una scusa od un' altra, era quasi sempre Verilst che aveva il pennello in mano quando Gudule posava, ed allorchè essa era assente dallo studio, Meyrick non metteva mai una pennellata sul quadro cominciato, a meno che qualcheduno non venisse nella sala. Il borgomastro, assistendo quasi ogni giorno alle sedute di Gudule, aveva finito coll' accorgersi che il vero pittore del quadro era Verilst; e, siccome studiava il modo di allontanarlo di casa con un motivo apparentemente giusto, non fu scontento di questa scoperta, ed aspettò apposta qualche giorno prima di parlarne, per aver più ragione di lagnarsi. Finalmente aveva deciso di par-

lare a Meyrick l'indomani, quando Gudule si fosse trovata presente, perchè voleva vedere l'effetto che farebbe sulla figlia e su Verilst il suo proponimento di non permettere più a quest'ultimo d'accompagnare il maestro; ma, avendolo trovato a dipingere sul quadro anche quando essi erano soli, non potè trattenersi, e fece le sue lagnanze. Come era facile capire, Van-Saat non vedeva di buon occhio il giovane artista, quantunque questi non si fosse mai condotto in modo da confermare pienamente i suoi sospetti. Era evidente, è vero, che ammirava Gudule, ma anche Meyrick e tutti quelli che l'avvicinavano facevano altrettanto, e, fino a qui, il borgomastro lo confessava, non vi era gran male, tanto più che non gli era riescito indovinare se nutriva per la giovane un sentimento più profondo. Dalla vecchia Maria, una donna fidatissima, sapeva che sua figlia non aveva mai parlato a Verilst prima che fosse venuto in casa con Meyrick, e Gudule gli aveva detto la stessa cosa, raccontandogli perfino come lo conosceva di vista. Malgrado questo, il borgomastro non si sentiva tranquillo, continuava a trovare strana quella indisposizione di Gudule il giorno della prima seduta, e avrebbe voluto che Verilst fosse più brutto e avesse l'aria meno distinta.

Oramai il ritratto era cominciato da una diecina di giorni, e siccome il giovine artista vi lavorava con amore, progrediva rapidamente. La somiglianza prometteva d'essere eccellente, e si capiva già che era opera di mano sicura ed esperta. Anche questo indispettiva il borgomastro, perchè, per quanto avesse detto a Meyrick di non volere assolutamente, che altri che lui toccassero il quadro, capiva benissimo che se, come dubitava fosse sua intenzione, Meyrick ricusava di continuare il ritratto, simulando una malattia, non avrebbe potuto rifiutare di permettere a Verilst di continuarlo, a meno di cercare un altro pittore, e di far fare un nuovo ritratto. La spesa allora sarebbe stata molto maggiore, cosa alla quale il buon signor Pietro non era punto indifferente, ed anche se si fosse sentito disposto a fare questo sagrifizio, sarebbe stato quasi impossibile l'eseguirla, per l'impazienza del Duca di ricevere il ritratto di Gudule: infatti esso non solo lo rammentava in ogni lettera al suo futuro suocero; ma aveva lasciato l'incarico al servitore che doveva aspettare la pittura, di venire frequentemente ad informarsi del progresso del quadro. Quella stessa mattina era giunta al borgomastro una lettera di De Silva, la terza dalla sua partenza, che chiedeva notizie in proposito, e Pietro non vedeva l'ora di finirla con tutte queste noie.

In questo modo trascorse ancora qualche giorno, ed alla fine,

prima che Van-Saat avesse trovato la maniera di levarsi d'intorno Verilst, successe quello che già aveva preveduto. Una bella mattina il giovane comparve solo nello studio, Meyrick avendo fatto dire che stava troppo male per portarsi in casa Van-Saat, e, come se questo colpo non bastasse, un poco più tardi nello stesso giorno, il disgraziato borgomastro ricevette un corriere dal suo unico nipote scongiurandolo a partire subito per andarlo a trovare, giacchè aveva un malattia che si temeva mortale, e voleva rivederlo prima di morire. Questo nipote era vedovo, ricchissimo, senza figli, ed abitava l'estremità opposta della Fiandra; e, se non posso dire che fra lui e Pietro vi fosse una tenerezza straordinaria, tuttavia, in certi momenti, i vincoli di parentela contano per qualche cosa, ed il borgomastro, anche con l'imbroglio del ritratto, non esitò un momento; e, senza perder tempo, cominciò i suoi preparativi di partenza. Pregò De Wytt a sorvegliare Gudule, fece mille raccomandazioni alla vecchia Maria, e, con ordini rigorosi alla figlia di non escire altro che per andare in chiesa, e di non ricevere nessuno fuori del suo amico sviscerato, partì il giorno seguente a quello nel quale aveva saputa la malattia del nipote. In quanto a Verilst, rimase inteso che avrebbe seguitato a venire in casa, fino a tanto almeno che Meyrick non si fosse rimesso; ed il borgomastro, nel dirgli questo, gli annunziò pure che la sua assenza sarebbe stato brevissima, che De Wytt aveva accettato l'incarico d'assistere il più spesso possibile alle sedute, aggiungendo amabilmente che, se il Duca non avesse avuto tanta fretta di possedere il ritratto, non avrebbe voluto per tutto l'oro del mondo, che lui, Verilst, lo dipingesse. Con questo complimento gli disse addio, e, ripetendo i suoi comandi a Gudule ed a Maria, entrò nel suo carrozzone e se ne andò.

Era già verso la fine d'Agosto quando fu incominciato il ritratto di Gudule, ed agli ultimi di Settembre Verilst ne aveva terminato la parte principale, cioè la figura della ragazza. Da varî giorni veramente, vi gingillava più che altro, e ci volle una osservazione sarcastica di De Wytt per spingerlo a perfezionare le altre parti del quadro. Il borgomastro non era ancora tornato, e la sua assenza era stata molto più lunga di quello che egli se lo fosse aspettato. Il nipote aveva avuto una malattia fierissima con molti alti e bassi che avevano tenuto Pietro per forza al suo fianco; ma alla fine egli era in via di guarigione, ed il borgomastro si trovava libero di tornare a casa.

Il pover'uomo ne era ben contento; perchè sarebbe difficile descrivere lo stato d'agitazione nel quale aveva passate queste settimane; era stato tormentato dal pensiero della figlia affidata unicamente alle cure di Maria; dall'idea di quel ritratto che gli pareva, non senza ragione, andasse molto in lungo; dalle lettere del Duca che chiedeva sempre il famoso quadro, ed allo stesso tempo era stato anche afflitto a modo suo dalla malattia del nipote e dal vedere le sue sofferenze. Ma, come abbiamo già detto, il vedovo entrò in convalescenza, ogni pericolo scomparve, e, senza prevenire alcuno, il borgomastro si rimise in viaggio per tornare a casa, volendo giungere all'improvviso per sorprendere tutti. Secondo i suoi calcoli, doveva arrivare durante l'ora che era stata fissata per le sedute di Gudule col pittore, ed era curioso di sapere se non fossero ancora cessate. Da Maria e dalla figlia aveva già saputo che Meyrick era partito alla volta d'Italia, per rimettersi in salute, si diceva, ed il borgomastro si struggeva pensando che per tutto questo tempo l'odiato Verilst aveva avute tante occasioni di vedere Gudule, e di far le cose a modo suo. Fino a un certo punto le lettere di De Wytt lo avevano rassicurato; ma De Wytt era stato poche volte ad assistere alle sedute, e se il borgomastro ci avesse riflettuto, avrebbe capito che egli non era la persona più competente per affermare qualunque cosa sulla vita che conduceva la sua bella figliuola. Coll'animo diviso tra il timore e la contentezza, partì; e, benchè la sua inquietudine fosse grande durante tutto il viaggio, sarebbe stato ancora peggio se avesse avuto il dono della seconda vista, e avesse potuto vedere ciò che faceva Gudule proprio la sera che precedè il suo ritorno. La giovane si era tolto l'anello di sposa dal dito, aveva messo insieme tutti i regali fattile dal Duca, e, dopo averli riuniti in un cofanetto, aveva messo in cima ad essi una lettera, la composizione della quale le era costata molta fatica. Soltanto dopo diverse prove era riuscita a scriverne una, a seconda dei suoi desiderî, e bisognava sperare che leggendola, il nobile spagnuolo sarebbe stato più tranquillo di quello che non lo fosse Gudule scrivendo. Due giorni dopo la sua partenza con un tempo magnifico ed un sole che rallegrava ogni cosa, Van-Saat arrivò alla porta della sua dimora, e, come è naturale, mise tutta la casa sotto sopra. Gli uomini e le donne di servizio si precipitarono al suo incontro, appena furono persuasi che era proprio lui che tornava, e tutti, meno Gudule e Maria, comparvero sorpresi ed affaccendati in sua presenza. Maravigliato di non vedere la figlia, che i domestici gli dissero essere in casa, il borgomastro corse allo studio situato dalla parte oppo-

sta, pensando che, trovandosi lì, Gudule non avesse sentito il suo arrivo e non si fosse accorta della confusione generale; ma giunto nella sala, la trovò deserta. Sul cavalletto posava il ritratto di Gudule, che aveva veduto soltanto incominciato, e, benchè egli lo guardasse appena, non potè a meno d'esser colpito dalla perfetta somiglianza. Vide anche che il quadro era quasi terminato, mancandovi poco più che di finire alcune delle rose, che del resto erano già accennate. Una delle finestre che arrivavano fino a terra, era aperta, ed il borgomastro pensò di recarsi in giardino, dove gli venne in mente, sarebbe stato facile si trovasse la figlia. Difatti non sbagliò; appena escito dallo studio cominciò a sentire voci e risa, in lontananza, e, guidandosi da questo suono, prese un vialino che conduceva ad un padiglione benissimo esposto, intorno al quale fiorivano sempre le ultime rose. Là appunto si trovavano sua figlia ed il pittore.

Gudule avvolta in un mantello azzurro coglieva i pochi bocci e qualche rosa che aveva resistito ai primi freddi, e Verilst accanto a lei teneva in mano il suo berretto di velluto cremisi, dentro al quale essa gettava i fiori. Nell'udire il rumore di passi, ambedue si voltarono; Gudule cacciò un urlo, e, bianca al pari della rosa che voleva cogliere, si attaccò al braccio di Verilst; mentre il giovane con un'espressione risoluta e calma fece un passo in avanti. Allora successe una scena terribile. Pietro fuor di sè dalla rabbia non risparmiò nè la figlia, nè il pittore, e Gudule divenne più bianca ancora e tremò come una foglia spaventata dalla collera del borgomastro. Finalmente egli si calmò un poco, e Verilst, approfittando di questo, gli espose brevemente le sue intenzioni. Disse che amava Gudule profondamente e sapeva che il suo affetto era contraccambiato. Lo assicurò che aveva unicamente aspettato il suo ritorno per fargliela sapere, e, chiedendogli la mano della giovane, soggiunse che, se non poteva offrirle una fortuna ed una posizione pari a quelle del Duca, era però anch'esso nobile di nascita e godeva d'una certa agiatezza. In questo frattempo giunse Maria, e la vista della vecchia donna risvegliò il furore di Van-Saat. Cominciò ad ingiuriarla quando, in fondo, povera creatura, la sola colpa che avesse era quella di essersi lasciata troppo facilmente persuadere da Gudule che suo padre avrebbe acconsentito al suo matrimonio con Verilst, e perciò poteva permetterle di continuare a veder il pittore nell'ora nella quale era solita andare nello studio. Senza ascoltare una sola delle sue scuse e delle sue ragioni, o darle il tempo di spiegare che essa accompagnava sempre la sua signorina, e si era soltanto allontanata per parlare un momento al servitore del Duca il quale voleva consegnarle delle lettere

del padrone, che aveva in mano, il borgomastro la scacciò duramente dicendole di non comparire mai più in sua presenza, e strappandole la lettera che teneva ancora, la mandò via piangendo.

Gudule, nel vedere Maria trattata a questo modo per causa sua, si slanciò dietro alla buona vecchia per gettarsele al collo e dirle qualche parola di consolazione; ma il padre la richiamò con un tono così terribile che non le fu possibile disubbidire, e, baciando in fretta la povera donna, tornò tristamente indietro.

Seguì un breve silenzio. Il borgomastro, dopo aver rotto con mano febbrile i sigilli della lettera, cominciò a leggerla; Gudule, turbata da quello che succedeva, si mise a seder sulla panca alla porta del padiglione, e Verilst, senza osare di avvicinarsi alla giovane, cominciò a sfogliare distrattamente una delle rose che aveva in mano quando era giunto Pietro.

Alla fine il borgomastro terminò la sua lettura e volgendosi adirato alla figliuola: « Ecco » disse « un'altra lettera del Duca per ricordarmi che il ritratto promesso deve partire fra pochi giorni e che egli lo aspetta con impazienza. Disgraziato! non sospetta come sia contraccambiato il suo affetto, e, felicemente per lui, non può vedere la bella maniera con la quale la sua fidanzata ricorda e mantiene la promessa data ». A queste parole Gudule si alzò: « Padre mio », cominciò con voce rotta dai singhiozzi « ha ragione, non posso scusare la mia condotta; ma il mio torto principale è stato quello di aver ceduto ai suoi desiderî; giacchè, non amandolo, non avrei mai dovuto acconsentir a diventare la sposa del Duca. Ho cercato di rimediare al male fatto scrivendogli la verità e chiedendo il suo perdono; spero vorrà accordarmelo. Ho anche messi insieme i suoi regali perchè gli siano rimandati, e desidero con tutto il cuore che mi abbia presto dimenticata. Lei pure, caro padre, cerchi d'obliare il passato, la scongiuro ». E Gudule stese le mani in atto di preghiera verso il borgomastro, mostrandogli così, senza volerlo, che non le brillava più al dito lo splendido anello di fidanzata.

Van-Saat, senza rispondere, le afferrò la mano e, stringendola duramente, le domandò dopo un momento, fioco dalla rabbia: « Ed ora, quali sono le tue intenzioni? Cosa aspetti da me?

« Il suo perdono » sclamò Gudule con slancio, inginocchiandosi davanti al padre, ed intanto lo fissava con uno sguardo così supplichevole che tutt'altri che il duro Fiammingo ne sarebbe stato commosso. Perfino Van-Saat non si sentì del tutto indifferente, e, non volendo a nessun costo lasciarsi intenerire, si rivolse a Verilst dicendo ironicamente: « E anche Lei, signore Artista, spera forse lo stesso da me?

« Spero e desidero ancora più » rispose il giovane avvicinandosi e parlando con dignità; « spero ottenere la mano di Gudule.

« Mai » gridò Pietro concitato; poi, come ravvedendosi, continuò: « cioè, no, non voglio dir questo, perchè.... » e s'interruppe, mentre un'espressione di gioia feroce gli comparve in volto. Un'idea che gli sembrava luminosa gli era passata per la mente, e, nel pensare al modo d'eseguirla, le parole gli erano rimaste a mezzo.

Gudule, credendo indovinare che suo padre cominciava a commuoversi, principiò allora a pregarlo più caldamente, scongiurandolo per l'amor suo, per la memoria della madre d'acconsentire a renderla felice. Il borgomastro la lasciò dire per un po'di tempo, e, facendola alzare: « Or bene » disse finalmente, « smetti di supplicare, acconsento all'unione che desiderate tanto, e ad una sola condizione »; ma, pronunziando queste parole, un riso quasi diabolico gli sfigurava il viso, ed il suo sguardo era talmente irato, che Gudule, mentre voleva ringraziarlo, non poteva e, invece di sentirsi rinascere alla speranza, provava una sensazione contraria.

Pietro la fissò con un sogghigno. « Suvia dunque, Gudule, parla, non trovi una sola parola di riconoscenza? e lei, artista insigne, non ha proprio nulla da dirmi? ha bisogno di pensare, prima di ringraziarmi? » e, dicendo questo, Van-Saat cominciò a ridere, a ridere finchè a Gudule parve le si fermasse il sangue nelle vene; perfino Verilst lo guardava con spavento. Dominandosi con uno sforzo, egli si accostò alla giovane, e, prendendo una delle mani che le cadevano inerti al fianco, vi accostò le labbra.

« Non ancora » fulminò allora il borgomastro; « ho sempre da pronunziare la mia sentenza, e, finchè non sia adempita, guai se mi tocca la figlia !...... » Signor Verilst continuò poi, giacchè il pennello la serve tanto a maraviglia, ho il capriccio di voler dà lei un quadretto che ella mi eseguirà prima che io le conceda la mano di Gudule, e, siccome Ella ama tanto i fiori, quelli per esempio che ha messi nel quadro, i candidi gigli e le pallide rose, voglio appunto un gruppo di quelli. Mi farà una tela degna del suo gran nome; soltanto, badi, i fiori debbono esser copiati dal vero, e desidero che le rose siano azzurre come l'abito di Gudule, o come i suoi begli occhi, ed i gigli », esitò un momento, « saranno rossi come il berretto suo che tiene in mano »; e, con un nuovo scroscio dello stesso orribile riso, Pietro gli additò il berretto di velluto cremisi. Un urlo di rabbia di Verilst accolse queste ultime parole, e Gudule, che si era fatta sempre più pallida, con gli occhi lucenti e le labbra tremanti, afferrò con atto disperato il braccio del borgomastro.

« Padre » domandò in tono chiaro, ma con una voce fioca, spenta, che non pareva più la sua: « padre » ripetè implorando « lei ha voluto scherzare non è vero? Non è sul serio che ci impone questa condizione impossibile? »

Per tutta risposta, Van-Saat si svincolò bruscamente dalla figlia, e, stendendo la mano minacciosa verso il pittore: « Partite », gridò in collera, « escite subito dalla mia casa per non rientrarci mai più »; e, siccome il giovane faceva atto di resistere, « Non dimenticate » soggiunse « che qui il padrone sono io, ed ho diritto di scacciare chi mi pare e piace. Andate, e presto, se non volete che chiami i servitori per mandarvi via ».

Verilst a mala pena poteva contenersi, e, se non fosse stato per la presenza di Gudule, non sarebbe riuscito a frenare la sua natura impetuosa. Ma, mordendosi le labbra fino a cavarne sangue e stringendo i pugni con forza, riescì a dominarsi. « Signor Van-Saat » rispose con quanta calma potè, « riconosco la vostra autorità, e parto; ma devo prima parlare con Gudule e dirle addio ». E, passando davanti al borgomastro sbigottito di sentirsi parlare con tanta calma ed alterigia, si avvicinò alla ragazza: « Gudule », le disse, « Gudule amor mio, ti lascio; ma per poco tempo. Tuo padre ci ricusa il suo consenso, ne faremo senza; preparerò tutto per le nostre nozze e mia madre dal suo lontano castello verrà per condurti all'altare ».

La giovane crollò la testa mestamente. « Non mi tentare » sussurrò « tu solo, o nessuno, sarai mio sposo; ma, come disubbidire mio padre?

« Egli è crudele, ingiusto », interruppe Verilst con calore, « vuol sacrificarci. Ascolta solo il nostro amore, cara, promettimi di lasciarlo.

« Il cielo non benedirebbe la nostra unione », riprese Gudule, sospirando.

« È stato dunque un sogno, tu non mi ami »; e Verilst fece un gesto disperato.

Gudule trasalì, fissandolo in volto. « T'amo più che la vita » sclamò quasi fuor di sè, e il suo accento arrivava al cuore.

« Allora partiamo adesso »; continuò Verilst delirando « non esitare, vieni ».

Il borgomastro, scosso dal suo stupore che in tutto questo tempo non gli aveva fatto trovare una parola, non un gesto per impedire a Verilst di continuare quel linguaggio alla sua figliuola, finalmente si fece avanti; ma già Gudule, mettendo una mano sulla bocca del giovane lo aveva fermato. « Non pensi a ciò che dici; il dolore ti fa vaneggiare », disse. « Dobbiamo separarci; non irri-

tare più a lungo mio padre, e parti. Ti giuro di morire piuttosto che non amarti più. Il Signore ti benedica e ci consoli »; e, cedendo alfine alla sua passione, per la prima volta lo baciò con labbra tremanti, mentre due lagrime amare cadevano lentamente dalle sue pupille abbassate.

Con un grido di delirio il giovane se la strinse al seno, e, siccome Van Saat si era avvicinato per separarli: « Lasciateci » gli gridò imperiosamente, « a momenti comincierà il vostro trionfo, contentatevi di quello ». Poi, volgendosi a Gudule: « Angelo mio », mormorò, « addio; giacchè lo vuoi, ti lascio » e prendendo fra le sue le mani ghiacciate della ragazza, le baciò lungamente quasi non potesse decidersi alla separazione, e finalmente, senza aggiungere parola, le lasciò cadere, e partì.

Gudule rimase inchiodata al suo posto, e allorchè la figura del giovane sparve dentro la casa, con passo barcollante entrò nel padiglione, chiudendosi dietro l'uscio. Il borgomastro non la seguì: anche nel suo presente stato di furore capiva esser meglio lasciar sola la figlia. Restò però nel giardino girando attorno al padiglione, aspettandosi sentire i pianti di Gudule, e per dir il vero, molto maravigliato che questo non succedesse.

Doveva ancora imparare che i dolori più acuti sono quelli che hanno meno lacrime, e che solo quando il primo colpo è passato, quando si comprende quanto sia profonda la ferita che ha fatto sanguinare il cuore, soltanto allora è possibile di sfogarsi in pianto.

Quasi un anno era trascorso; i gigli e le rose erano di nuovo in fiore e Gudule era sempre ragazza.

Malgrado le istanze del padre, Gudule aveva persistito nella sua risoluzione di non voler sposare il Duca, ed alla fine il borgomastro fu costretto a cedere. Con molti sospiri e grandi lamenti scrisse al vecchio spagnuolo una lettera piena di piagnistei, e gli rimandò pure la cassetta dei regali che aveva fatti alla sua fidanzata. Il Duca che del resto, come si può supporre, sapeva già la storia accaduta e qualchecosa di più (i fatti altrui sono sempre meglio conosciuti dagli estranei che dalle persone stesse) il Duca, dunque, non fu affatto sorpreso nel ricevere la lettera del borgomastro. Ma, siccome era buono, gentiluomo e punto sciocco, si condusse in modo da far rincrescere più che mai a Pietro il non averlo per genero, e destò perfino nuovi rimorsi nell'animo di Gudule. Rimandò a quest'ultima tutti i suoi splendidi doni, e le scrisse una lettera così piena di cuore e di dignità che la giovane ne rimase tutta commossa.

In quanto al borgomastro andò sulle furie d'aver perso per sempre un simile gioiello di genero, e per vari giorni fu d'un umore così terribile, che Gudule, la quale non aveva certo una vita di rose dopo quel memorabile giorno, ebbe più che mai bisogno di pazienza. Ma il tempo, potente rimedio, portò un po' di pace per tutti, e se la bella fiamminga trovava dura la vita di reclusione che il padre le faceva condurre e soffriva di nòn vedere più Verilst, non perdeva la speranza di poter un giorno indurre il borgomastro ad acconsentire alla loro unione. Per il momento, bisogna dirlo, questa sua speranza sembrava cosa ben difficile e lontana, giacchè a tutte le istanze che faceva fare presso di lui il giovane pittore, Van-Saat rispondeva che avrebbe dato il suo consenso, allorchè compisse la condizione impostagli, e, se per caso lo incontrava per strada, faceva il broncio per tutto il resto del giorno.

Gudule non aveva più scambiato una parola con Verilst, dacchè si erano separati, e rare volte lo incontrava, e quando anche si combinavano potevano soltanto guardarsi da lontano; allora egli si soffermava seguendola con gli occhi; la giovane passava oltre arrossendo, ed ecco tutto.

Tornò il mese d'Agosto; i gigli bianchi del giardino Van-Saat spargevano lontano il loro profumo, ed i rosai erano sempre carichi di fiori. Gudule, come prima, custodiva le sue amate piante, ed ogni giorno coglieva un bel mazzo di gigli e di rose per l'altare della Madonna nella antica cattedrale, ove per solito andava accompagnata dalla vecchia e rigida signora che aveva preso il posto della buona Maria. Sopratutto all'avvicinarsi della festa della Vergine, Gudule aveva cura di non mancare al pietoso incarico che si era imposto, ed allorchè aveva messo i suoi fiori al consueto posto, si inginocchiava e pregava con tutto il fervore d'un'anima candida e devota. Il borgomastro la lasciava fare; ma diceva spesso qualche paroletta amara, o faceva qualche allusione spiacevole a quel mazzo che sua figlia metteva tanta cura a cogliere. Gudule fingeva di non accorgersi di nulla; però a poco a poco cominciava a perdere la speranza che l'aveva sostenuta fino allora; e la lotta continua che aveva dovuto sopportare principiò a mostrare visibili traccie. Il suo fresco colorito scomparve e divenne più magra; senza che questo cambiamento la rendesse meno bella. Quello che aveva perso in bellezza materiale aveva acquistato in espressione, ed il suo volto pallido, illuminato da quegli occhioni azzurri aveva un fascino irresistibile.

Così appunto pensò Verilst una sera che la incontrò per caso mentre essa andava verso la chiesa, tenendo in mano il suo mazzo

di fiori, pura al pari di essi. Era già del tempo che il pittore non l'aveva veduta, perchè il borgomastro non permetteva alla figlia di escire due giorni di seguito alla medesima ora, e la vista di quella dolce figura destò più che mai nel giovane il rammarico di non possederla. Maledicendo la dura sorte che li separava, seguì Gudule un poco da lontano, e, dopo un momento d'esitazione, entrò esso pure nella cattedrale. A quell'ora la chiesa era quasi deserta; poche persone sparse qua e là pregavano silenziosamente, e nulla turbava la quiete profonda che vi regnava. Una luce soave e tranquilla rischiarava l'antico edifizio; il sole penetrando dai finestroni colorati dipingeva le arcate e le colonne di cento colori varî, e un leggero profumo d'incenso riempiva tutto il recinto.

Verilst s'inoltrò nella chiesa e non ebbe difficoltà di raffigurare Gudule. Inginocchiata davanti all'altare dove aveva portata la sua umile offerta, essa pregava; con gli occhi rivolti in alto, le mani giunte, e le rosee labbra semi aperte, pareva una visione celeste. Il pittore rimase ad osservarla per qualche momento, e, spinto dal desiderio d'esserle accanto, si inginocchiò anch' egli vicino ad essa. Le vesti di Gudule quasi lo sfioravano: stendendo appena la mano, avrebbe potuto toccarla; ma oppresso dal pensiero che mentre l'aveva così vicina dovevan esser per sempre separati, appoggiò le mani sulla ringhiera che gli era davanti, vi nascose il volto, e, convinto dell'impotenza sua d'ottenere ciò che anelava, pregò come forse non aveva mai pregato.

Ad un tratto alzò la testa per voltarsi verso Gudule. La giovane non si era mossa, ed assorta nelle sue preghiere fervorose, sembrava non si fosse accorta della sua presenza. La luce, piovendo dall'alto, rischiarava il suo volto angelico, e le sue bianche vesti erano trasfigurate dai colori variopinti dei raggi che penetravano dalle invetriate. Verilst allora guardò l'altare; ed, oh meraviglia, il suo quadro era trovato! il mazzo di fiori portato da Gudule, illuminato dalla stessa luce, appariva rivestito dei più strani colori, e gigli rossi e rose azzurre fiorivano ai piedi della statua che sorgeva sull'altare.

Pieno di gioia il giovane si rivolse ancora alla sua diletta, i loro occhi s'incontrarono, Gudule gli stese la mano sorridendo ed uno stesso inno di riconoscenza partì dai loro due cuori uniti.

G. Davila.

SUL MANZONI.

REMINISCENZE (*)

VI.

La Forma. La Critica. La Polemica.

Del Manzoni in prima si fecero giudizj generali, spesso contradditorj: presto si venne ad analisi microscopica e ad investigazioni più numerose che fine. Tale è quella dell'*orma*, che è impressa e non calpesta; del *chinò la bella gota*, non essendo la gota che si china; non un *angolo* potea racchiudere la Chiesa nascente; l'ineffabil riso de'nostri *bamboli* ricorda le bambole. La *Gazzetta di Milano*, negli Inni non trovava a lodare se non la divozione che li ispira. All'Ateneo di Brescia nel 1822 Antonio Bianchi riferiva sull'*Adelchi*, giudicandolo poco meglio che le tragedie del bresciano conte Gàmbara. Il Ranalli nella *Risurrezione* disapprova il *marmo inoperoso* e *l'arca scavata*, e al *gittò via quel vigoroso* esclama esser locuzione da gittar nella spazzatura. A Napoli Filippo Sgrugli, logico severo ma inelegante scrittore, chiamava quella per Napoleone « l'ode senza nominativo » (1), e sul Giornale Ufficiale di cui era compilatore, ne cominciò la critica; notando che nella prima strofa si ripete quattro volte *è morto*. Il Vaccari gli rispose sull'*Omnibus*, e via via molti entrarono nella mischia col calore d'un tempo quando taceano le quistioni politiche. Con maggiore insistenza l'imolese Giuseppe Salvagnoli Marchetti nel 1829 pubblicava a Macerata *dubbj intorno agli inni sacri* di Alessandro Manzoni. E' trova sconvenevoli agli inni versi brevi, gli sdruccioli alternati, le troppo rime, i tronchi. Ma perchè? Nel Natale disgrada il *masso* abbandonato all' impeto d' una frana, e lo *scheggiato calle*, e la *lenta mole;* e fin qui troverebbe molti assenzienti; ma poi lo urtano l'*innefabile ira promessa*, il *burron dei triboli*, e la *mira madre*, e i *pastor devoti*, e il *duro mondo;* nel *dormi o fanciul*, non vede che una deprecazione trita e ricantata.

Spulciati con altrettanta finezza gli altri inni, confessa che la *Pentecoste* « batte le ali un poco più alto, e lascia i suoi compagni a

(*) Continuazione, Vedi fascicolo precedente, pag. 20.

(1) Manzoni mi raccontava che, nella ritirata da Mosca, uno, non mi ricordo chi, scrisse arcanamente a Parigi *Imperator fugit*. Chi ricevette il biglietto lesse *Imperator fuit*, che era la formola con cui i Romani annunziavano la morte dell'imperatore, e sparse la voce che fosse morto; il che forse contribuì alla famosa congiura del Malet, che mostrò su che deboli fondamenti poggiasse quel superbo edifizio.

rader la terra; ma pure alcuna volta si piace di tornare a far loro compagnia ». Vi disapprova il *sublime altar*, *l'imporporò*, il *potente anelito*, il *prezzo del perdono*, *l'inconsunta fiaccola*, i *fulgidi color del lembo sciolto:* e non sa giungere, per quanto vi affatichi e lambicchi il cervello, a intender i quattro versi,

Cui fu donato in copia
Doni con volto amico
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

E conchiude:

Ecco la conseguenza di scrivere a capriccio, senza proprietà, senza eleganze d'idee e di parole; gran suono, gran rumore di parole che ti empiono le orecchie, ma dato luogo alla ragione, nulla resta di vero e di bello; non vedi oggetti confusi, oscuri, tra loro disordinati e spesso mostruosi... *vox vox praetereaque nihil.*

Volendo poi dar qualche norma generale, insegna che si dovrebbe cercare novità di soggetto, non novità di mezzi. Giunto al fine delle 130 pagine, asserisce di aver fatto « non come colui che miete, ma come colui che spigola ».

Nè il Salvagnoli si limita agli Inni. Nel *Cinque maggio*, sorpassando le ridicole, eppure sì dibattute quistioni sul *Siccome* della prima strofa, e la taccia d'orgoglio pel « cantico che forse non morrà », il Salvagnoli vede che Napoleone chinò all'onore, non al *disonor del Golgota:* « è un incontrarsi colle calcagna il voler esprimere un atto di riverenza, e porre per termine relativo di quest'atto il *disonore:...* il curvarsi al disonore è infamia ». Analizzati i *Promessi Sposi*, conchiude:

Queste sono dottrine che rovesciano ogni legge divina e umana, e che riducono la società ad una selva di bruti, ove, chi ha più denaro e in conseguenza più forza opprime, strazia, divora il suo fratello, insultando all'umana giustizia: persuaso che la divina non ha frutto per coloro che hanno fisso in cuore di ritornar a Dio quando saranno tutte sbramate le voglie e tutte spente le passioni. Oh la divina morale!

Pajonmi di jeri le ire che in noi giovani eccitavano quelle irriverenze; molti sorsero a ribatterle; ne parve giudizio di Dio la morte del critico (1). Luigi Fratti di Reggio d'Emilia esibì al Manzoni di pubblicarne una difesa, e gliene domandò il parere e alcuni schiarimenti. Manzoni rispondeva il 25 del 1830:

È in me un antico proposito e antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura *italiana* (2), per mite e urbana che possa es-

(1) Egli morì il 16 settembre 1829.

(2) Dovette aggiungere quest'aggettivo in grazia della lettera sulle unità drammatiche.

sere; e non solo starne fuori, ma ignorarle, per quanto dipende da me. Ora il far ciò che Ella così gentilmente mi chiede sarebbe prender parte in una di tali dispute, e in una che ha per soggetto i miei poveri sgorbi; il che aggiunge una specie particolare di repugnanza a quella che proverei in ogni altro caso di simil genere. Si contenti dunque che io non dica nulla sul passo dov' ella incontra difficoltà, e che del rimanente non porta il prezzo ch'Ella se ne occupi, appunto perchè v' incontra difficoltà: giacchè le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno d' interpretazione non la meritano.

E non vorrei riuscirle troppo ardito, ma la bontà ch' Ella s'è degnata mostrarmi, e il privilegio dell' età (1) mi danno animo ad avanzarle una mia preghiera, ch' Ella metta da banda il lavoro, che una soverchia indulgenza Le ha fatto intraprendere. Per quanto poco del suo tempo e del suo ingegno Ella v' avesse ad impiegare, sarebbe pur tempo ed ingegno da potersi impiegar troppo meglio. Veda, di grazia, che luogo tenga ormai la poesia nelle cose di questo mondo; che luogo tengano nella poesia i miei versicciuoli; quanto importi che essi siano pessimi o tollerabili; se questo valga una questione. E veda insieme come tali questioni sieno, necessariamente e per una ragione medesima, tanto più difficili, quanto son meno importanti, tanto più infruttuose quanto più sono numerose e frequenti. Chè il disputare su molti punti non viene da altro che dal non esservi su molti punti quel sentimento comune, stabile, umano, che si applica da sè naturalmente e quasi inavvertitamente, e previene le dispute, dal quale soltanto si hanno soluzioni importanti, durevoli e pronte; fuor del quale le quistioni sono così molteplici e mutabili e intricate, le soluzioni così arbitrarie e opposte e temporarie, come sono di necessità le dottrine private, donde pullulano le quistioni; donde le soluzioni si cavano; e il quale non si fonda nè si promuove col disputar sui particolari.

La norma qui data, stupenda in quistioni più elevate, non credo applicabile alle letterarie, le quali (che che se ne dica) non hanno canoni fissi derivati dalla natura, come li hanno le leggi dell' attività morale fra i varj popoli e presso l'intera umanità. Il sentimento del bello si manifesta col gusto delle arti; volge all'ideale, siccome la facoltà politica si volge alle varie costituzioni e agli interessi. Il bello, secondo gli estetici tedeschi, è concetto dell'uomo, non istinto della natura; l'uomo lo crea, e questa fattura del suo pensiero si trova d' accordo col bello prodotto dalla natura. Noi invece ci atteniamo alla realtà; non prendiamo il bello *a priori*, non formoliamo sistemi senza appoggio della realtà.

Il Fratti prese il consiglio come un atto di umiltà, e ubbidendo piuttosto ai suggerimenti del gesuita P. Bottini, pubblicò *Osservazioni d'un giovane italiano sui dubbj ecc.* Nulla d'importante. La lettera fu pubblicata dal marchese Raffaelli, che informa del battibecco, ed indica come sensato un articolo della *Biblioteca Italiana* su tal

(1) Cicerone ha *utar privilegio aetatis.*

proposito. Questo giornale, estremamente conservatore, che distribuiva staffilate e pensi ai novatori, non potea mostrarsi benevolo al Manzoni, il quale più tardi ci diceva: « Dimostrando volta per volta che ho fallato; terminò col dichiararmi un grande scrittore ». Di fatto quell'articolista, che doveva essere Francesco Ambrosoli, trova gli inni « non sempre dotati di lirica dignità, contorta la sintassi, frequente l'oscurità; non sempre si raccoglie qual sia il fine dell'autore, qual sentimento vuol destare nel popolo, qual vizio correggere o civiltà proclamare ». Se questa è apologia, può dirsi che « non è di chi l' offende il difensor men fiero ».

Contro del Salvagnoli scrisse però essa *Biblioteca*, Vol. LV, p. 27, a proposito della *Torre di Capua* del Torti; ed Enrico Mayer nell'*Antologia* di Firenze vol. XXXV pag. 92. Quando, limitato dalla Censura, il giornalismo non era ancora il campo di chi non sa far altro, e perciò i suoi giudizj venivano valutati e discussi, non è meraviglia se ci indispettivamo a questi attentati contro una gloria che facea parte del patrimonio nazionale, e li paragonavamo ai barbari che lanciano polvere contro il sole, ma non l'offuscano, e solo lordano se stessi e offendono gli occhi proprj colla polvere che ricade: al più, fanno alla poesia come alla musica il matematico, il quale sa decomporre i suoni, render ragione di ciascuna combinazione di note, ma nè produrre una melodia, nè dire perchè l'una ci muove al pianto, l'altra ci spinge alla strage.

Manzoni, come tutti i migliori, mostrava dispetto o sdegno dei giornalisti, e si vantava di non avere mai scritta una riga in alcuno (1). Professava pure che « da gran tempo, non leggeva critiche letterarie *italiane* nè sopra i suoi, nè su gli scritti altrui, e ciò per fuggire occasioni di patimenti dolorosi, e per non perdere anche quella poca voglia di scarabocchiare ».

Pure ciò non è esattissimo: qualche volta lo vedemmo irritarsi per alcun articolo; allo Zajotti rispose quando gli mandò il suo sui *Promessi Sposi;* troveremo occasioni dov'egli fece alle braccia con qualc'altro, senza però uscir mai dal terreno neutro d'una discussione letteraria, nè volendo disarmare la persecuzione col blandirla.

E senza il superbo sprezzo che i principianti professano pei

(1) Cesare Beccaria scriveva nel *Caffè* che dei fogli periodici « lo scopo è di rendere comuni, famigliari, chiare e precise le cognizioni, tendenti a migliorare i comodi della vita privata e quella del pubblico, ma questo scopo deve essere piuttosto nascosto che palese, coperto dal fine apparente di divertire, come un amico che conversi con voi, non come un maestro che sentenzii ».

predecessori, noi non diremo senza macchia tutti gli inni, e ancor meno i primi. Nella *Risurrezione* spiaceva a molti il paragone del Signore ad un *forte inebriato* (1): chiamavano lunga la similitudine del pellegrino, inutilità l'*arca scavata*, la scolta *insultatrice;* debole l'invocazione *per noi prega*, *Egli prescrisse che sia legge il tuo pregar:* sgrammaticato il *non è schiva vestir*. Nel Natale si sentiva ancora troppo l'imitazione de' classici (2), nè si lodavano i versi

(1) È espressione biblica:

Et excitatus est dominus tamquam potens crapulatus a vino. Ps. 77.

Altrove l'inebriare è preso in senso migliore:

Calix meus inebrians quam praecarus est. Ps. 22.
Comedite, amici; inebriamini. Cantica 5.
Inebriamini, et non a vino. Isaia.
Inebriabuntur ab ubertate domus tuae.

E meglio Dante nel Paradiso:

Sì m' inebriava il dolce canto
Perchè mia ebrezza Entrava per l'udire e per lo viso.

E altrove:

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate.

(2) *Qual merito suo a tanto onor sortillo?*
Qual merito, qual grazia mi ti mostra Purg. VII.
Colui che a tanto ben sortille Parad. XI.
Nell'umil presepio soavemente il pose
Soavemente 'l mio maestro pose Purg. I.
Grave di tal portato.
Ove sponesti il tuo portato santo Purg. XX.
La mira madre.
In questo miro ed angelico templo
Precipitando a valle.
E non restò di ruinare a valle Inf. XX.
All'imo d'ogni malor gravollo
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo Inf. III.

Nella similitudine iniziale egli avea certo in mente il virgiliano

Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
Cum ruit avulsum...
Fertur in abruptum...

e ne imita pure la sovrabbondanza. Anche un inno della Chiesa comincia:

Alto ex Olympi vertice
Summi parentis filius,
Ceu monte desectus lapis
Terras in imas decidens
Domus supernae et infimae
Utrumque junxit angulum.

Come i versi in morte dell'Imbonati ricalchino il Petrarca già l'abbiamo detto.

Accesi in dolce zelo:
Il suon sacrato ascese.

Come accusare gli zoili d'allora se oggi, dopo che dieci lustri abbatterono l'invidia col rispetto, vediamo ancora ripeterli dalle cattedre quegli uomini piccoli, che separano e sminuzzano, dove i grandi conciliano ed unificano: che vedono solo fuori di sè, non comprendendo quel che i grandi vedono dentro di sè?

Luigi Settembrini, senatore del regno d'Italia, e che da un giornale vedo qualificato pel più popolare degli scrittori napoletani, in lezioni all'Università di Napoli ebbe il coraggio di scrivere:

Tacita... un giorno.... a non so qual pendice: finora non vedete niente. *Salia.* Chi salia? *d'un fabro nazaren,* neppure a questo punto, *la sposa,* oh finalmente è una donna. La collocazione di queste parole è viziosa, perchè l'immagine non è formata come nasce naturalmente. « A una pendice un giorno una donna saliva tacita »: questo è l'ordine naturale; e quel *d'un fabro nazaren* lì è ozioso, è una qualità che si dimentica perchè non ancora comparisce il soggetto cui appartiene. Prima di veder la donna come potete dire che ella appartiene ad un fabro; e ad un fabro di Nazaret? *Salìa non vista alla magion felice d' una pregnante annosa.* Qui la parola *pregnante* senza dubbio è soggetto (1), e il soggetto rimane: e la frase significa una *gravida da molti anni.* Eppure il poeta voleva dire il contrario, una donna vecchia che pure era gravida; voleva fare soggetto *l'annosa.* Dunque l'espressione non è chiara, non è lucida, non trasmette alla nostra mente l'immagine con ordine e esattezza » (2).

Egli stesso trova l'*Adelchi* « brutta tragedia, scritta nel 1823 » quando « si doveva vituperar Venezia repubblicana (3), e lodar a cielo Roma papale »: e che Manzoni rese servizio all'Italia per l'arte onde è condotto il romanzo, non pel sentimento che vi domina: anzi si meraviglia che, dopo mezzo secolo, sia ancora lodato da liberi uomini e da filosofi.

Quella storia dei *Promessi Sposi* è scritta unicamente per glorificare i preti (don Abondio!) simile a donna di formosità rara, di grandi virtù, ma pur sempre gesuitessa.

(1) Io non gradivo questa voce, e gli suggerii *una parente.* Egli mi rispose: « vi urta il *pregnante?* ma il vostro *parente,* non mi soddisfa, benchè venga da *parere* ».

(2) *Storia della letteratura italiana*, vol. III. Ne fece severa giustizia il prof. Bucellati. Nel 1880, il canonico Balsinelli pubblicò *Conversazioni Letterarie,* ove nega al Manzoni ogni merito letterario, avere dello straordinario ingegno abusato a rovina delle lettere italiane; nei *Promessi Sposi* non trova cosa buona, nè stile, nè orditura, nè moralità, e beffando quelli che lo dichiarano un capolavoro, svillaneggia l'autore ed eccita ad *atterrare* quest' idolo.

(3) *Il Conte di Carmagnola!* Falla persin l'anno.

Fu da tali oracoli che venne pronunziato esser i Cori « roba da cantare sul colascione », e che « or che Manzoni rinnega l'opera sua maggiore, il romanzo, ogni controversia (sui meriti suoi) dovrebbe essere finita ». È poi vezzo di chi poco sa il disprezzare oppure imitare, come dei meschini il cercare la popolarità coll'aggressione, col pettegolezzo, collo scandalo.

Certo il momento in cui egli grandeggiò, e che dall'orgoglio degli scettici odierni, invogliati di saper tutto senza studiar niente, è giudicato sonnolenza, servilità, morte, fu de' meglio segnalati, quando comparivano le storie d'Italia, di Grecia, delle guerre napoleoniche, una storia universale, due o tre romanzi destinati a sopravivere, e colle divine armonie di Rossini, Donizetti, Bellini, i capi d'arte di Hayez, Palagi, Marchesi, Cagnola parea si fossero dato il convegno a Milano. Fra sì bel concerto venivano gli esempi e i precetti di Manzoni.

Vera letteratura non può darsi se non innestata colla vita sociale: laonde bisogna riflettere su quanto ne circonda, e più sopra di se stessi. Perciò ognuno nei proprj lavori ritrae più o meno i tempi e sè stesso, qualche accidente suo, alcuni sentimenti. Ma non posso assentire a chi, con tanta maestria, assunse a dimostrare che Manzoni ritrasse sè medesimo e i suoi nei fatti e ne'personaggi che delineò, anzi scolpì. Quali erano gli intenti suoi? Non lasciarsi trascinar dalla folla, ma resistere alle inclinazioni volgari; colla voce e l'esempio tornar al culto dell'antichità gli scolari di Frugoni e Cesarotti, alla semplicità sublime gli accademici e retorici, all'analisi morale e al dubbio scentifico i dogmatici lokiani, all'amor della natura, ai sentimenti veri le raffinatezze imperiali o cittadinesche, all'autorità dell'esperienza sensibile le astrazioni metafisiche, alle idee religiose i volteriani, alla poesia personale e viva gli scolari di Vittorelli e Monti; dall'ideale invariabile e assoluto alla valutazione degli atti individuali, agli elementi che modificano l'attività e il pensiero umano.

Già nel 1816 egli scriveva al Fauriel:

Quanta briga si diedero gli autori per far male! per lasciar da banda certe cose belle e grandi che naturalmente si presentavano, e il cui unico inconveniente era di non esser conformi al sistema angusto e artificiale dell'autore! Quale studio per non far parlare gli uomini come essi parlano di solito nè come potevano parlare, per alienare la vera prosa, la vera poesia, e sostituirvi un linguaggio retorico il più freddo e il meno adatto ad eccitare movimenti simpatici!

Non però è a pensare volesse egli far guerra alle regole pel solo gusto di combatterle; bensì cansarle quando gli facevano impaccio

sulla sua strada: quelle regole arbitrarie che spengono il genio, impacciano il talento, traviano i giudizj, imponendo spesso il falso, con idee storte intorno al vero, al bello, al buono. I grandi scrittori sono dati dalla Provvidenza per elevare i nostri intelletti, non per legarli; non per imporre silenzio, ma per insegnarci a ragionar meglio del vulgo, e assicurare che nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia, e voleva far diventare universali le più elevate e originali.

Nè egli rifuggiva da quel lavoro di dettaglio, che anzi è caratteristico delle anime forti, e senza cui non si dà perfezione. Fin dal principio, oltre quel gran talento di composizione e di analisi psicologica, si preoccupava dell'arte dello scrivere, a segno che, in una lettera tutta confidenziale all'amicissimo abate Giudici, si scusava di scrivere *alla sciamannata*. « Dacchè ho perduto la speranza di divenire un « giorno accademico della Crusca, mi sono lasciato andare agli ec« cessi i più straordinarj della licenza ».

I primi schizzi delle poesie sono troppo inferiori all'ultima pulitura; simile in ciò al Parini. La prima forma della sua prosa teneva della scuola, dell'accademico: ma quando una parola o frase egli ha accettata, è certo che prima la analizzò, la ponderò, la paragonò a tutte quelle che poteano rendere la stessa idea: le successive ostinate e lente cesellature tendevano sempre a ottenere la proprietà e l'evidenza, a rendere chiaro, semplice, popolare nel senso ch' egli dava a questa parola, proponendosi d'arrivare alla concordanza tra l'affetto e la sua espressione. A diversità del fare oratorio che ha troppo spesso il nostro scrivere, invidiava la familiarità che vi mettono gli Inglesi e i Francesi, pei quali lo scrivere è un parlare più meditato. Venuto nel concetto d'un dire piano, facile, casalingo, smorzava ogni lume troppo vivo, ogni ardimento; si riduceva a quel che avrebbe detto discorrendo, con aria dabbene che non impedisce felici appinzature, e in certo modo canzonatorio senza intenzione caustica. Laonde il *labor limae* faceva consistere nell'eliminare gli ornati, le eleganze, con tanta cura quant' altri ad innestarvele. Così, se anche gli manca quel periodo spontaneo che sembra nato col pensiero e venuto bell' e fatto alla penna dell' autore, acquistava uno stile vigoroso, non derivato dall' immaginazione, dallo spirito, dal pittoresco, ma dalla ragione: quello stile che sarà sempre lo scoglio dei maestri di retorica, come la palestra dei nuovi pedanti.

E non era quistione soltanto di espressione: misurava ogni sentimento, ogni parola come chi sa di doverne render conto a Dio, e

alla posterità. Anzi, avendo un ideale troppo elevato, disperava raggiungerlo, e perciò si asteneva dal fare, almeno pel pubblico; e ricorreva troppo spesso ai *per così dire – vorrei quasi dire – per così esprimermi:* esitanze derivate dal pretender alla suprema esattezza. Secondo lui si richiedono, nel concetto il vero, nella forma il bello, cioè disporre i pensamenti nel modo più acconcio all'effetto, colle parole e le frasi meglio aggiustate ed espressive, coll'armonia che più alletti, con immagini che diano rilievo al pensiero, con idee nuove, osservazioni fine, evitando le inezie, e la melma de' luoghi comuni, e l'ambiziosa prolissità, e le parole che servono unicamente ad allungare il discorso. Cercando non l'eleganza ma l'aggiustatezza, tanto lontano dal dire col Savioli

Negletto e senza studio,
Più il viso tuo mi piace,

professava non esser bello un verso quando potrebbe esser migliore, anzi per celia diceva: « Ho tanto bramato l'unità d'Italia, che le sacrificai un brutto verso:

Liberi non sarem, se non siam uni.

Scelse le strofe più armoniose, le rime più variate, e queste (al contrario d' un' odierna scuola) voleva abbondantissime. Nei decasillabi del Coro del Carmagnola ogni verso consuona con altro: e così doveva essere nell'Ode del 1821, sebbene nol compisse nell' ultima forma (1).

Gli stessi avversarj, riconoscendogli bellezze poetiche, s'affrettavano a soggiungere ch'esse non provenivano dalla violazione delle regole classiche, bensì malgrado tale violazione.

Egli però non proscriveva i classici, bensì quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così dottorale, che previene e impedisce ogni esercizio del ragionamento, volea stile classico sopra soggetti romantici. Nemico risoluto della frase e delle categorie scolastiche (2), univa l' epico col lirico negli inni come nei Cori, la storia coll'invenzione, l'esattezza coll'emozione: ma non dire mezzo il

(1) Nella prima forma, qual noi l'avevam veduta, cantava:

Soffermati sull'arida sponda...
Han giurato non fia che quest'onda.
Cara Italia! dovunque il dolente...
Dove già libertade è fiorente.
Sì, quel dio che nei turgidi flutti
Quel ch'è padre de' popoli tutti.

(2) Les gens universels ne veulent point d'enseignes. PASCAL.

pensiero, lasciando addietro il resto: sapere scegliere fra ciò che vale e ciò che non può valere.

Aborrendo l'impero dell'equivoco, sempre la materia che tratta vuol vedere al lume della realtà sotto i molteplici aspetti, sino all'evidenza finale. Nè guarda solo alla meta, ma tutto all'intorno, con una curiosità onesta e proba, quanto sottile. Evita costantemente le espressioni indeterminate e vuote di senso, e le volgarità, fermo a dare le idee più profonde, più generali, ed esprimerle nel modo più completo e più preciso, e con quell'ordine nelle frasi che corrisponda all'ordine nei concetti; volendo il più grande effetto colla più intelligente sobrietà di mezzi, robustezza frenata, intuizione serena: e quel tatto, che è l'intelligenza rapida di tutte le convenienze e le delicatezze estetiche e morali. Il sublime gli è naturale quanto l'arguzia, come a Socrate e Platone: ha il patetico sublime di Shakspeare e la grandezza profonda di Bossuet: sempre buon gusto nella scelta, spirito misurato fra stile seducente, e il giusto contemperamento di meditazione e fantasia. Così riesce a presentare le immagini in modo che è un vederle. Maledice il giorno che Alboino « sovra il monte salì, che in giù rivolse lo sguardo, e disse: Questa terra è mia ». Altrove lo straniero « giù dal cerchio dell'Alpi lo sguardo rivolve, vede i forti che mordon la polve e li conta con gioja crudel ». Qui abbiamo il sasso che, staccandosi dal vertice del monte, rotola al fondo della valle, e sta: là la luce che « rapida piove di cosa in cosa »; e il sole che « colla vampa assidua arde gli steli appena sorti »; mentre la rugiada « al cespite dell'erba inaridita fa rifluire la vita negli arsi calami »; e i lavacri d'Aquisgrana, e la caccia affaccendata: e nel romanzo l'erbaccie dell'orto di Renzo; ogni atto, sia della Cecilia, sia del passaggero che si fa barriera col bastone, ogni passo di Renzo specificato non meno che il viaggio alpestre di Martino, sempre evocando oggetti sensibili; a cui rende l'anima mediante l'osservazione diretta della natura, della vita reale, studiata e compresa dal popolo.

Per quanto lontano dalla perplessa imitazione, vagheggiava Virgilio, da cui dedusse molte bellezze di stile, come molte di composizione da Walter Scott, da Cervantes (1), da Shakspeare. Oltre le

(1) Stimava grandemente il Cervantes, e in quel suo capolavoro di sentimento, di buon senso, di allegria notò le frasi, che sono identiche colle ancor vive del parlar milanese. Una lista che me ne diede io posi nel *Milano e suo territorio*. E mi scriveva:

« Ho consegnato a Lorenzo Litta, da trasmettervi, le parole e frasi che ho raccolte dal Don Qujotte. Alcune, come *papeletta*, *adeal*, *borador* e simili

prime sue composizioni, si scorge l'imitazione del delirio di Ofelia in quello di Ermengarda, della galleria di don Rodrigo e della libreria di don Ferrante in passi simili di Cervantes: Shakspeare esclama *horror, horror, horror*, ed egli *ahi sventura, sventura, sventura.* La signora di Monza ricorda affatto la *Religieuse* di Diderot, purgata dalle turpidissime sozzure. Ma il Carmagnola non è Wallenstein, nè Marco un marchese di Posa. Il romantismo byroniano offriva l'agitazione nel vuoto, creazioni di mera fantasia, sventure irrazionali, sempre l'opposto della vita odierna; e il mondo si estasiava pel Corsaro, per Lara, per don Giovanni; un ideale fondato sul trionfo della passione sopra la coscienza. Manzoni li conosce, ne valuta il merito, ma sa che non v'è stravaganza a cui non si arrivi quando si abbandonino la ragione e il buon senso; vagheggia l'ideale del dovere e dell'onesto: fa dalla roccia zampillare acqua fresca, a cui l'anima assetata si ricrea, più che al vino inebriante. In qualunque discussione son necessarie calma, pazienza, libertà, ed esaminar tutto.

Speciale osservazione meritano le sue similitudini: talora troppo lunghe, come quella del pellegrino nei versi per l'Imbonati o nella Risurrezione, e l'introduzione del Natale, o il sole nella Ermengarda: ma sempre nuove, talora stupendamente calzanti, come quella degli altari nel venerdì santo alla donna che piange il marito, e la mestizia di quel giorno a gente che intese un'improvvisa sventura: e quella della luce che suscita i varj colori dovunque vi riposa, per ispiegare la parola degli apostoli, che sonava nel linguaggio dell'Arabo, del Parto, del Siro. Diceva: « La similitudine è gran mezzo di dir le cose in breve, col rischio di non dirle punto ». E al marchese Beaufort:

> Gli spiriti aridi e stretti riguardano le similitudini come un semplice giuoco d'immaginazione, dicendo che non sono ragioni; invece è il contrario. Quando sono giuste contribuiscono ad esprimere le analogie fra gli esseri; per quanto sembrino dissomiglianti, sono la rivelazione e l'espressione delle armonie dell'universo; e quanto più i confronti riguardano oggetti disparati, tanto più elevate relazioni esprimono.

Quanto egli è lontano dalla felicissima agevolezza del Monti! Questo, il più insigne fra gl'improvvisatori, cerca il bello dovunque creda trovarlo, da Omero come da Ossian o da Krilof, ma senza connessione col buono e col vero; le ipotiposi, le apostrofi, le circonlocuzioni, le in-

d'ufficio, e così *tomates, meregian, stacchetta, tanteo, balandra,* ci saranno state trasmesse direttamente dai padroni; altre probabilmente sono dal fondo comune delle lingue neolatine. È notevole il *tejar* nel senso d'aver finito di crescere. Servitevene a volontà ».

tervenzioni d'ombre e di numi, ripete di continuo, perchè non costa fatica l'aleggiare colla fantasia quando si metta da banda il giudizio: la sonorità del verso o l'onda della frase surroga al sentimento e al concetto, le riminiscenze classiche all'emozione personale; crede la poesia non abbia mestieri di esser giusta, purchè ardente e passionata, donde l'enfasi e l'alta persuasione di sè, e la continua esagerazione, e l'abbandonarsi all' impressione istantanea e perciò il frequente mutarsi. Manzoni richiama ogni asserto al cimento del giudizio, escludendo il declamatorio, fino a disdegnar la passione; deponendo nel lettore il germe di idee che invigoriscano l'intelligenza e la volontà. L'uno ha la fluidità dei cinquecentisti, l'altro la concisione tanto necessaria nella lirica, e quel proposito virile che non s'occupa dei fioretti, che sparge sempre lo stesso grano nel solco stesso. L'uno dipinge più che non pensi, l'altro pensa più che non dipinga. Nell'uno predomina la fantasia, nell'altro la facoltà del riflettere, che è la coscienza dell'ispirazione: onde quello guarda le idee sotto un aspetto solo, questo suol presentarle nella loro interezza di buono o di falso: l'uno colpisce l'occhio, l'altro mira al cuore: l'uno vuol farsi dir bravo, l'altro vuol parere vero e buono; l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti. E più soddisfatti gli spiriti più forti, che, vedendo quelle maniere sì vive e profonde, avvertono meno al ben detto che al ben pensato. Onde l'uno è puramente poeta, e in ciò stanno la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa; l'altro è considerato piuttosto come argomentatore da quelli che non avvertono quanto movimento lirico esordì nella *Pentecoste* e nella *Ermengarda* morente, e come la squisita verità gli detti di quegli accenti che risvegliano un'eco in tutti i cuori. Pertanto del Monti è carattere il trascendere, sia che lodi, sia che imprechi; del Manzoni la mansuetudine, fin quando intìma allo straniero di « strappare le tende da un paese che patria non gli è », e che Iddio non gli disse, « Va', raccogli ove arato non hai; spiega l'ugne, l'Italia ti do ». Il Monti si erige signore dell'opinione, consigliero di re e di nazioni; non ha proposito più elevato che d'insegnare e praticar l'arte; l'altro dubita sempre di se stesso; Monti vuol abbellire la vita, Manzoni spiegarla: quegli non mostra mai chiara idea, viva impressione dell'ordine morale, questi vi sottopone ogni cosa. Ambidue tentarono il teatro; e Monti cogli artifizj antichi riscosse applausi; all'altro venne meno l'abilità, che è tanto diversa dal raziocinio. È impossibile evitare il confronto fra questi due, vissuti a lungo insieme, come Schiller e Göthe; che si lodarono reciprocamente e si amarono, eppure furono così diversi di atti, di forme, di sentimenti,

di giudizio. Incalzato a dire qual preferisse nel Monti il verso sciolto o le stanze, Manzoni esitò, infine preferì gli sciolti. N'era diametralmente opposto nelle teorie sulla lingua, nonchè sull'uso della mitologia. Dell' arte e della critica del Manzoni il carattere più segnalato è l'aver sempre di mira l'uomo, cioè il farne un esercizio morale. Con mente sempre desiderosa del semplice e del grande, al contrario della teorica di Aristotele e della pratica dei poeti, che sogliono accendere ed esaltar le passioni, egli si prefigge di sedarle e guidarle; vuol la pace in terra agli uomini di buona volontà: non creare pochi eroi, ma confortare i molti nelle lotte quotidiane. Tale è il concetto evidente e costante de'suoi inni; o accenni alla femminetta che a Maria espone gli affanni della sua anima immortale; o voglia rimuovere dalle solennità la tempesta dei tripudj inverecondi, e introdurvi un' allegrezza pacata in suo contegno, come segno della gioja futura; o inviti il Santo Spirito a temprar dei baldi giovani il confidente ingegno. Capiva che non si migliora se non amando. Anticipò la sua lode e la condanna di molti quando proferì che « popolari son quelli scritti che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizj » (1).

Nè già disserta in tono magistrale, non declama, non inveisce: si riporta al tipo morale in modo da colpire inevitabilmente chi se ne scosta; batte incessantemente l'egoismo, ma corregge senza rimbrottare. Se nei libri polemici stringe coll' argomentazione, nella poesia volge al bene senza stare a dimostrare; mena per la via corta del sentimento ov' egli arrivò per la lunga del ragionamento. Su Maria non dogmatizza, ma invita alle benedette soglie de'suoi miti altari, e vi chiama anche la prole d'Israello « da sì lunga ira contrita ». Non inveisce contro gli stranieri, ma deplora le battaglie fraterne e i danni che ne derivano alla nazione quando ci troviamo deboli e pochi contro chi ci attende ove perì il nostro fratello. Non che odiare i Tedeschi, dedica un'ode a Körner, il quale, come noi, eccitava a liberar la patria dalla esosa faccia d'estranei tiranni. Riprova quei che spiegano l'ugne per raccogliere dove non hanno arato, ma rammenta che tutti siam fatti a sembianza d'un solo.

Tale aura spira continua ne'*Promessi Sposi*. La peccatrice, dalle conseguenze stesse delle sue ribalderie è condotta al pentimento, il più violento provocatore finisce convertito e santo; il più vigliacco non ispira che pietà allorchè giace appestato al lazzaretto; la più nobile figura, Federico, diffonde la pace, la rassegnazione agli op-

(1) Morale catt. c. IX.

pressi, la misericordia agli oppressori: la più santa, frà Cristoforo, è un modello parlante del perdono ottenuto e dato: ne mostra la necessità nel terribile dramma del lazzaretto; ai due suoi protetti lascia il resto del primo pane, che ha chiesto in pegno di perdono, acciocchè lo mostrino ai loro figliuoli: « Verranno in un tristo mondo e in tristi tempi, in mezzo a superbi, a provocatori: dite loro che perdonino sempre sempre! tutto tutto! » Così i meschini dolori si affogano nell'oceano dell'infinita carità, nell'amor del prossimo.

Della Critica potrebbero dedursi da Manzoni e precetti ed esempj stupendi; di quella, dico, che consiste non nell'approvare, nè disapprovare sistematicamente tutto ciò che è antico o che è nuovo, straniero o nostrale; tutto quello che si fa o che si dice, che si ammira o si conculca, ma nel pensare e giudicare col proprio cervello. Da ciò la vigoria di spirito che rende liberi. La sua ha tanto più valore perché si sente non esser una schermaglia, bensì un serio combattimento. Fin nel primo carme si faceva insegnare dall'Imbonati la via, onde alla meta giugnere, o cader sull'orma propria. L'*Urania* esponeva poeticamente come Pindaro (1) fosse stato vinto dalla minor Corinna, perchè non sapeva essere indispensabile l'ornamento delle grazie. E sempre al fondo della disputa letteraria v'è una disputa filosofica; le osservazioni e i giudizj eleva a verità generali e permanenti, anzichè incarnar la letteratura in una formola, in un secolo.

(1) A proposito dell'*Urania*, mezzo secolo dopo, Manzoni mi scriveva: « È vero che Orcòmeno (io ho detto Orcomène) ha la terza sillaba breve? Cercate la XIV Olimpica di Pindaro ».

Da questa Manzoni tolse il carattere delle tre Grazie.

ὦ πότνι' Ἀγλαΐα φιλησίμολπέ τ' Εὐφροσύνη, θεῶν κρατίστου
παῖδες, ἐπακοοῖτε νυν, Θαλία τε ἐρασίμολπε.

Orchomenos era città capitale dei Minii beoti, bagnata dal Cefiso; ed era una delle meraviglie il suo tesoro (*θαῦμα ὂν τῶν ἐν Ἑλλάδι αὐτῇ καὶ τῶν ἑτέρωθι οὐδενὸς ὕστερον* PAUSANIA IX. 38): e antichissimo il tempio delle Grazie, venerato sotto il simbolo di tre pietre cadute dal cielo, prima che s'effigiassero nel noto gruppo. Le Caritesie vi erano celebrate con gare poetiche musicali e teatrali.

Pindaro dice:

ὦ ἐπεόκλεεινοὶ χάριτες θεαί, ὦ Μινύειον
Ὀρχυμενὸν φιλέοισαι.

Ma Pindaro, non che negligere il cammin sacro d'Orcomeno, ne celebra stupendamente le feste e la vittoria riportatavi da Asopico; e inneggia alle Grazie, da cui deriva ogni cosa bella, soave, gioconda, la bellezza, la sapienza, la gloria. Il Monti lo imitò nè benefizj che le ninfe recarono ai mortali.

La *Morale cattolica*, tipo insuperabile di polemica moderata e caritatevole, lontana dalle asprezze che offendono in Demaistre, in Bonald, in Gioberti, e qual dovrebbe sempre essere la cristiana; poi la lettera a Cesare d'Azeglio sul romanticismo, e quella al Chauvet sulle unità tragiche, sono vera scuola e palestra di critica. La quale poi apparve stupenda nei discorsi storici sul *Carmagnola* e sull'*Adelchi* e in tutto il corso dei *Promessi sposi;* applicata all'indagine dei fatti, alla ponderazione delle ragioni, allo stato sociale, viepiù all'analisi de' sentimenti; all'acuta penetrazione dei secreti del cuore umano; al riconoscere e ritrarre i caratteri speciali e originali di ciascun argomento che prendeva a trattare.

Il difficile non istà nel sentire ed apprezzare le bellezze d'un libro, ma nell'analizzare l'impressione che ci fa e il suo carattere. Avverso alla sterile teoria dell'arte per l'arte, la sua era una critica che non si arresta alle forme e allo stile, non cerca solo una lezione di gusto, secondo un tipo inflessibile; ma preoccupazioni alte, generose, alleanza del bello col buono, servire al perfezionamento dell'individuo, al miglioramento della società: che non lusinga il gusto, ma lo eleva; non solo serve al bello, ma ajuta al bene; introduce il gusto del bello spirito, unito a quello del buon senso.

La Critica non la voleva una serie di regole, dirette a special genere di componimenti d'immaginazione, e al modo di farli e giudicarli. Per compire meno male un'opera d'ingegno (diceva) il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desiderj, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. Non desumerne la forma da imitazioni o da precetti, da stampo esteriore; l'opera dev' essere organica, risultare dalla natura del soggetto, dal suo sviluppo interiore, dalla connessione delle sue parti. Ogni componimento ha una ragione sua propria, ha natura individuale, e deve esser giudicato con criterj proprj. Di ciascun lavoro sarebbe a domandarsi, qual intento si propose l'autore? quell'intento lo raggiunse? La letteratura è una scienza che si lega a tutte le altre, senza materie esclusive; la s'impara colla lettura dei capolavori, con ogni studio positivo, con ogni buon esercizio dell'intelligenza, col fare attenzione alle relazioni reali delle idee colle cose, e alla ragione perpetua; coll'adempiere il proprio dovere in qualunque siasi professione. Così portatala sul campo morale, riprova quei sentimenti che mirano ad un godimento, anzichè ad una perfezione, che si propongono una soddisfazione propria, non l'adempimento d'un dovere: e di-

sgrada coloro che dicono cose che importano a loro soli, e non all'umanità; o se le importano, bisogna guardar se sono vere.

A tal modo la Critica non è più un disinvolto saltabellare, un esame negativo; bensì diventa ricostruttrice, penetrando con acume ed affetto nella mente dell'autore, spiegando come il suo ingegno sia stato modificato dal tempo, dagli studj, dall'intenzione.

Io pensai ridurre quegli sparsi precetti ad un ordine sistematico, e in capo all'annata del 1837 del *Ricoglitore italiano e straniero* ho pubblicato *Pensieri di A. Manzoni sulla Critica* (1), e li vediamo citati spesso come fossero opera dell'autore. Ma dovrebbero venire più che raddoppiati dagli scritti suoi posteriori, perocchè, dopo lungo silenzio, egli tornò a lavori specialmente critici, quali furono il discorso sulla *Colonna Infame*, poi le diverse polemiche intorno alla lingua, esercizio della sua vecchiaja. In queste polemiche si tenne lontanissimo dalla critica provocatrice, baruffa di partito più che discussione di sistemi. Nè egli lottava per propria difesa, nè per un angusto patriotismo; e tutte le volte ebbe l'arte di elevare il punto di vista al disopra di quel degli avversarj, e trasformare sin la disputa letteraria in lezione morale; non cercando ciò che separa, ma ciò che unisce; i punti comuni onde arrivare ad un accordo.

Come ogni giustizia è limitata da qualche diritto, così non v'è idea giusta che non sia o contradetta, o almeno bilanciata da un'altra egualmente giusta. Ma due verità diverse, appunto perchè diverse, devono ciascuna includere conseguenze proprie, non già opposte, ma diverse da quelle dell'altra. Per discutere ci vuol qualche principio superiore, onde, se non intendesi, almeno comprendasi. Bisogna far l'esame della coscienza propria, prima di farla della altrui. E vuole che « il trovar nelle opinioni di alcuno disparità dalle nostre deva ammonirci di ravvivare per lui i sentimenti di stima e d'affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente trascinarci ai contrarj ».

Perciò, a differenza da coloro che in ogni collaboratore vedono

(1) Si erano credute rivelazioni di miei colloqui con esso: egli al primo vederli s'accorse ch'era una scelta delle opere sue, e mi scrisse:

« Avevano fatto spaventare la Nonna con quei *Pensieri*. Credeva che fossero le nostre conversazioni. Voi m'avevate promesso che, di quel che si dice qui, niente uscirebbe fuori. Guardate che non vi si rinnovino gli attacchi dell'anno passato. Questo vi tocca per aver veduto chiaro e parlato franco. Io non posso che approvare e lodarvi di pazienza ».

Allude alla *Lettera di un vecchio giornalista a un nuovo*, ironia che destò le ire, non mai più placate, dei folliculari.

un rivale, in ogni rivale un nemico, anche criticando poneva le lodi prima del dissenso: fino e non mordace; penetrante senza arroganza, tenendo in bilancia il cuore col giudizio: come non fanno i cacciatori di popolarità. Laonde rimane costante modello di una critica lucida, calma, sicura, come quando si sa di veder chiaro e perciò certi dell'esito: al che si richiedono cuor retto, criterio sicuro, buona coscienza. Longino diceva: « Quello è sublime che dà molto a pensare » E Göthe: « Ciò che sfavilla rapidamente, rapidamente muore. Solo il vero e il semplice sopravivono per la posterità ». E nel Werter: « La sola natura è inesauribilmente ricca, essa sola forma i grandi artisti ». Meglio diciam noi: È grande ciò che eleva la vita a un ideale, e mette le cose umili in corrispondenza collo splendore del bello e del buono. Quando poi quell'ideale è l'infinito! Il sublime (disse talvolta Manzoni) è uno slancio naturale e sorge in tutte le anime avvinte dalla verità e dalla fede. La grande poesia deve ispirarsi di sentimenti semplici ed eterni. Non v'è cosa tanto difficile a intendersi quanto le cose semplici.

Da lui imparavamo che, per evitare i disinganni, bisogna aprir gli occhi presto, rendersi conto di tutto, tenersi in guardia contro le sorprese della fantasia e dei sensi; non lasciarsi ingannare nè da sè nè dagli altri; evitare le credulità come l'entusiasmo; giudicar le cose non secondo la moltitudine, ma secondo la realtà: lasciarsi credere indietro del suo tempo, ma non lasciarsi ingannare da esso.

Il fondo della composizione manzoniana è la verità nelle cose, nei sentimenti, nello stile; alla ricerca di essa non risparmiava fatica di indagini, sottigliezza di paragoni, cumulo di argomenti; amor della verità gli dava quell'arditezza che affronta i pregiudizj più potenti e più accreditati, e lo portava a combattere un' opinione, appunto quando pareva più generalmente accetta. I filosofisti riprovano Carlomagno che legalizzò il dominio papale, e invidiano il regno unitario longobardo: egli prova come oppressore fosse questo, e i pontefici unico rifugio, unica speranza del vulgo disperso degli Italiani. I grammatici più vantati vogliono la lingua prenda norma dai letterati, dal Tre o dal Cinquecento, dai classici? egli asserisce che unico legislatore n'è il popolo. Le scuole inculcano la pretensione che idioma della (come allora si diceva) gentile Toscana, sia norma alle scritture di tutta Italia; egli sostiene che le regole e gli esempj non si devono prendere che da Firenze. Che più? quando tutti ammirano il suo romanzo e molti s' ingegnavano di imitarlo, egli esce a sostenere che i romanzi storici sono genere falso, e vivono solo il breve

tempo che loro consente la moda. Tutto ciò non per iscapricciarsi in paradossi, ma per amore della verità, ancor più che per quel suo proposito di calcar solo la propria orma, a costo di cadere su quella. L'esagerare poi è talvolta il difetto della forza. Esso colla stretta dialettica e l'agonistico argomentare, evitò sempre di spingersi a quegli estremi che dovrebbero esser il privilegio della verità, e spesso ne sono l'inciampo?

Esamina la condizione dei Romani sotto i Longobardi? ne vede l'appressione come un annichilamento totale della loro consistenza civile, quasi non sopravivessero nè i Comuni, nè le maestranze, nè le fraternite religiose; tanto che non si potrebbe sapere come poi fossero rialzati dai Franchi, e come tornassero al sistema comunale, che prosperò d'Italia nel medioevo. Nell'*Invenzione* trova unica filosofia vera quella del Rosmini, che « ben presto chiameremo il nostro ».

Mentre nel *Carmagnola* trovava scuse al senato veneto, nella *Colonna Infame*, pretende che il lume naturale deva bastare a conoscere la verità e a volerla applicare, per quanto i pregiudizj e le passioni ingombrino l'intelletto e traviino la volontà; Dio non ricusa a veruno i lumi e la grazia necessaria alla salute.

Sulla lingua s'innamora del tipo francese, e quella favella, dove la precisione delle parole non è turbata dalla varietà dei sinonimi, adottata dall'intera nazione, canonizzata dall'uso della capitale, uniforme nella prosa e nel verso, nella commedia e nella tragedia, nel racconto e nell'oratoria, lo lusinga a segno, che la propone modello all'Italia: vuole il nostro dizionario si conformi al francese; vuole che una città italiana sia l'oracolo indeclinabile del parlare comune, sia essa o no il centro degli affari, del governo, della civiltà, del sapere. Nella politica idoleggia ancora il tipo francese, e vuole subitamente l'unità, quale, col lavoro dei secoli, dei re, de' grandi ministri, di molte rivoluzioni, fu ridotta la Francia, che pur non ne sembra beata, nè certo contenta.

Nei grandi non si può disconoscere ciò che lor manca, ma non vi si rende mai tutto quel che a loro è dovuto.

(*Continua*) C. CANTÙ.

Rassegna Bibliografica.

La Rivoluzione Conservatrice di G. Hamilton Cavalletti. — Firenze, Tip. dei Minorenni Corrigendi.

L'autore dato uno sguardo alle nostre condizioni sociali dimostra la necessità di grandi e profonde riforme. Secondo lui ad una pianta troppo a lungo trasandata ferro: a un campo da mal erbe e da sterpi invaso tutto, fuoco e zappone di agosto. Si è demolito fino ad ora, e da molto tempo: è l'ora di edificare, e di spazzar via anche alcune recenti edificazioni fatte in fretta e senza fondamento. Bisogna portare la mano arditamente sanatrice nei codici e nelle cattedre, nei tribunali e nelle banche, ritoccare le istituzioni e compierle se fossero manchevoli: correggerle se cattive, se buone dimostrarne la bontà non con vane declamazioni, ma col criterio dei fatti. E però egli chiama tutto questo: *La rivoluzione conservatrice*. Deve essere una rivoluzione pacifica e salutare; troppo differente dalle tante che corsero come uragani la vecchia Europa. Alle *parole* di uguaglianza, libertà e fratellanza sostituire *giustizia*, *sicurezza*, *prosperità*. A tale scopo egli vorrebbe rispetto alle credenze religiose, riforma nell' insegnamento, allargamento del voto elettorale, maggiore stabilità nei ministeri, innovazioni radicali nelle imposizioni dei tributi, nelle leggi ipotecarie e infine nel Codice penale. Discorrendo del nostro Codice penale gli sembra che pecchi ne' suoi obbietti principalissimi e cioè: I. Che il criterio della gravità del delitto vi sia errato: II. Che la penalità non vi si trovi informata ad alcun principio fisso e razionale: sibbene opera empirica e priva di uno scopo precisamente determinato. Pare che il legislatore si sia occupato quasi esclusivamente del fatto materiale non del disordine morale e nemmeno del turbamento della società. Ho detto « quasi esclusivamente » perchè le contraddizioni e la incertezza or sono poi frequentissime. Qua il codice tiene per massimo dei delitti il parricidio, e allora sembra voler farsi vindice della moralità, punitore dell' empietà: perchè il fatto materiale consterebbe solamente della uccisione di un uomo. Là invece misura a centimetri e ad ore di malattia la gravità del delitto commesso da un vile accoltellatore; e non ci riesce d' intendere a qual concetto s' informi: certamente qui è dimenticata affatto la malvagità dell' azione, e l' altro elemento il turbamento sociale, che è il massimo pel frequente ripetersi di questo delitto. Così la fortuna è fatta dalla legge complice e ajuto o danneggiatrice del reo. La costituzione più o meno robusta del ferito, un po' più di forza nel feritore, un movimento, la temperatura, e mille altre circostanze, rispetto al delitto, fortuite, possono mandar quasi impunito un briccone sempre pronto ad attentare alla vita altrui, od aggravare la pena di un uomo più sventurato che reo trascinato al delitto da un impeto di passione (pag. 90-92). E passando ad esaminare quella parte del codice che riguarda le ingiurie, notate come il libello famoso vi sia punito con multa da 200 a 2000 lire aggiunge: « Questo equivale a dire al ricco: diffamate liberamente; e dire al giornalista: oltraggiate e calun-

niate; il proprietario o l'ispiratore dell' articolo può senza grave incomodo levarsi quel gusto. — Ma c'è anche il carcere. — Ci va il gerente. Per altri reati la legge minaccia il *Confine*. La rovina per un povero e forse per un uomo di mediocri fortune; uno spasso, una villeggiatura, pel ricco. — No che la legge *non* è eguale per tutti! » (pag. 96-7).

Il nostro Codice penale non s'informa ad alcun sistema: non a quello dell'*emenda*, non a quello della *difesa* e neppure a quello della *continuazione*: fece d'ogni erba fascio. Onde il Cavalletti: « Se la pena deve *correggere*, perchè le condanne di morte o le condanne a vita? Perchè uccidere un uomo se *deve espiare?* Perchè adunarè insieme i rei di certi volgari delitti che sono generalmente gli uomini più corrotti e vicendevolmente corrompitori, se volete renderli purificati e *migliorati* alla società? Dove è la *compensazione* se chi mi ha danneggiato nelle sostanze non lavora per me? E se intendete a *difendere* la società, quale strana difesa è mai questa di gettarle in seno dopo pochi mesi, più corrotti e più arditi di prima i suoi nemici e rimettere in mano al ladro perfezionatosi in carcere il grimaldello; e il coltello col quale sparse minaccie e sangue, al prepotente di bassa lega? Singolare difesa quella che mette a tariffa l'onore dei cittadini, e fa della calunnia una questione di tasca! » — Ma dove il Cavalletti sente il bisogno urgentissimo di riforma si è nel modo attuale di riscossione. L'atroce massima del *solve et repete* suscita in lui una nobile indignazione, una bile splendida. « Con quel laccio, con quella rete, con quella forca, un agente della *Sacra* autorità dello Stato può atterrare un cittadino e gettarlo nei gorghi oscuri della miseria; di fondo alla quale si levano poi e montano a galla e scoppiano come putride bolle i delitti! »

« Può darsi », risponde lo Stato, se è di buon umore, all'infelice gravato, poniamo, per errore, del doppio di ciò che la legge gli chiede e gli estorce; « può darsi che errore ci sia e parmi quasi d'intravederlo; ma tu intanto *paga;* dammi qualche mese, forse un anno o diciotto mesi o poco più perchè io possa convincermi dell'errore del mio agente e poi ti renderò la differenza *senza interessi*.

« Ma, risponde il cittadino, io non ho da pagarti: quel che, indebito, mi chiedi, è la condizione della esistenza mia e della famiglia.. ...

« Cerca il denaro, o io, se mi piace venderò a vil prezzo i tuoi beni.

« E se il *libero* cittadino non trova, o trova cadendo nelle mani di certi liberi assassini che la legge si dichiara impotente a punire, il primo e il più gran passo verso il precipizio è già fatto. Prima che il sig. Agente abbia studiato l'affare, e il sig. Intendente l'abbia studiato; e prima che il sig. Ministro abbia risoluto l'affare e rimesso per la via più lunga al sig. Intendente, e questi al sig. Agente, e questi ai suoi commessi, e questi finalmente l'abbiano comunicato al contribuente che ha dovuto *solvere* immediatamente e *ripetere* a comodo altrui; e prima che le mani dimagrite e tremanti di sdegno del contribuente abbiano stretto i biglietti di banca, l'infelice ha veduto già scadere pagherò ed *avalli;* forse già il sovventore ha posto in vendita *per un quinto del valore* (notate) i beni di lui, e le spese del giudizio inghiottiscono la differenza fra il dovuto e il retratto. Stretto da ogni parte, lacerato da tanti artigli, preso alla gola e soffocato come un cervo raggiunto dalla caccia, più non resta forse allo sventurato che la scelta fra la miseria o la morte. Questa è la *Giustizia della Legge*. Talora

un colpo di pistola chiama la gente in una soffitta. Si trova un uomo col cranio infranto: è un suicida. Nel giornale della sera si legge: « *Un tale si è ucciso stamani, si crede per dissesto finanziario: lascia moglie e tanti figli; e lascia solo a piangerlo la madre sua* » e tutto è finito.

« Forse quel cittadino di un libero paese ha voluto vivere ancora cercando un lavoro manuale; ma non lo trova: un bel giorno di faccia al caffè, sulla soglia del quale fuma tranquillamente un sigaro il suo strozzino, lo si arresta per vagabondo, e la venerabile autorità della Legge gli comanda di trovarsi *lavoro fisso,* sotto pena di carcere o di confino! E mentre accadono queste cose, un ministro di stato, un deputato, un giornalista, lamenta pietosamente, o sfolgora, il sordo brontolare del socialismo, o le brutali reazioni dei nihilisti! « Avete mai pensato a questo, quanti passate il tempo a graffiarvi e a mordervi, perchè un paese sia governato da un Tizio anzichè da un Cajo, o per una questione di *forma parlamentare;* quanti strepitate che potessimo rispettare gli interessi e *salvare il partito?* » (pag. 62-65).

Fra i mezzi per ottenere il benessere morale e materiale del paese egli proporrebbe il massimo ravvicinamento alla gratuità nell'applicazione della giustizia civile e per giungere a questa grande innovazione la istituzione di giurì speciali e agricoli, commerciali, industriali ecc., secondo il fecondo principio della divisione del lavoro. A chi non piacesse accomodarsi a questi giudizi del giurì, resterebbe aperta la via degli altri tribunali per correre gl'infiniti andirivieni ed esporre agli innumerevoli agguati della barbara procedura civile: quella via che trova a ogni passo un pedaggio, alla sua fine sempre il dissesto, e troppo spesso la miseria. Di codesti giurì l'opera sarebbe spedita ed assai economica, non lasciando disperdersi tanti valori distrutti da liti cavillose, accanite, lunghissime.

La parola del Cavalletti è calda ed ardente: sgorga viva dal fondo del cuore! Vi senti alitare la vita: il suo dire non è artefìcio, ma schiettezza, convinzione, sicchè anche quando non ti persuade non puoi a meno di accogliere con rispetto gli sforzi che fa per trovare una soluzione ai problemi che l'angosciano. In qualche punto troviamo però un po' troppo caricate le tinte: così soverchia la sfuriata contro l'insegnamento classico (1), ed il diritto romano può condurre, come già condusse, a tristi conseguenze; ma il condannar l'uso per l'abuso è il massimo degli abusi. La ragione (dirò col Rosmini) per cui il corpo del Diritto Romano è prezioso si è per quella parte di diritto razionale che in esso si trova dedotto ed applicato con fine logica alle circostanze. Sotto questo aspetto lo studio del Diritto Romano affrena e dirige l'umana ragione impedendole di rompere a paradossi a cui l'ignoranza e la passione stessa la spinge. Ella è questa ragione secreta che parla in cuore di uomini gravi e rispettabili a favore del Diritto Romano: essi lo riguardano come una salvaguardia, un cotal pedagogo della ragione giuridica: e sotto questo punto di vista hanno pur ogni ragione (*Filosofia del Diritto*, vol. I).

Il Cavalletti non fa questioni di partiti e di spedienti: vuole che meno si fraseggi sui diritti dei cittadini, ma si goda in realtà tranquillità, e prosperità: non crede che sia la forma di governo od i principî astratti di po-

(1) Conveniamo coll'A. dove mostra ch'esso produce uno spostamento in molte classi sociali. Il Broglie fin dal 1849 notava nella *Revue des deux mondes*, un simile inconveniente a proposito dell'insegnamento impartito nel Politennico di Parigi ai maestri, divenuti apostoli di rivoluzione.

litica che rendano felici i popoli, ma la giustizia. Per lui questo principio sempre vecchio eppure sempre nuovo, libertà e rispetto di tutti i diritti, incontrastato esercizio di essi, ci fa tornare alla mente una reminiscenza storica che qui riferiamo.

Nel mezzo del mondo barbaro, quando l'uomo non avea altro limite al fare che la potenza di fare e la libertà si risolveva nello spregio delle leggi, il monaco Almino ponea la libertà nell'esatto adempimento del dovere; nella soggezione dell'uomo a Dio, nel non ledere altrui. Questa libertà intravveduta dal genio cristiano rimase annebbiata per allora; ma non scomparve dalla memoria degli uomini, e quando più tardi gli scultori della cattedrale di Chartres ne popolarono i porticati con una moltitudine di statue raffiguranti l'enciclopedia del tempo, effigiarono una fanciulla d'una purità perfetta, gli occhi rivolti al cielo, i piedi sollevati da terra e al di sopra vi scrissero: *Libertas:* quando essa sia arbitra dei destini dei popoli potremo dire che sarà cessata l'epoca delle rivoluzioni demolitrici e incomincierà quella della evoluzione arrecatrice di *pace*, di *prosperità* e di *giustizia*.

P. T.

Le classi dirigenti lo spirito pubblico in Italia. — Lettura fatta all'Ateneo di Brescia dal conte R. Corniani. — Brescia, Malaguzzi.

Il conte Corniani, già favorevolmente conosciuto pel suo bel libro, *Il Principio d'autorità in Italia e il Partito Conservatore*, ha voluto mostrare in questa lettura quanto egli desideri e quanto sia necessario, che in Italia le persone appartenenti alle classi agiate dieno opera a dirigere e formare lo spirito pubblico.

Nella prima parte, dando uno sguardo ai tempi passati, rileva la formazione e la distruzione delle classi sociali in Italia avanti la rivoluzione francese e dopo; e come in Italia non furon mai separate le classi come altrove, e si sono sempre più unite per gli avvenimenti che produssero il risorgimento nazionale. Ma ci manca fra noi una classe di persone che diriga lo spirito pubblico, il quale è invece guidato da persone ignoranti della storia e delle grandi tradizioni italiane, e che hanno fatto la loro educazione nelle colonne di qualche giornaluccio. I partiti politici falsamente credono di poter risolvere ogni questione con mezzi politici; gli altri sono stati finora a vedere, indifferenti a quel che avveniva.

Nella seconda parte nota l'autore, come quella classe di persone che ha chiamato *indifferenti*, cominci a muoversi ed a vedere che c'è dei problemi finora trascurati dal Governo e dai politicanti, e che occorre risolvere se si vuole impedire la rovina del paese; perchè v'ha gli anarchici che vogliono distrutta la religione, la famiglia, la patria, la proprietà. Dando uno sguardo ai principali Stati d'Europa e d'America, conclude, che quei paesi nei quali una classe di persone intelligenti e assennate dirige lo spirito pubblico, godono d'una tranquillità e d'una prosperità maggiore di quelli che ne son privi, ed hanno meno a temere dai partiti anarchici.

Nella terza parte viene ai rimedi, che troverebbe in gran parte in que-

sti due spedienti: 1.° modificare l'elettorato in modo da assicurare la rappresentanza delle minoranze, 2.° concedere all'elettore più capace e più interessato al buon andamento della cosa pubblica, maggior numero di voti che a quello meno capace e meno interessato. Ma oltre questi spedienti, o anche senza questi, grande rimedio sarebbe l'efficacia sul popolo e sugli elettori delle persone ricche e intelligenti. Per ottenere questa influenza debbono prima procurare, come n'hanno obbligo, di conoscere i mali morali e materiali del popolo e curarli, patrocinarne i diritti e gl'interessi, e non isdegnare di mettersi framezzo agli artigiani, ai contadini, e di sedere nei Consigli dei più piccoli Comuni. Così una classe dirigente, coll'efficacia morale e politica, può guidare la società, e salvare l'Italia dall'anarchia.

V. Sartini.

Pubblicazioni giuridico-sociali.

Durante il lavoro d'unificazione legislativa si manifestò in Italia una forte attività nelle pubblicazioni giuridiche, sia quale commento alle nuove leggi in generale, sia anche come illustrazione a speciali istituti. Questa attività non svampò tantosto; poichè rispondeva ad un reale bisogno del paese. Le nuove leggi producevano una perturbazione ad un sistema, che già da tempo era entrato nelle abitudini della Penisola, e ne formava la vita, subentrava d'un tratto altro che interrompeva bruscamente il precedente indirizzo e scombujava le menti: erano necessari perciò scritti che snodassero le molteplici questioni che nell'applicazione sorgevano e fossero di guida in quel rimescolìo. Da ciò opere che miravano alla pratica, e nulla più. Cessati i bisogni più imperiosi, alle aride pubblicazioni sopravvennero altre che si sollevavano su più *spirabil aere*, informandosi ai principî di ragione: dotte monografie corsero ogni lato del campo giuridico, periodici diretti da valorosi giureconsulti, porsero agio di sviluppare la scienza seguendo il movimento resosi sempre più vigoroso delle discipline economiche e sociali. Bandita la forma arida e scabra, il cavilloso argomentare e l'atteggiarsi severo, che allontana i più, anche la scienza del diritto vestì forme più succinte e spedite. Insigni letterati non sdegnarono abbellire coi fiori dell'eloquenza le ardue questioni giuridiche. Vedemmo *Cesare Cantù* trattare di « *Beccaria e del Diritto penale* » in modo da riscuotere gli applausi di eminenti criminalisti nostrali e stranieri quali *Carrara*, *Ellero* e *Lucas*: e *Niccolò Tommaseo*, quando fra noi ardente ferveva la lotta per la pena capitale, colla autorevole parola, propugnarne l'abolizione.

Questo fatto indicava chiaramente come anche sulla scienza del diritto avesse esercitato potentemente la sua azione quel moto che imprimeva nuova vita ad ogni ramo dello scibile, procurando che s'accostasse al popolo, sicchè questo non ne rimanesse estraneo. Di ciò si congratulava il Tommaseo col Direttore del *Giornale delle Leggi*. E ben a ragione, perchè l'interessamento che il popolo prende per gli istituti giuridici che lo reggono dà a bene sperarne. « Quanto meglio conosciamo i nostri diritti e doveri, mi-

gliori cittadini saremo e daremo a fare ai carabinieri e alle spie meno di coloro che, non conoscendo fin dove i governi possano comandare, nè fin dove i cittadini devano obbedire, si lasciano abbindolare dai mestatori che gli adulano per ingannarli » (*Cesare Cantù*). — Onde un valente pubblicista francese, non trovava mezzo più efficace allo scopo d'ottenere una nazione colla coscienza dei proprî diritti che la pubblicazione di scritti che le parlassero di quanto la interessa più davvicino; fra cui campeggiano le proprie leggi. « Si vous voulez faire, scriveva E. Laboulaye, une nation politique qui connaisse ses devoirs et sache défendre ses droits, parlez aux citoyens des leurs interêts de chaque jour. Ces interets quels sont-ils? — Apres l'agriculture, le commerce, l'industrie, n'est-ce pas l'administration de leur commune, les écoles, les vicinaux vecinants, les marchés et le reste? Pouvez vous leur parler de leur commerce et de leur culture sans leur dire quel est l'impôt, et s'il y aura des charges nouvelles?... La politique nous enserre de tous cotés, les affaires publiques sont les nôtres, s'imaginer qu'on peut elever une nation sans lui parler politique, c'est une chimére qui ne peut tromper que ceux qui, suivant l'expression du prophéte, ont des yeux pour ne point voir » (1).

Mossi da questi pensieri passiamo ad esaminare in questa breve rassegna alcuni lavori giuridici degni di nota, essendo pur troppo vero il lamento che l'Italia non è molto informata di quanto esce dalle sue tipografie.

Incominciamo da quanto riflette la famiglia. — Ecco un accurato lavoro dell'avv. Luigi Gallavresi sui *Diritti del conjuge superstite nella successione del defunto*. — La sua memoria è divisa in due parti. Nella prima svolge la tesi sotto l'aspetto storico. Sfiorate le condizioni del conjuge superstite presso i popoli orientali, si ferma sul giure romano, e poi da questo prende volo e trascorre tutte le vicissitudini che esse subirono attraverso le legislazioni europee, fino alla legislazione italiana, la quale seppe svincolarsi dai vecchi e irrazionali pregiudizi, a cui s'era piegato anche quel grande monumento del diritto moderno civile che è il codice Napoleone, e disciplinò questa materia in modo che il prof. Hus ebbe a dire: *les dispositions qu'il contient, à ce régard meritent d'être proposées comme modèle.* Il Codice italiano infatti diede ai diritti successori del conjuge superstite la stessa sanzione che a quelli dei figli, dei genitori, dei fratelli; uguagliò la moglie al marito, tolse la condizione che il coniuge sorvissuto fosse povero, non sanzionò la perdita dei diritti del coniuge che passa a seconde nozze: a seconda delle classi d'eredi con cui concorre concesse l'usufrutto o la piena proprietà della porzione che gli attribuisce la legge. La 2.ª parte della Memoria del Gallavresi è critica. In essa espone le modificazioni che si dovrebbero introdurre, perchè l'istituto italiano possa raggiungere la perfezione; e noi pure con lui caldeggiamo che venga tolta la limitazione del quarto in usufrutto al conjuge superstite, strascico irrazionale della 4.ª uxoria, e che fosse accordato nella successione testamentaria quel diritto di proprietà che gli è riconosciuto nella successione legittima. La forma limpida in cui è dettata quella memoria ne rende piacevole la lettura, tanto più che non è affogato in troppe

(1) Laboulaye. *L'instruction publique et le suffrage universel*, p. 222-23 in appendice all'*Etat et ses limites*. Paris, 1863.

note e citazioni come l'altro studio (per altro pregevole) del Gallavresi sulla condizione risolutiva.

Poichè siamo entrati nel diritto di famiglia, ci piace ricordare un breve ma succoso scritto postumo del compianto avv. *Iacopo Mattei*. Sono considerazioni critiche intorno alla dote secondo il Codice civile italiano. L'illustre giureconsulto lamenta l'imprudenza del legislatore il quale nel mentre concesse al marito facoltà illimitate rispetto alla cosa dotale, specialmente *mobile*, escluse la moglie dal diritto d'ogni sorveglianza o d'intervento quando si tratta delle disposizioni de' suoi beni da parte del marito. Mostrate le incongruenze nella legge italiana, egli conchiude col proporre che o fosse lasciata piena facoltà ai coniugi di disporre concordemente fra loro delle sostanze dotali a beneplacito, o di provvedere che le doti costituite in tutto o in parte anche di capitali, di azioni, di crediti ipotecari, di rendite verso lo Stato o verso le banche non possano essere disposte dal solo marito senza assenso od intervento dalla moglie, ordinando in ogni caso il reimpiego delle somme che ne derivassero nei modi più opportuni.

Accanto all'opuscolo del Mattei per vigore di raziocinio e per acutezza di osservazione collochiamo quello del Marchese Davide Invrea giudice nel Tribunale civile e correzionale di Genova *Sull'efficacia della fondazione di enti morali per atto di ultima volontà* (Genova, Tip. della Gioventù). L'autore si schiera con Francesco Bianchi, con Pacifici-Mazzoni, col Gabba, col Paoli, i quali sostennero strenuamente la legittimità e validità della fondazione, ed ebbero lo scorso anno il piacere di vedere accolta la loro opinione dalla Cassazione di Torino. L'Invrea nelle sue considerazioni si propose di combattere gli argomenti addotti in senso contrario dall'avv. Luparia, il più autorevole ed il più infaticabile dei sostenitori della tesi della invalidità, la quale, in ultima analisi, si può riassumere in questo principio: essere efficaci le fondazioni d'enti morali per testamento e le disposizioni a loro favore *sub modo*, ossia sotto forma di onere imposto all'erede; non essere efficaci quelle fatte a loro favore *direttamente*. — L'*Invrea* rifiuta anche la storia del Luparia, perchè dessa condurrebbe ad ammettere coi fautori dell'onnipotenza dello Stato, che questi *crea gli enti morali*, ed ha su di essi un assoluto *jus vitae et necis*, il che egli sdegnosamente respinge come ripugnante alla ragione ed alla libertà (1). Gli enti morali mi richiamano un dotto scritto del professore *Luigi Bellavite*. Sulle orme del Colen, del Pernice, del Mommsen, del Savigny e del nostro De-Rossi, tratta *delle persone collettive volontarie secondo il diritto romano dei tempi classici* (Venezia, Tip. Antonelli), ne sviscera l'indole, studia lo scopo dell'autorizzazione che dovevano domandare allo Stato e che crede non giuridico, ma politico, e intorno al loro scioglimento accoglie l'interpretazione data da Colen della frase - *collegia illicita* - di Marciano, che fu oggetto di tante controversie.

Dal campo alquanto arido della peregrina erudizione legale passiamo ad altro più attraente e d'un'utilità più pronta. L'illustre giureconsulto belga, *F. Laurent*, tenne una conferenza agli allievi delle scuole normali di Gand *sul Risparmio Scolastico*. Ricca di affetto e di generosi intendimenti, sem-

(1) L'avv. Luparia in una nuova pubblicazione si provò a ribattere le ragioni addotte dall'Invrea; ma con poco frutto. Lo stesso Invrea gli rispose bellamente in un breve scritto.

plice nel dettato, benchè stringente, nelle argomentazioni: oltre aver ottenuto il premio di 10,000 lire istituito dal Dottore belga Guinard in favore della miglior opera diretta al miglioramento morale ed intellettuale della classe operaja, dal governo del Belgio venne stimata degna d'essere distribuita in tutte le scuole del regno. Ad incoraggiare anche in Italia la diffusione del *risparmio scolastico* si pensò di voltare in italiano questa conferenza e propagarla nello scuole. Ottimo pensare, perchè il Laurent in modo grazioso e affatto famigliare cerca di vincere tutte le obbiezioni che l'ignoranza o la malafede accamparono per attraversare la via alla attuazione di questa benefica istituzione. Non scoraggiato dei molteplici ostacoli egli istilla la perseveranza che vince tutte le più ardue prove: « Il risparmio non può penetrare ad un tratto nei costumi. Bisogna che crescano le generazioni educate al risparmio. È una rivoluzione lenta, ma sicura, che noi prepariamo: al pari degli alberi secolari questa rivoluzione ha bisogno del tempo per radicarsi. Da questo momento bisogna lavorare, amici miei, in vista dell'avvenire » (pag. 29). Allo scopo poi di radicare nell'animo dei fanciulli l'abitudine del risparmio il Laurent consiglia ai maestri di non stancarsi dal predicare ad ogni occasione e sotto tutte le forme il risparmio. « Questi piccoli esseri sono così leggieri, e il risparmio è una cosa tanto seria che bisogna parlarne sempre se si vuol far impressione su loro. Un mezzo eccellente si è quello di prendere il risparmio come còmpito, sia di stile che di conteggio. Nè dovete contentarvi di un solo tema, ma datene molti, fino a che il risparmio diventi un'idea abituale e penetri per così dire nel sangue de' vostri alunni » (pag. 30) (1).

I consigli del Laurent ci pajòno assennati e da tenerne conto: perciò vedemmo con molto piacere come l'Alfani nell'ultimo suo libro di lettura con savie parole stimoli il popolo italiano ad approfittare delle casse di risparmio scolastiche manifestandone i vantaggi morali ed economici. « Siffatta consuetudine, aggiunge l'illustre nostro amico, dopo aver enumerati i progressi che fecero nel Belgio, va pure tra noi diffondendosi. Il Consiglio municipale di Torino deliberò fin dal gennajo del 1876 la istituzione delle casse di risparmio per le scuole della città. Alcuni ministri della pubblica istruzione si sono occupati nello stesso argomento, e l'hanno assai favorito, singolarmente Ruggero Bonghi, il quale mostrò il proponimento di estendere questa utile istituzione a tutte le scuole del Regno. Senza dubbio tutti i padri e le madri ne ritrarrebbero notevole profitto, perchè anche quello sarebbe un mezzo potente di edecuzione domestica e civile » (2).

Il Laurent col suo piccolo libro si propose di dare un savio indirizzo alla rivoluzione che si prepara nella società odierna. Egli non ne considera che un lato, quello iniziato dalla classe operaja.

P. T.

(1) Noi abbiamo sott'occhio la traduzione fattane a Firenze coi tipi di Giuseppe Civelli.

(2) Augusto Alfani, *In casa e fuor di casa*, pag. 208. — Nella conferenza del Laurent, parlandosi dell'influenza dell'istruzione sul risparmio, troviamo un'espressione che non possiamo accogliere senza qualche spiegazione ed è questa: *Senza le scuole non havvi nè istruzione, nè educazione.*

F. Martinengo. — **Introduzione allo studio della poesia italiana.** — Torino.

« Vi troverete esposte (così scriveva l'Autore offrendo questo trattatello ai giovani) senza ostentazione e senza pedanteria quelle regole del bello che, per quanto antiche non invecchiano mai, perchè fondate sul vero, che è in tutti i tempi e in tutti i luoghi sempre lo stesso ». E noi aggiungiamo che davvero sono giuste e proprie queste regole, esposte poi con istile chiaro e colto insieme, confortate di buoni consigli, con acconci esempi e modelli eletti con gusto. Il libro è diviso in due parti, la prima della poesia in genere, la seconda delle principali specie di componimenti poetici con qualche notizia degli autori principali; ma, tra i lirici, ci duole di non aver trovato il Parini, maestro di lirica morale e civile. La lingua poi è tanto pura che noi in più di duecento pagine non abbiamo scorto d'impure che due voci, *parità* per similitudine, e *reclusione* per indicare quel carcere di Sant'Anna dove fu sepolto vivo il povero Tasso. E noi badiamo alla lingua, perchè è il vincolo nazionale più tenace e più insigne che abbiamo, e perchè le opinioni e le usanze forastiere ci arruffano insieme e il pensiero e la sintassi; e perchè e scuole e libri letterarii che non abbadino alla lingua portano la contradizione in seno. Non già che in questa *Introduzione* allo studio della poesia non ci manchi nulla; ed anzi vorremmo domandare al valente autore, perchè, quando parla dell'armonia del verso, ha omesso di far menzione del dotto metodo del prof. Zambaldi? Così non dare neppure un cenno della nuova metrica delle *odi barbare*, e sbrigarsi de' Veristi, di passaggio in una paginetta, ci par troppo poco. Oltre a questo le imprese di Orlando « che per amor venne in furore e matto » non sappiamo come si possan dire sublimi, quando comico e sublime fanno a' pugni; nè possiamo consentire che il *Furioso* abbia un soggetto ideale, e che voglia rivelare *la superiorità della civiltà pagana sulla cristiana*. Giacchè, qualunque idealità messer Ludovico avesse avuto in mente, non figura davvero nel poema, o almeno, tra tanto riso, in un romanzo composto per allietare le gentildonne, ci sfugge.

Giuseppe Romanelli.

Rassegna Politica.

Sommario. — Il viaggio dei Sovrani d'Italia nelle provincie meridionali e il sentimento cattolico delle popolazioni — Continua la polemica sulle condizioni della Destra — Le elezioni parziali, le lettere degli onorevoli Allievi e Castagnola, e la fusione di tutte le frazioni della Camera in un solo partito — Sola via di salute della Destra — Corso forzoso e riforma elettorale — Daccapo la controversia su Tunisi — L'Inghilterra e le sue colonie — L'Irlanda — Turchia e Grecia — Fine della guerra nell'America Meridionale.

27 Gennaio 1881.

Il viaggio che i nostri augusti Sovrani hanno testè compiuto nelle provincie meridionali del Regno tenne per un mese intero rivolti a sè gli sguardi di tutta Italia. Quanti amano la patria e la Monarchia, seguirono con vivo interesse le vicende del viaggio, appresero con compiacenza le festose accoglienze che il Re e la Regina ricevettero nella Calabria, nella Basilicata e, principale isola del Regno, in quella Sicilia la quale, checchè se ne dica o se ne pensi, è pur sempre una delle più fulgide gemme della Corona d'Italia. Non avvezzi a facili entusiasmi od a cambiare in realtà le apparenze, noi non intendiamo punto attribuire a quelle feste un'importanza maggiore di quella che ebbero; ma, dopo le disgustose scene a cui avevamo assistito nell'autunno del 1880 per opera d'un'infima minoranza, non per altro notevole che per l'audacia colla quale assale e insulta quanto havvi in Italia di nobile e di venerato, non vogliamo celare la soddisfazione che provammo per le dimostrazioni schiettamente monarchiche di quelle provincie che i partiti sovversivi solevano riguardar quasi come cosa loro. Tale soddisfazione s'accrebbe ancora in noi vedendo il clero associarsi alle manifestazioni popolari a Cosenza, a Catanzaro, vedendo a Palermo, a Monreale, a Girgenti, a Catania, a Messina i vescovi assistere officialmente ai ricevimenti dei Sovrani d'Italia, e questi recarsi in forma solenne a visitar le Cattedrali di Palermo e di Monreale accolti dal canto del *Tedeum*. Sarebbe puerile esagerare la portata di questi fatti e sperare che il Governo ne tragga utili ammaestramenti e vi conformi la sua condotta; ma è impossibile che essi non lascino qualche traccia nella coscienza del popolo il quale, in fin dei conti, è giudice del Governo stesso. E ben lo sanno quei periodici radicali che non dubitarono di confrontare le feste che accolsero il Re e la Regina d'Italia con quelle ricevute in altri tempi da altri Sovrani, quasi per conchiudere che, ad ugual condotta, debbano corrispondere eguali risultati. Costoro non ignorano che, il giorno in cui si dileguasse l'equivoco finora studiosamente mantenuto — Religione e Patria non potersi conciliare insieme, la Monarchia non potersi sostenere se non soggettandosi alla Rivoluzione — il loro potere sarebbe finito. Perciò essi videro con mal represso sdegno il popolo siciliano e napoletano dimostrare ancor una volta, che lo scopo a cui tendeva l'Italia col-

moto unanime del 1860, era quello di raggiungere l'unità e l' indipendenza, non già di gittarsi per sempre nelle braccia della Rivoluzione.

Con questo sentimento popolare deve omai fare i conti ogni partito politico il quale voglia progredire in Italia. L'averlo trascurato costitui una delle cause principali che precipitarono la Destra dal potere; e il continuare a trascurarlo è per fermo una di quelle che maggiormente le impediscono di rialzarsi. Lo ripeteremo ancora una volta: dopo il 18 Marzo 1876 la Destra non seppe comprendere la sua nuova condizione, non seppe indovinare i veri bisogni del paese, non seppe vedere per quali vie essa avrebbe potuto riacquistarne le simpatie, perdute in sedici anni di vessazioni, necessarie, se vogliamo, ma pur dolorose pei cittadini. Avvezzi a riguardar la Sinistra come un'accozzaglia di gente non degna del nome di partito, nè capace di governare, i capi della Destra si trassero alteramente in disparte, fieri del loro passato; e, non misurando al giusto l'importanza del movimento che li aveva abbattuti, non prevedendo che la Sinistra, stando al Governo, avrebbe acquistato la capacità di tenerlo prima che si fosse esaurito, il favor popolare che ve l'aveva portata confidarono che in breve il paese sarebbe ritornato a loro. Invece avvenne tutto il contrario. La Sinistra, non ostante molti errori e alcuni infelici esperimenti, mostrò alfine di saper tenere le redini del potere a un dipresso come la Destra; sfidata da questa sul solo terreno amministrativo e finanziario, vi conservò il vantaggio con riforme arrischiate certo, ma pur desiderate dal paese; sicchè, dopo cinque anni, la Destra si trova più che mai lontana dalla rivincita sospirata. Infatti le recenti elezioni complementari, chi voglia giudicarle senza fini preconcetti, non fecero che aggravare il verdetto pronunziato dal corpo elettorale nello scorso Maggio. In allora infatti la Destra, se non aveva ottenuto quanto sperava, pure avea sempre guadagnato una quarantina di seggi in confronto delle elezioni del 1876; oggi invece, su ventuna elezione, essa perdette un collegio. Risultato tanto più grave, in quanto che, come ben disse l'*Opinione*, per un partito in minoranza è già una perdita il non crescere in forze.

In tali condizioni risorge fra la stampa la polemica riguardante la fusione di tutti gli elementi più affini della Camera in un solo partito di governo, da cui rimarrebbero escluse da un lato la Destra intransigente e dall'altra la Sinistra radicale. La proposta messa avanti fin dall'indomani del 18 Marzo sotto forma di un allargarsi della Destra verso i Centri, e non potuta mai realizzarsi non ostante le note simpatie di personaggi autorevoli, ricevette non a guari nuovo calore dalle lettere di due uomini politici di qualche nome, gli onorevoli Castagnola ed Allievi. Nè gli argomenti fanno difetto ai fautori vecchi e nuovi della fusione. Quali sono infine, scrive il Castagnola, le divergenze che separano la Destra dal Centro e dalla Sinistra temperata? Non hanno tutti questi partiti l'ugual divozione alla Dinastia ed alla patria? Non hanno comuni i principii liberali? Non sono tutti dichiarati fautori delle istituzioni rappresentative? Non vogliono tutti la trasformazione dei tributi? Non vogliono tutti, più o meno spon-

taneamente non monta, la riforma elettorale e l'abolizione del corso forzoso? Che cosa adunque li trattiene dall'unirsi una buona volta insieme, ponendo fine a divisioni omai antiquate e senza motivi reali, solo mantenute dalle antipatie personali? Riunendosi, vi guadagneranno la Destra e la Sinistra e il Centro, che potranno farsi rappresentare al potere dai loro migliori elementi; vi guadagnerà la nazione, che avrà un governo saldo, sicuro e non costretto, per vivere, a transazioni pericolose coi partiti estremi; vi guadagnerà il sistema parlamentare il quale, durando le poco serie divisioni presenti, corre pericolo di cadere in un discredito completo.

Queste ragioni, non può negarsi, hanno molta apparenza di verità, e sono tali, da colpire a primo aspetto chi le intende. Ma chi le esamini più a fondo, non tarderà a scorgere come, in buona parte, esse sieno più speciose che sode. È un fatto la poca differenza delle opinioni fra le varie parti in cui si divide la Camera; è un fatto l'affinità tra la maggioranza della Destra, il Centro e la maggioranza della Sinistra; sono illusorii all'incontro i vantaggi che i propugnatori della fusione si attendono da essa. L'esperienza della XIII.ª Legislatura, durante la quale si vide una maggioranza di 400 voti sciogliersi in pochi mesi e atterrare successivamente cinque o sei ministeri usciti dalle sue file, basterebbe a dimostrare quanto siano dannosi al regolare andamento del regime parlamentare i partiti numerosi come riuscirebbe quello che si vorrebbe costituire. La storia di tutti i paesi retti a sistema costituzionale prova, che i ministeri che più operarono furono quelli sostenuti da maggioranze piccole, ma convinte, compatte e sicure. Allora lo stimolo dell'emulazione e il timore di perdere il potere costringono al silenzio le ambizioni individuali, mantengono la disciplina nei partiti, aguzzano l'ingegno de'lor capi. Finchè dura l'attuale stadio del sistema costituzionale, cioè finchè i parlamenti siedono la maggior parte dell'anno e intervengono direttamente in ogni più piccolo affare, è impossibile governar senza partiti; e le coalizioni come quella che si vorrebbe attuare non servono che a distruggere i partiti per sostituirvi le chiesuole. Nè mancherebbero i danni quand'anche, per un caso senza precedenti e non ostante mille cause di discordia, il nuovo gran partito rimanesse per lungo tempo unito. È un assioma di diritto costituzionale che, senza un'opposizione forte e capace di surrogare all'occorrenza il partito che sta al potere, nei giorni di prova l'opinione pubblica, non avendo a chi ricorrere per mutar l'indirizzo del governo, travolgerebbe in un ugual discredito gli uomini e le istituzioni e sarebbe tentata di uscir dalle vie legali. Ora, qual forza avrebbe un'opposizione costituita di una estrema Destra ridotta a pochi membri e d'un'estrema Sinistra repubblicana?

A nostro avviso adunque la fusione pura e semplice della Destra e della massima parte della Sinistra sarebbe soltanto sorgente di gravi danni pel paese e per le istituzioni. In questo ha perfettamente ragione l'organo più antico del partito moderato. Ma l'*Opinione* erra anch'essa

quando nega le divisioni profonde della Destra, quando si mette alla ricerca dei rimedii che la presente condizione dei partiti nel Parlamento richiede. Secondo l'*Opinione*, la Destra è un partito serio, compatto, disciplinato, concorde in tutte le grandi quistioni; anzi il solo partito veramente degno di tal nome che siavi nella Camera. Quindi non è dessa che deve fondersi col Centro o colla Sinistra moderata; ma bensì queste due frazioni che devono accostarsi a lei, staccandosi dalla Sinistra più spinta, e formare una nuova Destra ringiovanita, capitanata dal Sella. Ora ciò è ad un tempo un'illusione e un errore. È un'illusione supporre che il Centro e la Sinistra moderata, i quali sono in maggioranza nella Camera, acconsentano ad abdicare alla propria personalità e ad accettare la supremazia della Destra; è un errore pensare che una Destra così potrebbe conservarsi a lungo concorde e mantenersi al potere con quella sicurezza e quella tranquillità onde si va in traccia. La frazione della Sinistra esclusa dall'accordo, necessariamente numerosa, formerebbe un partito d'opposizione radicale fortissimo, e tanto più pericoloso quanto più si vedesse lontano dal governo; la nuova maggioranza, per sostenersi di fronte a quello, sarebbe costretta a ritornare al sistema di concessioni senza fine che la Destra praticò prima del 1876 con infinito danno del regime parlamentare e della cosa pubblica.

Escluse queste due soluzioni, è chiaro che la sola via aperta per uscire dalle presenti difficoltà, cui niuno può dissimulare, è quella da noi sì frequentemente indicata. I membri della Destra che dalle proprie convinzioni o dalle ambizioni impazienti si sentono trascinati verso la Sinistra, devono seguire l'impulso della loro coscienza; la Destra invece non deve scomparire, bensì trasformarsi. Ma non trasformarsi perdendo il suo carattere di partito conservativo per rivaleggiare di radicalismo colla Sinistra, bensì accettandolo francamente e nobilmente come il suo carattere distintivo fondamentale. Ciò facendo, essa perderebbe certo una parte de' suoi membri attuali, ma ne guadagnerebbe molti più, sopratutto quando andasse in vigore una legge elettorale più larga; e potrebbe a suo tempo rientrare al governo colla bandiera spiegata, invece di sottoporsi con mal garbo a tutte le proposte de'suoi avversarii, anche disapprovandole, come avviene oggidì.

Questo consiglio è tutt'altro che nuovo; ma esso trae nuova forza e nuova opportunità dalle polemiche recenti e da quanto si vede giornalmente succedere nel nostro Parlamento. Vi fu chi trovò strano e presentuoso, che i fautori del partito conservatore di là da venire pretendessero di trarre a sè un partito vecchio e importante come la Destra. Ma, ben lungi dal costituire un atto di fatua temerità, quel consiglio dimostrava invece la modestia di coloro che il porgevano: dimostrava come essi non avessero la più lontana idea di ambizione personale o collettiva e parlassero unicamente in nome di quanto pareva loro utile alla patria. Essi non si nascondevano, come non si nascondono, le difficoltà che si oppongono alla formazione di partiti

nuovi in un Parlamento: quindi sarebbero stati lietissimi se uno dei vecchi partiti, quello che, sia per la sua denominazione, sia pel posto che occupava, pareva più atto al nuovo officio, si fosse assunta la missione di rappresentare nel Parlamento una tendenza certo esistente e diffusa nel paese, la tendenza conservatrice. Avendo nel dovuto concetto la capacità politica d'un partito che per sedici anni avea tenuto, non senza gloria, le redini del potere, sembrava loro che gli uomini più notevoli di esso, liberi omai da altre preoccupazioni, dovessero scorgere quanto importasse al regolare andamento delle istituzioni parlamentari e al consolidamento dell'edificio nazionale l'intervento di questa nuova tendenza nel Parlamento, e sforzarsi a svilupparla e a farvela entrare, disciplinandola e dirigendola. E il consiglio era si ben fondato, si conforme alla logica, si adatto ai bisogni della nazione e del partito stesso, che, non avendolo accettato, la Destra si trova dopo cinque anni ridotta nel bivio di continuare una vita misera e senza decoro o di rassegnarsi a perire, fondendosi co' suoi avversarii. E noi, che non abbiamo nè legami nè predilezioni, vediamo con dolore avvicinarsi un fatto che gitterebbe il nostro Parlamento in una confusione sempre maggiore, e allontanerebbe ancora il giorno in cui il sistema costituzionale funzionerà regolarmente in Italia.

Dicemmo che la Destra accetta oggi, sebbene di cattivo garbo, anco quelle proposte che non approva. Basterebbe a dimostrarlo la sua condotta riguardo ai progetti di legge per l'abolizione del corso forzoso e per la riforma elettorale. Non v'ha dubbio infatti che, se non temesse di perdere affatto la sua popolarità, già compromessa dalla campagna contro l'abolizione della tassa sul macinato, essa combatterebbe strenuamente due provvedimenti contro cui si possono per fermo elevare obbiezioni di molto peso. Non è della nostra competenza entrare in materia circa l'abolizione del corso forzoso; ma si capisce da chiunque che una misura la quale tocca tanti interessi, non può a meno di produrre, insieme con alcuni buoni, molti tristi effetti, ove sia adottata precipitosamente e senza le necessarie cautele. Certo, il liberarsi da una piaga, la quale, non molto sensibile oggi, potrebbe diventare penosissima al primo allarme, sarebbe un fatto di cui si dovrebbe andar lieti, anche senza i vantaggi in parte immaginari che ne aspetta una diffusa Rivista italiana, ove leggevamo non a guari che l'abolizione del corso forzoso costringerà le banche a ridurre i dividendi dal 10 o 12 per cento al 6 od al 7, e i capitali a ritirarsi dalle speculazioni artificiali e false. Di banche le quali diano dividendi del 10 o del 12 per cento, noi non ne conosciamo molte, come non crediamo che le oneste operazioni bancarie vadano annoverate fra le speculazioni artificiali o false. Anche senza questi vantaggi adunque, l'abolizione del corso forzoso sarebbe un gran fatto; ma, adottata contemporaneamente ad una forte riduzione delle pubbliche entrate, non appare scevra di pericoli assai gravi. Or bene, la Destra, che, nella sua qualità di Opposizione, dovrebbe additar questi pericoli e

combatter le proposte del Governo, per timore di perdere affatto il favor delle moltitudini, dichiara invece di accettare il progetto. Questa condiscendenza riguardo ad argomenti di natura strettamente economica e finanziaria si comprenderebbe ancora in un partito che propugnasse apertamente un programma distinto nell'ordine politico e morale; ma non in un partito che di tali quistioni appunto fa il suo terreno di battaglia. Nè diversamente procede la bisogna per quanto concerne la riforma elettorale, che la Destra, appoggiandosi ad argomenti d'una incontestabile importanza, respinse risolutamente fino al 1876 e che oggi si induce ad accettare per timore di perdere autorità coll'osteggiarla. Non è così che si acquista credito nella pubblica opinione; sibbene col sostenere francamente e coraggiosamente le proprie convinzioni, senza preoccuparsi del successo che possono avere sul momento. A tale riguardo ci corre obbligo di rendere ancor una volta omaggio, non ad un deputato di Destra, ma ad uno dalle cui opinioni politiche ci divide un abisso, all'onorevole Filopanti, per le nobili parole con cui, in una lettera pubblicata nei giornali, egli stimmatizzava testè la nomina d'un insegnante di Liceo noto soltanto per aver fatto nove lezioni dirette a dimostrare l'inesistenza di Dio, a professore d'Università. Davvero che, qualunque siano l'ingegno e la facondia dell'on. Baccelli, non si può sperar molto bene da un ministro il quale inaugura con simili atti il suo ingresso al potere.

Fra gli incidenti che segnalarono il viaggio dei nostri Sovrani in Sicilia, richiamò particolare attenzione l'invio a Palermo d'una missione speciale del Governo tunisino coll'incarico di presentare al Re d'Italia gli omaggi di quel Bey. Questo fatto, semplicissimo in sè e conforme a quanto si usa in simili contingenze fra sovrani amici, ricevette da varie parti una interpetrazione ben differente. La polemica sorta nell'estate scorsa a proposito della ferrovia Tunisi-Goletta acquistata dalla Società Rubattino, rinacque più viva che mai. Alcuni giornali francesi non esitarono a veder nell'atto di cortesia del Bey un'offesa ai diritti della loro patria, e ammonirono l'Italia che la Francia, come da cinquant'anni esercita sulla Reggenza un vero protettorato, così non intende tollerare che si stabilisca alcuna influenza rivale in un paese che è, a suo avviso, una dipendenza naturale dell'Algeria. Varii periodici italiani, credettero dover rispondere a queste dichiarazioni, senza riflettere che, a provocarle, dovevano aver contribuito non poco le intemperanze di qualche deputato nell'ultima discussione politica avvenuta alla Camera e certe frasi non felici d'un indirizzo presentato al Re da una deputazione della colonia italiana a Tunisi durante il suo soggiorno a Palermo; di guisa che, un po' per colpa degli uni, un po' per colpa degli altri, noi ci troviamo nuovamente in presenza d'una quistione tunisina. Giova sperare che la saviezza dei Governi saprà metter argine alle intemperanze di pochi; ma è debito della stampa di entrambi i paesi astenersi dal rinfocolare una polemica la quale non è veduta con gioia che dai nemici di tutte le nazioni latine. Alla stampa italiana poi

dovrebbero imporre anche maggior riserbo sia il sentimento della generosità, e un giusto apprezzamento delle condizioni politiche presenti, sia la carità di patria. Essa dovrebbe considerare quanto sconvenga all'Italia, che non ebbe o non seppe cogliere l'occasione di mostrare la sua gratitudine verso la nazione che più l'aiutò nell'opera della sua unificazione; all'Italia, che una fortuna maravigliosa secondò costantemente dal 1859 al 1870, lo atteggiarsi ad antagonista della Francia in una questione che ha senza fallo maggior importanza per lei che non per noi. Dovrebbe riflettere, che una nazione di 37 milioni d'abitanti, mutilata recentemente di due provincie, non può rinunciare ad ogni idea di espansione; e che, col pretendere di rinchiuderla da ogni parte in limiti troppo ristretti, si rischia di provocare tosto o tardi da parte sua una terribile reazione. Ora, conviene all'Italia, per un interesse secondario, suscitare in una nazione pur sempre formidabile un cumulo d'odio tale da render inevitabile, in un avvenire più o meno prossimo, una guerra mortale? Mettere il problema in questi termini ci par che equivalga a risolverlo: quindi facciamo voti che la stampa italiana si renda pienamente ragione delle conseguenze d'ogni sua intemperanza, e moderi l'asprezza del suo linguaggio in guisa da non creare imbarazzi al Governo e al paese.

Del rimanente, senza negare che sarebbe un fatto spiacevole per noi il passaggio della Reggenza di Tunisi dalla dipendenza nominale del Sultano a quella effettiva della Francia — passaggio però che non si vede punto imminente — ciò che avviene agli Stati che hanno vasti possedimenti fuori de'lor confini naturali dovrebbe moderare gli entusiasmi di coloro fra' nostri connazionali a cui sembra un gravissimo danno che l'Italia non abbia ancor essa le sue colonie. Per non parlar della Spagna, in continuo travaglio per la sua Cuba; dell'Olanda, a cui gli indigeni disputano il possesso di Sumatra; della Danimarca, la quale è lieta di essersi disfatta di possedimenti ormai più gravosi che utili, noi vediamo giornalmente quanti pensieri e quanto sangue la conservazione del suo vasto impero coloniale costi all'Inghilterra, pur si ricca, si potente in mare, si esperta nel governo de' popoli stranieri. Nel discorso col quale, il 6 corrente, la Regina Vittoria apriva il Parlamento di Londra, la questione coloniale occupa una gran parte. Se vi si manifesta la soddisfazione di veder le cose dell'Afghanistan avviarsi in guisa da permettere di ritirar quanto prima le truppe inglesi anche da quelle provincie che occupano tuttora e segnatamente da Candahar, gravi inquietudini si palesano all'incontro riguardo all'Africa Australe, dove, terminata appena la lotta coi Zulù, l'Inghilterra si vede involta in una nuova guerra col Basutos e in un'altra anche più grave coi Boeri. I Basutos non sono che una tribù cafra popolosa e potente, ma selvaggia, colla quale la colonia del Capo ha spesso avuto a lottare; i Boeri invece appartengono alla razza europea, discendendo da quelle famiglie olandesi che prime si stabilirono all'estremità meridionale dell'Africa. Ciò spiega come la loro causa trovi fautori anche in Europa e come nei Paesi Bassi si sottoscrivano petizion

al Parlamento inglese in favor loro. Prima del 1877 i Boeri, cui ubbidivano varie tribù native, formavano la repubblica indipendente del Transwaal, con circa 300 mila abitanti; ma in quell'anno i lor dissensi interni, la loro impotenza a difendersi contro i Basutos e gli Zulù ed anche la tendenza invasiva del Gabinetto Beaconsfield provocarono la loro annessione ai dominii inglesi. Sulle prime pareva che i Boeri stessi non ripugnassero troppo alla lor sorte e che la prospettiva di un miglior governo e di una più sicura protezione contro la violenza delle tribù cafre dovessero compensarli della perduta indipendenza; ma il fatto è venuto a dimostrar l'opposto. Cogliendo occasione dalle difficoltà che la guerra cogli Zulù prima, e coi Basutos poi, creavano agli Inglesi, i Boeri si sollevarono, cacciarono gli agenti britannici, vinsero alcuni distaccamenti di truppe, espugnarono varie piccole città e posero assedio a Pretoria, capitale del Transwaal. Il Governo di Londra, per ristabilire il prestigio delle sue armi è risoluto a domar l'insurrezione colla forza; ma si preoccupa fin d'ora dell'uso che dovrà fare della non dubbia vittoria.

Un altro punto importante del discorso d'apertura della Regina Vittoria fu quello riguardante la quistione irlandese, che va facendosi sempre più grossa. Ed invero, nè gli arresti molteplici, nè il processo ormai troncato dalla sentenza del giurì, contro il Parnell, il Dillon e gli altri capi della Lega agraria, nè le stesse misure militari adottate dal Governo sembrano aver calmato nè atterrito gli spiriti nella seconda delle isole britanniche. Le colonne mobili messe in campagna per disperdere i tumultuanti, dar forza alle decisioni dei magistrati e liberare le autorità in molti punti cinte come di assedio, non incontrano per verità una resistenza aperta; ma i tumultuanti, dileguandosi dinanzi ad esse, si rannodano altrove e ovunque inceppano il regolare andamento della giustizia, impediscono ai fittabili di pagar gli affitti ai proprietarii, saccheggiano i costoro beni e ne insultano le persone. A Membroock la polizia dovette caricar la folla, rimanendo morti e feriti non pochi soldati e cittadini. Ma l'arma più formidabile sulla quale sembrano contare i riottosi è quella delle cospirazioni segrete all'uso dei nihilisti, per incendiare o far saltar all'aria gli arsenali, le navi, gli stabilimenti pubblici d'ogni natura. E già parecchi di siffatti tentativi ebbero luogo, nè tutti invano; già si scoprirono mine presso una corazzata dello Stato e si manifestarono incendii nel dock di Liverpool e nel magazzino centrale delle dogane nella stessa Londra. In simili condizioni, si comprende come si attendessero con ansietà le dichiarazioni del Governo intorno al gravissimo argomento; tanto più che non si ignorava come fra i membri del Gabinetto esistessero a questo riguardo gravi divergenze, gli uni sostenendo la necessità di provvedimenti rigorosi, gli altri oppugnandola. Dal discorso reale e dai primi atti del Ministero dopo la ripresa dei lavori parlamentari appare che il partito della resistenza prese il sopravvento. Il Ministero propone per verità due progetti di legge intesi a dar soddisfazione ai reclami, non del tutto ingiusti, degli Irlandesi, l'uno tendente a facilitare la compra dei terreni, l'altro ad intro-

durre nell'ordinamento delle Contee alcune modificazioni dirette a dare una maggior autorità all'elemento locale; ma, contemporaneamente, chiede al Parlamento i poteri necessari a mantener la tranquillità in Irlanda, a proteggere le persone e le proprietà, a vietare il porto delle armi. Contro questi provvedimenti ormai approvati dopo tempestose discussioni dalla Camera dei Comuni, si scagliarono violentemente i deputati irlandesi; protestando che giammai la lor patria si potrebbe domar colla forza. « Voi potete guadagnar gli Irlandesi con una politica generosa - disse il signor Parnell - ma non mai colla coercizione e col terrore ». E il Dillon aggiunse che la Lega agraria conta un numero grandissimo di membri e dispone di 10,000 uomini armati. Ad aggravare la portata di queste dichiarazioni si aggiunsero le parole con cui il primo di questi deputati disegnò gli intenti a cui mira l'attuale movimento. Che se la Lega agraria, secondo il Parnell, non ha altro scopo che quello di far abbassare i fitti esorbitanti, render la proprietà accessibile ai coltivatori, e agevolare l'applicazione del *Land Act*, egli non nascose che i suoi amici desiderano niente meno che la separazione politica dell'Irlanda dall'Inghilterra, salva solo l'unione dinastica: talchè perfino alcuni deputati irlandesi si credettero in dovere di separarsi dai loro colleghi per non dividere la responsabilità di un tal programma. Per la simpatia che deve inspirare ad ogni animo gentile la causa d'un popolo che ha tanto sofferto, noi non possiamo che deplorare profondamente fatti e propositi, l'effetto dei quali può soltanto esser quello di aggravare i mali degli irlandesi, come avvenne ogni qual volta essi abbandonarono il metodo dell'agitazione legale propugnato dall'illustre O'Connel per appigliarsi ai mezzi rivoluzionari. Sarebbe a desiderare che le passioni si calmassero e che trovassero ascolto i consigli di moderazione diretti al Governo e al popolo nella recente lettera del Sommo Pontefice all'arcivescovo di Dublino, che ebbe la non frequente ventura di esser lodata in pieno Parlamento dal ministro degli affari esteri d'un Gabinetto a capo del quale si trova l'autore de' più diffusi libelli contro il Papato.

Le difficoltà interne ed esterne fra cui si travaglia la Gran Bretagna, le impediscono per ora di dar seguito all'iniziativa che il Ministero Gladstone aveva accennato a voler assumere in Oriente. Ciò non ostante le cose proseguono colà a seguir la medesima via. Com'era agevolmente a prevedersi, la proposta d'un arbitrato per risolvere la quistione della frontiera tra la Turchia e la Grecia, accettata da tutte le potenze coll'espressa condizione di escludere ogni idea di provvedimenti coercitivi, venne rifiutata dall'uno e dall'altro degli avversarii. Le loro relazioni si fanno di giorno in giorno più tese; e mentre la Grecia chiama sotto le armi 32,000 riservisti procurandosi i fondi con un prestito di 120 milioni di dramme, la Turchia agglomera nelle sue provincie meridionali un considerevole numero di forze, e già vuolsi che pensi a rivolgere alla Grecia quella richiesta di spiegazioni intorno a' suoi armamenti che suole precedere lo scoppio delle ostilità fra due Stati. La diplomazia, in-

quieta per le possibili conseguenze d'una tal guerra, continua a darsi gran moto per impedirla; ma, se non può disporre di argomenti più efficaci di quelli impiegati finora, è difficile che vi riesca. E quali possano esser tali conseguenze, è detto con molta verità nella recente circolare del ministero degli affari esteri di Francia; la quale, se non incontrò un'approvazione unanime per la sua opportunità e la sua forma, non tralascia di esser degna di considerazione per la franchezza con cui si additano i pericoli che la quistione greca rinchiude in seno. « Sappiamo — dice il signor Barthélémy Saint-Hilaire — ch'è sempre arrischiato fare supposizioni preventive su ciò che può accadere per l'avvenire; ma, allorchè l'avvenire ci è tanto vicino, possiamo tentare la sua soluzione senza supposizioni arrischiate, tanto più quando le nostre congetture sono tratte da fatti veri ed incontestabili.... Nè può contestarsi il fatto che la Grecia arma con tutta serietà ed in tutta fretta, e che la Turchia si prepara alla difesa in tutti i punti minacciati, secondo ogni probabilità, non più tardi del prossimo aprile. Ammesso ciò, se la saviezza dei governi non fosse in grado d'impedir gli avvenimenti mediante un intervento immediato, date le condizioni attuali in quella parte d'Europa — dalla Rumelia orientale sino ai confini della Bosnia, e dalla Dobrucia sino all'Epiro ed all'Albania — è a ritenersi che la campagna non rimarrà limitata ai confini greco-turchi. Sarebbe, senza dubbio, una pericolosa illusione volersi immaginare che l'incendio acceso da passioni irreconciliabili e da sfrenate ambizioni, non si estenderebbe a tutta la penisola dei Balcani, e quando queste regioni fossero in fiamme, l'Europa stessa sarà costretta a tentare di soffocare la conflagrazione, implicandosi in tal guisa nella lotta generale. Scatenata che sia la guerra con tutte le sue devastazioni e tutti i suoi terrori, essa si estenderà sul continente intero. Naturalmente non si può predirlo con sicurezza, ma niuno potrebbe portarsi garante per la tranquillità e per la pace d'una parte dell'Europa, esposta al contagio. È per discutere questo punto essenziale che invochiamo il giudizio e la premura dei gabinetti. Sarebbe una sciagura bastante se la guerra scoppiasse fra la Turchia e la Grecia; ma, senza essere egoisti, non esitiamo a dire che sarebbe una calamità ben maggiore se questo flagello si diffondesse su tutta l'Europa. Le conseguenze si renderebbero sensibili per tutte le nazioni incivilite e persino in Asia. Volentieri rivolgeremmo lo sguardo da questa terribile prospettiva; ma negare il pericolo non significa superarlo; ed appunto perchè lo vediamo così chiaro, perchè, per così dire, lo vediamo in tutto il suo orrore dinanzi a noi, ci siamo imposti l'obbligo di manifestarlo anche agli altri. La Turchia e la Grecia sarebbero naturalmente le prime vittime, ma ognuno di noi avrebbe la sua parte, accompagnata da catastrofi che, quantunque diverse, non sarebbero meno terribili ». Queste fosche previsioni, lo ripetiamo, sono forse esposte con un'ingenuità non solita nella diplomazia, ma pur troppo sono in gran parte conformi al vero.

Mentre in Oriente si preparano gli elementi per una sanguinosa lotta,

ad un'altra estremità del travagliato nostro globo va accostandosi al termine una guerra che, per l'ostinazione dei belligeranti e le atrocità commesse, può annoverarsi tra le più fiere. Vogliamo parlare della guerra che da due anni si combatte nell'America del Sud fra le repubbliche del Chili, del Perù e della Bolivia. Vi accennammo di sfuggita nel fascicolo di Marzo; un nostro collaboratore descrisse accuratamente i più notevoli combattimenti navali che segnalarono la campagna del 1879; ora non sarà discaro al lettore un rapido cenno, il quale lo metta in grado di giudicare d'un colpo le conseguenze che quella guerra porterà all'ordine politico d'una regione lontana si, ma dove la maggior parte de' nostri emigranti sogliono recarsi a cercar miglior fortuna e hanno creato non pochi stabilimenti industriali e commerciali.

La guerra attuale trasse le sue origini da un conflitto antico quanto l'esistenza stessa degli Stati che vi ebbero parte. Allorquando, cacciati gli Spagnuoli, le colonie dell'America Meridionale si costituirono in tante repubbliche indipendenti, la necessità della comune difesa e l'estensione dei lor territori, sproporzionati al numero degli abitanti ancor più che nol siano oggidì, furono causa che esse trascurassero di definire esattamente i limiti fra loro. Pareva inutile occuparsi del possesso di alcune miglia quadrate di terra, quando ciascuno dei nuovi Stati aveva una superficie di migliaia di miglia. Ma, passati alcuni anni, l'aumento della popolazione, il costituirsi delle nuove repubbliche in enti più distinti, le gelosie naturali fra stato e stato generarono anche là parecchie controversie che convenne risolvere colle armi. Una appunto di tali controversie sorse fra il Chili e la Bolivia per il possesso di una zona di territorio collocata fra le Ande e l'Oceano, ricca per le sue miniere e per i suoi depositi di guano. Questa differenza, che si cercò di accomodare all'amichevole con un trattato sottoscritto nel 1866, ne venne invece aggravato. Circa l'interpretazione e l'esecuzioue de'suoi patti nacquero gravi contestazioni che si procurò invano di appianare con nuove convenzioni nel 1872 e nel 1874. Le cose vennero a tale, che nella primavera del 1879 il Chili, ritenendosi gabbato dalla Bolivia, occupò militarmente i territori disputati. Cosi ebbe principio la guerra, nella quale fu trascinato anche il Perù, legato colla Bolivia da comuni interessi e da un formale trattato di alleanza offensiva e difensiva sottoscritto fin dal 1873.

Le vicende della guerra sono abbastanza note. Durante il 1879 la flotta del Chili, dopo alcuni scontri di dubbio esito, prendeva alfine il sopravvento e acquistava l'assoluto dominio del mare. Questo fatto esercitò un'influenza decisiva sul risultato definitivo della lotta. Abilmente sostenuto e trasportato or quà or là dalla flotta, l'esercito chileno poneva assedio a Pisagua, vinceva a Dolores l'esercito alleato che marciava al soccorso della piazza (27 Dicembre) e costringeva questa alla resa. Nell'anno dopo, presa senza difficoltà Iquique, i Chileni assediavano Arica, una delle più importanti città del Perù; sbaragliavano in una seconda

battaglia schierata l'esercito alleato a Tacna (26 Aprile) e prendevano Arica. Questi fatti determinarono due rivoluzioni nelle capitali del Perù e della Bolivia, ma non produssero il fine della guerra, sebbene il Perù ne vedesse cadere tutto il peso su di sè. Alcuni mesi trascorsero in preparativi da una parte e dall'altra: finalmente i Chileni, avendo con gran cura ed abilità preparato il loro massimo colpo, imbarcarono ad Arica tutto il loro esercito e lo trasportarono per mare a breve distanza da Lima. Minacciati al cuore, i Peruviani abbandonarono alla lor sorte le provincie e raccolsero tutti i lor mezzi alla difesa della capitale. Gli eserciti combattenti in quest'ultimo periodo della lotta salivano, secondo le notizie dei giornali, ad oltre 30 mila uomini per parte: sforzo considerevole se si consideri che prima della guerra, il Chilì ed il Perù non avevano che qualche migliaio di soldati. Un primo scontro ebbe luogo sul principio del corrente mese a Lurin, colla peggio dei Peruviani; i quali poi vennero alcuni giorni dopo totalmente sconfitti a Miraflores o Chorillos colla perdita di 7000 morti e feriti, 2000 prigionieri e 70 cannoni. In seguito a tale vittoria i Chileni, comandati dal generale Baquedano, occuparono Lima e il Callao, suo porto.

Il Perù si trova ormai a discrezione dei vincitori, e dovrà verosimilmente accettarne tutte le condizioni. Finora non c'è giunta la notizia della conclusione della pace; ma, per farsi un'idea delle probabili conseguenze della guerra, gioverà conoscere le condizioni che il Chilì intendeva imporre a' suoi avversari prima delle ultime battaglie. Tali condizioni erano le seguenti: cessione della provincia appartenente alla Bolivia fra le Ande e l'Oceano; indennità di guerra di 75 milioni di lire; abolizione del trattato d'alleanza fra la Bolivia e il Perù; demolizione delle fortificazioni di Arica; occupazione per parte delle truppe chilene delle provincie peruviane di Moquequa, Tacna ed Arica fino al completo pagamento dell'indennità di guerra. È possibile che le esigenze del Chilì siano ancora cresciute dopo le ultime vittorie; ma chiunque conosce le condizioni geografiche e finanziarie di quei paesi, potrà misurare qual grave crollo, anche tali e quali, esse porterebbero all'equilibrio politico dell'America Meridionale. Facciamo voti perchè il Chilì, il quale diede prova in questa guerra di altrettanto vigore quanta era stata la sua saggezza nel tenersi lontano dall'anarchia delle repubbliche sorelle, non si lasci trascinare ad abusar della vittoria e non cada ancor esso in preda a quel militarismo, dal quale e la Spagna e le sue colonie emancipate ripetono tutti i lor mali nel secolo presente.

X.

G. Orefici, *gerente amministratore*.

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE

Il Cardinale Gaetano Alimonda e l'ordine equestre Gerosolimitano del Santo Sepolcro. — Genova, tip. della Gioventù.

La missione sociale della donna pel *P. A. Bocci.* – Terza edizione, quasi interamente rifatta. — Siena, tip. all'ins. di S. Bernardino.

L'Apostolato di San Paolo, del *P. A. Bocci.* — Pistoia, tip. Bracali.

Giudizii sulle pubblicazioni scientifiche, dell'Avv. Cav. *Salvatore De Luca Carnazza.* — Catania, tip. Calàtola.

Ricordanze. – Versi di *Mario Rapisardi.* – Terza ediz. — Torino, Loescher.

Severino Boezio filosofo, e i suoi imitatori. – Studii di *Vincenzo Di Giovanni.* — Palermo, Pedone Lauriel.

Opere di *P. Ovidio Nasone* tradotte da *L. Dorrucci Sulmonese.* – Vol. I. I fasti, le eroidi. — Firenze, Barbera.

Oeuvres pastorales et oratoires de Mons. *André Charvaz*, ancien évêque de Pignerol et archevêque de Gênes etc., publiées par l'Abbé *H. Jorioz.* — Paris, Josse. 4 volumi.

(Continua.)

I premii che l'amministrazione accorda pel mese di Gennaio scorso toccarono:

1.° all'associato N.° 208. Comm. M. R., Atene
A. Conti. *I Discorsi del tempo.*

2.° all'associato N.° 203. Prof. L. P., Roma
Idea per una filosofia della storia di Giacinto Fontana.

3.° all'associato N.° 215. Biblioteca della R. Università di C.
Comento estetico sui Promessi Sposi del Prof. F. Ferranti.

Tutti questi signori essendo in pieno saldo coll'amministrazione, riceveranno col presente fascicolo il loro premio.

Nei prossimi fascicoli la *Rassegna* pubblicherà importanti articoli dei signori *Carutti, Roggeri, Del Drago, Corniani, Negri*, oltre a due racconti di *Elliot* e di *E. Werner*.

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica in Firenze in fascicoli non minori di fogli dodici circa di stampa, ossia pagine 200, in 8vo grande di nitida edizione.

Quattro fascicoli formano un volume di circa *ottocento* facciate.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d' Italia (franco di posta) per un Anno	L. 26
Per Sei mesi	» 14
Per gli Stati dell' Unione postale per un anno.	» 34

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all' Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 68 pian terreno.

Le associazioni si ricevono in Firenze dai librai Fratelli Bocca, Cini e Successori Loescher. Fuori di Firenze presso i seguenti: in Roma, Loescher e Bocca; in Genova, Montaldo, Vitalini (*Salita S. Caterina*, N. 3), Stabilimento Sordo Muti; in Torino Loescher e Bocca; in Napoli, Detken; in Verona, Münster ec.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Luglio e dal 1.° Gennaio

Un fascicolo separato costa Lire 3, 50.

Si ricevono inserzioni d'annunzi a modicissimi prezzi.
Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nel Periodico.
Gli associati che hanno pagato direttamente concorrono all'estrazione di premi mensili.

I nuovi abbuonati chiedendolo direttamente riceveranno i primi tre volumi per Lire SEI ciascuno in luogo di quattordici.

44

LA RASSEGNA NAZIONALE

PUBBLICAZIONE MENSILE

Volume IV. — Anno III.

1.° Marzo. — Fascicolo 3.°



FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 68

1881

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

INDICE DEL FASCICOLO

Per soddisfare il desiderio di parecchi Associati, i quali vogliono conoscere quali articoli pubblicherà nel corrente anno la *Rassegna Nazionale*, ecco il titolo di alcuni che abbiamo già in pronto.

La Comproprietà Famigliare	*Carlo Astengo*
Alcune considerazioni sull' emigrazione Italiana . .	*A. V. Pigafetta*
La Reggenza della seconda Madama Reale . . .	*D. Carutti*
L' opinione pubblica e le sue manifestazioni . . .	*L. Olivi*
Le condizioni della Chiesa nelle Provincie Meridionali prima e dopo il 1861.	*A. Tagliaferri*
Le dottrine e le Riforme Finanziarie dello Stato Pontificio nel secolo XVIII.	*G. Ricca Salerno*
Le Constitutiones Marchiae Anconitanae	*V. Foglietti*
La Monarchia Piemontese	*E. Riva Sanseverino*
Una nuova volgarizzazione dei Vangeli	*G. Audisio*
Lettere a Massimo D'Azeglio.	*Giacinto Collegno*
Alcune caratteristiche del radicalismo	*R. Corniani*
Delle cause di debolezza delle istituzioni rappresentative.	*P. Gariazzo*
Guglielmo Pitt.	*G. Hamilton Cavalletti*
I Cantieri e le Costruzioni Navali della Marina Inglese .	*L. Vecchi*
Pietro Giuria	*Oreste Lenzi*
Il Cristianesimo ed i popoli barbari	*L. Gaiter*
Pico della Mirandola	*V. Di Giovanni*
Il Papa Alessandro VI nella Storia d' Italia . . .	*R. di Soragna*
Il lessico Latino	*V. De Vit*
L'insegnamento filosofico elementare secondo il bisogno dei tempi.	*A. Linaker*

(*Continua*).

SCOT ERIGENA E LE SUE DOTTRINE.

(Saggio storico critico del Prof. Cav. ANDREA CAPELLO.)

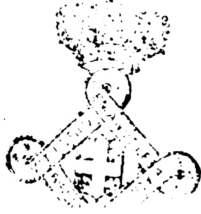
Chi era Carneade? domandava a se stesso D. Abbondio. Scot Erigena chi è? A non pochi accadrà di volgere a se medesimi questa domanda nello affissarsi sul titolo di questo saggio storico critico del Prof. Capello. Che se avranno alcun che letto od inteso delle Scuole medio evali, non tarderanno a scambiarlo con quello Scoto Duns, celebre per la sottile sua dialettica, e del Dottore Angelico l'avversario più poderoso (1). Del quale sbaglio sarebbero in gran parte scusabili, avendo i più grandi scrittori scolastici taciuto il nome e le opere dello Erigena, e solo presso alcuni minori trovandosi queste citate di rado ed alla sfuggita, nè guari ad encomio dell'Autore.

Ecco un laico, professore nell'Ateneo Torinese, ingolfarsi nelle dottrine di questo monaco irlandese del secolo nono, irte di speculazioni filosofiche, intrecciate coi problemi più astrusi della Teologia cristiana, ignote ai più dei cultori di coteste discipline, e dalle croniche arruffate di quei tempi tenebrosi, aiutato dai pochi lumi di alcuni critici a noi più vicini trarre schiette ed accurate notizie della sua vita e dei suoi studj (2).

Egli, il Prof. Capello, si propone nel presente lavoro « di fare conoscere, il meglio che ne torni possibile, le dottrine filosofiche e teologiche del dotto irlandese, e di accennarne nello stesso tempo, almeno nei loro punti fondamentali, i rapporti più rilevanti tanto colla filosofia antica, quanto con quella che nel medio evo doveva poscia sorgere e costituirsi. Scot Erigena fu uno degli uomini dotti e più illuminati fra i tanti che usciti dalle scuole irlandesi, comparve sul continente, dal principio del secolo ottavo sino al termine della prima metà del secolo nono. Egli è il rappresentante più compiuto di queste scuole, come quello che in sè riflette nella più ampia misura, lo spirito proprio e speciale onde esse erano vivificate ».

(1) Non è questa una mera ipotesi. Or sono alcuni anni, avendo un autore, secondo le prescrizioni allora vigenti, sottoposto alla censura una sua storia della filosofia, in cui questo Scot si accagionava di certe tendenze al panteismo, quel Revisore, colto pure nelle discipline sacre e civili, non poteva darsene pace, opponendo che lo Scot (confuso da lui col Duns) aveva bensì oppugnato S. Tomaso, ma non era mai venuto in sospetto di panteista.

(2) Le ricordò, ma non le vide il Bucherius, che pure narrò la storia della filosofia. Poca contezza ne aveva prima del cominciare di questo secolo la Germania. Sembra che il Leibnitz le ignorasse compiutamente.



Còmpito siffatto non altri poteva assumere più fidatamente che il Capello, il quale addentro assai nella storia delle scienze razionali, pubblicava, or sono due anni, un'ampia ed erudita dissertazione sulla origine e la natura della filosofia scolastica.

Non è luogo pertanto a meraviglia, se in riguardo al soggetto preso a trattare, di coloro che instituirono le scuole in Irlanda, delle tradizioni in essa prevalenti, e delle loro differenze dalla scuola franca del Palazzo, ove lo Scot venne da Carlo il Calvo chiamato a pigliarne la direzione e dettare pubbliche lezioni di filosofia, discorra con singolare chiarezza e profonda conoscenza degli uomini di sapere che fiorirono, e delle questioni ardenti che si ventilarono in quell' epoca. Da lui siamo pienamente ragguagliati delle dispute, nelle quali trascinato il filosofo irlandese divenne segno ad opposizioni sì vive ed universali, che non ostante il favore del Re, fu costretto di abbandonare il Palazzo, e, secondochè opinarono taluni, esulare sin anco dalla Francia. Ma quali erano i principii informativi della scuola Irlandese, e con quale metodo ed a quali sue elucubrazioni applicolli Scot Erigena ?

Nelle scuole fondate in Irlanda dall'Apostolo di quell'Isola, San Patrizio, si erano diffuse ed afforzate le nobili tradizioni della scuola del Monastero di Lerins inspirata principalmente, per opera di Cassiano, alle dottrine Orientali. Essendosi tolti a loro maestri nell' insegnamento filosofico i Padri greci e S. Agostino, seguaci in gran parte dell'ontologismo Platonico, ne avveniva che in esse dominasse il genio speculatore che nel processo del pensiero liberamente si svolgeva, duce il lume della ragione, ed aggiuntivi i sussidj delle Greche e delle Latine lettere. Nelle controversie teologiche religiose veniva pigliato a guida S. Giovanni, il più filosofo insieme, e il più mistico degli Evangelisti. Onde il misticismo Orientale ritemprato alla scuola Neoplatonica di Alessandria costituiva il carattere speciale delle scuole Irlandesi. Scot Erigena fu al magistero di queste educato, e ne trasse i principii fondamentali della sua dottrina, le tendenze e le aspirazioni particolari del suo ingegno.

Sentiamo il Capello che ha penetrato nel fondo di quest'uomo, e sviscerato, per dire così, le sue opere scientifiche. « A differenza dei Padri della Chiesa Latina, e di tutti i Dottori Scolastici, egli muove filosofando da un punto di vista affatto ontologico, a quella guisa che si affida quasi esclusivamente ai dettati della pura ragione. Non è quindi a stupirsi, se egli speculando sulle più ardue questioni di filosofia e di teologia viene a risultati che, il più delle volte, non poco si discostano da quelli, che in generale per rispetto a dette que-

stioni, erano ai suoi tempi comunemente accettate nell'Europa Occidentale, e approvate dalla Chiesa. Discepolo eletto delle scuole del suo paese, espressione schietta della sua gente, Scot Erigena ne insegna che la sola ragione deve essere la causa efficiente della scienza; non disconosce al certo il valore dell'autorità, specialmente per quel che riguarda la teologia positiva, ma afferma che essa deve logicamente sottostare alla ragione, la quale è il principio e il fondamento d'ogni autorità, com'è la regola e il criterio esclusivo della filosofica speculazione. Onde il filosofo non deve essere da nessuna autorità distolto, da nessuna autorità trattenuto dall'accettare quanto il retto uso della ragione gli dimostra essere vero. Conforme a questo principio egli dichiara, per proprio conto, di non temere l'autorità e l'ira degli ignoranti così da essere impedito dal proclamare, a viso aperto, quanto la ragione chiaramente intende e con certezza stabilisce ». Delineato in tal modo l'ideale scientifico di questo irlandese, e fatta ragione del movimento del suo pensiero, grande in vero e potente e superiore al secolo in cui viveva, il chiarissimo nostro Professore, prima di passare dalla parte storica alla analisi critica delle sue opere precipue, due avvertenze pone innanzi di sommo rilievo.

La prima è, che le condizioni dei tempi di Scot non erano punto opportune a che le sue dottrine teologiche e filosofiche venissero pienamente intese, ed accettate; il domma, come il rispetto assoluto all'autorità, non solo nelle cose spettanti alla religione, ma anche in quelle che riguardavano la pura filosofia, costituivano tuttavia il principio e il termine non meno che il procedimento d'ogni forma di speculazione. Difatto il modo di parlare di Scot, e più le sue dottrine affermate con tanta franchezza sui diritti della ragione, e sul metodo da osservarsi nelle filosofiche disquisizioni, non poterono non tornare insolite e nuove ai dotti Gallo-Franchi dei suoi tempi, cresciuti per la più parte alla scuola di Alcuino, e di Rabano Mauro.

La seconda necessaria ad intendere il perchè la dottrina dello Erigena contenga due parti intimamente fra loro legate, una cioè puramente teologica, ed altra filosofica, si è la seguente. Nel medio evo (sono parole del nostro critico), e principalmente nel primo periodo del suo pensiero, la filosofia e la teologia erano ben lungi dall'essere due scienze rigorosamente distinte, come poscia lo furono nei secoli posteriori. Dal che avveniva che ogni questione di Teologia, fosse anco di pura teologia positiva, o dommatica, vestiva nel successivo suo svolgimento la forma di una questione filosofica, a quella guisa che si risolveva alla sua volta in una questione di teologia ogni que-

stione che alla filosofia propriamente si atteneva. La filosofia scolastica nel primo suo periodo era, meglio che una filosofia propriamente detta, o una scienza a sè, una filosofia della religione con una tendenza spiccatissima a spiegarne razionalmente i dommi e le credenze positive. Ora Scot Erigena pel suo sistema di filosofia, e principalmente per le sue idee religiose fu appunto il primo ad imprimere nello spirito del suo secolo questa tendenza razionalistica, egli pel primo iniziò, trapassando ogni termine ragionevole quella maniera di filosofare sulla religione, che almeno nel suo spirito costituì, e rimase la forma specifica e storica del primo periodo della scolastica.

All' esame del sistema filosofico del monaco irlandese, il Prof. Capello, per ottime ragioni che s'inferiscono dalle cose divisate, premette lo studio delle idee religiose di lui, che specie sono espresse nel libro della *Predestinazione*, ed in quello dell *Eucaristia*, scritti in occasione di due controversie assai rumorose ai suoi tempi, suscitate, l'una da Gotscalco monaco Sassone, l'altra da un tale Pascasio Roberto, alla prima delle quali egli pigliò viva parte, indotto dalle calde sollecitudini dell'Arcivescovo Incmaro, implacabile nemico del frate sassone. Meglio del nostro critico non si sarebbe potuto in brievi tratti succosamente compendiare la storia della controversia dibattutasi allora intorno alla *Predestinazione*. Nè tampoco sarebbe a noi agevole il ritesserne le fila principali. Con una maschia precisione egli è riuscito a ritrarre la dottrina contro la quale il Monaco d' Irlanda rivolse il suo libro; siccome diligente ed oculatissimo si è manifestato nel divisare i principii ed il metodo a cui questi si attenne per stabilire la dottrina sua propria in argomento cotanto scabroso.

Diremo sfiorando l' opera dello Scot quale ci venne esposta dal Capello, come avendo quegli impreso a dimostrare che non si può ammettere una doppia predestinazione, e che assurdo è il pensare, che Dio da tutta l' eternità destini necessariamente alcuni al male e alla pena eterna ed altri al bene ed alla eterna felicità, delle quali proposizioni la prima ascrivevasi a carico di Gotscalco, ei dovette per logica necessità assurgere alla unità e semplicità della natura e degli attributi di Dio, e scendendo all' uomo mettere in sodo il principio della sua libertà d'azione, determinare la essenza e le cause del peccato, chiarire in tutti i suoi elementi il concetto della predestinazione.

Nello svolgimento di questi punti, giusta l'annotazione del Capello, si valse del puro ragionamento, trascurando affatto la testimonianza delle sacre Lettere e dei Padri, alla quale se pure qualche volta si appella, ciò fa solo, quando a questa testimonianza ha già

dato una interpretazione razionale, conforme ai principii fondamentali della sua filosofia.

Il carattere specifico dello Erigena, come già vedemmo, stà in questo metodo di trattare le questioni Teologiche affini col domma, in opposizione od almeno diversamente da quello che veniva raccomandato e tradotto in atto durante tutto il medio evo.

Ciò non di meno vuolsi osservare che studiosissimo di S. Dionigi Areopagita, le cui scritture, (in seguito riconosciute apocrife) voltò dal Greco in Latino, e di S. Agostino il più profondo ragionatore fra i padri Occidentali, ed al suo genio meglio corrispondente, sulle orme di questi elaborò molte parti del suo sistema filosofico.

Ora qual giudizio si avrà a recare di quest' opera dello Erigena in confutazione delle sentenze di Gotscalco? Sarebbeci disdetto di proclamarla sana per ogni suo lato, veggendola noi combattuta come temeraria da ecclesiastici di chiara fama, tali un Prudenzio di Troyes, un Lupo abate di Ferrières, un Floro Diacono della Chiesa di Lione, e condannata dai concilii di Langres, e di Valenza insieme colle dottrine di Gotscalco (1).

(1) A quanto ne afferma il Prof. Capello sull'autorità di Mabillon è dubbio se Nicolò I abbia confermato i canoni dei due mentovati Concilii. Lo asserisce lo Schlütter « ma senza sufficienti argomenti; dice però che se vennero condannate le dottrine dello Scot, l'autore di esse non fu colpito da nessuna condanna ». Il nostro valente critico aggiunge, che se si ha l'occhio alle lettere di Nicolò I riguardanti questa controversia, sembra che il Papa fosse poco favorevole a Incmaro (colui che aveva chiamato in suo aiuto Scot nella causa contro Gotscalco, e poscia era sceso anch'egli nella lizza) e propendesse verso le idee di Gotscalco, e verso i canoni dei concili di Valenza e di Langres. Io non ho avuto agio di consultare queste lettere di Nicolò; ma sento difficoltà ad arrendermi all'opinione del Prof. Capello, ove la dottrina di Gotscalco impugnata dallo Scot, e fatta da Rabano Mauro e da Incmaro condannare, fosse la vera e genuina professata da Gotscalco, massimamente che i canoni di quei concilii la combattevano apertamente. Fa d'uopo convenire collo stesso Capello, che vi ha quì qualche oscurità. Imperciocchè le parole colle quali Gotscalco spiegò la sua dottrina nel concilio di Magonza non contengono quella che venne di poi riprovata. Dalle indagini fatte da me intorno a questo punto potei raccogliere, che pende tuttora incerto il giudizio, se ereticamente o no sentisse Gotscalco. Stanno in prò e contro di lui autorità di scrittori, di Vescovi, di Chiese, di concilii dissenzienti gli uni dagli altri. Fuvvi un vero sobbuglio di polemiche, un agitarsi, uno scagliarsi da ambo le parti accuse di errori opposti. In quei concilii padroneggiava Incmaro, uomo astuto e violento, oppressore crudele dell'infelice Gotscalco. Un sinodo posteriore di Valenza proscriveva quattro capitoli del libro mandato fuori da Incmaro contro il suo avversario, ed a quanto appare la dottrina dei componenti quel Concilio non discordava nella

Ma se per la singolarità del linguaggio informato a principj prettamente razionali, se per l'arditezza delle conclusioni aliene (almeno quanto alle apparenze) da quelle che sulla intricata materia erano universalmente ricevute non andava immune sotto l'aspetto Teologico da gravi taccie, dal punto di veduta della pura filosofia era tutt'altro che spregevole, e si appone il Capello asserendo che in essa vi sono parti buone, e veramente meritevoli, anche ai giorni nostri, di essere ricordate e studiate.

Con una logica stringente, che ha nei filosofi posteriori pochi esempi, dalla nozione dello Assoluto e delle sue proprietà deriva la legge delle finalità nel creato. Accennato, come in Dio l'intendere ed il volere siano un solo e medesimo atto, nè altro egli possa volere fuori che il bene, dal concetto della libertà in lui perfettissima deduce il dogma della libertà dell'uomo, che dicesi perciò creato ad imagine di Dio, in quanto partecipa nella misura compatibile colla sua natura, di quel bene, di quella perfezione divina che è la libertà. Laonde se si ammette che Dio destini alcuni uomini al male, si ammette che esso distrugga affatto nell'uomo quella libertà che fa parte essenziale della sua natura, come quella che riflette, sebbene in modo imperfet-

sostanza dei sentimenti di Gotscalco, pei quali parteggiava S. Remigio presidente dello stesso Concilio. Furono i decreti di quest'ultimo che vennero approvati dal Pontefice Nicolò, essendosi però in essi rase, per amore della pace, le note di censura degli scritti dell'Arcivescovo Incmaro. Forse la disputa verteva sopra una mera logomachia. Conforme avvisano parecchi periti in tale questione, Gotscalco era lontano dal sostenere una predestinazione al male; la riferiva solamente alla pena dopo la prescienza del male, fedele a S. Agostino ed a S. Fulgenzio delle cui opere era appassionato. Ebbe tuttavia dei torti. Le sue espressioni meno assegnate e precise davano luogo ad erronee interpretazioni. La vita torbida e tempestosa che condusse, l'ardore smodato onde si difese, contribuirono a crescere i sospetti verso le sue dottrine, e dare animo agli oppositori di fulminarle. Prima di chiudere questa nota, l'egregio critico mi conceda di rettificare una sua opinione circa il passo da lui allegato di Sant'Agostino, dal quale dedurrebbe essere mente del Santo Dottore, che Iddio abbia predestinati alcuni ad una vita improba, e per conseguente alla sempiterna dannazione. Il passo è questo: *est una hominum societas, quae praedestinata est in aeternum regnare cum Deo, altera aeternum supplicium subire cum diabolo* (*De civ. Dei*, XXII, 24). È chiaro non parlarsi qui di una predestinazione al male, sì alla pena dopo la previsione delle colpe. Già ancora in vita, presso i Pelagiani che dai suoi insegnamenti sulla grazia efficace e sulla predestinazione gratuita alla gloria traevano false conseguenze, egli purgossi con lettere indirizzate ai Monaci di Adrumeto. Dopo morte fu da S. Prospero strenuamente difeso contro i predestinaziani, che abusavano del nome suo per coonestare gli erronei loro dettati.

tissimo, la divina sua imagine; si ammette una contraddizione che è assurdo pensare in Dio.

Questa dimostrazione *a priori* della libertà umana, per chi non sia ateo, a mio senno, è una delle più efficaci. Prova poi di alta mente analitica è la distinzione posta da lui della libertà dal libero arbitrio, la quale poco avvertita, ci è guida a fissare i varii momenti dell'attività morale del nostro spirito. Quella, la libertà, costituisce tutta la natura dell'uomo, è la volontà illuminata, e nel suo operare retta e governata dalla ragione, è la ragione operante: il quale concetto della libertà, osserva pensatamente il Capello, venne poi ripreso e ridotto a mirabile giustezza e perfezione da Sant'Anselmo.

Il libero arbitrio è il moto della volontà tanto verso il bene, quanto verso il male. Però se un tale moto ha il suo fondamento psicologico nell'energia della volontà razionale, dipende ancora e principalmente da Dio che per pura sua larghezza ve lo impresse, e lo governa. Esso adunque è un dono di Dio, il quale aggiunto alla volontà razionale ne accresce la perfezione nello stesso tempo che riesce pienamente conforme alla sua natura. I doni della grazia intanto ne accrescono le perfezioni, in quanto sono l'afforzamento e l'attuazione normale di attività in essa risiedenti, ma per sè inette a svolgersi in ordine al proprio scopo.

Scorgesi qui dallo Scot razionalmente introdotta la necessità della grazia al ben meritare; il *lumen gratiae*, così poi denominato da S. Tomaso, accordato bellamente da lui colla potenza attiva dell'uomo; esposto questo sublime ed arduo mistero in un senso dal quale guari non si dipartì la scuola tomistica, distante dallo stesso per più secoli. Al che, parmi, non abbiano atteso piucchè tanto quei suoi riprensori coevi che tutta l'opera sua bandirono infetta di Pelagianismo.

Facendosi a ricercare la origine e la natura del peccato, ci ne porge tale una spiegazione da soddisfare alle attuali esigenze delle progredite scienze morali. — Il male in genere non è che la corruzione del bene, un difetto, una mera privazione. Il peccato sarà adunque la corruzione di ciò che per benigna sua larghezza Iddio ha sopraggiunto alla nostra natura, vale a dire al libero nostro arbitrio. L'uomo pecca, quando invece di tendere a Dio, alla sorgente dell'essere e della vita, si abbandona ricadendo sopra se stesso, ai beni manchevoli e difettosi dei sensi. L'origine perciò del peccato deve ripetersi dalla libera volontà dell'uomo, il quale può usare rettamente del suo libero arbitrio volgendosi verso Dio, oppure malamente volgendosi verso di sé.

Intento a respingere quanto dagli avversari potrebbesi addurre a suffragio di due guise di predestinazione, va incontro ad una objezione la quale per essere volgare, non lascia di apparire alquanto speciosa: Perché mai Iddio ci ha dato il libero arbitrio pur prevedendo che ne avremmo abusato?

Vi risponde; e nella risposta rifulge una elevatezza di pensieri, una larghezza di vedute, una connessione di idee, a cui altri sarebbe tentato a credere, abbia attinto Bossuet allorchè giustificando le vie della Provvidenza rapiva gli uditori coi sublimi suoi voli. Ritengo che sia utile trascriverne il brano. — Il domandare perchè Iddio ci abbia dato il libero arbitrio, pur prevedendo che ne avremmo abusato, è un domandare perchè Iddio abbia voluto esprimere colla sua creazione un dato pensiero, anzichè un altro tutt'affatto diverso. Nè si può dire un male il libero arbitrio, per ciò solo che di esso l'uomo può abusare: di che non può abusare l'uomo? Il libero arbitrio, è una condizione necessaria all' ordine, alla vita del mondo, come quello che esprime un ineffabile, e pur giusto pensiero di Dio, pensiero che vuole pure, lungo il corso dei tempi ab eterno prefisso, ricevere il pieno suo svolgimento. La vita del mondo, per la quale si svolge nello spazio e nel tempo questo pensiero divino, da chi vuole penetrarne le recondite bellezze, e le armonie meravigliose, vuol essere risguardata non in alcune sue parti, divelte dal tutto, ma nel suo complesso, nell'armonica sua totalità, finalmente il giudizio universale, lo scioglimento del dramma della vita dell'umanità, e del mondo, non avrebbe più, tolto il libero arbitrio, quell'alta significazione palingenesiaca che pure ha, nello svolgimento e nell'esecuzione del pensiero divino espresso dalla creazione. La giustizia colla quale Iddio governa il mondo dovrà essere manifesta a tutte le intelligenze, giacchè la cognizione di essa riesce una condizione necessaria come alla compiuta felicità degli eletti, così alla piena infelicità dei reietti. Nega egli adunque lo Scot ogni sorta di predestinazione? Una se ne vuole ammettere in Dio. Ora quale sistema abbia il medesimo intorno a questa escogitato cel fa sapere con accurata e lucida parola il Prof. Capello, e noi c' ingegneremo di ridurre al sommario più breve, che per noi si possa, quello, che il valente critico ha già ristretto in poche pagine.

Accettato il testo di Sant'Agostino, che *praedestinatio est omnium quae Deus facturus est ante saecula praeparatio atque dispositio,* analizza il concetto di predestinazione che importa come sua condizione il concetto di prescienza. Ma in Dio propriamente non si dà un prevedere, avvegnachè Iddio sia fuori d'ogni tempo. Il suo prevedere è

un vedere immanente ed illimitato, e questo vedere di Dio è un fare efficacissimo: ei fa esistere le sostanze finite pur col vederle in se stesso; per tal guisa le determina, le definisce specificandole con ordine ed armonia mirabile in generi, e specie e individui, ultimi termini della creazione. L'atto adunque del suo predestinare identico a quello del suo vedere si riduce pure a un solo e medesimo atto, al determinare, al definire.

Ma in che consiste questo definire? Lo Scot ricorre con bel destro alla similitudine di un sapiente rettore di società che dispone tutte le attività componenti il corpo sociale conforme la propria natura e in ordine al fine cui essa società vuol essere indirizzata. Stabilisce leggi per le quali siano fissati i rapporti, onde i membri della società siano legati fra loro e insieme col capo di essa. Per queste leggi definisce le guise in cui debbono operare i singoli individui lasciando a ciascheduno piena libertà di operare. Prevede però, perchè lo ha definito colle sue leggi, che quelli che a queste obbediscono saranno necessariamente *bene*, come per lo contrario saranno necessariameste *male* coloro i quali le infrangono.

Questa imagine adombra in qualche modo ciò che sia il predestinare, o il definire divino. Due leggi essenziali, eterne, poste da Dio reggitore sapientissimo dell'universo presiedono allo svolgimento della vita del Cosmo, cioè la legge di subordinazione e di movimento necessario di tutte le sostanze, ciascuna secondo la sua specifica essenza verso il loro principio, e la legge di coordinazione armonica fra esse sostanze medesime: di che risulta un tutto maravigliosamente uno ed armonico. Delle sostanze da Dio create alcune osservano queste leggi in maniera immancabile e necessaria, altre liberamente. Queste hanno perciò il potere di osservarle, e di non osservarle; osservandole si trovano in armonia coll'ordine universale del creato e se ne sentono bene, e si trovano felici; non osservandole si mettono in lotta con l'ordine universale, epperò con Dio stesso; quindi una miseria, un dolore, una infelicità tanto più grande, quanto è più vivo il sentimento di dovere pure rimanere sottoposto alle eterne leggi, contro le quali si rompe la intemperanza del malvagio loro arbitrio. Che cosa è adunque la predestinazione? Nient'altro che la legge eterna, immutabile, essenzialmente giusta che presiede allo svolgimento del mondo. L'atto con cui Dio stabilisce la legge eterna della vita dell'universo, s'identifica coll'atto col quale vengono specificate le guise diverse, in cui le varie nature vi obbediscono, come questo è una cosa coll'atto onde vengono determinate in ordine a tali na-

ture le conseguenze necessarie dell'essere le dette leggi osservate, o violate. Quindi appunto perchè si può dire che in un certo senso tutto è predestinato, si deve in verità affermare non esservi nessuna predestinazione speciale per date nature, né al bene, nè al male, nè alla felicità, nè alla miseria.

Il Teologo non sarà soddisfatto appieno di siffatta teorica, in cui si tace del continuo intervento dell'azione sovranaturale ad *lumen gloriae,* condizione costitutiva della predistinazione degli eletti; e per tale silenzio, in questo capo solamente, si può all'autore appiccare la nota di semipelagiano. Ma non è men vero, che sotto l'aspetto dell'ordine razionale ha il pregio di schiarire quelle oscurità e appianare quelle asprezze, che ci presenta il domma. Essa ne fornisce una spiegazione ovvia e naturale, a cui di buon grado aderisce la nostra mente e l'animo se ne conforta calmo e fidente. Ingegnoso per certo il suo argomentare per analogia di ciò che fa l'ordinatore di una società civile a quello che opera Iddio nel governo dell'universo, ed ordinate e connesse strettamente giusta le leggi dialettiche si parranno a ciascuno le parti di quel suo processo dimostrativo, che l'atto del predestinare si riduce a quello del determinare e del definire.

Se venisse ad alcuno in pensiero, che lo Erigena nel concepire e disegnare quell'ordine eterno di leggi ab eterno sancite dal Creatore e moderatore del mondo, le quali debbono svolgersi in modo consentaneo alla natura degli esseri, abbia precorso il sistema delle armonie prestabilite del grande Leibnitz, non crederei nè strana, nè falsa cotesta opinione. Un merito insigne ne verrebbe ad un povero Monaco vissuto in una età scarsa di sussidii al movimento filosofico con traccie ancora profonde della passata barbarie.

Un breve cenno su ciò che egli pensa della pena del peccato e col male essenzialmente congiunto. Qui pure le sue idee hanno dell'originale. Sono ortodosse ? Ne dubito. Ogni pena è punizione, ora nessuna natura può punire o essere punita da altra natura; essa quindi non deriva nè da Dio, nè da altra sostanza, ma sì solo dal peccato, il quale è pena a se stesso. Quindi la pena si riferisce solo alla mala volontà dalla quale il peccato si origina. Il peccato toglie la volontà dal rapporto naturale che essa deve avere con Dio, che è principio della sua vita e insieme del successivo e normale suo svolgimento. Quindi ricaduta intieramente sopra se stessa, mentre pure sente desiderio e bisogno dell' infranto rapporto che dovrebbe tenerla legata al fonte della vita e dell'essere, prova in sè combattuta da due desiderii opposti una difficoltà e un dolore di vita tanto più grande,

quanto è più grave il suo peccato, del quale la pena e la punizione s' inizia negli ordini del tempo e si compie nella vita futura. L'Autore ponendo la miseria e la infelicità dei reietti nella coscienza di essere fuori del centro della verità e della vita, e nel dolore ineffabile che necessariamente ne consegue, esclude ogni pena di senso? Mal sapremmo ricavarlo dal sunto che ne ha fatto l'illustre critico.

Questi non ha smesso lo studio delle idee religiose dello Scot senza avere chiamato a disamina un altro suo libro dell'Eucaristia che da Carlo il Calvo fu sollecitato a dettare con Ratramo in confutazione dell'opera di un certo Pascasio *de corpore et sanguine Christi*, poco consono alla Sacra Scrittura e alla tradizione dei Santi Padri. Lo Scot avrebbe esorbitato di più asserendo dopo la consecrazione non esservi il vero corpo, ma solo le apparenze, la imagine, il simbolo. La presenza perciò di Cristo nel Sacramento dell'altare non sarebbe che figurativa. Senonchè il prof. Capello solleva dubbi non infondati, se davvero sue fossero queste opinioni aggiudicategli da scrittori posteriori e specialmente da Berengario, il quale da esse mendicava sostegni alla sua novella eresia. Egli inclina a credere che un libro speciale dello Erigena sull'Eucaristia non sia mai esistito, e questi abbia solamente concorso alla composizione della scrittura di Ratramo. Checchè sia, è avviso comune, che il libro sotto il nome dello Scot andò perduto.

L'Opera filosofica *De divisione naturae* è quella che il Prof. Capello tolse secondamente ad illustrare con isquisita diligenza (1).

Essa, ci fa egli sapere, è scritta in forma di dialogo tra il maestro e il discepolo, meglio consentanea ai dialoghi di Cicerone che a quelli di Platone. Sebbene il pensiero dell'Autore si svolga spesso intricato e difficile, tuttavia il suo movimento è sempre logico e profondo. Vi spesseggiano sottigliezze difficili e astrattezze vuote e inconcludenti, ti stancano i troppo frequenti avvolgimenti di pensieri, ma in complesso il modo di pensare e di scrivere di Scot Erigena si differenzia essenzialmente da quello che tennero gli scolastici dei tempi poste-

(1) Osserva il Capello che le opere di Scot altre sono traduzioni, altre originali. Al primo genere appartengono le versioni dei libri di S. Dionigi Areopagita e degli Ambigui di S. Massimo confessore rimaste celebri durante il medio evo, al secondo oltre le due disaminate in questo saggio, le Esposizioni sopra le gerarchia celeste di S. Dionisio, e la mistica sua teologia, il Commentario sul Vangelo di S. Giovanni, il libro de *egressu et regressu animae ad Deum*, il Commentario circa Marziano Capello, e dodici poemetti, dei quali i due ultimi scritti in greco. Non tutte queste produzioni ci pervennero intiere; di alcune rimangono più solo brevi frammenti; integri i libri *de Praedestinatione*, e *de divisione naturae*.

riori; e principalmente dei secoli XIII e XIV. Il suo pensiero scorre più pieno e meglio continuo a quella guisa che il suo stile veste assai di frequente, inspirato da un vivo entusiasmo della scienza e del vero, una maestà e una elevatezza che si avvicina bene spesso alla vera eloquenza. Da queste osservazioni dell'illustre Prof. sul libro dello Scot si pare, quanta fatica abbia a lui dovuto costarne l'esame. Considerando infatti l'ordine critico in che ha diviso le materie in quello discusse, la chiarezza con cui le ha rappresentate, il senso côlto dei luoghi più astrusi, il vincolo trovato in tutte le parti, da mostrarcele dominate da una sola e medesima idea, la quale primeggia ugualmente nelle altre produzioni del filosofo irlandese, siamo indotti a chiamare il suo lavoro, tirato avanti con lunga lena e speciale acume, anzichè una mera espressione, una ricostruzione scientifica di quel sistema profondo sì, ma arduo ed in più passi oscuro.

Un ingegno, quale il suo, assuefatto alla meditazione dei più alti filosofemi, serio, raccolto, ed eminentemente dialettico, potevasi rendere acconcio interprete di un pensatore, che al dire di Degerando, in mezzo all'universale ignoranza, si slanciò nella più eccelsa regione delle speculazioni astratte, ardì di filosofare di per sè, e per sè, e per ogni riguardo parve in quell'epoca un fenomeno straordinario, a talchè si crederebbe di riscontrare in esso un monumento artistico buttato fra le sabbie del deserto. (*Hist. comp. des systèmes de philosophie*, vol. IV).

Anzi tutto il nostro critico, dopo un ben ragionato preambolo, ci chiarisce dell' indole del libro, il quale ha per obietto la soluzione del grave problema dell'origine e della specificazione dell' Essere; e quella proposta dallo Scot, per avviso del suo chiosatore, se può essere contestata nei suoi principii fondamentali, rimarrà però sempre come un documento irrefragabile della profonda dottrina, del raro talento filosofico, e della ancora più rara libertà di spirito del suo inventore. Scopo di Scot Erigena, c' informa il Capello, si è d' investigare le ragioni ultime della realtà universa, di spiegare filosoficamente la natura, l'origine, la specificazione e i rapporti necessari dei varii esseri componenti la natura, o l'Essere Tutto. A tal fine ei comincia col dividerli, vale a dire, col determinare le varie forme nelle quali l'Essere si realizza passando in seguito a discorrere di ciascuna di esse, e specificarne insieme colla natura i rapporti onde esse sono legate fra loro, così da costituire un tutto meravigliosamente organico ed uno. A quest'opera toccò la sorte di quelle dottrine che per l'insolita libertà di pensiero onde vengono proclamate, per l'originalità delle

formole, e l'arditezza delle deduzioni tratte da premesse enunciate con un fraseggiare oltre il comune, sono dai pochi contemporanei capaci d' intenderle, accolte con meraviglia insieme e con diffidenza. Un pauroso mistero le circonda poi sempre. Avutesi in sospetto di erronee o di fautrici di errori che credonsi da esse derivati, il magistero autoritario le colpisce. Inaccesse alla mente dei più vanno a poco a poco disperse, sino a che cadono appo i posteri in una totale dimenticanza. Così il libro dell'Erigena, condannato in sul principio del Secolo XIII da Papa Onorio III, come fonte dal quale Almarico e Davide di Dinanto avessero desunto i pestiferi loro pensamenti, rimase per oltre quattrocento anni ignorato, finchè nel 1681 venne pubblicato da Tomaso Gale. Ne diede lo Schlüter una nuova edizione. Scorretta questa assai, fu in un'altra a Parigi emendata dal Floss, nel 1865. Essa è altresì compiuta.

Su quest' ultima il Capello elaborò la sua critica, la quale dapprima versa intorno al metodo seguito dall'Autore nella formazione del suo sistema; in secondo luogo s' intertiene, e piuttosto diffusamente, sul concetto della natura, e sulla specificazione delle varie sue parti, o forme, e dei rapporti necessarii che fra loro intercedono.

I. Il metodo tenuto da Scot nella struttura del suo sistema filosofico si può riguardare per rispetto ai principii dai quali s' inizia e sui quali sostanzialmente si fonda, e in rispetto alla successiva sua esplicazione e al suo processo discorsivo. Considerato sotto il primo aspetto, questo metodo è essenzialmente ontologico, sotto il secondo, è squisitamente filosofico e razionale, cioè dettato dalla sola ragione, svolgentesi liberamente, non soggetta ad altra autorità, fuorchè a quella del vero dimostrativamente conosciuto.

Ontologico; perchè muove addirittura dall'Essere Tutto contemplato come suprema Realtà completa, di cui viene specificando le varie forme, in cui esso, per un' energia sua interiore ed essenziale si viene realizzando. Investigare, a norma di questo metodo le ragioni ultime della Realtà universa, o dell' Unitutto, è appunto quello che dicesi filosofare. Siccome tutte le cose si riducono a Dio e agli esseri che da lui si originano, così la filosofia risguardata nel suo movimento di formazione aspira essenzialmente alla cognizione, per quanto è possibile, adeguata e compiuta della Causa prima di tutte cose, vale a dire di Dio, perchè solo da questa altezza sarà concesso alla mente umana di acquistare una notizia propriamente filosofica di tutte le cose contingenti e mutevoli che da Essa procedono. In tale guisa la filosofia nel grado più alto e compiuto di suo svolgi-

mento, raggiunti i due momenti di scienza e di sapienza riesce una cosa sola colla religione. Conoscere Dio, è un conoscere insieme colla sua natura, i rapporti suoi essenziali, non solo colle cose create in genere, ma ancora e principalmente colle creature intelligenti e libere, e perciò un conoscere e determinare il modo in che noi dobbiamo comportarci verso la divinità. Onde con Sant'Agostino *quid est aliud de philosophia tractare, nisi verae Religionis, qua summa et principalis rerum causa, Deus et humilitur colitur, et rationabiliter investigatur, regulas exponere? Conficitur igitur, veram esse philosophiam, veram religionem, conversimque, veram religionem esse veram philosophiam.*

Razionale; in quantochè, a giudizio dell'Autore, nella speculazione filosofica devesi seguire prima la ragione, poscia l'autorità; essa è la sola causa effettiva della scienza. Avendo posto il problema: a quali condizioni l'anima intelligente possa innalzarsi fino alla causa prima, fino a Dio, a fine di risolverlo, si addentra nelle funzioni delle facoltà spirituali, con una finezza d'analisi, della quale deve essergli grata la psicologia. Tre precipue ne enumera. L'intelletto, la ragione, il senso. Toccando noi solamente le due prime, noteremo che nella sua teorica, per l'intelletto che ne costituisce l'essenza, l'anima intelligente apprende inconsciamente Dio e insieme tutte le cose. La parola inconsciamente, a quanto è detto dopo, vale per intuizione. « *Il primo principio dello svolgimento intellettuale dell'anima in ordine alla conoscenza del vero, e principalmente del Sommo Vero sta nell'azione del Supremo Intelligibile sull'anima, ond'essa è fatta intelligente* ». Non riscontrasi, dico io, in questo enunciato una grande analogia con ciò che in seguito l'Aquinate, ed il Rosmini insegnarono circa il principio formale ed obiettivo dell'intelligenza, partecipato da Dio allo spirito umano intuito come primo essenziale oggetto, *cuius intellectus includitur in omnibus quaecumque apprehendit?* Più chiara essa apparisce, nell'avere egli definito la ragione, una facoltà mediana fra il senso e l'intelletto, la quale ha per oggetto i primi principii, i quali sono come altrettanti raggi della mente di Dio, centro della unità e della luce; per essa l'anima eccitata dal senso piglia coscienza dei dati dell'intelletto, a quella guisa che trasforma in intelligibili, i prodotti del senso stesso.

Questo movimento dell'anima intelligente in ordine alla conoscenza della causa prima, per cui essa anima quasi desta dalla immediata immanente e inconscia apprensione dell'Essere viene abilitata, mediante l'azione della ragione, a trasformare detta apprensione

inconscia dell'Essere, in una apprensione conscia e riflessa, è affatto ontologico e trascendentale. Havvi però un altro modo di svolgimento intellettuale verso la causa prima, che potremmo dire psicologico, consistente nel muovere dallo studio e dalla cognizione di noi medesimi, nei quali si riflette l'imagine più perfetta di Dio nella sua sostanziale Trinità.

Fermati questi processi dialettici dell'anima intelligente, conchiude la ragione e l'autorità essere i soli mezzi per iscoprire il vero. L'autorità abbisogna del conforto della ragione, mentre la ragione è per sè legittima ed autorevole. Rimane tuttavia inconcussa l'autorità delle divine Scritture, come quelle in cui stà racchiusa la verità. Però è da avvertire che le Sacre Lettere per acconciarsi alla nostra debolezza parlano sovente un linguaggio improprio e per imagini e similitudini. Laonde vogliono essere interpretate a norma delle leggi della ragione. Ma questa interpretazione non deve andare disgiunta dalla fede. Imperocchè la natura umana dopo il peccato d'origine, sebbene sia ancora partecipe del lume della divina sapienza, avvolta tuttavia da tenebre ha d'uopo della luce della divina grazia per assurgere alla cognizione di Dio. La fede non contraddice alla ragione, ma piuttosto la invigorisce e la perfeziona essendo essa *principium quoddam, ex quo cognitio Creatoris in creatura rationabili fieri incipit;* cosicchè la credenza mentre importa già una cotale cognizione implicita e anticipata della verità, di cui la mente naturalmente va in cerca, riesce dall'altra una condizione necessaria a discoprirla e ad acquistarne una cognizione esplicita e riflessa.

Ho ridotto ad epilogo il molto che trattò il Prof. Capello circa questo punto del sistema filosofico di Scot; nel quale io veggo raffermato il canone di Agostino « *ratio praecedit fidem* » canone ribadito ora nella sapiente Enciclica di Leone XIII, come regola direttiva nell' insegnamento cattolico. Se non prendo abbaglio, coi teoremi di Scot, che « ci hanno due principii dello svolgimento intellettuale in ordine alla conoscenza del vero e separatamente del Sommo Vero, l'uno primitivo, radicale, l'altro secondario e occasionale; dei quali il primo risiede nell'azione del Supremo intelligibile sull'anima, il secondo nel moto del senso, e per quell'azione la mente é fatta capace mercè l'uso della ragione di trasformare l'apprensione dell'Essere in una percezione netta, determinata » hanno una notevole consonanza i placiti del Gerdil e del Genovesi, venuti dopo ad intervallo di nove secoli. Il primo poneva il criterio di verità ed evidenza non solamente nel senso intimo, nella coscienza, ma ben anco nell'espe-

rienza diretta dalla ragione; onde, secondo lui, l'idea dell'Ente, quantunque non possa venire dai sensi, è un' idea formata. Il secondo mostrava che oltre la rivelazione vi ha una scienza dell' Ente supremo, e stabiliva che l'uomo ascende al Verbo per mezzo della ragione. Senonchè il Prof. Capello opportunamente riflette, che il metodico discorso dello Scot era in aperta contraddizione colle condizioni e colle tendenze intellettuali dei suoi tempi; e ne chiama a testimone Scot istesso, il quale sentendo il contrasto in cui si trovava col suo secolo, scusavasi di fare più sovente uso della ragione che dell'autorità nelle sue scientifiche investigazioni, e largheggiava in lodi della logica.

II. Passa il nostro critico nell' intimo midollo dell'Opera. Noi dovremmo riportare integralmente il compendio fattone dallo stesso: chè il più attento studioso delle dottrine di Scot nulla vi avrebbe da aggiungere, nulla da detrarre; sì fedele e rigorosa è la trattazione che ne diede l'esimio Professore. Contentiamoci di riprodurne, per così dire, lo schema. Il lettore che fosse assalito dalla noia nel tenere dietro alle cose che si vengono esponendo, come troppo sottili, e gravi per alte distinzioni metafisiche, pensi che molto più fastidiosi e duri ad intendersi sono quegli autori Tedeschi che si salutano oggidì i ristauratori e i maestri dell' insegnamento filosofico, e di ciò che avviene per avventura di ammirare in essi per profondità di pensiero e per sagacità di analisi, gran parte hanno preso dagli scolastici dell'evo medio che noi Italiani guardiamo con beffa, affidandone i volumi alla compagnia dei sorci. L'opera *de divisione naturae* dello Erigena non dovette al certo essere estranea alla compilazione dei sistemi dei moderni capi scuola della Germania. Eppure checchè si vanti dei progressi da questi promossi nello svolgimento della scienza razionale, chi confronti gli intellettuali loro procedimenti con quelli di taluni della scolastica, e di Scot in specie, tenendosi adesso apposito ragionamento di lui, di gran lunga sottostanno a questi per unità organica di concezioni, per acutezza nel distinguere, per vigoria dialettica di argomentare. Ma ai nostri dì è di moda il Germanismo; ed il correre a quei rivi, e parlarne in guisa che si mostri di averne o poco o nulla compreso, lasciandosi ancora meno da altri comprendere per certe formole e per un gergo ripugnanti al commune senso ed alle regole linguistiche, è un titolo alla fama di pensatore peregrino. Mettiamoci sulle orme del nostro critico.

Col vocabolo *Natura* lo Scot vuole significare la realtà tutta quanta, epperciò tanto le cose che sono, quanto quelle che non sono;

queste trascendono ogni senso e sfuggono all'intelletto e alla ragione, le prime sono accessibili al senso e all'intelligenza; quindi due categorie degli esseri costituenti questo Grande Tutto, uniti in un ordine ed in un organismo mirabile, il quale si digrada e si continua per la serie indefinita, dal più eccellente fino all'ultimo individuo della specie più bassa, ordine e organismo determinato dalla natura specifica di ciascuno di essi.

Procedendo dal basso in alto, il vincolo dialettico degli esseri ne si fa manifesto consistere in un rapporto che si va progressivamente sempre più universalizzando finchè trova la sua piena realizzazione, epperò il suo termine nell'Essere Assoluto.

Però queste due categorie di essere, e di non essere si riducono alla loro volta, a due altre più generali e comprensive, alle categorie di necessario e di contingente. La mente per mezzo di queste categorie, o divisioni di esseri si fa successivamente sempre meglio determinando il concetto altamente complesso della Natura, come quello che contiene in sè, compenetrati in una sintesi primitiva e fondamentale, l'essere, e il non essere, il necessario e il contingente. Essa perciò ci abilita a scorgere come questa Natura sia sostanzialmente Dio stesso, il quale per una essenziale sua attività interiore, uscendo dallo stato di mera potenzialità si attua realizzandosi sotto quattro forme, o specie diverse che sono: la prima *quella che crea e non è creata;* la seconda che è *creata e che crea;* la terza che *è creata e non crea;* la quarta infine quella *che nè è creata nè crea.* Queste quattro specie o nature sono in certa guisa fra di loro ordinate.

La specificazione di queste quattro forme che svolgendosi, riveste la Natura, ne fa intendere il problema supremo ontologico, che egli affronta, dell'origine, della vita, e della finalità della Realtà universa, tentando di risolverlo con un processo assolutamente *a priori.* A principio non vi ha che Dio, essenza e potenza suprema, il quale costituisce ed è la sola vera natura e tutta la natura, l'uno e il vario nello stesso tempo, quindi Dio è il principio, il mezzo, il fine di tutte le cose; tutte da lui si originano, per lui sussistono, a lui ritornano; in tutto ei si diffonde, rimanendo in se immutabile ed uno; da lui Unità semplicissima si esplica per un necessario processo dialettico il molteplice e il vario. In questa investigazione, scrive il Capello, l'Erigena si accosta alla filosofia neoplatonica, ammettendo, conforme ai principii fondamentali della stessa, che l'esistenza del molteplice sia un effetto del processo di evoluzione interiore e necessario dell'Uno; ma sen diparte nel determinare i momenti di questo pro-

cesso e nelle conclusioni della sua speculazione. Il che basta ad acquistargli un posto tra i pensatori profondi ed originali.

Seguendo anche noi il saggio del Capello ci faremo dalla *Natura che crea, e non è creata. Dio. Teologia.*

Sotto due aspetti si può riguardare Iddio, cioè come sostanza, e come causa prima e assoluta. Quindi due maniere di parlare di Dio, una negativa, ed una positiva, epperciò due forme corrispondenti di Teologia. Considerato Dio nella prima foggia è un Essere ineffabile, senza nome, e del quale tanto più si afferma, quanto più si nega. A lui non si può applicare nessuna delle categorie Aristoteliche, essendo sopra e però fuori d'ogni categoria. Non è essenza, perchè è più che essenza, sebbene si dica pure essenza, per la ragione che esso è il creatore di tutte le essenze. Egli è piucchè verità, piucchè bontà. È nulla di ciò che è per noi; questa negazione è la più alta e comprensiva affermazione che di Lui far si possa. Egli trascende ogni specie, come ogni forma, è in tutte le cose, in quantochè da Lui come da unità essenziale suprema, le cose procedono. Eppure infinitamente discosto da noi, sebbene in noi immanente, essenzialmente superiore e fuori del mondo, quantunque immanente nel mondo. Si può dirlo l'Essere? Questa appellazione sarebbe nullameno impropria e inadeguata alla sua essenza.

Ma questo non è il Dio dell'intelligenza e del cuore umano, sì il Dio di un misticismo metafisico trascendentale. Quindi il bisogno sentito da Scot di ricostruire il concetto di Dio personale, mediante quell'altra forma della Teologia che ei chiama *positiva*, considerando Dio come causa assoluta, che informa di sè gli effetti del suo operare immanente ed eterno. Per questo riguardo egli si può in qualche guisa da noi conoscere e determinare per alcuni attributi, che però solo metaforicamente possono convenirgli; e questi attributi si deducono e si specificano a *posteriori*. Essi però, compresa la Trinità, non si distinguono essenzialmente dalla sua essenza semplice, indivisibile, una. Come la sua intelligenza, e la sua volontà si identificano coll'Essere uno, così la sua Trinità è una cosa colla sua sostanza (1). Per un lato adunque è l'Uno innominato ed innominabile; per l'altro l'Uno ancora, ma nel senso delle dottrine del Cristianesimo,

(1) Di questo sublime mistero della Trinità discorre secondo il dettato Ortodosso, e nella guisa onde Agostino studiò di fornircene una qualche spiegazione. Distinguendo le opere *ad intra* dall'opere *ad extra*, osserva che le tre persone pigliano ciascuna un aspetto, o meglio, un ufficio suo proprio e particolare in riguardo all'opera della creazione; ma ciò non toglie che l'operazione della Trinità non si debba dire e non sia essenzialmente una.

manifestantesi per alcuni attributi in immediato rapporto col mondo sensibile e dell' umanità, non solo pel vincolo della sostanza, ma anche e principalmente pel vincolo morale della potenza, della sapienza, e dell'amore (1).

Della natura che è creata e che crea, cioè delle cause prime. Mondo ideale. Questa seconda natura è costituita dalle cause prime, dai principii, o dai prototipi di tutte le cose. Il loro complesso forma quel mondo ideale o archetipo per la partecipazione e in conformitá del quale viene creato ed esiste il mondo sensibile e insensibile. Queste cause sono idee e nozioni eterne, immutabili; non si ponno però dire assolutamente a Dio *coeterne*, perchè non per se stesse incominciano ad esistere, ma si per virtù del loro Creatore, il quale solo non incomincia, essendo egli la vera eternità. Siccome ogni cosa in tanto esiste, in quanto effettua in sè una certa idea, così è ad affermarsi, che tutte le essenze partecipano esistendo, in varia misura a queste cause primordiali, poste eternamente nel Verbo nel quale e pel quale Iddio fa tutte le cose, che per l'azione dello Spirito Santo vengono poi distribuite, trasformate in essenze determinate, in generi, spezie e differenze. Il fiume delle esistenze sgorga eternamente e necessariamente dal fonte dell' Essere e della vita, cioè da Dio, al quale come a loro termine necessario, compiuto il loro corso, esse ritornano. Dio origina perciò, mantiene e richiama a sè tutte le cose, originando e compiendo se stesso in esse; immutabile nella sua unità, egli sostiene la varietà dei fenomeni, e corre attraverso a questa varietà infinita di cose, e creandola crea con essa e per essa sè medesimo.

A questo punto il discepolo scandolezzato dice al Maestro: si ha dunque ad ammettere questa dottrina mostruosa che Dio è tutto e che tutto è Dio? Rispondendo all'obiezione, l'Autore si sforza di spiegare il suo pensiero mediante l' esempio dei numeri. I numeri sono eterni, perchè sussistono eternamente nella monade che in sè li contiene e nello stesso tempo sono creati, inquantochè da essa svolgendosi, vengono creati dall'intelligenza che li concepisce.

Nello applicare siffatto esempio allo scioglimento della opposta difficoltà egli procede per via di molte e fine argomentazioni, che il Prof. Capello ci ha messo innanzi ordinatamente disposte, avendole estratte dai varii libri dell' Opera di cui parliamo. Per brevità ometto

(1) Nell'opera della creazione queste sono come traccie della ineffabile Trinità di Dio e insieme della sua Unità semplicissima e indivisibile. L'anima umana nella quale si distinguono tre facoltà fondamentali, che sono la intelligenza, la ragione e il senso, specchia essa pure in sè quest'altissimo dogma. Così con S. Agostino lo Scot.

di riferirnele per filo: parmi che la forza loro possa stimarsi nelle seguenti distinzioni racchiusa. La vera sostanza di ciascuna cosa sta nella sua ragione preconosciuta e preformata nelle cause prime, le quali derivano la virtù del loro svolgersi nelle sostanze effettive dalla Causa assoluta, epperò esse create e increate sotto diverso aspetto debbonsi pure asserire creanti. Quindi la sostanza riguardata nel suo esemplare archetipo, ideale, è incorruttibile, incorporea, tuttavia, come creata è locale, è temporale. Di qui una essenziale differenza fra essenza e natura. Ogni creatura risguardata in quanto sussiste nella sua ragione, è essenza o sostanza, in quanto si considera procreata in qualche forma di materia, è natura. Perciò la essenza delle cose sensibili sussiste immutabile nella sapienza divina, dove la natura, soggetta alle leggi del tempo e dello spazio è mutabile, e peribile.

Non fa d'uopo che io rilevi il perchè l' enunciata dottrina dello Scot sia presso i più venuta in concetto di panteistica. Qui sta il nodo del suo sistema; quì l'oscuro e il difficile, che le spiegazioni date da lui stesso non bastano a sgombrare. Vedremo in sul fine che ne pensi e come ne giudichi il Prof. Capello.

Succede la Natura che è creata, e che non crea. Mondo. Cosmologia. La terza natura costituisce quello che si dice comunemente mondo e comprende tutte le creature, tanto spirituali, quanto materiali, epperò gli Angeli, l'uomo e le sostanze corporee. Tutti questi esseri hanno la loro ragione formale nelle cause prime, dalle quali, svolti dall'onnipotenza del Padre, vengono ordinati e compiuti dallo Spirito Santo, con azione di bontà e di amore.

Ma questo come si effettua? con altri termini, in qual modo Iddio per mezzo e conformemente alle cause prime crea il mondo, e insieme specifica il principio e lo scopo dell'opera sua?

L' Autore premette: che Iddio, sostanza e causa assoluta è essenzialmente intelligente e volitivo, cosicchè la sua intelligenza e volontà fanno una cosa sola colla sua essenza. Quindi come *ab aeterno* intende la sua volontà, cioè quello che vuol fare, così da tutta l'eternità ei fa quello che intende, giacchè il suo intendere s'identifica col suo volere, mentre l'uno e l'altro si riducono nell'essere suo a unità semplicissima e sostanziale. Questo pronunciato, su cui come cardine si aggira il suo sistema, ripete sovente nel corso dell' opera. Di qui trae molte inferenze, che si risolvono in questa capitale; la creazione non doversi altrimenti concepire quasi un'evoluzione e un processo fisico delle cose, della sostanza assoluta, sì piuttosto uno svolgimento o un processo dialettico conscio e voluto.

Nella tessitura di questi suoi ragionamenti deduttivi ci danno innanzi proposizioni che rendono un senso poco meno rispondente all'Hegelianismo; a mo' d'esempio, l' affermarsi: *che Dio è e si fa in tutte le cose, che si crea in tutto, pone se stesso e in tutto, tutto diviene, che la creazione é a Dio coessenziale ed eterna, e se si potesse assegnare un momento in cui Dio non sia stato creatore, la creazione gli si dovrebbe attribuire come un' azione, una qualità puramente accidentale;* ma altre incontriamo che le continenze delle prime rammorbidiscono e danno loro un atteggiamento al domma Cristiano conforme: così è quel predicare, che *mentre Dio penetra e riempie di sè l'ambito indefinito degli esseri comunicando loro l' esistenza e la vita col diffondere la sua sostanza, con essi però sostanzialmente non si confonde, a quella guisa che ad essi si mantiene sempre essenzialmente superiore; che non si vuole conchiudere, che la creazione sia a Dio necessaria nel senso che ella non sia libera, essendo solo necessaria di necessità metafisica, la quale ben lungi dal ripugnare alla libertà, la perfeziona e la compie; onde si ha a dire che Dio nel creare il mondo, è necessariamente libero.* Ognun vede, che per queste ultime affermazioni lo Scot andrebbe salvo dall'eresia del panteismo, che Dio e l'Universo vuole confusi in una sola sostanza. L'eternità del mondo si riferirebbe all'ordine delle idee, non all'ordine delle realtà. Il momento della creazione ad *extra*, ossia l'atto creativo sarebbe stato nel tempo.

Che tale in ciò fosse l'intendimento dello Erigena, io credo che si possa raccogliere dall'avere egli soggiunto, che *la creazione essendo un atto di amore, un'opera d'intelligenza, doveva Dio pensare e vedere quello che intendeva di fare; quindi pensando eternamente sè, creava eternamente il mondo,* vale a dire vedeva eternamente in sè le idee tipiche esemplari delle cose, eternamente ne voleva l'attuazione reale. Il mondo adunque solamente eterno nelle cause prime, come in sua causa esemplare e formale la quale esiste in Dio principio e causa efficiente.

Questa interpretazione io darei di buon grado alla dottrina dello Erigena, e sarebbe ella rafforzata dallo scorgere, come il medesimo pone il principio e la ragione della creazione nella somma ed essenziale bontà di Dio, *della quale è proprio chiamare all' esistenza le cose che effettivamente non esistono ancora,* e la gloria di Dio assegna per iscopo della stessa. Però mi è mestieri confessare che l'idea vera dello Scot, per l'ambigua fraseologia di cui egli fa uso, a mala pena potrà essere afferrata. Tante sono le ombre che l'avviluppano.

Mi affretto a riportare, abbreviando il Saggio del Capello, le opinioni di Scot sugli esseri, onde il mondo risulta. Questi esseri tra di loro mirabilmente disposti si possono raccogliere entro certo ordine di concetti più o meno generali che pigliano il nome di *categorie*, le quali nel sistema del nostro Autore, meglio che leggi soggettive dell'intelligenza, esprimono leggi necessarie e oggettive della realtà.

Gli Angeli sono le creature più nobili ed eccellenti della creazione. Ministri di Dio nel governo del mondo esercitano verso questo un ufficio tutto morale. La vita loro è essenzialmente vita d'intelletto e di amore. Oggetto della loro intelligenza sono Dio e insieme tutte le cose che da lui procedono, per essi vedute in Dio stesso e nelle loro cause in modo trascendente ogni senso e ogni altra intelligenza creata, senzachè però siano onniscenti: si possono distinguere gradi nella cognizione che hanno delle cose. Nell'ordine delle creature gli Angeli formano l'ultimo anello per cui quest'ordine si collega coll'Esistente Supremo. — Invito il lettore a riflettere, che degli Angeli queste cose scriveva lo Erigena parecchi secoli avanti dell'Aquinate che pel suo trattato in tale argomento meritava il titolo di Angelico.

Di ogni corpo determinazioni necessarie sono la materia e la forma. Bisogna distinguere la materia informe dalla materia formata. Il linguaggio dello Scot a questo proposito, giusta l'avvertenza del Capello, è ben poco chiaro. Dall'indole complessiva delle sue dottrine è a ricavarsi, che la materia informe non sia altro che il concetto astratto della possibilità logica, risguardata come una entità metafisica; la materia formata sarebbe la possibilità medesima attuata in esistenti particolari e determinati. — Due maniere ci hanno di forme, la prima che appellasi sostanziale è l'idea che effettuata da un sussistente costituisce di esso la natura specifica e il suo modo di essere, la seconda accidentale è il complesso delle qualità particolari, onde i sussistenti si distinguono fra di loro, entrambe sono create nella forma di tutte le cose, cioè nel Verbo del Padre. La forma quantitativa aggiunta alla materia costituisce il corpo, del quale sono categorie estrinseche il luogo, lo spazio, il tempo, mentre la sostanza, la qualità e la quantità ne sono le categorie intrinseche. Di ciascuna di queste categorie è data dall'Autore la definizione.

La vita è una proprietà essenziale di tutte le nature componenti il mondo. Essa è di due specie, generale e speciale; la vita generale è quella che conviene a tutte le cose, la particolare propria delle singole sostanze particolari si specifica in tante forme diverse, quan-

te sono le specie di esse. Nella vita umana queste varie forme di vita si riassumono e si riducono ad unità. L'uomo è per questo il compendio e il centro di tutta la creazione.

Che cosa adunque è l'uomo? Imperfettamente si suole definire un animale ragionevole; nella quale definizione si ha l'occhio alla sua qualità. Vuolsi piuttosto volgerlo alla sua sostanza e questa cercarla in Dio. Se l'uomo è un essere complesso, l'anima sua è una sostanza semplice, indivisibile, e immortale. Essa crea a se medesima il proprio corpo che invade e penetra per ogni parte, senza esserne punto contenuta. Che intenda lo Scot asserendo che l'*anima crea a se medesima il proprio corpo*, avrei desiderato un accenno dal suo illustre espositore. Non meno bisognosa d'illustrazione sarebbe quell' altra sua frase « l' uomo altro non è che una certa nozione intellettuale formata ab eterno nella mente divina ».

Nell' uomo complessivamente riguardato, conviene distinguere l'anima, il movimento vitale, e la materia, così ordinata che la materia obbedisce al movimento vitale, questo all'anima, la quale contiene in se il principio della vita complessiva umana. — All'anima che piglia nomi diversi secondo i diversi aspetti sotto cui si considera, tre facoltà sono essenziali. L'intelletto che ne costituisce l'essenza, e pel quale è in intimo e necessario rapporto con Dio, sebbene in maniera inconscia, la ragione per cui apprende i primi principii delle cose, il senso, onde essa è in relazione col mondo esteriore.

Mi duole, che per non dilungarmi di soverchio, sia costretto di passare sotto silenzio la sua teorica sul modo, onde le imagini del sensibile impresse nei nostri organi si trasformano in sensazioni, e queste si facciano stimolo ed aiuto all' anima a pigliare cognizione delle cose a cui esse si riferiscono. Si farebbe manifesto, che quanto si seppe di meglio escogitare in tale questione dai moderni filosofi, fu prevenuto già dal Monaco Irlandese.

Piuttosto toccherò della vita dell' uomo che egli riguarda prima e dopo la caduta. — Lo Stato primitivo dell'uomo consisteva in una sua disposizione al vero, al buono, al santo, disposizione che ei doveva successivamente svolgere e perfezionare, essendo stato da Dio fornito di tutti i sussidi a tal fine necessari. Come potè cadere dalla sua condizione primitiva? Come potè peccare? Per l'abuso della sua libertà. Si rivolse verso se stesso invece di mantenere lo sguardo suo volto verso Dio, regola e termine della sua vita. Nel primo uomo peccarono tutti i suoi discendenti, giacchè in esso furono create le ragioni di tutti gli altri uomini, così secondo il corpo, come secondo

l'anima. Le conseguenze di questo peccato sono di due ordini, generali, cioè e speciali. Ma per causa del suo peccato l'uomo non perdè la sua essenza specifica, perchè le essenze sono imperibili. Cadde in una profonda ignoranza di Dio e di se stesso. Si accesero in lui le basse cupidità e i moti bestiali. In una lotta continua tra le tendenze della sua natura che tuttavia conserva qualche desiderio di Dio e le brutte cupidigie che lo ritraggono sopra se stesso, abbandonato alle sole sue forze non può più compiere la missione che Dio gli affidava nell'opera della sua creazione. Degli effetti generali della colpa primitiva il più importaute è la necessità della Redenzione. Ma questi tre atti del dramma della vita del mondo, la creazione, il peccato, la redenzione non sono che tre momenti logici della medesima idea, dello svolgimento dello stesso pensiero divino.

Viene ultima *la natura che nè è creata, nè crea. Ritorno delle cose a Dio. Teleologia.*

Sebbene grande industria abbia adoperato il Capello nel raccogliere sotto questo capo la dottrina sparsa in varii suoi libri dall'Autore e presentarcela con nesso logico, non riesce tuttavia facile capirla a fondo, meno poi il ridurla a punti sommari. È qui discorso delle cose ritornate al loro principio; esse perciò non sono più create a quella guisa che più non creano. — È insito in tutti gli uomini un profondo desiderio di essere eternamente felici. Questo desiderio acceso in essi da Dio stesso, in lui solo può trovare soddisfazione compiuta; per esso perciò la natura razionale tende, aspira a lui con moto necessario, spontaneo. Il quale movimento, che si manifesta eziandio negli esseri irrazionali, verso il principio di tutte le cose se prima del peccato era un effetto di natura, dopo di esso divenne una conseguenza e un effetto della Redenzione. Il ritorno dell'uomo a Dio si compie per gradi, dei quali il primo è la dissoluzione del corpo materiale; questa morte della carne non è quindi nna punizione, ma sì la morte della morte; il secondo è la risurrezione, il terzo è la sua trasfigurazione del corpo materiale in un corpo spirituale, il quarto infine è il ritorno, e lo involgimento di tutto l'uomo, trasformato in ispirito nelle cause prime. Gli esseri materiali subiranno pure una palingenesia; ritorneranno alle cause prime, nelle quali sono sostanzialmente contenuti. Ma ritengasi sempre, che le cose ritornando a Dio, con esso non si confondono, perdendo la specifica loro sostanzialità. Sino a quì non è tolto alla nostra intelligenza di arrivare. Ma in seguito ci è a smarrirsi per la difficoltà di conciliare gli opposti a cui rompono le sue sentenze. Dall' un canto proclama, che Gesù Cristo

essendosi incarnato per salvare tutti gli uomini, nessuno eccettuato, non si può più ammettere, nella universale restaurazione delle cose la distinzione degli eletti e dei reprobi, essendochè la somma bontà divina consumerà ogni malizia, la vita eterna assorbirà la morte, la beatitudine ogni infelicità. Chiama Paradiso quel riposarsi che faranno tutte le cose, compiuto il giro della loro esistenza e soddisfatte le naturali loro aspirazioni in una quiete e pace eterna. Lo schiude tanto agli esseri privi d'intelligenza, quanto a quelli che ne sono dotati, assegnando però agli uni ed agli altri una condizione profondamente diversa. Vi colloca così i buoni, come i cattivi, per la ragione che le essenze da Dio create sono quantitativamente e qualitativamente immutabili, ed il Paradiso in generale è l'immanenza di tutte le cose nelle loro cause prime. Ma d'altro lato alla domanda, fatta a se stesso se non vi sarà più nessuna distinzione fra buoni e cattivi, se il vizio nel mondo non avrà esso il suo castigo, e il suo premio la virtù, tu lo odi rispondere che sebbene tutti gli individui umani, come partecipazione dell'essenza uomo siano accolti nel regno di Dio, le condizioni soggettive di moralità di ciascuno di essi avranno un altissimo valore, come quelle appunto che determinano lo stato loro di felicità o d'infelicità. Quelli che quaggiù hanno osservato le leggi, amato con tutte le forze la verità, saranno ammessi nel regno della verità assoluta, proveranno una gioia ineffabile, nel che consiste la loro felicità che può essere accresciuta sino alla beatitudine; e questo loro paradiso sta nella coscienza di essere colla mente e col cuore congiunti col fonte d'ogni vero e d'ogni bene. Laddove l'uomo triste, se non potrà essere punito come sostanza uomo, avvegnachè così riguardato, ei sia essenzialmente buono, verrà tuttavia punito per l'abuso fatto del suo libero arbitrio; e questa volontà malvagia rimanendo in lui soggiacerà a punizione.

L'anima del peccatore, tuttavia ottenebrata dai fantasmi della sua vita passata soffre per la coscienza di non potere più conseguire quello che durante la sua vita della carne formava l'oggetto esclusivo dei suoi amori, e di avere fallito quello scopo cui era naturalmente destinata e che pur poteva raggiungere. Questa consapevolezza di non potere più fare il male e di non più commettere il bene, di cui l'amore naturale non è per anco in lui spento, totalmente costituisce il suo tormento, il suo inferno. « Ipsa vitiorum libidine, quae in carne exarsit, veluti quadam flamma inextinguibili torquebitur ».

Dimostra che questa condizione dei perversi non contradice alla bontà divina, nè scema la bellezza dell'universo che compiuta la uni-

versale palingenesi, deve sorgere sulle rovine del presente. La bontà di Dio, egli afferma, non è che la sua giustizia assoluta, per la quale ciascuna cosa trovasi necessariamente a suo posto, e l'opera divina non vuole essere giudicata da alcune sue parti divelte dal tutto, ma sì dalla sua totalità. Massima eccellente, anzi necessaria per cogliere giusto nelle disquisizioni di questo genere.

Singolare è la descrizione che egli fa dello Stato palingenesiaco e nei seguenti termini ce la offre elegantemente ridotta il Prof. Capello. « Compiuta la restaurazione sorgerà un nuovo mondo fuori di ogni tempo come d'ogni spazio finito, con un solo tempio e un solo Signore Iddio che tutte cose come sostanza assoluta, in sè raccoglie e sostiene, e un solo sacerdote, il Cristo incarnato, che col sacrifizio di sè, promuovendone e aiutandone il ritorno al fonte di loro vita, le ristaura e le salva. Il pensiero divino espresso per mezzo della creazione, rimane così compiuto. La storia che dello svolgimento successivo di questo pensiero nel tempo e nello spazio è essenzialmente il racconto e insieme il testimonio, riesce insieme il giudizio del mondo. Ora questo giudizio si compie e per ogni parte si conferma nel giudizio universale, che del misterioso dramma della vita del mondo è il finale scioglimento. Questo giudizio non si fa nella valle di Giosafat, sì nella coscienza di tutte le nature ragionevoli.

Per esso le leggi di giustizia e di amore, per le quali Iddio creò e resse il mondo lungo il corso dei tempi si faranno chiare a tutte le intelligenze, come le vie della sua Provvidenza saranno giustificate dinanzi a tutte le coscienze. Rimarrà così compiuta la felicità dei buoni, e per la stessa ragione, crescerà in infinito la infelicità dei malvagi; gli uni e gli altri conoscendo appieno la giustizia di Dio, applaudiranno insieme alla sua gloria ».

Dopo questo valeva che il nostro critico a corona della sua dissertazione si applicasse allo scioglimento dei seguenti quesiti. Affermando alcuni ed altri negando che la dottrina di Scot sia una forma speciale di panteismo, quale giudizio dobbiamo noi recarne? Si appongono coloro che lo credono un puro e semplice riproduttore della filosofia Alessandrina? O meglio quelli che lo fanno il precursore e il primo rappresentante dello spirito germanico, nuovo coefficiente della civiltà novella? Non sarebbe più fondata l'opinione che sia egli l'iniziatore della filosofia scolastica?

A tutti dà una ponderosa, soddisfacente risposta. Concedendo che per molti lati, specie pel suo linguaggio, Scot Erigena rasenti il panteismo, niega che quando si miri ai principii fondamentali del suo

sistema ed insieme alle espresse dichiarazioni che intorno ad essi mai non omette di fare, si possa con ragione annoverare tra i panteisti. Nel suo sistema la derivazione del Vario dall'Uno non si compie per un processo di fisica evoluzione, e di emanazione, nè il ritorno delle cose in seno all'assoluto, con questo si confonde, giacchè essi conservano la specifica loro sostanzialità. L' uno e il vario costituiscono una unità piena e complessa che non esclude per nulla, nè deve escludere, conforme le più esplicite sue dichiarazioni, la sostanziale pluralità. Può ordire inganno la maniera del suo favellare. Il suo ingegno inteso alla profonda contemplazione del vero si elevava a sintesi splendide e potentemente originali, nel lavoro minuto delle analisi non serbavasi in una giusta armonia tra l'intelligenza e la ragione (1). Nè fu tampoco puro e semplice pedissequo della Scuola Neoplatonica d' Alessandria. Gli ingegni potenti, dice il Capello con parola solennemente vera, male si acconciano a ripetere servilmente i pensieri altrui, fossero anche d' una grande scuola; in ogni questione che pigliano a meditare e a discutere lasciano traccie luminose di loro vigorìa intellettuale e di loro originalità. Così è di Scot, che appreso dapprima il Neoplatonismo in alcuni Padri Greci, da questi poi discostossi in punti essenzialissimi: molto più filosofo e assai meno mistico che essi non siano. La conoscenza delle dottrine Aristoteliche e lo studio profondo di S. Agostino modificando in lui l' ontologismo assoluto essenziale alla dottrina neoplatonica, lo portarono a quel psicologismo razionale che della filosofia dei Padri Latini e dei Dottori Scolastici è un carattere specifico.

Chiamarlo precursore del germanismo è un dire nulla. Di che non si può pensare precursore, nello svolgimento delle storie umane un uomo d'ingegno così peregrino? Il Germanismo è nel medio evo un elemento storico che non si può, nè si deve dimenticare; ma l'abusarne, come per alcuni si fa, è effetto come è prova di un esclusivismo storico sistematico che troppo spesso impedisce di ben intendere e spiegare i fatti. Che cosa fu dunque Scot Erigena, chiede

(1) Lo Erigena come risulta dall'opera sua lungamente discorsa, fu tutto nello investigare la natura dell'atto creativo, ossia il modo onde Iddio pone i reali finiti, e i possibili. Questo il problema che affaticò le menti più elevate; questo il nodo più intricato nella via delle ricerche filosofiche. A parere mio lo ha vittoriosamente sciolto il Rosmini nella sua *Teosofia*. Fuori della spiegazione portaci da lui con acume finissimo, o si cade nel panteismo, o lo si tocca da vicino. Ai tempi di Scot la questione era ancora lungi dalla sua maturanza. Quelli del Monaco Irlandese furono sforzi robusti per intuire il vero, e lo vide ma in parte e di mezzo a molte nebbie.

a se stesso il nostro Professore conchiudendo la sua monografia? Quale luogo gli si compete nella Storia del pensiero?

Scot Erigena è un momentaneo, ma splendido raggio di un nuovo centro di luce e di libero pensiero speculativo sorto in una rimota parte dell'Europa Occidentale. Egli si trova collocato nel centro della speculazione Patristica nella doppia sua corrente orientale e occidentale; è l' Origene dell' Occidente. Avrebbe potuto colla sua grande dottrina esercitare un' azione efficace di nuovi progressi sulla filosofia che nel medio evo si andava lentamente costituendo, quando le condizioni dei tempi vi fossero state propizie. Fu pel suo speculare l' iniziatore della filosofia in quella età; ma neppure una delle idee fondamentali della sua dottrina potè entrare nel contenuto della scolastica. Onde creò un grandioso sistema di filosofia; ma non creò una scuola.

Tale il giudizio che del valore di Scot pronunzia il nostro Critico, la cui elucubrazione è degna di essere letta per intiero non solo per la novità del soggetto in ordine alla storia del movimento filosofico, ma eziandio perchè ricca di notizie civili ed ecclesiastiche di quei tempi, profonda per ragionamenti legittimamente dedotti dalla natura del tema che tratta, temperata e guardinga nelle conclusioni di controversie delicatissime, a tal che, in esse rispettata l' autorità del dogma, vedi segnati i confini della scienza Teologica da quelli delle materie proprie della filosofia, ma l'una all'altra nemica, mai no. La veste di cui va ornata è nobile, grave, quale si addice a produzioni di dettato scientifico, vo'dire elocuzione tersa e d'indole e di gusto veramente italiana, ma non ricercata o contorta, stile vigorosamente sostenuto da capo a fine, leggiadro, piacevole. Regolarmente costrutti i periodi, sicchè l' idea in essi rinchiusa ne esce limpida e facile. Si consoli il Capello delle laboriose cure dedicate a questa sua scrittura. Egli ha raggiunto lo scopo che si era prefisso, ed il giudizio dei dotti gli assicura la lode di benemerito degli studii della filosofia.

Benedetto Negri.

LA QUESTIONE IRLANDESE.

Singolarissimo è lo spettacolo che dà di sè in questi giorni l'Irlanda. È lo spettacolo di tutto un popolo in istato di aperta rivolta contro i proprietarii delle terre. Un'Associazione Agraria (*Land League*) costituitasi come interpetre dei desiderii e delle aspirazioni dei cospiratori irlandesi, sotto colore di dirigere e moderare quel moto, come vogliono far credere i capi di quella Lega, in sostanza lo incoraggia nei suoi inevitabili traviamenti e colla sua stessa esistenza alimenta una scena di convulsioni agrarie di una gravità ignota forse sin qui nella storia. È notevole che mancò alla presente agitazione quella che suole essere la ragione di ogni simile commozione in Irlanda, cioè la carestia. La scorsa annata fu buona, e il raccolto delle patate, quasi unico alimento, come ognun sa, della popolazione agricola irlandese, fu abbondantissimo. Ma la spinta al movimento era data già da più di un anno, ed esso andò sempre via via ingrossando. Fatto è che quel povero paese è in condizioni affatto anormali. Poca o punta sicurezza pubblica, una grande confusione e incertezza nelle teste del volgo intorno alla portata e consistenza di quelli che in una società bene assestata e in condizioni normali di esistenza sogliono essere considerati diritti intangibili e inviolabili; quindi una smania di mitingare e di protestare in ogni modo contro un ordinamento sociale che si crede ingiusto ed oppressivo, ordinamento che intanto si minaccia e si offende con fatti ed attentati violenti d'ogni natura contro la proprietà e le persone. I landlords irlandesi si trovano in un vero stato di guerra colla popolazione agricola che li danneggia nelle proprietà, il più delle volte senz'altro scopo che quello di nuocere. È incredibile la quantità di bestiame che per pura malignità o rancore si uccide o si mutila sulle terre dei ricchi, e incredibili i guasti che per un ugual spirito d'odio si fanno ai boschi, alle praterie e agli edifizii privati. Dalle statistiche ufficiali che vennero recentemente presentate al Parlamento inglese si ha che durante i primi undici mesi del 1880 si perpetrarono non meno di 1,718 delitti di natura agraria. Nel 1847, anno della più grande carestia che sia stata in Irlanda in questo secolo, i delitti di quella natura non furono che 620, e nel 1869, anno anch'esso di crise annonaria, 767. E notisi che di quei 1718 processi per delitti agrari, 73 soltanto diedero luogo a condanna. La ragione ne è che si trovano raramente o mai testimonii del fatto, e dalla parte dei giurì irlandesi c'è la massima indulgenza per i delinquenti di quella natura.

Quando venne al governo il Gladstone, verso la metà dello scorso anno, l'agitazione agraria già esisteva in Irlanda, ed eransi sospese, – frequente caso in quel paese – alcune libertà costituzionali. Il Gladstone, o che credesse quella agitazione effimera, o che stimasse buona politica e più conducente ai suoi fini quella di mostrarsi largo e generoso verso i capi del moto irlandese, fece annunziare nel discorso della Corona che il regime eccezionale (*Peace Preservation Act*) in Irlanda finirebbe col primo di giugno, e che il governo non avrebbe più chiesto la continuazione di esso. Ma si vide subito che i suoi erano calcoli sbagliati. Non solo il moto irlandese non si acquietò, ma prese sempre più forza ed intensità. Un membro dello stesso presente ministero, il signor Iohn Bright, così parlò, poco prima di entrare in ufficio, del presente moto irlandese: « Noi assistiamo ora in Irlanda ad una specie di rivoluzione sociale. Rifiutano di pagare gli affitti (rents) anche quelli che pure avrebbero l'intenzione di farlo. Veramente la rivolta è contro i proprietarii; però essa colpisce anche i fittabili. Se uno di questi paga la rendita che deve al proprietario, egli viene segnalato alla vendetta dei fittabili suoi compagni. E se un fittabile viene evitto dal proprietario e il fondo rimasto vacante viene occupato da un altro fittabile, ecco che la vita e le proprietà di quest'ultimo sono in pericolo ».

Tutti perciò si aspettavano che il Gladstone avrebbe fatto annunziare nel discorso della Corona che sarebbero stati chiesti al parlamento provvedimenti eccezionali per l'Irlanda. E infatti furono chiesti. Nel momento in cui scriviamo queste righe, la domanda di sospensione di alcune libertà costituzionali in Irlanda fatta dal ministero al Parlamento inglese non è ancora passata per tutti i gradi della discussione; ma si può fin d'ora prevedere che il Parlamento non si opporrà a quella domanda. In questo modo il Gladstone viene compensato per la sua nota longanimità e politica condiscendenza verso gli irlandesi. *On n'est jamais trahi que par les siens.* È una storia che s' è vista molte volte ripetere. Ogni concessione dei liberali inglesi verso l'Irlanda è sempre stata seguita da nuove agitazioni e da altre e sempre maggiori domande; e questo gioco ha sempre loro profittato. Qual meraviglia se continuano a giuocarlo?

È inutile il dire che il regime eccezionale per l'Irlanda non risolverà affatto la presente questione. La crisi irlandese ha radici troppo profonde ed ha proporzioni troppo vaste perchè bastino a risolverla poche migliaia di soldati e di *policemen* occupati a sciogliere assembramenti e a correre quà e là pei campi ad assistere e prestare man forte nelle evizioni dei fittabili poveri e insolventi. Si può rite-

nere per cosa certa che, sedato alquanto il presente moto, il Gladstone presenterà un nuovo *bill* irlandese. Questo aspettano e desiderano i conservatori stessi. Ma quali principii sancirà questo *bill?* L' atto agrario *(Land Act)* del 1870 sancì il diritto del fittabile di venire compensato dei miglioramenti fatti nel fondo, e in pari tempo stabilì certe clausole aventi per iscopo di facilitare ai fittabili il mezzo di rendersi proprietarii dei fondi da loro coltivati. Se non che per la insufficienza del meccanismo che era destinato a mettere in azione quelle clausole del *bill*, esso rimase in questa parte senza effetto in pratica. Si tratterebbe ora di completare quel *bill* secondo lo spirito che primamente lo informò. Forse il prossimo *bill* sancirà anche il diritto del fittabile di venire compensato dei danni che soffre in caso di evizione; e ciò nello scopo di salvare da un repentino denudamento di ogni cosa i fittaiuoli più poveri nei casi che venga loro intimato il congedo dalle masserie. Però questa clausola che era stata compresa nel *bill* presentato nella scorsa sessione al Parlamento, fu male ricevuta e fu causa principale che il *bill* cadesse; per cui probabilmente non sarà ripresentata.

II. La Lega Agraria, che fu fondata a Irishtown nell'ottobre del 1879 da un tal David, ha un programma semplicissimo, che si desume dai discorsi tenuti in varie occasioni da più d' un anno a questa parte dai membri di essa. Scopo finale della Lega è di abbattere ciò che essa chiama il *Landlordismo* , sotto il qual vocabolo si intende quell' insieme di leggi e di consuetudini giuridiche che consacrano nelle mani di poche migliaia di nobili la proprietà territoriale dell'Irlanda. È un moto che manifesta un'audacia, una violenza e una chiarezza di propositi non visti mai in nessun paese. Un membro della Lega, il signor Dillon, che è pure membro del Parlamento, parlando il mese scorso in un *meeting* di fittabili, disse loro: « Il rimedio dei nostri mali sta nelle vostre stesse mani. Non abbiate fiducia alcuna nel Parlamento inglese. Continuate con fermezza nella vostra agitazione; la sbirraglia del governo non potrà nulla contro un popolo risoluto a sostenere il suo diritto ». In un'altra occasione, nell'Ottobre ultimo, a Tipperary, lo stesso oratore così si espresse: « Il tempo delle ciancie è passato, ed è venuto quello della forza. Organizzatevi e contenetevi in modo come se non ci fosse un Parlamento a Londra. La questione delle terre irlandesi sarà risolta dal popolo irlandese ». Il 1.° dello scorso novembre il signor Parnell, il capo della Lega, parlando a Limerick, disse: « Non state scioccamente cogli occhi rivolti al Parlamento di Londra per aver da esso giustizia. Esso non ridurrà

mai la rendita che pagate ai *landlords*. Questa riduzione dovete imporla voi stessi. Allora soltanto, non prima, il Parlamento interverrà e sanzionerà la volontà vostra ». Un altro oratore, il Gordon, sorse per accusare di imbelle la politica di O'Connell che deprecava qualsiasi riforma se per ottenerla bisogna spargere una sola goccia di sangue. In un altro *meeting*, tenuto in un'altra occasione, un altro membro della Lega, Harris, sostenne che nessuno dei possessori attuali delle terre poteva produrre un valido titolo di proprietà, e che questa non aveva altra ragione che quella dell'usurpazione e del sangue. Un altro oratore disse che tutti i landlords sono usurpatori e ladri di terre. O' Sallivan, un ex-maestro di Scuola, portò l'esempio della Francia, dove si impiccarono i nobili e si diedero le loro proprietà al popolo. « Non so se sia bene o male, egli soggiunse, impiccare i grandi proprietarii *(landslords)*; certo è però che il meglio da fare è di dare ad essi la caccia come alle tigri del Bengala ». In un *meeting* tenuto a Killkenny, il Parnell, parlando intorno ad una risoluzione in favore del possesso stabile nelle mani dei fittabili *(firity of tenure)* e di eque rendite *(fair rents)* disse che egli non era disposto ad accettare un tale scioglimento della questione delle terre. Soggiunse che il diritto di proprietà dei landlords è un diritto appoggiato sulla forza, sulla frode e sull' ingiustizia, e che il titolo di essa deriva dal delitto : « È quindi chiaro, egli conchiuse, che uno dei due, il *landlord* o il fittabile deve sgombrare ».

Questi sono i principii della Lega Agraria circa il diritto di proprietà. Vediamo i mezzi che i membri di quella suggeriscono per farli trionfare. L' intonazione generale dei discorsi dei membri della Lega su questo punto è che i fittabili non paghino al *landlord* se non quella rendita che par loro giusta e discreta, o quello che è in loro potere di pagare; e se il *landlord* non vuole accettare quello che gli si offre, rimettano i quattrini in tasca e se ne vadano senza nulla dargli. Però molti oratori andarono più oltre nei loro consigli. Uno di essi disse, io non so in quale occasione, ai fittabili suoi ascoltatori: « Quando voi avrete pagato il grasciere e le altre persone che abbiano somministrato qualche cosa per voi e per le vostre famiglie, date il resto al *landlord* se ve ne rimane ». L'Harris per suo conto disse : « L' annata ha tutta l' aria di essere buona, e i *landlords* guardano i nostri campi con occhio cupido e soddisfatto. Fateli restare a bocca asciutta; non date loro nulla; tanto le vostre rendite essi le spendono nell' ozio, e nelle lussurie sciupando il tempo a Parigi, a Londra e sul continente, dove frequentano le case di

giuoco e le altre sentine d' ogni vizio. Tenete dunque le mani ben ferme sulle vostre messi. » A Kerry, lo stesso oratore consigliò i fittabili di non pagare affatto rendite, siano esse modeste o esagerate, fino a che non sia definita la questione delle terre. In un altro *meeting*, a Tuam, altri oratori, Bronnan, O' Sullivan e Sheridan insistettero nel raccomandare ai fittabili di non pagare i loro affitti fino a che non fosse risolta la questione agraria. A Clenakilly quest' ultimo oratore inculcò ai suoi uditori di dire ai *landlords*: « Noi vi abbiamo pagato le rendite per anni ed anni; ma ora che siamo venuti a cognizione dei nostri diritti, siamo risoluti di non pagarvi più le rendite fino a questione definita. Voi non avete altro diritto al nostro suolo fuorchè quello della spada e del sangue. I veri proprietarii del suolo siamo noi ». Il già menzionato Dillon, membro del parlamento, fu in questo *meeting* meno radicale. Egli consigliò i fittabili di pagare le loro rendite secondo la così detta valutazione Griffith, che la stabilì circa quarant' anni sono per incarico del governo. « Voi ovete, degli disse, offrire ai *landlords* questo e nulla più, ed esigere che egli vi faccia una ricevuta ben chiara » — « Non ce la faranno », sorse a dire uno della folla. « Se non ve la fanno, tenetevi i vostri denari finchè non vi diano una ricevuta a saldo. E andate dal *landlord* non soli, ma in manipolo. Così gli imporrete e lo costringerete a cedere ». Egli soggiunse che la Lega Agraria stava adoperandosi presso alcuni landlords per ottenere una permanente riduzione delle rendite. Se acconsentiranno, bene; se no, la Lega assisterà i fittabili nella loro resistenza. Lo stesso Dillon, in un altro *meeting* disse che la Lega era favorevole all' idea di fare fissare dal fittabile stesso la rendita da pagarsi al *landlord*. « Se il fittabile agirà da uomo, la Lega lo assisterà ». In un *meeting* tenuto il 9 novembre a Leibrin, O'Sullivan inculcò ai fittabili di unirsi fra di loro e di non pagare la rendita.

E il Dillon seguitò dando queste istruzioni ai fittabili: « Se non volendo accettare la rendita che gli offrite, il *landlord* vi intima l'evizione dalla masseria, recatevi negli uffici della Lega Agraria, la quale vi difenderà e sosterrà il vostro diritto. Il *landlord* chiederà il soccorso della forza pubblica e vi farà cacciare dalla masseria dei soldati inglesi, i quali la occuperanno. Non abbiate paura. La Lega agraria penserà a mantenere voi e le vostre famiglie. Intanto i soldati inglesi dovranno un giorno andarsene dalla masseria, ed ecco che voi andrete allora a rioccuparla » (*grandi applausi*). Detto questo, il Dillon proseguì nel suggerire ai fittabili l'ammontare della rendita che dovevano quest'anno pagare ai *landlords* od ai loro agenti. « È questa,

egli disse, una questione che secondo la diversità dei casi deve essere diversamente risoluta. Se si tratta di fittabili, ai quali sia stata negli anni scorsi imposta una rendita eccessiva, quest'anno essi non dovranno nulla pagare. Dove invece le rendite furono più moderate, i fittabili paghino a norma del calcolo stato, quarant'anni fa, fatto dal Governo; queste sono questioni che deciderà il comitato esecutivo della Lega, secondo le particolarità di ogni caso ». E il Dillon terminò esortando i suoi ascoltatori ad aver fede nella Lega agraria che difenderà fino all'ultimo gli interessi dei fittabili. « La Lega, egli disse, non desidera di determinare in modo fisso le rendite da pagarsi. Ciò equivarrebbe a riconoscerne la legalità. Lo scopo al quale tendiamo è prima di ridurre la rendita per giungere in definitiva alla sua abolizione. Tenete una mano ferma sulle cose vostre (*keep a grip of your homestead*). Il possesso costituisce nove punti della Legge, e forse non andrà molto che il Parlamento vi concederà il decimo punto. Se state uniti, in un pajo d'anni sarete forse proprietarii delle terre che ora tenete in affitto ».

E se il fittabile, obbedendo ai consigli della Lega Agraria, non paga la rendita al *landlord*, o non paga tutte le somme che questi domanda, viene licenziato dal fondo, che ne avverrà? In questo caso la condotta che la Lega impone è di resistere alla intimata evizione. « Non devono più aver luogo evizioni, disse il Dillon in un *meeting* a Kildare, sia la rendita che il *landlord* esige equa od esagerata ». Egli soggiunse che in caso di una evizione tutti i fittabili del vicinato devono andare dal *landlord* e intimargli di rimettere nel possesso della masseria il fittabile congedato; se no, non gli pagheranno le rendite. Un altro membro della Lega, Vilson, parlando in un *meeting* a Ballyòster, il 25 dello scorso settembre, diede ai fittabili lo stesso avviso, soggiungendo che dovevano recarsi dal *landlord* in ordine militare. « Non sgombrate in nessun caso le vostre masserie » consigliò in quello stesso *meeting* l'Harris. — « No, no, sorse a dire uno della folla; neanche colle bajonette ai fianchi ». — « Maledizione al tiranno che molesta un fittabile! » riprese ad esclamare l'Harris. Un altro oratore, Boyton, diede eguali consigli ai fittabili, e soggiunse: « Guai a quel fittabile che entrerà in una masseria dalla quale un altro fittabile è stato evitto ». E il Gordon: « Nelle masserie dalle quali il fittabile è stato evitto deve lasciarvi crescere l'erba, e non permettere che nessuno la tagli ». E il Sheridan: « Il fittabile che va ad occupare una masseria evitta deve essere segnato all'odio pubblico; ogni persona one-

sta deve fuggirlo come fosse uno schifoso animale. Nel caso che il *landlord* congedi il fittabile che non gli paga la rendita, e gli faccia sequestrare le masserizie della tenuta, la Lega Agraria provvede a che la vendita delle medesime rimanga possibilmente senza effetto, o avvenga in condizioni così sfavorevoli per il *landlord*, che questo non sia indotto a ricorrere a questo mezzo estremo per rientrare nel suo avere. La Lega minaccia della sua collera e della sua vendetta tutti coloro che adiscono agli incanti di effetti sequestrati ai fittabili congedati. Si deve fare il vuoto e la solitudine attorno agli ufficiali della giustizia incaricati di quegli incanti ».

III. Questo è il programma della Lega Agraria, questi i mezzi che essa vuole posti in opera per farlo trionfare. I membri della Lega dissero in coro in cento occasioni che la terra deve essere libera come l'aria e l'acqua; che quindi il possesso di essa per parte dei *landlords* è una usurpazione, un'opera della violenza e del delitto, uno stato innaturale di cose che si deve presto e completamente far cessare. E questa non è già un'idea di pochi teorici occupati a pensare nuovi rimaneggiamenti e trasformazioni sociali, gente questa della quale non è difetto in nessun paese d'Europa; esso è, può dirsi, il pensiero, l'aspirazione di tutto un popolo. Il ricordo della conquista, delle usurpazioni e delle spogliazioni inglesi in Irlanda esiste ancora vivissimo nella memoria del popolo irlandese, e molte circostanze dovute all'indole dei tempi presenti impregnati di utilitarismo e di tendenze materialistiche, non hanno fatto che acuirlo anche più, eccitando nella fantasia del popolo il pensiero di una rivendicazione di quello ch' esso crede suo diritto, e un puro e semplice atto di giustizia. Però, perchè questo sentimento divenisse generale e infiammasse potentemente il pensiero delle moltitudini, vi dovevano essere circostanze speciali all' Irlanda, e che si riscontrano in nessun altro paese d' Europa, dove pure le aspirazioni socialistiche sono qua e là più o meno vive ed ardenti. Una di quelle circostanze peculiari all' Irlanda è quella peculiarissima della costituzione della proprietà territoriale del paese.

Chi scrive ebbe già altra volta occasione di ricordare in queste stesse pagine la singolarità di quella costituzione del suolo irlandese (1). Vengono primi i grandi proprietarii del suolo (*Landlords*) assenti, in generale, sempre dall' Isola. Dopo di essi vengono i così detti *middlemen*, specie di agenti che prendono in affitto i beni dei grandi pro-

(1) *Rassegna Nazionale*, fascicolo di Luglio 1880. « Le elezioni inglesi e il nuovo ministero Gladstone ».

prietarii e quindi li subaffittano a piccoli lotti ai coltivatori del paese. Ogni tenuta irlandese, piccola o grande che essa sia, è occupata da una intera popolazione di piccoli fittabili, i quali non occupano tutti il suolo allo stesso titolo; gli uni hanno un affitto di 21 anni, altri di trent'anni, altri di novantanove, e v'ha chi ha una locazione perpetua. Il maggior numero di fittabili però occupano delle masserie a tempo indeterminato, e sono perciò detti *tenants at will*, forma di affitto questa la più odiata di tutte, perchè pone la sorte del fittabile sotto l'assoluta dipendenza ed arbitrio del *landlord*; ed il parlamento inglese ebbe il torto di non abolirla nell'atto (*Land Act*) del 1870, col sancire il principio allora vivamente reclamato della stabilità della occupazione (*fixity of tenure*). L'importante è che, quel modo di costituzione della proprietà territoriale ha il carattere della immutabilità. Vige in Irlanda come nell'Inghilterra la stessa legge di successione, la quale sancisce il diritto di primogenitura e l'indivisibilità del patrimonio territoriale della famiglia. Non è già che, come non pochi credono, una volontà imperiosa della legge attribuisca per forza al maggiore dei figli la totalità del patrimonio, e che questo goda del beneficio della legge a dispetto della volontà contraria dei parenti. Questo diritto di primogenitura non si verifica se non quando il capo della famiglia morì senza disporre altrimenti delle sue sostanze. Questo egli è liberissimo di fare e può con un atto di ultima volontà dividere come crede fra i suoi figli e discendenti le sostanze che lascia dietro di sè. La legge inglese lascia anzi a questo riguardo ai padri di famiglia molta maggiore libertà che loro non lascino le leggi di altri paesi di costumi ben più democratici dell'inglese. Però di questa libertà gli inglesi non usano che raramente, o mai. Per regola ed uso generalissimo il primogenito della famiglia entra, alla morte del padre, nel possesso di tutta la proprietà territoriale, e i cadetti della famiglia si contentano dei vantaggi, lautissimi del resto, che loro procurano le carriere, che loro sono quasi esclusivamente aperte, nella Chiesa, nell'esercito, nella marina e nella Compagnia delle Indie. Egli è che i costumi del paese così vogliono, e la legge col sancire il diritto di primogenitura non fa che secondare la comune tendenza, e conferma colle sue prescrizioni la presunta volontà del defunto. Nè quel costume è un particolare tratto dell'aristocrazia; esso esiste negli stessi infimi strati del popolo, in mezzo ai quali l'idea di *fare un primogenito* — è l'espressione caratteristica — sostiene spesso anche il povero operaio e lo incoraggia nelle sue fatiche e nella sua lunga perseveranza al lavoro. Avere e conservare nella famiglia delle

grandi proprietà indivise con grandiosi ed eleganti parchi, bene e con un certo gusto artistico coltivate e che lunghe ed intelligenti cure abbiano reso straordinariamente produttive, è per il ricco inglese ad un tempo un bisogno naturale, una cosa utile, un titolo di onore, una gloria. Nè il popolo delle campagne suole guardare con occhio invido e cupido quelle immense tenute, ricovero dell'opulenza e di ogni cosa che rende la vita bella e geniale. Anzi le guarda con una specie di entusiasmo e di orgoglio soddisfatto. Quel grande corpo che è l'aristocrazia territoriale inglese gli appare come qualche cosa di immateriale e di etereo, qualche cosa come lo spirito veduto da *Amleto*, al quale non si deve neanche dare lo spettacolo della violenza:

We do it wrong, being so majestical,
To offer it the show of violence;
For it is, as the air, invulnerable,
And our vain blows, malicious mockery.

Ridasi di ciò finchè si vuole. Si chiami questa un'ammirazione da stupidi e da semplicioni; il fatto però è tale, e bisogna tenerne conto. E quelle tenute, dove a gara rivaleggiano l'industria e il lusso, non sono già una particolarità di questa o di quella altra parte del paese; esse formano lo stato comune del suolo e coprono il territorio tutto da un capo all'altro dell'Inghilterra. Ecco perchè l'Inghilterra è bella! Quanto gusto! quanto splendore! quanta eleganza! quanta finitezza in tutto! Nè la bellezza dell'insieme viene in alcun modo guastata dalla vista di poveri casolari abitati da misera gente, e da tratti di campagna grossolanamente coltivati. Bisogna avere visto una sola volta quelle meravigliose campagne, sulle quali la natura ha versato tanti tesori, l'industria umana tante ricchezze e l'arte tanti ornamenti; bisogna attraversare l'Inghilterra d'un sol tratto, andare da Londra ad Edimburgo e godere d'un sol colpo d'occhio di quella magica veduta, per comprendere, non il diritto di primogenitura, ma il senso che se ne ha in Inghilterra, per spiegarsi come siasi potuto annettere una specie di popolarità a quel privilegio, senza il quale tutte quelle ricche tenute, che rendono così bello il paese, sarebbero distrutte dal principio di eguaglianza che divide i patrimonii e li riduce in frantumi. Quale diverso spettacolo presenta la vista del territorio dell'Irlanda, dove pure vige, come s'è detto, la stessa legge che sancisce il diritto di primogenitura! Egli è che questo diritto non ha in Irlanda la stessa ragione di essere nello stato del suolo, nei pregiudizi e nelle passioni nazionali. Certo, in Irlanda, come in Inghilterra, tutti coloro che possiedono vaste tenute, provano per la conservazione di

quelle proprietà lo stesso sentimento aristocratico dei proprietarii inglesi, sentimento che provano anche, ed è forse anche più forte, nei nuovi arricchiti. In Irlanda però questa passione di aristocrazia è ristretta a quelli che ne fanno parte, e il numero di questi è ristrettissimo. In Inghilterra, a lato di una fortuna antica ve ne sono mille in via di nascere ; ciò non si verifica in Irlanda, dove la miseria è generale, allo stato cronico, ed ha quasi la stessa stabilità del suolo. Gli irlandesi poi sono ben lungi dall'avere per i vasti possessi dell'aristocrazia quel sentimento indulgente ed entusiasta che per essi provano gli stessi contadini inglesi. E poi in Irlanda le magnifiche tenute e le splendide abitazioni di campagna sul tipo inglese sono una eccezione ; sono come oasi nel deserto. Il ricco proprietario irlandese suole circondare la sua residenza di terre riservate abbastanza estese, e ci mette tutto il suo orgoglio a coltivare ed abbellir quelle ; ma al di là di esse la terra si presenta all'aspetto altrettanto povera quanto lo sono gli abitanti stessi ; casolari immondi, campi aperti, nudi e senza alberi, l'aspetto della miseria e della desolazione da pertutto. Al punto dove finisce la tenuta del proprietario ricco un contrasto straordinario subito colpisce lo sguardo dell'osservatore ; e si stenta a credere che quella povera masseria, dove regnano la indigenza e il dolore, sia una dipendenza di quel superbo palazzo che è a poca distanza e che contiene in copia ogni bene e ogni più ricca provvisione. Non si vedono in Irlanda che castelli magnifici e miserabili casolari ; nessun edifizio che stia di mezzo fra il palazzo del ricco e la casipola del povero.

Come avviene questo? Abbiamo già detto più su che il *landlord* è per regola assente dal paese; spesso accade che non conosca egli stesso le sue proprie tenute; sa in modo vago che possiede nella contea di Iork o del Donegal delle terre di cento o centocinquantamila acri di estensione, che confinano da un lato col mare e dall'altro colla più alta montagna che si innalza sull'orizzonte. Egli o i suoi maggiori devono quelle terre alla confisca. Hanno dunque un origine rivoluzionaria. Perchè dunque una nuova rivoluzione non potrebbe togliergli ciò che una rivoluzione precedente fece cadere nella sua famiglia ? Egli è dunque ben risoluto a nulla spendere per fare fruttare quelle terre. Per tal modo il grande proprietario irlandese cerca di fare fruttare il più che può le sue terre senza però investire in esse alcun capitale; cerca cioè di seminare senza raccogliere. Ma come mai ottenere dal suolo prodotto alcuno senza nulla spendervi ? Ecco in che modo il grande proprietario irlandese risolve questo problema.

Egli cede le sue terre a qualche intraprenditore mediante una data somma che si fissa preventivamente *à forfait*. Questo intraprenditore, ricco capitalista, il quale risiede a Londra, o a Dublino, non prende già quelle terre in affitto per coltivarle, ma per farne una speculazione. Egli divide quelle terre in un certo numero di lotti, di cento, di cinquecento, di mille acri, che egli poi dà in affitto ad altri agenti secondarii o *middlemen*. Avviene talvolta che il proprietario, che risiede in paese, fa egli stesso questa divisione in lotti dei suoi possessi e li consegna poi direttamente a certi speculatori subalterni. Come faranno valere questi intraprenditori di prima o di seconda mano le terre che prendono in tal modo in affitto? Le coltiveranno essi stessi? Se lo facessero, dovrebbero arrischiare un capitale ragguardevole. Perchè mai avrebbero essi più fede nella terra, che non mostri di averne il proprietario stesso? Che fanno essi dunque? Essi non stabiliscono sulle terre che hanno preso in tal modo a locazione nè grandi nè piccole masserie, e si limitano per solito, a dissodarne la superficie. Fatto questo, essi suddividono il loro lotto, e lo danno in affitto, al prezzo, s'intende, più alto che possono, in appezzamenti di cinque, di dieci, venti acri, ai poveri agricoltori del paese, che sono i soli che prendano realmente le terre per coltivarle; essi fanno in tal modo una modicissima anticipazione di fondi per ricavarne dei profitti esuberanti.

Come faranno questi piccoli fittabili per coltivare le terre che prendono a locazione? Dove alloggeranno? Nè il proprietario, nè l'intraprenditore hanno pensato a costruir loro una abitazione, cosa che avrebbe richiesta una anticipazione di capitali. La terra è dunque data agli affittajuoli nuda affatto. Ma dove ripareranno essi la notte? Costruiscono essi stessi un ammasso informe di legno e di paglia mescolati insieme, ch' essi chiamano loro capanna (*cabin*). E del pari nessuno pensa a provveder loro i necessari strumenti di lavoro. Dovranno provvederseli essi stessi, con quanti sacrifizi, ognuno può facilmente immaginarselo.

Eccoli dunque al loro posto questi poveri affittaiuoli, piaga miseranda dell'Irlanda, che mandano dappertutto in questi giorni un grido lamentevole di miseria e di dolore. Trovo nella *Fortnightly Review* del febbraio del 1880 una descrizione del piccolo affittaiuolo irlandese che riproduco qui volentieri perchè, conosciuto quello che si può dire il tipo di quella gran massa di miseri agricoltori che occupano il suolo dell'Irlanda, si ha sotto mano l'elemento principale per giudicare delle presenti condizioni sociali di quel paese, e argomentare quanto straordinariamente gravi esse siano.

Generalmente il piccolo affittaiuolo irlandese coltiva egli stesso senza aiuto di giornalieri la terra che ha in affitto. Egli entra in possesso della masseria pel solito in questi due modi: o succedendo a suo padre affittaiuolo della masseria, o sposando la figlia di un fittabile che consente a dargli la masseria come in dote della moglie. Nei primi anni, la sua vita è di un duro e costante lavoro. I figli suoi di cui ha per solito copia, non solo non possono aiutarlo, ma richiedono ancora parte del suo tempo e delle sue cure. Però egli e la moglie sono nel vigore dell'età e delle forze, e possono col lavoro far fronte ad ogni emergenza. Le spese della casa sono, lasciando il vitto a parte, quasi nulla. Vestono panni forti e rozzi che, ripetutamente racconciati, durano molti anni. Quanto alle loro abitazioni ci riferiremo alla esposizione che ne fece un giorno O'Connell dinanzi al Parlamento inglese. « Non case, ma capannuccie si possono dire le abitazioni dei nostri poveri fittabili. Composte di quattro mura, tenute insieme con un po'di mota, e coperte di scarsa paglia, non riparano che imperfettamente dalle intemperie e dalla pioggia. Non v'ha nulla in quelle povere dimore che possa chiamarsi suppellettile; è un argomento di lusso avere una cassa da porvi dentro qualche cosa; un lusso avere una tavola da collocarvi dei piatti. Quella povera gente non ha pel solito che una pignatta, un recipiente di legno per il latte, e qualche cesta per riporvi le patate. Per sedie hanno dei grossi sassi o piccoli pezzi di legno accomodati sopra sassi. Tutti quelli della famiglia, e qualche volta più di una famiglia, dormono nella stessa stanza. Di rado hanno letti, dormono pel solito coi loro vestiti e con poca paglia scarsamente coperti; è molto se in dieci hanno una coperta. Stanno nelle stesse stanze colle famiglie, porci, galline, e qualche volta anche capi di bestiame grosso ».

Come vive questa povera gente? Si ciba quasi esclusivamente di patate. Se l'annata è buona mangiano patate quasi tutto l'anno; per il restante dell'anno si cibano di gran turco. Pochi soldi di gran turco bastano per un uomo adulto, e basta anche meno per la moglie e i figli. Non si dà quasi mai il caso che questa gente mangi carne nemmeno una volta all'anno.

Il periodo della prosperità, se è lecito qui adoperare questa parola, del fittaiuolo irlandese, comincia quando i suoi figli cresciuti in età, possono aiutarlo, e così liberarlo dalla necessità di ricorrere al lavoro salariato, che però non suole essere che un'eccezione. Declinando l'età dell'affittaiuolo, egli viene ad un accomodamento con uno dei suoi figli o con un genero, un estraneo che prende in matrimonio la sua figlia, ed al quale cede la masseria a condizione di essere

mantenuto per il restante dei suoi giorni. Il trapasso di una masseria da uno vecchio ad un fittabile giovane, conduce spesso a tragiche scene di discordia e di sangue. Quando si fa il matrimonio, tutto è espansione e giovialità fra la coppia vecchia e quella nuova che entra alla direzione della masseria. Se i giovani sono di buona indole e amorevoli verso i vecchi, le cose sogliono procedere bene, ma se mostrano altre qualità si vede subito nascere l'inferno sotto quel tetto. I vecchi, la suocera specialmente, vuole occuparsi più che non le spetta della casa, e più che alla nuora non piace, per cui si formano due famiglie sotto lo stesso tetto, che vicendevolmente si odiano e che hanno interessi che si combattono e si urtano; e così si vede riprodotta la tragedia del *Re Lear* in una minor scena bensì, ma con tutto il tristo apparato delle passioni che animavano i personaggi della tragedia di Shakespeare.

Si è detto più sopra che gli affitti sono di diversa durata. Però frequentissimi sono i casi di evizione prima che il termine dell'affitto scada, il che avviene quando il fittabile non paga al proprietario la rendita (*rent*) ossia lo stipulato prezzo d'affitto. Ciò avviene nel caso di cattiva condotta da parte del fittabile, e di mancato o scarso raccolto. Il caso di evizione succede anche spesso alla morte del fittabile il quale lasci la vedova con figli. La vedova in questo caso succede al marito nel governo della masseria, per diventare ciò che i legisti dicono, l'esecutrice del suo stesso danno. Se non va subito a seconde nozze, è quasi sempre sicura di andare in rovina, perocchè per fare andare avanti la masseria essa è obbligata di salariare dei giornalieri, l'opera dei quali riesce senza valore, se non sono sempre abilmente e energicamente sorvegliati. L'evizione getta il fittabile, la moglie e i figli sulla strada senz'altra risorsa che quella della carità pubblica.

È abbastanza notevole che in mezzo a tanta miseria il fittabile irlandese sia suscettibile di un amor proprio e di un orgoglio che per solito non si riscontra nelle classi minute della società. È generale fra gli agricoltori irlandesi l'abborrimento per le case di lavoro (*Workhouses*) dove ognuno può essere ricevuto in caso di indigenza, e che pure essi mantengono in essere colle loro contribuzioni. Essi preferiscono, in caso di evizione, di emigrare, o di battere le strade mendicando, sicuri come sono di essere accolti con benevolenza e soccorsi dalle masserie. La maggior ferita che un fittabile senta fatta al proprio orgoglio è quella di non avere un cavallo. Egli sente il possesso di un cavallo essenziale alla propria rispettabilità,

e riguarda quelli che non lo hanno, come appartenenti ad una classe inferiore. E questo sentimento è in lui tanto vivo che correrà il rischio della evizione, piuttosto che vendere quell'animale. Il cavallo è un segno di distinzione, senza il quale parrebbe all'affittaiuolo di perdere nella stima pubblica o scendere di grado.

IV. Pensate il caso di un mancato o scarso raccolto delle patate, che è, si può dire, l'unico alimento dell'agricoltore irlandese, e assisterete ad uno degli spettacoli più tristi e desolanti, allo spettacolo di tutto un popolo di affamati. Gli agricoltori, i quali si vedono mancare il frutto delle loro fatiche, l'unico prodotto che doveva sostentarli, si troveranno così posti nelle stesse condizioni di tutta quella gran massa di popolazione che non avendo terre da coltivare dipendevano già per le loro sussistenze dalla pubblica carità. Ed è così che la miseria irlandese assume un carattere speciale ed affatto eccezionale ; esso forma un tipo a parte, che non si vede in nessun altro luogo riprodotto. Ogni nazione ha dei poveri in maggiore o minore quantità, ma un popolo intero di poveri non lo si vede che in Irlanda. Alcune date prese in questo stesso secolo indicanti anni di carestia segnano epoche di desolazione inaudita per quel povero paese. La carestia del 1825 fece morire di fame parecchie migliaja di irlandesi. Anche più terribile fu quella del 1832. L'inchiesta parlamentare ordinata in seguito alla carestia del 1825 constatò un infinito numero di morti che la sola privazione degli alimenti aveva potuto cagionare. I commissari incaricati di quella memorabile inchiesta affermarono che vi sono in Irlanda circa tre milioni di individui soggetti ogni anno al tristo caso di cadere in una privazione assoluta di ogni cosa. Non è soltanto povertà questa, è indigenza. Oltre a questi tre milioni di poveri, vi sono ancora altri milioni di infelici, i quali non morendo di fame, non sono portati in conto. Il raccolto delle patate fu scarsissimo anche nel 1840, e mancò affatto nel 1846 e 1847, anni nei quali, secondo l'espressione di Lord John Russell, « apparve tristamente nel decimonono secolo una carestia paragonabile a quelle che desolarono l'Europa nel secolo decimoterzo ».

Nel 1850 le condizioni del paese cominciarono a migliorare un poco, e così progredirono fino al 1860, dopo del quale anno tre cattive annate di seguito ridussero alla desolazione di prima i poveri fittabili e coltivatori irlandesi. L'annata del 1879 quantunque non abbia dato tanto scarsi raccolti, sarà specialmente segnalata nella storia perchè diede origine o pretesto alla agitazione politica e sociale che è presentemente nel suo maggior furore. Bisogna dire che

come nelle crisi annonarie degli anni precedenti, così in quella dell'anno scorso, sia da parte del governo che dei privati, si fece tutto il possibile per venire in soccorso della pubblica indigenza. Vennero a questo fine allogati dei fondi ragguardevoli e si fecero servire i fondi della Chiesa irlandese per fare delle anticipazioni ai *landlords* e alle autorità locali coll'obbligo di intraprendere dei miglioramenti agricoli e delle opere pubbliche, e così impiegare la popolazione rimasta senza lavoro e senza alcun mezzo di sussistenza. La carità pubblica mandò per lo stesso fine ingenti somme dall'Inghilterra, dall'America e dall'Australia. Da varie relazioni che si pubblicarono intorno alla crisi annonaria e dalle inchieste ordinate dai Comitati di soccorso apparve un' altra volta coll'autorità di pubblici documenti il male profondo che travaglia quel paese e che si riassume in queste parole: cattiva abitazione, scarso e cattivo nutrimento, insufficiente e misero vestiario, esaurimento delle forze, malattie endemiche, morìa.

V. Questo è il male dell' Irlanda, il male di tutto un popolo, e che si presenta dinanzi a chi ha gli occhi rivolti verso quell'infelice paese come qualche cosa di fatale; per modo che il concorso delle più indulgenti volontà e dei più filantropici divisamenti non lo possa vincere e superare. Causa primissima di quel male è la divisione della popolazione irlandese in due classi, diverse di razza e contrapposte di interessi, di cui l'una, scarsissima di numero, ha la proprietà del suolo, e l'altra, numerosissima, è condannata a coltivarlo senza che le dure fatiche che essa vi spende riescano a salvarlo dalle più crudeli e penose privazioni. Egli è che il suolo è diviso in troppo piccoli appezzamenti la cui forza produttiva non risponde alle più modeste esigenze di una sola famiglia. E pure nella scarsità delle industrie, la concorrenza per la terra è vivissima in Irlanda, e nella miseria generale della popolazione è riguardato come abbastanza felice chi può avere in affitto una masseria per piccola che questa sia.

Qui non possiamo a meno di fermarci alquanto sopra un lato della questione irlandese che singolarmente la aggrava e che quindi merita di essere particolarmente segnalato. È questo il cosidetto *absenteismo* dei *landlords* del paese. La parola *assente* (absentee) è stata in diverso modo definita. Alcuni la applicano ad un proprietario di terre che risiede normalmente fuori dell' Irlanda. Altri poi la applicano a quei proprietarii che risiedono tanto poco tempo nelle loro tenute irlandesi che questa dimora non riesce di alcun benefizio al paese, non spendendovi presso che nulla delle sue rendite. È inutile perdere il tempo nel discutere quale delle due definizioni è più giusta.

La differenza fra di esse non è che di grado, e del resto il significato vero della parola si farà più chiaro da quanto in appresso diremo.

L'absenteismo è un fenomeno antico nella storia irlandese. Esso aveva già attratto l'attenzione del governo inglese sin dal tempo di Riccardo II, sotto il regno del qual re, fu promulgata una legge che dichiarava devoluti allo Stato due terzi delle rendite dei *landlords* irlandesi che si costituivano assenti (*absentees*). Sotto Enrico VIII lo stesso fatto richiamò l'attenzione del parlamento che sancì pene gravissime contro gli assenti irlandesi. È notevole la confisca che si decretò in quel tempo delle terre del duca di Norfolk, del conte di Shrewsbury e di altri. Anche Elisabetta ebbe ad occuparsi dell'absenteismo, che fu causa che andasse fallito il suo piano per la sistemazione territoriale delle provincie di Münster. I nobili colà mandati da quella Regina a poco a poco tornarono in Inghilterra e lasciarono quel paese in preda alla confusione ed all'anarchia. Perchè non si verificasse lo stesso fatto, Giacomo I impose agli occupatori che egli vi mandò la rigorosa condizione della residenza in paese. Le lettere di William Temple, i sermoni di Swift, e il *Viaggio in Irlanda* di Arturo Young, descrivono con più o meno vivacità ed efficacia i danni derivanti al paese dal fatto dell' absenteismo. Anche il parlamento irlandese si occupò parecchie volte dell'absenteismo. Però il tentativo a più riprese fatto di imporre una tassa sugli assenti, fallì sempre. Questo era da aspettarsi da un Parlamento composto in gran parte di proprietarii del suolo, o di persone da quelli dipendenti. È notevole che Adamo Smith si chiarì favorevole ad una tassa contro gli assenti.

I danni derivanti dall'absenteismo saltano agli occhi di ognuno, e sono di varia natura. Dapprima esso è un danno economico. È difficile calcolare anche approssimativamente l'ammontare della rendita che pel fatto dell'absenteismo viene consumata in Inghilterra o nel Continente, a vece che in Irlanda. Però quell'ammontare deve essere ingente, dappoichè essa costituisce la più gran ricchezza del paese, quella che deriva dai prodotti del suolo. È poi anche da notarsi che con una classe di proprietarii assenti normalmente dal paese sono pressochè impossibili i lavori di miglioramento nei fondi, in vista di renderli più produttivi; miglioramenti che non può fare che una classe di proprietarii abituata a dimorare nelle loro terre e che fossero affezionati al paese.

Ma anche più gravi sono i danni politici che derivano dall'absenteismo. Chi proponeva la tassa contro i *landlords* assenti nel parlamento irlandese, nel 1797, aveva già notato che i disordini agrarii

e i delitti contro le proprietà che da mezzo secolo avvenivano in paese, erano quasi tutti praticati contro i *landlords* assenti, i quali, se fossero rimasti nelle loro terre, avrebbero potuto antivenirli, rimuovendo le cause del malcontento e incoraggiando l'industria. Verso la fine del primo quarto di questo secolo, trovandosi l'Irlanda in condizioni tristissime, il governo ordinò inchieste sopra inchieste sulle cause della miseria irlandese; e dalle osservazioni e dagli studii che si fecero si costatò che le tristi condizioni di quel popolo erano in gran parte dovute all'absenteismo. La popolazione del paese, abbandonata, ignorante, lasciata a sè sola, senza una classe superiore alla quale rivolgersi per essere ajutata, diretta, incoraggiata, diventò così a poco a poco uno istrumento in mano degli agitatori politici, abilissimo ai loro fini. Che affezione potevano sentire i poveri agricoltori irlandesi per i proprietarii delle terre, da essi veduti raramente o mai, e che non davan prova della loro esistenza se non presentandosi sotto le forme di un ruvido e inesorabile agente a riscuotere le loro rendite? Egli è in questo modo che si scavò un abisso di malumori e di odii fra i proprietari e i poveri coltivatori, abisso che va facendosi sempre più profondo e che non si sa se per virtù di sforzi di statisti possa ancora essere colmato. La Commissione che fu mandata, nel 1845, dal Parlamento inglese in Irlanda a studiare e riferire sulle condizioni sociali dell'Irlanda, si espresse, fra il resto, in questo modo. « La cagione di quasi tutti i mali che rendono le condizioni sociali dell'Irlanda oltremodo tristi e dolorose deriva da quel sentimento di mutua sfiducia che tiene separata la classe dei *landlords* da quella dei fittabili e che rende impossibile ogni sforzo unito per il bene comune ». Questo scrivevano i commissarii inglesi alludendo ai *landlords* residenti. – Quanto più fosca doveva essere la loro pittura, laddove trattavasi di *landlords* non residenti!

È egli a sperarsi che i *landlords* irlandesi, consci del danno evidente che essi recano al loro paese, e di quello che recano ai loro interessi colla loro assenza, si decideranno a cambiar tenore di vita, e a mescolarsi, più che non fecero fin quì, colla popolazione agricola del paese che lavora, suda e soffre per loro? Questo è poco sperabile. Alle altre ragioni del loro absenteismo che prima esistevano si è in questi ultimi tempi aggiunta, almeno aggravata, un'altra; e questa consiste nello stato di poca personale sicurezza per essi e di disordine che travaglia il paese. Danneggiati nelle loro sostanze, minacciati continuamente nella persona e nella vita da una irritata popolazione che li accerchia e, come a dire, li assedia nei loro castelli, essi si sentiranno per certo anche più inclinati che finora non furono, a

vivere lontani dalle loro terre, se danneggiati negli interessi, sicuri almeno essi e le loro famiglie della vita.

VI. E pure, perchè le condizioni dell'Irlanda, senza l'opera di rivoluzioni sociali migliorassero, bisognerebbe che per un impeto di sentimento, di amore e di benevolenza, sul quale però l'esperienza del passato non autorizza a fare gran fondamento, l'aristocrazia irlandese si decidesse a stabilirsi quind'innanzi permanentemente in paese per dedicarsi interamente all'opera della sua rigenerazione politica e sociale. Ma crediamo che sia questa una eventualità da escludersi affatto. Come dunque risolvere il problema irlandese? Come togliere il triste spettacolo di tutto un popolo privo delle cose più necessarie alla vita accanto ad una aristocrazia territoriale che nuota nell'opulenza e negli agi e che vive e gode dei sudori di quello? Che lo stato presente di cose sia intollerabile, e che bisogna assolutamente fare qualche cosa di serio e di efficace per l'Irlanda è cosa ammessa da tutti. Ma cosa fare che contenti la popolazione agricola irlandese senza dare un avviamento alle cose che conduca alla espropriazione forzata dei *landlords* scuotendo così dalla radice quella che si considerò fin quì un diritto intangibile e una delle basi più solide della società, il diritto di proprietà? Poichè s'è visto fin dal principio di questo scritto fin dove vanno le domande dei fittabili irlandesi. È tutto un popolo che dice usurpatori i proprietari delle terre ch'egli coltiva, che non fa nessun mistero della sua risoluzione di rivedere, ed occorrendo dar della scure nel loro diritto; diritto che per esso vuol dire denudamento di ogni cosa, miseria ed abbiezione.

Si è molto progettato, intorno ai modi di migliorare le condizioni dell'Irlanda, e avremo occasione più innanzi di intrattenerci anche su questo punto. Si è molto parlato della necessità di promuovere l'industria nel paese per dare lavoro al povero e creare nuove fonti di ricchezze; dell'utilità di promuovere la emigrazione per diminuire la sovrabbondanza della popolazione che non trova nella coltivazione delle terre di che sopperire alle più urgenti necessità della vita; e molto si parlò anche dal governo di creare degli istituti di pubblica beneficenza e di scuotere e di eccitare in ogni modo la carità pubblica. Bisogna confessare che da cinquant'anni a questa parte molto si è fatto in ciascuno di questi punti. Però il male esiste sempre, se non forse così grave e profondo, certo più sentito adesso e più irritante di prima. I rimedi apprestati furono o nulli o insufficenti. Cosa fare adunque di veramente efficace e che tolga, se è possibile, interamente il male dalla radice?

Pubblicisti di molta autorità non hanno fede alcuna nelle mezze

misure e di provvedimenti di ripiego e assolutamente richiedono una soluzione radicale. Fra gli altri il celebre Von Raumer professore di Storia all' Università di Berlino, nella sua opera intitolata: *L' Inghilterra nel* 1835, si esprime testualmente nel senso che bisogna abolire tutte le locazioni esistenti in Irlanda e trasformare i fittabili in proprietari (1). Il Sismondi esprime un' opinione eguale (2). Egli vorrebbe che il diritto dei proprietarii irlandesi fosse convertito in un diritto ad una rendita perpetua, e stabilisse il principio che non si può rivocare in dubbio il diritto del legislatore di regolare le condizioni del contratto di locazione e limitare, se occorre, il diritto di proprietà. Il De Beaumont (3) nota con ragione che questa non è discussione, ma rivoluzione. Qual Parlamento sancirà mai questa espropriazione forzata dei proprietarii irlandesi? Si dice che gli attuali possessori del suolo irlandese lo hanno usurpato e che non è che giustizia il riprenderlo loro. Ma qual diritto rimarrebbe ancora fermo e rispettato se si ammette questa ricerca del passato? E poi quali proprietarii saranno dichiarati usurpatori? Lo saranno i soli discendenti dei compagni di Guglielmo III? In questo caso poche terre si faranno cambiar di mano. Si aggiungeranno a quelli i soldati di Cromwell e gli avventurieri che si versarono soli in Irlanda al tempo della Repubblica? E perchè non si aggiungerebbero anche i coloni inglesi di Giacomo I e quelli della regina Elisabetta? Dal XVI secolo in poi la proprietà territoriale in Irlanda cambiò mille volte di mano, non solo per effetto delle rivoluzioni, ma per via di contratti regolari. Si spoglierà della sua tenuta anche il possessore, qualunque sia il suo titolo, che l'abbia acquistata col proprio denaro e sotto l'egida delle leggi? Ma in questo caso si semina in paese il germe di spaventose perturbazioni; sarebbero involti - con qual rettitudine di criterio ognuno lo vede - in un comun danno l'antico proprietario e il nuovo ricco, il cattolico e il protestante, l'industriale che possiede una tenuta per acquisto fattone, come quello che l'ebbe per eredità, il mercante che ha ipoteca sulle terre, come il proprietario stesso della tenuta. Certo con questa soluzione i poveri non sarebbero più indigenti, ma che ne sarebbe dei ricchi, i quali assai probabilmente non se ne starebbero freddi e impassibili spettatori della loro rovina? Se questi in vece di accendere in paese la guerra civile, preferissero di abbandonarlo, l'Irlanda non avrebbe

(1) Lettera III.
(2) *Études sur l'Économie politique*, tomo I, pag. 331 e segg.
(3) *L' Irlande sociale, politique et religieuse*, tomo 2, pag. 200.

più che una popolazione di ignoranti contadini armati forse gli uni contro gli altri per disputarsi il possesso di queste terre tanto amate e tanto invidiate. Non suggerisce la civiltà presente una soluzione del problema irlandese, migliore di questa?

È saputo da tutti, e l'abbiamo già ricordato più sopra, che vige in Irlanda come in Inghilterra la legge che sancisce il diritto di primogenitura. Morendo il padre senza testamento, il primogenito dei figli entra, per effetto di quella legge, in possesso di tutte le sue sostanze immobiliari, ad esclusione dei figli minori, i quali sogliono trovare nella marina, nella chiesa, nell'esercito e nelle Indie, occupazioni lucrose e convenienti al loro grado sociale. Questa legge che costituisce il più forte piedistallo dell'aristocrazia, è - la parola non sembri impropria - popolare in Inghilterra. Tant'è che anche potendo disporre per testamento come meglio ognuno crede delle proprie sostanze, non si dà quasi mai questo caso. Quelle leggi sono care al manifatturiere che ha acquistato una tenuta, come lo sono all'erede della più illustre famiglia. L'aristocrazia inglese, che ha sempre saputo ringiovanirsi coi secoli, è amata dal popolo, e con quella il popolo ama il suolo feudale e le istituzioni che lo rendono perpetuo. E ciò è tanto vero che nella contea di Kent, dove non vige la legge feudale sulle successioni e i figli succedono per legge in parti eguali nell'eredità del padre, le tenute si conservano tuttavia in quelle provincie nella loro integrità, come in tutte le altre provincie, dove quella legge feudale vige. Ciò che non è l'opera della legge si fa per volontà dell'uomo, e il *yeoman* di Kent crea col suo testamento quel primogenito che per legge non avrebbe.

Questo costume non poteva nascere e mantenersi che in un paese dove il possesso della terra è in onore, quasi una gloria. Quindi il bisogno di tenerla il più possibile indivisa per poterla meglio e con più frutto coltivare e renderla così insieme un oggetto di lusso e una fonte di rendita opulenta.

Ben diverso però è il caso dell'Irlanda. Abbiamo già notato più sopra, che in quel paese la passione dell'aristocrazia si restringe a coloro soltanto che ne fanno parte, il numero dei quali è limitatissimo, il resto della popolazione guarda, non già con soddisfatta ammirazione, come il popolo inglese, le splendide dimore e le vaste, ricchissime tenute dei *landlords*, ma con invidia. La terra che in Inghilterra è un oggetto di lusso, non meno che di lucro, è in Irlanda un bisogno tanto più acutamente sentito in quanto che i proprietari di essa appaiono ora come in passato agli occhi dei poveri coltivatori come

altrettanti usurpatori. Converrebbe dunque restituire quelle terre al commercio, e renderne accessibile l'acquisto ai coltivatori, i quali si trasformassero a poco a poco da semplici fittabili in proprietarii, dando così luogo alla stessa trasformazione sociale che ebbe luogo in Francia. Converrebbe, in una parola, abolire in Irlanda, il diritto di sostituzione e di progenitura. È questa la soluzione suggerita da Gustavo de Beaumont e dal nostro conte di Cavour nel suo apprezzatissimo opuscolo: *Considérations sur l'avenir de l'Irlande*, che pubblicò nel 1844. L'abolizione del diritto di primogenitura in Irlanda è assolutamente necessaria, per avviare quel paese verso il suo miglioramento economico e sociale. Sarebbe già un buon principio se si voltasse a rovescio la disposizione della legge. Invece di prescrivere che il primogenito avrà tutto il patrimonio, tranne il caso di una contraria disposizione del padre, si potrebbe stabilire che in caso di morte *ab intestato*, i figli succederanno in parti eguali al padre, e che perchè i figli minori vengano privati dell'eredità a vantaggio del primogenito, sarà necessaria una espressa disposizione testamentaria. Questa legge, che coll'andare del tempo entrerebbe nei costumi del popolo irlandese, il quale ha evidenti tendenze all'eguaglianza sociale, condurrebbe alla divisione delle terre, e preparerebbe senza scosse e senza sconvolgimenti la rigenerazione sociale di quel paese. Abolito il diritto di primogenitura, il frazionamento dei patrimonii che ne conseguirebbe, darebbe dapprima alle classi medie che ora sorgono in Irlanda, il mezzo di acquistare terre di un'estensione rispondente ai mezzi di cui possono disporre, e quel frazionamento facendosi col tempo sempre più minuto, finirebbe per rendere la proprietà accessibile alle classi inferiori della società.

VII. È però da notarsi che questo modo di soluzione della crisi irlandese incontra poco favore in Inghilterra, e di rado o mai lo si vede proporre dagli inglesi. Sono gli scrittori stranieri all'Inghilterra che specialmente lo indicano come un rimedio dei mali irlandesi. Questo modo di soluzione non sembra grandemente desiderato neanche dagli irlandesi stessi. Che vuol dir ciò? Si teme forse generalmente in Inghilterra che dando della scure in Irlanda nella legge che sancisce i maggioraschi e le sostituzioni, vengano con ciò a scuotersi anche in Inghilterra le fondamenta di quella aristocrazia che ha fin qui formato la potenza e la gloria ad un tempo di quel paese, e che in un avvenire non lontano possa sorgere anche al di quà del canale di San Giorgio una potente agitazione in favore di quella abolizione?

Comunque sia di ciò, certo è che l'indicato provvedimento legi-

slativo, che sembra a molti autorevoli scrittori il più atto ad avviare col tempo ad una soddisfacente soluzione del problema irlandese, figura per ora nel retroscena ; nè i pubblicisti inglesi, nè gli agitatori dell' Irlanda mostrano desiderarlo e di avere in esso gran fede.

Molto seguito ha invece in Irlanda il partito così detto dell'*Home Rule* (governo autonomo), credendosi da molti che un governo irlandese indipendente sia il vero e proprio rimedio di tutti i mali di quel paese. Le aspirazioni nazionali degli irlandesi, le divergenze religiose fra cattolici e protestanti, il conflitto fra il landlords e i fittabili — queste e molte altre gravi quistioni sarebbero con un governo irlandese autonomo presto e con soddisfazione di tutti, come per incanto, risolte. In breve, l'*Home Rule* è la panacea di tutti i mali dell'Irlanda. Un parlamento irlandese sedente a Dublino risolverebbe difficoltà e questioni, delle quali il parlamento imperiale di Londra non è fin qui riuscito neanche a farsi un chiaro concetto. Naturalmente gli irlandesi sono mantenuti in questo loro desiderio di un governo autonomo dalla memoria di quel Parlamento di Dublino che fu per vent'anni, almeno di nome, indipendente nel secolo scorso. È tuttavia viva in Irlandà la memoria dei grandi oratori che illustrarono quell'assemblea, e soddisfatti di questo ricordo, gli irlandesi dimenticano volentieri altri titoli pei quali quell'assemblea diventò famosa fra tutte: la sua inaudita venalità e corruzione.

Ma cosa significa realmente la frase: *Home Rule:* o piuttosto qual preciso significato danno ad essa gli agitatori irlandesi? Fin ora nessun dei novatori irlandesi si è in questo punto espresso con soddisfacente chiarezza. E in verità non è cosa facile il farlo. *Home Rule* può indicare cose diversissime. È una delle frasi politiche più elastiche che si possano immaginare. Sotto la bandiera di essa si possono raccogliere uomini dei partiti più diversi e che tendono a fini diversissimi. Vi sono primi di tutti coloro i quali realmente non vogliono più di quello che dicono, ed onestamente credono che gli irlandesi potrebbero da sè soli formarsi per l'Irlanda un governo migliore e più economico di quello che presentemente hanno, senza con ciò in nulla turbare l'unione esistente coll'Inghilterra e menomare l'autorità del governo imperiale. Altri apertamente dicono che l' *Home Rule* è un passo verso l' abrogazione dell'Atto d' Unione del 1880, anzi una separazione quasi totale. Vi sono infine i nazionalisti puri e semplici, i quali hanno per bandiera il motto: l' *Irlanda per gli irlandesi*, e questi tendono a distruggere l' nuità dell'impero, e sono in istato di aperta ribellione. Uomini, idee

ed aspirazioni diversissime si raccolgono sotto la bandiera dell'*Home Rule*. Però una formola approssimativa, nella quale sono compresi i postulati e le pretese più essenziali del partito si può avere nelle risoluzioni che approvò anni sono il Comitato dell'associazione degli *Home Rulers*. Il programma che quel comitato approvò comprende i seguenti capi: Un parlamento sedente in Dublino che abbia diritto di far leggi e di amministrare tutte le faccende che riguardano gli interessi interni dell'Irlanda; di sindacare con un autorità inappellabile le finanze dell' isola, e soggetto soltanto all'obbligo di contribuire in equa proporzione alle spese generali del Regno Unito. Il Parlamento imperiale di Londra avrà esso solo il diritto di trattare le questioni estere e coloniali, come pure tutte le altre materie che implicano la difesa generale del paese. Secondo questo programma l'Irlanda dovrebbe avere finanze proprie e sue proprie leggi agrarie, un sistema di educazione suo proprio, ferrovie ed opere pubbliche proprie; tutto ciò regolato ed amministrato da un Parlamento sedente a Dublino. Sarà difficile persuadere gli inglesi ad accettare un simile programma, non tanto per le clausole in se stesse che contiene, ma perchè a torto o a ragione da essi si teme che quel programma non segni che un passo verso una rivoluzione più radicale e sia come il prodromo di una completa separazione e di uno scatenamento di furibonde passioni agrarie in quell' infelice paese.

Ecco: un Parlamento irlandese siede e discute a Dublino, quale sarà la base del diritto elettorale, e chi eleggerà la Camera bassa? Sarà questa questione definita dalla Camera dei Comuni, o da una costituente di membri irlandesi? Anche ora si parla della necessità di una nuova riforma e di una nuova riduzione del censo elettorale. Che ne avverrà se una nuova riduzione della franchigia renderà la povera popolazione agricola del paese padrona delle urne, e conseguentemente della direzione degli interessi politici ed economici del paese? Il Parlamento di Londra approverà egli una legge elettorale che renderà la popolazione cattolica padrona della Camera dei Comuni irlandese? Le classi più ricche e più intelligenti dell'Irlanda sarebbero in questo modo in balìa di un Corpo, i cui membri saranno eletti da uomini che non hanno idee savissime intorno al diritto di proprietà e che in questi giorni specialmente non fanno mistero di quelle idee e della loro risoluzione di volerle mettere il più presto che possono in pratica.

Ma si dirà che la Camera dei Lordi irlandese agirà come un freno e un correttivo sulla Camera dei Comuni di Dublino, anche se in

questa sedesse come primo ministro il signor Parnell circondato dai suoi amici e colleghi della Lega Agraria. Si noti però questo fatto. I pari irlandesi sono quasi tutti protestanti e *landlords*. I membri della Camera irlandese sarebbero probabilmente per la maggior parte fittabili o rappresentanti di fittabili, e cattolici. Non conterrebbe egli questo accomodamento costituzionale i germi dei più tremendi anarchici conflitti? Immaginiamoci per un momento un Parlamento irlandese occupato a discutere una legge agraria colle idee ora correnti in tutto il paese intorno alla rendita delle terre e al diritto di proprietà nella persona dei *landlords*; che spettacolo darebbe di se la Camera irlandese, e come sarebbe a temersi che da essa uscisse la favilla accenditrice della guerra civile e delle più tremende perturbazioni sociali! E se la Camera dei Pari resistesse a tutto potere, non si sentirebbero indotti i Comuni irlandesi a ricorrere a misure di violenza? Quell' ostilità e quella guerra che la popolazione agricola dell' Irlanda ha giurata ai proprietarii del suolo, e che appare sotto il vario aspetto di rifiuto di pagamento delle rendite, di danni alle proprietà e di eccidii umani non verrebbe forse proseguita con maggior risoluzione ed efficacia quando i presenti agitatori del paese fossero investiti, chi direttamente e chi indirettamente, dell' autorità legislativa, epperò in condizione da togliere con un atto solo dalla radice i mali pei quali il paese soffre e si dispera?

Ecco una delle ragioni principalissime per cui in Inghilterra la politica degli *Home Rulers* è guardata con diffidenza e sospetto; e si può essere certi che nessuna Legislatura inglese troverà mai anche il più esiguo numero di aderenti al loro programma. Quello che gli inglesi sono disposti a concedere all' Irlanda è ciò che domandano per sè stessi; che vengano cioè devoluti a Corpi locali molti affari che ora occupano ed ingombrano l' azione del Parlamento centrale di Londra, e che per riguardare interessi locali potrebbero essere da quei Corpi con più intelligenza e speditezza risolti. Un consiglio di membri irlandesi presieduto dal Lord luogotenente e sedente a Dublino con larghe attribuzioni amministrative, basterebbe, secondo questo disegno inglese, ai bisogni dell' Irlanda.

VIII. Poichè non è guari probabile che questi cambiamenti di natura piuttosto radicale, nella costituzione politica e civile dell'Irlanda siano per diventare, almeno entro un prossimo avvenire, un fatto reale, e quindi resti per ora esclusa la speranza di più tranquille e prospere condizioni, che per effetto di quei cambiamenti alcuni, a ragione o a torto, aspettano, bisognerà continuare vedere trattata la

questione irlandese nel modo che lo fu fin qui, cioè con provvedimenti temperati, indiretti e di lenta efficacia.

Si è già detto più sopra che la carità pubblica, e gli incoraggiamenti all'industria ed all'emigrazione irlandese non hanno dato frutti notevoli, nè diminuiti in modo sensibile i mali che travagliano l'Irlanda. Bisognerà fermarci ancora un momento su questo punto, essendo ciò indispensabile per una piena intelligenza del problema irlandese e per una completa illustrazione di esso. Si deve accettare come un fatto dolorosissimo, che sopra una popolazione di nove milioni, qual è quella che compone l'Irlanda, la metà di essa non ha lavoro, o non ha tutta quella somma di lavoro che le sarebbe necessaria per sopperire ai bisogni dell'esistenza (1). Ciò deriva dacchè in Irlanda la terra è pressocchè l'unica occupazione, e l'estensione sua non è tanta da occupare tutte le braccia. In queste condizioni, se fosse possibile impiantare e dare un grande sviluppo alle industrie irlandesi, si creerebbe non solo un elemento di ricchezza, ma un mezzo di salute per l'Irlanda! La piaga del pauperismo agricolo sarebbe tolta e promossa la creazione delle classi medie, che sono il nerbo e la forza delle società moderne, e il problema irlandese si avvierebbe alla sua soluzione. È cosa notevolissima che mentre nella maggior parte dei paesi d'Europa la popolazione agricola ha una evidente tendenza a riversarsi nelle città per approfittare dei maggiori guadagni che promettono le industrie manifatturiere, in Irlanda invece la popolazione, un po'per istinto antico, un po'per necessità delle cose, corre tutta alla terra come ad unico rifugio e da essa sola aspetta la sussistenza. Di quì le mancanze di lavoro per i più, l'avvilimento del prezzo della mano d'opera e l'insufficienza dei mezzi di sussistenza.

Il governo inglese ha fatto molto in questo secolo per proteggere le industrie irlandesi, e così migliorare in questo rispetto le condizioni di quel paese, ma i risultati ottenuti furono minimi, o nulli. Le industrie sorte, o mantenutesi per effetto delle facilitazioni e dei premii accordati dal governo, perirono e caddero non appena il governo ritirò quelle facilitazioni e quei premii. È stato facile distruggere, a vantaggio di quella dell'Inghilterra, l'industria irlandese nei tristissimi tempi dell'opposizione e delle leggi penali; ma il richiamarla nuovamente in vita si presenta come un problema difficilissimo. La libertà commerciale che si accordò completa all'Irlanda nel 1820 ebbe un solo effetto salutare per quel paese, quello di aprire ai prodotti

(1) De Beaumont. *L'Irlande politique sociale et religieuse.* Tomo II. Capitolo I.

agricoli di quel paese i porti inglesi, dai quali, prima dell'abolizione delle leggi sui cereali, erano esclusi i grani stranieri. Le manifatture irlandesi però non ne trassero vantaggio alcuno, continuando l'Irlanda a servirsi quasi esclusivamente di prodotti inglesi.

Il grande ostacolo al sorgere delle industrie in Irlanda è che vi mancano i capitali. E come mai potrebbe chi li possiede, decidersi ad investirli in imprese industriali in un paese che è, si può dire, in un permanente stato di agitazione e di disordine? E poi l'esperienza mostra che gli operai irlandesi, buoni in Inghilterra e dapertutto dove vengono impiegati fuori dell'Irlanda, non sono sempre tali nel loro proprio paese. Amano gli scioperi, i *meetings* e le clamorose dimostrazioni politiche più che non convenga alle ordinate esigenze dell'industria e del commercio. Per tal modo lo stato di agitazione cronica in cui l'Irlanda si trova respinge i capitali; e se per caso malgrado questo, qualche industriale ha il coraggio di impegnarsi in qualche impresa, sono gli operai stessi del paese che colle loro violente e disordinate passioni rendono difficile, se non impossibile, il successo di quella Quel rimedio che non si potè trovare, coll'impianto di industrie, alla mancanza di lavoro di cui soffre una popolazione esorbitante, lo si chiese all'emigrazione, la quale venne in ogni tempo, riguardo all'Irlanda, consigliata e promossa dai pubblicisti e dal governo inglese, il che non mancherà di parere strano a non pochi, in un tempo in cui l'aumento della popolazione è considerato come un bene e un sintomo di prosperità e di ricchezza. Ma conviene sempre avere in mente che l'Irlanda è paese eccezionale, posto in eccezionalissime condizioni, e rispetto al quale voglionsi adottare particolari criterii di giudizio e di azione.

Ma come avrà luogo l'emigrazione? Sarà semplicemente volontaria, o sarà forzata? E in che proporzioni dovrà aver luogo perchè essa apporti un rimedio efficace ai mali del paese?

Dai dati statistici che abbiamo sopra riferiti, secondo i quali, la metà quasi della popolazione irlandese sarebbe senza lavoro, o con lavoro insufficiente alle necessità della esistenza, appare subito che l'emigrazione volontaria non può apportare un rimedio sufficiente all'Irlanda. L'emigrazione volontaria non potrà mai comprendere che qualche migliajo di persone all'anno; esigua quantità in tanta abbondanza di poveri. E che da questa volontaria emigrazione non derivi alcun sensibile benefizio alla popolazione che rimane in paese si hanno prove evidenti. È un fatto che in diverse parrocchie irlandesi, dove fu in passato maggiore il numero degli emigrati volontarii, il prezzo della mano d'opera non aumentò di

un centesimo, e l'impiego degli operai rimasti in paese non si è aumentato di una giornata di lavoro. In certe contee, perchè la condizione delle classi operaje risentisse un vero benefizio della emigrazione, bisognerebbe che questa salisse ai nove decimi della popolazione. V'è un'altra circostanza da notare, ed è che coloro che volontariamente emigrano non sono sempre i più poveri, quelli cioè che sarebbe più necessario, per essi e per il loro paese, di trasportarsi in un migliore ambiente. Molti fra quegli emigranti sono abili artigiani, coltivatori di terre che possiedono un piccolo capitale e che non emigrano già per l'impossibilità di vivere in paese, ma perchè sono animati dal desiderio di migliorare la loro posizione.

L'emigrazione sarà adunque forzata. Ma perchè vi sia probabilità che essa possa conseguire il fine per cui si intraprende, dovrà essere completa; e perchè sia tale dovrà comprendere almeno due milioni di persone. Noi lasciamo qui affatto da parte la questione, se questa colossale emigrazione risolverebbe radicalmente il problema irlandese. Vi sono buone ragioni per credere di no. Ma ammettendo anche per un momento che quella emigrazione in massa sia per riuscire realmente vantaggiosa all'Irlanda, vi sarebbe un'altra questione da esaminare: È dessa quella emigrazione possibile? Anzitutto perchè essa fosse realmente efficace dovrebbe essere fatta entro un breve periodo per impedire possibilmente che non si riproducano i mali che l'emigrazione deve togliere. In secondo luogo: dove si trasporteranno questi due milioni di emigranti? È cosa tutt'altro che facile trovare per una così enorme popolazione un luogo conveniente da stabilirvisi. Finalmente è gravissima anche la questione della spesa. Si è calcolato da chi ha profondamente studiato questa quistione che le spese di trasporto e di un conveniente collocamento di emigranti non può costar meno di un milione e mezzo. Chi pagherà questa spesa? Il governo inglese? Ma come mai si persuaderebbero i contribuenti inglesi e scozzesi a pagare una spesa che, in ultimo, non tornerebbe a vantaggio che di una piccola classe di persone, alla classe dei *landlords* irlandesi, i cui fondi, per effetto di quella emigrazione, crescerebbero subito di valore? O quella spesa sarà pagata dagli stessi *landlords*? Ma si noti che la somma poc'anzi citata rappresenta suppergiù la rendita di sette anni delle proprietà dei *landlords*. È egli ragionevole sperare che questi siano tanto generosi, o siano anche nella possibilità da fare un tanto sacrifizio? No certo. Bisogna dunque abbandonare affatto l'idea di una così colossale emigrazione.

Ma bisognerà pure impedire che muojano di fame questi poveri

irlandesi, che non si possono trasportare in massa fuori dell'Irlanda. I pubblicisti ed il governo inglese si sono occupati anche di questo. Di qui è nata la legge sui poveri del 1834 (*Poor-law amendement Act*), la quale ordinò l'istituzione di pubblici ricoveri degli indigenti, a spese dei proprietari dei distretti dove quegli stabilimenti sono collocati. Ma è stato anche questo un rimedio insufficiente. In primo luogo, stante il gran numero di indigenti, quegli stabilimenti avrebbero dovuto essere tanti e richiedere tanta spesa da stancare ogni buona volontà e ogni più vivo sentimento filantropico del governo inglese e dei *landlords* irlandesi. Ma non c'è stato il bisogno di chiedere un così soverchio sacrifizio ai *landlords*. I poveri irlandesi hanno mostrato e seguitano a mostrare la più decisa ripugnanza a farsi ammettere nelle così dette case di lavoro. Essi preferiscono la mendicità allo scarso soccorso che viene loro amministrato in quegli stabilimenti alimentati dalla forzata carità dei loro odiati nemici. Quindi si può dire che il sistema della carità pubblica che venne stabilito in Irlanda colla legge del 1834 non ha recato alcun reale sollievo ai mali dell'Irlanda e ha lasciato la piaga del pauperismo aperta e divoratrice delle forze e della vitalità del paese, come lo era prima.

X. Tutti questi spedienti indiretti per rimediare ai mali dell'Irlanda si chiarirono insufficienti o di nessun effetto. Riuscirono meglio i provvedimenti diretti all'uopo escogitati? Bisogna dire che il governo inglese, quando era nelle mani dei wighs, ha fatto di tutto per rendersi benemerito di quel paese e risolvere un problema che incaglia, compromette e discredita tutta la politica imperiale dell'Inghilterra. Per non parlare di molti altri provvedimenti minori che il governo inglese adottò per l'Irlanda in questo secolo, basti, a mostrare la buona volontà dell' Inghilterra di propiziarsi quel paese, citare l'abolizione della Chiesa stabilita irlandese, che fu sancita nel 1869. Quella Chiesa esisteva in Irlanda come il più odiato monumento della conquista e il sintomo visibile dell'oppressione religiosa dell' Inghilterra. La scure della riforma la distrusse per sempre e i suoi beni vennero incamerati e devoluti a scopi di pubblica beneficienza e utilità; una parte, anzi, dei proventi di quella Chiesa venne destinata a favore di qualche Istituto educativo cattolico dell'Irlanda. Però nè questa, nè le altri minori riforme valsero a sedare gli animi degli Irlandesi pieni di antichi rancori, di ricordi funesti, di aspirazioni e di voglie confuse e illimitate. Ebbe miglior fortuna l'atto agrario (*Land Act*) voluto dal Parlamento inglese nel 1870?

Quell'atto non contentò certo gli irlandesi quantunque contenesse delle clausole di grande utilità. Esso sancì il principio che

il fittabile non potesse essere licenziato dal fondo senza essere compensato dei miglioramenti in esso effettuati. In questo modo la legge venne a stabilire una specie di conproprietà nel fittabile irlandese, conproprietà che essa non riconosce neanche ai fittabili dell'Inghilterra, ed aprì la possibilità agli agricoltori abili, economi e intraprendenti di grandemente migliorare la loro posizione. Ma un'altra clausola di quell'atto è anche più importante. Essa stabilisce che il fittabile possa consentire ipoteca sul fondo che coltiva, e così procurarsi i mezzi di fare grandi miglioramenti nel fondo, e infine diventarne proprietario, pagando, a rate, il prezzo di esso all'attuale proprietario. In una parola, l'Atto del 1870 avviò i fittajuoli irlandesi a trasformarsi da tali in proprietari. Però posto il principio, la legge non pensò poi a istituire il macchinismo necessario perchè la legge potesse essere messa in opera e avere il suo pieno eseguimento ; e, fin qui almeno, effetto di quella legge non è stato se non di abilitare i fittabili irlandesi a farsi imprestar danaro dalle molte banche sorte in paese dopo quell'Atto, e ad interessi piuttosto elevati; se con loro vera utilità è ancora oggi molto controversa fra gli scrittori che si occupano del problema irlandese.

Però la marea monta ogni giorno più, ed è impossibile non riconoscere che il movimento presente non si fermerà se non quando il maggior nucleo delle terre irlandesi sia in mano di coloro che presentemente lo coltivano. È tutto un popolo che vuole questo; e in un tempo in cui la forza politica e sociale è nelle mani dei più, sembra impossibile che alla lunga essi non debbano riuscire vincitori anche in questo. Uno dei punti su cui maggiormente insistono i novatori irlandesi è che si vuole il possesso stabile delle terre (*fixity of tenure*) e conseguentemente la sicurezza della esistenza e la garanzia a ogni pericolo di evizione. Questo modo di possesso somiglierebbe a quello che era in uso in Irlanda prima della rivoluzione. Ecco infatti ciò che, su questo argomento, scrive il Sismondi: « A l'époque de la révolution une grande partie des terres fut confisquée et donnée à des maîtres anglais et protestants ; mais ce ne fut pas l'enclos seul du seigneur qui fut enlévé et qui passa à de nouveaux propriétaires; toutes les terres tenues en villenage par ses vassaux furent également soumises à des conditions nouvelles. Aux yeux de la loi, et d'après tous les titres de possession, les terres appartenaient au seigneur; d'après la coutume du manoir cependant elles appartenaient réellement au paysan sous la charge d'une redevance presque nominale. Cette coutume fut comptée pour rien. L'autorité centrale désirait rompre le lien entre le seigneur et le paysan. Les anglais ne songérent qu'à échan-

ger les services, le devouement et l'obéissance de leur nouveaux vassaux en rentes pécuniaires ; au lieu d'amour et de bravoure qu'ils ne domandaient à des paysans étrangers et qu'ils ne pouvaient point obtenir, ils exigèrent des *rack rents*, comme on les a depuis toujours appelées, c'est-à dire des rentes torturées. Ainsi non seulement la propriété des grands rebelles, mais celles de toute la population agricole fut en quelque sorte confisquée. Le titre des propriétaires actuels est donc menteur ; la propriété n'est pas à eux, elle est pour moitié à leurs paysans ». E più oltre : « Les vassaux restèrent à leur place, mais ils admirent en principe, ce qu'ils auraient eu le droit de contester, qu'ils n'etaient que des *tenants at Will*, des tenanciers dependants de la volonté du seigneur, que celui-ci pouvait congédier quand il voulait, et donner leur petit héritage á un nouveau paysan qui offrirait une rente perpetuelle ».

Accanto a questo primo punto del programma degli agitatori irlandesi, il quale sancisce il diritto al possesso stabile (*fixity of tenure*) nelle mani dei presenti coltivatori, ve n' è un secondo che sancisce il diritto di acquisto dei fondi coltivati (*free sale*) in forza del quale il coltivatore potrà elevarsi alla posizione di proprietario ; punto questo che dovrà certamente con qualche cautela e limitazione essere compreso in un prossimo bill di riforma agraria in Irlanda. Ma questa trasformazione del fittabile in proprietario sarà essa volontaria o forzata ? Si sancirà l'espropriazione forzata dei landlords a vantaggio dei fittabili, oppure la trasformazione non avrà luogo se non quando concorra la volontà reciproca del fittabile e del proprietario ? Stuart Mill e John Bright si sono apertamente dichiarati per l'espropriazione forzata. Lo Stato dovrebbe, nel sistema da essi proposto, abilitare il fittabile a pagare, a rate, il prezzo di acquisto al proprietario riservandosi esso certe garanzie e diritti sui fondi, da stabilirsi. Il progetto di Stuart Mill è stato energicamente combattuto da Lord Dufferin in un opuscolo (1) che pubblicò nel 1868, e nel quale si dichiara per la trasformazione volontaria.

Il progetto di legge per l'Irlanda, che il Gladstone dovrà fra non molto presentare al Parlamento, s'informerà, in fondo, all'uno o all'altro degli accennati principî. Certo il problema si presenta complicatissimo, e gravissime sono le difficoltà da risolverlo in un senso che possibilmente concilii gli interessi e i desiderii di tutti. Da una parte, pretese e desiderii sconfinati, e dall'altra la volontà di nulla cedere. Da una parte l'aspirazione al possesso stabile della terra con pagare poca o punta rendita al proprietario, e dall'altra la risoluzione di va-

(1) Examination of. M. Mill's Plan for pacification of Ireland.

lersi di tutti i mezzi che le leggi e il potere sociale conferiscono per rimaner saldi sul proprio terreno. E poi vengono gli interessi diversi, e talvolta divergenti, dei grandi e piccoli fittabili, senza parlare dei grandi interessi sociali che in questa questione sono involti, e per risolvere i quali s'invoca l'intervento dello Stato, intervento dagli uni salutato come una fortuna, e deprecato dagli altri. Si aggiunge che non tutte le provincie dell'Irlanda sono nelle stesse condizioni. Il malessere e il disordine sociale non è eguale in tutte. Quindi la necessità di non sottomettere ad una sola stregua l'esame del problema, e di applicare alle diverse provincie quei provvedimenti che le loro particolari condizioni richiedono.

In questi giorni il Papa Leone XIII è intervenuto in mezzo a questo ardente conflitto di interessi e di aspirazioni contrarie. Egli ha esortato gli irlandesi alla calma, alla pazienza, all'ordine ed alla pace. Egli deplorò, condannò energicamente le violenze e i delitti agrari che ogni giorno accadono in Irlanda, e consigliò l'ubbidienza ed il rispetto delle leggi. Quì però cade in acconcio di notare che il clero cattolico ha poca e punta parte nella presente agitazione ; e quindi la voce del capo di esso non giunge molto efficace. Siamo ben lontani dai tempi di O'Connell, quando il clero formava come a dire lo stato maggiore delle forze rivoluzionarie del paese. Con O' Connell era più che altro una vittoria morale che si voleva ottenere, e a quest'effetto l'intervento di un'agente come il clero cattolico era di un utilità ed efficacia straordinaria. Ora è una questione di dare e di avere, una questione di interessi che si dibatte fra due classi armate l' una contro l'altra. Le forze morali e religiose entrano poco o punto in questa questione.

Vi fu un momento in principio di questo secolo, in cui il governo inglese avrebbe potuto se non soffocare per sempre i germi della questione irlandese, almeno raddolcirne la natura, e forse dare ad essa un diverso indirizzo, e fu quando Pitt propose un piano di emancipazione dei cattolici irlandesi, nel quale erasi stabilito di stipendiare il clero cattolico. Tutti parevano d'accordo – il parlamento a dare e il clero cattolico, che era allora affatto senza influenza politica, a ricevere. Ma il progetto fu dovuto abbandonare per gli scrupoli religiosi di Giorgio III. Le cose in seguito mutarono del tutto. Nel 1837 il governo parlò di ripresentare il progetto di Pitt ; ma i vescovi irlandesi unanimemente dichiararono che essi non avrebbero mai consentito a ricevere nessuna assistenza da altri che dal popolo. Queste dichiarazioni furono fatte molte altre volte, e in una certa oc-

casione nell'autunno del 1867. Quei vescovi ripeterono la dichiarazione di non volere stipendi dallo Stato, nè una porzione qualunque della proprietà dalla Chiesa stabilita, la cui secolarizzazione (*dishestablishment*) già sin d'allora si faceva balenare al loro sguardo come un pegno di giustizia e di riconciliazione.

Nulla adunque tratterrà questa marea rivoluzionaria dal crescere e dallo ingigantire. Il governo inglese sospenderà l'*Habeas Corpus*, e soffocherà agevolmente il presente movimento, ma esso risorgerà più potente e più universale di prima fra non molto. La ragione è che la questione che si dibatte ora sul terreno dell'Irlanda non è soltanto agraria, nè irlandese soltanto. Essa ha, certo, profonde radici nella storia di quel paese e negli antichi dolori che patì quella popolazione; essa però trova anche le sue ragioni nello stato della presente società, nella crescente consapevolezza della forza popolare, nel fatto che ora il centro di gravità del potere e della pubblica autorità è stato smosso, e si trova in mezzo ai più, e finalmente nelle idee di eguaglianza che ci vennero dal nuovo mondo e nelle rivoluzioni che sconvolsero il vecchio, insomma nella grande alluvione democratica che caratterizza i tempi presenti. Noi non abbiamo dunque dinanzi allo sguardo soltanto una questione irlandese. Il malessere economico e l'agitazione sociale presente sono certamente gravi, ma furono maggiori in altri tempi. Quello che da una speciale gravità al presente movimento è che è animato da uno spirito di rimaneggiamenti e di tramutazioni sociali affetto sconosciuto in passato. Dinanzi a questo movimento l'antico genio politico dell'Inghilterra si sente come spinto a confessarsi inetto e impotente a sedarlo. Quell'attitudine a veder chiaro un male, un abuso, un inconveniente, e saper con accorgimento trovare il rimedio adattato per toglierlo e mondarne il corpo sociale, in modo che la ferita non diventi piaga, appare di nessun valore di fronte alla presente crisi irlandese. Come risolvere un problema, che è una voragine, un abisso, dove le difficoltà rampollano dalle dificoltà, gli ostacoli dagli ostacoli, ripresentandosi sempre e quelle e questi sotto cento forme diverse e sempre gravi e complicatissime? Conterà fra le sue glorie il genio politico inglese anche quella di aver risolto questo colossale problema, oppure spetterà questo compito alla rivoluzione che romperà il nodo di quegli ostacoli e di quelle difficoltà? Al nostro tempo si vive molto, e assisteremo forse anche a queste eventualità più presto che non si crede. G.

TRE CONGRESSI SULLA COOPERAZIONE.

The Twelfth Annual Co-operative Congress, held in the Bath - Lane Schoolroom, Newcastle-on-Tyne. May 17th 18th and 19th 1880. Edited by E. V. Neale General Secretary. Manchester.

Jahresbericht für 1879 *über die auf selbsthilfe gegründeten Deutschen Erwerbs - und Wirthschafts-genossenschaften* von D.r H. Schulze-Delitzsch derzeitig: Genossenschafts - Anwalt. Leipzig, 1880.

Il credito popolare in Italia e le condizioni delle Banche popolari italiane al 31 *Dicembre* 1879. - Relazione annuale dell' On. Comm. Luigi Luzzati, Presidente dell' Associazione fra le Banche popolari in Italia. Coi tipi di E. Civelli, 1880.

I. Di questi tre Congressi intendo dare un' analisi per le classi popolari più che pegli studiosi, i quali ne hanno in mano già le Relazioni al pari di me. È agli operai in ispecie che intendo rivolgermi, perchè a misura che progredisce la democrazia, avanza la cooperazione, che bene compresa e bene praticata diventa una forza sociale a cui ognuno deve concorrere dal posto suo; la nobiltà, la borghesia, il clero con fini retti e sinceri; le classi lavoratrici col proposito di migliorare il loro stato materiale e morale, educarsi alla vita pubblica, al rispetto per le proprie e le altrui libertà, a que' principî virili ed onesti che devono nel suffragio dei più, di moltissimi, di tutti, aprir loro l' adito alla partecipazione della cosa pubblica coll'intervento dei loro rappresentanti nella Camera elettiva.

Vedremo lo stato della Cooperazione in Inghilterra, in Germania, in Italia, alla fine dell'anno 1879, e in tutti e tre i paesi la troveremo progredita, però sotto forme diverse.

In Inghilterra il ramo cooperativo di Consumo è il più sviluppato di tutti. In Germania, il paese classico della cooperazione, tutte le forme principali vi sono rappresentate. In Italia si può dire che non abbiamo che il ramo bancario a forma di società anonima.

L' importanza che ha assunta in Inghilterra la cooperazione distributiva non ha riscontro in nessun altro paese di Europa, e più che coi commenti s'illustra coi fatti resi publici dall'ultimo Congresso, che ebbe luogo nel 17, 18 e 19 maggio scorso a New Castle-on-Tyne. Si ha poca idea in Italia e vorrei dire nel Continente, di un Congresso cooperativo inglese; un Congresso nazionale a giudicarlo dal

suo carattere tutto Britannico per la seria partecipazione del pubblico e della stampa, pell' interesse che vi prendono tutte le classi; e dove clero e laici lavorano cordialmente insieme. Immaginereste in Italia un Congresso di questo genere che alla vigilia dell' apertura faccia celebrare due servizî religiosi? A New Castle l' uno dei due servizî venne tenuto in una chiesa di rito dissidente dal Rev.do D.r Rutherford, pastore assai caritatevole e assai zelante della cooperazione. Nel suo discorso egli scelse a tema il testo di S. Paolo ai Corinti: « *Quasi tristes, semper autem gaudentes; sicut egentes multos* « *autem locupletantes: tanquam nihil habentes et omnia possi-* « *dentes.* » Simili a questi diseredati di quel tempo il pastore inglese dipinse le falangi dei credenti poveri, ma cooperatori nel comun bene. Egli sviscerò davanti a quei delegati delle associazioni cooperative il lato pratico delle dottrine di S. Paolo, il cristiano precetto che insegna: « tutti per uno ed uno per tutti », quell' « amarsi a vicenda » che è appunto il gran secreto infine della cooperazione moderna. — Il Rev. D.r Rutherford fece intendere come l'Apostolo di Tarso era figlio di una ricca famiglia, ed avea imparato fin da fanciullo il mestiere del panieraio, assecondando le tradizioni aristocratiche delle famiglie ebree di quel tempo. Le quali, pur avviando i propri figli nella carriera delle lettere, non trascuravano di sviluppare in essi anche una certa abilità manuale, e facevano loro apprendere qualche mestiere. Il praticismo della educazione di S. Paolo si ritrova altamente raffinato ne' suoi pensieri e dottrine, in cui si scorgono, secondo il Rev. Dottore, i germi della cooperazione moderna.

L' altro servizio fu tenuto dal Rev. Sig. Stanton della Chiesa Ufficiale, il quale prese a dimostrare ai Cooperatori non doversi considerare la cooperazione come una forma esclusivamente commerciale più economica di quelle praticate ordinariamente, ma dovervisi scorgere principalmente il mezzo di fare escire il popolo dalla miseria.

Secondo una antica abitudine della direzione centrale della cooperazione, di cui la sede è a Manchester, e che si divide in cinque sezioni (del Nord-Ovest, del Nord-Est, della Scozia, del Centro e del Sud) si suole pregare un personaggio importante a presiedere la inaugurazione del Congresso. Quest'anno si ebbe ricorso al Vescovo di Durham (nella cui diocesi è situato New Castle-on-Tyne) il D.r Lightfood, membro della Camera dei Lordi, e uno dei grandi dignitari della Chiesa Ufficiale, che gli assegna niente meno 200,000 sterline all'anno. Il Vescovo accettò con premura e riconoscenza l'ufficio d'inauguratore. L' intervento del clero tanto ufficiale, quanto dissidente in

una riunione di cooperatori, di gente operaia, è un fatto, e sarei per dire un fenomeno del tutto inglese. Presenti al congresso vi erano 113 delegati delle varie associazioni cooperative, parecchi membri dei due rami del Parlamento, lo storico illustre della cooperazione D.r Holyoake, due rappresentanti delle *Trades-Unions* nei Sigg. Prior e Slatter, il celebre operaio minatore Sig. Burt, oggi oratore eloquente della Camera dei Comuni, il Segretario generale Vansittart Neale (1) (che ringrazio del gentile invio della sua bella Relazione), e finalmente il nostro infaticabile cooperatore, l'egregio Prof. Francesco Viganò, il solo che rappresentasse l' Italia. Presentato all'Assemblea dal sig. Hogdson Pratt, vicepresidente dell'associazione pei Circoli operai, egli fu accolto con calorosi applausi dai convenuti, che salutarono nel benemerito professore il primo pioniere della cooperazione italiana, come si qualificò egli stesso con breve ed elegante discorso, in cui tessè l'origine e lo stato della cooperazione in Italia.

Il Vescovo di Durham, dopo aver esposte le sue relazioni personali con quei di Rochdale, disse di un suo predecessore, il Rev. D.r Barrington, che alla fine del secolo scorso fondò a Morgate un magazzino di consumo da lui affidato ad un povero, e dove gli altri poveri del paese potevano acquistare a condizioni utilissime gli oggetti necessari a vivere.

Il D.r Lightfood non dice, se in questo *store* si fosse praticato il sistema di Rochdale, ma si contenta di farci sapere che in un solo anno il Magazzino di Morgate fece per 5,500 lire d'affari, e che i poveri del paese ne ritrassero una economia di 1200 lire. Proseguì a dimostrare che della cooperazione se n'è fatta in tutti i tempi e luoghi; nè si può dire dove e quando abbia principiato. Oggi la civiltà di un

(1) Apostolo infaticabile della cooperazione, e per cui bene a ragione è stato detto lo Schulze-Delitzsch inglese. Difatti il sig. Neale è alla testa di tutto il movimento cooperativo dell' Inghilterra, al cui sviluppo ed incremento moltissimo contribuirono i suoi tanti scritti, e la sua propaganda in persona. Assai istruttivi ed interessanti pei nostri cooperatori possono riescire i seguenti principali lavori di esso:

Co-operation v *Joint-stockism — Religion of Co-operation — The Economics of Co-operation — The Principe of Unity — The Three Cs: A co-operative Trialogne between Sasan Scrambler, Jemina Tatkative and Jane Thoughtful — What is Co-operation? — What Co-operation can do for the Labourer — What should the Rich interest themselves in Co-operation? And How can they Promote it?* Quest' ultima operetta in ispecie merita davvero tutta l'attenzione delle persone agiate, di quanti hanno a cuore la giustizia e l'ordine nei rapporti economici delle classi sociali, e desiderano contribuire al miglioramento delle condizioni dei nostri operai.

popolo si misura alla stregua delle sue istituzioni di previdenza e di risparmio, non solo perchè formano la base del capitale, ma perchè servono a disciplinare le abitudini delle genti, a renderle più circospette e più saggie. Coll'aumentarsi il numero di coloro che della cooperazione abbisognano, la società odierna seco reca il male ed il rimedio. Se il povero, secondo il detto scritturale, deve rimanere tra noi, ne andranno in qualche modo tolte o diminuite le moltitudini povere. Tuttavia la cooperazione ha anch'essa i suoi avversari, di cui lede gl' interessi; altri poi l'avversano come ostacolo ai loro scopi sovversivi. I primi sono commercianti, industriali, negozianti in una parola, i capitalisti che trafficano a dettaglio, e che temono la forte concorrenza dei sodalizi cooperativi; gli altri sono i socialisti, a cui la cooperazione ritarda l'esecuzione dei piani di riforma sociale *ab imis fundamentis*. Per quanto provvida e benefica, la cooperazione non avrà, continua il Vescovo, il potere di rigenerare la Società, se un principio più alto non soccorra le riforme economiche.

« Il libero scambio, ad esempio, è un'eccellente cosa, giusto nel « principio, e che ha fatto le sue prove; ha senza dubbio migliorato le « condizioni della vita, ma non ha ottenuti i grandi resultati, che si « sono annunciati. — Non ha trasformata la spada nel vomere del- « l'aratro; non è stato punto il gran pacificatore, che si aspettava. « Vi sono state più guerre, e più terribili dopo che prima del libero « scambio ».

Ma anche supposto che la cooperazione possa effettuare la sospirata concordia tra gli operai ed i capitalisti, tra i cooperatori ed i commercianti di una stessa nazione, resterà sempre da lottare contro l'antagonismo, che si produrrà perennemente tra gl'interessi di uno Stato e quelli di un altro. Toccando infine la questione delle società di produzione, l' illustre prelato dichiarò che non vi è ragione di principî contro questa forma di cooperazione, quantunque molti insuccessi abbiano scossa la fede de' suoi sostenitori. Ciò dipende forse perchè si vuole di troppo anticipare i tempi; le condizioni che si richiedono per effettuare pienamente gli scopi del ramo produttivo non esistono ancora tra noi. La cooperazione industriale cerca ancora la sua via, ed i problemi che è chiamata a risolvere sono numerosi e difficili. Il suo esito felice dipende non solo dall' intelligenza di alcuni, ma dall' educazione di tutti; non solo dalle cognizioni economiche e tecniche più diffuse, ma dal sapere ben distinguere ciò che vuolsi dire *equità* da ciò che si dice *eguaglianza*, che i cooperatori produttori sembrano di avere fin quì stranamente confuse.

Il poco che ho riferito del discorso del Vescovo di Durham dimostra quanto al clero inglese stieno a cuore le quistioni più vitali dell'epoca nostra, e come si studi di collegare nelle menti delle moltitudini gl' interessi di questa vita colle speranze dell'altra. Con questi esempî si capisce come non vi abbiano elementi anticlericali in Inghilterra, e metto pegno che si assottiglierebbero di molto anche in Italia, se fossero più numerosi, assai più numerosi, specie nelle campagne, que'buoni parrochi che si occupano di latterie sociali, di forni economici, di mutuo soccorso, di risparmio.

La questione più importante all'ordine del giorno dei cooperatori era di sapere, se la crisi industriale e commerciale che ha avuto il suo apogèo nel 1878 avea esercitato sulla cooperazione qualche influenza considerevole. Essa non l' ha avuta; ne patì più la vendita all' ingrosso (*Wholesale Society*) che la vendita al minuto. Gli affari di quest'ultime società non hanno diminuito che di 1,468 %, mentre che quelli delle prime sono scemati di 5, 387 %. I soci clienti delle società al minuto son divenuti più numerosi; quelli delle altre sono diminuiti. Così successe compensazione tra le une e le altre, e la media generale della perdita o diminuzione di affari si riduce a poca cosa. Conviene distinguere le istituzioni che seguono il sistema di Rochdale da quelle che si appellano *Civil-service*. Il sistema di Rochdale è praticato dalla maggior parte delle società, ed è per lo più preferito dagli operai; consiste nel vendere con beneficio come i rivenditori ordinarii, e quindi a ripartire questi utili tra gli azionisti e i consumatori stessi. Il sistema delle associazioni del servizio civile (*Civil Service Supply Associations*) in vigore nelle società fondate dagli impiegati del Governo, a cui si sono aggiunti molti anche del ceto borghese, consiste invece nel vendere al prezzo di costo, aumentato di un certo *quantum* per coprire le pure spese di amministrazione. I socî di queste ultime sono in Inghilterra 4710, e in Scozia 4,207. I compratori che non fanno parte del personale degli impiegati, e di cui il numero sorpassa assai questi ultimi, non sono azionisti, ma vengono semplicemente designati colla qualifica di *ticket holders*, cioè portatori di *tickets* o della permissione di comprare. Premesso ciò, ecco le statistiche del movimento cooperativo inglese.

	Inghilterra 1877-78	Inghilterra 1878-79	Scozia 1877-78	Scozia 1878-79
Società disciolte	16	43	9	15
» nuove	59	39	8	4
» che non inviarono il Bilancio	186	67	54	54
Società che inviarono il proprio Bilancio	895	963	248	218
Società esistenti	1139	1069	310	276

Nel 1878 il numero totale delle associazioni cooperative ascendeva a 1449; nel 1879 a 1345. La diminuzione è più apparente che reale, e dipende dal fatto che non poche piccole società dell'anno precedente si sono fuse con altre più grandi. Ciò è provato anche dal numero dei soci, che è in aumento.

	Inghilterra 1877-78	Inghilterra 1878-79	Scozia 1877-78	Scozia 1878-79
Numero dei soci	442,093	463,801	67,777	69,981

A queste cifre sono da aggiungere i soci delle due *Vholesale* (magazzini in grande per la vendita all'ingrosso alle singole associazioni) della Scozia ed Inghilterra nel numero di 138, e 588 rispettivamente; inoltre quelli delle società per la fabbricazione e vendita di farine nel totale di 33,128, di cui 12,118 nella prima e 21,010 nella seconda.

Patrimonio delle associazioni

	Inghilterra 1877-78	Inghilterra 1878-79		Scozia 1877-78	Scozia 1878-79
Capitale Azioni L. it.	128,573,850	131,936,050	L. it.	8,625,075	9,525,700
» in Conto Corr. »	22,923,875	16,938,975	»	3,907,750	4,505,200

Totale nel 1878 L. 164,030,500 contro L. 162,905,925 nel 1879 con una diminuzione quindi di L. 1,124,575 da attribuirsi alla crisi che oppresse più particolarmente le industrie dell'Inghilterra, ed agli scioperi, che costrinsero non pochi a ritirare parte dei fondi depositati in conto corrente presso le Associazioni.

Patrimonio delle due *Wholesale*.

	Inghilterra 1879.	Scozia 1879.
Capitale Azioni	2,941,400	363,700
» di deposito	6,825,525	1,576,925

Totale delle due grandi rivendite L. 11,707,550 che sono da dedursi dal totale generale sopra descritto.

Ecco il movimento generale delle vendite e relativi utili:

	Inghilterra 1877-78	Inghilterra 1878-79.	Scozia 1877-78	Scozia 1878-79.
Società di consumo, sistema di Rochdale. L.	320,846,375	316,448,425	46,079,350	45,539,925
Società di consumo, sistema del *Civil Service*. »	23,669,500	34,662,050	2,698,675	3,663,875
Wholesales. »	71,094,575	67,471,300	14,647,775	15,186,975
Molini di farina e panatterie. »	38,289,300	32,177,100	2,046,750	2,308,850

UTILI DALLE INDICATE VENDITE.

	Inghilterra 1877-78	Inghilterra 1878-79	Scozia 1877-78	Scozia 1878-79
Società di consumo, sistema di Rochdale. L.	37,390,622	35,646,950	5,460,050	5,698,100
Società di consumo, sistema del *Civil Service*. »	1,129,175	960,975	89,400	107,325
Wholesales. »	772,700	856,050	191,275	215,650

Riguardo alle società cooperative di produzione abbiamo questi dati:

	Inghilterra 1877-78	Inghilterra 1878-79.	Scozia 1877-78	Scozia 1878-79.
N.° delle società	16	18	4	5
» dei soci	2,088	2,998	326	581
Capitale azioni	3,496,475	2,498,800	87,925	138,050
» » in C.° corrente	3,064,450	2,475,100	160,875	108,225
Vendite	6,063,225	5,616,950	334,750	345,800
Utili lordi	250,425	70,800	37,175	46,275

E poichè la produzione è il ramo più difficile della cooperazione, sarà bene mostrare nel seguente prospetto dati ancora più particolari e minuti su queste associazioni.

Bilancio delle singole associazioni cooperative di produzione alla fine del 1879 in lire sterline.

Genere d'industria	Nome delle società	1878 N.° dei soci	1878 Vendite	1878 Guadagni	1878 Capitale Azioni	1878 Capitale Prestiti	1879 N.° dei soci	1879 Vendite	1879 Guadagni	1879 Capitale Azioni	1879 Capitale Prestiti
			£	£	£	£	£	£	£	£	£
Inghilterra e Principato di Galles.											
Tessili											
Fabbrica di panni di lana	Wortley, Yorkshire	290	18...	683	1560	...	309	7897	103	1958	...
» di fustagni	Hebden Bridge, Yorkshire	377	5303	1161	15423	2371	378	16991	1074	15486	3120
» di maglierie	Leicester Co-operative Manufacturing	108	393	...	913	48	95	4174	...	937	22
» idem	» Second Co-operative Hosieiry	40	938	26	109	194	43	1861	19	137	340
» di biancheria per tavola	Eccles, Lancashire	...	...	...	...	...	151	6739	5	4118	2746
» di Twist di seta	Leek, Staffordshire	...	...	...	...	...	305	1678	45	864	...
» di tessuti pettinati	Airedale, Ivy Mill, Yorkshire	134	5619	...	1606	397	130	4246	...	1608	474
Metalli											
» di coltellerie	Scheffield, 12 Court, Rochingham-street	92	151	19	126	205	91	196	20	130	205
» idem	» 115, Linden-road	73	318	...	247	219	73	260	...	242	136
» di manichi e lame	» Vicar-lane	31	3773	292	273	300	31	3138	184	341	303
» di lastre di ferro e di zinco	Cambria, Glamorganshire	151	1542	305	8854	2000	154	20087	...	9261	2000
» di serrature e chiavistelli	Walsall Industrial Co-operative	...	...	...	...	...	23	4725	28	332	50
» di orologi	Coventry Co-operative	...	...	...	...	...	40	424	44	209	..
» di piano-forti	Maidstone	...	...	...	...	...	48	9	38	41	...
» di caratteri da stampa	Co-operative, Manchester	368	23266	1405	11333	27231	373	24755	621	11564	27060
Società per la lavorazione di pietrami	Morley, Yorkshire	170	8244	258	4948	1068	151	8149	275	4990	980
» di tabacco	Alpha, 202, Bethnal Green-Road	8	3494	...	176	479	8	2703	...	176	470
Scozia.											
Tessili											
» di tessuti di cotone, seta e lino	Dunfermline	...	...	...	...	...	147	1381	29	678	380
» di abiti e di stoffe	Paisley	234	6473	230	2379	3697	244	6951	293	2224	3439
Vari											
Stabilimento per imbiancatura di stoffe	Strathaven, Lanark	40	...	...	460	...	40	...	...	460	...
» di pavimenti	Caithness	21	6784	943	689	1226	23	6830	1518	2159	81
Industria non specificata	Strathaven	31	133	15	89	11	...	...	...	...	...

A queste, che sono le Società registrate, vanno aggiunte alcune altre non iscritte ancora nel registro generale della cooperazione, più le quattro associazioni di produzione che lavorano soltanto per conto delle altre società di consumo, e che alla fine del 1878 e 1879 produssero merci per le seguenti somme di sterline :

	1878	1879
Fabbrica di scarpe di Leicester	73,381	82,054
» di sapone di Durham	11,785	6,061
» » di Crumpsall	6,075	
» di biscotti »	11,477	11,666

Oltre alle società di produzione, che sono organizzate secondo la legge sulle società anonime, esiste in Inghilterra un genere particolare d'associazioni cooperative detto *Land and Buildings societies*, il cui scopo è di comprare delle terre e di distribuirle con e senza case ai soci a credito. Tali società esistono pure in buon numero in America, e si deve alla loro azione la costruzione di una notevole parte di Filadelfia.

I rendiconti di queste Associazioni danno i seguenti resultati :

	Inghilterra 1878	Inghilterra 1879	Scozia 1878	Scozia 1879
N.° delle Società	41	49	5	6
» dei Soci	2206	4948	1431	825
Capitale Azioni	L. 962,400	L. 1,717,400	L. 397,825	L. 243,600
» in C. Cor.	» 2,512,025	» 2,014,675	» 618,100	» 400,975
Vendite	» 56,775	» 102,650	» 542,725	» 260,450
Utili	» 44,450	» 64,500	» 71,250	» 37,450

Le cifre relative all' Irlanda non offrono nulla d' importante, ed esprimono abbastanza colla loro esiguità le tristi e deplorevoli condizioni di quell' Isola. Con una popolazione doppia di quella della Scozia, l' Irlanda non ha nel 1878 che 4 società con 290 soci.

Oltre alle cooperative sono da notare le *Buildings Societies* per azioni anonime; delle quali nel momento che scrivo mi perviene il Rendiconto. Il loro numero a tutto il 1879 nell' Inghilterra e Principato di Galles ascendeva a 946, registrate sotto gli *Acts* del 1874 e 1875. Per 846 di esse si è potuto constatare che i soci ammontavano a 320,076. I capitali impiegati da queste società a scopi di costruzioni e d'ipoteca ascesero alla bella cifra di 31,192,000 sterline; quelli delle *Buildings Societies* della Scozia a 1,309,000, quelli dell' Irlanda a 878,000 sterline (« *Economist* » di Londra del 30 Ottobre 1880).

Alcuni ragguagli speciali della Relazione offrono pure materia d'interesse. Si è creata anni sono una banca cooperativa destinata a fornire i capitali ed amministrare il patrimonio alla *Wholesale* d'Inghilterra. Questa banca nel 1879 incassò Lire 132,647,400, e ne pagò 132,032,575 realizzando perciò un utile di 36,150 lire.

Fu creata inoltre una Compagnia d'assicurazioni allo scopo speciale di coprire i rischi d'incendio delle Società cooperative, ed in pari tempo per garantirle contro l'infedeltà dei loro amministratori. La Compagnia nel 1879 ha ricevuto 77,250 lire nostre come ammontare di premi contro l'incendio, e L. 12,200 per premi di assicurazione contro l'infedeltà degl'impiegati; essa divide gli utili coi proprii assicurati, ed ha quindi carattere parimente cooperativo.

La Relazione tratta delle *abitazioni associate*, (*associated homes*) caldeggiate dal Segretario sig. Vansittart Neale sull'esempio del *Familistère* del sig. Godin a Guisa in Francia, e il sig. Hogdson Pratt appoggiò l'istituzione al Congresso.

Più interessanti per noi sono le poche pagine consacrate alla lotta intrapresa dai commercianti contro la cooperazione. Se in Italia il monopolio della rivendita si esercita nelle grandi e piccole città fino a creare degli aumenti artificiali esagerati nei prezzi, ed enormi differenze da mercato a mercato a danno dei consumatori, non è altrimenti in Inghilterra. Questi commercianti riuscirono ultimamente ad impedire l'elezione di due candidati specialmente devoti alla cooperazione, cioè i Sigg. Tommaso Hughes (1) a Salisbury, e Gualtiero Morrison nella City di Londra. È specialmente contro le società del *Civil Service* che i commercianti si collegarono così energicamente da fornir argomento ad un'inchiesta parlamentare. I negozianti chiamati a rispondere, deposero che vedevano di mal occhio le istituzioni del *Civil Service* per la ragione che vendevano senza prelevamento di utili, il che portava insostenibile concorrenza al commercio privato; mentre quelle col sistema di Rochdale, che prelevano gli utili da ripartirsi coi rispettivi soci, hanno influenze meno oppressive sui negozianti privati. L'opposizione però tende a diminuire e la cooperazione incontrastata a prosperare senza che si chiudano gli spacci altrui. Se ne avvantaggia il consumatore ben più che non farebbero i calmieri e gli *auto da fé* sindacali dei tempi andati.

La stampa aiuta il movimento. Il Sig. Neale mi fa sapere come sia desiderio del *Central Cooperative Board* e di molte associazioni,

(1) V: « *Lecture of the History and objects of Cooperation*. By Thomas Hughes. London, 1879.

di creare una rivista mensile, in cui la dottrina della cooperazione sia trattata più ampiamente che nel passato mediante il solo « *The Co-operative News* » organo presente di tutte le associazioni.

Passati così in rivista i lati più notevoli della Relazione del *Central-Board* riassumerò brevemente le discussioni del Congresso, dove i delegati delle singole associazioni presero a svolgere e trattare argomenti aventi intimissimi rapporti colla cooperazione.

La prima questione fu quella con cui l'Assemblea si propose di studiare il modo di rafforzare il patrimonio della Direzione Centrale (1) mediante l'aggregamento di un maggior numero di soci contribuenti. Questa direzione, che nel 1879 saldò il suo bilancio di spese nella cifra di L. 60,953, ha verso le Associazioni cooperative inglesi lo stesso ufficio che l'*Allgemeiner Verband* di Schulze Delitzsch esercita verso le Unioni tedesche.

L'argomento della cooperazione produttiva fu anche oggetto d'interessanti discorsi. Aperse la discussione il Sig. Swallow di Leeds affermando che l'applicazione della cooperazione alla produzione è considerata come l'ultima parola del problema. In ciascun congresso si è messo sul tappeto una simile questione, si è votata una risoluzione e ci siamo arrestati lì. Gli uomini stessi che si dimostrano i più ardenti per questa causa si limitano quasi sempre a dei soli discorsi. Sembrerebbe quasi che un ostacolo misterioso impedisca la effettuazione delle idee esposte. Secondo il Signor Swallow è tempo di mettere un termine a questa situazione.

« La cooperazione, egli dice, è destinata incontestabilmente a « cambiare lo stato degli operai sotto il duplice aspetto della morale « e della economia; ma non sarà col semplice *Store Keeping* (coope- « razione di consumo) che si perverrà ad emancipare i lavoratori « dalla soggezione ed arbitrio del capitale. Ci si obbietta che l'opera « è assai difficile, che il tempo non è ancora venuto, che le circo- « stanze non sembrano mature fin qui. Queste obbiezioni sono di « tutti i tempi, e non vi ha innovazione, contro cui non si sieno lan- « ciate. Esistono già delle Società di produzione, che funzionano be- « nissimo ed alle quali i cooperatori di quelle di consumo dovrebbe- « ro prestare il loro appoggio ed aiuto. Al contrario essi le abbando- « nano. Le società di consumo preferiscono fare le loro compre presso

(1) Particolari notizie intorno all'origine ed agli scopi di essa, si hanno negli scritti del Sig. Neale; *The Central Board; its History, Constitution and Use*, e nell'altro: *The Co-operation News and Why Co-operators should support it.*

« gl' industriali ordinari, e le *Wholesale* non acquistano quasi nulla « presso di esse, non solo, ma fanno loro una forte concorrenza co- « gli stessi prodotti acquistati presso gl' industriali ordinari. Invece « dovrebbero le Società di consumo essere i clienti ordinarii di quelle « di produzione, e fornire inoltre a queste ultime i capitali necessarii « all'esercizio industriale ».

Nella discussione che seguì, il Sig. Farm d'Eccles, rappresentante di una associazione produttiva, sostenne che la cooperazione di produzione non offre poi molto maggiore difficoltà di quella ordinaria quando si sa prenderla per il suo verso. Bisogna rigorosamente avere una direzione composta di uomini capaci ed intelligenti ed un capitale sufficiente; bisogna inoltre che quest'ultimo non sia *ritirabile*. Del resto gl' insuccessi, continua il Sig. Farm, non sono più numerosi nella produzione, che nel consumo; per una produttiva che va in malora, ve ne sono dodici di consumo che fanno altrettanto.

Il Sig. Crabtree, uno dei rappresentanti della *Wholesale* inglese, rigettò i rimproveri lanciati a questa Società dal Sig. Swallow. La *Wholesale* ha fatto, afferma l'oratore, tutto ciò che ha potuto per sostenere le produttive, e vi ha perduto anche del denaro; ma dopo tutto, essa non può vendere agli *Stores* che le mercanzie che questi domandano. Il Sig. Borrowmann ha difeso pure la *Wholesale* di Scozia, dichiarando che questa, nonostante l'ordine dato ai suoi compratori di accordare la preferenza alle merci delle società produttive a parità di prezzo e qualità, non ha potuto aumentare i rapporti con queste ultime. Il Sig. Greenwood di Rochdale, uno dei Direttori della *Wholesale* inglese, fece osservare che non si tratta soltanto di saper ben produrre, ma bisogna anche saper ben comprare. Le società di produzione, secondo questo oratore, si preoccupano troppo della qualità dei prodotti, e poco della loro apparenza. Ora, il pubblico consumatore preferisce gli oggetti che hanno miglior apparenza e meno di sostanza. Bisognerebbe che le *produttive* si adattassero al gusto del pubblico, o che almeno si cambiasse questo gusto.

Il Sig. Mitchell presidente del Comitato della *Wholesale* ha detto, alla sua volta, che questa Società avea fatto tutti i suoi sforzi per aiutare le produttive, ma queste l'avevano compensata col venderle i prodotti a prezzo più caro che ai comuni clienti, mentre al contrario la *Wholesale* ha imperioso bisogno sopra ogni cosa di comprare a miglior mercato di tutti.

Finalmente il Sig. Hogdson Pratt dopo avere insistito sulla necessità di una inchiesta per appurare le lagnanze delle produttive

contro le *Wholesales*, propose la seguente risoluzione che venne approvata ad unanimità:

« È dovere dei compratori per conto delle Società di consumo, « di dare la preferenza alle mercanzie fabbricate cooperativamente « (a meno che agendo così non si ledano gl'interessi reali delle so« cietà) se questi prodotti non sono inferiori nè in prezzo nè in qua« lità a quelli dell'industria ordinaria ». Da quanto precede è chiaro che anche in Inghilterra il ramo produzione stà al consumo come 1 a 1000, e malgrado che predomini presso tutti i cooperatori la buona intenzione di unire le produttive con quelle ordinarie di distribuzione, tuttavia i progressi delle prime sono lentissimi, in nessun modo proporzionati ai bisogni dei clienti, che sono pure operai. Le ragioni sono da ricercare, come ben disse il Sig. Crabtree, e come ho avuto luogo di svolgere più ampiamente nel mio libro « *Del Credito Popolare* » nella difficoltà di trovare nell' operaio riunite le qualità tecniche, commerciali ed industriali che si richieggono.

Le tabelle riferite più sopra danno i bilancî di piccole industrie, e pur tuttavia non offrono nulla d'incoraggiante; e lo prova il fatto del loro scarso numero, e la tendenza ad assottigliarsi più che mai. Il Sig. Neale ci narra che anche la famosa società dei coltellinai e magnani di Volverhampton è in cattive condizioni e va peggiorando. È meraviglioso vedere come gli operai sopportano le perdite mensili, riducendo i loro salari settimanali (*they had volontarily reduced their wages*) per non mancare dei fondi necessari al capitale circolante.

La ragione per cui le *Wholesale* negligono le produttive sta nel fatto che esse non hanno il tornaconto a fare acquisti a prezzi più alti del livello ordinario, e d'altra parte le produttive per la mancanza di capitali sufficienti, per l'imperizia nell'acquisto della materia prima, per inesperienza ed inabilità tecnico-industriale, producono a più caro prezzo delle imprese private, e sono costrette a vendere a meno buon mercato di quest'ultime. La forte lacuna tra le une e le altre che ne consegue non si riempirà tanto facilmente. E me lo prova il silenzio che si è fatto quest'anno intorno a un progetto del Sig. Vansittart-Neale, che tendeva a porre le basi di una reciproca solidarietà tra le società di consumo e quelle di produzione, delle quali ultime egli si proponeva accrescere il numero per mezzo dei capitali e della mano d'opera delle *Trades-Unions*. Di sì ardimentoso progetto messo innanzi nel Congresso precedente, io disegnai nel mio libro i lati deboli, e previdi l'insuccesso in pratica; ora i fatti mi danno ragione.

In occasione del Congresso si è fatto anche una esposizione di prodotti della società di produzione, che venne inaugurata con un discorso del sig. Burt operaio minatore, membro del Parlamento. Le società rappresentate a questa esposizione non oltrepassavano il numero di 22; ed i prodotti esposti non hanno offerto nulla di rimarchevole a giudizio de' suoi visitatori, quasi tutti cooperatori. Le uniche produttive che prosperino sono quelle del ramo puramente manuale. Così le fabbriche di farina, di paste, di biscotti, di scarpe ecc., fanno affari colle *Wholesales*, e non lasciano punto disperare del loro avvenire. Negli altri rami, più complicati, i risultati già meschini per sè stessi, divengono miserissimi, paragonati a quelli delle società di Consumo. A meglio comprendere l'importanza di queste, mi piace riferire il quadro statistico compilato dal Sig. H. R. Bailey di New Castle-on-Tyne per uso del Congresso. Le cifre sono espresse in lire italiane.

Anno	N.° delle Società registrate	N.° dei Soci	Capitale in azioni	Capitale in depositi	Ammontare delle vendite	Utili netti
1861	—	48,184	8,332,250	—	37,802,225	—
1862	450	91,502	7,768,275	1,360,300	58,726,375	4,157,050
1863	460	108,588	14,339,750	1,838,575	65,668,525	5,346,575
1864	505	129,429	17,104,750	2,288,050	70,912,650	5,611,500
1865	867	148,580	20,484,175	2,181,575	84,346,175	6,980,650
1866	915	174,993	25,111,775	2,950,575	111,316,900	9,307,675
1867	1052	171,987	36,879,975	3,418,559	150,028,825	9,964,450
1868	1242	208,738	50,694,400	4,604,075	202,826,800	10,638,550
1869	1300	220,000	50,000,001	4,750,000	202,500,000	12,500,000
1870	1375	249,113	50,856,525	4,928,200	205,061,400	13,885,875
1871	746	262,188	87,648,775	5,388,825	231,986,775	16,768,025
1872	748	300,931	69,644,425	8,612,725	284,714,750	20,194,370
1873	980	387,701	87,824,300	12,443,750	391,561,325	27,975,575
1874	1026	411,252	97,590,200	14,674,300	408,956,950	30,650,250
1875	1163	479,284	117,524,750	21,115,500	402,201,925	35,632,675
1876	1165	507,857	132,600,475	22,994,050	497,742,475	43,530,950
1877	1144	528,582	137,198,975	26,831,625	534,350,325	47,500,025
1878	1181	560,703	143,255,450	21,827,150	528,207,910	45,448,575
				Totali L.	4,472,919,000	346,090,780

Resulta che le società cooperative inglesi progredendo in modo meraviglioso hanno fatto in 18 anni 4 $^1/_2$ miliardi di vendite, e più di 346 milioni di utili netti, di cui almeno la metà, o più esattamente quasi 150 milioni sono stati risparmiati dai cooperatori. È da osservarsi inoltre che se si moltiplica il numero dei soci del 1878 pel nu-

mero 5, che rappresenta la media delle famiglie inglesi, si ottiene il numero totale di 2,803,000 persone che vivono dei prodotti acquistati nelle società cooperative. Si può giudicare lo spostamento prodotto nelle rivendite de'commercianti ordinari a diretto beneficio delle classi più povere.

A rintracciare le cause di tanto sviluppo economico e morale, qui è bene ripetere che la cooperazione distributiva in Inghilterra si è adagiata e potuta stendere così diffusamente grazie ad un'altra specie di cooperazione, alla cooperazione cioè di tutte le classi sociali nell'apostolato (1) de' suoi tanti istituti. Inoltre per quella caratteristica propria della nazione inglese, a cui deve essa il suo *Self-government*, si è potuto e saputo in Inghilterra distinguere, non separare, gl' in-

(1) Difatti moltissimi sono gli scritti che si pubblicano annualmente in Inghilterra sovra argomenti di cooperazione. Ad esempio dell' operosità sociale delle classi dirigenti inglesi in sostegno ed aiuto degl' istituti cooperativi, valga l' elenco delle sole pubblicazioni che videro la luce nell' anno testè scorso per opera del *Central Co-operative Board*, il quale ha l' incarico di distribuirle gratis negli opifici, nelle officine, nelle scuole, nelle biblioteche popolari, e di curarne anche la vendita alle librerie, e alle associazioni pubbliche e private. Nell' interesse della nostra cooperazione e ad eccitamento di maggiore operosità nei suoi fautori, declino qui i titoli delle principali di esse:

Regalate	vendute		Prezzo delle copie Sc.	P.
820	1350	Banbury Co-operative Tract	1	0
420	3351	Christianity in Common Life. By E. W.	0	5
2592	7138	Co-operation a Cure for Poverty	0	5
150	102	Co-operation an Economic Element in Society. By Dr. J: WATTS	5	0
225	350	Co-operation: Its Position, its Policy, and its Prospects. By LLOYD JONES	5	0
150	225	Co-operative Share Capital—Transferable or Whitdrawable? By W. NUTTALL	2	6
162	1962	Cottage Purchasing. By A. SCOTTON	2	0
160	862	Educational Funds: Their Value, and How to Use Them. By J. SMITH	1	0
275	512	Experiences as Co-operators. By NELSON BOOTH	1	0
1300	6687	How Bob became a Co-operator. By NELSON BOOTH	0	9
245	250	How can a Man become his own Landlord? By By C. HAVERCROFT	2	0
225	100	How to Make Co-operative Production a Success.	2	6
225	2112	How to Take a Town (Co-operatively) by Storm. J. SMITH	0	5
150	25	Inaugural Adrese, Glasgow Conference, 1876. By Professor HODGSON, LL. D	5	0

teressi del popolo da quelli delle altre classi sociali. È così che si è dato alla cooperazione inglese un'organizzazione altamente popolare, e tanto semplice quanto robusta nella sua semplicità, per cui anche la sua legislazione è riuscita ad aiutare, e non a soffocare, lo sviluppo

Regalate	vendute		Prezzo delle Copie Sc.	P.
883	70905	Inaugural Address Gloucester Conference, 1879. Professor Stuart	4	0
110	200	Land Labour and Machinery	5	0
670	812	Live and Let Live: The Shopkeeper and the Co-operator. By E. W	1	9
147	125	Logic of Co-operation. By G. J. Holyoake	5	0
1283	—	On the Advisability of all Societies Joining the Co-operative Congress Board. By G. Sargent.		
125	550	Our Shopman. By R. Bailey Walker	1	9
552	2000	Se'f-Help and Help to our Neighbour	0	5
100	—	Sermons—By the Rev. S. A. Steinthal and the Rev. W. N. Molesworth. M. A	5	0
370	325	Sham Co-operation. By E. W	1	0
100	350	Sone of the Weaknesses of Co-operation. By J. Smith	1	0
200	362	The Co-operator and the Shopkeeper Again. By E.W.	1	0
150	225	The Educational Departmenr of the Rochdale Pioneers'Societv Limited: Its Origin and Development. By A. Greenwood	3	6
100	62	The Policy of Commercial Co-operation. By G. J. Holyoake	3	6
100	50	The Second Great Step—Co-operative Beneficence. By J. Holmes	2	6
270	250	The Working Man: A Problem. By Dr. J. Watts.	4	0
320	262	Unbelievers in Co-operation, and How to Win Them. W. T. Carter	3	6
176	50	Village Co-operative Stores. By W. Morrison	3	6
670	1900	What's the Good of It? By H. P	1	0
382	4162	Who is my Neighbour? By E. W	0	5
2100	850	Working Together and Helping One Another	1	0
18	98	Act, Reprint of the Indus. and Prov. Societies, 1976.	0	6
1545	279	Congress Reports	0	6
427	8	Directory	10	6
14	10	Easy Bookkeeping	0	6
2	1	Handbook	1	0
10	6	Model Pass Book	0	6
100	6736	Model Rules	0	2
—	49	Registrar's Returns 7d. and	1	1

A 22,815 ascesero in detto anno le copie regalate, e a 124,180 quelle vendute.

delle società di consumo. L'origine essenzialmente popolare della prima celebre associazione di consumo fondata dai probi pionieri di Rochdale quasi mezzo secolo fa, si trova nella costituzione di tutte le numerose *Distributive Societies*, che oggi legalmente popolano l'Inghilterra. Quivi, come in Germania, troviamo l'operaio a capo di esse; le classi agiate, i capitalisti, gl' industriali ragguardevoli furono in origine esclusi per necessità di cose, per quel principio amico dei deboli e nemico dei potenti, grazie alla necessità di sottostare alle conseguenze della responsabilità illimitata, che di tanto esclude i possidenti, che hanno tutto da perdere, di quanto avvicina le classi non abbienti che hanno tutto da guadagnare dall'associazione solidale delle proprie forze morali e materiali.

Non basta; altre cause locali vennero a giovare. In Inghilterra per la prevalenza della grande industria manifatturiera da una parte, e del latifondo dall'altra, si può dire che difettano le classi de' piccoli industriali, come difettano i piccoli proprietari. Perciò la vediamo affatto priva delle cooperazioni di credito alla maniera di quelle di Schulze-Delitzsch, che in Germania reclutano i loro clienti quasi esclusivamente da tali classi. Il ramo, al contrario, del consumo avente per oggetto l'alimentazione della classe operaia, che in Inghilterra è più numerosa e potente che altrove, è colà assai diffuso, assai importante, perchè il vitto vi è più caro che altrove, gran parte degli alimenti si traggono di fuori.

Donde un forte aggravio sulle spese del consumo individuale, aggravio resultante dai noli di trasporto e dai guadagni dei tanti mediatori, sensali, rivenditori, pelle cui mani passano i prodotti naturali prima di giungere nella casetta del povero operaio. L'associazione cooperativa di consumo è quindi per l'Inghilterra il portato più naturale e direi necessario delle sue condizioni economiche; occorreva un qualche esempio pratico ed elementare dell'utilità di tale associazione per vederla germinare ovunque in Inghilterra ed in Scozia. Tale esempio venne fornito da que' primi operai di Rochdale; ma a rendere solida, prospera, efficace la cooperazione occorreva tra le classi agiate e le classi lavoratrici, tra il ceto nobiliare e le masse popolari, quella corrente di simpatie, o dirò meglio quel criterio di solidarietà, che è la migliore guarentigia dell'ordine sociale. Una riprova anche questa del come la nazione inglese sia per eccellenza evoluzionista anzichè rivoluzionaria alla maniera de' popoli latini.

II. Il Congresso dei Cooperatori tedeschi è di una semplicità rimarchevole. Nessuna cerimonia, nessuna formalità accademica,

neppure i soliti discorsi d'occasione, di cui tanto si abusa nei Congressi italiani; si principia colle cifre e si termina coi numeri, e laddove gli argomenti da discutersi sono di natura pratica, come quelli appunto delle assemblee Cooperative, si escludono i preamboli e si va diritti al programma delle questioni da risolversi. Convien dire che quì il Programma fu compilato in seno delle *Unterverbände*, con materiali statistici raccolti in precedenza e documenti di grandissimo interesse. Pure era grande l'aspettativa del pubblico al Congresso che ebbe luogo dal 22 al 25 Agosto p. p. in Altona, piccola e graziosa città nell'Holstein presso Amburgo. La stampa di tutti i colori v'intervenne, così dai grandi come dai più piccoli distretti, e coi delegati di 3000 e più *Vereine* era presente Schulze-Delitzsch in persona. I delegati ascesero a 179 dei quali 32 rappresentanti le *Unterverbände* in ognuna delle quali si comprendono gruppi di parecchi sodalizii confederati tra loro; e gli altri 147 rappresentavano singole associazioni delle quattro categorie, cioè, di Credito, di Consumo, di Produzione, di Costruzioni. Prima di dare i risultati delle Sedute del Congresso, mi piace riassumere brevemente lo stato delle Unioni Cooperative tedesche, quale ci è descritto nell'annuale Relazione di esse a tutto l'anno 1879-80.

La lunga crisi economica e la carestia dell'inverno del 1879 lasciarono tracce indelebili anche nelle piccole industrie tedesche, da cui traggono alimento e sostegno le numerose associazioni cooperative della Germania. Tuttavia la cooperazione segna anche nel suo ultimo bilancio più aumenti che perdite.

Al 1.° Gennaio 1880 si contavano:

	N.°	8166	Unioni di credito
	»	649	» di produzione e commercio
	»	642	» di consumo
	»	46	» di costruzione
Totale	N.°	3203	

contro 3146 esistenti al 1.° Gennaio 1879 e così ripartite:

N.°	1841	Unioni di Credito
»	635	» di produzione e commercio
»	621	» di consumo
»	49	» di costruzione

E si può, senza tema di esagerare, portarne il numero totale al 1.° Gennaio 1880 a 3300, comprendendovi anche quelle che non ebbero ancora tempo di denunziarsi all'ufficio dell' Agenzia Generale di Potsdam.

Dal numero delle Unioni di Schulze sono escluse le Banche agri-

cole di anticipazione di Raiffeisen, le quali, come nota lo stesso Schulze-Delitzsch, si vanno moltiplicando anno per anno nella Prussia Renana, nell'Assia, nella Baviera e nel Baden (V. *Jahresb.* Introduzione). L'illustre uomo, che sul principio si era mostrato contrarissimo a questa nuova specie di banche che formano un ramo diverso dello stesso tronco, cui pose le radici egli per il primo, ha dovuto oggi riconoscerne la bontà ed efficacia loro pella diffusione del credito agrario. Nella stessa relazione si leggono parole di simpatia e fiducia per le *Darlehncassen* del sig. Raiffeisen, il quale persuaso e convinto dell'utilità della sua opera, volle di recente farla saggiare col giudizio degli uomini più competenti della Germania, insieme ai quali e coll'istesso Schulze-Delitzsch egli ne intraprese una dotta ed interessante compilazione statistica, e pervenne a persuadere i più increduli intorno all'avvenire riserbato a questi utilissimi sodalizii di credito agrario, che ottengono oggimai quella stessa sanzione internazionale, di cui godono tutte le Unioni Cooperative di Schulze-Delitzsch.

In Francia il Ministero di Agricoltura attende ad operarne il trapianto nelle provincie agricole del mezzogiorno, dove, come in Italia, la mancanza di buoni istituti di credito agrario riesce a sperpero di capitale, a ruina dei piccoli proprietarii, col solo guadagno degli usuraii. Schulze stesso non esitò a riconoscere che pei distretti agricoli della Germania occorrevano piccole banche autonome rivolte esclusivamente a sollievo dei piccoli proprietarii e dei contadini.

I socii delle 3203 Unioni Cooperative si fanno ascendere dal Relatore a più di un milione; il movimento generale degli affari a più di 2000 milioni di marchi: il capitale proprio di esse tra i 170 e 180 milioni; quello tolto a prestito da 350 a 400 milioni di marchi.

Ecco un rapido esame sullo Stato particolare di ciascuna delle 4 categorie, in cui si divide tutta la vasta cooperazione alemanna:

Unioni di Credito (*Vorschuss-und Credit-Vereine.*) — Questa categoria racchiude il maggior numero di associazioni, ed è il motore massimo di tutte le altre, come fu a suo tempo il fattore primo di ciascuna delle categorie, che le succedono colla produzione, col commercio, colla costruzione, alle quali somministrò i necessarii capitali. A tutto il 1879 le Unioni di credito facenti parte dell'Associazione generale delle Unioni cooperative tedesche ascendevano a 899. In quell'anno si ebbero pure delle liquidazioni, che vennero eseguite senza gravi danni, e alle scomparse sottentrarono altre nuove in numero di 25 nelle provincie di Sassonia, di Assia-Nassau, di Posen, di Baviera, del Wûrtemberg, nel Baden, nel Granducato di Assia, nell'Oldenburg e nel Brunswick. I soci ascendono nel loro totale a

459,033 ; le operazioni eseguite in prestiti, anticipazioni e sconti alla somma di 1,398,120,830 di marchi con una media di 1,555,195 per ognuna delle 899 banche. I capitali propri delle banche a marchi 116,114,050, di cui 100,996,248 rappresentano i versamenti fatti dai socii mediante piccole quote settimanali fino all' importo dell'azione, e 15,118,802 i fondi di riserva.

Rispetto a questi capitali si ha una media per banca di 129,160 marchi, media micrografica ed espressiva. I capitali presi a prestito, o a meglio dire, i denari che il pubblico non socio ha affidato a queste banche rette dal popolo, ammontavano alla fine dell'anno anzidetto alla cifra di 207,016,091; i depositi a risparmio a marc. 126,527,520; i prestiti accordati loro da altre banche a marchi 13,621,864, facendo così un totale di marchi 347,165,475 che rappresentano la fiducia del pubblico tedesco nel gran principio della responsabilità illimitata. Nè si dica che cotanto capitale nutra od invogli la speculazione, muti il carattere popolare delle Banche, perchè queste sono 899 e la media risulta di marchi 386,168 : una cifra abbastanza modesta e che rivela coi tenui bisogni dell'altrui capitale, una base di operazioni ristretta, limitata cioè e bastante ai piccoli affari, come conviene alle banche popolari. Le antecipazioni offrono una media di 652 marchi per socio contro 706 nel 1878. E grazie ai consigli di Schulze-Delitzsch, che raccomanda loro di sminuzzare sempre più tali anticipazioni a vantaggio degli operai, si è potuto ottenere per esse un aumento di 6 milioni tolto ai prestiti a lungo termine in ipoteche ; laonde di 25,000 operazioni si accrebbe la categoria delle sovvenzioni ai socii operai. Non tocco dei *Conti Correnti*, che rappresentano in Germania in modo diretto i rapporti dei piccoli industriali e commercianti, dei così detti *Selbständige Handwerker* sparsi per tutte le provincie e distretti dell' Impero, se non per dire che ammontarono a 456,919,622 marchi. Quello che, secondo me, dà il carattere più spiccato alle Banche di Schulze è il capitale borghese, che accorre alle medesime, e che aumenta a misura che le classi popolari ne investono le azioni. Così la media del capitale proprio dà per ogni socio i seguenti resultati :

1872	Marchi	171.9
1873	»	191.4
1874	»	219.8
1875	»	219.8
1876	»	229.3
1877	»	236.2
1878	»	242.9
1879	»	252.9

E la media per ogni socio del Capitale affidato dal pubblico:

1872	Marchi	621.—
1873	»	701.1
1874	»	742.2
1875	»	789.3
1876	»	775.5
1877	»	748.9
1878	»	721.3
1879	»	756.3

Il guadagno netto fu pel 1879 di 1.79°/₀ del capitale di esercizio; le perdite danno in media pel socio dal 1872 al 1879 le seguenti rispettive proporzioni: m. 0,63 m. 3,48 m. 1,80, m. 3,49, m. 2,89, m. 3,38, m. 2,74, m. 3,80 il che equivale ad una perdita di 1 marco sopra 5100, m. 1000, m. 1111 ¹/₉ m. 1250, m. 976, m. 1102 e 799 marchi delle eseguite operazioni di credito negli stessi rispettivi anni. Cosicchè, malgrado che l'anno 1879 sia giudicato il più disastroso per l'economia di queste banche, si andò sempre più assottigliando la cifra delle perdite; nel che abbiamo un'altra prova non solo dell'oculatezza con cui vengono esse dirette ed amministrate, e dell'onestà delle loro rispettive clientele, ma anche dell'indole delle operazioni, le quali sono tali per entità di valore da escludere quei casi di disastri e grosse perdite, che avvengono negl' Istituti di credito ordinario. Ecco perchè nell'universale non si ha ragione di temere in Germania dall'applicazione del principio della responsabilità illimitata, che mentre serve mirabilmente a rendere l'operaio capace di credito, non espone a gravi perdite i creditori per la ragione che l'ammontare di ognuna di queste è sempre piccolo, e diviso e suddiviso com' è per tutto il numero dei soci, mette quasi sempre il pubblico creditore al coperto di ogni rischio. « State cogli operai e misurate i bisogni colle vostre « forze » grida Schulze alle sue Banche popolari, e addita loro le rovine di quelle che si misero per le vie della speculazione, dimenticando gli scopi per cui sorsero, e che sono i soli conciliabili coll' organismo particolare di esse. Ogni anno si ha a deplorare qualche liquidazione, naturale del resto in tanto numero d'istituzioni; ma mentre gli avversari della responsabilità, ne cercano la cagione in questo principio, Schulze-Delitzsch, e con lui tutte le legioni del suo esercito cooperatore dimostrano con fatti e prove attinte sul luogo, come le vere cause di queste annuali scomparse dipendano dalla cattiva amministrazione, dall'assoluta negligenza di que' precetti e provvedimenti suggeriti dall'esperienza e raccomandati a tutti i cooperatori dal grande apostolo tedesco ne' suoi molti scritti, e a viva voce ogni

qualvolta gli se n' è presentata l' occasione, e come fa del pari in quest'ultima Relazione.

Unioni di Commercio e produzione (*Genossenschaften in einzelnen Gewerbszweigen*). – L'operaio tedesco dopo avere attinto il credito alle copiose sorgenti delle sue banche, ha mestieri di procurarsi i mezzi per lavorare nel modo il più economico, cioè le materie prime, gli strumenti, gli arnesi e via dicendo. — E in questa seconda categoria di Unioni possiede in realtà quanto gli occorre a far fruttare il suo lavoro nel miglior modo possibile. Nell'anno 1879 si fondarono 14 nuove associazioni, che si ripartiscono nei seguenti rami: 5 nel commercio delle materie prime; 4 nella produzione cooperativa manifatturiera; 1 nell'agricola; 4 nel nolo e prestito delle macchine agricole, e 1 nel magazzinaggio per l'esposizione dei prodotti agricoli e manifatturieri. È la categoria che comprende tutto quanto concerne i bisogni del lavoro operaio. A cominciare dalle associazioni per la vendita delle materie prime, le classi operaie tedesche hanno a loro disposizione 216 grandi magazzini cooperativi, sparsi per le varie provincie dell'Impero e rivolti esclusivamente a fornire all'operaio accreditato dalle Banche quanto gli occorre per i bisogni della propria industria sia agricola sia manifatturiera. È così che 152 di questi magazzini detti industriali, e 64 agricoli somministrano ogni anno per milioni di materie prime sia industriali, sia agricole a parecchie migliaia di contadini e di piccoli proprietarii, e alle classi manifatturiere, che in altro modo sarebbero costretti a comprarle a prezzo più caro, di qualità peggiore, e a pronti contanti; il che aggrava le condizioni economiche dei lavoratori, ed è loro cagione di perdite e di scoraggiamenti. I vantaggi che ne ritrae la piccola industria sono tali che non si possono rinvenire altrove che in esse. Difatti la materia prima si vende all' operaio al prezzo di costo (e del costo all' ingrosso) più un leggiero aumento per cuoprire le spese di amministrazione e gl' interessi del capitale sociale, interessi di cui egli stesso è chiamato a partecipare alla fine di ogni anno sotto forma di dividendo e in proporzione alla somma delle compre fatte. Poi havvi la bontà a tutta pruova delle materie acquistate, essendochè ogni associazione è tenuta per statuto a fare ispezionare le proprie merci in deposito giorno per giorno da un comitato di chimici ed altri tecnici competenti, eletti in seno all'assemblea generale, o nominati altrimenti sull'approvazione di essa stessa.

L' illustre Relatore riporta in fondo ai rendiconti generali i bilanci di parecchie di tali Unioni, delle quali 22 soltanto vendettero

nel 1879 ai soci per 1,721,548 marchi di materie prime, avendo un capitale sociale di 306,922 m. e una riserva a tutto il 1879 di 53,048 m. Le perdite di tutte insieme raggiunsero 2753 marchi, gli utili netti 69,767 m. A 140 ascendono gli istituti cooperativi per la vendita e nolo agli operai degl'istrumenti da lavoro. Essi sono chiamati « *Werkgenossenschaften* » e vantano tutti un' invidiabile prosperità. Sono retti press' a poco colle stesse norme, che regolano la vendita delle materie prime, sia nel riguardo dell'economicità di prezzo, e nella bontà del genere venduto, sia nell'interessenza dei guadagni annuali da parte dei soci clienti. Gli è così che anche il contadino e il piccolo proprietario hanno potuto mediante il nolo delle macchine, far concorrenza in certi casi alla grande industria. A 67 ascendono gl'istituti cooperativi che hanno per esclusivo scopo di venire in aiuto alle classi agricole col nolo o vendita degli strumenti e macchine necessarie allo sviluppo della moderna coltivazione. Notevoli tra queste le *Genossenschaften zur Beschaffung und Unterhaltung von Zuchtvieh,* che sono associazioni di contadini allo scopo di allevare in comune il proprio bestiame con risparmio non piccolo per la compra all'ingrosso dei foraggi, per la semplicità e riduzione delle spese d'amministrazione, e per la montatura degli animali, colle regole d' arte e in proporzioni, che centuplicano in breve tempo la potenza del bestiame bovino delle campagne tedesche.

Questi sono i veri portenti della cooperazione, e se mi si chieda come venderà i prodotti l'operaio, rispondo: ancora per mezzo della cooperazione, la quale fornisce all'operaio il locale per lavorare e quello per esporre i propri lavori che poi vanno venduti per conto dei soci ed il cui guadagno anch'esso, dedotte le piccole spese, fra di essi si riparte. Spesso la società è acquirente per conto proprio, o di alcuni o di parecchi soci. La relazione descrive 55 di tali sodalizi; il più vecchio fu fondato nel 1841 a Magonza, *Mainzer Industriale Halle.*

Di qui mano mano si discende alla produzione cooperativa, che è il tema discorso nel Congresso inglese ed anche il tema prediletto dei socialisti e dottrinari tedeschi. A 202 ascendono oggi le associazioni produttive facenti parte della Cooperazione, delle quali 130 appartengono all'industrie manifatturiere e 72 alle industrie agricole. Queste ultime sembrano finquì le più fortunate. Anche la Germania dovette limitare l'applicazione a quel genere di lavori, dove l'operaio è tutto, cioè ai soli mestieri. Esaminando fra le citate 202 associazioni, le 140 manifatturiere, ne trovo 20 di falegnami, stipettai, tornitori e mestieri affini, 13 di legatori di libri, cartolai, litografi; 8 di sigarai, 8 di pittori. E delle 72 unioni agricole la più gran parte sono latterie

sociali; pei quali diversi mestieri l'intrecciamento degli altri rami della cooperazione serve a sviluppare la produzione.

E non basta. Posto più o meno in possesso del capitale e dei mezzi più acconci a farsi valere, l'operaio tedesco trova nella cooperazione il modo di nutrirsi con cibi igienici e di alloggiarsi in luoghi sani ed economici. A ciò provvedono la 3.ª categoria « Società di consumo (*Consumvereine*) » e la 4.ª categoria « Società di costruzioni ».

Lo stato generale delle Unioni di consumo è assai prospero. Le 191 Unioni, che inviarono il Bilancio alla Direzione di Potsdam avevano alla fine del 1879 130,777 socii; vendettero generi di consumo per la somma di 28,778,992 di marchi, posseggono un capitale sociale complessivo di 3,204,677 di marchi; hanno un fondo di riserva di 954,723. I vantaggi che ritraggono le società cooperative per la costruzione delle case operaie dette *Baugenossenschaften* si riassumono nel pervenire al possesso di una piccola casa a prezzo di poco superiore al costo, e che l'operaio paga in quote annuali, oppure nel prendere a pigione un quartiere sano, pulito, bene aereato con modico fitto. Questo è il grande albero della cooperazione tedesca che dalle Unioni di credito trasse la prima vita. E mi piace udire il fondatore delle Banche popolari in Italia esclamare che in Germania, « le « radici della cooperazione hanno profondità tali che si possono of- « fendere, non svellere ». Ma l'asserire che « nelle banche mutue di « Germania e d'Italia non hanno libertà d'accesso che i meno poveri « fra le classi laboriose » è esatto in una parte sola, cioè dell'Italia. In Germania i soci pagano le quote graduandole sul sudato lavoro della settimana per farsi azionisti. Le quote pagate per farsi azionisti rappresentano, come si è visto, 100,996,248 m. cioè sei parti su sette di tutto il capitale. Il che dimostra l'affermazione che « le classi « popolari in Italia come in Germania si giovano della Banca princi- « palmente come Cassa di risparmio » non essere nemmeno essa una affermazione esatta quanto alla Germania. È chiaro invece che le banche popolari tedesche di credito accolgono il risparmio delle classi borghesi e lo accolgono a misura che accrescono il capitale proprio di azionisti a piccoli versamenti di quote settimanali. I lettori hanno già appreso, e non è male che io lo ripeta, che il denaro affidato alle Banche popolari tedesche dal pubblico non socio ammonta alla cifra di

ammonta alla cifra di	Marchi	207,016,091
e i depositi a risparmio a	»	126,527,520
ed i prestiti d'altre Banche a	»	13,621,864
Un totale di	»	347,165,475

La Relazione lo chiama « denaro preso a prestito » e non è che denaro delle classi borghesi affidato alle classi popolari delle Banche di Schulze: è denaro del risparmio accumulato che giova al risparmio in formazione; è fiducia del capitale nel lavoro popolare, garantito dalla responsabilità illimitata dei lavoranti.

E i socii, come si è visto, sono *un milione*, tutto un popolo di operai salariati, di contadini, di piccoli industriali, piccoli proprietarii, che insieme fanno 2000 milioni di marchi di movimento, con 500 milioni di capitale, di cui $^1/_3$ proprio, $^2/_3$ a loro prestato da altri. Gli è in tal guisa che quel popolo potè in breve tempo creare tante specie di associazioni cooperative quanti erano i bisogni, pel cui soddisfacimento chiese ed ottenne i denari del pubblico fiducioso, e verso il quale si costituì responsabile in solido. Dove il credito non è realmente popolare, ivi è vano sperare che l'albero della cooperazione divenga prolifico e fruttifichi come in Germania.

La popolarità delle Unioni di credito è dipesa esclusivamente dalla responsabilità illimitata dei socii pegli obblighi ed impegni delle rispettive associazioni. A questo gran principio altamente morale e cristiano, sanzionato in Germania da una provvidissima legislazione, si deve se si è potuto elevare a potenza di credito il semplice operaio mediante l'unione di valori personali, che è quanto dire mediante la personalità del lavoro collettivo, personalità che non viene mai meno in una associazione legata col vincolo della solidarietà e per cui il pubblico ha per i denari che affida ad essa guarentigie non meno solide di quelle costituite dai capitali materiali. E mentre questo principio necessitava pella sua utile applicazione, l'associamento delle forze morali dei lavoratori, la cui responsabilità materiale è limitata al valore collettivo dei loro prodotti, veniva escludendo d'altra parte tutti coloro che avevano già dei capitali reali di qualche entità, e pei quali il vincolo della solidarietà illimitata fu sempre un' insuperabile ostacolo ad accomunare le loro sorti con chi non possedeva altra fortuna che due buone braccia e una dose di buona volontà più o meno operosa e produttiva.

Al congresso di Altona la questione della responsabilità illimitata venne posta nuovamente sul tappeto delle discussioni, per difenderla dagli assalti, di cui è fatta segno, dopo che le Unioni di credito di Rosswein, e di Düsseldorf dettero luogo a disastrose liquidazioni. Non è punto vero quanto si stampa da noi che Schulze tema le insidie degli specolatori o dei socialisti. Egli, alla testa del movimento Cooperativo, combatte fieramente, sicuro di sè, quei giuristi

tedeschi che si ostinano a volere impugnare la bontà ed efficacia di un principio, sanzionato dalla prosperità di tanti sodalizii cooperativi, pel semplice fatto delle perdite cui dette luogo la ruina delle due menzionate Unioni, e per le quali Schulze-Delitzsch promosse una speciale inchiesta. Dinnanzi all'Assemblea dei cooperatori egli ha dimostrato come lo scioglimento e le relative perdite delle società di Rosswein e di Düsseldorf non sieno da attribuirsi al principio della solidarietà, che fortifica e stringe in amichevole fratellanza tutti i cooperatori tedeschi, ma bensì alla cattiva amministrazione, e alle strane operazioni, cui si erano ambedue le Unioni abbandonate per desiderio di speculazione, per cupidigia di lauti dividendi, violando i principii e i precetti che informano gli statuti e regolamenti delle singole Unioni cooperative.

Schulze-Delitzsch volle prendere di fronte la questione in vista di una prossima revisione della legge del 1868, revisione provocata dall'assemblea dei giuristi (*Juristentag*) di Heidelberg (1), e perciò diresse una formale interpellanza ai cooperatori riuniti nel Congresso di Altona, per intendere dalle loro stesse labbra l'opinione che essi si erano formati della responsabilità illimitata, e come potesse convenire alle Unioni cooperative recedere da un siffatto principio, a cui devono la nascita, l'educazione, le virtù, la forza di cui oggi possono disporre. — Egli in coerenza cogli scopi popolari delle sue istituzioni, più volte avea dichiarato di essere disposto a concedere la forma della responsabilità limitata, per quelle tra esse che raggiunsero un vigoroso sviluppo di maniera da non aver più bisogno, per guarentire la fiducia del pubblico, del vincolo morale o della collettività dei valori personali responsabili in solido e illimitatamente, ma ritiene impossibile vera cooperazione popolare, se all'origine sua non se ne fonda la base in questo principio.

La discussione si aperse con una proposta dell'Unione di credito di Meissen: « Che in una prossima revisione della legge sulla « cooperazione sia dato facoltà al legislatore di aggiungere ad essa « alcune altre disposizioni per le quali, sotto certe speciali condizioni « assicuranti la solidità della loro amministrazione, ammettano a go- « dere dei vantaggi della legge anche le Unioni, che limitano la loro « responsabilità ad una certa somma di capitale per ciascun socio ».

Con ciò si lascierebbe aperto l'adito ad uniformarsi a quanto si

(1) Nel momento che scrivo la *Gazzetta d'Augusta* afferma che questa revisione è stata già posta all'ordine del giorno delle discussioni del *Reichstag*, e da cui si aspettano quanto prima i resultati.

è già disposto e praticato dalla legislazione belga ed austriaca, le quali riconoscono ambedue i principii della responsabilità. La proposta venne rimessa allo studio di un Comitato, il quale vi apportò delle forti modificazioni, trasponendone i termini nel seguente modo:

« Considerato, che il Congresso delle Unioni di Danzica si è « non ha guari dichiarato unanimemente pel mantenimento, anche « nel caso della revisione della legislazione cooperativa, della re- « sponsabilità illimitata per le ragioni che riconobbe in essa la base « del credito e dei diritti necessarii al conseguimento degli scopi eco- « nomici e sociali della cooperazione;

« Considerato, che non si può trarre ragionevole motivo a cam- « biare questo principio dalle perdite incorse da alcune Unioni, es- « sendo che esse derivassero dalla negligenza di tutti i mezzi che la « legge accorda per evitare gli eventuali danni della solidarietà, non « che da un'amministrazione in aperta contraddizione coi precetti e « consigli suggeriti dall'esperienza e dai regolamenti delle singole « Unioni cooperative, il Congresso passa all'ordine del giorno sulla « proposta dell'Unione di credito di Meissen ».

Il Signor Franke relatore della proposta dell'Unione di Meissen, fa voti, perchè visto il panico sparso dalle Unioni liquidate, si accordi in via legale l'ammissione dei due tipi di sodalizii cooperativi, quale si propone dalla Banca di Meissen.

Schulze-Delitzsch fa osservare ai cooperatori, e in modo diretto al preopinante, come all' origine delle Unioni di credito non possa presiedere altro principio che quello della responsabilità illimitata, che è la caratteristica che distingue l'associazione cooperativa dalle società di commercio ordinarie, ed in pari tempo la condizione *sine qua non* per venire in aiuto alle moltitudini prive di mezzi di fortuna.

La solidarietà limitata richiede in ogni membro della società un versamento di capitale equivalente all'azione, ed è capace di tanto credito di quanto è la garanzia formata dalla somma complessiva di queste quote-azioni. Ora, poichè lo scopo della cooperazione è quello di portare le plebi alla possessione del capitale, e non di associare coloro che hanno già dei capitali sia pur limitati, così è evidente che la solidarietà limitata non si può adottare generalmente come avvenuto del principio opposto, ma solo in que' casi speciali, in cui l' Unione sia in grado di rispondere coi proprî capitali alla fiducia del pubblico, e al disbrigo e rischio delle sue operazioni. A tali associazioni divenute così solide, può esser utile il passaggio dall' uno all' altro principio di responsabilità, principio che confina

con quello delle Società per azioni, a cui anche potrebbe esser scala per esse l'adozione del limite nella solidarietà sociale; ma non potendo costituire la base ed origine del credito operaio è da rigettare come principio organico e generale della cooperazione. – Così Schulze Delitzsch, il quale dimostra come nel fatto pratico le conseguenze delle perdite non sieno mai andate al di là di piccolissime somme, e nei casi estremi come quelli delle liquidazioni più volte menzionate non hanno oltrepassato il capitale dei soci che di pochi marchi, come a Freiberg, dove la liquidazione ha richiesto 43 marchi in più per ogni socio. Nel fatto delle perdite havvi sempre una limitazione proporzionata al patrimonio sociale delle Unioni, senza che occorra l'intervento della legge a sanzionare la precisa estensione. Ma mentre una tal limitazione legale è superflua per l'esperienza dei casi giornalieri, e non servirebbe che a diminuire l'attenzione e vigilanza degli amministratori, d'altra parte porrebbe la cooperazione sovra un terreno infecondo per i privi di capitale.

« Difatti, soggiunge egli, senza solidarietà illimitata, come differiranno in origine le nostre Unioni dalle altre associazioni di commercio? Chi possiede tanto quanto è necessario a formare un capitale disponibile, quegli preferirà di certo d'impiegarlo nelle società per azioni, poichè senza un forte bisogno nessuno vuole assumere il rischio della solidarietà sopra i suoi averi privati. — Ma noi, e ciò si rifletta bene, abbiamo numerose classi, i cui individui non posseggono nulla, e il cui capitale si forma a goccia coi sudati risparmi, e che per la ragione appunto che non possono fare versamenti di capitale, abbisognavano ed abbisognano pel loro credito dell'unione e della solidarietà nel modo il più assoluto, della responsabilità di uno per tutti e di tutti per uno. Imperocchè se il lavoro di un individuo viene a mancare, si risponde della mancanza col lavoro di tutti gli altri. Senza questa specie di solidarietà non è possibile elevare a potenza di credito la personalità collettiva del lavoro, e non è possibile quindi che le classi operaie bisognose pervengano al possesso del capitale; essa è perciò indispensabile pel conseguimento degli scopi che si propone la cooperazione. Si rifletta quindi bene cosa intendiamo per limitata solidarietà » (1). Questa, secondo Schulze-Delitzsch, non potendo ricevere nel consorzio della società se non coloro che posseggono un capitale, sia pur limitato alla somma prescritta dalla legge o dai regolamenti,

(1) *Mittheilungen über den einundzwangsten Allgemeinen Vereinstag zu Altona*. Berlin, 1880.

viene ad escludere perciò tutti i non abbienti, quelle classi appunto al cui miglioramento deve essere rivolto l'odierno movimento cooperativo. Alle considerazioni svolte dall'illustre uomo si associarono molti altri valenti oratori, e l'assemblea approvò l'ordine del giorno del Comitato con soli 8 voti contrarii, quelli di Meissen. Il Congresso volle affidato a Schulze-Delitzsch il mandato di proporre ed adottare in una prossima revisione della legge del 1868, tutti quei provvedimenti, ritenuti efficaci a rendere sempre più solido e sicuro lo sviluppo dei vari rami della cooperazione tedesca, e sopratutto a risolvere il problema « che è la divisa di ogni cooperatore alemanno, « portare cioè i privi di mezzi di fortuna, le classi bisognose, le mol« titudini non abbienti, al possesso del capitale mediante l'associa« zione cooperativa colla responsabilità di tutti per uno e di uno per « tutti ». Nei termini e modi di questa soluzione si rivela il genio dell' immortale fondatore della cooperazione; costituire delle Banche con capitali anonimi ed esclusivamente materiali non parve mai a Sculze-Delitzsch opera di cooperatore, ma sibbene di banchieri, i quali cercano la solidità del credito nella cosa anzichè nella persona.

Ecco il grande problema che l'Apostolo di Potsdam si è proposto di risolvere fino dalla sua gioventù.

« Se quel povero operaio, dice egli in una delle sue tante con« ferenze sulla cooperazione, che vedete là nell'officina col viso affu« micato, colle mani sudicie e cogli abiti sporchi, non può così da « solo nè dare nè ricevere credito dalle banche ordinarie e dal pub« blico, non è perchè egli sia privo affatto di garanzia, ma perchè « egli non ne possiede in quel grado richiesto dalle vie ordinarie del « credito. Certo quell'operaio ha un capitale, che ha il suo valore « reale, ed è la personalità sua di operaio, per cui ogni giorno è ca« pace di lavoro, e quindi di guadagno, e quindi di credito relativa« mente a ciò che vale il prodotto giornaliero delle sue fatiche. Se « quell'operaio che le banche non riconoscono, potesse ogni giorno « produrre tanto lavoro, e quindi tanto capitale quanto è richiesto « per aver diritto al loro credito ed al credito del pubblico, la que« stione del credito popolare sarebbe bell' e risoluta. Ma così non « è, perchè tanto non sta in suo potere: ma ciò che non si può ot« tenere da un solo operaio, lo si potrà da molti operai associati in« sieme, centuplicando la piccola misura del credito individuale me« diante l'unione, e costituendo per tal modo una somma di valori « personali, rappresentati dal lavoro collettivo, da sfidare ogni qua« lunque altra guarentigia materiale ».

Bisognava indagare coll'occhio dell'economista positivo, colla mente del filosofo umanitario, col cuore di un sincero cristiano, se fosse umanamente e socialmente possibile contro l' uso generale, far riposare il credito sovra altre garanzie che non sieno quelle materiali richieste dal commercio, dalla comune pratica bancaria. E le indagini e meditazioni condussero il grande uomo col pensiero a concepire una specie di personalità morale collettiva, capace di credito assai più delle garanzie ordinarie, poichè queste si fondano su cose materiali e quindi caduche. Schulze-Delitzsch fondò il credito delle sue associazioni sulle qualità più sostanziali e perenni della natura, dell'umanità, sulla coscienza, cioè, sulla dignità, sull'onore dell'uomo che si lega per la vita e per la morte al principio altamente sociale, che gli impone di cercare il proprio interesse, il proprio vantaggio, il proprio bene morale e materiale nell' interesse, vantaggio e bene di tutti. Rallegriamoci di cotesta lotta, e di cotesta vittoria, indizio della maturità dei tempi. Corsero infatti 19 secoli da quel precetto: « amatevi a vicenda » che ci ripeteva dal suo divino maestro

Il rapito di Patmo evangelista.

III. Dopo i congressi inglese e tedesco, terzo viene in ordine di tempo il congresso delle nostre Banche Popolari, che si tenne a Bologna nei giorni 17 e 18 Ottobre scorso. È bene porsi in mente che il tipo fondamentale delle nostre Banche parte dagl' istessi principii delle Società Anonime, principii affatto differenti da quelli che regolano le Banche di Schulze-Delitzsch. La condizione d' isolamento in cui è cresciuto da noi questo ramo di credito in confronto del mirabile ordinamento cooperativo che ne è scaturito in Germania per tutti i rami dell'attività popolare, rende tanto più ammirabili gli sforzi che si fanno per modificarne la natura. È inutile dissimularlo; i tempi si vanno maturando, e le classi popolari fanno anche in Italia il loro cammino, senza che ci perdiamo a supporre in esse le qualità che non hanno, o a negar loro l'attitudine, ed anche quel po' d'istruzione e di esperienza guadagnate nella vita libera in cui si muovono. Nemmeno in questo terzo esame intendo ripetere le affermazioni contenute nel mio lavoro sul *Credito Popolare*. Le Banche nacquero in Italia perchè i tempi per le banche erano più che maturi; le banche erano necessarie alla borghesia, nacquero per opera sua, giovarono e giovano ad essa; non avrebbero potuto costituirsi od almeno prosperare diversamente. Perchè? perchè mancava l'ambiente pel credito popolare. Non si avrebbe compreso come si possa costituire delle

banche col credito immateriale del lavoro dell'operajo, come ha fatto Schulze in Germania, mentre il fondarne coi capitali materiali di chiunque, si trovò così agevole. Diciamo dunque che la opportunità ci fece prendere il cammino più breve, ma lasciamo le analogie di tipi diversi, del tedesco in ispecie che io invidio, e, pensando così, mi credo più giusto verso l'operajo italiano, che non va nè umiliato, nè adulato, nè illuso. Cosa ne direbbe Léon d'Andrimont che ha così bene riprodotto il tipo di Schulze nel Belgio? Ma del cammino se n'è fatto. Il vecchio tronco delle Banche Popolari ha emesso dei giovani e verdi rami nella provincia, nel distretto, nella borgata, che vanno a poco a poco moltiplicandosi, quasi come nella Svizzera e nella Germania. La classe operaia si venne migliorando, giovano i telegrafi, le ferrovie, le casse di risparmio postali. D'altra parte si maturano le idee nella contradizione perchè le tendenze buone, le aspirazioni sincere non fanno difetto nelle classi borghesi. Contradditore io pure, sarei ben lieto di avere, senza ira e senza studio, contribuito alla causa popolare. Così nei preposti alle Banche popolari e sovratutto nel loro Presidente venne a crescersi ed allargarsi l'impegno di modificare di più in più a vantaggio del popolo l'ordinamento delle Banche medesime, presagendo che da esse deva scaturire e in esse nutrirsi la *Cooperazione.*

Tracciato in tali termini ai lettori l'ambiente, vengo a narrare del Congresso. « Associazione di Banche popolari » a rigor di termini non esiste, ma la corrente di simpatia fra le singole Banche e il loro fondatore non è turbata da gelosie o da gare intestine di sorta; anzi come sono rette da Statuto comune o pressochè comune, rispondono all'appello del loro Presidente nella guisa medesima delle tedesche verso Schulze-Delitzsch; e da qualche anno istituitisi i congressi anche da noi, le Banche vi mandano i loro delegati. Secondo l'ultima relazione del Presidente, le Banche popolari a tutto Dicembre 1879 ascendevano a 133 con un aumento di 9 sull'anno precedente, e anche quest'anno si ebbe a deplorare la perdita di 3 di esse in seguito a ruina e scioglimento sociale. Il progressivo aumento data dal 1869 dopo la guerra coll'Austria, quando il paese colla sua unità politica impresse a tutte le sue provincie un nuovo impulso economico e dai moltiplicati bisogni della sua attività ricevettero slancio ed aiuto le nostre Banche popolari, che poterono svilupparsi nel seguente modo:

	Banche	Capitale
1869	40	17,534,100
1870	50	19,010,385

	Banche	Capitale
1871	64	27,388,870
1872	80	24,305,900
1873	88	34,073,760
1874	100	36,808,000
1875	109	36,970,860
1876	111	37,495,120
1877	118	40,681,220
1878	124	41,187,220
1879	133	42,388,220

La citata relazione offre il prospetto riassuntivo delle cifre rappresentanti il capitale, il numero delle azioni dei soci, gli utili, le spese ecc., per sole 100 Banche, che a tante ascende il numero di quelle tra esse, che poterono inviare alla Direzione i proprii bilanci.

Da questo prospetto si ha che il capitale sociale di esse 100 si è trovato formato nel seguente modo:

Capitale sottoscritto	Lire	37,347,552
» versato	»	36,143,617
Fondo di riserva	»	10,509,905

Rapporto della riserva per 100 Lire di Capitale L. 29

N.° delle Azioni N.° 742,843

N.° dei Soci : uomini 80,239

donne 10,233

Totale Soci N.° 90,472

Stipendi agl' impiegati Lire 856,514

Spese diverse » 559,359

Totale L. 1415,873

N.° degli impiegati 713

Stipendio medio per ognuno Lire 1200

Rapporto delle spese d'amministrazione per 100 Lire di Capitale L. 3,03

Idem per utili netti » 36,70

Ricchezza mobile L. 891,091

Imposte e tasse diverse » 167,066

Totale L. 1,058,157

Rapporto delle imposte e tasse per 100 Lire di Capitale e riserva Lire 2,26.

Idem. di utili netti Lire 27,40.

Utili netti: Totale Lire 3,857,355.

Rapporto degli utili netti per 100 Lire di Capitale e riserva Lire 8,26.

Perdite Lire 446,651.

Giro di Cassa Lire 3,340,081,522.

I prestiti ai Soci ascesero nel 1879 a Lire 122978000 con un

aumento di 10 milioni sulla somma del 1878; quanto al numero, si ebbe un complessivo aumento di 11769.

Il numero degli effetti scontati fu di 356485 contro 318267 nell'anno precedente, e il loro importare di Lire 338,088,000 contro 333462000: laonde l'esercizio del 1879 ci presenta una differenza in più di N. 38219 effetti, e un aumento di oltre 10 milioni. I conti correnti con garanzia ascesero da Lire 24805000 a Lire 35761000.

I depositi privati hanno una media di Lire 2,441, ed ascendono nel loro totale a Lire 52,310,000.

Nei prospetti del 1878 i depositi a risparmio presentavano una rimanenza di Lire 95798000; in quelli del 1879 un residuo di Lire 99,936,000, quindi un aumento di Lire 4138000. La media dei versamenti fu di Lire 703.

Tali sono i risultati che offrono le 100 Banche. La Relazione non ha nemmeno questa volta risposto ai punti più controversi, ma grande è la premura dell'egregio Relatore a descrivere quanto si è fatto e quanto si spera ottenere per trascinare le banche verso gli strati popolari. Infatti nel numero de' Soci, il 12 % soltanto appartiene finora ai giornalieri e ai contadini, 88 % la borghesia (1).

La media dei versamenti di deposito, Lire 745, e l'ammontare dei medesimi mostrano il capitale formato, non le economie, il lavoro in formazione, il denaro dell'operaio e del contadino.

Conti correnti, anticipazioni, sconti, prestiti rispondono alla Banca borghese; sono 3 miliardi e più, di cui solo per la Banca popolare di Milano un miliardo.

Ma sono degne di esame e di amore le piccole banche che, per poco che sappiano resistere alle attrattive prevaricatrici delle grandi consorelle, possono contenere i germi di buon avvenire.

Cito le banche di Castelfranco Veneto, di Cittadella, di Desenzano, d' Intra, di Lonigo, di Schio, di Pieve di Soligo, questa prediletta dal Presidente, e citerò anche quella di Merate fondata dal benemerito Viganò, e della quale dò il Bilancio:

(1) Nella *Vereine* di Schulze, il numero dei Soci operai « *Arbeiter* » ascende a 38799 per sole 747 Unioni, e il numero degli operai contadini « *Landwirthe* » a 85,301. (Veggasi *Jahres-bericht* nella parte che si riferisce alle illustrazioni del credito pag. VIII).

Le proporzioni nelle altre categorie di Unioni sono ancora maggiori, e a ciò si aggiungano le Banche agricole di Raiffeisen formate di ceto esclusivamente operajo.

BANCA POPOLARE BRIANTEA - SEDE DI MERATE

Situazione al 30 Giugno 1880.

Attivo			Capitale sociale.		
Numerario presso il Cassiere	L. 3971	82	Capitale versato L. 40000		
Cambiali in Portafoglio	» 161649	»	Fondo di Riserva » 2478 07	L 42478	07
Anticipazioni su Fondi pubb.	» 150	»			
Crediti diversi contro garanz.	» 9710	»	**Passivo.**		
Conti correnti contro garanzia	» 66554	55			
Conti correnti fruttiferi	» 27504	49	Deposito a Risparmio C. C. ad interesse	» 284620	01
Depositi e Titoli a cauzione	» 73887	75	C. C. Corrispondenti diversi	» 9244	30
Mobiliare e Spese di primo impianto	» 1963	27	C. C. non disponibili	» 15337	99
Effetti all'incasso per Conto Terzi	» 13620	20	Depositanti per cauzione	» 73887	75
Effetti in sospeso	» 797	50	Dividendo in corso ed arretrati	» 841	34
Titoli di debito dello Stato	» 39051	15	Creditori diversi	» 7903	20
Obbligazioni di Corpi Morali	» 22708	65	Versamento Conto Azione 11.a Emissione.	» 21744	»
Obbligazioni di Società con garanzia di Stato	» 23 00	62	Imposte tasse diverse a pagare anno prec.	» 1060	74
Debitori diversi	» 8073	82	Debiti Esattoria, verso Stato Prov. Comune	» 44527	42
Libretti C. Risparmio e Coupons diversi scontati.	» 8703	35	Idem idem anno precedente	» 2337	84
Crediti Esattoria contribuenti diversi anno corrente	» 47913	26	Conto Esattoria	» 689	63
Idem idem per arretrati	» 1827	38			
Totale attività	L. 511586	31	Totale passività	L. 504672	29
Spese corrente esercizio	» 2299	47	Rendite C. Esercizio	» 9213	49
Somma Totale	L. 513885	78	Somma Totale	L. 513885	78

Ecco l'imagine della Banca popolare in Italia, mentre la Banca popolare di Milano ci offre il tipo della Banca borghese. È una singolare associazione di banche cotesta che fuori del congresso non regge, e nel congresso stesso radunando tutte le migliori volontà non è riuscita che a sterili affermazioni. Ad esempio Leone Carpi propose di respingere i depositi, quando questi superano la possibilità d'impieghi. La proposta era troppo vaga e troppo difficile il determinarne l'applicazione pratica, perchè i limiti della fiducia e i limiti dell' interesse sono le regole vere dei depositi nelle banche ordinarie. Ma più che a frenare le tendenze burocratiche, la proposta tendeva a mutare l'ufficio delle Banche, e fu naturalmente respinta. Vinsero i banchieri, perdettero i cooperatori.

A proposito dell' interesse si è votato a grande maggioranza non solo che « si debba prestare dalle Banche al minor tasso possibile » lochè può rimanere un' espressione, ma « che si debba abolire la

provvigione, e che per il caso di operazioni da piazza a piazza, essa debba limitarsi al rimborso delle spese ».

Conviene notare che l' interesse a cui si presta e si sconta alle classi popolari finqui ha oscillato fra il 6 $^1/_2$ e 9 per cento, colla provvigione in più.

Il secondo quesito, che trattava del credito da farsi ai Consiglieri d'Amministrazione, fu vinto anch'esso dai banchieri, malgrado esempi vecchi e nuovi che consigliavano dei riguardi, e non prevalse il persuadente eloquio del Presidente.

Questo il voto: « L'assemblea constatando che generalmente i « Presidenti delle Banche popolari si astengono ed i Consiglieri d'Am« ministrazioni usano modestamente delle operazioni di sconto, ser« bando così quelle delicate convenienze che assicurano il buon an« damento dell'Istituto di credito popolare, passa all'ordine del giorno ». Molto olio e poco pesce.

Il terzo quesito tratta del dovere d' ogni Banca popolare « di « fissare un massimo di fido che non sia lecito sorpassare per ogni « socio, secondo l'indole delle varie Banche ».

Parlò molto bene su tale argomento il relatore del Comitato deputato Vacchelli, Presidente della Banca popolare di Cremona, mostrando le ragioni che militano in favore della proposta messa avanti dal Comitato stesso. Raffaelli, direttore della Banca Popolare di Pesaro appoggiò la proposta dicendo che a Pesaro si è fissato il limite di lire 10 mila.

Infatti sarebbe questa una preziosa caratteristica della Banca popolare. Ma ecco il rappresentante della Banca borghese, amico e coadiutore dell'onorevole Luzzatti, il Pedroni, Presidente della Banca di Milano, costretto ad opporsi in nome di quelle banche che hanno molti e colossali depositi, per le quali il limite dei fidi sarebbe di grave contrasto e danno. Havvi però a Milano il cosidetto castelletto, e preposta ad esso funge una commissione speciale. E fu proprio il castelletto che accomodò l' uscita all' ordine del giorno. Ma più d' uno parlò in favore della limitazione; erano i cooperatori; e l'onor. Luzzatti il primo, a dire di aver consigliato varie banche a fissare la massima della limitazione del fido, come fu stabilito nelle Banche popolari tedesche per impedire gravi pericoli. Si diffuse a mostrare tali pericoli e concluse che anche il limite del fido deve distinguere le Banche Popolari dalle ordinarie. Ne uscì la deliberazione che segue: « Il Congresso raccomanda ad ogni Banca di compilare e tenere in « evidenza e al corrente colla massima esattezza, la classificazione dei

« fidi che meritano i soci col sistema del Castelletto. Su questa base, « tenuto conto del capitale della Banca, della natura delle sue opera- « zioni, dell'importanza dei suoi depositi, e di tutte le altre circo- « stanze locali, i Consigli d'Amministrazione dichiarandone i motivi « in assemblea generale, prepareranno i limiti massimi dei fidi da « farsi contemporaneamente a ciascun socio ».

Il Comm. Carpi propose la seguente aggiunta, che pure venne accettata: « lasciando sempre la prevalenza statutaria delle operazioni minori sulle maggiori ».

È chiaro l'incomodo prodotto da certe analogie nella discussione, per cui ad ogni momento corre al labbro la distinzione fra Banche popolari e banche ordinarie.

Più facile compito diedero i quesiti 5.° e 6.°, il primo relativo al fondo di previdente beneficenza per facilitare l'acquisto di azioni ai contadini ed artieri che non posseggono che il lavoro delle proprie braccia — ed il sesto nei termini seguenti: « Il Congresso fa caldo « invito ai rappresentanti delle Banche Popolari perchè esercitino la « loro influenza onde i rispettivi Consigli d'Amministrazione e le « assemblee dei soci cooperino alla formazione d'un fondo che sia « dedicato allo scopo della diffusione del credito popolare nell'Italia « meridionale e centrale, dando incarico al Comitato centrale di « amministrarlo e di studiare i mezzi più acconci alla desiderata « meta ».

Sono due voti cotesti nei quali tutti i convenuti hanno potuto accordarsi, come nello sconto delle fatture agli artieri bisognosi, nei prestiti d'onore ecc. Ma cotesta, nuda così, non è cooperazione; è beneficenza; e sia pure che vogliasi ricorrere, per cominciare, a mezzi riparatori di un passato degenere, voglionsi proporzioni più vaste, più cordiali e positivi accordi a non rimanere delusi. Il Congresso ha votato « di raccomandare a tutte le banche la istituzione dei piccoli « prestiti d'onore così a vantaggio dei semplici operai come degli « agricoltori poveri, in ordine a sollevarne le miserie e diminuire lo « stimolo all'emigrazione ». E chi non applaude? applaudiamo tutti; ma quanto hanno sinora disposto le banche di Milano, di Cremona, di Padova, di Bologna, di Bergamo, a microscopica imitazione del *Cash Credit* Scozzese, è per pura nota o poco più, se quasi meglio non fanno già le società di Mutuo Soccorso.

Così dicasi dei fondi pella diffusione delle banche nelle provincie del mezzogiorno, per le quali non solo ma per tutte non saprei abbastanza citare l'esempio delle Banche Agricole del Raiffeisen, la cui

bontà riconosciuta da Schulze stesso non si tarderà a riconoscere anche in Italia, ove la questione agricola non picchia alle porte nostre meno forte che in Germania. Una volta che non usciamo dal campo della beneficenza, possiamo vederla in Germania al seguito, ma non mai al posto della cooperazione. Anche le *Vereine* prelevano ogni anno dalla somma degli utili netti forti somme al così detto « *Dispositionsfund für Bildungszwecke* » il quale serve a scopo d' istruzione e di beneficenza. A questo fondo le sole Banche devolsero pel 1879 marchi 43.128, e le società di consumo marchi 34.008, per tacere delle altre categorie, che contribuiscono in proporzione coi proprii guadagni.

Il Congresso di Bologna si può dire che valse a chiarire le necessità del passato, le condizioni del presente, e le tendenze dell'avvenire per quanto può riferirsi alla cooperazione in Italia. Tutti dobbiamo salutare con allegrezza il risveglio delle Banche popolari verso lo scopo indicato dal loro nome, quale avrebbe voluto imprimerlo in esse il loro fondatore. E invero egli non trascura di richiamarle, quà pei soccorsi agl' inondati del Pò, là coi lavoranti in legno e coi tipografi di Bologna, o colle ceramiche d' Imola , o coi forni del parroco Anelli ; ora colle sue teorie sull'usura e sui modi di reprimerla , ora col predicare le federazioni di Banche per gruppi locali, e col promuovere irradiazioni di succursali, che si vanno già moltiplicando, e fra le quali importano più le agricole, che la Banca di Lodi ha fondate e quella di Milano sta studiando.

Ma gli è verso le banche piccole che vanno aumentando le simpatie per l'avvenire che possono dischiudere al credito popolare, alla cooperazione. Non si può dire che al Congresso di Bologna facessero difetto i sentimenti democratici, le migliori intenzioni, ma non si può cambiare natura alle Banche popolari, fondatesi e cresciute per imperiosi uffici di banche ordinarie ; l'origine, le tradizioni prime, la struttura delle maggiori fra esse s'imposero agli stessi amici e compagni del fondatore al Congresso, quando vennero in campo dei quesiti delicati e difficili. Il contrasto fra banchieri e cooperatori ha rivelato però le correnti nuove che dalle banche minori possono emanare. Se la beneficenza può essere comune a tutte, dalle minori soltanto può sorgere la cooperazione.

Si potrebbe quasi dire che le Banche maggiori e le Banche minori, per quanto rette da una legge comune, sieno destinate a rappresentare due diversi principii, e che il volerle aggiogare insieme non farà che ritardare il progresso di tutte nella via desiderata dal

fondatore e da quanti s' interessano al popolo. A che violentare le Banche maggiori, cui, perchè tali, è tolta anzi proibita ogni elasticità ad uscire dalla loro orbita? Incoronare, come si fa, ogni anno di sterili ordini del giorno, non giova agli amici del credito popolare, e si pasce l'operaio di speranze vane, mentre l'ala del tempo precede le riunioni periodiche dei sodalizi.

Nè deve temersi di rompere il fascio dell'Associazione, perchè io propugno doversi distinguere gli uffici delle banche maggiori da quelli delle Banche minori. Fortunatamente le Banche popolari e grandi e piccole possedono la loro autonomia, tanto confacente alla nostra condizione geografica e storica e alla nostra indole; quell'autonomia la cui mancanza ha principalmente contribuito alla caduta delle Banche del Popolo. L'Associazione delle Banche Popolari è, più che altro, d'ordine morale, dovuta alla comune origine e più ancora alle simpatie personali del loro fondatore. Stringere di più in più questa coesione naturale e rinforzarla colle cifre e coi numeri, ecco quale dovrebbe essere il risultato della riforma cooperativa sulla base delle Banche minori. Non vuol essere lo strappo che svelle, ma il nodo che avvinghia. Facciano le Banche maggiori in Italia l'ufficio medesimo verso le banche minori, che le Banche fanno in Germania alle Unioni di credito di Schulze.

Restino anch'esse popolari per la fiducia che hanno nella cooperazione del popolo; rendano partecipi le minori di qualche rigagnolo dei depositi che in esse accorrono, pigliando quegli accordi e quelle garanzie che tutelino la fiducia di tutti. La cosa è ben diversa dai prestiti d'onore, dai fondi di soccorso ecc. e ben altrimenti efficace. D'altra parte le Banche minori che hanno un capitale esiguo, e in gran parte impegnato in operazioni ordinarie di banca, emettano una nuova ma modesta serie di azioni, alle quali possano e debbano evidentemente aspirare le vere classi popolari, i piccoli coltivatori, i piccoli industriali ed artieri, gli operai serii, sobri, intelligenti. E frenando la parte specolativa delle operazioni per allargare la parte cooperativa, veramente popolare, a queste classi si aprano le porte dei Consigli, e dei Comitati di sconto a sviluppare l' ambiente popolare della operosità, dell'onore personale premiati. Si può dare federazione più cordiale, più efficace? Nello stato attuale delle cose, a me par questo il modo migliore e più pratico per imprimere alle piccole banche il carattere popolare e condurle a poco a poco a fondare anche in Italia la cooperazione, chè ad essere sinceri si può dire che non esista ancora. Siamo ancora lontani, è vero, dalle ferme teorie di

Schulze sui rapporti necessarii della responsabilità illimitata col credito popolare, ma noi dobbiamo valersi delle Banche popolari che esistono e come esistono; ed anche le condizioni economiche e sociali delle classi popolari italiane non sono identiche a quelle delle classi popolari tedesche. Se « lo spirito d'ingenua e socievole dimestichezza « contrassegna la razza teutonica » noi piglieremo dai lati buoni e cattivi del nostro spirito regionale, i buoni soltanto, e fortificando il popolo in un ambiente locale, discreto, famigliare per mezzo del credito casalingo, ben presto ne vedremo svolgere una feconda irradiazione nazionale concentrica ed eccentrica, imiteremo a poco a poco le Unioni di credito di Schulze nelle successive loro ramificazioni popolari; fonderemo come in Germania la vera cooperazione.

Ho letto in questi giorni che l'on. Luzzatti si propone di aprire durante l'Esposizione Nazionale di Milano, delle conferenze sovra due vasti temi: la *Cooperazione* e le *Tariffe Doganali*.

Sono due temi importantissimi che nell'economia nazionale hanno un nesso latente, ma immediato, sociale e vorrei dire fatale. Havvi un grande stato in Europa che lo insegna, e chi scrive questi brevi cenni non ha in verità trascurato di affermarlo nei modesti suoi scritti. Apransi le porte del credito popolare nei nostri sodalizii, e vedremo quanti infelici si redimeranno dall'usura, quanti piccoli fabbricanti, quanti artigiani miglioreranno le loro condizioni, resistendo alla grande industria, assimilandosene fin dove è possibile i mezzi tecnici. Vedremo moltiplicarsi ed ajutarsi le modeste colture a crescere la vera civiltà; diffondersi l'indipendenza materiale e morale, formarsi i caratteri a crescere la vera libertà. La cooperazione fu mai sempre la molla più potente dell'ingegno umano; si fonda sulle leggi della natura e della società; fin dai primi albori della umanità, apparsa nella difesa personale, nella creazione della famiglia, della tribù, dello Stato oggi si è raffinata e tende a darci tante forme di associazioni quante sono le sfere dei bisogni materiali e morali dell'uomo, nelle circostanze di tempo e di luogo in cui si trova.

ALESSANDRO ROSSI.

IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO ED IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

I. Il sistema della rappresentanza politica è, senz'alcun dubbio, nato dalla persuasione che la potestà di far leggi, o Sovranità, è immediatamente riposta nel popolo; il quale ha, pertanto, diritto di concorrere in modo diretto o indiretto alla formazione delle leggi e al governo della società politica. Talora però (anche fuori del caso di dispotismo violento) per la condizione intellettuale e morale d'un popolo, può essere non pure utile ma necessario che alc[illegible] facciano le veci della moltitudine, ed esercitino la sovranità in ordine al bene comune. Popoli non educati a civiltà non possono governarsi da sè, come i figli minori di età non esercitano da sè i diritti civili. Ma come l'uomo quando è giunto a quell'età, in cui si presume esistere le condizioni morali dell'esercizio dei propri diritti, gli esercita da sè; così è del popolo quando è pervenuto ad un certo grado di educazione sociale, che lo rende atto a esercitare i diritti politici e governarsi da sè stesso.

L'azione del popolo nel governo della cosa pubblica può essere diretta e indiretta. L'azione diretta non può esercitarsi che in certe materie, intorno alle quali tutti i cittadini possono formarsi un retto giudizio. Ma queste costituiscono il minor numero degli argomenti, sui quali il potere legislativo deve prendere delle risoluzioni; la più parte superano la comune attitudine a giudicare la bontà, utilità, giustizia od opportunità degli atti politici, anche se si tratti d'un popolo molto istruito e civile, come lo svizzero. Inoltre, anche esistendo le attitudini a ben giudicare, mancherebbe la possibilità al popolo di occuparsi quotidianamente nel governo della cosa pubblica. Questa impossibilità apparisce tanto maggiore quanto più un popolo è civile, e le relazioni sociali sono più numerose e sviluppate, e quindi, quanto è più complicato il congegno amministrativo dello Stato. Perciò se a certi atti solenni e più rilevanti dello Stato, dei quali è giudice e competente il sentimento comune e la coscienza pubblica, può partecipare direttamente il popolo, a tutti gli altri atti della Sovranità civile non può concorrere cha in modo indiretto. Ed ecco perciò la necessità di eleggere alcune persone che *rappresentino* il popolo, e governino lo Stato in nome della sovranità popolare. Colla elezione di alcuni suoi rappresentanti, che sono deputati a far leggi, non solamente il popolo partecipa all'esercizio della potestà legislativa, ma altresì all'esercizio

d' ogni altro politico potere, perchè dal potere legislativo, che è il massimo grado della Sovranità, dipendono gli altri poteri dello Stato.

Il popolo sceglie i suoi rappresentanti perchè questi esprimano le particolari volontà degli elettori; oppure il rappresentante dev'essere eletto (piuttostochè, per esempio, tratto a sorte) affinchè si abbiano garanzie sull' onestà dell' eletto e sulle attitudini di lui a ben governare? Trattandosi di bene comune, al quale si deve cooperare colle elezioni, l' eletto rappresenta la nazione intiera e non quei soli che l' hanno nominato; e poichè l' hanno nominato per procurare il bene pubblico, non possono imporgli un *mandato imperativo*, che potrebbe trovarsi in contraddizione col bene comune. Se il popolo, avendo le necessarie condizioni intellettuali e morali, direttamente cooperasse col suo voto alla formazione delle leggi, dovrebbe tener di mira, non i particolari interessi e desiderii d' un dato uomo, d'un dato partito, d'una data città, ma bensì la giustizia e la comune utilità; se no, il voto non sarebbe giusto. Ora gli elettori, per la natura stessa del sistema rappresentativo, si ritengono in maggioranza soltanto capaci a eleggere chi credono sia atto a bene intendere ed interpretare la giustizia e la comune utilità. È bensì vero che, dovendosi eleggere un rappresentante della nazione, da molti, e in particolar modo dai partiti, non si guarda solamente e nemmeno principalmente all'onestà e al senno, ma piuttosto si pone mente alle opinioni politiche del futuro deputato, che di sè informano le opinioni morali, sociali ed economiche; ed anche alle idee di esso su certe questioni principali, che devono esser trattate nel Parlamento. Lascio da parte quanto ci può essere di passionato, d'eccessivo e di partigiano in tali propositi; ma quanto c'è di legittimo consiste appunto nel diritto che gli elettori si credono in condizione di esercitare, partecipando in modo più diretto alla formazione delle leggi ed al governo, in quella parte in cui credono d' aver cognizione sufficiente e volontà giusta di ciò che è buono o più opportuno. È vero infatti che certe questioni, trattate pubblicamente e quotidianamente dalla stampa, ed esaminate poco o molto da tutti i cittadini, sono già, nella mente e nell' animo dei più, risolute avanti ogni discussione parlamentare. Certi propositi però non s' impongono a un candidato; piuttosto l' opinione da lui liberamente espressa lo rende accetto agli elettori. Che se non rimanesse all' eletto libero giudizio e libero voto intorno agli argomenti da trattarsi nelle Assemblee deliberative, o queste sarebbero inutili e inutili le discussioni, oppure il Deputato dopo una discussione si troverebbe nella necessità di votare contro la propria coscienza,

non volendo dar voto contrario al voto degli elettori. Ci piace riferire su questo soggetto le seguenti belle parole del Burke ai suoi elettori: « Sia pure intima l'unione fra il deputato e gli elettori. I loro desiderii devono avere un gran peso, le loro opinioni meritano il più alto rispetto, i loro affari un'assidua attenzione. Egli deve sacrificare a loro il riposo, i piaceri, i passatempi, gli studii, e soprattutto e sempre deve preferire i loro interessi ai proprii. Ma l'opinione di lui scevra di pregiudizii, il maturo giudizio, l'illuminata coscienza non devono nessun sacrifizio a voi, a chicchessia, a nessun partito di questo mondo. Le sue opinioni non derivano dal piacer vostro nè dalla legge nè dalla costituzione; sono un dono della Provvidenza, di cui egli solo risponde; se le sacrifica a voi, vi tradisce.... Perchè la decisione dovrà precedere la discussione, perchè gli uni dovranno discutere e gli altri decidere, e quelli che decidono saranno alle volte le centinaia di miglia lontani da quelli che odono le ragioni della decisione? » (A. Brunialti, *Le moderne evoluzioni del governo costituzionale*, pag. 248). Il Collegio uninominale per le elezioni politiche ha anche questo grave difetto, d'imporre le opinioni e le volontà degli elettori, e specialmente di alcuni capi, al candidato alla Deputazione; il quale per essere a suo tempo rieletto, deve favorire e sostenere gl' interessi d'un partito o d' un Collegio, quantunque non conformi al pubblico bene. Per tal modo si producono enormi abusi, che si deplorano ora profondamente in Italia; e si corrompe e si scredita il sistema rappresentativo. Occorre che sia attuato un modo d'elezioni pel quale il Deputato rimanga indipendente dai suoi elettori, e anzi, se è possibile, non li conosca nemmeno. E questo effetto si conseguisce col Collegio unico o coi Collegi a più Deputati, ma non col metodo dello scrutinio di lista, che è il peggiore dei sistemi escogitabili ed escogitati.

II. Le precedenti considerazioni e quelle che ora soggiungiamo, ci sembrano necessarie a chiarire il nostro giudizio intorno al suffragio universale. Se la potestà di far leggi sta nel popolo o in coloro che lo rappresentano, non abbiamo difficoltà nessuna a definire la *legge* con Tommaso Campanella: « Il consenso di tutti scritto e promulgato pel bene comune ». (*Aforismi politici*, 32). Noi non ammettiamo i paradossi del Rousseau, non crediamo al *patto sociale*, nè all'alienazione particolare o totale dei diritti e delle volontà particolari in favore dello Stato; e quindi non temiamo che dal considerare la legge quale una dichiarazione della volontà generale, ne derivi la mostruosa tirannia imaginata dal filosofo di Ginevra nel suo *Contratto sociale*. Crediamo che il popolo sia la fonte perenne della potestà legislativa,

tanto allorchè manifesta direttamente ed esplicitamente la sua volontà, quanto allorchè ha affidato ad alcuni rappresentanti l'ufficio d'interpretarla e dichiararla. Non temiamo di definire a quel modo la legge positiva, che ha infatti origine dal consenso generale delle volontà; perchè non intendiamo per *volontà* il capriccio, il talento, la voglia irragionevole, ma bensì la stessa ragione che ama e pregia il bene, oggetto comune delle umane volontà! Onde la comune volontà non è altro e non può essere altro che il bene comune. Ma chi ci accerta che il decreto del popolo sia l'espressione d'una volontà razionale anzichè del talento e della passione? Chi ci assicura che i più, dai quali dipende la formazione d'una legge, abbiano una volontà più razionale dei meno? Talora, pur troppo, la legge non è l'espressione della vera, razionale, retta volontà; ossia, talora la legge non è legge, giusta la sentenza dei maggiori filosofi antichi e moderni. Ma chi può impedire che talora il decreto d'uno, di molti o di tutti sia e debba chiamarsi, con Socrate e Cicerone, piuttosto violenza che legge? Forse può impedir questo male una legge? Una legge umana no, bensì la legge che naturalmente mostra ad ogni uomo il bene e c'impone d'amarlo. Questa legge soltanto, la legge morale, che la educazione religiosa aiuta a riconoscere chiaramente e a riverire, può rendere le volontà rette e razionali, e quindi rette e razionali le leggi degli uomini. Se non si suppone che la legge morale prevalga sulle passioni, sui sentimenti privati e sull'interesse, non si può sperare leggi buone nè da uno nè da alcuni nè da tutti.

Ora ci domandiamo: la qualità d'elettore o d'eleggibile ai Parlamenti d'uno Stato, è un diritto che procede dalla natura, o come pretendono alcuni, è una creazione dello Stato? Non disconosciamo davvero la differenza che corre fra' diritti privati e i diritti politici; ma riteniamo pienamente conforme alla verità e alla natura la dottrina che nega allo Stato il potere di creare alcun diritto, anzi nemmeno una frazione di diritto, e ammette che ogni diritto procede dalla natura umana. Lo Stato non fa e non può fare altro che *riconoscere*, *accertare*, *difendere* i diritti. « Nè i diritti politici nè i civili lo Stato li crea propriamente. Quanto a' politici, che non possono concepirsi astratti dalla politica società, nondimeno li produce la natura e il Gius naturale, che volendo le società politiche, per bene comune degli uomini, vuole altresì le politiche potestà e, secondo la convenienza dei tempi, una maggiore o minore partecipazione dei cittadini al Governo della cosa pubblica; tantochè, se fingiamo ipoteticamente l'uomo fuori del viver civile, quei diritti già preesistono

potenziali nell'uomo stesso, e la società politica li trae all'atto e concede loro il *politico riconoscimento*.... La qualità di cittadino non può riguardarsi astrattamente dalla qualità d'uomo, e se la qualità d'uomo rechiamo alla natura, la qualità di cittadino non deve recarsi *assolutamente* allo Stato, perchè in realtà la natura umana non si divide dalla socievolezza, nè la socievolezza dal viver politico, e però germogliano ambedue da una radice istessa; e tutto quello che proviene dalla natura o da' fini del consorzio politico, segno è che germina dalla natura o da'fini dell'uomo » (A. Conti, *Il Buono nel Vero* cap. 39, § 59). E in chi la natura ha posto il diritto d'esercitare l'ufficio politico d'elettore e d'eleggibile? Soprattutto nei capi di casa, perchè la società civile si compone di famiglie immediatamente e non d'individui. Gli elementi componenti lo Stato non sono da paragonarsi agli atomi, ma piuttosto alle cellule organiche e viventi, che costituiscono gli elementi immediati del corpo organato. Ma non per questo crediamo si debba disconoscere il diritto del suffragio in tutti quelli che non sono capi di casa; diciamo bensì che questi sono dalla natura stessa del civile consorzio indicati come i primi, se non i soli, forniti essenzialmente del diritto di partecipare al governo della cosa pubblica. Siamo lieti di trovarci in questo punto d'accordo coll'egregio Giulio de' Rossi, che in questo periodico ha lungamente e con molto valore discorso sulla *Riforma elettorale secondo il disegno di legge Depretis;* e ci dispiace di non potere in ogni altro punto consentire con lui.

III. Il suffragio universale, cioè la facoltà di dare il voto in tutti quelli che hanno naturalmente diritto a partecipare al governo della cosa pubblica, discende logicamente dalle premesse considerazioni. È uua conseguenza necessaria del Governo rappresentativo, che non si può rifiutare; onde chi vuole il Governo rappresentativo, deve volere il suffragio universale, e desiderarne l'attuazione. V'hanno pel suffragio universale altre considerazioni d'equità e di utilità che diremo colle parole d'un pubblicista illustre e liberale, d'un uomo di Stato, del primo Ministro della Regina d'Inghilterra : « Ci sono più motivi pei quali è utile che ogni uomo abbia il potere che nasce dal diritto di voto. In primo luogo colle tasse e colle imposte che paga, coll'uso che fa degli oggetti di consumo, contribuisce alla pubblica entrata. In secondo luogo col suo lavoro (non parleremo ora di chi possiede un capitale) contribuisce alla ricchezza pubblica. Inoltre, in più di nove casi su dieci, ha dato delle garanzie alla società, diventando capo d'una famiglia, nella quale ha posto tanta

parte dei suoi affetti. In quarto luogo, come ha i mezzi per rendersi utile, ha in abbondanza i mezzi di diventare pericoloso per la nazione, e ad essa dannoso come indigente, vagabondo, delinquente o altro. È desiderabile che chi vive in un paese lo ami, e il bene di esso consideri come bene proprio. Ora uno dei modi di sviluppare questo interesse e quest' amore del paese, si è di affidargli una partecipazione agli affari pubblici e di comune interesse ». (*Il Diritto elettorale nelle contee*, § 15, pubblicato nel *Ninenteenth Century*, novembre 1877). La legge proposta al Parlamento d' Italia intorno la riforma elettorale, che senza ragione estende a troppi il diritto di voto e senza ragione lo toglie a molti altri, non può apparire ad ogni animo spassionato e non partigiano altro che ingiusta ed assurda. La sostengono tuttavia coloro che sperano da tal legge accresciuto e rinforzato il proprio partito, e che perciò condannano vivamente, come un male da doversi tener lontano, il suffragio universale. Altri invece, reputando il progetto ministeriale dannoso al proprio partito, quantunque stimino tutt' altro che una bella cosa il suffragio universale, nondimeno lo preferirebbero, come *minor male,* all' estensione del voto proposto dal Ministero. Gli uni e gli altri, mossi dall'interesse e dalla passione del partito, trovano grandissima difficoltà a considerare quest' argomento secondo i puri dettami della ragione e della giustizia. Contro quelle due parti stanno i *radicali*, che vogliono il suffragio universale, perchè lo credono un mezzo a istituire fra noi la repubblica ed il socialismo.

E noi crediamo, dunque, una cosa buona e opportuna per l' Italia il suffragio universale ? Noi crediamo che chi vuole la schietta e compiuta attuazione del governo rappresentativo, debba desiderare e affrettare l'introduzione del suffragio universale, perchè dalle istituzioni conformi alla natura e all' origine della società politica, non può che derivare a questa solidità e perfezionamento. Perciò vorremmo che spassionatamente si studiasse quali sono veramente i cittadini, a'quali per natura s'appartiene il diritto di suffragio, e si esaminasse i modi convenienti di far loro esercitare, senza pericolo dell' ordine pubblico, tal solenne ufficio politico ; talchè si possa avverare, come voleva S. Tommaso, che al Governo si scelgano i migliori *da tutti e fra tutti* : *tum quia ex omnibus eligi possunt tum quia ex omnibus eliguntur.* In Inghilterra dagli uomini più liberali ora si sostiene l'estensione del diritto di voto ai capi di casa (*householders*) agricoli, e si considera, e da altri si combatte, tale estensione di voto come suffragio universale.

D' altra parte le obiezioni che si fanno al suffragio universale non hanno che un peso apparente. V'ha chi dice doversi il diritto di voto restringere a certe classi di persone, perchè l'elezione deve porgere il modo di mandare i più intelligenti e i più colti a governare la cosa pubblica, e il mezzo altresì di far rappresentare tutti gl'interessi della nazione. Ma con un ragionamento simile, dando peso soltanto alle condizioni intellettuali degli elettori e degli eletti, si può provare che il governo assoluto o il governo aristocratico è preferibile al governo rappresentativo. Ma se si ammette il governo rappresentativo come migliore del governo assoluto, e se si ammette che le elezioni sono un mezzo per mandare al governo i più idonei e i migliori, perchè non lasciare che questo mezzo operi in tutta la sua estensione e con tutta l' efficacia possibile? Perchè d' arbitrio voler restringere l'azione delle attività sociali? Ciò varrebbe quanto accettare il sistema rappresentativo fino al punto che ci fa comodo, e dichiararlo per sè stesso malefico. E poi se, come si afferma, *tutti gli interessi* devon essere rappresentati, com'è possibile ciò senza il concorso di tutti quelli che hanno interessi da tutelare e perfezionare? Dice il Gladstone nello scritto sopraccitato (§ 4): « Le libertà dei nostri concittadini sono un argomento tanto elevato, che non si può determinarci rispetto ad esse per fini di partito. Tali libertà devono essere estese, qualunque sia la conseguenza sui partiti, fino al più lontano limite conciliabile col buono esercizio della costituzione e dell'ordine pubblico. Per sè stesse sono un benefizio sì prezioso, esercitano una sì potente efficacia sull' educazione del paese, e sono sì atte a sviluppare e moltiplicare le forze vive della nazione, che niente può giustamente esser posto in bilancia con esse, tranne la sicurezza e il mantenimento dell'ordine pubblico... Non abbiamo il diritto di rifiutare alle contee il diritto elettorale del capo di casa pel motivo che i contadini seguiranno per molti anni i suggerimenti del ministro e dello *squire*, rafforzando così il partito tory, e col pretesto che è meglio un corpo elettorale ristretto, la cui maggioranza sia liberale, d'un corpo elettorale più esteso, con una maggioranza tory. A queste false idee oppongo le proposizioni seguenti: qualunque sia l' effetto sui partiti, è meglio che una nazione che s' è dato un governo libero sia liberamente governata; che il fondamento del governo sia solido e largo; che i privilegi e le libertà non vi sieno distribuite a capriccio, ma con mano sicura ed imparziale ».

Lo stesso illustre scrittore risponde in questi termini all' obiezione fatta dal sig. Lowe: che, estendendo a tanti il diritto del voto,

si crea una disuguaglianza nella società politica; perchè si sottopone i ricchi e colti cittadini, che sono i meno, a coloro che vivono del lavoro giornaliero: « Questa disuguaglianza, questa superiorità numerica di coloro che stanno più vicini alla base della società, è inerente ad ogni governo rappresentativo. Imaginiamoci la società sotto la forma d' un cono o d' una piramide: essa sarà sempre costituita in modo che, scendendo dall'alto al basso, i numeri di ciascuna sezione successiva superano sempre quelli di tutte le sezioni superiori. Non è una progressione aritmetica, 1, 2, 3, 4; è piuttosto una progressione geometrica, 1, 2, 4, 8, e così via in ciascuna serie. La *gentry* appartenente alla proprietà fondiaria ed al commercio è più numerosa dell'aristocrazia; gli affittuari e i commercianti sono più numerosi dell'aristocrazia e della *gentry* riunite; gli artigiani sono più numeresi dell'aristocrazia, della *gentry*, degli affittuari e dei commercianti sommati insieme. Se l' obiezione tratta dalla preponderanza del numero nella più bassa delle classi, ammesse al diritto elettorale, avesse qualche valore, condannerebbe tutti gli schietti governi rappresentativi che sono sulla terra. Ma tale obiezione è confutata dai fatti: i nostri cavalieri e i nostri deputati dei borghi non hanno distrutto i nostri conti e i nostri baroni; la nostra classe media non ha distrutto la *gentry* e l'aristocrazia; gli artigiani non hanno distrutto le altre tre classi ». (Id. § 18). V' ha però chi afferma, essere il suffragio universale una cosa desiderabile, ma da doversi realizzare soltanto quando tutti i cittadini saranno sufficientemente istruiti. Ora a noi non sembra che quella elementare istruzione, alla quale in avvenire potranno giungere tutti i cittadini, possa essere una guarentigia dell'esercizio retto del diritto elettorale, quando senza di essa tale esercizio non potesse stimarsi retto. V' ha molta differenza fra ignorante e *illetterato,* talchè molti illetterati sono più assennati di coloro che sono stati a scuola. Per avere le attitudini intellettuali ad eleggere dei buoni rappresentanti, basta esser giunti alla maturità del giudizio, e appartenere ad una società, che abbia in media una certa coltura, e nella quale sia possibile e non difficile formarsi un giudizio retto delle persone e dell' andamento generale della cosa pubblica. Si esagera la necessità delle attitudini intellettuali, laddove la guarentigia delle buone elezioni consiste principalmente nelle attitudini morali degli elettori; attitudini che non vediamo perchè debbano trovarsi a preferenza nelle persone più istruite.

Ma appunto, si insisterà, tali attitudini morali a giudicare e scegliere spassionatamente e colla mira del pubblico bene, mancano nelle classi inferiori della società; le quali si varrebbero del voto per to-

gliere i diritti alle altre classi, e per distruggere le istituzioni politiche e civili che ci governano. Questa è una supposizione, la quale potrebbe aver valore quando si dimostrasse l'esistenza d'interessi opposti fra le varie classi della società. Ora tal dimostrazione non si può dare; e solamente si può sostenere che ci sono in Italia alcune frazioni del popolo, disposte ad operare in nome di particolari desiderii ed interessi, in opposizione agl'interessi comuni. Questo infatti si teme da molti che si chiamano *liberali*. Ma come mai questo timore in quelli che da 20 anni hanno diretto col governo e colle influenze d'ogni maniera lo spirito pubblico? Essi lo sanno: si sono adoperati con ogni lor potere a cancellare dall'animo del popolo il sentimento religioso e con esso il sentimento delle più importanti verità naturali, che servono di fondamento alle credenze morali ed alla civil società; e hanno così indebolito il senso del dovere e il rispetto all'autorità delle leggi e delle istituzioni civili. Hanno scosso l'edifizio, e temono di rimanere schiacciati dalle rovine. Essi invece, hanno *interesse* a mantenere uno stato di cose, che a loro ha giovato; e sanno d'esser sostenuti da quelli che hanno qualcosa da perdere. Ma noi speriamo che il guasto da loro fatto negli spiriti sia minore di quello che hanno cercato e voluto; e che non sia spento nelle moltitudini il sentimento religioso e morale, che all'uomo fa preferire il comun bene e la giustizia al vantaggio privato e alle brame insocevoli. Se c'è chi pensa o spera che dal suffragio universale ne derivi la rovina della Monarchia e del presente ordine di cose, crediamo s'inganni e molto. Soltanto la Monarchia diventerebbe più schiettamente popolare; e scomparirebbe la differenza, che c'è stata finora, fra l'Italia legale e l'Italia reale; inaugurandosi forse un modo di governo non più opposto ai sentimenti, all'indole e alle tradizioni civili e morali degl'Italiani. Risorgendo vivo nel popolo il sentimento religioso, collo scomparire di certe cagioni artificiali d'odio al clero ed alla Chiesa, noi troveremmo in quello la più sicura guarentigia d'un giusto governo popolare.

Il suffragio universale o molto esteso non fa cattiva prova se non dove e in quanto il sentimento religioso e morale del popolo è debole o in alcune classi quasi spento, come può riscontrarsi in Francia e in parte in Germania. Ma lo stesso non può dirsi degli Stati Uniti d'America, della Svizzera, che ha dato recentemente sì segnalate prove di senno e di giustizia popolare, nè, secondo il Gladstone, si potrà dire dell'Inghilterra quando il diritto elettorale sarà esteso ai capi di casa delle contee.

IV. Esprimendo l'opinione che non sia inopportuno o dannoso in

Italia il riconoscimento politico del diritto di suffragio in tutti i cittadini, che la natura fa partecipi del potere governativo, non escludiamo, anzi riteniamo necessario sommamente, lo studio dei modi più convenienti e più equi, pei quali il suffragio universale riesca, non che non pernicioso, utile e benefico.

In altro scritto (*Le Maggioranze e le Minoranze*, fasc. 1.° sett. 1879 della *Rassegna Nazionale*) mostrammo la necessità e la giustizia della rappresentazione delle Minoranze nei Parlamenti; e confermammo tale affermazione nell' ultima parte d' un articolo concernente la *Costituzione inglese*, pubblicato nel fascicolo 1.° settembre 1880. Nel quale dimostravamo che una disposizione di legge, la quale porga modo di far rappresentare, per mezzo delle elezioni, proporzionatamente, tanto le Maggioranze quanto le Minoranze, era richiesta dalla più stretta giustizia, e non si poteva trascurare senza mantenere, com'è stato sinora, per molti almeno, la negazione legale di un diritto, che d'altra parte la legge stessa riconosce. Lo stesso argomento ha trattato a lungo ed egregiamente, nel precedente fascicolo di questo periodico, il valoroso De Rossi; sicchè crediamo inopportuno di tornarci sopra. Solamente avvertiamo che se, in ogni caso, la proporzionale rappresentanza delle Maggioranze e delle Minoranze, è richiesta dalla giustizia e dalle più intime esigenze del governo parlamentare; più che mai giusta e necessaria apparisce in uno Stato, in cui si pratichi il suffragio universale, e nel quale, perciò, il pericolo di Maggioranze violente e dispotiche, quando non frenate dalle Minoranze, è realmente maggiore. Quel che ci rattrista ma non ci meraviglia, si è l'indifferenza e la noncuranza della maggior parte dei *moderati* e dei *progressisti*, per tal soggetto gravissimo, per una disposizione di rigorosa giustizia! E costoro si chiamano *liberali*, e a sè esclusivamente mantengono questo titolo! A noi, più che chiamarci, piace d'*essere* amici della libertà; e ne sembra che, usata la parola *liberale* nel senso politico odierno, anche più evidente e vera comparisca la sentenza di Cicerone nel libro degli *Offici*: *Nihil est enim liberale, quod non idem iustum.*

Volendo poi togliere ogni dubbio sulla idoneità di molti a giudicare rettamente e ad eleggere persone dabbene e assennate, si potrebbe attuare il sistema del suffragio a due gradi, pel quale tutti son chiamati ad eleggere alcuni cittadini, che sono gli elettori diretti dei Deputati; sistema che vien praticato in qualche paese, insieme col suffragio universale. Con tal sistema l'elettore primario ha bisogno, per esercitar bene il suo diritto, di una conoscenza assai

più ristretta degli uomini e delle azioni umane, che se direttamente eleggesse il rappresentante della nazione; quindi è molto meno sottoposto ad ingannarsi, ad appassionarsi e ad essere raggirato dagli uomini di partito. Col suffragio universale noi preferiremmo la votazione a due gradi a quella diretta.

Però non ci dissumuliamo una difficoltà, la quale resta tale anche senza il suffragio universale, ma con questo forse apparisce più gagliarda. Noi esporremo la difficoltà con le parole del Gladstone, il quale risponde ad essa, nei paragrafi 15 e 17 del più volte citato articolo sul *Diritto elettorale nelle contee.* « Quì ci si presenta questa osservazione, che se il valore numerico dei voti è uguale, il valore degli uomini che danno questo voto è disuguale. Il diritto di governare, dice il Burke, è riposto nella sapienza e nella virtù. Ora per questi due titoli, fra coloro che sono posti a distanze estreme, corrono differenze d'attitudine incommensurabili. Se è facile sostenere che ogni uomo può utilmente partecipare del potere pubblico, è irragionevole e anche assurdo il sostenere in maniera astratta che tutti debbano parteciparne ugualmente. In teoria questa partecipazione dovrebbe variare nella proporzione dell'attitudine intellettuale e morale. Ma non è stata scoperta la scala secondo la quale dovrebbe essere regolata questa proporzione. Fintantochè, dunque, si tratta d'un ragionamento astratto, pare che infelicemente noi siamo condotti ad una *reductio ad absurdum*, perchè non possiamo riconoscere negli uomini ciò che debbono avere, senza conceder loro allo stesso tempo ciò che non debbono ottenere. Tuttavia non disperiamo ».

« In primo luogo l'argomento d'un'attitudine disuguale non s'applica tanto uniformemente quanto altri suppone alle classi più numerose della civil società. Sia per motivi d'ordine morale o per altre cagioni, il giudizio popolare sopra un certo numero d'argomenti rilevanti è più sicuro del giudizio delle classi più elevate; sicchè in tali materie le classi inferiori vanno dette più capaci, non mica più incapaci. In secondo luogo, le nostre leggi procurano di dare un valore politico all'autorità dell'intelligenza, attribuendo un certo numero di seggi parlamentari alle nostre Università; ciò che produce dei buoni e dei cattivi effetti. In terzo luogo, prendendo la proprietà come un criterio grossolano e insufficiente, ma praticamente apprezzabile, le è stata data una sfera d'azione diretta ed estesa mediante la pluralità dei suffragi (*franchises*), secondo certe regole alle quali il paese è abituato, e che nessuno desidera mutare. Così, mentre è ben raro che un operaio abbia più d'un voto, è quasi ugualmente raro di

trovare un proprietario che non abbia, per titoli diversi e in diverse circoscrizioni, due, tre e anche sei, otto o dieci voti. Inoltre, la proprietà ha una sfera d'azione indiretta più ancora estesa, ed essa esercita per tal modo, talora con mezzi illegittimi ma spesso anche senza ricorrere a cotesti mezzi, una considerabilissima efficacia ».

La giustizia di *pesare*, e non soltanto numerare, i voti, ripetiamo, apparirebbe anche col suffragio ristretto; e nella terra classica del governo rappresentativo la legislazione elettorale procura di tenerne conto. Altra volta all'osservazione, che sarebbe giusto il pesare i voti, rispondemmo non parerci possibile, e che d'altra parte il predominio di coloro che hanno potere, senno e virtù nasce naturalmente dall'influenza che esercitano sugli altri. Ma questa, che è realissima e giustissima, è un'efficacia tutta morale e indiretta; e però gioverebbe studiare se fosse possibile stabilire anche legalmente una azione diretta sulle elezioni, in qualche modo proporzionata al valore diverso intellettuale e morale dei cittadini.

Roberto Corniani nell'opuscolo *Le classi dirigenti*, proponeva che il valore diverso dell'attitudine politica si traducesse in una quantità diversa di voti da disporre, come nelle società commerciali, e come si pratica per l'elezioni comunali, dacchè un cittadino per vari titoli può essere elettore in più Comuni.

Un altro modo di tener conto del differente peso del voto politico può consistere nella differenza fra suffragio diretto e suffragio indiretto nelle elezioni politiche. Così in Danimarca la elezione dei membri del Landsthing si fa dagli elettori in secondo grado, salvochè i maggiori imposti delle campagne cooperano direttamente all'elezione; in Austria la classe forese, diversamente dalle altri classi, vota in secondo grado. In Prussia, poi, è assai ingegnosamente attuato un metodo di elezione proporzionale al valore del voto, mediante l'elezione a doppio grado e la distinzione di tre classi di elettori nei circoli elettorali primari. Nella prima classe sono raccolti quegli elettori che pagano il primo terzo delle tasse da pagarsi in tutto il circolo, nella seconda classe quelli che pagano il secondo terzo, nella terza classe quelli che pagano l'ultimo terzo, nella quale votano pure coloro che non pagano imposte. Ciascuna classe elegge un terzo degli elettori secondari del circolo primario, e gli elettori secondari eleggono il Deputato nei Collegi.

I metodi indicati, però, tengono conto esclusivamente, o almeno principalmente, della proprietà come di criterio del valore diverso degli elettori. Noi crediamo che tal criterio non debba essere nè uni-

co nè principale, ma riconosciamo col Gladstone che in fatto non può trascurarsi. Occorrerebbe studiare se certe differenze di valore intellettuale e morale negli elettori possano stabilirsi in modo più diretto. Nè importa che si facciano minute differenze; basterebbero le più rilevanti. E se accadesse anche di concedere a taluno ciò che non gli s'appartiene, come osserva il Gladstone, non sarebbe una buona ragione per effettuare ciò che è utile e buono, perchè ognuno sa che le leggi umane sono tutte imperfette.

Su questo argomento del peso dei voti, pertanto, questo concludiamo per parte nostra solamente, che l'argomento merita l'attenzione e l'esame di tutti quelli che amano le buone leggi e le giuste libertà. Ma pur troppo sappiamo che ai più certe discussioni parranno accademiche e bizantine, perchè tutto ciò che non tocca gl'interessi del loro partito non ha importanza nè merita attenzione. In che stia poi l'amor della patria e della libertà, vorrei mi dicessero costoro!

V. Sartini.

SOFRONIA.

Lo sguardo spaziava dal Vaticano colle, al Celio: dal Palatino, alla pianura verso Ostia. A destra si scorgevano il Vaticano, i *prata quintia*, il Gianicolo, coll'*arx* sulla vetta; dentro delle turrite mura, i *prata mutii*, verdeggianti; poi al di fuori, la naumachia di Augusto e gli orti di Cesare, ove tra il verde cupo delle piante spiccavano i tortuosi viali, ricoperti di sabbia aurata delle vicine cave, fiancheggiati da statue seminate a profusione. A sinistra il Celio, le vicine costruzioni della Piscina pubblica – ove dovevano poi sorgere le Terme di Caracalla –, gli orti asiniani, le mura fiancheggiate di alberi, e dietro ad esse la punta della piramide di Caio Cestio. In faccia l'Aventino, ricoperto da annosi mirti in mezzo ai quali, sulla vetta del colle, si elevavano i suntuosi tempii di Diana *murca* e di Minerva ed il portico di Cornificio, ed in basso il Circo massimo, la parte superiore del tempio di Cerere, Proserpina e Iacco; quello rotondo dedicato alla *mater matuta*; poi una parte dell'*Argiletum* col tempio della Fortuna virile presso l'imbocco del ponte palatino; al di là delle mura, il Teatro di Marcello, che in parte nascondeva il criptoportico di Balbo; ed al di sopra di una quantità innumerevole di tetti, di colonne, e di statue, del fòro Olitorio, della parte anteriore del portico di Ottavia e del tempio di Giove *musagete*, appariva un lembo del Campo-marzio. In mezzo a tutto questo, si intravedeva l'antico padre Tebro, che solcato da una moltitudine di navi e di barche d'ogni dimensione, dalle vele variopinte, dalle banderuole di ogni colore, svolgeva la sua curva dal ponte gianicolense, dividendosi per passare sotto i ponti Cestio e Fabricio, lambendo i fianchi della simbolica nave, che conteneva il tempio e l'ospizio di Esculapio, riunendo poi la sua bionda e tranquilla linfa, la quale i ponti palatino e sublicio coprivano della ombra loro, prima che sparisse dietro l'Aventino. Illuminato dal sole chiaro e vivificante di aprile, chiuso all'orizzonte dal bel cielo limpido e sereno d'Italia, tale era il panorama, che si presentava a chi si fosse affacciato ad un *Solarium*, coperto di vetri multicolori, situato sopra i fabbricati di quella parte meridionale del Palatino, già distrutta, riedificata e modificata secondo i capricci di quattordici imperatori, sulle rovine della quale si affannano i moderni archeologhi, attribuendo nomi, citando autori, spesso contradicendosi e spesso ancora annullando il già detto, per ricacciarsi nel *mare magnum* delle congetture.

Cortine di seta dai vivaci colori intercettavano la luce, che penetrava blanda e carezzante nell' interno della terrazza, nel mezzo della quale, contornata da vasi di ogni forma e di diversa e ricca materia, pieni di piante del Tropico, venute a Roma con tanto dispendio, zampillava una fontana sotto la statua del figlio di Venere, una di quelle graziose statuine che anche oggidì sono il delirio degli amatori di forme delicate e perfette, e che i soli Greci sapevano togliere da un pezzo informe di marmo di *Paros*.

Su di un letto egizio e sopra pelli di leone e di tigre era distesa Sabina Augusta, e vicino ad essa stava seduta su di uno scanno una bella giovinetta dagli occhi neri ed espressivi, dai capelli corvini, e dalle forme delineate e robuste. Lassù non giungeva che appena distinto, insieme all'effluvio della primavera, il rumore dei carri, che per le porte *Trigemina* e *Navalis* recavano entro la capitale del mondo i prodotti di tante provincie, e della gente, che in spesse file andava e veniva per le vie; nè quello dei preparativi che si facevano nel sottostante Circo massimo per le corse e gli spettacoli della sera; nè il gridìo dei venditori, che tenevano le baracche all'entrata del circo, vicino al *janus* o nel foro Boario. Lassù tutto era pace e tranquillità, Interrotta solo dal roco rumore della fontana, si udiva la voce dolce e modulata della fanciulla, la quale leggeva uno di quei tanti racconti *milesii*, che circolavano nella società romana sino dagli ultimi tempi della repubblica, e l'Augusta cogli occhi socchiusi, sembrava ascoltasse: ma in effetto dormicchiava. Nel leggere la fanciulla cangiava spesso di colore; ad ogni pausa innalzava gli occhi nei quali si leggeva una fervida preghiera: finalmente giunta ad un punto nel quale la licenza dello scritto arrivava al più alto grado dell'oscenità, lasciò che le braccia cadessero lungo il corpo ed inclinò la sua bella testa sul petto ansante e in atto del più profondo scoraggiamento. Per un poco in quel luogo si udì soltanto il monotono rumore della fontana; poi l'Augusta si mosse alquanto. - Sei stanca, Sofronia? - disse con quella voce propria di chi non dorme, ma neppure è desto - continua fanciulla, ciò mi diletta assai - e le citò il punto fino al quale ella aveva capito, punto che era quasi al principio del racconto. E la fanciulla si rimise a leggere da quel punto, non senza rivolgere spesso un'occhiata verso la tenda, che precludeva l'ingresso, mal celando la speranza che sopraggiungesse qualche interruttore, e l'imperatrice ritornò a sonnacchiare. Ma per quanto la lettura fosse tirata in lungo, giunse ben presto il punto fatale, e la fanciulla tutta tremante, nuovamente cessò di leggere. Al silenzio, l'imperatrice emise un pro-

fondo sospiro, le palpebre gravi di sonnolenza, si levarono a metà, tanto da permettere che lo sguardo si posasse sopra Sofronia.

– Mi pare, fanciulla, che tu ti fermi spesso: che hai tu? – disse con voce alquanto accentuata l'Augusta.

Dominata dall'emozione, che si era impadronita di lei, Sofronia allora cadde in ginocchio, e la sua bella testa si prostese verso l'imperatrice mentre colle mani giunte e colle lacrime, che le scendevano silenziose giù per le guancie, diceva più che se avesse parlato.

– Preghi?... piangi?... Hai tu qualche cosa da domandare? Che può fare Sabina per te? Parla Sofronia – gli occhi dell'Augusta si richiusero lentamente.

– Augusta...... non posso...... leggere.

– Non puoi leggere, diletta, che hai tu dunque?

– È la lettura che mi fa soffrire......

– Soffrire! e perchè?

– Oh! perdonami...... è troppo......

– Eh! – l'imperatrice sorrise – la potenza di Venere Afrodisiaca e d'Amore, ridestano il senso sopito nel tuo corpo rigoglioso......

– No – interruppe risolutamente Sofronia, mentre le sue guancie si tingevano in rosso e gli occhi mandavano un lampo di disdegno – no...... mi mette orrore.

Una risata secca, senza strepito, fu la risposta dell'Augusta. Poi gli occhi piano, piano si aprirono come se la percezione delle idee ritornasse nella mente della sonnolente; la fronte si corrugò sotto l'azione del pensiero, e rialzata lentamente la testa senza che il corpo si muovesse, allungò il braccio, colla mano attirò dolcemente a sè la fanciulla e le disse pianamente all'orecchio:

– Saresti forse Cristiana?

A quelle parole il volto di Sofronia si illuminò di gioia.

– Augusta sì – disse con forza e con fermezza.

Sabina corrugò il sopracciglio.

– Piano, piano, diletta mia, - disse con voce bassa. - Ciò, può stare tra me e te, che a me devi la vita, ma non tra queste mura..... Va', va', fanciulla, hai bisogno di calmarti un poco; ti lascio libera per qualche tempo – e mentre Sofronia si dirigeva verso l'uscita – *age, quod agis!* – le disse, come ultimo consiglio, e la testa ricadde sul ricco cuscino, il labbro si atteggiò ad un sorriso di commiserazione ed il corpo ritornò inerte.

Aspetto gentile, alquanto delicato, simpatico: fronte ampia e piana: mento rotondo e prospiciente: naso profilato; tale era Sabina

nella sua gioventù, quella che a Megara veniva chiamata la novella Cèrere ed in Egitto personificò Iside. Ora l'età aveva cominciato a tracciare le sue linee profonde su quel volto, nel quale l' ingegno e la meditazione si rivelavano. Mite di carattere, ma ferma nei propositi, per questo appunto eguale al marito, fu forse per questo che ad esso parve *morosam et asperam.* Dotata di grande ingegno, il continuo e lontano viaggiare dovè farle conoscere a pieno l'ambiente sociale in cui viveva e specialmente il marito, del quale non volle rimanesse con essa prole alcuna, acciò questa non fosse la *pernicies humani generis.* Era romana, e la confessione di Sofronia avrebbe dovuto indisporla, per lo meno, verso di lei; ma essa scettica, stoica ed epicurea al tempo stesso, quella riguardava soltanto come la manifestazione di una delle tante forme dell' idealismo umano. Un'altra ragione poi le faceva considerare con benevolenza la libertà. Iulia Balbilla, quella che le era stata fida compagna nelle sue peregrinazioni ed amica sincera nella solitudine, in cui trovavasi in mezzo a tanta festa, circondata soltanto dal rispetto del marito, che dal matrimonio con lei riconosceva l'impero, le aveva lasciata morendo, Sofronia – il nome ricordava soltanto la nascita in Oriente – bambina, frutto di un amore disgraziato. E Sabina aveva allevato Sofronia con ogni cura ed erasela tenuta quale sua liberta sempre al fianco, e se Sofronia aveva abbracciato la fede cristiana, ciò dovevasi alla piena libertà di cui godeva alla corte, come la favorita dell'imperatrice, ed al cuor suo accessibile a tutto ciò che era buono e generoso.

Sabina era tornata allo stato di sonnolenza, Sofronia uscita dalla terrazza era scomparsa nell' interminabile numero di peristili e di corridoi del palazzo, quando due uomini entrarono frettolosi in esso, pieni di polvere, cosa che indicava il cammino percorso. Leonzio, bel giovane sui 18 anni, era figlio del *Praefectus Urbis;* Veriano che l'accompagnava era uno dei *magistres officiorum*, ed aveva seguito il giovinetto, che addetto ad uno degli uffici (scrinium) supremi stabiliti da Adriano, veniva dalla villa Tiburtina, ove risiedeva l'imperatore, recando una notizia di grande urgenza ed insieme della più grande gravità.

– Augusta – disse il giovane quando si trovò alla presenza della imperatrice – Adriano imperatore, ha avuto un profluvio di sangue. Gli Dei consenti hanno essi soli salvato la sua vita preziosa! A quell'annunzio l' imperatrice non si mosse. Soltanto i suoi occhi si spalancarono, le labbra s'incresparono, nè potevasi ben definire, sotto l'impero di quale emozione.

– Gli Dei!.... Gli Dei!.... – mormorò; e rimasta in silenzio per qualche tempo, ricercò della liberta che l'aiutasse a sorgere in piedi. Ma questa era già sulla porta, a metà celata dalla cortina, che teneva alquanto sollevata colla mano. Sembrava che un raggio di luce misteriosa illuminasse quella bella testa, mentre gli occhi di lei brillavano fissi su Leonzio e l'abbracciavano tutto in uno sguardo pieno di amore.

– Eccomi Augusta – essa disse. A quella voce, Leonzio si volse verso la porta come se una corrente elettrica avesse attraversato il suo corpo, ed i suoi occhi incontrarono quelli della giovinetta, i quali si abbassarono subito verso terra, velati dalle lunghe sopracciglia. La voce della Augusta lo richiamò ben presto in sè.

– Recherai al Divo Adriano – disse lentamente Sabina a Leonzio – la notizia che la nipote di Trajano sarà quanto prima, a lui piacendo, presso la sacra persona dell' imperatore.

Dopo ciò non rimase al giovane che, fatte le salutazioni di uso, partire; cosa che egli compì più lentamente che gli fu possibile, non senza essersi spesso rivolto indietro, cercando invano di incontrare quello sguardo che la fanciulla si ostinava a tenere fisso al suolo.

Intanto il *Magister officiorum,* rimasto solo in una delle prossime stanze stavasene immobile e come assorto in contemplazione davanti ad una statuetta di Antinoo, dono dell'imperatore a Sabina, e che essa aveva relegato colà all' adorazione dei servi, giacchè, non potendosi disfare del simulacro di quello che l'imperatore aveva imbrancato cogli Dei dell' Olimpo, non voleva conservare nelle sue stanze un oggetto, che le ricordava i segreti particolari della vita di colui che, se rispettava come imperatore, detestava come marito. Non erano certamente le venuste ed appariscenti forme della statua, e la perfezione con cui era condotta, che Veriano contemplava con quei suoi occhietti piccoli e cupidi.

– Bellissimo!... Stupendo!... – meditava – oro massiccio e di buona lega, almeno in apparenza: circa 100 oncie... Eh! 300 aurei soltanto in metallo... Oh! se li vale! Tanto valore in così piccola cosa! Per Plutone!... starebbe meglio qui sotto il mio pallio; che lì abbandonato in quella fredda nicchia.

Un leggero tocco sulla spalla lo distolse dalla sua contemplazione.

– Che adorazione, Veriano, pel simulacro del Dio della bellezza virile! – disse Leonzio, ed afferrato per un braccio il *magister officiorum* proseguì sospirando: – partiamo; l'Augusta potrebbe passare di qui: è meglio che non ti veda.

– È vero – si affrettò ad aggiungere Veriano – *Sic fata voluere !* Essa mi ha sempre trattato come un vile schiavo, e sono io quello sempre prescelto per accompagnare le ambasciate a lei – e seguì il giovine: ma rivolgeva spesso indietro la sua testa calva, e lanciava sulla statua uno sguardo scintillante di cupidigia.

*
* *

La malattia di Adriano aveva avute conseguenze terribili. Quest'uomo ad un tempo compagnevole, grave, lascivo, dubbioso, tenace, liberale, simulatore, crudele, clemente ed in tutte le cose sue d'animo volubile; che dipingeva benissimo e formava belle figure in creta ed in cera; che tanta possedeva erudizione nella lingua e letteratura greca, da meritarsi il nomignolo di *graeculus,* e che infine contemporaneamente scriveva, dettava e parlava cogli amici; era anche superstizioso all'eccesso. Come Antinoo venne da lui fatto morire per allontanare dal suo capo la sventura, così ora per scongiurare il male e col pretesto che, per la sua malattia, fossero per togliergli l'impero, Serviano cognato ed amico suo venne obbligato a darsi la morte: Fusco, nipotino di lui, Simile, integerrimo cittadino; Turbone, esperto ordinatore di milizie, furono fatti morire e con essi molti cristiani ai quali l'opinione in special modo dei magnati, attribuiva i rovesci e le disgrazie dell'impero. Sembrò per qualche tempo che il culto sanguinoso di *Kàli*, la dea tremenda degli Indù, fosse iniziato in Roma dal più grande viaggiatore dei tempi suoi: ma poi la calma sussegui la tempesta. *Post nubila Foebus !*

Erano consoli Balbino, e per seconda volta P. Aelio Cesare debole ed infermiccio figlio adottivo dell'imperatore ed erede designato dell'impero. Ricorreva il 20.° anniversario dalla assunzione di Adriano alla suprema potestà. Nella villa *Tiburtina*, gli orti della valle di *Tempe, i giardini* di *Academo* si riabbellivano; nel Teatro greco e nel latino si avvicendavano le commedie; la natatoria era piena di giovani che davano prova della valentia loro e mettevano in mostra le robuste e belle forme: sotto la lunga tettoia del *Pecile* e nel tempio degli stoici, si discuteva intorno agli affari della *Rem.* Tutto era festa. Dimenticati gli eccidi passati, cessate le sevizie contro i cristiani, Gerusalemme già ruinata ed incendiata si riedificava sotto il nome di *Aelia capitolina;* e col momentaneo ritorno della salute nel reggitore dello Stato sembrava che la pace e la gioia ritornassero nel mondo tutto. Adriano, che risiedeva nella villa tiburtina di preferenza che a Roma, calmo in mezzo a tanta opulenza, a tanto fasto, a tante bellezze, che soltanto alla sua grande energia fu

possibile riprodurre ed accumulare e che dopo di lui andarono abbandonate, in rovina, provvedeva alla cosa pubblica, ordinava strade, ponti, acquedotti, monumenti e tempii; riceveva ambasciatori dalle più lontane regioni del mondo conosciuto. Niun imperatore si occupò come lui dell'edilizia in tutto l'impero, e mai furono coniate tante medaglie che rammentino tanta attività di riedificazione, come pel suo tempo; e se il Dio Termine ritornò indietro dopo Trajano, tale fu l'ordinamento e la disciplina delle milizie; che le regole scritte da Flavio Ariano, sotto la dettatura di Adriano, erano ancora in vigore due secoli dopo, ai tempi di Costantino. Nè le faccende dello Stato lo distoglievano dall'occuparsi del dilettevole; che ordinava e dirigeva pubbliche feste, e quel giorno una se ne rinnovava nel *Canòpo* a similitudine di quella che ogni anno compievasi nel suo omonimo in onore di Iside. Già era avvenuta l'entrata storica delle barche, pel canale, che conduceva al tempio di Iside, e la gente scesa sulle due rive, si dava ad ogni sorta di licenze, ballando e saltando sulle due sponde ed ubriacandosi nelle osterie ivi collocate, incoronata di fiori e seminuda. Più che le manate di monete gettate dai cospicui spettatori collocati sul ballatoio tutto in giro all'edificio, incitavano la sfrenatezza della folla i sorrisi di soddisfazione che a quando a quando comparivano sulla faccia severa dell'imperatore, il quale rivestito della toga rossa sedeva, accanto a Sabina nel podio, a sinistra dell'edificio. Tipo dell'uomo attivo, energico, instancabile e pertinace, Adriano lo era anche della robustezza. Aveva la bocca piccola, le labbra sottili; il naso piuttosto lungo e profilato; lo sguardo aperto e penetrante sotto il ciglio sottile, lungo ed aggrottato; la fronte ampia e prominente. Capelli lanosi e ricciuti alquanto, quali si convenivano all'uomo che nelle alpine e galliche nevi e sotto il raggio cocente del sole d'Egitto andò sempre *capite intecto*, coprivano quella testa, che era sopportata da un collo robusto ed alquanto lungo. Primo fra gli imperatori che portasse barba, per celare un difetto, che aveva sul viso, ne aveva coperte le guancie ed il mento grosso ed ossuto, che denotava l'energia della sua natura. Tale era l'uomo che reggeva l'impero del mondo conosciuto, il quale era stato da lui visitato quasi per intiero. Sofronia non aveva seguito l'Augusta al *Canòpo*. Coi principii di morale professati dalla religione abbracciata da lei sino da fanciulla, non poteva che con orrore pensare a simili spettacoli, dai quali la verecondia ed il pudore la distoglievano; e Sabina mentre si rideva di tali sentimenti, la lasciava libera di fare il piacer suo, ed essa approfittava dei momenti di libertà per alleviare i sofferenti. Quel giorno

ell'era andata a visitare alcuni poveri schiavi, i quali rimasti malconci in uno spettacolo di fiere, dato il giorno innanzi, giacevano abbandonati in una delle parti più squallide della villa. Felice di portar a loro medicamenti e nutrimento, recava anche il pane celeste, cioè la santa parola, e diceva loro come lassù ne' cieli ci fosse un Dio, che non era Giove, e quello fosse il padre di tutti. Ricchi e poveri, padroni e schiavi, tutti essere figli di lui eguali nel diritto di possedere le gioie sempiterne del cielo, nel quale i più derelitti ed i più abbietti in terra, avrebbero avuto il posto migliore. Queste massime si facevano largo a poco a poco fra quelli che schiavi e derelitti, dalla società d'allora non si aspettavano che nuove e maggiori sofferenze; e chi era infelice credeva, si consolava ed aspettava, collo sciogliersi del vincolo mortale, il compimento della promessa.

Sofronia all'uscire dal palazzo, per quanto in abito dimesso e ben celata dalla calyptra, era stata riconosciuta, seguita e poi raggiunta da Leonzio, il quale ben sapendo come essa non sarebbe comparsa al Canòpo s'aggirava da quelle parti colla speranza di rivederla.

– Salve Sofronia dilettissima: – le disse sommessamente quando si fu accompagnato con lei – tu che pensi sempre agli infelici e vai a recar loro conforto e lenimento, deh! non lasciar in disparte me al quale i tuoi occhi sfavillanti hanno prodotto qui nel cuore tale ferita, che solo tu stessa puoi curare e che indugiando diverrà incurabile e cancrenosa.

– Leonzio, te l'ho già detto, non pensare a me. Come non potresti tormi in ischiava essendo io liberta, non potrai avermi in matrimonio, perchè non lo consente la tua posizione. Lascia dunque che la mia vita si consumi a pro di chi è da tutti abbandonato ed in servigio del mio Dio, che non è il tuo.

– Fanciulla ammaliatrice, e come puoi tu parlare così? Sai pure che dal momento in cui ti ho veduta, dal mio cuore la pace, dai miei occhi il sonno sono spariti? che meno la vita miseramente, come colui che Febo ha colpito col suo raggio potente? Chi sono io, se non il tuo servo, cosa tua? Come vuoi tu che abbia altro Iddio che quello che i tuoi occhi bellissimi ricercano lassù nell' etra, al quale il tuo cuore si volge supplichevole?

— No, Leonzio; non dire così... Io sono libera della mia volontà; tu invece hai un padre che non vede per altri occhi che per i tuoi, che non vive che per te; e se ad esso può recare dolore che tu sposi una liberta, per quanto sia quella di Sabina Augusta, che sarebbe mai quando sapesse che essa appartiene all'aborrita set-

ta dei cristiani?... Leonzio, il mio Dio non è il tuo... Sofronia può soltanto tenerti in conto di fratello... ma nulla più... *vale.* Ed in così dire la fanciulla affrettava il passo e toglievasi da lui, che rimasto immoto comprimevasi il petto ove il cuore minacciava di scoppiare dall' ambascia, e la fronte dietro la quale il cervello ardeva come fornace; e vinto dalle parole della fanciulla, lasciava che essa si allontanasse, seguendola con sguardo smarrito. Ma chi avesse potuto osservare attraverso la calyptra la bella faccia della frettolosa avrebbe veduto che due grosse lacrime silenziose le scendevano giù per le gote. Quando essa, finite le sue caritatevoli peregrinazioni, faceva ritorno al palazzo, allo svolto di una via, le venne incontrato un uomo il quale buttato in terra, scontorcevasi negli spasimi dell'agonia, in una pozza di sangue, che abbondantemente gli esciva dal petto trafitto. Spinta dalla carità, che l' infiammava, si chinò su di lui e tolta una benda, compresse la ferita ed apprestò alla meglio i soccorsi che poteva al morente, il quale aperto gli occhi torvi ed avvinazzati fece escire dalla bocca le più orrende imprecazioni. La fanciulla non ebbe timore, ed infervoratasi nella fede cominciò a parlargli del perdono e del premio eterno. La faccia del morente assunse allora una terribile espressione di ira e di sdegno, e borbottando gli epiteti i più sconci ed infamanti, che allora si conoscessero contro i cristiani, in un fiotto di sangue emise l'ultimo respiro. Era la fanciulla per terminare la breve preghiera, che aveva innalzata al cielo a pro del morto, quando un sorriso sgangherato le si fece udire dietro le spalle insieme a queste parole:

– Cristiana, questa volta non riuscisti contro gli Dei immortali. – Si drizzò essa allora repentinamente ed affissò lo sguardo sul poco urbano interruttore: ma questi piegò la corpulenta persona, e chinando la testa calva, le domandò umilmente scusa e si proferse di accompagnarla fra la calca che tra poco avrebbe rinvenuta per via, giacchà la festa nel Canopo era al suo termine. Era Veriano, il quale avendo udito il dialogo, già ruminava nella testa qualche progetto per trarne lucro: ma riconosciuta la liberta favorita dell'imperatrice si studiava di cancellare dalla mente di lei quella impressione che dovevavi aver fatta la sua apostrofe.

***

Le speranze che Adriano aveva concepite nel suo figlio adottivo erano spente con esso. La lenta malattia, che lo aveva consumato, lo condussero ancor giovine, nella tomba. Il lutto dell'imperatore fu lutto del mondo: gli affari ebbero un ristagno, ed il lato cattivo del carattere di Adriano prese sempre più il sopravvento, mentre il malore che

lo travagliava, aveva già incominciato a far conoscere come poco gli restasse ancora di vita. Era idropico. Sabina, che la morte di Elio Cesare non aveva commosso e che in esso, come tutti aveva veduto un essere incapace della direzione dello Stato, seguitava nel suo modo di vivere indifferente e la salute sua prosperosa contrastava con quella omai perduta dell'imperatore, il quale era divenuto esso stesso aspro ed intrattabile, difetti che aveva attribuito alla moglie. Non mancarono perciò cagioni di nuovi e più forti dissapori fra loro, e Sabina dopo un diverbio che era terminato con un tremendo accesso di collera per parte di Adriano, erasi ritirata sul Palatino. Ma il terribile disegno, gia concepito da Adriano e la minaccia già fatta, di obbligarla cioè a partire per le rive di Acheronte prima di lui, non tardarono ad esser messi in esecuzione; che le spedì con tutta segretezza un *magister memoriae*, coll'ordine che si dasse immediatamente la morte, della quale glie ne lasciava la scelta, se non voleva sottostare al repudio ed all'accusa di complicità nel delitto pel quale Serviano stesso era morto. Sabina non si alterò: indifferente all'annunzio, stette alquanto a riflettere, poi voltasi a Sofronia, che era presente:

– Figlia mia, lo senti? – disse prendendole le mani – l'augusto, l'immortale imperatore, mi fa conoscere la sua volontà che lo preceda nei regni d'Averno – e siccome la fanciulla era divenuta pallida e la guardava con occhi spaventati, proseguì: – La morte è una necessità dell'oggi, come del domani. Dessa come del nulla mi cale. Calmati, fanciulla, e segui nella tua via; io sto per terminare la mia. Chiamami ora lo schiavo incaricato dell'*Hypocaustum* e di' al *magigister memoriae* che torni alla mia presenza. Precisi erano gli ordini dell'Augusta, e Sofronia obbedì. Al suo ritorno l'imperatrice era in piedi; i pezzi di una fiala erano sparsi sul pavimento.

– Prendi – disse Sabina al *magister*, consegnandogli un anello di gran valore – attenderai ancora un poco nel tablinio e potrai recare all' imperatore la notizia che desidera. Dirai a lui da parte mia, che mani amiche – e guardava Sofronia – mi comporranno sul letto di morte, lacrime non compre, mi piangeranno... Esso invocherà invano ciò che a me tende placidamente le soffici braccia; invano cercherà lui, l'imperatore, una mano abbastanza ferma per liberarlo dalle pene orrende, che lo strazieranno. Di'a lui che il voto di Serviano è anche quello di Sabina – ed il labbro di lei si increspò in un sorriso d' ironia e di sprezzo, mentre tutta la persona aveva assunto un aspetto di nobiltà calma e serena, che ispirava il rispetto. Rimasta sola colla liberta tolse uno specchio e volle accomodarsi le vesti ed i capelli, poi prese uno scrigno e lo consegnò a Sofronia.

– Eccoti di che poter vivere senza bisogno di alcuno, giacchè fra poco questo palazzo non è più per te. Tu ami, fanciulla, lo so. Abbandonati ai facili amori, ora che ti sorride la gioventù: *carpe diem*. Da un solo, da quello, non avrai che dolori – e siccome la fanciulla struggevasi in lacrime e non voleva accettare lo scrigno, essa la scosse dolcemente rimproverandola e le trattenne a forza l' oggetto fra le braccia, l' obbligò a procedere innanzi con lei, appoggiandole una mano sulla spalla e si avviò verso il luogo, nel quale doveva trovare la morte, con quello stesso passo fermo, con quella stessa dignità e calma, che avrebbe avuto se invece si fosse recata nella sala del trono a ricevere gli omaggi dei sudditi prosternati. Giunta nel *calidarium*, e sentito l'eccessivo calore che vi era, si mostrò contenta che i suoi ordini fossero stati bene eseguiti. Poi tranquillamente si adagiò su di un letto come se seguisse l'ordinaria abitudine della vita. Sofronia allora volle parlarle di Dio, di vita eterna, pregò e pianse: ma già il soporifero, che l' imperatrice aveva sorbito, faceva il suo effetto: gli occhi pesanti si chiusero, un rosso acceso si manifestò sul viso, sul collo e sulle braccia, e quel corpo a poco a poco divenne insensibile e si abbandonò placidamente alla morte. Intanto nel palazzo che sembrava deserto, nel quale l'apprensione ed il timore erano un' eco di quello che regnava nell'*alma urbs*, solo due uomini sembravano tranquilli: il *magister memoriae*, il quale seduto nel Tablinio guardava oziosamente girandolo nel dito, l'anello donatogli da Sabina aspettando il momento di portare ad Adriano la notizia che gli ordini dati erano stati eseguiti; e Veriano che era stato anche quella volta incaricato di accompagnare il messo dell' imperatore, e che poco curandosi di quanto avveniva, stava di nuovo in contemplazione davanti a quella statuetta di Antinoo, la vista della quale aveva vieppiù eccitato in lui la ordinaria cupidigia. Era verso sera, quando si propalò la notizia che l'Augusta era stata trovata morta nel *Calidarium* ed il *magister memoriae*, avvisato Veriano, si avviò verso l'atrio per risalire a cavallo e recarsi alla villa tiburtina. Ma Veriano non poteva decidersi a muoversi di là. Quella statuetta luccicava stranamente all'incerto chiarore del crepuscolo incipiente. Gettò un'occhiata intorno a sè; si avvicinò alle porte ed ascoltò; ficcò gli occhi nelle stanze contigue. Ovunque regnavano il silenzio e la solitudine. Il momento non poteva essere più propizio.

Con una prestezza che mal consentiva coll'obesità sua, togliere la statuetta dalla nicchia, cacciarsela sotto il pallio e con indifferenza avviarsi verso l'uscita fu per Veriano l'affare di un momento. In quei giorni di terrore, chi avrebbe posto mente se mancava uno fra

tanti e tanti ninnoli che in quel palazzo coprivano i mobili e le pareti?! Ma appunto in quel momento giunsegli all'orecchio il rumore di un passo frettoloso dietro di lui e con esso un suono inarticolato che alla fantasia del ladro, esaltata dalla paura, sembrò un segno di avvertimento.... mentre non era che un singhiozzo mal represso. Veriano si collocò dietro una colonna, che lo coprì della sua ombra ed una scura figura di donna non tardò a passargli vicino, e fosse il caso o che veramente avesse scorto qualche cosa che richiamasse la sua attenzione, quella donna si rivolse un poco verso la parte ove stava Veriano. Certamente, pensava questo, lo aveva veduto ed ora andava a denunciarlo: ma.... quella donna, la conosceva; non si ricordava bene dove, ma l'aveva vista certamente, ravvolta in quella stessa scura Calyptra, che le celava il viso! e si strinse con viva emozione al seno la statuetta. Un pensiero, quale la sua anima vile ed infame poteva fargli concepire, gli aveva attraversato la mente: la sicurezza prese il posto del timore, ed escito dal nascondiglio, tenne dietro alla donna, la quale affrettò il passo e si trovò ben presto fuori del palazzo senza aver parlato con alcuno. Dunque l'aveva o non l'aveva veduto? Veriano stette immobile nell'ombra per deliberare sul da farsi. Anche la donna giunta ad una certa distanza, si fermò; rivolse la sua persona verso il fabbricato, alzò la testa in atto di chi dà l'ultimo saluto ad un luogo nel quale trascorse un periodo felice della sua vita, rimosse dall'uno all'altro braccio uno scrigno prezioso che luccicò al chiarore del crepuscolo, eppoi ravvolgendosi accuratamente nella Calyptra, diresse il passo giù per la *nova via*. Era Sofronia; Veriano l'aveva riconosciuta, trasse allora un sospiro di soddisfazione e la gioia prese posto al timore nel suo cuore. Quella fanciulla era cristiana e Sabina non era più al mondo per difendere la liberta, dunque poteva denunciarla come cristiana e come ladra e sua sarebbe la statua, suo lo scrigno che quella si portava via e che esso aveva riconosciuto come uno degli oggetti di valore appartenenti all'imperatrice.

– Oh! la liberta non era escita a mani vuote! – pensò Veriano. – Mercurio e tu Dea Fortuna, siatemi propizii, che le vostre are avranno abbondanza mai non vista di doni e di aromi! – questa fu l'invocazione da lui fatta, ed accostatosi ad uno della scorta del *Magister memoriae*, fattolo chinare sulla sella gli disse piano, lasciandogli sdrucciolare qualche moneta nelle mani: – Simplicio, appena mi vedrai allontanato un poco dirai che un urgente affare mi trattiene a Roma; – poi prese le redini del suo cavallo, se lo condusse dietro e scesa la *nova via* vi salì su, ebbe cura di ben nascondere la

statuetta ed alla lontana si mise a seguire Sofronia, la quale inconscia di quanto macchinavasi a suo danno, prese per la *via Sacra* e lasciò questa per dirigersi verso la porta *Appia*, presso la quale trovò alcuni correligionarii, che si accompagnarono a lei e tutti insieme, giunti che furono presso la tomba di Cecilia Metella abbandonarono la via Appia, per sparire entro la cripta *in Lucina*.

Il primo del quale la fanciulla incontrò lo sguardo, quando entrò nel luogo ove erano riuniti i fedeli, fu Leonzio. Questi dopo aver combattuto un pezzo fra l'amore per Sofronia ed i legami che lo tenevano avvinto alla società romana, conoscendo non esservi altro modo per ottenere di essere riamato dalla fanciulla, cercò di entrare nella religione cristiana: ma durante le lunghe e dure prove a cui fu sottoposto, nel suo cuore, già preparato da una profonda passione, la fede novella si fece ben presto strada sì che quando fu creduto degno del battesimo, egli era già fervente cristiano, pronto a dare la vita per la fede; ma soltanto quando ottenne il nome di *neofita* Sofronia gli aveva manifestato di quanto amore ella era presa per lui.

Depositando in mano del Diacono incaricato di provvedere ai poveri, lo scrigno avuto in regalo dall'imperatrice, Sofronia raccontò quanto era avvenuto nel giorno, e tutti insieme inalzarono al Padre comune una fervida preghiera perchè fosse benigno per l'anima della defunta. Così trascorse buona parte della notte e già la comunità era per disciogliersi, quando dal profondo dei corridoi, una voce ben nota, resa più forte dal silenzio sepolcrale, che vi regnava, si fece udire: – Fuggite!... una coorte di Vigili ha invaso la cripta e si dirige verso di voi. – Atterriti e confusi a quel subitaneo annuncio, i cristiani spensero le lucernette e si sparsero chi di quà, chi di là, per gli angusti corridoi, alcuni cercando le uscite, altri per refugiarsi nei luoghi più reconditi, noti solo agli iniziati. Fra questi ultimi il caso volle si trovassero Leonzio e Sofronia. Quando furono sicuri che il silenzio della tomba, che li circondava, non era interrotto da rumore alcuno, riaccese le lucernette, cominciarono a manifestarsi l'un l'altro le idee e le congetture che sembravano migliori sulla cagione di quell'improvvisa manifestazione di violenza, attribuirono ciò all'Imperatore e ne trassero la conclusione che stavano per rinnuovarsi le persecuzioni e che qualcuno di loro avrebbe ben presto colto la palma del martirio. *Estote parati:* diceva il Vangelo, ed essi vi si preparavano pregando sotto la direzione di un vecchio sacerdote che si trovava fra di loro. Ma trascorso qualche tempo, cominciarono ad avvertire un leggiero odore di fumo e poi il fumo stesso che spinto dalla corrente dell'aria invadeva il sotterra-

neo. Quale mai ne poteva essere la cagione? Si dettero pertanto a percorrere con tutta precauzione i corridoi. Leonzio e Sofronia si trovarono insieme.

– Leonzio – diceva la fanciulla – ora che l'Augusta è morta, non ho più che te in questa terra; eppure mentre più grande si fa il desiderio di unirmi teco, più mi sembra impossibile che ciò avvenga.

– Perchè, o dilettissima, parli così? Dal giorno in cui mi determinai ad entrare nella nostra religione, due soli pensieri dominano in me su tutti gli altri. La fede e tu stessa, che riempiendo l'anima mia di gioia ineffabile vi hai fatto scendere la grazia divina.

– Oh! Leonzio, non è di te che io parlo. So per prova quanto è immensa la misericordia di Dio: ma può esso concedermi di morire dopo che il sacerdote avrà benedetto la nostra unione, avendo esso esaudito un voto, che io facevo senza speranza, quello cioè, che tu ti rendessi cristiano? Quando penso al dolore, che provavo ogni volta che ti lasciavo, che mi pareva di doverti lasciare per sempre; alle lacrime sparse; alle speranze, ai dubbi che mi agitavano, non ho forse io ottenuto troppo col trovarmi qui daccanto stasera il figlio del *Praefectus urbis*, già battezzato e pronto a cogliere la palma del martire? Oh! la divina grazia mi ha troppo concesso!

– Il padre, che sta nei cieli, legge nei nostri cuori: esso vede quale è l'amore che ci portiamo; sa se io creda sinceramente; conosce la tua bontà e......

– Lassù – interruppe Sofronia alzando verso la scura volta gli occhi nei quali brillava la fede, come se li fissasse nel cielo limpido e stellato – lassù ove la gioia non ha confine saremo uniti per sempre: la vita è un pellegrinaggio, ed il divino Figliuolo ci ha concesso di farlo e forse di compierlo insieme. Non senti come il fumo ci soffoca?.... lo vedi come si è addensato sì che la lucernetta, manda appena un fil di luce? Questa notte il divin Redentore ci chiama alla gioia degli eletti.

– Sofronia – replicò il giovane entusiasmato ed attratto – che posso desiderare se non di dividere con te le sofferenze che debbono condurci al supremo bene? Eppure, o diletta, io sento che incontrerei la morte con fronte più serena e con animo più impavido se ciò che tutti due ardentemente desideriamo si avverasse. Mi parrebbe allora di essere sicuro che tu non mi lascieresti più e che lassù nel cielo potrei seguirti ed assidermi daccanto a te nel posto riservato ai più eletti......

***

Veriano, che alla lontana aveva seguito Sofronia, quando la ebbe

vista sparire nella cripta *in Lucina*, maneggiando di sprone e di scudiscio, tornò in città più presto che glie lo permise la velocità del suo cavallo, e depositata in luogo sicuro la statuetta, si recò subito al prossimo quartiere (*statio*) delle coorti di polizia (*cohortes vigilum*), declinò l'esser suo e la sua qualità e disse essere di sua certa scienza che in quella notte nella cripta *in Lucina* si teneva un conciliabolo di cristiani, nel quale si sarebbe divorato un fanciullo, se ne sarebbe succhiato il sangue e si sarebbero compiuti altri riti ed incantesimi infami a danno della salute dell'imperatore: che fra gli altri avea veduto scendere nelle viscere della terra una fanciulla a lui ben nota come iniziata in quei tremendi misteri, la quale aveva involato forse per ottenere meglio l'intento, uno scrigno di gran valore dal palazzo imperiale. La denuncia fatta e la qualità del denunciante bastarono perchè a lui fosse dato tutto ciò che chiedeva, e Veriano poco dopo l'ora del Gallicinio entrava nella cripta insieme ad un forte manipolo di vigili e preceduto da una guida. Sentirono alcune voci, rinvennero segni patenti che la presenza dei cristiani datava da poco tempo, ma scorsero invano e corridoi e cripte per rinvenire qualcuno, sino a che la guida si ricusò di andare innanzi allegando la niuna pratica, che aveva di quei luoghi più reconditi e non celando il timore dal quale si sentiva prendere in quei profondi sotterranei, nei quali il popolo pagano credeva che gli innocui cristiani, compissero cose orrende, evocando i *lemuri* o *larve*, immolando fanciulli ed abbeverandosi del sangue loro. Veriano, che entrando nella cripta si teneva sicuro del fatto suo, dopo il resultato della sotterranea escursione, a quell'annuncio rimase come annichilito. Due sentimenti diversi lo agitavano; il timore di cadere in disgrazia dell'imperatore, e la cupidigia dello scrigno e del premio, che si aspettava per la denuncia, qualora riescisse ad impadronirsi di quella che, secondo le sue supposizioni, poteva perderlo. Stava dunque perplesso sul da farsi, se sorvegliare le entrate della cripta, oppure le vie che conducevano a Roma e trattenere tutti i viandanti, colla speranza di rinvenire quella che cercava. Ma questi due mezzi presentavano poca probabilità di completo successo. Uno fra i soldati rammentò allora che al tempo delle ultime persecuzioni sotto Traiano, col riempire di fumo i sotterranei si era ottenuto che quei *Sarmentitii* dei cristiani, se non preferivano di morire soffocati, sbucavano fuori e si consegnavano da se stessi. Questa proposta, come quanto di meglio era a farsi, venne subito messa in esecuzione e riunita la maggior quantità di paglia possibile, tanto entro i primi corridoi dell'entrata principale, come alle altre entrate conosciute, la bagnarono

e vi dettero fuoco. Il resultato previsto non si fece attendere; che alcuni cristiani si presentarono alle uscite, preferendo forse altra morte a quella per soffocazione. Essi vennero legati ed osservati bene uno per uno; ma non si rinvenne quella che si cercava. Scoraggito e quasi sfiduciato dal resultato di questo ultimo tentativo, stava Veriano pensando al modo col quale ritorcere sulla accusatrice l'accusa che poteva essergli fatta e riandava gli avvenimenti della giornata per ricercarvi gli argomenti a sua difesa, quando ripensando a quello scrigno, il quale poche ore addietro, considerava come cosa sua, gli venne l'idea che vantandosi i cristiani di grande onestà l'accusare a loro stessi Sofronia di furto, sarebbe stato come il farsela consegnare nelle mani insieme allo stesso scrigno, che così sarebbe rimasto indubitatamente in suo potere. Felicitandosi del ritrovato, si avvicinò ai prigionieri e fatti allontanare i soldati, si studiò con belle parole di far loro conoscere come la fazione di quella notte non era diretta contro di loro, nè contro la religione da essi professata: ma avesse per scopo di ritogliere alla liberta della imperatrice uno scrigno prezioso contenente documenti di gran valore, in possesso del quale essa era stata veduta uscire dal palazzo e scendere nella cripta. Li metteva dunque a parte di cosa di tanta importanza, perchè, conoscendo la onestà grande che da loro si professava, sperava che essi stessi avrebbero contribuito a far sì che la colpevole e l'oggetto derubato fossero prontamente consegnati. Inoltre, togliendo lui dal grave imbarazzo in cui si trovava per la missione affidatagli, eliminavano così qualunque ragione nell'imperatore di dare ascolto alla pubblica opinione la quale, ben sapevano, quanto era a loro contrario.

Sbalorditi da una accusa di tanta gravità, diretta contro quella che essi ritenevano come esempio di ogni virtù, i cristiani caddero subito nell'insidia, e per quanto persuasi della verità delle parole di Sofronia, conoscendo come fosse necessario di purgare lei e la loro congregazione da una macchia così grande, riferirono il racconto fatto da essa, l'uso che aveva fatto dello scrigno e si dissero pronti a consegnarlo e ad avvertire la fanciulla, l'innocenza della quale sarebbe subito stata manifesta. Veriano, comprimendo la gioia per l'ottima riuscita della cosa, dette ordine si spengessero tutti i fuochi e che i cristiani fossero messi in libertà. Questi allora ricercate delle legna ben secche fecero altri fuochi su certi lucernari a loro noti e determinando così una corrente contraria a quella che esisteva nei sotterranei, giunsero ad ottenere che il fumo si ritirasse dai luoghi che credevano avesse invasi, e fattisi promettere che non

sarebbero seguiti da alcuno, scesero sotterra. L'aspettativa fu lunga. Veriano già cominciava a credere di essere stato a sua volta ingannato, quando uno di loro riapparve fuori, portando lo scrigno e raccontando come avessero rinvenuta Sofronia morta soffocata in compagnia di alcuni altri. La gioia di Veriano, il quale si era subito impossessato dello scrigno fu menomata a quell'annuncio. Poteva ben essere quella una scusa per non consegnare le fanciulla! Ah! ma a lui non glie la facevano! Se era morta, meglio così: ma voleva vederla giù in terra pallida e freddo cadavere; allora soltanto ci avrebbe creduto, e la sua responsabilità sarebbe stata garantita. Quello che aveva recato lo scrigno rimase perplesso: quanto si esponeva da Veriano non era stato preveduto.

– Va' – gli disse questi – ricala nella tua buca e di' ai tuoi, che invoco tutti gli Dei dell'Olimpo in testimonio, o viva, o morta, la liberta dell'Augusta deve venir qui. – Il cristiano disparve nuovamente nelle viscere della terra e ritornò ben presto seguito da quattro persone.

– *Magister* – disse il più vecchio tra essi – a te non piace di credere alla morte di Sofronia, ma noi non possiamo accondiscendere ai tuoi desiderii. Eccoci pronti a morire in conferma di quanto diciamo: ma per i tuoi Dei, per la salute dell'augusto Adriano, non sarà mai che il corpo della fanciulla sia per mezzo nostro esposto agli sguardi profanatori di questi soldati.

A quelle parole, che accennavano ad una fermezza di proposito che nulla avrebbe valso a scuotere, Veriano cominciava a persuadersi della verità della cosa: ma per mostrare che in lui erano colla fermezza, l'autorità e la forza, ripetè il giuramento già fatto e li minacciò delle più crudeli pene se non aderivano alla sua domanda. Nondimeno i cristiani si mantennero fermi. Soltanto proposero che sarebbero rimasti in ostaggio della vita e libertà di lui, qualora – egli solo – avesse creduto di scendere nei sotterranei sotto la scorta della guida. A Veriano tale proposta piacque poco; non gli andava molto a sangue lo scendere sottoterra: interrogò collo sguardo i volti dei soldati i quali li circondavano: ma vide che non poteva esimersi dall'accettare simile proposta dopo i fatti giuramenti. Sicchè sinceratosi che i quattro ostaggi erano bene assicurati e guardati, a malincuore scese giù nella cripta. Ma, man, mano che s'internava nei corridoi, la paura s'impossessò di lui. Quei neri sbocchi dai quali esciva un buffo di aria umida e fredda, il silenzio di tomba, la luce pallida che contrastava alle tenebre quel poco di spazio che avanzava oltre il suo corpo, esaltavano l'immaginazione di quell'uomo pusillanime: gli sembrava che

quelle basse volte dovessero crollargli addosso; che da quei bui recessi dovessero sbucare mostri orrendi e schifosi ed avvinghiarsegli alle gambe; che lo avrebbero spinto in qualche abisso spalancato improvvisamente davanti a lui; o che sarebbe stato abbandonato in quel silenzio, in quella oscurità a morirvi di paura, di fame e di disperazione. Camminava perciò a stento, colle ginocchia tremanti, imprecando a sè stesso che poteva ben essersi accontentato dello scrigno. Finalmente la guida si fermò. Veriano aguzzò la vista e guardò innanzi a sè. In una bassa cripta erano riunite in giro 6 o 7 ombre, che tenevano ciascuna una lucernetta e circondavano alcuni cadaveri. Respirò. Il pericolo era cessato. Allora, come succede in tutte le anime vili, da timoroso fatto audace, si appressò sorridendo ai cadaveri e tolta una lucernetta l'avvicinava a ciascun volto per riconoscerlo, non omettendo allusioni insultanti e derisorie e poco curandosi della tristezza, dello sdegno e del dolore, che si manifestava nei volti dei cristiani. Oh! in pegno della sua vita, lassù ve ne erano quattro ben più di valore pei cristiani, di quella di lui. Quando riconobbe Leonzio:

– Questo poi non me lo aspettavo! – gridò meravigliato, abbassandosi sul cadavere di lui. – Il figlio del *Praefectus Urbis*, qui.... morto..... chi tiene per la mano? Ah! eccola la piccola Sofronia! Guarda! ridono ancora dalla contentezza. Eh! il topino è caduto in trappola – e si mise a ridere sgangheratamente, non interrompendosi che per rispondere le cose le più sguaiate ai cristiani, che, indignati gli facevano conoscere come Leonzio fosse morto cristiano e fidanzato della fanciulla. Veriano non cessò per questo i suoi frizzi insolenti e si chinò sul cadavere di Sofronia, osservando con maggior curiosità, quel bel braccio nudo e quella bella e calma faccia, non ancora sfigurata dalla morte. Ma tutto ad un tratto ammutolì; il suo volto divenne pallido, il sorriso gli si spense sulle labbra; un fremito convulso gli invase tutto il corpo. Con mano tremante afferrò un amuleto, che era appeso al collo della giovinetta, lo liberò dalla catenella e lo avvicinò al lume. Quell'oggetto, lo riconosceva, era stato suo un tempo, quando era giovine, in Affrica. Il tempo non aveva ancora cancellato V. I. BALBIL. S (Verianus Iuliae BALBILLAE Suae) che egli vi aveva fatto incidere. Allora osservò minutamente il volto della morta fanciulla: meditò alquanto colla fronte fra le mani; tornò ad esaminare l'amuleto, poi di nuovo il volto.... Non si ingannava! Gli smorti lineamenti che aveva dinanzi riproducevano quelli della donna, che aveva creduto all'amore suo, della quale si era servito per sollevarsi dal fango in cui era nato, fino alla persona dell'imperatore

e che poi era stata da lui abbandonata e ricoperta di obbrobrio, imputando ad altri il frutto del sangue suo, la figlia comune, il cadavere della quale stavagli ora davanti, quasi a rimprovero dei suoi delitti: sembravagli che dal fondo di quelle oscure e silenziose caverne, giungessegli sino dalle rive d'Acheronte una voce inesorabile, che gli scuoteva tutte le fibre, lo riempiva di confusione e di terrore: « *L'opera è coronata;* uccidesti tua figlia ».

* * *

Il visitatore, che scende nelle Catacombe di S. Calisto, se fra i molti *proscinemi*, che gli capitano sott'occhio, lascia inosservati quelli

SOFRONIA DVLCIS SEMPEr vibES DEo

LEONTI Vibas in VITA aeterna

traccie evidenti, per quanto in parte cancellate dal tempo, dei due giovinetti innamorati e credenti, non può fare a meno di chiedersi chi fossero, come si chiamassero in vita quelli i cadaveri dei quali, imbalsamati ed ancora pressochè involti nei lenzuoli funerari, la guida gli mostra in una angusta e buia cripta, rinchiusi entro due sarcofagi di marmo, ricoperti da una lastra di vetro. Forse Veriano più che ad espiazione del delitto, a chetare i rimorsi, a scongiurare importuni sogni, fatti imbalsamare i due cadaveri, li depose in due distinti sarcofagi. Forse i cristiani lasciarono libero il padre di disporre delle spoglie mortali della sua e vittima e figlia insieme e dello sposo di lei, perchè quelle due tombe rimanessero citate come ricordo ed esempio del vero amore, delle conseguenze del vizio, ad esecrazione di questo ed a sprone alla virtù.

Veriano fu perduto di vista. La fama infame di lui si eclissò col cessare delle sue opere infami. L'augurio di Serviano e di Sabina ebbe il suo pieno adempimento. Adriano ritiratosi a Baja, per cercare di ristabilirsi, dopo aver tentato ogni sorta di rimedi, di incantesimi e di scongiuri, preso da spasimo orribile, invano invocò la morte, cercò di avvelenarsi, richiese *Mastore* barbaro che lo uccidesse. Finalmente il 10 Luglio dell'anno 138 dell'èra nostra, in età di anni 62, in presenza del nuovo figlio adottivo ed erede dell'impero T. Antonino, spirò placidamente l'uomo più caratteristico del suo secolo, la vita del quale fu una continua contradizione di virtù e di vizio, di scienza e di superstizione, dopo aver dettato, quale epilogo della sua vita, quale *Scolio* della sua esistenza, questi versi, che lo storico Sparziano ci ha conservati:

Animula vagula blandula,
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

G. P. Assirelli.

LE NUOVE POESIE DEL TENNYSON [1]

I tre poeti contemporanei che hanno levato maggior grido sono senza dubbio il Longfellow, l'Hugo e il Tennyson; i quali non solo si sono acquistati una fama mondiale ma, secondo alcuni critici, persino una fama duratura. Io non divido pienamente la medesima opinione, e credo che le opere del poeta americano morranno con lui, e che tra duecento anni non si parlerà, come vorrebbe il Swinburne, del *secolo di Vittor Hugo* nello stesso modo che oggi parliamo del secolo di Dante e di Molière; ma, in quanto al Tennyson, non è improbabile che lasci

Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì,

poichè è certamente un poeta originale nel vero senso della parola, mentre non lo sono, a parer mio, nè il Longfellow nè l'Hugo. Vecchio come loro, Alfredo Tennyson non si è ancora stancato di cantare, ed ha mostrato nel suo ultimo lavoro che porta il peso degli anni assai meglio degli altri due.

Il Longfellow pubblicò l'estate scorsa una nuova raccolta di poesie intitolata *Ultima Thule*: sono diciotto composizioni più deboli di quelle che le han precedute; ritroviamo la solita semplicità e facilità di verso nonchè certi prolissi concetti infantili che il Byron, se avesse vissuto, non avrebbe risparmiato, ponendoli nella sua celebre satira insieme a quelli del Wordsworth e del Coleridge dei quali il Longfellow è seguace. Il fanatismo che accolse, non è molto, ogni nuova produzione dell'autore dell'*Excelsior*, va spengendosi a poco a poco: il pubblico infine s'è accorto che nell' insieme son cose più adatte per farle recitare ai bambini che per la mente dei grandi, poichè (e qui cito questa giustissima osservazione del De Gubernatis), sebbene dotato di gusto squisito e di un senso perfetto del bello, sebbene in lui si riscontri sempre la nobiltà d'idee e il profondo e tenero sentimento unitamente ad una maestria inarrivabile nel maneggio della lingua, pure il Longfellow manca assolutamente di forza, d'originalità, d'arguzia e dell' *humour* proprio di tanti altri poeti americani. Il suo ultimo volume difatti è ancora più debole e meno originale degli altri; ma fortunatamente può rispondere alle severe critiche che gli sono state fatte colla scusa della vecchiaia: e alla vecchiaia si può anche attribuire l'indifferenza con la quale sono stati ricevuti i recenti lavori del fecondo poeta francese. L' Hugo infatti ormai non si può più considerare come il lirico di qualche tempo fa. Ritiene ancora quella

(1) Ballads and other Poems by Alfred Tennyson — London — C. Kegan Paul and Co. 1880.

mirabile facilità di scrivere, quella ricchezza di rime, quelle frasi armoniose quantunque rigonfie e quella forma tutta sua propria, ma il pensiero langue e per supplirvi deve andare in cerca di tesi filosofiche ch'egli non ha studiato profondamente, o fare sfoggio d'una scienza che non ha. Nè starò ora a parlare del suo ultimo poema, l'*Ane*, bastantemente criticato e confutato al suo apparire da tutte le riviste italiane e straniere. E, giacchè parlo di riviste, mi sorprende di non aver trovato nelle nostre che una semplice menzione del nuovo libro del Tennyson ma, non siamo troppo facili ad accusarci; poichè nell'Inghilterra stessa quel volume non ha avuto il plauso che meritava. Ebbe la sfortuna di venire alla luce nella medesima settimana dell'*Endymion*: ed oggi che, disgraziatamente, l'idee politiche soggiogano tutto, levò assai rumore il romanzo dell'*ex premier* mentre le poesie del *Laureate* son passate quasi inosservatamente. È cosa dolorosa per chi, vivendo nell'ideale anzi che nella realtà, ha più caro il canto del poeta che il racconto di lotte partigiane: cosa poi maggiormente dolorosa in quanto l'*Endymion*, come ben nota il Sala (uno dei più simpatici critici inglesi) ha il solo merito d'essere il lavoro d'un uomo di Stato. E quì si ritorna sempre alla vecchia questione della letteratura che contende il campo alla politica, questione agitata da tanto tempo mediante tanti scrittori e che ha trovato adesso un campione feroce nello Zola, il quale, con una veemenza unica e coraggiosa, non si sazia di scagliar improperî meritati contro i moderni politicanti dal suo elevato seggio d'artista. Ma intanto la gente corre all'*Endymion* non per trovarvi un valore artistico (benchè il Disraeli non sia un romanziere ordinario); ma, gli ignoranti per la curiosità di vedere se capiscono almeno i suoi scritti, essi che non han capito niente dei suoi trionfi diplomatici; gli amanti della cosa pubblica per ritrovare quelle lunghe e noiose discussioni sopra *bills* e via discorrendo del Lothair e della Sybil, causa di molti sbadigli ai profani di politica.

Le ultime poesie del Tennyson invece sono tutt'altro che comuni, e formano un seguito non indegno ai suoi lavori precedenti.

Il Tennyson ebbe la sua fama dai due volumi di versi che pubblicò nel 1842 e nei quali si trovano di già definiti i suoi due stili: il genere dominante che è casalingo, semplice, idillico come nella *May-queen* e in altri componimenti affettuosi e sentimentali: il genere mistico, nebuloso, spesso duro a penetrare in certi brani del *Palace of Truth*, delle *Tow Voices ecc. ecc.* (1). *Nell' In Memoriam*, apparso otto anni dopo, v'è come una riunione delle sue due maniere, e nei nume-

(1) Un recente biografo e critico del Tennyson, il signor Wace ha dovuto persino consacrare una parte del suo studio alla *spiegazione dei luoghi oscuri*.

rosi poemi che ha scritto d'allora in poi, vediamo alternarsi e combinarsi la chiarezza e il misterioso, formando un insieme dolce come il chiaroscuro d'un bel quadro. Il Tennyson attualmente è capo della vecchia scuola che si trova di fronte alle due correnti moderne, quella che segue il Browning e quella che segue il Swinburne: e, nello stesso modo che il realismo francese contemporaneo è in opposizione col romanticismo, benchè non sia altro che una conseguenza di questo, così hanno alquanto influito per la forma le poesie del Tennyson sullo stile odierno di moda nell'Inghilterra. Nel concetto peraltro differiscono assai le diverse scuole: il Browning è mente più filosofica e più astratta, mentre il Swinburne si mostra quasi esclusivamente sensuale, repubblicano, ateo.

Giustamente l'Hillebrand ha osservato come gli inglesi sieno capricciosi nei loro gusti e come in essi sia accentuato lo spirito d'imitazione. Difatti basta che un critico un po'accrediato sentenzii qualche cosa ed eccoli tutti come tante pecorelle dietro al pastore; così l'entusiasmo che esisteva poc'anzi per il Tennyson si è affatto calmato, e non si giura più che pel Swinburne seguito da un codazzo di *aesthetics* intransigenti i quali, come setta, spingono fino all'ultimo le tendenze del loro maestro precisamente come in Germania i *Darwiniani* o in Italia i così detti *Carducciani*, tutti con una nuova religione e un nuovo pontefice massimo.

Ma di già spunta l'alba della reazione; un movimento capitanato da Matthew Arnold si agita, un movimento favorevole a Wordsworth il quale ieri soltanto veniva sprezzato con grandissima ironia. Sarebbe davvero troppo ridicolo se si andasse tanto in là da prendere in ammirazione quelle affettate poesie così giustamente condannate dal Byron mentre il Tennyson, che è molto più moderato ed un *quid medium* tra le due opinioni che si combattono, viene lasciato in disparte durante la sua vita per cedere il posto ad un morto che domani forse sarà di nuovo dimenticato. Ma il pubblico non si contenta di ciò che ha ammirato una volta: vorrebbe che il suo idolo continuasse incessantemente a divertirlo, a interessarlo e, perchè non ha nuove opere da offrirgli, non rammenta le antiche per le quali si entusiasmò. Davanti ai suoi occhi il Tennyson ha avuto il torto di tacere per lunghi anni non proseguendo nella via tracciata: giacchè in quest'ultimo decennio si era messo a scrivere tragedie come la *Queen Mary* o l'*Harold*, ambedue freddamente accolte. In queste due azioni non solo scelse soggetti poco adatti, ma arieggiò e imitò lo Shakspeare mostrandoci le cose alla medesima guisa che un canocchiale voltato a rovescio ci fa apparire lontanissimo, invece

d'avvicinarlo, un ameno paesaggio: i *Cenci* e il *Marin Faliero* verranno eternamente letti perchè vi troviamo tutto lo Shelley e tutto il Byron senza la minima allusione al sommo tragico che, neppure due ingegni come loro, avrebbero potuto anche debolmente ritrarre.

Ha fatto bene il Tennyson a ritornare alle sue prime armi. Dice un proverbio francese *on retourne toujours à ses premières amours*, e questo ne è una prova, giacchè negli ultimi trenta anni non si era occupato che di lavori di più lunga lena come gli *Idillii del Re*, l'*Enoch Arden* ed altri racconti in verso, tornando soltanto adesso alle ballate e ai poemi sul genere delle sue prime ispirazioni.

Tra le nuove poesie ve ne sono alcnne che avevo già letto in qualche *magazine:* per esempio il sonetto di prefazione alla *Nineteenth Century*, *La Difesa di Lucknow* stampata nella medesima rivista, e il *De Profundis* pubblicato l'anno scorso nel *Cornhill.*

La *Difesa di Lucknow* è una ballata piena di forza e di slancio; ha tutta la passione e l'entusiasmo del suo celebre *Charge of the light brigade*, e tiene sospeso ed eccitato l'animo del lettore. È un episodio della guerra d'ammutinazione nelle Indie. — Pochi inglesi sono rinchiusi a Lucknow, colle donne e coi figli: circondati dai ribelli, assaliti da *milioni di cartuccie e da migliaia di palle di cannone.* Persino nelle proprie file vi sono i traditori, persino là dove credevano aver più sicurezza saltano in aria mine poste furtivamente dal nemico. Già son rifiniti e stanchi, hanno perduto i loro più forti soldati e abbandonata ogni speranza, quando ecco da lungi l'allegro suono dei *pibroch*: e infine dopo ottantasette giorni d'assedio vengon liberati dalle schiere vittoriose di Havelocke d'Outram. E incessantemente *sul più alto tetto sventolò il vessillo d'Inghilterra.* — Come fino ad oggi in ogni commemorazione di Balaclava si è sempre recitato il canto sui *six hundred*, così d'ora in avanti sono certo che ad ogni occasione opportuna si ripeterà questo splendido epinicio. Fu gentile pensiero il consacrare, con un poemetto che serve di prefazione, la storia d'una così gloriosa azione alla memoria della principessa Alice la quale tanto amava la patria che *morendo volle la bandiera nazionale sulla bara;* un poemetto nel quale, alludendo al matrimonio del principe Arturo che si compieva in quei giorni, il poeta esclama: *questa mattina di Marzo che vede il fior d'arancio del tuo fratello soldato penetrare attraverso ai cipressi della tua tomba e che rivede sorridere la tua imperiale madre, possa mandare un raggio a te.* —

Il *De Profundis* è un canto breve e mistico, il più oscuro dell'intero volume, composto in onore di un neonato: forse quel medesimo *nipotino di diciotto mesi, poeta che non ha mai scritto una linea*

al quale è dedicato il volume con pochi versi simili nel concetto a parecchi brani dell'*Art d'être grand père*.

Le due prime ballate della nuova raccolta sono forse le più belle: in esse l'autore ha posto tutta la sua squisita semplicità e tutto il suo affetto: non solo ne è mesto il soggetto, ma persino nei versi stessi c'è quel non so che, quella tristezza che va dritto al cuore e che vi ha già commosso quando leggeste per la prima volta *The May Queen* o *The Grandmother*. I francesi dicono che Sarah Bernhardt ha *les larmes dans la voix;* se è possibile per un poeta aver il pianto nel linguaggio, Alfredo Tennyson lo ha di certo.

Le due ballate sono intitolate rispettivamente *The First Quarrel* (La prima disputa) e *Rizpah*. Nella prima la scena è nell' isola di Wight, soggiorno prediletto del poeta e dove possiede una villa che abita quasi tutto l'anno. — Una giovine sposa parla e racconta la storia della sua prima disputa col marito: erano pochi mesi dopo il suo matrimonio quando Harry dovette lasciare l'isola perchè nelle fattorie vicine non trovava più lavoro: scrisse un bel giorno dal Solent dicendo che finalmente aveva ottenuto un impiego per sei settimane a Jersey, e che sarebbe tornato a riabbracciarla prima di partire definitivamente. La sposina allora accomoda la casa e pone tutto in ordine ma, nell'aprire una cassetta, scopre alcune righe scritte da un'antica amante del marito: ingelosita, all'arrivo di Harry lo riceve gettandogli a' piedi la malaugurata lettera; ma egli risponde semplicemente: *cosa importa ciò che feci da ragazzo? sono stato fedele a te come marito*. E la giovine sposa sempre più s'irrita finchè, quando giunge il momento di separarsi, rifiuta di dargli un ultimo bacio: e quella notte il bastimento, che portava suo marito, affondò. —

La seconda ballata è un monologo nel quale una vecchia ammalata rimpiange la terribile morte del figlio che amava teneramente. —Willy (così avea nome il figlio) viveva con una quantità di compagni scapati i quali scommessero che non avrebbe osato aggredire la diligenza; egli, per picca, rispose che la fermerebbe, e così fu: ma, conservando qualcosa di nobile e di cavalleresco, non fece alcuna vittima, e si contentò di prendere soltanto una borsa che gettò in mezzo ai suoi compagni, gridando: nonl a voglio tenere. Più tardi venne arrestato, portato in giudizio e condannato a morte; giacchè nel secolo passato (quando ha luogo il fatto) non si scherzava, fosse anche per così piccola cosa. Quì la madre, non ricordando altro che l'amato figlio e inconsapevole di leggi e di giustizia esclama: *Dio perdonerà il corvo color nero d'inferno ma non il cuore nero dell' avvocato che l'uccise e l'impiccò*. Quindi racconta come, dopo aver brevemente

parlato con lui nella prigione, fu costretta dal carceriere a partire, nè potè ascoltare le ultime parole del figlio il quale attraverso l'uscio della cella chiamava: o madre! o madre! quasi avesse ancora qualcosa da dirle. Allora si slancia con più ferocia contro l'avvocato *nato per assassinare* e lo contrappone al Signore il quale, esempio di giustizia e di pietà, avrà accolto il figlio nel Paradiso da dove una voce misteriosa chiama lei moribonda. —

Queste due interessanti figure di donna sono degne d'essere aggiunte alla Maud, alla Principessa, all'Elaine e alle molte altre eroine del Tennyson tantochè quest'attitudine speciale per dipingere i caratteri femminili e la mestizia che riempie spesso i suoi versi lo fecero paragonare da qualcuno ad Alfredo de Musset: ma ci corre un abisso tra la *princesse andalouse* del secondo e la pura *regina del maggio* del primo, come pure tra lo sconforto doloroso del poeta francese e la serena malinconia del nostro autore.

Il Taine non li paragonò tra loro ma li considerò come i veri tipi dei loro paesi rispettivi e gli sembrò che il Tennyson fosse la più pura espressione della società contemporanea inglese, mentre il De Musset rispondeva a capello alle tendenze e allo spirito del suo tempo in Francia. Si aspettava con molta ansietà, il mese scorso, una risposta del Swinburne a questo giudizio, risposta che viene assai tardi se si pone mente che il volume del Taine venne alla luce un sedici anni fa: tutti si domandavano che cosa avrebbe detto il capo della nuova scuola; avrebbe corretto forse il Taine mostrandogli come dal 1864 in quà la società inglese fosse mutata ed assicurandolo che oggi era lui (Swinburne) il modello poetico della sua nazione? o forse (ciò che sembrava quasi impossibile) avrebbe combattuto l'opinione del critico francese il quale preferiva Alfredo de Musset, egli fanatico ammiratore del Gautier e del Baudelaire? Contrariamente all'aspettativa, nell'articolo che ha pubblicato la *Fortnighthy Review* del Febbraio di quest'anno, il Swinburne si è mostrato, più che partigiano, artista schietto e amante del bello dovunque lo trovi. Non è affatto entusiasta, come si crederebbe, del Musset, e biasima il Taine il quale scambiò per tipo della società parigina uno che soltanto personifica se stesso: ma già per lui, quando si tratta di poeti francesi contemporanei, tutti vengono offuscati da quell'astro maggiore, l'Hugo, al quale anche in questo scritto tributa lodi ad ogni istante. Invece, parlando del Tennyson, specialmente nelle liriche, lo fa con molta ammirazione e con quel rispetto che il Carducci ha usato scrivendo intorno al Prati e allo Zanella: tra le ultime poesie del *Laureate* quella che lo ha più colpito è la ballata intitolata *Rizpah* nella quale riconosce molta naturalezza, molto sen-

timento e molta drammatica; quella che gli è meno piaciuta è la *Difesa di Lucknow*. A me sembra invece assai inferiore a questo canto d'una vittoria militare, l'altra ballata patriottica, *the Revenge*, che il Tennyson chiama una *ballad of the fleet*, e che è il racconto d' una gloria navale. Il fatto ha qualcosa di esagerato. — La piccola nave *The Revenge* comandata da Sir Riccardo Grenville s'impegna in una lotta con cinquantasei vascelli spagnuoli, e, malgrado la sproporzione delle forze, viene a infligger non pochi danni al nemico; ma infine deve soccombere e arrendersi. Il Grenville moribondo implora che si faccia affondare la nave e che *si vada nelle mani di Dio non in quelle della Spagna;* ma i marinari insorgono dicendo *abbiamo figli e moglie, e Iddio ha risparmiato la nostra vita.* Catturata la *Revenge,* gli spagnuoli trasportano il comandante inglese a bordo della loro nave principale e lo circondano e lo lodano per il suo coraggio. L'eroe per tutta risposta esclama: *Ho combattuto per la mia regina e per la mia fede, ho fatto solo il mio dovere come un uomo è obbligato a fare, e con l'animo lieto, io Sir Riccardo Grenville muoio* » e rende l'ultimo sospiro. Quella notte in una tempesta la flotta spagnuola naufragò e con essa la piccola *Revenge.* —

Così termina la mesta ballata che ricorda i due celebri canti navali del Macaulay e del Campbell e nella quale spira tutta l'ammirazione pei grandi casi e tutto il patriottismo del poeta. *Nell'Ospedale dei Bambini* è una di quelle sue composizioni affettuose non molto riuscite, e che hanno un poco del Longfellow: è grazioso pertanto il pensiero della bambina che vuol domandare a Dio di guarirla, ma che non sa in che modo farsi comprendere, perchè, come farà Iddio a riconoscerla tra tanti mai letti nella corsia? Una sua vicina, non più vecchia di lei, scioglie la questione consigliandola a tener le braccia fuori delle lenzuola; così il Signore non potrà sbagliare. La bambina seguì il consiglio e difatti il dottore, la mattina dopo nel fare la sua ronda, la trovò morta colle braccine ancora fuori del letto. —

The Voyage of Maeldune è un'antica leggenda irlandese. — Maeldune, principe dell'isola di Finn, vuol vendicare il padre assassinato: pieno d' ira e di sdegno, accompagnato dai suoi guerrieri, arriva all' isola dove abita l'uccisore; ma, rimandato da una tempesta quando era per sbarcare, erra e approda a diverse isole fantastiche, a quella dei fiori, a quella delle frutta, a quella delle streghe ecc. ecc., ognuna delle quali porge occasione al poeta di far mostra del suo talento nel descrivere la natura. Ma invano Maeldune cerca di compiere la vendetta desiderata; ed anzi ogni isola nuova è per lui causa di qualche calamità, poichè, sia il destino od altro, vi accadon sempre dispute tra

i suoi soldati, molti dei quali rimangono morti sul campo della lotta. Infine l'eroe arriva all' ultima isola dove abita un santo, il quale consiglia a Maeldune a desistere dalla sua intenzione: questi, avendolo promesso, per ironia del fato è portato precisamente all'isola dell'assassino: e la prima persona che trova sulla spiaggia è il suo nemico; ma non lo tocca, dando così fine alla faida che esisteva da anni e anni tra le due famiglie. —

Rimangono due ballate scritte in dialetto, in quel dialetto così brutto nella bocca degli abitanti del Nord, ma che il poeta ha saputo rendere tanta dolce e piacovole fin dal 1869 quando pubblicava *The Northern Farmer. The Village Wife* è un racconto vecchio e son le solite lagnanze d'una campagnuola contro quella legge di *entail* per la quale alla morte del vecchio *squire* le figlie di esso han dovuto lasciare la casa paterna per cedere il posto a un erede quasi sconosciuto. *The Northern Cobbler* è più felice. — È il monologo d'un ciabattino, il quale a poco a poco aveva preso tanto amore per la bottiglia, che un bel giorno si trovò senza lavoro per causa della sua quasi continua ubbriachezza. Dopo una scena veramente realistica nella quale imbestialito ferisce a forza di calci la sua moglie, racconta come essa, sempre gentile malgrado l'accaduto, lo convincesse ad abbandonare il suo terribile vizio: allora gli ritorna il lavoro, e, felice e contento, come in una storia di fate prospera per il resto della vita; ma tiene sempre nella sua stanza, come ricordo di quella vittoria su sè stesso, una bottiglia di *gin* non mai aperta e che vuole sepolta con lui quando morrà. - È una poesia a tesi, scritta alla buona, con naturalezza, con vivacità, e che potrebbe recare immensi servigi all'Inghilterra se i suoi operai potessero essere persuasi dal poeta, come è stato il ciabattino dalla moglie. In questa ballata si mostra una delle grandi doti del Tennyson; di saper narrare cioè un fatto così prosaico senza cader nel volgare. Sa accoppiare il verso sublime col verso comunissimo facendolo con tanta arte, che voi lettore non vi accorgete dello stacco, ed anzi vi sembra naturale e adatto: mentre nel Browning (ed è forse intenzionalmente) il passaggio dall'elevato al basso è così notevole che fa l'effetto d'un *oboe fuori di chiave* in un'orchestra.

Il Tennyson inoltre fa lì sfoggio del *humour* che il Longfellow non ha, di quel contrasto tra il pianto e il riso, tra le miserie e il ridicolo della vita, tra la realtà e l'ideale che riesce così bene nelle poesie *teutoniche* ma che non si presta all' indole della nostra lingua, amante per natura del sublime. E difatti si possono immaginare in italiano, in ispagnuolo o in qualunque altro idioma latino le composizioni di Walt Witman e di Bret-Harte o le romanzine intradu-

cibili dell'Heine? L'*humour* nella lirica è una cosa tutta propria dei settentrionali, e non può riuscire da noi: ne è sufficiente prova un volume di poesie *humoristiche originali* edite l'anno scorso, le quali, malgrado il soffio di un potente critico, non ebbero il successo profetizzato a così larga dose.

I poemi in endecasillabi sono tre: *Colombo*, *Sir John Oldcastle* e *Le Sorelle*. Il primo è il lamento del celebre ed infelice viaggiatore, il quale, oltre ad essere inasprito contro la Spagna per il modo con cui l'ha trattato, la biasima per la sua condotta verso quei poveri indigeni uscendo in questo bellissimo e profondo pensiero: *Ci presero per Dei venuti dal cielo, e noi gli abbiamo rimandato veri nemici dall'inferno; ed io, io stesso che non ne ho la colpa, vorrei qualche volta non esservi mai àpprodato.*

L'insieme della poesia fa venire alla mente un altro lamento su di un grande italiano scritto da un altro poeta inglese, il canto sul Tasso del Byron e, quantunque non ne abbia lo slancio, pure è penetrato da quello stesso senso di dolore e di amarezza che ha tanta potenza sul lettore. *Sir John Oldcastle* è del medesimo genere del *Colombo;* sono le imprecazioni d'un martire della libertà del pensiero. Tra i poemi la palma è dovuta alle *Sorelle* che esce dal comune non solo per il suo stile, per le metafore ardite, per i sentimenti nuovi e pei pensieri forti che vi abbondano, ma più specialmente per l' originalità dell'intero racconto. Come quasi tutte le composizioni del Tennyson anche questo è un monologo. — Un padre di due belle ragazze ammonisce l'innamorato di una di esse di prender cura che non gli succeda un caso analogo al seguente. E incomincia a narrar la tragedia della sua vita. Era quasi fidanzato di una certa Edith e ricambiato di pari amore, quando vide per la prima volta la sorella di lei, Evelyn, la quale avea passato due anni in Italia e tornava soltanto allora in famiglia. Il giovane al primo sguardo capì ch'era lei la donna dei suoi sogni, e, imbarazzato dalla strana situazione, pensò bene di partire; ma tosto venne richiamato per lettera dalla stessa Edith, la quale nel momento s' era accorta di tutto ed aveva determinato di sacrificarsi per sua sorella. Ne seguirono, come è facile indovinare, le nozze di Evelyn col giovinotto; e quì principia la parte veramente tragica, poichè Edith dal dolore impazzò e morì: un anno dopo la seguì nella tomba quella che Virgilio avrebbe certamente chiamato una *unanimis soror*. Questa, morendo, avea lasciato al desolato marito due bambine alle quali fu posto come ricordo il nome di Edith e di Evelyn. — Il soggetto originalissimo e assai difficile a trattarsi è stato svolto dal poeta con un vero senso drammatico. E quì

si può osservare questo fenomeno strano; come il Tennyson quantunque dotato di uno speciale talento drammatico, non sia mai riuscito nelle sue produzioni teatrali. Ho già menzionato l'insuccesso della *Queen Mary;* a questa si può aggiungere *The Falcon*, commedietta tratta da una novella del Boccaccio e accolta l'inverno scorso con freddezza, e più recentemente *The Cup* (tragedia in due atti tolta da Plutarco) che, malgrado l'eccellente esecuzione, non ebbe miglior esito. Nonostante si direbbe che il Tennyson si sia piccato di produrre qualche dramma degno della sua fama di lirico e si sta parlando di una nuova tragedia che sarebbe in via di comporre e alla quale auguriamo più prospera fortuna che non abbiano avuto le tragedie del Browning o del Buchanan, due poeti come il Tennyson dotati di un forte sentimento drammatico. Sulla fine del volume vi sono i componimenti più brevi. Tra i sonetti, oltre quello di prefazione alla rivista *The Nineteenth Century*, ve n'è uno assai malinconico sopra un amico morto, ed uno pieno d'entusiasmo in onore del Montenegro che chiama il *più piccolo tra i popoli* ma *il più potente tra i montanàri*. Il sonetto dedicato a Vittor Hugo desta però maggior interesse per la ragione ch'è sempre curioso veder la stima di un grande ingegno per un altro; in esso colma di lodi il *titano stanco dal peso degli anni*, e lo apostrofa con tutti i titoli più lusinghieri che abbia trovato, dimostrando così un punto di rassomiglianza colla nuova scuola, ammiratrice esagerata del poeta francese. Il Tennyson pertanto aggiunge; *tu non ami la nostra Inghilterra — al dir di alcuni;* e questo naturalmente non è andato a genio allo Swimburne che se ne lagna nell'articolo poc'anzi rammentato. Ma, se è vero che dietro i colloquî tenuti giorni sono coi più irruenti deputati irlandesi, il *Mattre* abbia annunziato uno scritto d'attualità intitolato *Oppressi ed Oppressori*, il Tennyson dal suo punto di vista inglese, certo non ha avuto torto.

The Battle of Brunanburgh è la versione metrica d'un' antica ballata tradotta in prosa dal figlio del poeta, e nella quale si celebra la vittoria di Athelstan sugli Scozzesi alleati ai Danesi dell'Irlanda, avvenuta nel 937. La traduzione è fatta in metri brevi, non rimati e monotoni. La metrica del Tennyson darebbe argomento ad un bello studio, e il professore Colvin in un articolo recente si è disteso assai sul valore ritmico di alcune di queste poesie specialmente della ballata *the Revenge* che paragona alla *Maud* del medesimo autore per la volubilità e varietà del metro in contrapposto a tanti altri suoi poemi nei quali il verso corre più uguale e meno sbalzante come sarebbe nella *Difesa di Lucknow* o precisamente nella *Battaglia di Brunanburgh.* Come nel metro, così nella forza intrinseca delle espressioni,

il poeta è diverso; in alcuni punti forte, vibrato e potente, in altri di una tale semplicità che, sebbene scevro di ogni affettazione, pure venne giudicato *seguace dei Laghisti* (1).

Accanto alla *Battaglia di Brunanburgh* v'è una breve traduzione dal libro decimo ottavo dell'Iliade, della quale aveva già dato un saggio molti anni addietro. Le ultime tre poesie della raccolta sono piuttosto epigrammi che altro. Le quattro righe composte per la principessa Federica di Hannover sono piene di grazia e di opportunità: tutti ricordano di aver sentito parlare di questa principessa, la quale, durante la vita del padre, lo accompagnava dappertutto tantochè a Parigi, dove il re Giorgio abitava, l'avevano soprannominata *la bionda Antigone* perchè spesso si vedeva lungo i viali del Bois de Boulogne col padre cieco appoggiato al suo giovane braccio. Così saluta il Tennyson la principessa che il Daudet descrive tanto simpaticamente nei *Rois en exil*:

« O tu che fosti occhi e luce al re finchè passò — Dall'oscurità della vita — Egli non vide la sua figlia — la benedisse; oggi il re cieco ti vede, — Benedice la moglie ».

L'iscrizione sul monumento elevato a Sir John Franklin nell'Abbazia di Westminster e che viene pubblicata adesso per la prima volta, sebbene non esprima un concetto nuovo, pure è adattata alla triste fine dell'intrepido viaggiatore:

« Non qui! il bianco Settentrione ha le tue ossa; e tu, anima eroica da marinaro, — scorri ora nel tuo più felice viaggio verso nissun polo terrestre ».

Il volume termina con un saluto a Dante composto a preghiera di alcuni Fiorentini in occasione del centenario dell'*altissimo poeta*:

« Re che hai regnato secent'anni, e cresciuto — In potenza, sempre cresci, giacchè la tua — Bella Firenze onorando i tuoi natali, — La tua Firenze ora corona d'Italia, — Ha cercato da me il tributo d'un verso, — Io, che porto la ghirlanda d'un giorno, — Lascio cadere ai tuoi piedi un fiore che sbiadisce ».

Firenze è un'antica simpatia del Tennyson, e in una poesia apparsa verso il 1850 nella quale riassume dopo un viaggio le sue impressioni, ricorda con piacere « le ore d'oro passate nelle lunghe gallerie, le trottate per le fresche Cascine, i passeggi sotto i regî padiglioni di Boboli e le vignette lontane che presentava la città tutta risplendente di sole, vista dalla cima de'viali di cipressi ».

CARLO PLACCI.

(1) Wordsworth, Coleridge e Southey.

LO STATO E L'AUTONOMIA NELL'OPERA SOCIALE.

Noi abbiamo tentato in precedenti articoli (1) di richiamare gli sguardi sull'opera dello Stato pubblico educatore in Francia ed in Italia, e sull'opera delle autonomie locali nella educazione popolare, limitandoci a constatare dei fatti e dei risultamenti — questi fatti e questi risultamenti non vennero smentiti, che noi sappiamo — vennero fatte delle osservazioni, girando con grande abilità l'argomento.

Si osservava tra le altre cose: I. « Ciò che fu fatto per l'istruzione elementare in Italia dal nostro risorgimento ad oggi, è cosa che desta la meraviglia degli stranieri. In venti anni tutto il nostro paese, lungo e largo quant' è, fu coperto di scuole, e per chi si rammenta le difficoltà superate non è piccola causa di compiacenza. I comuni, gl'ispettori, i maestri hanno principalmente motivo di rallegrarsene. Ma nulla è più naturale, che quest'opera improvvisata porti i segni della sua fretta, e, se fu fatto moltissimo, pur molto ci apparisca quello che resta a fare... » -II. «La gente non aveva infatti una volta tanto bisogno di pensare seriamente quanto ora. La politica la faceva per conto di tutti il re - la fede la dava per bella e fatta il papa - la scienza era tenuta a dovere, tanto che badasse a serbare misura e a non dare incomodo. Che restava alla gente? Ridere e stare allegri tanto da campare alla meglio. Oggi invece, i popoli, in luogo di farsi governare come usavano signorilmente in altri tempi, si danno la bega di governarsi da sè... » - III. « Egli è che la vita moderna ci si impone nostro malgrado coi suoi pregi e coi suoi difetti, che siamo figli del nostro tempo, e ci garbi o no, non possiamo avere un indirizzo di civiltà differente da tutti gli altri... »

Abbiamo rilevati anche altri appunti; perciò crediamo indispensabile in una sì grave quistione, quale è quella della educazione popolare, di chiarire meglio le nostre idee, perchè ci pare di essere stati fraintesi.

I. Noi abbiamo tentato di dimostrare se l'istruzione ed educazione popolare in Francia ed in Italia impartita dallo Stato *risponda sufficientemente ai bisogni di un paese civile « e che si dà la bega di governarsi da sè »*. In Francia la risposta venne data negativa dalla Commissione parlamentare col suo Rapporto presentato alla Assemblea francese il 5 dicembre 1879, poichè vi si dice « un septième des enfants ne reçoivent aucune instruction, la plupart des autres ne

(1) *Nuova Antologia*, 15 Marzo e 15 Luglio 1880.

vont pas jusqu' au bout des leurs études, *plus d'un tiers de la population française ne sait ni lire ni écrire* » – vi si dice che il livello morale delle masse è bassissimo « *un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère* ». Questo giudizio noi lo abbiamo già notato nei precedenti articoli, ma non sembra che sia stato considerato da chi canta le lodi di questa nostra istruzione moderna.

In Francia l'educazione del popolo, questo primo e supremo interesse sociale, è affidata unicamente a funzionari; il paese, lo Stato, il comune, le famiglie, vi spendono oltre ottanta milioni annualmente e i frutti sono quelli che abbiamo indicati. In verità per ottenere risultamenti simili non v' era d'uopo dello Stato « *instituteur public* » ; questi risultamenti si ottengono anche nella China senza bisogno d'un ministero di pubblica istruzione e un grosso bilancio. « On a dit que l'instruction en Chine est *gratuite et obbligatoire:* la verité est que le gouvernement n'a qu'une action *très-indirecte* sur les écoles. Il y en a une dans chaque village, fut-ce le plus petit: mais elles sont toutes entretenues par les parents, qui se cotisent pour payer un schienchen a leurs enfants. L'instruction primaire, très repandue, s'étend à tous; mais les autres degrés sont absolument fermés aux pauvres. Comment, à moins d'etre d'une famille plus qu'aisée, pourrait-on étudier sans relâche jusqu'à l'age de trente ou quarante ans ? » (1) E bisogna convenire che alla China oltre l'istruzione vi è anche un po' di educazione, poichè è da tutti ammesso, che non vi è operajo più paziente, più sobrio, più laborioso dell'operajo chinese. Ma, se alla China non si conosce il Ministero d' istruzione pubblica, pare che non si conosca, come tra i nostri popoli civili « l'Etat providence », poichè si accontentano di un solo mandarino militare, e di un solo mandarino civile sotto-prefetto ogni 500 mila abitanti, mandarino a poteri limitati, poichè « en général, les notables (gli abitanti) exercent en fait une certaine influence dans l' administration, et le mandarin ne fait rien sans les consulter » (2).

Si dovrebbe supporre che alla China non si conosca il ministero dei lavori pubblici, almeno da quanto si dovrebbe desumere dalle seguenti parole intorno alle dighe di cui v' ha copia in quel paese: « Les coltivateurs du pays se reunissent en syndécats pour exécuter ces grands barrages. Ils dérivent ainsi une partie des eaux qu' ils mettent en réserve pour alimenter le risières à

(1) GASTON DE BEZAUR - interprète chancellier en Chine - *Voyage dans la Chine occidentale*. Paris, 1879 p. 142.
(2) Ivi, pag. 200.

l'époque des secheresses. Je salue, en passant à travers l'ecluse de la digue, le génie agricole de la Chine, et je songe en souriant tristement à notre inferiorité à nous Français, pour beaucoup de ces œuvres utiles et fecondes. Les dissertations des nos académies *et les dévis des nos ponts et chausées ne feront peut-être pas en plusieurs siècles* ce que ces montagnards du Se-tchuen ont accompli ici de leur proprie initiative » (1).

Secondo il citato Gaston de Bezaur pare che alla China si ottengano in quanto all'istruzione popolare e pubblici lavori con minore funzionarismo risultamenti migliori che in Francia... Ma, lasciando a parte un simile giudizio, che certo sembra eccessivo, ci pare non privo d'interesse il dare uno sguardo allo stato della istruzione francese in tempi nei quali lo stato non si era assunto il compito d'« instituteur public », cioè prima del 1789. Infatti le funzioni dello Stato allora erano più modeste « aucune législation générale sur l'instruction ne fut édictée par l'Etat avant le règlement de 1763. Les universités, le clergé, et les villes, exercèrent toujours sur les écoles une influence souvent inégale, mais plus efficace que celle de l'Etat ». Per convincersi che i comuni prendessero interesse alle loro scuole, e cercassero di renderle accessibili anche ai poveri, di renderle anche obligatorie, basta compulsare i loro archivi. Che si curasse l' istruzione nei secoli scorsi si hanno delle sicurissime prove. Nel 1535 Michele Giustiniano ambasciatore di Venezia presso Francesco I scriveva al Doge : « In Francia non vi ha persona, per quanto povera sia, che non impari a leggere e scrivere » (Relations des ambassadeurs venitiens, f. 3, p. 43 ; Recherches sur l'instruction publique par Bellie). Nel villaggio di Hautôt le Valois in Normandia, si trova che nel 1689, sopra trenta atti di battesimo, di matrimonio e di morte diciotto erano firmati, e la maggior parte con bellissima scrittura. Nel registro della Fabrique, che rimonta al 1724, è dimostrato che la massima parte dei membri dei consigli di famiglia sapevano scrivere - in quell'anno sopra 14 nomi vi erano 12 firme - nel 1728, sopra 8 nomi vi sono 7 firme - nel 1732 sopra 15 nomi sono 13 segnature - nel 1869 sopra 28 atti di nascite, di matrimoni, e di morti non vi erano, che 9 firme... Eppure ora vi sono due scuole, una maschile ed una femminile, laiche e non dirette da frati ignorantelli.

Citiamo alcune disposizioni municipali. « Les indigents de Douai et de Chambray qui negligent d'envoyer leurs enfants aux écoles sont rayés de la table ou de la bourse des pauvres. La municipalité

(1) Ivi, pag. 267.

de Maubeuge ordonne d'y mener tous les enfants à partir de six ans (1). Celle de Reims prescrit, en 1627, aux artisans de tenir la main à ce que leurs enfants soyent envoyéz aux écolles, et au sortir d'écolles employéz aux metiers sans les laisser oysifs et feneants. Ils seront punis pour la première fois d'une amende de 60 sous parisis — pour la seconde de la prison, pour la troisième du banissement. En la ville de Dijon rend une ordonnance analogue, en enjoignant aux parents d'envoyer leurs enfants aux ateliers et aux écoles (2). Dans l'intervalle, les edits de 1698 et de 1724 qui avaient sourtout pour bout la conversion des protestants et l'enseignement catholique, avaient prescrit le principe de l'obligation pour l'instruction primaire, sans parvenire toutefois à l'appliquer d'une manière regulière ». Nel 1756 le multe pronunciate per la infrequenza della scuola salivano a L. 93,137 (3). Nelle campagne dominava specialmente l'elemento laico nelle scuole, invece nelle città la concorrenza delle congregazioni religiose era soverchiante - l'emulazione tra le scuole laiche e le congreganiste era grandissima - le scuole per la massima parte erano gratuite. E nel secolo scorso si afferma che esistessero un maggior numero di stabilimenti di istruzione secondaria, che nel nostro - sino dal 1625 - Richelieu lo trovava eccessivo. « Le grande quantité des collèges qui sont en notre royaume, fait que les plus pauvres faisant étudier leurs enfants, il se trouve peu des gens qui se mettent au traffic et alla guerre... (4)

Al pari della primaria, l'istruzione secondaria era quasi ovunque gratuita, come viene attestato dalla Deliberazione del 23 marzo 1768 del parlamento di Borgogna. « L'instruction de la jeunesse devant être gratuite dans tous les collèges, les principaux regents, maîtres et sous maîtres des dits collèges ne pourront rien exiger ni recévoir de leurs ecoliers, à peine de destitution » così si decretava nel secolo scorso, mentre ora le tasse scolastiche per la sola istruzione primaria toccano quasi i venti milioni annui... E gli allievi nelle scuole secondarie erano numerosi. Nèl 1668 nel solo Collegio di Mans si avevano quasi novecento allievi - mentre ora non si hanno in tutto il dipartimento (5). Nel 1681 il collegio di Troyes noverava 408 al-

(1) De Fontaine de Resbecq, p. 45. 68 etc. D'Autreman etc.

(2) Varin, *Hist. de Reims*, II, p. 495. Inv. Arc. Dijon. B. 402

(3) Maggiolo, *Condition de l'instruction publique dans les Hautes Cevennes.* Mem. Acc. de Stanisles.

(4) Avenel, *Corresp. de Richelieu*, II, 108 e seg.

(5) Bellie, pag. 142-144.

lievi, e due secoli dopo, nel 1876, 411; ma questa enumerazione ci porterebbe troppo lontano; osserveremo soltanto che nel 1789 la Francia noverava 562 stabilimenti di istruzione secondaria, dei quali 178 diretti da Congreganisti...

Pare che la Francia odierna non abbia molto da insuperbire, se la stessa capitale, ove sono concentrate tutte le forze del paese non conta nelle scuole secondarie che 6912 allievi, mentre il numero dei fanciulli che vagabondano per Parigi, moralmente abbandonati dai parenti, si fa ascendere dai settemila agli ottomila inferiori ai 16 anni (e lo scorso anno ne vennero imprigionati 2056 per furto e vagabondaggio), e se, come venne affermato da M. Greard, l'insegnamento secondario a Parigi si trova inferiore a quello di Berlino, di Vienna, di Mosca, di Dresda, di Lipsia... (1) Vi è persino chi attribuisce i disastri militari della Francia alla insufficienza, alla inettitudine dello Stato « instituteur public », asserendo che nella guerra 1861-65 agli Stati Uniti di America si dimostrava uno spirito indomito, una costanza di quattro anni nei più grandi sacrifici di vite e di sostanze, poichè si schierarono sotto le bandiere negli stati del sud 1,124,000 combattenti, rimanendone morti o mutilati 660 mila, e negli Stati del Nord, 2,653,000 soldati dei quali oltre un milione morti o mutilati (2) - mentre nella guerra franco prussiana questo spirito indomito, questa costanza nei sacrifici fu di gran lunga minore, poichè la durata della guerra fu intorno a sei mesi, essendosi ben 400 mila francesi costituiti prigionieri dei tedeschi, e quasi 100m. rifugiatisi in salvo nella Svizzera... fatto forse unico nella storia di 500 mila uomini che si costituiscono prigionieri... Si giunge pertanto ad asserire, che il nerbo della guerra, - la forza morale la quale si dice stare alla forza fisica come da tre ad uno, la forza morale adunque mancasse ai soldati francesi e fosse di gran lunga superiore nel soldato americano, ricevendo questo nelle scuole una istruzione ed educazione estesa al 16.mo e 18.mo anno di vita - mentre il livello morale francese è bassissimo « un nivau presque fixe d'indifference, d'ignorance, de cupidité, de misere » perciò quasi privo di educazione e di virtù cittadine.

(1) M. Greard nella memoria presentata il 6 agosto 1880 al Consiglio Accademico osservava che a Parigi nel 1789 colla popolazione di 600 mila abitanti possedeva dieci collegi licei con cinquemila studenti, e che la odierna Parigi con 2,411,000 abitanti comprese le popolazioni vicine non conta che sette collegi licei con 6,792 studenti.

(2) Rapporto di Shermann. Segr. del Tesoro — Econ. franc. II. settembre 1880.

In questo giudizio al certo vi è dell'esagerazione, poichè l'*Economiste français* afferma che gli uccisi in guerra francesi e tedeschi ascesero a 182,489 e gli storpiati a 270,933, ma ammesse anche queste cifre siamo ben lontani dalla immensa ecatombe americana. Ma ciò che non è meno significante si è che i sei mesi di guerra secondo la suaccennata rivista costarono alla Francia 14,638,098,814 fr. mentre quattro anni di guerra agli Stati Nord americani, con 2,653,000 uomini, chiamati sotto le bandiere, il debito americano non saliva a somma sì enorme, ma a 2,381 milioni di dollari, ora ridotti a 1725 milioni. Una tale diversità di dispendio riceve qualche spiegazione quando si pone di fronte il regime militare dell'impero francese, col grosso bilancio militare di terra e di mare dell'anno 1808, uno dei massimi bilanci di quell'epoca, e che ascese a 508,034,518 fr. compresi i residui del 1807 e le anticipazioni pel 1809, bilancio cioè di guerra, e quello odierno di pace del 1880 ordinario e straordinario in 952,389,000 fr., e quando si pensa, che le pensioni civili e militari nel 1808 ascendevano a 5,261,808 fr. mentre nel 1881 si preventivarono in 117,345,000 fr. con aumento di 8,241,933 sulle pensioni del 1880. E questa spiegazione della diversità di dispendio venne data da un celebre filosofo francese, - essere lo Stato moderno, la più grande delle calamità. « *Les gouvernements sont des ulceres qu'il faut circonscrire le plus possible* » (1). In ogni modo, ripetiamo, non sono pochi coloro, che accusano come la vera causa dei disastri militari francesi, lo Stato « instituteur public ».

II. Noi, ripetiamo, abbiamo richiamati gli sguardi sopra i risultamenti della istruzione popolare in Italia, presso a poco eguali a quelli ottenuti in Francia, e che dalla Commissione parlamentare francese si trovarono al tutto insufficienti. Da altri invece si afferma essere meraviglioso quanto è stato operato per l'istruzione popolare in Italia, e che ne dobbiamo andare orgogliosi... Orgogliosi di quanto la stessa Commissione parlamentare francese ha trovato insufficiente. . orgogliosi forse dei risultamenti che si ottengono nella così detta capitale morale, ove le tabelle scolastiche del 1878, dimostravano che metà della crescente generazione non riceve che la sola

(1) Destutt de Tracy. Vi è una mania di celebrare la prosperità dei bilanci francesi, i quali si chiudono ogni anno con avanzi di entrata, a costoro ricordiamo che nel 1880 si aumentava il debito pubblico francese di 616,158,488 fr. e che nel 1881 si aumenterà di 589,996,523 fr. cioè in soli due anni di 1,200 milioni, mentre il debito fluttuante si trova a 958 milioni e quello allo scoperto a 809 milioni. Se l'accrescere i debiti è una prova di prosperità e di buona amministrazione, la Francia al certo può servire di modello....

coltura che s'impartisce nella prima classe elementare, una coltura poco più che alfabetica, ed al tutto insufficiente? e ciò in una ricca e splendida città... come si è già precedentemente osservato. E il quadro della coltura popolare impartita nella capitale lombarda è al certo interessante e meritevole della più seria attenzione, se si accoglie come saggio della coltura popolare italiana. Gli alunni inscritti dei due sessi nella classe

I.	inferiore erano		5630
I.	superiore	»	4564
II.	»	»	2829
III.	»	»	1673
IV.	»	»	974

Totale degli alunni inscritti nell'anno 1878-79 N.° 15670. corrispondente presso a poco a 5 alunni d'ambi i sessi ogni 100 abitanti, ma gli alunni frequentanti la scuola e presenti agli esami non erano che 12,794, e quelli che furono promossi erano 8391.

Ma il fatto veramente gravissimo era questo:

Inscritti	nella I.	inferiore	N.°	5630
»	nella II.	»	»	2829

metà adunque della crescente generazione nella ricca città non riceve neppure la coltura che si impartisce nella II classe elementare ai bambini di sette o otto anni di età... Si dice bensì che a tale mancanza si provvede colle scuole serali e domenicali, ma da molti si presta poca fede a questo rimedio, e ripetiamo il serio giudizio di persona competentissima già altrove ricordato. « Le scuole serali e festive non hanno un valore effettivo il quale corrisponda alla loro grandezza. Ci è dentro una disposizione buona che darà maggior frutto in avvenire, ma per ora l'apparenza per varie ragioni, fra le altre il lento profitto, la frequenza irregolare, la differentissima età degli alunni, supera la sostanza ». (*Della istruzione primaria della città e provincia di Roma* del Provv. Arist. Gabelli).

Ora che cosa è mai questa vantata istruzione popolare se in una splendida e ricca città, metà della crescente generazione non riceve che la insufficiente coltura che si impartisce nella I classe elementare? Non è questo un fatto gravissimo, di una enorme ed incalcolabile importanza, e da esserne tutt'altro che lieti? Fatto che si riproduce altrove in proporzioni anche peggiori... E un fatto cotanto capitale sino ad oggi pare ignorato dallo Stato pubblico educatore, e dai provveditori, come è dimostrato dalle tabelle governative!...

In verità ci sorprende e ci addolora il pensare che vi è chi si dichiara lieto ed orgoglioso dello stato della nostra istruzione popo-

lare. Ma, ci si osserva - non pensate, che l'Italia prima del 1860 non aveva che un meschinissimo bilancio della pubblica istruzione, mentre ora giunge a ventisette milioni... oltre quanto pagano i comuni e le provincie? Il progresso nei dispendi certo fu grande, ma inferiore però a quello di molti altri paesi. Sul bilancio dello Stato infatti

nel Belgio	si spendono	milioni	24,8	e a	testa fr.	4,60
l'Olanda	»	»	15,3	»	»	4,—
la Germania	»	»	140,—	»	»	3,27
la Svizzera	»	»	8,7	»	»	3,19
la Svezia	»	»	10,6	»	»	2,40
l'Inghilterra	»	»	65,—	»	»	1,92
l'Austria Ungheria	»	»	69,—	»	»	1,85
la Spagna	»	»	26,—	»	»	1,65
la Francia	»	»	60,—	»	»	1,62
l'Italia	»	»	27,—	»	»	97
la Russia	»	»	25,—	»	»	33

Ma a queste cifre non diamo molta importanza; per noi la quistione si è se si spende bene, e quali risultamenti si ottengono. Se a Milano anche spendendo L. 3,40 a testa metà della crescente generazione non riceve che la insufficiente coltura della I classe elementare, e il Canton Ticino con un dispendio assai minore impartisce a tutti una coltura assai più importante e solida, inspirando quelle virtù cittadine indispensabili per tutti i paesi, evidentemente il giudizio che prendesse a calcolo il solo dispendio, sarebbe un giudizio al tutto erroneo.

Infatti noi abbiamo già osservato che gli alunni inscritti nelle scuole elementari nel Canton Ticino, dei due sessi nel 1877-78

obbligati dai sei ai 14 anni erano	N.°	18,512
intervenuti »	»	17,166

ossia intorno a 15 alunni ogni cento abitanti. La differenza adunque di coltura, di educazione delle masse popolari della capitale lombarda e delle altre popolazioni italiane è enorme, e certo non in relazione al dispendio.

Nel Canton Ticino oltre la coltura alfabetica e letteraria, v'è anche una educazione morale, si istillano le virtù cittadine, e quale termometro della educazione morale di quelle popolazioni possono servire le statistiche carcerarie. In quel Cantone alla fine del 1877 i carcerati, esclusi gli estranei, i non ticinesi, ascendevano a 27 in ragione di 100 mila abitanti... Quale differenza coll' Italia, le cui car-

ceri hanno una popolazione quasi incredibile, poichè al 31 dicembre 1879 ogni 100 mila abitanti nelle provincie lombardo venete i carcerati ammontavano a 318, nelle provincie romane a 725, nelle provincie napoletane a 868, nelle siciliane e sarde a 998... oltre il domicilio coatto...... Ma ciò che è assai più triste si è, che malgrado gli asseriti progressi educativi, il fondo o patrimonio morale che esiste presso di noi va ogni giorno scemando. La statistica decennale delle carceri pubblicata a cura del Ministero dimostra quali sieno stati i progressi morali della nostra popolazione. Le giornate consumate nei bagni penali, case di pena, di custodia, riformatori, domicilio coatto

nel 1870 erano 9,628,846
nel 1879 » 14,375,006

perciò un aumento di oltre il 50 per cento. Le condanne a sei mesi di carcere nel 1870 erano 2854, nel 1879salivano a 5301. Le condanne dei giovani al di sotto dei 16 anni nel 1870 di 164 che erano, nel 1879 ascendevano a 435... Quale beneficio ha dunque apportato nella coltura morale lo Stato pubblico educatore a tipo francese, se le condanne penali si triplicavano nella giovine generazione, e si raddoppiavano nella popolazione adulta, se si riteneva persino necessario di ricorrere, quasi rimedio eroico, al domicilio coatto? Fatti brutali sono questi, e diventeranno ancora più brutali in avvenire, nè può essere altrimenti.

Eppure l'educazione del popolo è il primo e più importante interesse sociale – e l'educazione soltanto può mettere fine al vizio ed alla miseria del popolo. Ora l'istruzione ed educazione limitata alla sola prima classe elementare per forse tre quarti delle masse popolari, impartita in una età infantile, è forse sufficiente a formare una generazione morale ed in possesso delle cognizioni indispensabili nel consorzio di una società civile, e che pretende di governarsi da sè? La coltura religiosa, come in Francia va sparendo, la coltura alfabetica impartita dallo Stato a tipo francese completamente insufficiente: la naturale conseguenza non può essere, che quella rilevata dalla statistica carceraria sopra ricordata, cioè regresso morale. Chi non sente spavento di questi fatti al certo non ama il suo paese.

Ma questo regresso morale non tutto può accagionarsi all'opera insufficiente dello Stato pubblico educatore, ma bensì ad altre cagioni, e specialmente all' indirizzo adottato dallo Stato nella pubblica gestione - Accenneremo a due sole delle cause principali - sulle quali riportiamo autorevoli giudizi francesi.

Una di queste cause riguarda il militarismo.

« J'ai peine à croire, je l'avoue, que ces multitudes armées, dissemenées, tant elles sont nombreuses, jusque dans nos plus petites villes, composent de meilleurs troupes que celles que nous possedions autrefois. Et quelles pertes impose un tel ordre de chose a la production nationale, quelles habitudes d'oisivité et de debauche il repand au milieu des populations ! On se plaint de l'abandon des campagnes, et comment n'aurait-il pas lieu ? » (1)

La seconda causa riguarda il lusso malsano « Le très grand nombre des hommes dans un pays riche comme la France, n'a ni le logement, ni l'ameublement, ni le vêtement, ni la nourriture qui commande l'hygiene. Dans les cités, à l'éclat aveuglant du gaz, derriere les glaces des vetrines flamboyent les pierreries taillées, l'or ciselé et les soieries aux milles couleurs. Cependant un million des pauvres vivent officiellement d'aumônes, un tiers de la population est illetré, un autre tiers n'a pas le nécessaire, il faut agrandir les prisons et proclamer la loi martiale... » (2). E Rousseau non lamentava sino dal secolo scorso, che « Les villes sont des foyers de luxe et de corruption ! C'est là que tout les bésoins sont suréxcités par mille stimulans, que s'entassent toutes les délices qui n'attendent pas le désire, mais le provoquent. Là nait la contagieuse émulation des vanités et de tous les vices. Les arts frivoles s'établissent au préjudice des arts utiles et ce superflu, qui sert seulement à quelques-uns, prime, étouffe les arts nécessaires qui sont profitables a tous. On y est à chaque instant frappé par le contraste révoltant du faste excessif et de l'extrème misère, par le spectacle des haillons et de la nudité qui y cotoient tout l'appareil de l'opulence. Là les splendides demeures; ici pas même un foyer. Là le vice élegant et joyeux, ici le vice brutal, le crime voulant à la fois se venger et jouir de cette richesse qui l'écrase. Partout la tentation; des boutiques par milliers, remplies de tout ce que le pauvre n'a pas, étalant l'or, le bijoux, les toilettes. De là la haine, l'envie entrant dans l'âme du pauvre, la dèvorant en secret pour faire de temps á autre explosion dans des séditions ou celui qui n'a rien réclame sa part de jouissance... » Questo giudizio di Rousseau intorno alla putredine, che fermenta nelle grandi città e che minaccia di corrompere tutto il corpo sociale pare scritto pei nostri giorni. E i fautori del lusso, degli splendori delle nostre grandi città, che spensieratamente si rendono oberate, che con cuor leggiero spendono per sola illuminazione L. 1,200,000

(1) *Journ. des economistes*, Dicembre 1879, p. 338.

(2) EMILE DE LAVELEYE, *Revue des Deux Mondes*, 1.° Novembre 1880.

come Napoli, ne raccolgono i frutti. A Napoli i reati nel 1879 ascesero a 23,764, gl'imputati a 27,871, i detenuti nelle carceri a 11,127, dei quali minori di 14 anni 513, dai 14 ai 18 anni 1607, dai 18 ai 21 anni 2442... ! E il Procuratore del re ne enumerava le cause - difettosa vigilanza sulle classi pericolose - l'infruttuoso espediente del domicilio coatto - la mancanza di istituzioni educative, la miseria, la corruzione, le carceri che riescono a scuola di immoralità invece di miglioramento morale (1).

E noi che favoriamo questa boria edilizia sino alla bancarotta, non ci curiamo del primo e massimo dovere sociale, l'educazione, il miglioramento morale degli abitatori della città... E questa è quella vita, così detta « moderna » che da taluni ci si vorrebbe imporre nostro malgrado: le pompe, gli splendori, il fasto come a Parigi e metà della popolazione che muore all' ospedale, o nei tuguri e non lascia tanto da farsi seppellire (2). E questa è la vita moderna... Evidentemente adunque se vi è regresso morale, e ciò è dimostrato dalle pubblicazioni ufficiali, quale altra conclusione se ne può trarre se non quella della insufficienza dello Stato quale pubblico educatore, e del falso ed erroneo indirizzo adottato dai pubblici poteri?

Noi abbiamo pure osservato di quanto le autonomie locali nell'opera della educazione sieno superiori, nè queste essere puramente opinioni solitarie di uno o pochi individui, ma di uomini di non dubbio valore, come gli onor. Sella, Minghetti, Lanza, Rattazzi, Depretis, Crispi, Correnti etc. i quali nella Relazione 26 aprile 1866 affermarono indipensabile ed urgente per la salvezza del paese, il « *lasciare che le amministrazioni si facciano da coloro che vi sono direttamente interessati*, *e perciò autonomia provinciale*, *autonomia comunale*, *discentramento*, *e così risolvere il lungo dualismo della storia d' Italia*, *sempre agognante a costituirsi in unità di nazione*, *e sempre tenace delle libertà locali...* » Per noi non v' è altra soluzione del problema educativo.

Ma da altri si afferma inattuabile tra le nostre popolazioni questo regime delle autonomie, specialmente dopo le tristissime prove fatte, che ridussero a stato miserando non pochi nostri comuni, e perciò indispensabile l'opera dello Stato. Noi non ci faremo a ribattere

(1) *Opinione*, 12 gennaio 1880.

(2) A Parigi morirono nel quadriennio 1876-79, 202,490 persone, delle quali sepolte gratuitamente perchè mirerabili 110,918. *Economiste français* del 10 luglio 1880. Le spese municipali di beneficenza sotto l' impero nella capitale ascendevano a 15 milioni annui, ora non si trovano sufficienti 28 milioni poichè il numero dei poveri si è enormemente aumentato.

queste insussistenti asserzioni, quasichè le loro rovine, i loro disastri siano da imputarsi alla incapacità delle popolazioni e non al regime oligarchico ad esse imposto, in forza del quale pochi voti bastarono a rovinare un comune, come bastarono sedici voti per far demolire le gloriose mura di Arnolfo, colle conseguenze che ne vennero poi della bancarotta alla nobile città, oltre l'onere alla nazione intera di un tributo annuo perpetuo di ben quattro milioni... Eppure Firenze in altri tempi seppe da sè sola tener testa per dieci mesi alle truppe di un papa e di un imperatore - è caduta, non solo pagava il Baglione coi suoi cinque mila Perugini, ma pagava anche le imposte di guerra ai Bisogni di Spagna, e si provvedeva inoltre di vettovaglie, morente com'era dal lungo digiuno... quella eroica Firenze cadeva in questi tempi per sedici voti... E chi non sa che il governo di se stessi non è possibile coll'ordinamento gallico? Ci si restituisca l'antico ordinamento italico - nel quale i municipi erano sempre considerati quali grandi società civili - universitates - rette da statuti liberamente stabiliti da esse (Gajus, L. 4, de Coll.) - ci si restituisca la « lex Julia municipalis », che resse il vasto mondo romano per tanti secoli (e regge ora la libera Albione), senza umilianti tutele, e si vedrà se le nostre popolazioni saranno da meno delle popolazioni che nell'opera educativa sono riguardate come modello insuperabile, quali le autonomie elvetiche e quelle degli Stati uniti di America.

III. È singolare che vi sia chi affermi, che « la gente non aveva « una volta tanto bisogno di pensare quanto ora. La politica la faceva « per conto di tutti il re - la fede la dava per bella e fatta il papa. La « scienza era tenuta a dovere, tanto che badasse a serbare misura e « a non dare incomodo. Che restava alla gente? Ridere e stare al- « legri da campare alla meglio..... Oggi invece, i popoli in luogo di « farsi governare come usavano signorilmente in altri tempi si danno « la bega di governarsi da sè ». Ripetiamo, ci sembrano singolari certe recise affermazioni, come questa che prima di noi i popoli non si governassero da sè... e specialmente in questa Roma, che sino dalle sue origini, aveva proclamato quale patto fondamentale, che nessuna legge potesse emanarsi se non approvata dai comizi - cioè direttamente dai « cives optimo jure » (esclusi i nulla tenenti, i quali, se non fruivano dei diritti politici erano però esenti da qualsiasi tributo e dal servizio militare), i quali « cives optimo jure », per il corso di 614 anni, passando sul celebre ponticello davano il loro voto palese nella nota formula « uti rogas » se affermativo, « antiquo » se negativo - e ciò

per tutte le leggi – oltre le nomine annuali di tutte le cariche importanti civili, militari e religiose (1). Ci si concederà che i pochi cittadini odierni che « si danno la bega di governarsi da sè », non sono che semplici marsupiali politici, se si pongono di fronte ai « cives optimo jure » dell'antica Roma. E questo diritto di governarsi da sè non era già esclusivo alla Roma dei Re e dei Consoli, ma a tutte le popolazioni italiche – poichè se Roma emetteva i suoi decreti in nome del « Senatus popolusque romanus » la piccola città di Tivoli del pari emetteva i suoi decreti in nome del « Senatus popolusque Tiburtinus ». municipii italici erano comunità legate con Roma da trattati di alleanza, obbligati a fornire un determinato contingente di milizia, ma si governavano col proprio « senatus popolusque » al di fuori di ogni umiliante tutela. Ed anche posteriormente, durante il governo dei Cesari, le popolazioni fuori di Roma in generale si governavano da sè – e l'imperatore Adriano dichiarava in Senato: « Io fortemente mi meraviglio, che antiche città municipali, come Utica, che possono governarsi colle loro leggi ed usi primitivi, domandino di acquistare il titolo di colonia » (2). E tanto erano libere le popolazioni, che solo nel 325 l'imperatore Costantino con editto impose le guarnigioni militari nelle città, e fu causa, secondo Zosimo, non ultima della perdita delle virtù militari tra i piaceri dei teatri e la licenza delle città. E nei tempi della massima decadenza e di dissoluzione dell' impero, e cessati i comizi popolari – i municipi –, in certi affari d'interesse generale, come alienazione di patrimonio, nomina di medici etc. le deliberazioni delle curie dovevano essere sottoposte al voto delle assemblee dei « possessores » (L. 1. D. de decreto ab ord. fac). E caduto il grande colosso di Roma, le idee delle antiche libertà romane rimasero come il più prezioso retaggio – e nell'Editto Pistense dell'840 – all'art. 6 – si ripeteva la legge Romulea. « Lex fit constitutione regis, et *consensu*

(1) E dopo 614 anni di voto palese, per ben oltre un secolo invece della votazione orale si faceva secreta, con tavolette di legno ov' era scritto U. R. (uti rogas) oppure A. (antiquo) ed una delle due si poneva in un paniere e dopo facevasi il computo dei voti. Se poi si trattava della nomina di magistrati – si dava ad ognuno tante tavolette quanti erano i candidati – ognuna portava un nome. Ognuno deponeva nel paniere la tavoletta col nome preferito – e rimaneva eletto chi otteneva un maggior numero di voti. I comizi vennero feriti a morte da Augusto, che usurpava l'autorità tribunizia, e nell'anno 14 della nostra èra venivano soppressi completamente da Tiberio – ma limitatamente a Roma – poichè nel resto dell'impero continuarono a reggersi le singole autonomie colle « *formule* » che stavano scolpite su tavole di bronzo o di marmo e conservate come « res senctae » nei templi – e considerate da Roma per lunga serie di secoli per inviolabili.

(2) Aulo Gellio che scriveva appunto ai tempi di Adriano.

populi ». E perciò sottoposte alla votazione di generali comizii le costituzioni comunali, le imposte, le paci, le guerre, le alleanze, ec. Ottone di Frisinga, vescovo, zio dell'imperatore Federico I, e lo storico più elegante di quel tempo (1154-1183) parlando degl'Italiani lasciò scritto: « Gli italiani dall' indole del suolo e del clima trassero la compostura e sagacità dei romani, e conservano l'eleganza del parlare latino ed il gentile costume. Negli ordini delle città e nell'amministrazione della cosa pubblica imitano ancora la solerzia degli antichi romani. Amano tanto la libertà, che per frenare la insolenza del potere, anzichè da un principe si fanno governare da consoli, che scelgono non da un solo ordine di cittadini, ma da tre ordini, che hanno, e li cambiano quasi ogni anno, e così tengono a segno la superbia e la avidità del signoreggiare (1). E per lunghi secoli il gius romano, e gli statuti municipali sia in Italia che in Francia furono la base delle associazioni politiche – e quasi ovunque sino alla fine del secolo scorso. Il governo veneto fu il tipo più fedele del regime dell'antica Roma, costituito da autonomie locali reggentisi da sè con locali comizii. Venezia, quando cadde tradita dai Giacobini di Francia, era retta da un comizio sovrano – (Gran Consiglio) di 1218 persone – cioè tutto il fiore intellettuale di Venezia, alla validità delle cui deliberazioni era indispensabile l' intervento di 700 membri.

Il comune di Romano di Lombardia, che fece parte per quattro secoli della repubblica veneta, quantunque di soli tremila abitanti, reggevasi col proprio comizio o consiglio generale, il quale nominava per due anni il consiglio speciale di 24 membri, ed annualmente nominava i consoli e le altre cariche per reggere il comune, riserbandosi di sanzionarne o respingerne in comizio le deliberazioni importanti e tutte le spese superiori alle lire cinquanta. E questo regime nel quale il diritto di tutti i « cives optimo jure », ossia dei capifamiglie era tutelato dal voto di tutti – rispettato per quattro secoli da Venezia – veniva rovesciato dalla gallica invasione, la quale al diritto dei cittadini al governo di se stessi sostituì il despotismo dello Stato su tutto. E non solo sotto il governo republicano di Venezia erano vive le libertà romane, ma lo erano anche nei paesi retti a principato – ovunque nei comuni subalpini sussistevano i decurioni e le autonomie locali; e si vide vivere il parlamentino del Ducato di Aosta sino al 1766 nel quale intervenivano i deputati dei comuni con *mandato imperativo* (2).

(1) *Storia diplomatica della Lega Lombarda.* — Vignati, V. I.

(2) *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee del Piemonte e della Savoja* per Fed. Sclopis, 1878.

Noi vediamo la stessa jerocrazia rispettare sino alla fine del secolo scorso questo antico regime italico, che perfino i peggiori imperatori romani rispettarono del pari. E per tacere di altri ricordiamo soltanto le « Statuta civitatis Beneventi » stampati l'ultima volta a Benevento nel 1717, i quali si affermano fondati « sicut et alias Urbs Roma » e nei quali oltre il governo di se stesso del comune, nessun tributo era stipulato a favore del principe, ossia dello Stato, come al tempo della Roma dei consoli.

E nel Reame di Napoli sino alla fine del secolo scorso, non si reggevano le comunità con propri comizii? « Apulie regno instituto, per generalia regni comitia ardua quolibet regni negotia expediebantur, atque eadem modo universitatum singularum administratio per comitia tractabantur... Sunt autem comitia populi conventus ad deliberandum de re aliqua propter comunem utilitatem, rectumque universitatis regimen... Circa modum autem in comitiis celebrandis adhibendum statuit... I. in loco publico ea celebrari prescribunt, ac designato, ut libere cives concurrant, sciantque quo ad deliberandum ituri sint - II. diebus opportunis, quibus commode cives, *rustici precipue*, sui copiam faciunt - III - statis temporibus etc. etc. (1).

Nella « Direzione o guida delle Università del Regno di Napoli », pubblicata nel 1756, il Cervellino afferma pure che le comunità erano rette dai comizii. « Il sindaco si dice *legittimamente eletto* quando è creato dall' università, radunata a suono di campana, od altro segno solito nel luogo dove si è sempre costumato, e che tutti li cittadini, elevato velo ed alzata la bandiera, e sonata prima a questo fine la campana, siano andati in detto luogo, ec. » (p. 2). « Il Sindaco può spendere sino a cinque carlini senza il mandato degli eletti » (pag. 27). « Per debiti dell'università si può carcerare il Sindaco, gli eletti e particolari, e detta consuetudine si osserva non solamente nel regno ma in tutta Italia e nelle Fiandre (pag. » 99). « La imposta (bonatenenza) si deve liquidare, esigere, e regolare dalle università in questo modo. Il catasto deve essere redatto non solo in base alle rendite, ma anche al valore (capitale) e ripartire conseguentemente l' imposta - il catasto può essere modificato ogni anno anche particolarmente a disgravio di chi si trova onerato » (pag. 105). (Ogni università doveva erigere il catasto dei beni mobili di ogni famiglia o fuoco - ogni anno od al più ogni 10 anni. Il comizio nominava sei censori - due dei più ricchi, due di media condizione e due dei più poveri per erigere il catasto. « I dazi, le gabelle non si possono imporre dai decurioni ed amministratori e dal Consiglio del popolo, ma solo in adu-

(1) Institutionum Juris publici neapoletani. — Basta, Vol. II, p. 89 e seg.

nanza generale di tutto il popolo » (pag. 138). In quanto alla resa dei conti – « L'università in parlamento (comizio) nomina in forma solenne i « razionali » a rivedere e liquidare l'amministrazione passata. I razionali con bando pubblico invitano tutti i cittadini a prendere visione dei conti. I conti dovevano darsi entro dieci giorni dopo scaduto l'anno sotto la multa di 500 ducati mancando » (pag. 217). E che questo regime cessasse soltanto coll' invasione francese del secolo scorso è dimostrato dal reale dispaccio 23 Maggio 1797 col quale si accordava alla popolazione di Alborello di costituirsi in comunità come le altre del regno – al quale oggetto doversene fare la numerazione dei fuochi secondo lo statuto del 1669 – per potere dal detto « convocare il parlamento composto di tutti i capi di famiglia, ed eleggere un sindaco, due eletti, ed un cancelliere, i quali avessero la cura ed il governo di essa università ». (GIUSTINIANI, *Dizionario geografico del R. di Napoli*, 1797, vol. II, pag. 112).

Le università, o comunità tanto demaniali che feudali del Regno avevano i loro comizii (Parlamenti), creavano i propri amministratori, avevano il proprio patrimonio, s'imponevano dazii comunali, regolavano i loro affari, provvedevano ai loro speciali bisogni, e quello che in particolar modo merita di essere notato, finito l'anno del loro officio, sottoponevano a *sindacato* (1) gli Ufficiali Regi e Baronali, che avevano esercitata giurisdizione. E il commendatore Nicola Alianelli (2) giustamente afferma: « Mal si è creduto da qualcuno, che in tempo della feudalità sino al principio del corrente secolo disparve ogni libertà municipale. Perchè una città abbia libero reggimento municipale con pubblico parlamento non v' ha mestieri che si regga a repubblica. Ciò è esistito in fatto nelle Provincie Napoletane sotto la doppia dipendenza delle università dal Re e dal Feudatario sino al 1806, quando con l'abolizione della feudalità cessò l'antico sistema municipale, sostituendosene un altro fondato sul principio di assoluto accentramento, che è durato sino alla costituzione del Regno d'Italia ».

E vi è chi afferma che ora i cittadini si danno « *la bega di governarsi da sè* » mentre non si permette tampoco al ristretto corpo elettorale di tenere comizj, di deliberare almeno sopra gl'interessi del proprio comune, di nominare il Sindaco, diritti di cui fruivano sino dall'antica Roma, e confiscati ai nostri tempi di libertà dallo Stato...

(1) E l'illustre Giudice Palamà osserva, che il Sindacato trasse origine dal Diritto Romano, e venne poscia ad adottarsi dai nostri antichi – Cod. tit. 49, lib. I, Nov. 8, c. 9.

(2) Delle consuetudini e degli Statuti municipali nelle provincie napoletane – Notizie e monumenti pubblicati per cura del Comm. NICOLA ALIANELLI – Napoli 1873.

Anche in Francia non mancano i laudatori della così detta libertà moderna... ma in mezzo a questo coro di osanna, sfugge qualche grido discorde, come sfuggì a Tayllerand, quando affermò: « Qui n'a point vecu avant la Révolution n'a point connu le bonheur de vivre » oppure come sfuggì or ora a Michelet: « Aujourd'hui la France ne chante plus - le matin le travailleur qui part est muet - Est-ce le travail même qui l'attriste? Non, vous le voyez le dimanche, il reste assis hors de l'église - il est morne - au foyer meme il n'est pas gai - Comment le serait-il? Il a vu tant de choses tragiques... » (1).

Noi però crediamo, che se l'odierno cittadino francese è mesto, non lo sia tanto per essere stato presente a terribili tragedie, quanto per essere stato spogliato dallo Stato delle sue antiche e tradizionali libertà. Un semplice confronto tra il passato ed il presente basta a dimostrarlo. I diritti del comune, che sono la pietra angolare dei primi diritti dei cittadini, al tempo di Luigi XIV erano tra gli altri, i seguenti - I. « De faire des assemblées et des convocations des citoyens pour délibérer sur les affaires qui concernent le corps de la communautè et le bien public à qui les romains donnerent le nom de chose publique - respublica - II. D'élire des chefs et des magistrats, et de faire le choix d'un certain nombre de citoyens pour entrér, dans ces assemblées, et pour avoir part à ces délibérations, dignités, magistratures etc. - III. De faire des statuts, ordonnances, règlemens pour le police et bon ordre du gouvernement populaire. - IV. D'armer les bourgois en temps de guerre et de paix pour la sureté de la ville, et de le diviser par bandes, troupes, compagnies etc., et de donner à ces compagnies des chefs, capitaines, colonels etc., et d'exiger d'eux serment de fidelité etc. - V. D'établir des juges de police pour veiller sur ces sortes des choses, et pour régler les differences qui peuvent naître a l'égard de ces ordonnances. - VI. Avoir l'intendence et l'inspection des hospiteux pour les malades, et convalescens et des maisons de charité où les pauvres des villes sont receus, nourris, et entretenus. - VII. Avoir des octrois, et des deniers publics pour les affaires qui conviennent à la communauté, des trèsoriers, receveurs, caissiers. - VIII. De juger des affaires de negoce, lettre de change, transports, virement de partie, faillits, banqueroutes, fraudes, malversations, et autres semblables choses ».

Questo è il quadro delle principali prerogative municipali, che il Padre Menestier, nella sua *Histoire consulaire de la Ville de Lyon*

(1) Michelet - le Banquet 1879 - p. 257.

afferma (1696 - pag. 537) esistenti al tempo di Luigi XIV. Il quadro odierno è ben differente - riportiamo un giudizio recente di un veterano della libertà, di Girardin. « Une commission instituée par la Chambre des députés depuis l'année dernière s'occupa de donner à la République la loi municipale qui lui manque. L'organisation communale, aux jeux de beaucoup d'esprits est la pierre angulaire de l'édifice politique d'un pays, et cependent il n'est rien qui ait été plus abandonné en France depuis la révolution au caprice des événements et des circostances. C'est bien en cette matière que le provvisoire est devenu le définitif. *Notre régime municipal d'aujourd'hui est un habit d'arlequin* » (1).

La divisa invece dell'antica Francia municipale era - « *Nil sine concilio* ». Nei liberi comizii popolari i cittadini regolavano i più svariati interessi municipali (2). Il consentimento degli abitanti è sempre stato riguardato come indispensabile per imporre gli *octrois*. Col-

(1) La France, 29 settembre 1880.

(2) Sarebbe una storia interessante quella delle deliberazioni dei comizii municipali di Francia - erano indispensabili i comizii per modificare gli statuti o la legge municipale come lo dimostra la deliberazione del comizio del 1652 tenuto a Marsilia (A. Ruffi. Hist. de Marseille, II, p. 261) - necessarii per contrar prestiti, come alla deliberazione del comizio di Nimes del 1649 (Menard. Hist. de Nijmes, VI, 88); necessarii per intentar liti, come alla deliberazione del 1654, del comizio di Reims di muover lite all'arcivescovo (O. Coquault, II, 308). Per respingere comunità religiose come alla deliberazione del 1632 del comizio di Chalon, che ricusava di accogliere i gesuiti e resistette ventisei anni alle ingiunzioni regie (Perry, Hist. de Chalon sur Saone, p. 461 et suiv.) O come alla deliberazione del 1631 per respingere le visitandine (Courtalon, II, 212) per abolire i comizii, come alla deliberazione 2 Gennaio 1789 del comizio di Bar-sur-Seine, sulla proposta di ridurre l'assemblea degli abitanti a due deputati per ciascuno dei 10 corpi e 22 corporazioni della comune « Alors, dit-on tout le monde, tiendra dans la salle et pourra donner son avis sans trouble, ny confusion » (Arch. de l'Aube c. 48) - proposta che venne adottata. - I comizi erano convocati per combattere le epidemie, la carestia, la miseria, la fame, per la distribuzione del sale, per aprire una via, per provvedere di suore un ospitale, per nominare dei professori in un collegio etc. etc., forse non ha torto si asserì « La France avec ses états de province, ses droits coutumiers, et se bourgeoisies, n'était qu'une vaste confédération, le Roi de France un président fédéral (Proudhon et Michelet, Histoire de la Révolution française) e non a torto adunque si asserì pure « La république une ed indivisible des Iacobins a fait plus que detruire le vieux fédéralisme provincial - *elle* a rendu la liberté impossibile en France, et la révolution illusoire - (Proudhon). - In quanto al regime municipale della capitale - Montesquieu nella 88 delle sue lettere Persiane nel 1721 asserì « A Paris règne la liberté et l'égalité »; ora invece si scrive « Paris est une vaste maison des fous, abitée par des singes... (Burnsides)

bert lo riconobbe formalmente: « Les nouveaux octrois, (scriveva nel 1680) doivent être faits du consentiment universel de tous les habitants... *il ne se pratique guere de les charger*, soit pour des oeuvres de charité, soit pour les embellissements de leur ville, *sans un consentement unanime*... » (1); e nel 1784 Necker valutava a soli 27 milioni l'ammontare degli *octrois* in Francia. La campana del comune che chiamava gli abitanti a parlamento è stato il primo segnacolo delle libertà comunali - essa ne era la voce che si faceva sentire ovunque - di solito allegra e fedele, ma talora aveva i suoi accessi di rivolta, di insubordinazione - in tali ore il suo suono febbrile sollevava gli abitanti... Essa suonò sino al 1789, poichè l' intendente Amelot scriveva al controllore generale il 15 luglio 1784: « Un très grand nombre de villes de ma généralité, a senti l'inconvenient d'assembler tous les habitants pour déliberer souvent sur des choses de la plus minime importance... » (2).

Le tradizioni delle antiche libertà romane furono vivissime sino al 1789, e il comune, il comizio era la scuola elementare di libertà. Il governo di sè stessi, più o meno contrariato dalle usurpazioni dello Stato era quasi generale nel comune. Non v'era coscrizione militare, ma ovunque si erano costituiti dei corpi di carabinieri volontari, coi loro brillanti uniformi, coi loro palazzi, colle loro riunioni, coi loro tiri provinciali. Nel 1774 al tiro di St. Quintin v'erano piramidi di premi di argento, ed un banchetto di 800 coperti (3). Nel 1786 i premi al tiro di Cambray ammontavano a 12 mila. Nel 1788 si contavano più di 30 mila carabinieri volontari, perfettamente istruiti, pieni di ardore e di zelo, che non costavano un centesimo allo Stato - perciò mantenevasi lo spirito militare nelle popolazioni anche senza la coscrizione. Nè con ciò intendiamo di affermare che in Francia prima del 1789 tutto fosse bene, anzi crediamo, che il male soverchiasse il bene - ma a chi vanta in confronto delle antiche le libertà dei popoli moderni che si danno la bega di governarsi da se, mentre tampoco non possono adunarsi in comizi per deliberare dei propri interessi come nei tempi andati - a costoro noi ricordiamo il lamento di Michelet « La France ne chante plus... ».

IV. « *La fede la dava per bella e fatta il papa* », quasi come se si trattasse di una fabbrica di mattoni..... è questo presso a poco il frasario che si teneva nei tempi nei quali si emanavano decreti, come quelli dell' « 11.me jour des sans culottes an II ».

(1) Depping. Corr. adm. sous Lous XIV, I, 878.

(2) Archives nationales, H. 1469.

(3) Recueil des pièces concernant le prix général de St. Quentin - in 12, 1774.

Ma molti illustri intelletti non considerano già la fede come una manifattura di mattoni - l'Omero, il Dante degli Slavi, l'illustre patriota Mickiewicz affermava nelle sue lezioni all'Accademia di Francia « Rome vecut sour la loi des Douze Tables, comme Israël sur ses Tables de la loi. Et de fait la civilisation chrétienne a consisté dans la généralisation de ce double comandement Iudeo-Romain ». La fede adunque era ben altro che una manifattura papale. Un altro gran pensatore, non sospetto di clericalismo - Rénan - assegna ben altre origini alla fede religiosa. Le sue origini sono note a tutti. I comizii nel fôro a Roma erano stati da Tiberio completamente soppressi, i ricchi non pensavano che ai godimenti, il lusso dei grandi era giunte al colmo, il pensiero religioso oramai spento, la società corrotta: era naturale che la dottrina democratica del mosaismo cristiano, coi suoi principii di uguaglianza, di fratellanza, coi fecondi principii di elemosina, di carità quasi socialisti, colle sue adunanze nelle chiese in sostituzione dei comizii, una simile dottrina, ripetiamo, era naturale prendesse radice. « Le monde voulait une réligion où l'essence du culte fût la réunion, l'association, la fraternité. - Le christianisme remplissait toutes ces conditions. - Son culte admirable, sa morale pure, son clergé savamment organisé, lui assurèrent l'avenir » (1). E quale avvenire! La Chiesa colle sue riunioni e comizii, colle sue dottrine democratiche, prendeva piede ovunque nel mondo romano - ovunque si fondavano le diocesi, specie di governo popolare, poichè il popolo vi nominava i suoi capi, i suoi vescovi.

Nel IV secolo il *Defensor civitatis* era riconosciuto ufficialmente nel vescovo nominato dal popolo - sua missione era di proteggere il popolo contro le iniquità e propotenze dei grandi, degli esattori, controllando l'opera degli ufficiali del fisco. Decreti imperiali riconoscono nel vescovo tale officio. Gli atti esistenti nei nostri archivi che di quando in quando vedono la luce dimostrano, che anche dopo rovesciato l'impero romano, la Chiesa fu per lunghi secoli il vincolo più efficace di associazione, di fratellanza, la casa del comune ove si tenevano i comizii, e si prendevano le più importanti deliberazioni. Riportiamo alcune riflessioni assennatissime intorno ai documenti pubblicati in questo stesso anno da un dotto archivista di Stato. « I Longobardi venendo in Italia, avevano diviso il territorio in corti o distretti i quali furono conservati dai Franchi e conseguentemente sotto il feudalismo ».... « *Nelle Chiese* delle corti si adunavano i vassalli per trattare i loro interessi comuni, dei quali poco curavansi i

(1) Ernest Renan, Conférences d'Angleterre - Rome et le christianisme. Paris, 1880.

feudatarj. Ivi pure intervenivano per sentirsi rendere la giustizia civile dai giudici proprj secondo le norme del diritto romano, perocchè i dominatori avevano lasciato agl' indigeni la facoltà di governarsi colle proprie leggi civili.... » .... « I popoli soggetti ai feudatarii, aggruppati intorno alla Chiesa, centro e sostegno della razza latina, avevano dato luogo ad associazioni - università o comunità. Queste vegliavano a custodire gelosamente quei diritti e quelle franchigie che per lunga consuetudine, e ratifiche avute dagli imperatori, vantavano contro il feudatario medesimo. Sicchè ogni qualvolta entrava nel feudo un nuovo signore, questi sull'*altare della chiesa parrocchiale*, dovea giurare di mantenere intatte le franchigie e consuetudini dell'università, dopo di che i vassalli prestavano alla loro volta il giuramento di fedeltà al signore novello.... Il Parlamento generale era composto di tutti i capi di famiglia, facendone parte tanto i maggiorenti, quanto i minori od artefici - e la massa degli uomini cosiffattamente adunati chiamavasi Popolo. - Il parlamento generale radunavasi regolarmente tre volte all'anno, il dì di Natale, quello di Pentecoste, e il dì 15 di Agosto - *ordinariamente nella Chiesa di S. Maurizio al Castello* - potevasi però convocare in qualunque altra chiesa (come nell'antica Roma ove non si ritenevano valide le deliberazioni se non erano prese in luogo sacro). Il giorno nel quale tenevasi il parlamento era festa religiosa e civile. La Chiesa di S. Maurizio era pure il luogo ove si rendeva la giustizia al popolo - ove si radunava il Consiglio, il Parlamento, ed ove si compievano tutte le solennità riguardanti la vita pubblica e gli atti religiosi. Sulla Chiesa e sagrato non aveva alcuna giurisdizione nè signoria il feudatario, e perciò il prevosto era al tutto indipendente dal signore feudale » (1).

La Chiesa adunque, come la sinagoga, era la casa del comune, e l'epoca della massima potenza della Chiesa, quando con un decreto poteva destituire un imperatore, si fu quando il vescovo era direttamente eletto dal popolo. Como sostenne una guerra di dieci anni per conservarsi questo diritto. Le guerre tra Milano e Lodi ebbero origine dalla pretesa dell'Arcivescovo di togliere ai lodigiani il diritto di nomina del loro vescovo. - L'onnipotenza di questo rappresentante del popolo andò scemando in grado maggiore o minore a seconda dei luoghi e dei tempi, quando cessò di essere direttamente nominato dal popolo, e la sua nomina passava in altre mani. Fu allora che incominciò la separazione del sacro dal profano.

(1) Porto Maurizio - a proposito di un nuovo documento riguardante l'Abbazia di Caramagna Ligure, scoperto dall'Autore Avv. G. Doneaud - Porto Maurizio, 1880.

Per il concordato del 1516 in Francia la nomina dei vescovi passava nelle mani del re – mentre prima lo era dei capitoli. – Però alla base la Chiesa conservava ancora il suo carattere democratico. La parrocchia ed il comune sino al XVI secolo quasi si identificavano, specialmente nelle campagne. La parrocchia era il centro della comunità civile, i borghesi si adunavano nella chiesa per nominare i collettori, gli amministratori comunali, gli ufficiali della milizia locale. Nelle città le parrocchie formavano altrettante comunità distinte, con proprii statuti e regolamenti, come la comunità urbana, come le corporazioni industriali, esse avevano le loro assemblee generali, la loro amministrazione collettiva, il loro tesoriere.

La identificazione della parrocchia col comune esiste tuttora in Inghilterra. Tutti i contribuenti di una parocchia vi sono elettori, la loro unione costituisce un'assemblea - Vestri - (perchè originariamente riunivasi in sacristia) Vestri, senza il sindacato di nessun' altra autorità, vota le tasse che reputa necessarie per l'amministrazione parrocchiale, ne regola e sorveglia l'impiego, nomina le autorità locali, e delibera su tutte le quistioni che interessano la parrocchia.

Nei paesi ancora moralmente sani, come la Confederazione Elvetica, la partecipazione diretta delle popolazioni agl' interessi religiosi è riguardata come importantissima, e perciò il concorso dei cittadini per la nomina di coloro che devono guidarli nella vita morale è sempre grandissimo, e se ne ebbe or ora una prova anche a Lugano nell' assemblea parrocchiale tenuta il 28 novembre 1880 per la nomina di quattro canonici, nella quale intervennero 629 cittadini, numero abbastanza significante in un comune di 5 mila abitanti. Da noi venivano banditi i comizii, e perciò non è da meravigliare se l'idee religiose vanno scemando: però la Chiesa è sempre il più grande centro di riunione e di associazione, il suo ufficio, puramente religioso, è tuttora il più grande degli offici. « Toutes « les réligions peuvent être défecteuses et partielles, la réligion n'en « est pas moins dans l' humanité quelque chose de divin, et la mar- « que d'une destinée superieure. L'organisation du dévouement c'est « la réligion, - qu'on n'espère donc pas de se passer de religion, « ni d'associations réligeuses » (1).

Checchè si dica adunque, checchè si potesse mai insegnare dal Papato, la fede si è sempre fondata e si fonda sopra il Codice, che proclama la fratellanza, la uguaglianza umana, la libertà del pensie-

(1) Ernest Renan, Conferences d'Angleterre - Rome et le christianisme. Paris 1880.

ro, il regno della intelligenza sostituito al regime della forza. La fede adunque non è una manifattura puramente papale.

V. Noi avevamo scritte le precedenti osservazioni quando ci fu dato di leggere nella *Nuova Antologia* del 1.° settembre scorso l'articolo « *Le scuole popolari in Italia* » del C.e Bonazia, la cui autorità e competenza in questa materia al certo non può essere posta in dubbio. — Noi anzitutto dobbiamo dichiarare, che troviamo meritevole di encomio il dotto ed elegante scrittore, per avere detta intera e completa la verità intorno allo stato della nostra istruzione popolare. — Il C.e Bonazia confessa « che il numero degli alunni nelle scuole elementari giunge appena al 6 per cento della popolazione in talune provincie, mentre in altre scende a meno del 4 per °/₀ » che per regioni intere i *coscritti illetterati giungono sino al 70 per °/₀*, » che la scuola finora non appartiene che alle classi meno disagiate, e che il popolo minuto poco ne profitta, trovandosi giustificata l'assenza dalla scuola dai lavori agricoli o dalla miseria ». L'autorevole parola del Bonazia conferma adunque quanto abbiamo asserito nei precedenti articoli: « La scuola non è popolare, perchè solo pochi ne profittano, specialmente in certe regioni d' Italia ».

Quanto alla IV classe elementare, osserva anche il Bonazia essa è veramente la porta del Ginnasio e delle scuole tecniche, è cittadina piuttostochè popolare, o campagnuola e si disgiunge facilmente dalla umile cultura rurale. Piccolo pertanto ne è il numero degli alunni.

L' insegnamento popolare adunque, checchè si faccia, non oltrepassa *la istruzione elementare inferiore* spandendosi ovunque, anche nei villaggi. — E se in una città ricca come Milano una metà della crescente generazione non riceve che la cultura che si impartisce nella 1.a classe elementare, come si è già osservato, è naturale il supporre una minore istruzione nelle campagne ove le popolazioni trovansi assai meno agiate. È deplorevole però che le Statistiche ufficiali non abbiano constatato i fatti più importanti a conoscersi, cioè il numero degli alunni obbligati alla scuola - il numero degli inscritti distinti per classe - il numero dei presenti agli esami. - Senza la conoscenza di questi fatti si cammina in mezzo alle più fitte tenebre (1). - Nella stessa Inghilterra, ove non esistono

(1) Non a guari cadeva sotto i nostri occhi il Bollettino ufficiale del mese di ottobre scorso, contenente la statistica delle scuole elementari di alcune provincie dell'alta Italia. - Vi si rileva *ora* il N. degli alunni obbligati alla scuola - e degli alunni frequentanti la scuola - e si dovrebbe convenire che la legge della obbligatorietà della scuola vi sia largamente osservata. - Per esempio nella Provincia di Milano gli alunni obbligati alla scuola sarebbero 81,776 - ossia 8 per °/₀ della popolazione, mentre gli inscritti sarebbero 89,358

ministero di pubblica istruzione, nè consigli superiori – ove lo Stato non usurpa le funzioni che spettano ai genitori, e lascia alle diverse confessioni la facoltà di organizzare la scuola come la intendono per la formazione, nomina e revoca dei maestri, composizione e scelta dei libri scolastici e del materiale, organizzazione dell' insegnamento e degli orari, recita di preghiere o meno in principio ed in fine della scuola, impiego di emblemi religiosi, – lo Stato non occupandosi di questi dettagli (Education Act 1870 – Art. 76) – ciò non ostante però lo Stato constata il numero degli obbligati alla scuola, degli inscritti, dei presenti agli esami in *cadauna delle sei classi elementari.* Ed i presenti agli esami in Inghilterra e Scozia ascendevano nel 1877 a 1,335,118 alunni. È deplorevole, ripetiamo, che questi fatti essenziali non sieno punto stati raccolti nè in Francia, nè in Italia – o inadeguatamente raccolti. – L'opera dello Stato pubblico educatore adunque è stata questa, che in venti anni dacchè colla legge Casati venne proclamata la obbligatorietà della scuola elementare inferiore, cioè dai 6 ai 9 anni, non si è curato tampoco di conoscere il numero degli alunni inscritti classe per classe, nè il numero dei presenti agli esami, per sapere almeno il numero degli alunni che profittarono molto o poco della scuola frequentandola... (1). Il conoscere il grado di cultura impartita, quanti ne abbiano profittato nella prima classe, e quanti nella seconda, e nelle classi superiori, pare a noi di estrema importanza, e quando non è dato di conoscere neppure tali risultamenti, ci sembra che l' opera dello Stato pubblico educatore torni completamente

nelle pubbliche scuole per l'anno scolastico 1877-78. Noi possediamo *le tabelle ufficiali delle scuole elementari del municipio di Milano* del medesimo anno, e come abbiamo più sopra osservato, gli alunni inscritti nel medesimo anno non ascendono che al 5 per °/₀ e nel resto della provincia dovrebbero essere anche meno di cinque alunni sopra cento abitanti. Noi dobbiamo ritenere errate adunque le tabelle pubblicate dal Ministero. Le tabelle ministeriali poi replichiamo, mancano in una parte essenziale, quella delle indicazioni delle classi, onde conoscere il numero degli alunni che non ricevono che la coltura della prima classe elementare, e così poter conoscere lo stato di coltura delle masse popolari.

(1) Persino sotto l' esoso regime austriaco, la constatazione dei fatti riguardanti la coltura popolare era più estesa - poichè almeno era dato di conoscere nel Lombardo-Veneto comune per comune il num. dei fanciulli dai 6 ai 12 anni - il numero dei frequentanti le scuole classe per classe - e vediamo sino dal 1852 - che il num. dei fanciulli dai 6 ai 12 anni era di 191,301 e delle fanciulle di 190,458 e frequentanti la scuola 144,221 dei primi e 125,651 delle seconde, classe per classe, e perciò era possibile il formarsi un qualche criterio sullo stato della coltura di quelle popolazioni (Annali di Statistica diretti da Sacchi, V II, pag. 86) almeno dal numero degli alunni che frequentavano la classe III e di quelli che frequentavano la classe IV.

insufficiente. È vero, ci si osserva colle tabelle di coscrizione militare del generale Torre alla mano, che dal 1866 al 1880 vi fu un progresso essendosi diminuito il numero degli illetterati del 10, del 15, del 2 per cento, a seconda delle località; ma per noi queste osservazioni ci spaventano, perchè il misurare la coltura di un paese da questo solo criterio dalla sola coltura alfabetica ci porrebbe al livello della China e del Giappone, confronto che potrebbe riuscire anche per noi umiliante. Ma, se la sola coltura alfabetica si ritiene insufficiente, quale dovreb-b'essere l'ideale della coltura, della educazione da impartirsi alle masse popolari dallo Stato pubblico educatore? Poichè noi rivolgiamo sovente i nostri sguardi alla Francia, come ad un modello di perfezione insuperabile, non è forse fuori di luogo il dare uno sguardo ai diversi ideali che si presentarono sull'orizzonte in quel paese dal 1789 in poi. Abbiamo già osservato come prima della Rivoluzione francese, nello scorso secolo un' istruzione elementare e superiore esistesse in Francia, e vi si contassero 21 università, 18 facoltà di teologia, 20 di diritto, 18 di medicina, 18 di arti e 562 collegi liceali – tutto ciò prima che lo Stato si fosse costituito arbitro della pubblica istruzione ed educazione. Dopo il 1789 questo supremo servizio lo Stato lo avocava a sè - e per la istruzione popolare proclamava solennemente « Il sera crée et organisée une instruction publique commune à tous les citoyens, gratuite à l'égard des parties d'enseignement indispensables pour tous les hommes ». Per raggiungere un tale intento trovava indispensabile di rovesciare e distruggere tutto il passato incominciando dal calendario. Nel Decreto 18 Agosto 1792 è detto: « Considérant qu'un État vraiment libre ne doit souffrir dans son sein aucune corporation, pas meme celles, qui, vouées á l'enseignement public, ont bien merité de la patrie, pas même celles qui sont vouées uniquément au service des hopitaux et au soulagement des malades – supprime toutes les congrégations, confréries, associations d'hommes ou de femmes, laïques ou ecclésiastiques, toutes les fondations de piété, de charité, d'éducation, de conversion, séminaires, collèges, missions, Sorbonne, Navarre ». In nome della libertà adunque tutto si sopprimeva, anche le corporazioni costituitesi a soccorso dei poveri, degli ammalati negli ospitali etc. Col 31 Luglio 1792 eransi già soppresse le società letterarie, le accademie scientifiche e letterarie, le biblioteche, i musei, i giardini botanici confiscandone i beni. Nel 15 settembre 1793 si compiva la demolizione di tutte le facoltà e collegi, e alla ricostruzione dell' edificio educativo si dava principio il 1.° Giugno 1794 colla erezione della scuola di Marte, nella quale dovevano entrare dei giovani dai 16 ai 17 anni e mezzo per ricevervi un' educa-

zione rivoluzionaria, e « *toutes les connaissances et les meurs d' un soldat républicain* »; gli allievi dovevano essere scelti dagli agenti dello Stato « *parmi les enfant des sans culottes* » degli sbracati... Infatti l'ideale del governo di quel tempo intorno alla pubblica educazione lo si può desumere dal Rapporto di Anacharsis Clootz, membro dal Comitato della pubblica istruzione pubblicato per ordine della Convenzione. Ne trascriviamo alcune particelle. « Nos sans-culottes n'ont pas besoin d'autres sermons que les Droits de l'homme, d'autres doctrines que les préceptes et la pratique de la constitution, d'autre église que le lieu oF la section et le club tiennent leurs réunions... ». « La république des droits de l'homme n'est pas, à proprement parler déiste, ni athée - elle est nihiliste ». In tutta la Francia erasi proclamato il culto alla Ragione - nel dipartimento della Somme « la Déesse ambulante des principales villes des départements était la maitresse d'un nommé Taillefer, général républicain et frère du député - elle harangue le peuple, que en retour lui offre ses adorations, et chante la Carmagnole - la fête se termine par un auto-da-fè général des livres de prières, des saints, confessionaux etc. (1) - Ma oltre il culto della Ragione, i Giacobini proclamarono anche quello ad una divinità non meno potente « A Metz les têtes des guillotinés étaient placées sur le sommet de leurs maisons - La guillotine fut en permanence pendant des mois devant l' hotel de la ville... Borie, député, avait la coutume de s'amuser, lui et les habitants de Nimes, en dansant la *Farandole* autour de la guillotine, dans le costume officiel... » (2). - Allora era proibito il culto alla Federazione... « Cent trente deux habitants de Nantes, arretês sous le pretexte ordinaire de fédéralisme.... quand les prisons de Nantes furent comblées, des centaines de leurs misérables habitants, furent conduits de nuit enchainés au bord du fleuve, dépouillés de leurs habits, dans des bâteaux à fond mobile, qui, en se détachant, les engloutissaient.... il résulte du procès que six cent enfants furent en une fois détruits de cette manière... etc - » (3) E i Giacobini persuasi dei loro metodi educativi decretavano il 28 ottobre 1795 l' ingiunzione allo Instituto di Francia di pubblicare ogni anno un Rapporto sui progressi dello spirito umano.

Eravi stato proprio un progresso nello spirito umano? L'educazione repubblicana delle masse popolari francesi pare non penetrasse molto a fondo, poichè interrogate nei comizii con voto segreto, quasi ad unanimità rispondevano preferire il cesarismo militare al go-

(1) TAINE, Les origines de la France nouvelle.
(2) Journal des Debats, I. Iuin 1795.
(3) TAINE, Les origines de la France Nouvelle, p. 222.

verno dei parlamenti repubblicani, o dei sans-culottes, e nominarono un imperatore. In verità dopo nove anni di repubblica l'istruzione alfabetica non era ancora stata organizzata, poichè nell'anno IX appunto (1800-1801) nella stessa capitale della Francia non si contavano che ventiquattro scuole primarie e poco più di mille alunni (1).

Abbiamo già osservato precedentemente (*Nuova Antologia*, 15 luglio 1880) che il Portalis nel suo discorso 15 germinale anno X al Corpo legislativo affermava: « L'instruction est nulle dépuis dix ans - les enfants sont livrés a l'oisiveté, au vagabondage le plus alarmant - ils sont sans idée de la divinité, sans notion du juste et de l'injuste - de là des moeurs farouches et barbares, de là un peuple féroce... » Lo Stato Giacobino pubblico educatore fece adunque una prova infelice, esso ridusse le masse popolari a cercarsi un rifugio nel cesarismo militare...

Ma forse il cesarismo militare, quale pubblico educatore, corrispose meglio a questo supremo servizio? Quali furono i suoi intenti, i suoi programmi? Riportiamo le parole stesse del dittatore della Francia « Il n' y aura d' Etat politique fixe s' il n'y a pas un corps enseignant avec des principes fixes. Tant qu' on n' apprendra pas de l'enfance s' il faut etre républicain ou monarchique, catholique ou irréligeux, L'ETAT NE FORMERA POINT UNE NATION, il reposera sur des bases incertaines et vagues, il sera constamment exposé aux désordres et aux changements ». In quanto alla educazione della donna dichiarava: « Je ne pense pas qu' il faille s' occuper d' un régime d'instruction pour les jeunes filles - elles ne peuvent être mieux élevées que par leurs mères - l'éducation publique ne leur convient point, puisqu'elles ne sont pas appellées a vivre en public. Le mariage est toute leur destination ». Napoleone richiamava le congregazioni religiose, e con Decreto 17 settembre 1808 ristabiliva l'università, riserbando a sè la nomina del gran maestro, il quale doveva giurare di « former des citoyens attachés à leur réligion, à leur prince, à leur patrie, à leur parents... » Della istruzione alfabetica pare che poco importasse al padrone della Francia, ma bensì trovasse di estrema importanza un'educazione politico-morale, senza della quale - *l'Etat ne formera point une nation*... Nel fatto però la coltura popolare è stata l' ultima delle preoccupazioni di Napoleone, anzi quali fossero le vere preoccupazioni sue lo dimostra l'art. 192 del Decreto 15 novembre 1811 col quale si proibiva al maestro di insegnare al di là della semplice lettura, scrittura ed aritmetica, e stabiliva penalità contro chiunque aprisse scuole senza speciale autorizzazione... Non solo

(1) Rapporto di Lacuée, consigliere di Stato in missione.

a dunque durante l'impero non si pensò alla coltura popolare, ma non venne mai erogata la minima somma in ajuto e sussidio alla istruzione elementare nei bilanci dello Stato. Eppure per la casa dell' imperatore e dei principi vi erano inscritti 28 milioni di lista civile - una lista civile era pure segnata a favore di « S. A. S. le vice-Connetâble de l'empire », di S. A. S. l'Arcicancelliere, di S. A. S. l'Arcitesoriere, oltre i ministri a 200mila f. l'uno, meno quello di polizia a 148mila e quello del Culto a 119mila... oltre gli altri gran dignitari dell'impero - e per la guerra e marina figuravano sul bilancio più di 500 milioni... (1). Ma non solo lo stato non interveniva in ajuto alla istruzione elementare, ma privava le popolazioni perfino di quella coltura, che si ottiene colla partecipazione al governo del comune, poichè usurpava persino il diritto di nominare i consiglieri comunali, riserbandone nomina all'imperatore o ai suoi agenti... La meteora napoleonica adunque fu una calamità forse non meno grande per la coltura popolare dello Stato Giacobino.

E lo Stato di diritto divino pubblico educatore curava forse meglio questo servizio? A giudicarne basti ricordare soltanto due fatti: 1.° Non pensò mai a provvedere allo stato dei maestri, avendo adottata la legge 25 ottobre 1795, per la quale dovevano i maestri rassegnarsi a quell'unica rimunerazione, che fosse piaciuto ai genitori di elargire - 2.° Non solo non aboliva la legge 15 novembre 1811 che proibiva un insegnamento popolare più esteso del leggere, scrivere e far numeri - ma ne curò con severità l'applicazione sino a far punire con multa di 3000 fr. chi insegnava il latino senza autorizzazione (Art. 56 del dec. 15 nov. 1811) giudizio emesso dalla Cassazione il 18 Luglio 1823... Ma la dimostrazione più evidente delle cure dello Stato per la coltura popolare è questa, che, anche dopo caduta la Monarchia legittimista, nel 1834 esistevano più di 15 mila comuni privi di scuole... E il parlamento borghese di Luigi Filippo ebbe forse un più alto concetto della educazione del popolo? Se si dovesse giudicare dall' art. 12 della legge 28 Giugno 1833 che stabiliva il limite minimo della retribuzione ai maestri in 200 fr. per le scuole inferiori e 400 per le scuole superiori - mostrando di apprezzare meno l' opera di un maestro di quella di un domestico - si dovrebbe ritenere che anche col parlamento borghese degli Orleans la Francia avesse poco progredito. Però il parlamentarismo e colla Monarchia del Luglio, e col secondo impero si poneva a grande carriera con una incessante manifattura di leggi e regolamenti - si crearono ministeri, consigli superiori, una burocrazia vitalizia, un bilancio - ed ogni anno gonfiavansi gli archivi, la burocrazia, i

(1) Bilancio 1808 - Moniteur universel.

bilanci... e quando si ebbe a fare qualche conto dei risultamenti ottenuti, si trovava, come abbiamo già osservato, che un sesto dei fanciulli non si inscrivevano nelle pubbliche scuole, o nelle private, e che, sopra 657 mila fanciulli che ogni anno uscivano dalle scuole elementari, 91 mila non sapevano nè leggere, nè scrivere

170 mila sapevano leggere e scrivere
289 mila sapevano leggere, scrivere e contare
107 mila possedevano alcune più estese cognizioni
657 mila

Questi erano i risultati ottenuti da un meccanismo, che costava una sessantina di milioni all'anno, e che fece dire all' illustre ministro Duruy: « En mécanique une machine qui ne produirait pas plus d'effets utiles serait à l'instant réorganisée » (1). E questo imperfetto meccanismo venne forse distrutto dalla terza repubblica – si è forse considerato che soltanto colla educazione si fonda la potenza di una nazione – che è costruire sull'arena se la base si fonda sopra popolazioni incolte, brute, povere, affamate? Ora mai è scorso il primo decennio, e i fatti che ci vengono posti sotto gli occhi mentre si sta legiferando sulla istruzione popolare nel parlamento francese sono questi – Aumento nel decennio del personale burocratico e degli stipendi – a 81 milioni ora giunge il dispendio della istruzione elementare – risultamenti quasi nulli, poichè ripetiamo per la centesima volta, lo stato morale delle masse popolari francesi è sempre estremamente depresso « un niveau presque fixe d'indifférence, d'ignorance, de cupidité, de misère ». Ed ora quale ne è l'ideale, l'indirizzo, il programma educativo? È forse quello della prima repubblica formulato da Anacharis Clootz. « Nos sans-culottes n'ont pas besoins d'autres sermons que les droits de l'homme, d'autres doctrines que les préceptes et la pratique de la constitution, d' autre église que le lieu où la section et le club tiennent leur réunion »? Il programma di coltura popolare della terza repubblica sta sotto i nostri occhi formulato nella legge ora in discussione davanti al parlamento francese: e si può asserire, che nelle linee generali è sempre il medesimo. Infatti è in base al surricordato Decreto 18 Agosto 1792: « Considérant qu'un Etat vraiment libre ne doit souffrir dans son sein aucune corporation, pas même celles qui, vouées à l'enseignement public ont bien mérité de la patrie, pas même celles qui sont vouées uniquement au service des hopitaux et au soulagement des malades... » è in base al surricordato decreto che testè si scioglievano le corporazioni religiose e si licenziavano migliaia di congreganisti. L'art.° I della legge odierna

(1) Nuova Antologia 15 Marzo 1880.

è così concepito: « *L'instruction réligiuese ne sera plus donnée dans les écoles primaires publiques* - elle sera facultative dans les écoles privées » Sont abrogées les dispositions en ce qu' elles donnent aux ministres des cultes un droit d'ispection, de sourveillance et de diréction dans les écolés primieres et dans les salles d'asile ». Questo articolo non è forse conforme all'ideale di Anacharsis Clootz – la scuola completamente, esclusivamente laica? Colla prima repubblica si proclamava la gratuità dell'istruzione – ed anche ora si ripete il medesimo principio – otto centesimi sulle imposte dirette ed anche più se insufficienti devono servire a pagare tutta la burocrazia ed il personale educatore – il ministro, il prefetto nomina e revoca dai primi agli ultimi funzionari – il comune li paga. La prima repubblica decretava la obbligatorietà per tutti i cittadini dalla scuola, la odierna adotta e proclama la medesima regola: ogni uomo deve possedere tutte le cognizioni indispensabili ad un cittadino repubblicano. Ma l' ideale educativo degli odierni legislatori francesi è ben più elevato di quello già ricordato dei legislatori del 1793. – Mentre ora lo stato sequestra il cittadino nella caserma per cinque anni, trova anche doveroso il prepararlo prima con sei anni di scuola elementare a divenire un ottimo cittadino e soldato. Perciò la scuola elementare dovrà essere obbligatoria sino al 13.° anno, e il programma di insegnamento dovrà essere assai più esteso di quello di Clootz - poichè dovrà abbracciare anche gli elementi delle scienze naturali, fisiche e matematiche, gli elementi del disegno, di plastica, di musica, la ginnastica e gli esercizii militari – Ogni cantone poi dovrà essere dotato di una scuola elementare superiore. Questo è l' odierno programma di educazione popolare dei legislatori francesi. – Forse se esistesse quella buon anima di Montaigne sarebbe capace di ripetere: « Qui fagoterait suffisemment un amas des asneries de l'humaine sapience il diroit merveille » (1). Forse Montaigne troverebbe risibile una legge che costringe un giovinetto a piedi nudi, cencioso, che vive conducendo al pascolo animali immondi, a frequentare per sei anni la scuola, per apprendervi gli elementi di disegno, di plastica, di musica... Ma lasciamo al tempo il dimostrare, se lo Stato pubblico educatore anche colla terza repubblica, sia come coi governi anteriori, il pessimo degli educatori... ed il provare la sua impotenza ad ottenere nella stessa capitale i risultamenti educativi raggiunti dalla microscopica repubblica del Canton Ticino...

(*Continua*) G. B. RUGGERI.

(1) Montaigne - liv. II, cap. XII.

Rassegna Economica.

Sommario. — Il conte Giovanni Arrivabene. — La Camera e i bilanci. — Due parole sull'abolizione del corso forzato.

— È con mesto rimpianto che dobbiamo registrare la morte recente del Conte Giovanni Arrivabene, il Nestore degli economisti d'Italia anzi di Europa. Or fa circa un anno, l'illustre vegliardo pubblicando il primo volume delle sue Memorie, diceva che si sarebbe affrettato a comporre il secondo, poichè non gli era lecito sperare più oltre nella continuazione di quella « lunga e maravigliosa esistenza ». E veramente la sua esistenza, che abbraccia quasi un secolo, fu anche, più che lunga, maravigliosa, poichè fino agli ultimi l'Arrivabene non dismesse un istante di quella infaticabile operosità che fu il carattere più spiccato della sua vita. Egli non mancava di presiedere il Consiglio Provinciale di Mantova e di recarsi al Senato, ove più volte fu udita la sua parola onesta e autorevole. E fino all'estremo della vita amò occuparsi dei poveri colla carità di un cristiano, colla mente illuminata di un filantropo. Questa era stata sempre una sua passione nobilissima. Ed è appunto perchè egli era ad un tempo un chiaro scrittore, un cittadino intemerato e un uomo di cuore, che la sua perdita è riescita oltremodo dolorosa. In un'epoca in cui pur troppo, anche a non essere pessimisti, lo spettacolo di una parte della gioventù che si affatica a vilipendere ogni alto ideale, ci rende tristi e a momenti sfiduciati dell'avvenire, è consolante ricreare l'animo nella contemplazione di queste belle figure di uomini che fino alla più tarda vecchiezza conservarono vivi i più sacri entusiasmi, e fino all'ultimo dei loro giorni operarono il bene e non disperarono della virtù.

L'Arrivabene nacque in Mantova nel 1787. Giovanissimo ancora fondò una scuola di mutuo insegnamento e se ne occupò con grande affetto, ma invano si affaticò a impedire che il sospettoso governo dell'Austria non la facesse chiudere. E, come è noto, gli toccò di peggio. Era amico di Pellico, di Porro, di Confalonieri; questo bastò perchè fosse arrestato e cacciato nelle prigioni di Venezia. Egli stesso narrò con amabile semplicità le angoscie del carcere. Esulò dipoi riparando nel libero asilo che l'Inghilterra offriva in quel tempo ai nostri uomini più insigni che l'amarono come una seconda patria, ed a tempo, poichè poco dopo una sentenza gli sequestrava i beni e lo condannava nel capo.

Adamo Smith aveva avuto il merito di fare del pauperismo una questione di scienza. Su questo terreno era stato gloriosamente seguito dal Malthus, della dottrina del quale intorno alla popolazione si può dire che forse fino ad un certo punto risente della impressione destata nel suo autore dalla desolazione dell'Irlanda, ma di cui a torto furono calunniate le filantropiche e caritatevoli intenzioni. Dopo quei grandi maestri i problemi sociali richiamarono l'attenzione di tutti gli scrittori più celebrati del Regno Unito, dove la tassa de' poveri istituita fin da' tempi della Regina Elisabetta era ben lontana dall'aver risoluta la questione, e dove perdura un ordinamento artificiale della proprietà territoriale,

che non può non generare gravi danni. L'Arrivabene pertanto pubblicò nel 1828 a Lugano un libro piccolo di mole ma di grande importanza, intitolato: *Beneficenza della Città di Londra.* In esso egli presentò un quadro completo degli istituti pii della grande metropoli, dividendoli in sei categorie, spiegandone chiaramente l'indole ed esponendo opinioni così assennate che gli meritarono un elogio di Pellegrino Rossi, il quale nella *Bibliothèque universelle* disse di quel lavoro che era il libro di un uomo onesto, di un filantropo illuminato, che unisce idee serie e chiara ad una espressione semplice e corretta. E pensare che si tratta di qualità così rare a trovarsi unite, e che chi le trovava nello scritto del patrizio di Mantova era il Rossi non facile lodatore!

L'Arrivabene dopo avere scritto in francese intorno alle colonie dei mendicanti vagabondi nell'Olanda e nel Belgio, pubblicò nel 1832 *le considerazioni sui mezzi principali per migliorare le condizioni degli operai,* di cui l'illustre Ferrara ebbe a dire che avevano il merito di indicare indirettamente l'educazione alla libertà come i mezzi di raggiungere lo scopo, ed avevano inoltre un titolo di priorità. Infatti dopo si è scritto tanto e tanto sulla questione sociale, ma l'Arrivabene se ne occupava fin d'allora, affacciando osservazioni molto assennate ed anche originali intorno all'argomento dei salari. E notevole del pari è la sua teoria della rendita, a cui dette un significato più largo de' Fisiocrati, di Smith e di Ricardo, sostenendo in sostanza che v'era rendita dappertutto ov'era monopolio naturale, fisico o intellettuale che fosse, dicendo insomma quello che altri hanno detto molto più tardi, dandosi l'aria di aver fatta una scoperta. Questo notiamo senza entrare in una discussione teorica, che sarebbe qui fuori di luogo.

Ci piace osservare la costanza colla quale l'Arrivabene si preoccupò particolarmente di tutto quello che poteva giovare a migliorare le condizioni dei poveri. Quasi trent'anni dopo il libro sulla beneficenza di Londra chiedeva in un opuscolo « *della povertà e della miseria* » che si aprisse in Piemonte una pubblica inchiesta sulle varie istituzioni caritatevoli, a fine di venire a conoscerne i vantaggi e gli inconvenienti, e perchè una parte almeno de' redditi de' maggiori luoghi pii si volgesse a più coscienzioso impiego. Quello che egli diceva allora per il Piemonte si potrebbe oggi ripetere per il regno d'Italia, dove la questione delle Opere Pie è grossa e dove converrebbe risolverla, tenendo conto ad un tempo e fin dove è possibile delle intenzioni dei pii fondatori e delle necessità della civiltà presente, mai a ogni modo facendone una risorsa fiscale, perchè il patrimonio dei poveri è sacro.

L'Arrivabene aveva un chiaro concetto della libertà e dello Stato; quella voleva piena ed intera dentro i suoi naturali confini, questo non voleva restringere a una vasta questura, ma gli riconosceva anche una azione positiva determinata dalle circostanze di tempo e di luogo, ed obblighi morali. Del suo amore per la libertà fanno fede i suoi scritti, la maggior parte dei quali fu raccolta dal compianto Prof. Dino Carina or sono circa dieci anni; ne fanno fede i provvedimenti consigliati nel 1846 al

governo del Belgio, sua patria adottiva ove ebbe cittadinanza ed onori, per alleviare i mali della carestia; ne fa fede la parte che prese come presidente della Società di Economia Politica del Belgio alla gloriosa campagna che ebbe per risultato il trionfo del libero scambio e l'abolizione del dazio-consumo; ne fa fede finalmente l'avere aderito di grande animo ai principii propugnati dalla Società *Adamo Smith*, di cui fu presidente onorario. Della giusta idea che si formava degli obblighi dello Stato fanno testimonianza i provvedimenti da lui proposti per mitigare i mali che pesano su tanta parte dell' umanità.

Nel 1859 tornò in Italia e fu nominato Senatore. Nell'alto consesso risuonò più volte la sua parola, e sempre a difesa di nobilissime cause. Ci piace ricordare il vigore col quale sostenne la necessità di introdurre nei licei l'insegnamento dell'Economia politica. Si annunziano grandi riforme nella pubblica istruzione. Non osiamo sperare che si pensi a questa. Eppure l'Arrivabene aveva perfettamente ragione. Vediamo tutti i giorni i tristi effetti derivanti da questa quasi generale ignoranza delle dottrine economiche. La licenza liceale è la chiave che apre tutte le porte: ora se si tolga chi segue i corsi delle facoltà giuridiche, in cui, non forse quanto basta, ma pure l'Economia s'insegna, tutti gli altri non ne hanno mai sentito e non ne sentiranno forse mai parlare. Eppure sono quelli che andranno a popolare i consigli comunali e provinciali e fino le assemblee nazionali. E allora qual maraviglia se a un sistema finanziario basato su fondamenti razionali e scientifici si preferisce un insieme di espedienti fiscali, e se non si sa crescere la vendemmia « senza succhiar troppo le viti! » Oltre che nel Belgio e in Inghilterra, l'Arrivabene fu tenuto in conto anche in Francia, dove fu eletto socio corrispondente dell'Istituto. L'Italia ha perduto in lui uno scrittore notevolissimo, un dotto economista, un cittadino illustre e, lo ripetiamo, un uomo di cuore. E gli uomini veramente di cuore sono così rari!

— La Camera votò i bilanci in tempo per evitare lo sconcio dell' esercizio provvisorio, e di ciò giustamente fu data lode alla energia del Presidente Farini. E noi siamo lieti di associarci a questi elogi, ma non possiamo a meno di osservare che l'assemblea elettiva dovrebbe esaminare i bilanci più a fondo e non votarli, come è accaduto per lo più, a tamburo battente. Una larga discussione dei bilanci sarebbe veramente la principale occupazione che la Camera dovrebbe prefiggersi invece di perder tanto tempo in questioni inutili che lasciano il tempo che trovano. Si tratta di milioni, non si tratta di bagattelle, sclamava l'on. Farini allo scopo di reprimere le conversazioni dei deputati allorchè era stata aperta la discussione sul bilancio del tesoro; eppure è appena su due o tre bilanci che si affrontarono questioni serie. Noi non vorremmo che la Camera entrasse in tutte le minuzie, chè questo non sarebbe ufficio da potere legislativo, ma vorremmo anche che non si scaricasse quasi completamente dell'obbligo suo sulla Commissione del bilancio.

Queste osservazioni ci sono venute spontanee percorrendo i nostri bilanci. O c'inganniamo, o molte cose dovrebbero richiamare l'attenzione

dei nostri legislatori. Ne accenniamo qualcuna, tanto per mostrare che non ci limitiamo ad una asserzione pura e semplice. È a nostro avviso deplorabile che fra noi si dia così poca importanza al Ministero di Agricoltura e Commercio, che si suole riguardare come un campo di prova per i principianti, e questo in un momento in cui il Gran Cancelliere tedesco ha assunto il ministero del Commercio. Non crediamo buone le idee economiche di Bismarck e dubitiamo assai che possa riescire nel suo intento, ma a ogni modo ciò dimostra che l'illustre uomo di Stato apprezza al suo giusto valore la importanza del nuovo portafoglio. E in Italia Camillo Cavour fu ottimo e utile ministro di agricoltura e commercio, e Marco Minghetti non sdegnò questo ufficio. I nostri lettori sanno che noi siamo seguaci convinti e devoti delle dottrine liberali, ma questo non toglie che riconosciamo che in un paese dove c'è tanto da fare per l'agricoltura, per le industrie, per il commercio, il Governo pur rispettando anzi aiutando l'iniziativa individuale, non possa efficacemente promuovere lo sviluppo di questi potenti fattori della prosperità nazionale. Niuno potrebbe ragionevolmente negare che dall'agricoltura e dalle industrie che più strettamente vi si ricollegano l'Italia non ritragga che un frutto molto minore di quel che sarebbe possibile, ed ecco la opportunità di aiutare le scuole agricole, spesso aventi un carattere speciale, fondate da Comuni o da privati. Per motivi simili il Governo può aiutare la fondazione di scuole d'arti e mestieri. E questo fino a un certo punto si fa e la Camera ha approvato anzi un aumento di spese. Ma quello che vorremmo sarebbe che nel Governo il ministro d'agricoltura, industria e commercio, fosse il vero tutore di questi grandi interessi. Sta bene che il ministro delle finanze cerchi le risorse necessarie a sostenere le spese dei pubblici servigi, ma ciò dovrebbe farsi per modo da non isterilire le fonti della prosperità economica, come pure non si dovrebbero stipulare trattati e convenzioni commerciali fondati su basi irrazionali e nocive per noi. Parlamento e Governo dovrebbero persuadersi della somma importanza degli interessi economici. Si voglia o non si voglia, il pubblico se ne preoccupa assai più che delle riforme politiche. Noi domanderemmo volentieri a ogni uomo di buona fede, qualunque fossero le sue particolari opinioni, se il paese prende più parte alla proposta di abolizione del corso forzato ieri votata a gran maggioranza della Camera o al disegno di riforma elettorale.

Ma a raggiungere l'intento che noi abbiamo accennato, bisognerebbe toglier di mezzo la confusione che regna fra le attribuzioni dei vari ministeri, poichè è certo che da un lato il ministero di Agricoltura e Commercio soprintenderebbe meglio ad alcuni rami di servizio, come è certo del pari che altri rami non vanno a dovere perchè dipendono da più ministeri senza che sia bene determinata la linea di separazione fra le loro ingerenze. Un'altra riflessione ci viene suggerita dal bilancio della pubblica istruzione. Lasciamo da parte le grandi questioni di principio che non si possono discutere incidentalmente e che qui del resto sarebbero fuori di luogo, e atteniamoci, per così dire, a una pura cifra. Or bene, comprendiamo che nelle condizioni presenti del nostro paese lo Stato non possa

spendere per l'istruzione quanto sarebbe desiderabile, ma ci domandiamo se risparmiando su qualche capitolo di quel bilancio o di qualche bilancio diverso non si potrebbe per avventura migliorare la condizione di alcune classi d'insegnanti poco umanamente trattate. Sarebbe a ricercarsi se la riforma della legge vigente sull'ordinamento giudiziario non potesse dare una qualche economia; sarebbe del pari a ricercarsi se certi capitoli dei vari bilanci non fossero suscettibili di riduzione, se non gioverebbe definire una buona volta la questione degli organici e avere meno impiegati e pagarli meglio, del che sarà convinto chi abbia visto coi propri occhi certi ufficii governativi. Finalmente il bilancio dell'entrata potrebbe fornire ampia materia di studio per un graduale e razionale riordinamento delle imposte.

— Fino a tutt'oggi la proposta di abolizione del corso forzato ha tenuto occupata quasi esclusivamente l'attenzione generale. I resoconti parlamentari che vengono tanto in ritardo non ci sono noti che in parte; attendiamo di averli completi e attendiamo del pari che il Senato discuta la legge. Tenerne parola prima ci seduceva, ma, diciamo il vero, non ci sembrava abbastanza opportuno. Ormai si capiva che era una di quelle questioni che una volta posta andava risoluta; in secondo luogo si comprendeva che su per giù il progetto sarebbe rimasto tale e quale, salvo qualche modificazione concordata fra il ministro e la Commissione. Bisogna convenire che per ora i fatti sembrano dimostrare che la fiducia nella riescita esiste in paese e fuori. Il progetto è ardito, ma non senza pregi. Se la conferenza monetaria sollecitata dalla Francia e dagli Stati-Uniti e non respinta dalla Germania e nemmeno dall'Inghilterra riescirà ad un qualche accordo, i pericoli che certo non a torto si intravvedevano a causa dell'argento, scemerebbero grandemente. E ci par naturale che il ministro abbia contato sulla molta probabilità che a qualche conclusione si venga. Certo ci vuol giudizio, tanto più che si è voluta abolire la tassa del macinato. E appunto perchè ci vuol giudizio, non ci parve opportuna la proposta dell'on. Seismit-Doda circa alla pluralità e libertà delle banche. Con questo affare dell'abolizione del corso forzato sulle spalle, ci sembra che giovi aspettare quel che può essere desiderabile per attenerci solo al possibile. E così ci parve male avvisata la Commissione a dichiarare senz'altro che le domande della Banca Nazionale erano inattendibili. Noi crediamo che se vi è un momento in cui l'aiuto e la simpatia di questo potente Istituto possano essere utili allo Stato, sia proprio questo, e non ci pare per lo meno buona politica il trattarlo d'alto in basso. Ma noi pensiamo che l'on. Magliani capisca ciò benissimo. Forse c'inganniamo, ma il punto verso il quale ci si va avvicinando non è la libertà delle banche. È impossibile o per lo meno difficile che ad onta di tutte le teorie, i fatti e gli esempi di fuori non s'impongano anche al nostro paese.

C. F.

25 Febbraio 1881.

Rassegna Bibliografica.

La Teologia e l'Educazione. — Orazione del Cav. Giuseppe Parato. — Torino.

Nella smania invadente di trar fuori nuovi nomi per designare applicazioni più o meno importanti di qualche ramo di scienza o d'arte, una parola da secoli avuta in venerazione vorrebbesi cancellata nei dizionarj, e pronunziarla oggidì sembra quasi vergogna: essa è la parola *Teologia*.

Lode a chi si argomenta di rivendicarne la nativa eccellenza, levando le menti guastate dai beni sensibili che sono procurati dall'umana industria a contemplare nelle bellissime e molteplici sue faccie quell'obbietto sopra mondano intorno a cui ella si aggira; sicchè la stessa appaja loro, quale veramente è, la più sublime e necessaria di tutte le scienze.

Io tengo per certo, che non pochi giudizj si riuscirebbe a raddrizzare circa materie di ordine religioso e morale, se in luogo di bersagliare con invettive, e pungere con sarcasmi, si eccitassero gli oppositori a fermare la loro attenzione sulla natura di ciò che vilipendono, o bestemmiano, e si mostrasse ad essi che cinguettano di cose, delle quali non s'intendono punto.

Mezzo sovra tutti idoneo a riacquistare riverenza ed affetto agli studj sacri, è per mio avviso, porre in rilievo le attinenze dirette che voglionsi in essi riconoscere colle operazioni della vita intellettiva e morale dell'uomo. In tale guisa, quella che con disprezzo dicevasi scienza sottilmente speculatrice che riguardando cose astruse d'un mondo invisibile non torna di nessuna utilità per noi che viviamo nel mondo delle cose reali, verrebbe accolta con quel rispetto e quell'amore in cui sono tenute le discipline più profittevoli alla nostra esistenza.

Dobbiamo pertanto sapere grado al Dottore Collegiato Cav. Parato, dello avere egli in un discorso solenne presentatata la Teologia quale scienza eminentemente educatrice, o tornando tutt'uno, considerata l'educazione dell'uomo in relazione colla Teologia, che venne definita scienza della fede.

Del quale discorso attentamente udito, messo poi alle stampe, più vivi spiccano i meriti, avendo agio il lettore di ponderare le dotte ed ingegnose argomentazioni colle quali è luminosamente dimostrata la verità della proposta tesi, mentre le numerose note aggiunte dall'autore gli offrono un tesoro di eletta e profonda erudizione.

Chiarito contro le definizioni assurde de' materialisti e dei razionalisti il concetto dell'educazione dell'uomo, derivante da quello della sua origine, della sua natura e del suo fine, per cui egli è tenuto a svolgere e perfezionare le proprie potenze, l'Autore viene disaminando l'ufficio della scienza Teologica in riguardo a quest' opera educativa.

E poichè l'educazione abbraccia tutto l'uomo, l'anima e il corpo, facendo capo da quest'ultimo mette innanzi la dottrina Cattolica illustrata dall'Angelico, dalla quale apprendiamo che il corpo vive e sente per l'anima che gli è unita; onde l'uomo non è solo materia, nè solo spirito, risul-

tando il suo composto dall'unione dell'anima col corpo, del quale essa è forma sostanziale; di che rimane escluso lo spiritualismo esagerato, e l'ignobile materialismo, e nel tempo stesso abbattute le favolose teoriche del trasformismo di Darwin, e dell'evoluzionismo fisiologico di Herzen, e dello Spencer. Più « per un credente il corpo è cosa sacra, unto e consacrato coi celesti carismi è divenuto tempio dello S. S; strumento e parte dello Spirito nel bene operare, avrà con lui una vita senza fine, poiché poco dopo essersi scomposto nel sepolcro ripiglierà per virtù di Dio giusto, onnipotente una nuova vita spirituale, gloriosa, immortale ».

Di maggiore rilievo la coltura dell'anima, la quale riguarda specialmente l'intelletto, la imaginazione, la volontà, le tre principali potenze dello spirito che hanno per oggetto il vero, il bello, e il buono; donde l'educazione *intellettuale, estetica*, e *morale*.

In questo campo dove tutta ed accanita è a sostenersi la lotta coi nemici di varie maniere del Cristianesimo, il Ch. Autore entra animoso con quelle armi che gli sono fornite da un accurato studio analitico del vero, del bello e del buono.

Che è il vero? egli domanda, e chi e come apprenderà il vero all'umano intelletto? — La *luce* che *illumina ogni uomo* che viene in questo mondo, è il Verbo di Dio che è perciò la sorgente prima ed eterna della nostra intelligenza. E qui con chiarezza di esposizione pari ad altezza d'idee succosamente compendia l'insegnamento Cristiano, dandoci a vedere che il Verbo di Dio, lume invisibile della ragione, è lo stesso Verbo umanato, autore della fede, pietra angolare della Chiesa Cattolica, epperò la ragione e la fede, la natura e la grazia, l'umanità e la Chiesa, come raggi del medesimo lume, rivi dello stesso fonte, lungi dal contrariarsi tra loro, sono cose quasi neppure separate, ma unite nel Cristo, che Iddio ha costituito erede sopra tutte le creature. Acutamente osserva che secondo i principj della sana filosofia, il naturale richiede il soprannaturale, nella guisa che il contingente trae il necessario, l'effetto la causa, ed i razionalisti costretti ad ammettere i sovra intelligibili naturali, ossia i misteri della natura, non possono rifiutare i sovra intelligibili rivelati, ossia i dommi, i quali soli rispondono e satisfanno a quel concetto dell'incomprensibile, ed a quel sentimento del bene infinito che ha l'animo umano. Del che chiama a testimoni gli stessi pensatori che furono più celebrati dall'antichità pagana.

Oggetto dell'imaginazione è l'estetica, e scopo precipuo dell'arte scoprire e fare ammirare i tipi ideali che creano il bello, e vestono di splendore il vero ed il buono. Quale disciplina, dice l'Autore, saprà meglio della Teologia offrire la splendida imagine del sommo vero, e la pura, la caldissima fiamma del sommo amore? Essa è che trasporta l'imaginazione ad un ordine sovra mondiale ed eterno, in cui le è dato di vagheggiare le bellezze più nobili e sublimi; ed a prova egli ne adduce i capolavori letterarj ed artistici dei quali fu inspiratrice la Bibbia. Li rimembra con cenni rapidi ma accompagnati da espressioni piene di forza a confondere i materialisti che cercano la bellezza col coltello anatomico, i veristi dei nostri dì che il brutto e l'osceno scambiano col bello e col buono, gli atei che inneggiano a Satana, e al tenebroso suo regno.

Ma dove maggiormente rifulge la scienza Teologica come educatrice si è nella coltura morale dell'uomo. In che dimori la virtù, come si effettui

il bene, quali doveri comprenda la legge morale, tutto questo ti è con tratti maestri pennelleggiato dal nostro scrittore, il quale toglie di quà argomento a scaltrire gli Apostoli della morale indipendente, che l'intelligenza umana abbandonata a sè, nè scorta dalla face della rivelazione è incapace a cogliere nella loro pienezza i principj naturali regolatori delle nostre azioni, e di più ha bisogno di essere irradiata dalla luce di quei veri soprarazionali che sono la base, la spiegazione delle verità naturali, e compiono ed incoronano il sistema morale. L'autorità dell'Aquinate di cui si manifesta studioso interprete, e la confessione dei più insigni filosofi gentili intorno alla necessità d'una dottrina che scendesse d'alto ad ammaestrare gli uomini, efficacemente confortano il suo assunto, di cui niuno potrà muovere dubbio, consideri solo la perfezione della morale Evangelica da tutti acconsentita, ed il grande precetto della carità, che secondo la nota sentenza, opportunamente da lui ricordata, tutti gli altri precetti assomma e contiene.

Nè soltanto pel diritto conoscimento della legge morale la Teologia ci addita la necessità della rivelazione, o dell'ajuto sovranaturale, ma questo ajuto cel fa sentire viepiù necessario per la piena attuazione della medema. Ecco la potente azione del Cristianesimo che risanando e rinvigorendo la volontà colla virtù dei Sacramenti, e colle speranze di conforti sconosciuti, di gaudii ineffabili, agevole le rende l'acquisto del bene, di quel bene che dal filosofo coll'intelletto si approva, nella pratica al male è posposto. A questo punto di tanto rilievo, non manca l'Autore, usando un discorso sobrio, lindo, libero da intricate questioni di scuola, di dare uno svolgimento che basta a convincere qualsia più riottoso, che fuori del Cristianesimo ignorandosi la dottrina della grazia riparatrice insegnata dalla Teologia, è impossibile conseguire la perfezione morale e la destinazione suprema che sta nel possesso e nel godimento di Dio.

L'illustre Autore avrebbe felicemente raggiunto il suo scopo. Ma piacque a lui di allargare il tema considerando la Teologia sotto il lato eziandio di arte; poichè l'educazione è scienza insieme ed arte. Scendendo così dalle regioni speculative alla pratica della vita, passa a rassegna i varj stadj dell'età dell'educando, il quale o è fanciullo, o giovane, o adulto: e questi o è rozzo, o colto o dotto.

In ciascuno di questi periodi e di questi stati che richiedono un magistero adatto e proprio di educazione tu vedi l'efficacia maravigliosa della Teologia, la quale appresta all'infanzia il pascolo più sostanzioso per mezzo di quel libriccino che è tutto verità e sapienza; sicchè quell'istruzione obbligatoria che vantasi un trovato del secolo è anzi a dirsi un portato del Cristianesimo che vuole tutti istruire per salvare tutti, alla gioventù porge una guida sicura ed un fermo presidio dirigendo e coordinando gli studj suoi di lettere e di scienze, per modo che l'idea pagana venga compiuta dall'idea cristiana, la lettura dei classici profani sia unita a quella di alcun tratto dei più eloquenti scrittori sacri, l'ammirazione delle gesta degli antichi non attutisca nè iscemi punto il senso delle virtù cristiane, tipi compiuti e perfetti che esse sono di virtù, la storia la quale è maestra della vita imparziale e coscienziosa nei suoi giudizj sia informata ai grandi principj svolti da S. Agostino e da Bossuet, la Bibbia si accolga come l'unico e veridico fonte delle origini e delle vicende della umanità, la filosofia faccia suo prò delle dottrine rivelate per avere nella ricerca del vero più

franco il passo, più acuto lo sguardo, le scienze esatte, le matematiche non ridondino a scapito delle facoltà morali, le discipline naturali non attentino di sovraimporsi e tanto meno di dare il bando alle scienze ideali: si volge all'uomo adulto; e se questi appartiene al ceto medio, o al popolo minuto, chi potrebbe non apprezzare le provvide cure, di che essa gli è larga col dirozzarne lo ingegno, e disciplinarne gli affetti, prefiggendosi il metodo usato dal modello degli educatori che è Cristo, nel catechizzare le turbe; un parlare semplice, schietto, per via di sentenze morali, di aforismi, di similitudini, di parabole, di esempi, e spirante amore del popolo, amore vero, che nulla ha che fare con quello che si grida da chi lo accarezza, e adula con frasi insidiose, e lo smunge nel fatto, e servo sel fa delle sue smodate cupidigie.

Bella opportunità incontra all'Autore di toccare a questo luogo della quistione operaja, e traendo la Teologia, questa grave matrona, dal trono dove si asside beata nella contemplazione delle grandezze di Dio, in mezzo alle meschine gare, e torbide passioni degli uomini, la fa riconoscere amorosa paciera, e mediatrice efficace di onesto e civile costume. Chè solo a lei vuolsi aggiudicare il merito di risolvere il grande problema sociale, intorno a cui indarno si sono affaticate, e si affaticano tuttora la scienza moderna e la economia politica. E ciò in forza di principj semplicissimi, ma immensamente fecondi; ai poveri inculcando la legge del lavoro, e il dovere della rassegnazione, ai ricchi il dovere della beneficenza e la legge della carità. Se non sia questo il migliore servigio che possa rendersi alla società odierna, lo giudichi chiunque scorge ogni dì più vicine a divampare le funeree fiamme del comunismo, del socialismo, del nichilismo; nè vorrà egli certamente defraudare del pregio di un fine avvedimento il Prof. Parato, che gli insegnamenti Teologici ha posto sotto un aspetto che tocca i più vivi interessi della convivenza sociale, con essi ha collegate le questioni più ardenti che minacciano di travolgere ogni ordinamento di civiltà, da valente medico ha indicato nella osservanza dei medesimi il solo e vigoroso rimedio a scongiurare l'imminente pericolo.

Viene poi all'uomo dotto, il quale o crede, o dubita, o nega. Accennato, che il credente deve essere lieto di trovarsi in accordo con quei sommi ingegni che illustrarono la fede con scritti immortali, stringe coloro che dubitano, o negano, cogli argomenti più poderosi somministrati dalla scienza Teologica, ed un saggio assai in acconcio ci porge di arguta polemica diretta da un sano raziocinio. Noi difatto scorgiamo gli errori del giorno accettati come oracoli dalla scienza novella, ribattuti con tocchi brevi sì, ma incisivi, la vacuità di questa scienza nei delirj ridicola messa intieramente a nudo, rintuzzata l'audacia dei geologi, che con un nuovo *credo* cosmogonico presumono di dare una smentita a Mosè, i paradossi dei recenti dottori di archeologia, di zoologia, e di filologia, i quali o combattono l'unità della nostra specie, o ne derivano l'origine dalla scimmia, o ne riducono la vita ad un organismo meccanico confutati colle autorevoli asserzioni del maggior numero degli scienziati che stanno pel domma Cristiano. Alle assurdità del razionalismo che il pensiero e la coscienza franca da qualsiasi dipendenza, oppone i dettati ragionevoli della Teologia ortodossa che sommettono l'intelletto alla legge della verità, infrenano la volontà colla rettitudine.

Divisati i malefici effetti che a fil di logica conseguitano negli ordini

del pensiero e dell'azione dalla libertà d'esame iniziata da Lutero, continuata dai razionalisti, di cui ultimo termine è la negazione di ogni vero, la demolizione d'ogni virtù, scetticismo cioè impudente, licenza ributtante, divise proprie dei liberi pensatori, l'Autore si apre la via ad una vigorosa apologia del sistema Cattolico. Di rincontro alle viete, e volgari accuse che gli si muovono di opprimere le coscienze, di avversare la patria, di osteggiare il sapere lo addimostra fautore della vera libertà di coscienza, dell'ordinato amore di patria, degli incrementi della scienza, dei progressi della civiltà, distinguendo assennatamente la scienza che edifica da quella che distrugge, i progressi che insieme coi beni materiali abbracciano i beni dello spirito da quelli che in detrimento dell'ordine religioso e morale mirano ai vantaggi temporali, come a solo ed unico fine. Giustamente indignato dell'ostracismo dato alle discipline Teologiche nell'Università degli studj, non lascia senza parole di severo biasimo i promotori della separazione dello Stato dalla Chiesa, tentativo, com'egli a tutta ragione lo chiama, insipiente e funesto, nè risparmia punto quei temerarj che reputando vecchio e stremato il Cattolicismo, ne vanno fantasticando uno di nuovo e strano conio, raffazzonato secondo i dettami del secolo.

Tali i concetti, e tale l'orditura dell orazione del Prof. Parato, per nerbo di ragionamenti, per splendore di erudizione, per lucidità di pensieri e per franchezza di eloquio degna di essere meditata da quelli che professano le stesse dottrine, e da coloro eziandio che sventuratamente militano sotto bandiera contraria.

Un critico schizzinoso potrebbe notarvi cose nella prima parte discorse, e ripetute, sebbene con veste variata, nella seconda, e più e forse troppe messe insieme, in taluna delle quali sarebbesi bramata una discussione alquanto più ampia. Del che se legittima scusa ha l'Autore nei limiti del tempo in cui doveva restringersi il suo dire, non so se pienamente potrà difendersi dall'avere tratteggiato punti solo indirettamente annessi al suo soggetto principale. Parimente all'orecchio del retore non numerosi, non finiti suoneranno sempre i suoi periodi, molti spezzati, e intessuti d'incisi, nè la dizione parrà abbastanza adorna conforme i precetti dell' Arte Oratoria. Ma a questi nèi indicati da me in prova d' imparziale giudizio della sua scrittura, sono abbondevole compenso la forma scorrevole e svelta, la parola facile e recisa, la frase bene assortita ed espressiva, dote di una mente sicura dei suoi concepimenti, e felice nèl comunicarli e scolpirli in altrui a quel modo che li ha formati, e li sente dentro da sè. Che se lo stile è l'uomo, e cioè il riverbero della sua virtù intellettuale, e lo specchio delle sue morali abitudini, dal lavoro del Parato si piglierà argomento dell'ingegno suo perspicace nel cogliere le varie ed anche remote relazioni d'un'idea, e con naturali passaggi raggrupparle insieme, scorrendo agile per argomenti affini tra loro, come se per nesso intimo e necessario discendessero gli uni dagli altri. Nè tornerà malagevole il rilevare dalla natura speciale del tema da lui prescelto e dal processo della trattazione, l'educatore sagace e benevolo della gioventù più eletta, dal Governo affidata alle sue cure eminentemente apprezzate da chiunque vuole l'amore della patria associato all'ossequio della santa nostra religione.

Meritamente la stampa Cattolica applaudì a questa dotta prolusione. La *Voce della verità* di Roma le tributò essa pure i suoi encomii : ma non sempre

fedele questo periodico all'epigrafe che reca in fronte (1), addebitò lo scrittore 1.°: Di *avere citato autorità abbastanza sospette* e *posto fra i filosofi Cristiani un Gioberti panteista fradicio, e nemico acerrimo della Chiesa*. 2.° *Di essere inciampato in un pessimo errore, cioè nel tradizionalismo, avendo egli fatto troppo a fidanza con Teologi che hanno poca o niuna autorità, e specialmente di un certo Ghiringhello che essi* (i redattori del giornale) *non hanno mai udito mentovare nè tra i filosofi, nè tra i Teologi autorevoli, il quale in verità parla in modo piuttosto strano*. Al Ventura citato dall'Autore in una sua annotazione, che quei valentuomini scambiano in Venturi (*che Gioberti, che Ghiringhelli, che Venturi?*) in nome della *Verità* è pur dato un solenne carpiccio. Metterei quasi pegno che di Vincenzo Gioberti quell'articolista non abbia letto altra opera fuori del *Gesuita Moderno*. Chè diversamente avrebbe toccato con mano quello, che un ragguardevole personaggio della Chiesa (a tacermi di tanti altri per sapere e per dignità cospicui), Segretario di Stato di Pio IX, il Cardinale Gizzi attestava in una sua lettera allo stesso Gioberti facendo alcuni appunti al suo libro del *Gesuita Moderno*, non potere egli essere sospettato di panteismo, quantunque in quelle pagine fossero certe espressioni equivoche, essendo manifesto con quanta dottrina e con quale calore lo avesse nelle sue scritture filosofiche oppugnato. Come il panteista fradicio non saltò agli occhi di un porporato intelligentissimo, il quale parlava di Gioberti non solo coi lumi suoi proprj, ma conforme la stimativa formatasi a quei tempi in Roma, dove le opere del Gioberti erano dal Clero avidamente lette; e gli scriveva per obbligo dell'alta carica che egli copriva?

Gioberti nemico acerrimo della Chiesa, egli che dalla grandezza Papale, dall'idea, e dall'azione Cattolica ripeteva il Primato degli Italiani, e nell'Opera di questo titolo sfolgorava il Cesarismo, ad ogni altro potere sovraimponeva quello della Cattedra di Pietro, celebrava la sapienza e le virtù di coloro che in essa si erano assisi, levava a cielo le istituzioni religiose, agli ordini monastici rendeva l'omaggio più eloquente, più splendido, che possa altri concepire, nella dipendenza e nella unione con Roma predicava il risorgimento d'Italia, la pace, la prosperità morale e civile dell'Europa?

Gioberti nemico acerrimo della Chiesa? A chi crede lo scrittore dell'articolo di rivolgere le sue parole? Agli uomini della Lapponia? Noi Italiani abbiamo avuto per le mani i suoi libri del *Sopranaturale*, e dell'*Introduzione allo studio della filosofia*. Essi non andarono perduti, e sono una permanente protesta contro l'atroce accusa. Nel primo debellava il razionalismo biblico, assicurando le ragioni del mistero, del miracolo, e di tutti i dogmi contenuti nel deposito della fede affidato alla Chiesa; nel secondo inveiva contro il metodo Cartesiano, appunto perchè lo reputava contrario al principio ortodosso, e recante in sè il germe della riforma protestante. Siano alcune sue scritture riprensibili per intemperanza, e per altre mende, (di tal fatta in ispecie quelle lasciate da lui informi ed alla rinfusa, solo come materiali raccolti, e da altri inconsultamente ordinate ed improvvidatamente messe in luce, le quali a giudicar retto non potrebbero nè anco

(1) Or fa molti mesi quel giornale travisò un mio scritto sulla *Rassegna* intitolato una *Questione del Clero in Francia* apponendomi intendimenti a me del tutto estranei, contorcendo frasi e tirando in sinistro alcune mie osservazioni. Siccome tacque il mio nome, credetti partito più giudizioso il disprezzare che ribattere quelle incriminazioni. Ignoro se il prof. Parato sia stato del medesimo avviso.

stimarsi opere sue genuine per sospetto eziandio di gravi alterazioni), si avranno perciò a disconoscere i meriti risplendenti nelle sue anteriori produzioni? Ammettendo pure che abbia errato, ed errori vi abbiano, sarà consono alla giustizia porlo a fianco di un Lutero, o di un Voltaire; sarà conforme alla carità incriminarne le intenzioni?

Si obbietterà che i suoi libri furono posti all'Indice. Rispondiamo che vuolsi da noi rispetto e sommessione alla sentenza recata da quell'augusto tribunale per ragioni, non discutibili da noi, nella guisa stessa che riverentemente era accolta quella che colpiva un'opera del Bellarmino, del P. Segneri, le opere del Galileo, la Storia Ecclesiastica del P. Natale Alessandro, e recentemente due libri di Rosmini ed uno di Mons. Audisio (1). Ma la proibizione di uno scritto importa forse la qualifica di tristo, di empio all'autore? O concede ad altrui licenza e diritto d'ingiuriarlo, di diffamarlo, come infenso al Cattolicismo, e intento a rovesciarne le fondamenta? (2)

Dell'essersi valso il Parato della autorità di Gioberti a rincalzo del tema che trattava, dello averlo posto tra i filosofi Cristiani, e mentovato con quelli che furono lustro dell'Ateneo Torinese, niuno di onesto sentire, gliene potrà fare carico. E lo si dovrebbe adunque cacciare tra i pseudo filosofi, pagani, miscredenti, positivisti? Aperti, e gravi gli errori di Origene; contro di lui già condannato da Papa Anastasio fulminati nove anatemi dal Concilio Costantinopolitano II, V generale. Si pensò però mai di radiarlo dalla schiera dei Padri? Si vergognarono mai gli Apologisti Cristiani d'invocarne all'uopo la testimonianza insieme con quella di Clemente Alessandrino, e di Tertulliano, il primo in parecchie opinioni non pienamente ortodosso, il secondo infetto di manifeste eresie?

Della seconda accusa fatta al Parato di essere incorso in un pessimo errore, cioè nel *tradizionalismo*, si è ricreduta la stessa *Voce della verità* in un numero susseguente. « Amiamo dichiarare che in ciò che dicemmo sull'Orazione dell'illustre Prof. Parato eravamo alienissimi dall'accusare di tradizionalismo l'autore, che espressamente riprova quest'errore. Vogliamo solo affermare che i principj dal medesimo adottati non solo possono menare al tradizionalismo, ma ne sono la più insidiosa espressione ». (N.° 25, 31 Genn. 1880). Ma perchè adunque gli scagliaste prima con tuono così reciso quella censura? perchè lo avete rimproverato così bruscamente di *essersi talvolta discostato dalle vere dottrine della teologia e filosofia cristiana*? Non sono queste le più strazianti accuse che si possano affibbiare ad uno Scrittore Cattolico, ad un Sacerdote che, auspice e presente l'Arcivescovo, Grande Cancelliere della facoltà Teologica, membro egli stesso di tale corpo, favel-

(1) Il giornale intitolato l'*Unità Cattolica* parlando della proibizione dei libri del Galileo uscì in questa sentenza, essere ella opera della Congregazione dell'Indice, nè appartenere punto alla Chiesa. Dubito non sia stata una tale sentenza da tutti approvata.

(2) Per chi volesse scrivere la storia di questi tristissimi tempi in cui pare che la bugia e la detrazione del prossimo non si credano più peccati neppure da molti di quelli che si professano sostenitori della buona causa gioverebbe riferire in quale modo un foglio tra i precipui che vanno col nome di Cattolici, in un suo articolo *Gli amici di Lutero ed i nemici di S. Ignazio* prendesse gioco della credulità altrui, collo stravolgere il senso, sfigurare i concetti, mutilare le parole di alcuni passi del Gioberti nel suo *Gesuita moderno* ».

lava in nome suo di materie Teologiche? Non bastano esse a smentire tutte le lodi dategli poc'anzi, di *valente Teologo*, di *valent' uomo*, ecc.?

Diciamo il vero. La taccia appariva così assurda e grossolana che per quel certo senso di pudore che deve pur ritenere chi si dichiara interprete della *verità*, furono indotti a disdirsi, sostituendovi tuttavia un bisticcio per coprire le loro avventate asserzioni.

« *A pagina 17 il Parato ci fa sapere che le verità sovrarazionali sono la base delle razionali* ». Ecco il principio nella mente dell'articolista opposto alla dottrina Cattolica, ecco l'espressione insidiosa, com' egli la chiama, del tradizionalismo. Prima di assalire la proposizione del Parato doveva il critico studiare bene in che dimora il tradizionalismo, il quale nega ogni valore della ragione, poscia la parola *base* riferire all'ordine logico, obbiettivo, il quale ordine non esclude il processo soggettivo delle facoltà umane nella conoscenza dei veri razionali, le quali, secondo egregiamente avverte il nostro Prof., sono spiegate e compiute dalle verità sovrarazionali. Vi ha ombra qui di tradizionalismo, quale deve essere inteso nel suo genuino significato? « *A pagina 45 dice — quali siano le verità che l'umana ragione può per sè acquistare è difficile, per non dire impossibile di definirlo* ». Altro principio, che espresso da un tal Ghiringhello, ripetuto dal Parato, sa poco meno di eterodossia all' autore dell' articolo, il quale dopo avere gettato il Ghiringhello tra i nomi sconosciuti, e privi di qualsia autorità, lo dileggia per avere *parlato* nel testo addotto dal Parato *in modo piuttosto strano.*

Che un *tal* Ghiringhello sia ignoto all' articolista, non è a farne le meraviglie. Il laborioso uffizio del redigere giornali gli ha rubato il tempo di leggere le opere di questo e di molti altri sommi. Ma abbia la bontà di pigliarne contezza dall'Accademia delle Scienze in Torino, dai dotti della Germania, da quanti nel clero e nel laicato in Italia sono cultori dell' esegesi biblica; imparerà di certo a stimarlo di grande autorità nelle scienze filosofiche e Teologiche.

Che se egli con acume speculativo, quale richiedesi in cotesta discussione, avesse ponderato tutto il contesto, ed il periodo finale di quel passaggio del Ghiringhello: « Siccome questo divino insegnamento tradizionalmente trasmesso, venne pure svolto, confermato ed arricchito da susseguenti rivelazioni; torna ora doppiamente difficile, per non dire impossibile, lo sceverare nel patrimonio delle verità morali, quale sia la parte che si debba dire pretto e puro acquisto e portato spontaneo della ragione umana, vuoi individuale, vuoi collettiva » (*La critica scientifica ed il sovrannaturale*), vi avrebbe ravvisato un parlare da Teologo sodo, profondo, che procedendo con ragionamento storico risolve un problema, altrimenti insolubile. Ammette coll' Angelico la potenza della ragione nella ricerca dei veri naturali, e così si diparte del tutto dai pretti tradizionalisti; rileva l' impotenza dal canto nostro di « assegnare le parti della ragione e della rivelazione nell'acquisto delle verità di quella che suol così chiamarsi, ma effettivamente non fu mai religione prettamente ed esclusivamente naturale pel grande fatto, che « l' uomo dal primo istante del vivere suo ebbe un sovrannaturale esteriore insegnamento, e religione scevra d' ogni dato tradizionale non esistette mai », ed in tale modo sbaldanzisce, e confonde quegli orgogliosi che fanno la sola ragione maestra e donna di principj religiosi e dei precetti morali.

Anche contro questa dottrina la *Voce della Verità* accampò quelle due

proposizioni fermate dalla Sacra Congregazione dell' Indice. — *Ratiocinatio Dei existentiam, animae spiritualitatem, hominis libertatem cum certitudine probare potest-Rationis usus fidem praecedit, et ad eum ope revelationis et gratiae conducit* (amiamo credere, sia trascorso un errore di stampa, ad *eam*, non ad *eum*)? Il Ghiringhello ed il Parato negano forse che un diritto raziocinio ci conduca alla scoperta di questi veri? Mai no. Solamente il primo opina malagevole separare nettamente nell'uomo iniziato alla verità dal Verbo interiore ed esteriore ciò che fu dato rivelato e ciò che vuolsi stimare prodotto naturale della ragione di lui; il secondo si restringe a dire, che *senza la rivelazione l' umana intelligenza è incapace a conoscere i veri morali nella loro pienezza,* appoggiandosi alla sentenza dell' Acquinate « *Veritas per rationem investigata, paucis et per longum tempus, et cum admixtione multorum errorum homini perveniret* ».

Ho detto, che il problema sciolto per tale maniera dal Ghiringhello, sarebbe altrimenti insolubile. Come infatti potrebbesi spiegare quell' avvicinarsi che fecero parecchi dei filosofi antichi alla verità, l' avernela colta in alcune parti, ma in queste neppure integralmente e perfettamente, in altre poi bruttamente e vergognosamente errato? Le forze della loro ragione ajutate dalle credenze primordiali, le cui traccie nel mondo non si sono mai smarrite, poterono poggiare a quell'altezza di cognizioni; ma dove queste credenze tradizionali furono alterate e corrotte dalle passioni o dall'errore, non sempre quei filosofi seppero direttamente usare delle forze della loro ragione. Ed altro è la potenza, altro l'uso di essa. Il Concilio Vaticano statuisce potersi col lume naturale della ragione salire per le cose create alla cognizione certa della esistenza di Dio; ma non volle perciò eliminare quei validi presidj, chè a scoprire questo ed altri veri la ragione umana cresciuta di mezzo alla società ritrova nelle idee primitive da per tutto diffuse, e nella parola parlata. Un Vescovo di grande reputazione in Francia, Mons. de Montauban commentando il detto di Paolo « che le cose invisibili di Dio si rivelano agli occhi nostri ed alla ragione per le cose visibili in questo mondo » osservava che l' Apostolo favellò della ragione qual è, con tutte le idee che possiede, e che sono nel linguaggio di tutti, e nessuno oserebbe pretendere che, sì fattamente parlando, egli *facesse astrazione dalla rivelazione, dalla comune ragione primitiva, dalla conservazione tradizionale delle parole, che chiamano Dio e le sue perfezioni, e dalle idee che in coteste parole si racchiudono.* La *Voce della Verità* chiama *pessimo errore* il tradizionalismo. Errore sì: l' aggiunto di pessimo lo serbi al razionalismo, al sensismo, al subiettivismo in cui vorrebbesi da alcuni suoi amici trasformare ora il tomismo. La storia della condanna del tradizionalismo qual era sostenuto dai Professori di Lovanio, è una storia lunga ed intricata che udii per filo e per segno narrarmisi dall' illustre mio amico Cardinale d' Andrea, Prefetto allora della Congregazione dell' Indice, è questo l' inizio di quell' Iliade di male venture, alle quali soggiacque vittima degna di amaro, profondo compianto.

Ma passandomi di questo doloroso episodio, non posso contenermi dal maravigliare, che esaltandosi oggidì cotanto i diritti della ragione in pregiudizio di quelli della fede, onde di qua più formidabili sorgono gli attacchi, si rivolgano così fieramente le punte contro una dottrina, la quale falla, ma per soverchio zelo di tutelare la fede di fronte alle audacie di una troppo vantata ragione.

Non dubiti la *Voce della Verità* che il *Monitum* di dovere i *Cristiani*

filosofi e teologi stare colle decisioni della Chiesa, non sia stato sempre nella mente e nel petto dei discepoli e degli ammiratori del Prof. Ghiringhello. Lo ricordi piuttosto a quei cotali che rinnovando furiosi gli assalti contro il Rosmini ribellano a quel solenne decreto che le opere di lui proscioglieva da taccie di errore, e disobbediscono alla parola del Pontefice che commendando l'autore imponeva silenzio ai suoi avversarj, ed obligavali a pubblicare nei loro fogli questo suo risoluto comando. Lo ricordi e lo figga bene nell'animo di cotestoro, che col loro contegno *offendono i veri credenti ed agli increduli danno ansa di spropositare*: sono questi rimproveri giusti; ma fatti al Ghiringhello ed al Parato non vanno.

Nel chiudere il mio articolo non sia discaro ai redattori di questo foglio e ad altri di somigliante tempra, che io li richiami ad una considerazione, secondo me, gravissima. Così ai detrattori maligni del Clero, come ai falsi sapienti impugnatori delle dottrine Cattoliche, noi eravamo orgogliosi di opporre in questi ultimi tempi nomi saliti in alta fama per integrità di vita, per istudio di conciliare la civiltà alla Religione, per dovizia di un profondo e svariato sapere, ai quali quei medesimi erano costretti d'inchinarsi riverenti. Questi nomi erano di Cattolici, appartenevano al ceto Sacerdotale, e per crescere rispetto al Sacerdozio, per difendere il Cattolicismo, per renderlo a tutti accetto, conquisi gli errori, e dissipati i pregiudizii che impedivano di vederne la luce, ed ammirarne le bellezze, avevano chiamato in soccorso la filosofia, l'eloquenza, la storia, la critica. I loro scritti erano per noi un'arma potente a ribattere le sofistiche objezioni lanciate contro le credenze religiose e morali. Un sistema filosofico concorde ai principii rivelati aveva ottenuto accesso nei licei, nelle Accademie, nelle Univesità, e per poco non aveva messo al bando teoriche che tuffavano nei sensi, o immiserivano nel dubbio le menti dei giovani studiosi. Abbracciato da insegnanti laici ed Ecclesiastici riconduceva la generazione presente ad uno speculare savio e dignitoso. Delle ubbie Germaniche che minacciavano tra noi di levare il capo esso era un duro martello; io accenno, come i lettori se ne saranno avveduti, al sistema dell'Abate Rosmini.

Ma quale prestigio i nomi di questi campioni della causa cattolica potranno ancora avere verso i nostri avversarii, se una stampa che si gloria del titolo di Cattolica ne sfronda essa prima gli allori di cui vanno recinti? Come potremo rispondere ai sofismi presentati sotto nuove forme cogli argomenti di cui si valsero questi nostri scrittori, se il citarne le testimonianze ci viene ascritto a colpa? Contro gli Hegheliani, i Panteisti, i Materialisti ci faremo forti delle dottrine di Rosmini, quando essi possono buttarci in faccia che quest'uomo salutato come il restauratore della filosofia ortodossa è dalla parte Cattolica, (di tale si spaccia rappresentante il giornalismo di cui discorro,) dispettato, respinto, e falsi furono trovati i suoi principii, pericolose, anzi esiziali le sue conclusioni?

Certo è che pochissimi di quelli, che in questi ultimi anni cattolicamente scrissero con levatura d'ingegno, con vastità di cognizioni e con intendimento di guadagnare alla fede quanti se ne erano dilungati, pochissimi sfuggirono alle ire ed agli sfregi di questi gregari d'un partito, che ad un segno dato, ad una parola d'ordine si sferra contro chiunque non sia assoldato sotto la sua bandiera. Ha un bel dire, che questa non è altra che quella del Cattolicismo; scrivasi della passione. Lo dimostra non

ch'altro la sleale, la ignobile, la rabbiosa guerra mossa all'intemerato Rosmini. Ma lo stesso Manzoni, lo stesso Cantù, per tacermi di tanti altri, andarono salvi dalle sue frecciate?

Forse si dirà, che senza ricorrere a questi autori, non ci mancano di quelli, puri Cattolici, e di una intelligenza, di una dottrina squisita, da contrapporli alla corrente licenziosa ed empia. Non discuto che intendano per puro Cattolicismo, non esamino quali siano i meriti scientifici di quegli autori. Chieggo solo: di quale credito, di quale autorità essi godano presso quel mondo, che in nome della scienza, della civiltà, e della patria osteggia le credenze Cattoliche; chieggo se nelle pubbliche e private scuole, di cui si sanno gli elementi predominanti, potremmo introdurci a disputare coi nomi, e colle trattazioni, puta d'un Valdameri, d'un Albertario, di un Liberatore, d'un Cornoldi sostituiti ai nomi d'un Ventura, di un Rosmini, le cui teoriche tuttochè contradette dai partigiani di opposti ed eterodossi sistemi, si tengono in pregio, come se ne hanno in venerazione gli autori.

Strapparci in tempi che nell'universale è così diffuso il miscredere, e le classi colte si allontanano ogni dì più dal magistero autoritativo (confessiamo questa pur troppo dolorosa piaga, e smettiamo la illusoria distinzione dell'Italia reale dall'Italia legale) strapparci, io dico, coteste armi che gioverebbero a nostro schermo, non è partito nè assennato, nè vantaggioso agli interessi della nostra Religione.

A stento altri s'indurrà a credere che dell'ardente, o piuttosto furioso battagliare contro gli uomini rispettabili, che ho mentovato, sia causa motrice l'amor sincero della verità, il puro e solo zelo della causa Cattolica. Se ciò fosse, non si esiterebbe un istante di fare onesta accoglienza a tutto ciò che di buono e di commendabile s'incontra nelle opere loro, ancorchè non vogliasi ad esse in tutto aderire, e se pure nota di censura, per ragioni da non discutersi, pesa su quelle di alcuni, lungi dal condannarsi quanto di ortodosso e di egregiamente scritto esse contengono, solo perchè scritto da quegli autori, lungi dall'infamarne la memoria con titoli ingiuriosi, con accuse menzognere, verso dei medesimi si userebbero modi e parole di cristiano e civile riserbo.

Non *his defensoribus eget Ecclesia*, fu risposto da un personaggio in alta carica, acerbissimo nella lotta col Rosmini. La Chiesa stabilita su d'un fondamento insovvertibile non abbisogna, a parlare con rigore di termini, nè di questi nè di altri difensori. Ella si regge per sè, e resiste agli urti più violenti, e vince e trionfa. Ciò stà. Ma si ha bisogno, che al suo grembo ritornino coloro che se ne sono dipartiti, e non ne escano altri suoi figli ad ingrossare le file di questi apostati. Ora è a giudicare, se a questo profittarono meglio le diatribe degli oppositori del Ventura, del Manzoni, del Ghiringhello, del Rosmini, che non i libri di questi autori. Hanno le scritture dei primi arrestato d'un passo i tristi effetti della rivoluzione? Hanno impedito l'allagarsi della incredulità nelle classi sociali; chiuso il varco all'insegnamento ateo e materialista, restituito al culto della religione, alla riverenza verso la Chiesa, all'osservanza delle sue leggi intelletti fuorviati, cuori perduti? Potrassi dire, che abbiano come un Ghiringhello posto in salvo la divinità del Cristo contro le bestemmie del Romanziere della Senna, lumeggiate, e fatte amare, come un Ventura, le bellezze della fede, uomini, che per sentenza della *Voce della Verità*, sarebbe sventura seguire

nelle dottrine Teologiche !! Od avrebbero convertito alle pratiche del Cattolicismo, e nelle coscienze potentemente eccitato il senso religioso, come un Manzoni dall' *Osservator Cattolico* di Milano bistrattato?

Pochi giorni sono, mi cadeva sotto gli occhi una lettera scritta nel 1868 al Vallauri, letterato di una celebrità a tutti nota, da un Cav. Spezi, uomo dotto e probo, devoto al Pontefice e al suo governo, professore nella Pontificia Università Romana. In essa lamentandosi *di essere stato con villania e con odio indicibile assalito da due giornali cristianissimi*, pronunciava di essi così « *col furioso e incessante fanatismo loro peggiorano eziandio e volgono in odio la buona causa che difendono, hanno per costume di nuocere a tutti, amano sparlare di tutti, e oscurare la chiara fama pure dei buoni e provati uomini* ». In queste severe parole si avrebbe a riconoscere una non gratuita, ma fondata affermazione? e questa cadrebbe invano su altre effemeridi che si sono allacciate la giornea di sentenziatrici supreme nelle questioni da esse medesime suscitate?

BENEDETTO NEGRI.

La Ragione e la Fede secondo l' Enciclica Æterni Patris. — Orazione letta dal Sac. G. Buroni della Missione nel solenne riaprimento degli studi della Facoltà Teologica di Torino il dì 4 novembre 1880. — Torino.

Ad inaugurare gli studi della facoltà teologica di Torino non poteva l'ill. Buroni scegliere argomento più opportuno ai bisogni de'tempi che questo della concordia tra la ragione e la fede, essendo ormai pregiudizio generale e funestissimo che i trovati della scienza siano in contradizione cogli insegnamenti della Rivelazione e che non si possano accogliere questi senza rinnegare i dettami di quella facoltà che Dio ha dato all'uomo per distinguerlo dai bruti. Anzi tutto il Buroni ricerca la causa di questo fatto doloroso, specialmente in quanto si avvera nelle persone colte, e trova che esso deriva da che o non è certa la scienza, o non ben compresa la religione. Se questa ben si studiasse, si vedrebbe che non possono le verità soprannaturali e le naturali trovarsi in opposizione tra loro, essendo i due ordini di verità, come due raggi che partono da un medesimo sole. Fin dal 2.° secolo Giustino insegnava che il Verbo di Dio, la Ragione eterna del Padre è quello stesso che dal principio non cessò mai, nè cessa d' illuminare ogni uomo che viene al mondo. Dietro a lui tutti gli antichi Padri e gli apologisti promulgarono l'armonia tra la ragione e la fede; anzi la celebre scuola d'Alessandria accettò quanto di vero poteva ritrovarsi nella filosofia pagana, considerandola come una preparazione, un preludio, un aiuto al Cristianesimo. Il quale osserva il Buroni, non s'ha da credere sia stato da principio soltanto un complesso di insegnamenti morali volti alla riforma della vita, ma eziandio una nuova dottrina che doveva dare e diede di fatto un impulso potente all'umana intelligenza. e originò una civiltà più nobile, più razionale della pagana. Non possono dunque i cultori delle scienze naturali e i razionalisti rifiutare *a priori* la Rivelazione sol perchè tale. Essi così facendo, vanno contro la ragione stessa la quale riconosce l'autorità come fonte di sapere, e tanto meglio per essa se l'autorità è quella di Dio, perchè in tal caso non c'è pericolo d'errore. Questo

devono concedere i razionalisti che, provato il fatto dell'insegnamento divino, è conforme alla ragione inchinarsi ed accoglierlo con la certezza di non far atto di servitù, ma bensì di ricevere nella mente un lume nuovo che s'aggiunge al lume naturale, e ne accresce smisuratamente le forze. In tal modo la fede ha la sua base nella ragione la quale somministra ciò per cui la fede s'ingenera, e cresce e si difende e s'invigorisce, come dice S. Agostino opportunamente citato dal Buroni. Ma oltre al ben intendere la religione, devono gli scienziati astenersi dallo spacciare troppo precipitosamente come verità certe, semplici ipotesi, le quali hanno bisogno di prove e di riprove, prima di acquistare diritto indiscutibile alla fede altrui. Noi cristiani accusati d'essere gente leggera e credula, dice il Buroni ai razionalisti, quì vi proviamo di essere invece i più increduli di tutti gli uomini. Ma la conformità della fede con la ragione dee risultare da un sistema di scienza grandioso ed armonico; la Filosofia e la Teologia pur rimanendo distinte, formino quasi un sol corpo nel quale discorra lo stesso sangue, il medesimo alito di vita. Ciò vorrebbe il Buroni e dimostra con l'autorità del Rosmini che la Teologia fiorì nell'età dei Padri e degli Scolastici, quando essendovi una filosofia comunemente ricevuta, le due scienze erano congiunte, ma spezzato quel nodo e dimenticato il sistema filosofico della scuola, la Teologia apparve anche dissociata da tutto l'umano sapere, e riuscì monca e imperfetta, di più la Filosofia, prese strade diverse, le si fece nemica. Devesi dunque instaurare lo studio dell'antica Filosofia cristiana, come un sussidio necessario della Teologia. A questo fine è rivolta l'Enciclica del S. Padre Leone XIII *Æterni Patris*, dalla quale il Buroni prende le mosse del suo discorso, ed alla quale del continuo lo riconduce. Ivi il Sommo Pontefice inculca la restaurazione dell'aurea sapienza e non della lettera morta di S. Tommaso, nè delle viete formole del medio evo, come taluni sconsigliati vorrebbero fare, tentando così di stabilire una specie di letteralismo tomistico men savio ancora del letteralismo biblico de'protestanti. Con questo saggio criterio si adoperino tutti i cattolici a mettere in effetto il magnanimo disegno del S. Padre « e si farà « con l'aiuto di Dio che la Teologia rifiorisca e racquisti il suo primato, e « si compia, o, per meglio dire si faccia più chiaro a tutti l'accordo della « ragione colla fede, cui seguirà il ravvicinamento del laicato al sacerdo- « zio, e del sacerdozio al laicato, e la riconciliazione dell'odierna società « colla religione, e della patria italiana colla Madre Chiesa; *fiat*, *fiat* ». Così il Buroni conchiude il suo nobilissimo discorso tutto intessuto di dotte ed efficaci argomentazioni, e noi ci associamo col cuore, come cattolici e come italiani, ai voti da lui espressi.

R.

I Gesuiti espulsi dalla Francia. - Interrogazione e discorsi del deputato G. Bortolucci. — Roma, Tip. Botta.

Nello scorso Settembre 1880 poco dopo che il Generale Garibaldi scriveva che in Italia la libertà è calpestata e la legge non serve che a garantire la libertà ai Gesuiti, il guardasigilli Villa con una circolare metteva in avviso le autorità giudiziarie della possibilità che i Gesuiti francesi venissero in Italia, e si facea forte di leggi e decreti che più non esistono per osteggiare quell'Ordine religioso. Non sarà vero, ma ai più parve che quel-

l'atto del Villa fosse uno zuccherino dato al Garibaldi, e così parve al Deputato Bortolucci il quale ne fece una interpellanza al Parlamento. Il suo discorso e le sue controrepliche al Ministro, con note importanti, furono stampate, e speriamo diffuse. Diffuse anzitutto poichè ridonda ad onore de Bortolucci, dei pochi, se non solo, conservatori nazionali che siano alla Camera, quel Bortolucci che nella primavera passata fu attaccato da tutti i giornali retrogradi per le sue dichiarazioni italiane all' epoca del monumento alla rispettata memoria di Ciro Menotti, e che poi fu deriso da tutti i giornali rivoluzionarii perchè invocò la libertà dei gesuiti. In secondo luogo questi discorsi del Bortolucci che a nostro avviso lo chiariscono per sincero amico della libertà per tutti, sono una prova maggiore per disingannare coloro che vogliono ancora credere che la libertà sia la bandiera di certi partiti. Guerra ai Gesuiti e libertà ai repubblicani ecco che fece, forse non di tutta sua voglia, il Signor Villa; ma ciò è logico? E che direbbe egli, il Villa se un ministro conservatore al potere facesse perfettamente il contrario? In terzo luogo è bene che siano lette queste pagine del Bortolucci poichè sono lumi nuovi in una delle grandi quistioni del giorno, lontana dall'essere risoluta. La libertà delle associazioni politiche, industriali, religiose, deve essere un portato della moderna civiltà; ora a questa bisogna o prima o poi venire, non andare indietro come i Francesi che tentano risuscitare i tempi del dispotismo Romano dicendosi repubblicani. Un conservatore, coraggiosamente, per questa libertà ha parlato alla Camera, e se le sue parole non hanno trovato eco colà dove Destra e Sinistra (e la Destra più che la Sinistra) non voglion parere amiche dei frati, pazienza, ma amiamo intanto registrare il nome dei veri amici della libertà. In ultimo ci auguriamo che queste pagine del Bortolucci vadano sotto gli occhi di tanti inetti che aspettano la manna dal cielo. Credono essi che il Villa avrebbe risposto al Bortolucci come egli ha fatto se col Bortolucci fossero stati 30 altri deputati, che votassero unanimi? Altro che! Forse basterebbero 30 deputati conservatori alla Camera perchè certe circolari non si scrivessero neppure, e i padri gesuiti vivessero tranquillamente, come ne hanno il diritto.

Volgarizzamenti e Prose giovanili, del Prof. FRANCESCO ACRI. - Siena, coi tipi dell'Ancora.

Questo carissimo libro contiene tre volgarizzamenti dal *Greco*, otto biografie di giovani calabresi, e un ricordo d'Alfonso della Valle, Marchese di Casanova. Il professore Acri aveva in sè medesimo le condizioni essenziali per tradurre con eccellenza il dialogo sulla *Morte* d'Eschine il filosofo, l'*Ione* e l'*Eutifrone* di Platone, pubblicati nell'accennato libro; perchè egli sa il greco antico profondamente, è scrittore di molta bellezza, è filosofo buono. Una traduzione nuova del *Convito* platonico, preceduta da un discorso sul *Verismo*, si stamperà di lui nella *Rassegna*, che certo ne riceverà non mediocre ornamento. Le biografie, che ricordano i dolci compagni della sua giovinezza, splendono di luce giovanile. Il discorso sul Casanova che raccolse nell'animo quanta mai nobiltà può essere in un gentiluomo e pose l'ingegno e le sostanze a educare i figliuoli del povero con tanta efficacia, dovrebbe leggersi da chiunque ama le cose belle. C.

Ricordo sulla Inaugurazione del Monumento al Senatore Marchese Antonio Mazzarosa. — Lucca, Giusti.

Il Monumento è dello scultore Consani, di quel medesimo che fece per Rovereto la bella statua del Rosmini; il valentuomo, a cui s'eresse il monumento nella Chiesa di S. Maria Forisportam di Lucca, fu scrittore, patrizio, cittadino di singolari benemerenze; Antonio Mazzarosa giuniore, ordinava l'opera in onore dell'avo benamato, disponeva la nobile inaugurazione, e convitava magnificamente molti paesani e forestieri; nel volume poi, che ricorda tutto ciò, si raccolsero gli scritti, le parole, i brindisi, le lettere, i componimenti, le iscrizioni, gli articoli, tantochè n'esce una molto importante notizia del Mazzarosa, de'suoi meriti, de'suoi tempi, dei ragguardevoli personaggi che lo pregiarono degnamente; e fra gli scritti merita particolare menzione quello dell' ingegnere Bernardino Baroni Guarinoni, che loda il suo cittadino illustre con semplicità e verità. C.

Assavero di N. Castagna. — Napoli, Tip. Nobile.

Il dottore Niccolò Castagna, scrittore accurato di cose storiche Abruzzesi, ingegno sano e operoso, ci dà qui una leggenda dell'Ebreo errante sullo stile del trecento. Dire che l'imitazione sia riuscita tanto bene da ingannare anche il più esercitato orecchio alla maniera di que'nostri vecchi prosatori, sarebbe un esagerare, nè lo stesso autore ci crederebbe. Il Fanfani che in tali imitazioni si dilettava e ci riusciva assai bene, lodò nel Castagna la buona prova dell'*Assavero*, e il Tommaseo, che non vi sentiva la schiettezza di un trecentista, disse che gli sapeva piuttosto di qualche secolo dopo. Se a me, oscuro copiatore di codici, che da venti anni razzolo in que'vecchi tesori della lingua italiana, da Guittone sino al Guadagnoli, toccasse a dire il mio parere, direi che la forma c'è, la lingua c'è, e che pare, segnatamente in certi periodi, scrittura del trecento. Ma di quando in quando, mi pare di sentire nel periodo un po' del nostro ravviato, e qualche parola mi pare non ben collocata, o collocata per ostentazione; come quando si vuol rifare il verso della parlata di qualcuno, che, per volerlo imitar meglio che si può, quasi sempre si esagera.

Del resto il Castagna, che, per amore di studio, ha dovuto egli pure ingoiare parecchia polvere di codici, sa meglio di me, quanto sia difficile, benchè paia facile, mettere in carta uno stile di cui si ha pieni gli orecchi e la memoria. Pure son persuaso che in ciò pochi saprebbero far bene come il Castagna, pochissimi quelli che potrebbero far meglio. A. D. L.

Severino Boezio filosofo e i suoi imitatori, studi di Vincenzo Di Giovanni. — Palermo, Pedone Lauriel.

Questo volume è intitolato all'illustre filosofo Adolfo Franck, già nominato cittadino di Monreale per avere (insieme col Beaussire, col Le Roy e col Naville) divulgato fuori d'Italia le notizie della filosofia siciliana, e mas-

simamente le dottrine del Miceli e del D'Acquisto. Sono alcuni scritti sopra Severino Boezio, considerato solamente come filosofo, pubblicati in diverse occasioni, ed ora raccolti in un volume. Il quale comincia da una Prelezione intitolata *La Metafisica e la Logica rispetto alla scienza positiva*, quasi a confermare colle dottrine logiche e metafisiche di Boezio le dottrine esposte dal Di Giovanni. Segue l'esame particolareggiato del libro *De consolatione philosophiae* e delle opere minori filosofiche di Boezio, e uno studio sugl'imitatori del maggior libro di lui. Chiude il volume un'Appendice intorno a un codice palermitano del libro *De consolatione*, e sulla traduzione di Tommaso Tamburino siciliano.

Non sarebbe possibile di far conoscere in un breve cenno il contenuto di questi studi e i pregi loro; ma tutti i cultori delle lettere e della filosofia, a' quali non può non esser noto il valore critico e l'ampia erudizione dell'illustre scrittore siciliano, già supporranno che questo libro è degno insieme e dell'autore e del grande filosofo esaminato. Ci piace bensì riferire il seguente tratto che manifesta l'animo e gl'intendimenti da vero filosofo e da vero italiano del prof. Di Giovanni:

« Col Tasso conchiudiamo questi riscontri che varranno, per quanto brevi o mal condotti si sieno, a dimostrare il filo della tradizione latina e filosofica nella nostra letteratura, fin nella forma stessa imitata da'più stupendi lavori che ci lasciò l'antichità, degna di tanta venerazione presso i nostri maggiori, quanto oggi lodata in parole ma dimenticata nei fatti. Le tradizioni letterarie e morali sono l'eredità sacra che un popolo dovrebbe sempre custodire gelosamente perchè duri colla sua storia lo stampo del suo carattere, l'anima che lo fa vivo, nè 'l confonde con altri popoli, sieno più fortunati, ovvero più potenti di lui. L'esempio di Boezio che nella carcere resta romano, non vinto dalla forza d'un re barbaro, dovrebbe essere ammaestramento solenne ad individui e a popoli, come vera grandezza è quando o nell'avversa o nella prospera fortuna l'animo non si rende captivo dei dolori o delle lusinghe: e se il tenersi fermamente romano, non farsi goto, a Boezio fruttò morte, è assai più gloriosa una morte siffatta che una vita che non sia più vita propria, ma conceduta per grazia e sottoposta a capricciosi mutamenti di fortuna. Finchè durano le proprie tradizioni in un popolo, si conserva in esso il palladio della salute; siccome nelle famiglie finchè dura intatto il patrimonio avito, si conserva la casa: ma smarrite e barattate le antiche tradizioni, finiscono i popoli, siccome finiscono, impoverite per miseria, le famiglie. Più che in altri tempi è oggi importantissimo ripetere all'Italia quest'avviso, cioè, che più che nella cerchia dei monti o del mare, la nazionalità italiana è nelle tradizioni nostre religiose, scientifiche, letterarie, artistiche; nel genio latino, che solo seppe conquistare il mondo colle armi e colla parola ».

V. S.

Il Suffragio Universale, e la Riforma elettorale dell'avvenire. — Considerazioni di V. R. — Torino.

Questo interessante scritto non poteva passare inosservato dalla *Rassegna*, che già parecchie volte si occupò dell'importantissimo tema della riforma elettorale. Il Sig. V. R. benchè non divida l'opinione di coloro che

stimano imperiosamente richiesta dal popolo italiano una immediata riforma della legge elettorale, crede però che ad essa debbasi seriamente pensare. Parla della attuale trascuratezza degli italiani nell'esercizio dei diritti elettorali, specialmente politici, e delle molte astensioni, per le quali vien scemato il prestigio dell'autorità negli eletti, e vengono persino scalzate le basi del sistema rappresentativo. Due, e ben distinte fra di loro sono le cause delle astensioni; l'una « dipende dalle condizioni affatto particolari nelle quali « si formò la nostra unità politica; l'altra sta effettivamente nella stessa na- « tura, e nei principii sui quali si fondano le nostre leggi, e in modo speciale « quello che presiedono alle elezioni » (p. 11).

Il Sig. R. esamina la via che tennero Francia ed Inghilterra. I Francesi fondarono le loro istituzioni parlamentari sopra teorie astratte, senza tener conto della pratica loro applicazione. Gli inglesi modificarono (secondo che il bisogno richiedeva) le loro antiche consuetudini, e « spesso senza un concetto « direttivo che abbracciasse l'assieme delle legislazioni » (p. 13). Questo secondo sistema non è ottimo ma nella sua pratica attuazione riesce meno dannoso del primo. Venendo alla riforma da effettuarsi in Italia lo scrittore dice che si deve studiare di ottenere « la sodisfazione, e la rappresentazione proporzio- « nata ed equa di tutti gli interessi che nella società hanno vita, e che sono « chiamati ad averci legittima esistenza, e svolgimento » (p. 14). Il V. R. espone le teorie del Bentham, e del Constant, cita alcuni fatti presi dalle storie dei parlamenti di Francia, e di Inghilterra, parla del *censo* e dell'*intelligenze* che sono le basi sulle quali viene fondato il diritto elettorale, e quanto alla nostra legislazione dice che essa tende a sodisfare la *possidenza* e la *capacità*, ma che nell'Atto pratico non contenta nè l'una nè l'altra. Dopo aver parlato di altri difetti che si riscontrano nella nostra legislazione elettorale, e trattato della media, piccola, e grande possidenza, e della impossibile illimitata esplicazione del principio di eguaglianza assoluta di diritto e di fatto tra tutti gli uomini, lo scrittore vigorosamente combatte contro la proposta del suffragio universale pel quale si accorda « il supremo potere alla forza nu- « merica, e rendendola senza limiti, e senza freno l'arbitrio di ogni inte- « resse, ha per effetto di sciogliere, e distruggere quasi i vincoli che le- « gano l'umano consorzio, riconducendo la società al suo stato selvaggio, « e primitivo » (p. 30). Benchè avverso al suffragio universale il sig. R. però dichiara che vorrebbe che tutti gli elementi della società fossero « ammessi ad una giusta rappresentanza, purchè questa non abbia luogo « in proporzione della forza numerica, come necessariamente avviene col « sistema del suffragio universale » (p. 31). Detto tutto ciò, il Sig. R. fa la proposta che segue: supposto che ogni deputato corrisponda a 50 mila abitanti, si facciano circoscrizioni elettorali di cinquantamila abitanti, le quali diano ciascheduna dieci deputati. Cinque di questi potrebbero eleggersi da tutti i cittadini capaci a dare il voto col sistema del quoziente patrocinato da Hare, gli altri cinque lo sarebbero da quegli elementi che hanno vita speciale, e sono chiamati ad esercitare nella società maggiori influenze, p. e. i possessori del suolo, i contribuenti per ricchezza mobile, le università, i corpi scientifici, ed istituti d'insegnamento, ed operai. Descrive il modo col quale questo sistema possa attuarsi, ottenendo non solo la rappresentanza delle minoranze, ma quella altresì, « proporzionale, e distinta degli elementi ed « interessi diversi che nella società esistono e si svolgono ». (p. 32.) E con-

futa quelle obbiezioni e censure che possano venir poste dagli avversari. Lo scrittore chiude il suo lavoro discorrendo delle differenze e distinzioni che debbono ragionevolmente esistere tra il Senato e la Camera elettiva e combattendo, come perniciosa, l'idea di un senato elettivo.

Oltrepassammo i termini concessi ad una semplice rassegna bibliografica, ma pur tuttavia non abbiamo che assai incompletamente riprodotte le molte idee, e quistioni che il Sig. R. volle condensare in un ristrettissimo numero di pagine. La brevità, e la concisione sono un vero pregio negli scritti, ma in questo del V. R. ci sembra che sia stata soverchia, e quindi esprimiamo il desiderio che l'erudito pubblicista voglia con un suo nuovo lavoro svolgere con maggiore ampiezza tutti quegli importanti argomenti che nel presente scritto ha toccato appena di volo.

E. Riva Sanseverino.

Opere di P. Ovidio Nasone tradotte da Leopoldo Dorrucci sulmonese. Volume primo — I Fasti — Le Eroidi. Firenze.

Avvegnachè da' tre volgarizzatori anonimi del buon secolo sino al Brambilla, i soli traduttori italiani di P. Ovidio Nasone sieno tali e tanti, che, a volerli noverar tutti, ne verrebbe fuori una lunga e bella lista di nomi; pur nulla manco ai cultori delle amene lettere non dee dispiacere che un gentiluomo sulmonese, il Dorrucci, si sia in questi nostri tempi, poco amici allo studio delle lingue classiche, accinto alla non agevole impresa di volgarizzare tutte le opere del suo antico compatriota.

Di questo nuovo volgarizzamento noi abbiamo letto con piacere il primo volume, edito per gli eleganti tipi del Barbèra e contenente i Fasti e le Eroidi.

Esso per verità, come tutte le cose umane, non è scevro di difetti. Quà e là s'incontrano delle parole e delle frasi, o viete o ricercate, che mal rispondono alla spontanea facilità dell'originale. Non sempre l'intonazione e l'armonia dell'endecasillabo dorrucciano adegua e riproduce la maravigliosa scorrevolezza de' distici ovidiani. E spesso il nostro autore non traduce, ma parafrasa. La qual cosa, se non è un pregio ne' volgarizzamenti degli altri poeti latini, è certo un difetto nella traduzione d' Ovidio; il quale, se pecca nello stile, pecca appunto per l'abbondanza delle perifrasi e delle tautologie.

Pure, con tutto ciò, questo primo saggio del volgarizzamento dorrucciano ci dà dritto a sperare che l'on. autore avvalendosi de' gravi lavori così degli antichi critici italiani come de' moderni tedeschi, sappia e voglia nella prossima traduzione delle metamorfosi aggüagliare e vincere i volgarizzamenti più lodati dell'Anguillara, del Bondi, del Solari e del Brambilla.

X.

Rassegna Politica.

Sommario. — La discussione intorno al progetto per abolire il corso forzoso alla Camera dei Deputati. — Singolare concordia de' fautori e degli avversari di esso. — La disorganizzazione della Destra constatata dall'onor. Bonghi e l'*Opinione*. — Cesare Balbo e i partiti nel regime costituzionale. — Riforma elettorale e divorzio. — Chiesa e Stato in Francia e in Germania. — Lieve miglioramento nelle cose d'Oriente. — Crisi ministeriale in Spagna. — La quistione irlandese al parlamento britannico. — L'Inghilterra e le sue colonie. — Il Chili, il Perù e la Bolivia.

27 Febbraio.

La discussione sul progetto riguardante l'abolizione del corso forzoso alla Camera dei Deputati è terminata. Da una parte come dall'altra si udirono molti e lunghi e dotti discorsi; le condizioni economiche e finanziarie del paese, lo stato presente e futuro dell'industria e del commercio, la quistione dell'oro e dell'argento furono trattate con ampiezza e profondità dagli uomini più competenti dell'Assemblea, dal Magliani, dal Minghetti, dal Luzzatti, dal Maurogonato, dal Grimaldi ed altri. E, se tutti consentirono intorno alla bontà del fine da ottenersi, non mancarono molte e gravi obbiezioni intorno alle modalità del progetto del Ministero. Tale progetto, che omai ognuno conosce, è semplicissimo. L'Italia ha presentemente in circolazione 940 milioni di biglietti consorziali a corso forzoso. Di questi, l'on. Magliani propone di ammortizzarne circa due terzi, e di lasciarne in circolazione un terzo, o più esattamente 340 milioni. Ristretta in questi limiti e meglio guarentita, a suo avviso, dalla conversione dei biglietti consorziali in governativi, cambiabili a vista, la circolazione cartacea cesserà d'esser pericolosa, e si potrà in seguito fare scomparire del tutto; intanto l'aggio cesserà e noi ci troveremo d'un tratto rientrati in uno stato normale. Al rimborso dei 600 milioni che si debbono distruggere, l'on. ministro propone di provvedere mediante un prestito all'estero; e, per pagarne gli interessi, fa assegnamento per 15 milioni sul risparmio dell'aggio e per 19 milioni sul consolidamento delle pensioni attuali degli impiegati. Ma, se il progetto è facile a comprendere, non sono meno facili a scorgersi i suoi difetti. Essi possono dividersi in due categorie, secondo che riguardano l'opportunità del provvedimento oppure il provvedimento stesso. Molti uomini competenti osservarono che questo non era il momento di pensare ad un'operazione di tanta importanza. che il bilancio non si trova in condizioni abbastanza favorevoli; che, ad ogni modo, esso andava preceduto ed accompagnato da misure di precauzione atte a render meno gravi gli effetti economici di tanto mutamento. L'onorevole Maurogònato, con felice similitudine paragonando la circolazione cartacea alla notte e la metallica al sole, disse a ragione che,

siccome la Provvidenza riparò col crepuscolo a temperare la dolorosa impressione che l'occhio umano soffrirebbe pel subitaneo passaggio dalla oscurità della mezzanotte alla luce del mezzogiorno, così un Governo savio avrebbe dovuto con prudenti avvisi preparare il paese a sopportare la scossa che la sostituzione dell'oro alla carta avrebbe cagionato in tutti i prezzi delle cose. Riguardo alla sostanza del progetto, fu con non minor ragione osservato, che esso consiste puramente e semplicemente nel sostituire un debito ad un altro; che il nuovo debito peserà in modo certo sul bilancio per 30 milioni, mentre l'antico, non producendo interesse, non lo gravava che per una metà a cagion dell'aggio; che, non abolendosi del tutto il corso forzoso, saranno in gran parte illusorii i vantaggi che se ne attendono, e rimarrà sempre aperta la porta a nuove emissioni, mentre, le importazioni superando le esportazioni, l'oro che si chiama in Italia mediante il prestito rischierà di ritornar ben presto là donde è venuto. A tali difetti la Commissione della Camera si sforzò di metter qualche riparo introducendo nella legge alcune modificazioni, la più importante delle quali consiste nello stabilire l'obbligo di ammortizzare man mano anche i 340 milioni di carta che rimangono in circolazione; ma, non essendo questo che un voto platonico per effettuare il quale non si provvedono i mezzi, è chiaro che la proposta ministeriale rimane molto imperfetta e si riduce ad un nuovo prestito che porterà alla cifra spaventevole di 10 miliardi il già colossale debito pubblico italiano. Quanto più saggio partito sarebbe stato quello di destinare all'abolizione del corso forzoso il prodotto del macinato! Cogli ottanta milioni che quell' imposta fruttava, coi quindici dell'aggio, che sarebbe presso a poco scomparso quando il pubblico avesse veduta seriamente intrapresa l'opera dell'abolizione, e con qualche altro milione economizzato quà o là, si sarebbe anno per anno potuto ritirare un centinaio di milioni di carta, alleggerendo il debito pubblico invece d'accrescerlo, rinforzando il credito pubblico invece d' indebolirlo, evitando scosse pericolose; dopo di che l'imposta del macinato, giustamente chiamata tassa di guerra, avendo appunto purgato il paese dalla conseguenza economica più grave della guerra del 1866, avrebbe potuto scomparir d'un tratto fra gli applausi di tutti.

Eppure, non ostante sì gravi difetti, il progetto Magliani seguì felicemente la sua via e, all'ultimo, venne approvato dalla Camera dei Deputati con 266 voti favorevoli e soli 27 contrari. Nè la cosa era difficile a prevedere, poichè quasi tutti gli oratori che non gli risparmiarono le lor critiche dichiararono che, in grazia dello scopo a cui tende, gli avrebbero tuttavia dato il loro voto. Solo alcuni di essi ebbero il coraggio di negargli il loro suffragio; e, cosa singolare, questi pochi avversari convinti e logici, appartengono tutti alla Sinistra. Gli oratori della Destra, il Maurogònato, il Luzzatti, il Minghetti, pur facendo il progetto Magliani soggetto ai più acuti strali, terminarono col votare in suo favore. Non si potrebbe immaginare una prova più evidente dello sfacelo dei partiti alla Camera. Il Luzzatti trova il progetto

incompleto, monco, inopportuno, pericoloso specialmente riguardo alla crisi monetaria che travaglia, non solo l'Europa, ma anche l'America; distrugge con inesorabile severità tutti i rosei calcoli dal Ministero e dalla Commissione architettati per appoggiarlo, eppure risponde *sì* all'appello nominale. L'on. Maurogònato vede che il momento dell'abolizione è mal scelto, che l'operazione sulle pensioni è un'accenno di riforma e non una riforma vera, che il lasciar in circolazione un terzo della carta che attualmente esiste costituisce un gravissimo pericolo; eppure anch' egli risponde affermativamente. Che più? Lo stesso onorevole Minghetti, nel quale si appuntano le speranze della Destra dopo che l' on. Sella, abbandonando la Camera in occasione d'un dibattimento di tal natura, dimostrò in modo da distruggere ogni dubbio la sua intenzione di lasciare anche la direzione morale del suo partito, non conchiuse diversamente dal Luzzatti e dal Maurogònato di Destra, dal Branca, dal Leardi, dal Zeppa di Sinistra. L'on. Minghetti trova insufficiente la preparazione; pensa che il bilancio, indebolito dall'abolizione del macinato, sia incapace di sopportare il nuovo peso che gli si vuole accollare; non ha alcuna fiducia nei propositi di economie, smentiti dal fatto gravissimo che, dal 1876 in poi, le spese crebbero di 60 a 70 milioni di lire; condanna l'emissione di nuova rendita da aggiungere alla enorme quantità già in circolazione. E, dato pure che si voglia accettare il concetto del Ministero, egli troverebbe necessario ritardar l'operazione dal 1882 al 1885. In questo frattempo l' opinione pubblica avrebbe tempo a prepararsi, e le industrie lese a rivolgere i loro capitali ed operai ad altre imprese; il prestito all'estero si farebbe parzialmente, in modo da evitare il rinvilio della rendita: si potrebbe rinforzare il bilancio, non con soli spedienti di tesoreria, ma con provvedimenti tali da metterlo in grado di sopportar il peso de' nuovi interessi. Le pensioni potrebbero venir definitivamente sistemate in modo conforme ai dettami della scienza e della giustizia; le banche del pari; la conferenza internazionale risolverebbe la quistione monetaria. Non sembra egli che tutti questi punti di dissenso siano abbastanza gravi da giustificare il voto contrario ad un progetto di legge? All'incontro, per un timore eccessivo d' impopolarità, tutta la Destra diede il voto al progetto. Quanto più dignitosa è la condotta di quei pochi deputati di Sinistra i quali, vincendo, non solo il timore dell'impopolarità, ma altresì i legami di partito, ricusarono assolutamente il loro appoggio ad un disegno di legge che non approvano! « Io voterò, anche fossi solo - disse l' onorevole Favale - contro il proposto modo di estinguere artificialmente, mediante un prestito all'estero, il corso forzoso ». E l'on. Panattoni: « Non mi dissimulo le sorti riserbate alla legge... Ma pure, fra questi entusiasmi, io non so far tacere le mie convinzioni; non so dissimulare i pericoli e le incertezze che, agli occhi miei, si addensano nell' avvenire. Fra i plausi dei credenti, potrà aver suonato incresciosa la voce del mio scetticismo. A me rimarrà il conforto di avere dato ascolto alle mie convinzioni: rimarrà all'avvenire l'augurio che la realtà disperda

le immagini tristi in cui mi chiuderò solitario, attendendo che si compiano i fati! »

Il contrasto fra la condotta di questi deputati della Maggioranza e quella dell'Opposizione costituzionale parve si vivo, che i membri più autorevoli della Destra, dopo aver votato a favore del passaggio alla discussione degli articoli, vollero pure, con un atto qualsiasi, affermare il pensiero del partito, presentando un emendamento tendente ad impedire la conversione in governativi dei 340 milioni di biglietti consorziali non ammortizzati. L'emendamento, svolto dall'onorevole Minghetti e firmato anche dai deputati Lanza e Maurogònato, avrebbe dovuto raccogliere l'adesione di tutta la Destra; tanto più che, evidentemente, esso non era di natura da far correre pericolo all'insieme del progetto. Ma l'esito fu precisamente l'opposto di quello che i proponenti dell'emendamento speravano di ottenere. Al momento del voto la Destra si divise; soli 60 membri appoggiarono l'emendamento; gli altri, per non votar contro, uscirono dall'Aula.

Checchè ne dica l' *Opinione*, la quale, con una costanza degna di miglior causa, si sforza di dimostrare la compattezza e la forza del suo partito, simili fatti sono di natura da impensierire seriamente gli uomini più proclivi ad illudersi di esso. Nè, per verità, le preoccupazioni mancano nelle file della Destra: che anzi non a guari se ne faceva interprete uno dei suoi membri più autorevoli, il deputato Bonghi. In un discorso tenuto di recente all' Associazione costituzionale di Napoli, l' onorevole ex-ministro della pubblica istruzione espose francamente lo stato della Destra, riconobbe la sua sconfitta nelle ultime elezioni parziali, e manifestò l'opinione che la sua condotta come partito non sia l' ultima causa che ne tiene lontano il giorno della riscossa. Le parole d' un membro si considerevole del partito, a cui fa eco un autorevole diario moderato di Milano, parvero sì gravi, che l' *Opinione* impiegò un lungo articolo per confutarle, non risparmiando al suo amico il rimprovero di aver messo in pubblico dissensi che, se pur esistessero, converrebbe tener segreti. Ma davvero che, in questo caso, l' ingenuità dell' *Opinione* passa ogni limite. Come si può rimproverare all' on. Bonghi di aver palesato dissensi che tutti già conoscono? È forse una rivelazione il dire che l' on. Sella non vuol saperne di capitanar la Destra? Sono forse un mistero quei dissensi che impediscono al partito di tener frequenti riunioni, di nominarsi un altro capo? L' *Opinione* sostiene non esser punto necessario che un capo ci sia; i partiti formarsi colla comunanza delle idee e non con organizzazioni esterne; la Sinistra non aver mai avuto un capo riconosciuto da tutto il partito, eppure esser diventata maggioranza. Ma, se le cose stessero in questi termini, perchè la Destra, dopo il 18 Marzo 1876, avrebbe pensato a nominarsi un capo? Evidentemente perchè le pareva necessario prevenire scissure nel partito; perchè il nome dell' on. Sella le pareva il più proprio ad acquistargli credito e voti piuttosto in un senso che in un altro: e da quell' atto appunto trae la sua gravità la situa-

zione presente. L'on. Bonghi adunque non ha rivelato nulla di nuovo; egli va anzi lodato per aver detto in pubblico ciò che prima si diceva sommessamente, per aver messo in modo quasi ufficiale all'ordine del giorno la quistione dell'indirizzo che la Destra deve seguire per risorgere, dacchè la via tenuta finora venne dai fatti dimostrata falsa. L'on. Bonghi per verità non tracciò nettamente cotesto indirizzo; ma, da alcuni segni, pare potersi argomentare che egli propenderebbe verso la sola condotta propria ad un partito di Destra in un Parlamento. Il suo discorso contro la politica interna del Ministero nel passato Novembre, i suoi scritti più recenti, e certe tendenze che si vanno manifestando nell'Associazione costituzionale di Napoli da lui presieduta, ove si proponeva testè una risoluzione contro il progetto del divorzio, provano che egli comprende la necessità di trasformar la Destra in un partito realmente conservativo se essa vuole trovare un terreno sul quale poter sostenere con successo la lotta contro la Sinistra. Ma ormai il tempo stringe, e sarebbe d'uopo che la Destra, invece di oscillare fra le tendenze radicali e le conservative, si affrettasse ad assumere un'attitudine risoluta, sagrificando coraggiosamente quelle tradizioni e quei membri che le impediscono di farlo, e le tolgono ogni forza.

Senza di ciò, lo ripetiamo ancor una volta, il regime parlamentare, come è inteso oggidì, correrebbe rischio di perdere ogni credito in Italia. La costituzione, da molti vagheggiata, d'una gran maggioranza governativa di Centro, combattuta soltanto da un'estrema Sinistra e da una Destra estrema - quest'ultima, fra parentesi, non esiste finora nella nostra Camera - ne segnerebbe l'irreparabile decadenza. Nè siamo noi che il diciamo; lo lasciò scritto il pensatore politico italiano forse più profondo di questo secolo, il più valido propugnatore e il fondatore del regime parlamentare presso di noi. Nella sua classica opera sulla *Monarchia rappresentativa* in Italia, Cesare Balbo si esprime come segue: « Dicemmo vera calamità dei paesi inesperti e ineducati l'esistenza delle parti centrali nei Parlamenti: ma la calamità di tal calamità è che i Ministeri vi si sogliono sempre prendere appunto in quei centri, dove si raccolgono malamente gli uomini più moderati e migliori di ciascuna delle due parti. Virtù ed ingegno parimente ripugnano agli estremi; e, dove le usanze politiche e locali costituiscono due estremi ed uno o due centri, ogni uomo intellettualmente o moralmente distinto tende a fuggir di là ove non può più, per porsi là ove può ancora rimaner moderato. Quindi le due parti estreme, spoglie di uomini distinti, non possono più fornire i Ministeri, e questi si pigliano nei due centri. E quindi poi quell'anomalia e difficoltà ond'è difficile che si tragga qualunque Ministerio od uomo più abile o più grande: l'aver contro sè, non una, ma due opposizioni, e dover per forza così barcheggiare, cioè non governare. Questi Ministeri dei centri, quantunque composti di uomini distintissimi, furono la perdizione della Francia per trentacinque anni, e saranno forse ancora e di quella

e di altre nazioni inesperte. Non v' è rimedio; bisogna tornare alla semplicità degli usi parlamentari e ministeriali dei paesi esperti; due campi diversi ed avversi a destra ed a sinistra, due campi non impoveriti dei proprii uomini moderati e distinti, due campi disciplinati e condotti da questi uomini; i quali arrivando al potere hanno tutto l' un campo addietro e tutto l' altro in faccia a sè. Non si può fare nè buon governo nè buona opposizione, non far camminare la macchina rappresentativa, se non così. Tutto il resto non è che anomalia o scompiglio ».

Da queste parole, che l'esperienza di tutti i paesi conferma, può la Destra rilevare qual danno recherebbe al regime da lei prediletto se, per impazienza di riafferrare il potere, cedesse ai consigli che le vengono dati da uomini o ambiziosi o inesperti. Nè vale obbiettare che chi non è conservatore, non può diventarlo; che la Destra, per la sua origine, pe' suoi antecedenti, per le sue tendenze non può formare un vero partito di tal natura. Questo lo sappiamo anche noi; ma sappiamo eziandio che nulla vi ha d'immutabile in politica, e che i partiti si vanno di continuo trasformando a seconda dei tempi. Il segreto del loro successo consiste tutto nel saper indovinare la vera strada a cui li chiamano i nuovi bisogni. Pur troppo la Destra ha sulla coscienza molti e molti atti di radicalismo; ma, senza ricercare se forse non pochi de'suoi membri, vedutine gli effetti, non siano in parte pentiti di avervi dato il loro assenso, sarebbe assurdo supporre che i desiderii dei radicali siano soddisfatti, che nulla più rimanga nell'ordine morale e politico da salvare contro i loro attacchi. Sotto questo aspetto, una Destra convinta e risoluta avrebbe già molto a fare semplicemente in senso negativo: e lo provano le proposte che ogni tanto vengono messe avanti. Una di esse, quella per l' allargamento del diritto elettorale, è omai pronta per la discussione: una seconda sul divorzio è già presentata; e varie altre per la conversione dei beni parrocchiali, per la sistemazione della proprietà ecclesiastica, per riforme radicali nella pubblica istruzione verranno senza fallo presentate man mano che il Ministero sentirà il bisogno di rendersi propizia la Sinistra estrema. Ognuno vede che, anche senza pensar per ora a guardar indietro per ricercare quali delle leggi fatte dal 1861 in poi meritino di esser modificate, non mancherebbero alla Destra gli argomenti per assumere in faccia al paese un nuovo indirizzo che porterebbe poi tutte le sue benefiche conseguenze in avvenire.

Accennammo testè ai progetti relativi alla riforma elettorale e al divorzio. Intorno al primo si attende da un giorno all' altro la pubblicazione della relazione dell'onorevole Zanardelli, la quale si dice dover fare epoca negli annali parlamentari, se non per altro, pel suo volume. Frattanto i partiti tentano di accordarsi sull'attitudine da tenere di fronte al gravissimo problema. Finora non si conoscono ufficialmente gl'intendimenti di ciascuno di essi; ma, dalle voci che corrono, appare che non mancheranno al progetto ministeriale numerosi e gagliardi avversarii. La Destra, secondo queste voci, sarebbe in gran parte proclive a respingere,

se non il principio dell'allargamento del suffragio, certo il modo proposto per ottenerlo. Le dichiarazioni fatte a tale riguardo all'Associazione costituzionale romana dal Minghetti, dal Bonghi e da altri autorevoli membri del partito autorizzano tale supposizione. L'un oratore e l'altro non esitò a conchiudere, come conchiudeva del resto la prima Giunta parlamentare eletta dagli Uffici su questo progetto per bocca dell'onorevole Brin, che lo stesso suffragio universale avrebbe minori difetti, presentirebbe pericoli minori che l'allargamento nei modi proposti dal Ministero. Ma, anche su questo argomento, v'ha chi teme che la Destra possa trovarsi divisa come in quasi tutte le altre quistioni, v'ha chi dice che l'on. Sella non sia punto disposto a seguir le traccie del Minghetti e del Bonghi. Ciò verrebbe ancor una volta a confermare la tesi che da lungo tempo noi sosteniamo.

Intorno all'altro gravissimo progetto sul divorzio, non si può ancora arrischiare alcuna previsione. Finora infatti non se ne conosce nemmeno il tenore, poichè il ministro che lo presentò non s'è ancora arrischiato a sottoporlo al giudizio del pubblico. Però, se si deve giudicare dall'accoglienza fatta all'annunzio della sua presentazione, non sembra che questo mostruoso plagio delle follie de' radicali francesi sia destinato ad aver prospere le sorti. Nè il voto della repubblicana assemblea di Parigi, di quell'assemblea stessa la quale sostenne e sospinse il Governo nella trista guerra contro le congregazioni, può rimaner senza influenza circa l'esito riserbato al progetto sul divorzio presso di noi. Anche a Parigi infatti si discusse testè intorno a questo argomento; ma il progetto presentato a nome del gruppo dell'estrema Sinistra dal Naquet, sebbene sostenuto da varii deputati fra cui un ex-prefetto di polizia, sebbene reso popolare dalla penna di uno degli scrittori più in voga della Francia contemporanea, venne respinto con 261 voti contro 225. Il Governo non si oppose formalmente alla proposta, chè la sua natura e la sua origine glie lo impedivano; tuttavia il guardasigilli, quello stesso Cazot si fiero avversario della Chiesa, si compiacente strumento delle passioni dell'estrema Sinistra contro la magistratura, fece notare all'assemblea che, approvandola, essa si metterebbe in contrasto coll'opinione di tutto il paese, e gitterebbe i germi di una generale dissoluzione della società. E in Italia dobbiamo vedere un ministro di S. M. farsi egli stesso autore d'una tale proposta! E v'ha chi contesta la necessità, l'urgenza, che la nazione si scuota per tutelare i suoi più sacri interessi! V'ha chi crede che i mali da cui la società è minacciata per opera delle passioni rivoluzionarie, siano giunti al loro estremo limite e basti ormai lasciar libero il corso alla naturale reazione!

Nè il voto sul divorzio è il solo che l'Assemblea francese, stanca forse della guerra ignobile mossa ad ogni principio religioso, abbia dato di recente contro ai fautori arrabbiati di essa. Anche un progetto d'iniziativa parlamentare per introdurre in Francia quella dura legge che costringe

i ministri delle varie religioni a passar tre o cinque anni della lor vita nelle caserme, venne testè rinviato ad altro tempo; forse per effetto dell'attitudine sempre conciliantissima di quel clero, il quale, per organo del cardinale arcivescovo di Parigi, si mostra disposto ad entrar su questo argomento in trattative col Governo ed a far tutte le concessioni possibili. All'incontro in Germania una proposta svolta dal deputato Windhorst a nome del Centro per dichiarar libera la celebrazione dei Sacramenti fu in questo stesso frattempo respinta. Però dalla una discussione i Cattolici trassero il vantaggio di far palese al mondo l'enormità di leggi per le quali, in un secolo di libertà, s'impedisce ai sacerdoti di celebrare la messa. E lo stesso Governo, pur dichiarando di non poter per ora abbandonare la sua attitudine, espresse ancor una volta il desiderio di giungere un giorno all'agognata pace religiosa.

Frattanto constatiamo con soddisfazione che, nel corso di questo mese sembrano scemate le probabilità di veder quanto prima turbata la pace politica in Europa. Da tutte le parti giungono assicurazioni in questo senso. La Russia, a quanto si afferma, disarma; in Francia la politica più che prudente del Governo è approvata all'unanimità dalla Camera, e il Gambetta stesso coglie l'occasione per dichiarar pubblicamente che è lungi dal nutrire quelle idee bellicose che gli vengono attribuite; in Germania il discorso del trono all'apertura del *Reichstag* insiste sulle buone relazioni dell'impero co' suoi vicini, e il principe di Bismark, inaugurando il nuovo Senato economico, afferma non esser il caso di prevedere una guerra. Perfino in Oriente la condizione delle cose rivela un lieve miglioramento. È bensì vero che le recenti vittorie dei Russi nell'Asia Centrale e la presa di Geok-Tepe per opera del generale Skobeleff hanno risvegliato i sospetti del mondo politico di Londra; ma, per compenso, i rapporti fra la Turchia e la Grecia sembrano meno tesi. Da ogni lato piovono a quest'ultima consigli di pazienza e di moderazione. Il ministro degli affari esteri francese l'ammonisce dalla tribuna che il trattato di Berlino non impone punto alla Turchia l'obbligo formale di cederle alcun territorio; il *Times* l'avverte che la responsabilità e le conseguenze d'una guerra ricadrebbero tutte su chi tirerà il primo colpo. Intanto il rappresentante della Germania a Costantinopoli, dopo aver preso alcuni accordi col suo governo e co'suoi colleghi, intraprende una nuova campagna diplomatica per trovar una via di aggiustamento Quale sia per essere l'esito dei nuovi negoziati non è facile prevedere; ma è facile indovinare che, se la Grecia ne riceverà qualche soddisfazione, questa sarà assai inferiore alle speranze accarezzate ad Atene e che, invece di ottener l'Epiro e la Tessaglia, essa dovrà contentarsi di una lieve rettifica di frontiere. Basteranno queste concessioni per calmare l'effervescenza che regna nella penisola ellenica? Ecco la quistione.

La Spagna attraversa in questo momento una crisi la quale potrebbe farsi più grave di quel che a tutta prima possa sembrare. In un altro

paese un mutamento ministeriale non avrebbe nulla di inquietante; ma in uno stato sì poco educato ad un regime normale, v'ha sempre luogo a temere che la caduta del Gabinetto responsabile possa minar l'esistenza stessa della Monarchia. E questo timore non parrà del tutto vano nel caso presente a chi consideri i motivi che determinarono la seconda caduta del signor Canovas del Castillo e la qualità de' suoi successori. Il presidente del cessato Ministero infatti non si ritira davanti ad un voto contrario della Camera, la quale anzi, un giorno solo prima della crisi, respingeva con 164 voti contro 44 una mozione di biasimo al Gabinetto per il divieto de' banchetti democratici; esso si ritira a cagione d'un dissenso col Re. Secondo la versione ufficiale, fu appunto Alfonso XII il quale provocò le sue dimissioni ricusando di firmare un progetto di legge sui debiti ammortizzabili, nel cui preambolo era detto che, pel successo di questa operazione e d'un'altra che la seguirebbe, era necessaria la permanenza al potere degli stessi uomini fino a opera terminata, ciò che implicava la inamovibilità del Ministero per circa diciotto mesi a malgrado del Re e della Camera. Ma non tutti si appagano di questa spiegazione: non tutti sanno comprendere come il giovine Re di Spagna abbia potuto, di sua sola iniziativa, licenziare il ministro che per sei anni quasi continui diresse con fermezza e fortuna il suo governo, tenendo lontane dal trono quelle pericolose scosse a cui esso era andato sì frequentemente soggetto in addietro. E la prontezza medesima colla quale fu nominato il nuovo Gabinetto aggiunge verosimiglianza al sospetto. Ed invero la crisi avvenne l'8 febbraio; e nello stesso giorno si costituiva il nuovo Ministero, col signor Sagasta alla presidenza, col maresciallo Martinez-Campos alla guerra ed i signori Amingo agli esteri, Camacho alle finanze, Alonzo Martinez alla giustizia, Pavia alla marina, Alvareda ai lavori pubblici, Gonzales all'interno, Leon Castillo alle colonie. Il signor Sagasta, già collega del generale Prim, già presidente del potere esecutivo ai tempi della reggenza del maresciallo Serrano, è il capo del partito liberale spagnuolo; ma l'anima del Ministero è forse il maresciallo Martinez-Campos, già governatore di Cuba e poi presidente dell'amministrazione che per alcuni mesi del 1879 tenne il governo della monarchia invece del Ministero Canovas del Castillo. Dopo costoro il personaggio più notevole del nuovo Gabinetto è il signor Gonzales, già ministro dell'interno nel governo repubblicano presieduto dal Salmeron nel 1873. I precedenti politici dei nuovi ministri non sono adunque tali da inspirare maggior fiducia del modo col quale essi vennero al potere, modo che costituirà sempre un grave vizio di nascita per un ministero sedicente liberale. Nè più ci affidano i primi loro atti, la proroga delle Cortes, l'amnistia per tutti i condannati politici, e il mutamento di tutti gli alti funzionarii pubblici, compresi i rappresentanti della Spagna all'estero. In attesa degli avvenimenti, auguriamo al giovine Re di non avere a pentirsi della risoluzione presa.

La quistione irlandese ha fatto non a guari un passo considerevole coll'adozione del progetto di legge pel mantenimento della sicurezza pubblica da parte della Camera dei Comuni. Diciamo un passo considerevole, non già perchè i provvedimenti di rigore siano di natura da mutar le condizioni dell' Irlanda, i cui mali richiedono ben altre cure; ma perchè l' approvazione del *coercition-bill* pare abbia avuto per effetto di domare momentaneamente lo spirito di rivolta aperta che trapelava dai discorsi e dagli atti dei deputati irlandesi più esaltati e di tranquillare alquanto l'isola stessa. Ma gli scandali a cui quella discussione ha dato luogo nella Camera dei Comuni rimarranno memorabili nella storia parlamentare inglese. Nissun mezzo trascurarono gli *home-rulers* per attraversare l'approvazione della legge. Giovandosi della lacuna esistente nei regolamenti circa la chiusura delle discussioni, essi avevano adottato un singolar modo di opposizione: quello cioè di parlare indefinitivamente, di presentare indefinitivamente mozioni sospensive, emendamenti, ordini del giorno intorno alla medesima quistione coll'intento di stancare la Camera e renderne vani i lavori. Ma all'ostinazione irlandese si oppose l' ostinatezza inglese; e si videro sedute durare 22 e fin 37 ore di seguito. Finalmente lo *Speaker* o presidente, che in Inghilterra non è un uomo politico, ma quasi un magistrato imparziale a cui è affidata la tutela dell'ordine, dei diritti e della dignità dell'Assemblea, assunse sopra di sè la responsabilità di troncare una scena che tornava dannosa al decoro della più autorevole e venerata istituzione dell'Inghilterra, chiudendo di sua autorità la discussione e ponendo ai voti la priorità della legge. Il giorno dopo il signor Gladstone presentò una proposta diretta a legittimare l'operato del Presidente e a stabilire alcune norme per impedire il rinnovarsi di simili casi. Allora nacque una tempesta anco maggiore: gli *home-rulers* inveirono con violenza inaudita contro i presidenti della Camera e del Ministero, protestando contro la violazione de' loro diritti; ma la Camera, rispondendo loro con un' altra violenza, sospese con un suo voto dalle funzioni di deputato 27 membri che avevano rifiutato obbedienza alle ingiunzioni dello *Speaker*. Eppure, tanta è la differenza che passa fra nazione e nazione, tanto il rispetto che in Inghilterra si porta all' autorità legale, che, mentre in Francia un deputato sospeso dalle sue funzioni dovette venir cacciato dall' Aula con disgustose vie di fatto, colà invece, non ostante tutto l' eccitamento delle passioni, i deputati sospesi, appena tocchi dalla verga del *serjant-at-arms*, si ritirarono facendo un inchino al Presidente. La conclusione fu, che la Camera approvò la proposta Gladstone a considerevole maggioranza, rifiutandosi saggiamente i conservatori di valersi dell' occasione per suscitar imbarazzi ai loro avversarii. Dopo ciò, si approvò eziandio il *coercition-bill*, che omai attende solo il non dubbio voto della Camera dei Lordi per entrare in vigore.

La fermezza del Governo e del Parlamento produsse già benefici effetti. L'agitazione in Irlanda si è un po' calmata; e giova sperare che, a

compir l'opera, contribuirà l'approvazione dei progetti tendenti ad alleviare i mali delle moltitudini. Sotto questo aspetto è un sintomo importante l'ultima lettera del Parnell a' suoi concittadini. Dopo aver fatto un viaggio a Parigi per intendersi coi rivoluzionarii francesi, pare che egli abbia compreso che quello non è un modo propizio ad ottenere un reale miglioramento delle condizioni del suo paese, e perciò scrive esser risoluto a continuare la sua missione in Parlamento; disapprovare l' impiego della forza e la creazione di comitati segreti in luogo dell'organizzazione aperta della Lega; credere che il mezzo migliore per raggiungere lo scopo sia quello di propagare l'agitazione agraria nella massa delle popolazioni agricole in Inghilterra e in Scozia, rappresentate in Parlamento meno bene delle masse irlandesi. Invece della guerra civile e della separazione delle due grandi isole britanniche, il più caldo fautore dell'attuale agitazione propugna oggi un'alleanza fra la democrazia inglese e il partito nazionale irlandese, affine di ottenere all' Irlanda il diritto di fare le proprie leggi, di rovesciare i privilegi territoriali, di emancipare il lavoro dalle imposte opprimenti, assicurando l' amicizia delle due nazioni sulle basi della fiducia e degli interessi reciproci. Anche questo di certo è un programma radicale, tanto più se si confronta colle proposte della commissione d' inchiesta sulle condizioni dell' Irlanda, la quale si limita a proporre il riscatto di tutti i beni incolti per distribuirli ai fittaioli bisognevoli, l' istituzione di premii a favore degli emigranti dei distretti soverchiamente popolati, la creazione d'una corte arbitrale per regolare la cifra dei fitti e alcune misure per agevolare il trapasso in guisa da rendere la proprietà più accessibile ai coltivatori; ma frattanto pare escludere il pericolo di conflitti sanguinosi e può dare al governo qualche lume intorno al modo migliore di soddisfare la parte legittima delle esigenze dell' Irlanda.

Se la situazione dell' Irlanda si presenta meno minacciosa, i guai fra i quali il governo inglese si travaglia nelle colonie accennano invece ad aggravarsi. Finora la guerra nell'Africa australe non volge punto favorevole alle sue armi. Le scarse truppe che tengono il campo nel Transwaal hanno subito più d'uno smacco e il generale Colley che le comanda chiede ripetutamente rinforzi. I Boeri salgono a parecchie migliaia, ed, avvezzi come sono alle armi dalla quotidiana lotta coi nativi, oppongono una resistenza maggiore di quella che gli Inglesi si aspettavano. Non v' ha certo il minimo dubbio che, allorquando i rinforzi provenienti dalla madre patria e dalle Indie avranno potuto operare la loro congiunzione con quel migliaio d'uomini che ora tiene a fatica il campo in un paese vasto come tutta l' Italia, l'aspetto delle cose muterà e la vittoria si dichiarerà nuovamente per i battaglioni più forti e disciplinati; ma frattanto non è senza danno per l' Inghilterra il dovere sguarnire altre parti del suo impero per provvedere a questa, come non è lieve ferita al suo orgoglio il dovere offrire essa la pace ai Boeri invece di concederla supplicata.

E, mentre ciò avviene nell'Africa meridionale, altri fastidi la minacciano nella Occidentale. Colà pure si estendono i suoi possedimenti; colà pure essa dovette già più d'una volta sostenere dure lotte per conservarli. Tutti rammentano la guerra degli Ascianti nel 1874, le vittorie del generale Wolseley, la presa di Dahomey. D'allora in poi la colonia di Costa d'Oro aveva goduto d'una piena pace; ed ecco, oggi appunto, i nativi, quasi conscii delle difficoltà che tengono occupata altrove la possente Britannia, minacciar nuova guerra e il governatore inglese rivolgersi ancor esso al potere centrale per soccorsi. Non a torto adunque noi additavamo l'esempio dell'Inghilterra a quei nostri concittadini a cui sembra un gran male che l'Italia non abbia ancor essa le sue colonie, a cui pare opera patriottica il gittar semi di discordia fra l'Italia e le nazioni vicine per rivaleggiar con loro d'influenza in Africa. Noi non diciamo punto che, in un avvenire più o meno prossimo, non possa l'Italia desiderare e fors'anco pretendere qualche punto d'appoggio nelle regioni più frequentate da'suoi emigranti e dalle sue navi mercantili; ma l'esempio del più ricco e potente impero coloniale del mondo la deve ammonire a non precipitar le cose, a non addossarsi pesi di tal natura prima che le sue forze siano in grado di sopportarli.

Le ultime notizie dall'America Meridionale confermano il timore da noi espresso nella passata rassegna, vale a dire che i Chileni, dopo le ultime vittorie, avrebbero accresciuto le loro pretese. Infatti, stando alle informazioni dei giornali, essi ora esigerebbero: 1.° un indennità di guerra non già di 75, ma di 750 milioni di lire, da pagarsi per un terzo dalla Bolivia e per due terzi del Perù; 2.° la cessione della città di Antofagasta e del suo territorio: 3.° l'occupazione del Callao, delle miniere di rame e dei depositi di grano e salnitro fino al completo pagamento della indennità. E siccome non si vede come il Perù e la Bolivia, già in pessime condizioni finanziarie prima della guerra, possano trovare la somma enorme che il Chili pretende, è chiaro che queste condizioni equivarrebbero alla soggezione dei primi al secondo per un tempo indefinito. Perciò il dittatore peruviano, signor Pierola, ritiratosi dalla battaglia di Miraflores con una divisione in buon ordine, accenna a prolungare la resistenza, mentre i Chileni convocano a Lima una assemblea popolare con pieni poteri per trattare la pace ed organizzare il governo del paese.

X.

Siamo dolentissimi di dover rimandare al prossimo fascicolo la continuazione dell'importante lavoro dell'illustre C. CANTÙ.

G. ORFICI, *gerente amministratore.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — Gennaio.

Fascicolo 2.° — Febbraio.

Fascicolo 3.° — Marzo.

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE

In questo elenco si annunziano esattamente tutte le pubblicazioni mandate alla *Rassegna Nazionale*, quelli autori e quelli editori che vedessero non annunziate qui le pubblicazioni da loro inviate sono avvertiti che la *Rassegna* non le ha ricevute.

Giacomo Barzellotti – La tentazione di S. Antonio, quadro di *Domenico Morelli*. — Firenze, Barbera.

Alessandro Manzoni – Cori delle Tragedie, Strofe per una prima comunione, Canti Politici, in morte di C. Imbonati, Urania, Sermoni, Frammenti d'inni, Versi e Sonetti dichiarati e illustrati da *Luigi Venturi*. — Firenze, Sansoni.

Al deserto di Sorrento, Album Vocale per Camera – La serenata di un Trovatore, romanza per piano e Canto. — Napoli, Anfossi.

Scienza e diletto. – Circolare d'un periodico per la Gioventù. — Lodi, tip. Della Pace.

Memorie storiche di Borgo Manero e del suo mandamento. – Compilate dal Dott. *Vincenzo De Vit*. – Edizione seconda. — Prato, Alberghetti.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti, fondato e diretto da *L. T. Belgrano* ed *A. Neri*. – Anno 6.° fascicoli 9-10-11-12. — Genova, tip. Sordomuti.

Alfonso Carini - Ricordi di Mare. — Torino, Loescher.

Rivista Alpina. - Pubblicazione bimensile. — Sondrio, tip. Moro.

Delle istorie di Erodoto d'Alicarnasso. – Volgarizzamento con note di *Matteo Ricci*. – Tomo terzo. — Torino, Loescher.

Gino Capponi e il suo secolo - di *Alfredo Reumont*. Volumi due. — Milano, Hoepli.

Avanti sempre, Savoia! — Firenze, Tipografia Cooperativa.

Pensieri d'un pessimista sull'abolizione del corso forzoso. — Brescia, tip. della Sentinella Bresciana.

Discussione del Bilancio di Prima Previsione pel 1881 del Ministero della Marina. — Roma, Barbera.

Sul nuovo sistema filosofico giuridico dettato nella Regia Università di Napoli dal Professore Giovanni Bovio. - Studio critico di *Cesare Ricco*. — Trani, tip. Nazionale.

Uomini illustri di Taormina. – Bozzetti storici del sacerdote *D. E. Strazzeri*. Catania, tip. Galati.

Dottor *Giuseppe Pinto*. – Storia della medicina in Roma al tempo dei re e della repubblica. — Roma, Artero.

Leone XIII e la quistione Romana. – Pubblicazione fatta a cura del Circolo di S. Pietro. — Roma, tip. di Propaganda.

G. de Montemayor – Elenchi dell'ordine Costantiniano dal 1734 al 1860. — Napoli, Detken.

Ricordo della inaugurazione del Monumento al Senatore Marchese Antonio Mazzarosa. — Lucca, Giusti.

Volgarizzamenti e prose giovanili di *Francesco Acri* Professore all'Università di Bologna. — Siena, tip. Ancora.

(Continua.)

I premii che l'amministrazione accorda pel mese di Febbraio scorso toccarono:

1.° all'associato N.° 22. P. M. S., Castelletto d'Orba
CHARVAZ. *Opere Pastorali ed oratorie* – quattro volumi.

2.° all'associato N.° 54. D. F. M., Genova
CHARVAZ. *Opere Pastorali ed oratorie* – quattro volumi.

3.° all'associato N.° 6. P. B., Firenze
Marcello Oreto, Racconto.

Tutti questi signori essendo in pieno saldo coll'amministrazione, riceveranno col presente fascicolo il loro premio.

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica in Firenze in fascicoli non minori di fogli dodici circa di stampa, ossia pagine 200, in 8vo grande di nitida edizione.

Quattro fascicoli formano un volume di circa *ottocento* facciate.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d' Italia (franco di posta) per un Anno	L. 26
Per Sei mesi	» 14
Per gli Stati dell' Unione postale per un anno.	» 34

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all' Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 68 pian terreno.

Le associazioni si ricevono in Firenze dai librai Fratelli Bocca, Cini e Successori Loescher. Fuori di Firenze presso i seguenti: in Roma, Loescher e Bocca; in Genova, Montaldo, Vitalini (*Salita S. Caterina*, N. 3), Stabilimento Sordo Muti; in Torino Loescher e Bocca; in Napoli, Detken; in Verona, Münster ec.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Luglio e dal 1.° Gennaio.

Un fascicolo separato costa Lire 3, 50.

Si ricevono inserzioni d'annunzi a modicissimi prezzi.
Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nel Periodico.
Gli associati che hanno pagato direttamente concorrono all'estrazione di premi mensili.

I nuovi abbuonati chiedendolo direttamente riceveranno i primi tre volumi per Lire SEI ciascuno in luogo di quattordici.



